



Carlo Sigonio

L'ANTICO REGIME GIURIDICO DEI CITTADINI ROMANI

traduzione italiana e note a cura di Mattia Balbo,
Michele Bellomo, Annarosa Gallo e Federico Santangelo

introduzione di Federico Santangelo

testo latino a fronte

HCS

History of Classical Scholarship

Supplementary Volume 6

History *of* Classical Scholarship

Editors

Lorenzo CALVELLI
(Venezia)

Federico SANTANGELO
(Newcastle)

Editorial Board

Luciano CANFORA
(Bari)

Jo-Marie CLAASSEN
(Stellenbosch)

Massimiliano DI FAZIO
(Pavia)

Patricia FORTINI BROWN
(Princeton)

Helena GIMENO PASCUAL
(Alcalá de Henares)

Anthony GRAFTON
(Princeton)

Judith P. HALLETT
(College Park, Maryland)

Katherine HARLOE
(London)

Jill KRAYE
(London)

Arnaldo MARCONE
(Roma)

Marc MAYER
(Barcelona)

Laura MECELLA
(Milano)

Stefan REBENICH
(Bern)

Ronald RIDLEY
(Melbourne)

Michael SQUIRE
(Cambridge)

William STENHOUSE
(New York)

Christopher STRAY
(Swansea)

Daniela SUMMA
(Berlin)

Ginette VAGENHEIM
(Rouen)

Copy-editing & Design

Thilo RISING (Newcastle)

Carlo Sigonio
L'antico regime giuridico
dei cittadini romani
traduzione italiana e note a cura di Mattia Balbo,
Michele Bellomo, Annarosa Gallo e Federico Santangelo.
introduzione di Federico Santangelo

Cover image:

Lavinia Fontana, Ritratto di Carlo Sigonio, Modena, Museo Civico.

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/8/8f/Lavinia_Fontana%2C_Ritratto_di_Carlo_Sigonio%2C_Museo_Civico_di_Modena.png

Published by *History of Classical Scholarship*
Newcastle upon Tyne and Venice

ISSN: 2632-4091

Posted online at hcsjournal.org in June 2024

The publication of this volume has been supported by
the Department of Historical Studies of the University of Turin.

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International Licence



Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in
any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

ISBN 978-1-8380018-5-8

© 2024 Mattia Balbo, Michele Bellomo,
Annarosa Gallo e Federico Santangelo



History of Classical Scholarship

Edited by

Lorenzo Calvelli and Federico Santangelo



SUPPLEMENTARY VOLUMES

1. *Select Correspondence of Ronald Syme, 1927–1939*
Edited by Anthony R. Birley
(2020)
2. Ettore Ciccotti, *La civiltà del mondo antico*
With an Introduction by
Federico Santangelo
(2021)
3. “Poche righe in stile non epigrafico”.
Il carteggio fra Theodor Mommsen e Ettore Pais (1881–1903)
a cura di Antonio Cernecca e Gianluca Schingo
(2022)
4. *Corrispondenze archeologiche fra Thomas Ashby e Giuseppe Lugli.*
La testimonianza inedita della documentazione d’archivio
a cura di Andrea Di Rosa e Ilaria Bruni
(2022)
5. *Thucydides in the ‘Age of Extremes’ and Beyond.*
Academia and Politics
Edited by Luca Iori and Ivan Matijašić
(2022)
6. Carlo Sigonio, *L’antico regime giuridico dei cittadini romani*
traduzione italiana e note a cura di Mattia Balbo,
Michele Bellomo, Annarosa Gallo e Federico Santangelo.
introduzione di Federico Santangelo
(2024)

Informal queries and new proposals may be sent to

lorenzoc@unive.it or federico.santangelo@ncl.ac.uk

Each submission will be independently assessed by two referees.

INTRODUZIONE

CARLO SIGONIO E LA STORIA ROMANA

Carlo Sigonio nacque a Modena in una data imprecisata fra il 1520 e il 1523¹. Figlio di un mercante di lana, si avviò agli studi sin dalla giovane età: il greco, a Modena, a partire dal 1536, alla scuola del cretese Francesco Porto; poi la filosofia, la medicina e le lettere, fra Bologna e Pavia. Ritornato nella sua città nel 1545, non seguì le orme paterne, e iniziò una carriera di precettore e di conferenziere, alla quale affiancò una serie di ricerche erudite: la sua prima opera fu una traduzione di alcuni discorsi di Demostene, oggi perduta. A quel periodo risalgono le ampie e meticolose letture dei testi classici su cui avrebbe successivamente fondato le sue ricerche storiche e antiquarie.

Il momento di svolta nel percorso intellettuale di Sigonio fu determinato da una scoperta nella quale egli non ebbe un ruolo diretto: nel 1546 e nel 1547 furono rinvenuti nel Foro romano i frammenti di una grande iscrizione contenente una lunga lista di consoli e di trionfi. L'epigrafe fu riassemblelata ed esposta nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio: divenne presto nota con il nome di *Fasti Capitolini*. Il giovane erudito modenese intuì rapidamente l'importanza di quel documento sin dalla sua *editio princeps* (curata da Bartolomeo Marliani, 1549), e lo assunse come il punto di partenza per un programma di ricerca di straordinaria ambizione: una compilazione sistematica su tutti i magistrati di Roma, che incrociasse la documentazione epigrafica con le testimonianze letterarie greche e latine, e costituisse la base di partenza per un'esplorazione storica più generale. Ne derivò un'edizione dei fasti

¹ Questa nota ha un necessario ed evidente debito verso alcune discussioni della vita e dell'opera di Sigonio: la fondamentale monografia di W. McCuaig, *Carlo Sigonio. The Changing World of the Late Renaissance*, Princeton 1989, che ha segnato un punto di svolta negli studi su questo autore, ed è un modello per molti aspetti ineguagliato di come impostare una ricerca di storia della storiografia; l'ottima voce curata da V. Lavenia nel *Dizionario Biografico degli Italiani* 92 (2018), 578–583; e il recente studio di J. W. Rich, 'The Mommsen of the Renaissance: Carlo Sigonio, the *De antiquo iure populi Romani*, and Roman Republican Colonization', in J. Pelgrom and A. Weststeijn (eds.), *The Renaissance of Roman Colonization: Carlo Sigonio and the Making of Legal Colonial Discourse*, Oxford 2020, 48–94. I riferimenti a questi tre studi nelle note successive si concentrano su punti interpretativi, piuttosto che su aspetti di fatto. — Sono molto grato a Mattia Balbo, Michele Bellomo, Lorenzo Calvelli, Andrea Frizzera, Annarosa Gallo e Paolo Garofalo per le loro osservazioni su una precedente versione.

dei magistrati maggiori, apparsa nel 1550 (*Regum, consulum, dictatorum ac censorum Romanorum Fasti*), cui si accompagnò un trattato di onomastica (*De praenominum Romanorum causis et usu*).

L'edizione dei Fasti mostra uno spiccato interesse verso problemi di storia istituzionale, che nelle successive opere di Sigonio avrebbe preso un indirizzo diverso, e che pure esercitò una significativa influenza nel dibattito successivo². L'opera sull'onomastica propone una discussione sistematica dallo spiccato profilo tecnico, sviluppando un'intuizione storica di prim'ordine, che Sigonio avrebbe ulteriormente messo a frutto nelle sue opere successive: lo studio dei nomi offre un punto di vista privilegiato sulla storia sociale e politica di Roma. Già in questi lavori giovanili si manifestano tre aspetti di fondo dell'opera di Sigonio: la tendenza a integrare diversi generi di documentazione, privilegiando le fonti letterarie, e facendo leva su un eccezionale grado di competenza in quell'ambito; un acceso spirito polemico, che orienta e precisa la direzione della ricerca (lo studio sull'onomastica si oppone esplicitamente alle conclusioni raggiunte due anni prima da Francesco Robortello nel *De nominibus Romanorum*); la tendenza a privilegiare senza riserve l'età repubblicana, e in particolare il periodo tra la fine del conflitto degli ordini e la svolta graccana, rispetto a ogni altro momento della storia di Roma.

Questa prima stagione di fervida attività coincise con una svolta di grande significato: la decisione di lasciare Modena e di trasferirsi a Venezia, dove divenne lettore di Latino alla Scuola di San Marco. L'ambiente intellettuale della Serenissima gli offrì l'occasione di incontri e di collaborazioni destinati ad avere un profondo impatto sulla sua traiettoria. Fra di essi spiccano due figure: Onofrio Panvinio (1530–1568), grande antiquario e studioso delle istituzioni romane, e Paolo Manuzio (1512–1574), stampatore di eccezionale capacità e anch'egli raffinato cultore della storia di Roma³. Venezia gli offriva inoltre un punto di vista privilegiato su una repubblica aristocratica, in cui le distinzioni di status sociale e la competizione politica nell'ambito del patriziato avevano

² Cfr. in part. la discussione sulla dittatura fra Silla e Cesare, recentemente messa in risalto da A. Frizzera, “Poteri costituenti” e dittatura tardorepubblicana tra Carlo Sigonio e Theodor Mommsen, in L. Garofalo (ed.), *La dittatura romana*, III, Napoli 2022, 523–544, spec. 533–544.

³ Su Panvinio vd. la voce curata da S. Bauer in *DBI* 81 (2014), 36–39; sui suoi studi romani resta fondamentale J.-L. Ferrary, *Onofrio Panvinio et les antiquités romaines*, Rome 1996. Sulla personalità di Paolo Manuzio e il suo rapporto con Sigonio vd. J.-L. Ferrary, ‘Rome et Venise dans la pensée politique et chez les antiquaires du XVI^e siècle: à propos des *Antiquitates Romanae* de Paul Manuce’, *CRAI* 141 (1997), 491–514, spec. 510–513.

un ruolo cardinale: studiare le repubbliche antiche non poteva essere un'operazione innocente o neutrale. Il dibattito sulla costituzione mista, in cui Polibio era una presenza centrale, era particolarmente rilevante, anche per il nesso che indirettamente aveva con il nodo del declino delle comunità politiche; una generazione più tardi, l'opera di Paolo Paruta (1540–1598) sarà un ulteriore esempio della forza di questo tema e della sua pervasività⁴.

Negli anni di Venezia prese corpo un legame profondo fra ricerca erudita, insegnamento e rapporti intellettuali. Presso Paolo Manuzio, nel 1555, uscirono la seconda edizione dei *Fasti* e un'edizione commentata di Livio, che includeva gli scolii e una tavola cronologica: la reputazione di Sigonio come grande conoscitore di antichità romane ne fu definitivamente affermata, anche se non mancarono dure polemiche, in cui ebbe un ruolo centrale Robortello, che aveva sostenuto la sua chiamata a Venezia, ma dal quale lo divideva ormai un'aspra rivalità⁵. Manuzio stampò anche le prolusioni tenute da Sigonio negli anni del suo insegnamento veneziano: sino al 1557 si concentrò sulla lettura di Aristotele (*Retorica* e *Poetica*), per poi dedicarsi più compiutamente alla storia romana. Questo sviluppo è rivelatore dell'ampiezza degli interessi di Sigonio, ed ebbe, come vedremo, un riflesso decisivo sugli sviluppi della sua agenda di ricerca.

Il lavoro sui *Fasti* è il sintomo di una volontà di sistematizzazione e del proposito di condurre entro una possibile unità una documentazione esigente e spesso frammentaria. La stessa ambizione è alla base del progetto dell'edizione dei frammenti di Cicerone (*Fragmenta Ciceronis, variis in locis dispersa*), apparsa nel 1559. L'iniziativa rispondeva peraltro a stimoli e preoccupazioni più ampiamente condivisi nel panorama intellettuale del tempo: poco meno di un decennio più tardi, nel 1568, un allievo veneziano di Sigonio, Antonio Riccoboni, avrebbe pubblicato la prima edizione dei frammenti degli storici latini⁶.

⁴ Sui *Discorsi politici* di Paruta (apparsi postumi nel 1599) vd. F. Santangelo, 'The Crisis of the Roman Republic: Archaeology of a Concept', *Historikà* 11 (2021), 301–478: 338–341.

⁵ Per una ricca ed equilibrata discussione della lunga polemica fra i due vd. M. Sgarbi, *Francesco Robortello (1516–1567). Architectural Genius of the Humanities*, New York–London 2020, 25–37.

⁶ *Antonii Riccoboni Rhodigini de Historia Commentarius cum fragmentis ab eodem Antonio summa diligentia collectis*, Venetiis 1568. Vd. F. Santangelo, 'Sallust and the Annalists from Manuzio to Peter', in Y. Lehmann–M. Essaidi–A. Baudou (eds.), *L'Historiographie romaine. Morphologie, thématiques et postérité d'un genre littéraire. Hommages à Martine Chassignet*, Turnhout 2020, 197–213: 201–202.

Il *De antiquo iure ciuium Romanorum* (da qui in poi, per brevità, *De iure ciuium*), di cui qui si propone la prima traduzione in una lingua moderna, ha la sua genesi in questo contesto di intensissima attività intellettuale. Ne è, per certi aspetti, uno sviluppo coerente; per altri, segna l'inizio di un percorso nuovo. I due libri apparsi nel 1560 presso Giordano Ziletti (un tipografo bresciano attivo a Venezia, con cui Sigonio già aveva collaborato per l'edizione dei frammenti di Cicerone)⁷, sono il frutto dell'amplissimo sforzo di documentazione e di approfondimento critico che aveva occupato l'autore nel quindicennio precedente. Sono anche il tentativo di offrire una sintesi sistematica, superando la discussione dettagliata di singole fonti, per quanto relevantissime, e di proporre un quadro generale, nel quale la descrizione si combina al momento interpretativo.

Il progetto di un quadro complessivo delle istituzioni romane non era di per sé nuovo: Flavio Biondo, Nicolas de Grouchy, lo stesso Paolo Manuzio avevano offerto importanti discussioni, attraverso vari tipi di suddivisione tematica, che erano orientate sugli assetti della repubblica. La prospettiva scelta da Sigonio fu però del tutto diversa. Il suo punto di vista non erano le istituzioni pubbliche in quanto tali, ma la platea dei cittadini romani e lo *ius* che definiva la loro posizione nella comunità politica: l'attenzione era rivolta ai cittadini in quanto ideatori e fautori, nel corso del tempo, delle istituzioni stesse. Nella traduzione scelta qui *ius* è solitamente tradotto come «regime giuridico»; una soluzione che non si distanzia molto da quella proposta recentemente da J. W. Rich, secondo cui lo *ius* di Sigonio corrisponde alla dodicesima accezione proposta dallo *Oxford Latin Dictionary*: «position or standing in respect of the law (esp. as regards the enjoyment or exercise of rights)». Come Rich stesso precisa, in Sigonio «the term covers not only the rights enjoyed by the members of the relevant group but also their obligations, for example for military service or taxation»⁸.

L'approccio di Sigonio era del tutto innovativo. Di fatto non ebbe continuatori, nonostante la vasta ammirazione che l'opera suscitò; nelle opere che successivamente dedicò ad Atene e alla *res publica* degli Ebrei, egli perseguì peraltro un'impostazione di storia istituzionale del tutto coerente con la prassi dominante all'epoca. Il processo che lo condusse a individuare nel *ius* un problema storico e, al tempo stesso, un elemento

⁷ Su Ziletti vd. la voce a cura di V. Sestini, in *Dizionario degli editori, tipografi, librai itineranti in Italia tra Quattrocento e Seicento*, III, Pisa-Roma 2013, 1093–1094.

⁸ Rich, 'The Mommsen of the Renaissance', cit., 52.

ordinatore non è chiaramente individuabile; anche la corrispondenza con Panvinio — pur permettendo di datare la composizione dell'opera, a partire dal 1558 — non chiarisce le scelte di fondo che la indirizzarono. Ancora nel 1556, nel licenziare i *Fasti*, Sigonio progettava studi sulle famiglie romane (conseguente sviluppo dello studio sull'onomastica) e sulle province. L'anno successivo, come abbiamo visto, iniziò a insegnare alla Scuola di San Marco; quel passaggio orientò in maniera decisiva la sua riflessione.

È però il testo stesso del *De iure ciuium* a offrire uno spunto dirimente. Nei primi anni del suo insegnamento a Venezia, Sigonio aveva dedicato particolare attenzione alla lettura di Aristotele. Nelle pagine iniziali dell'opera egli individua nel terzo libro della *Politica* il punto di riferimento centrale per lo studio della cittadinanza romana, assumendo la definizione del cittadino e dei suoi compiti che vi è proposta come il principio fondativo della sua discussione. Il punto di vista è dunque ribaltato rispetto alla prassi dominante della produzione storico-antiquaria: lo sguardo viene portato sul cittadino, sulle condizioni che lo rendono tale, sui suoi poteri e sui suoi compiti. Come W. McCuaig ha brillantemente chiarito, tale impostazione è opposta a quella perseguita nello *Staatsrecht* di Mommsen, sulla quale si è articolato tutto il dibattito sulla storia istituzionale di Roma nell'ultimo secolo e mezzo⁹. L'intuizione su cui si fonda l'indagine di Sigonio, però, non ha esaurito la sua forza interpretativa.

Aristotele aveva individuato nella possibilità di rivestire cariche pubbliche il carattere distintivo della cittadinanza; Sigonio accolse quel punto nella sua discussione di Roma antica, attribuendo lo stesso significato alla residenza (*domicilium*) e all'appartenenza a una tribù. Questa lettura in parte forza i termini del problema, poiché non riconosce debita importanza al diritto di voto; è però sviluppata in maniera coerente, e comporta anche una scelta di periodizzazione. Nel tentativo di definire le condizioni che rendono un cittadino di pieno diritto, Sigonio individua una specifica fase storica in cui la cittadinanza romana poté esplicarsi pienamente: l'epoca compresa tra la piena inclusione della plebe nel corpo civico, dopo la guerra contro Pirro, e l'avvento del Principato. Qui Sigonio sviluppa una sensibilità che già caratterizzava ampia parte della cultura umanistica: la storia romana che egli ritiene

⁹ McCuaig, *Carlo Sigonio*, cit., 182–183.

degnata di essere discussa è quella di una repubblica ben temperata, in cui si raggiunge un felice equilibrio fra inclusione e stabilità¹⁰.

J. W. Rich ha recentemente offerto una lucida ricognizione della struttura del *De iure ciuium*, e sembra infruttuoso riproporla qui nel dettaglio¹¹. Meritano piuttosto di essere sottolineati tre temi. Il primo libro propone la discussione di due problemi complessi, sui quali Sigonio offre un contributo tuttora rilevante: chiarita la definizione di *ius*, ne vengono analizzate le fonti, con un'efficace distinzione del ruolo della legge rispetto alla consuetudine; a questa segue un'analisi dello statuto giuridico del cittadino romano, che parte dalla libertà, prosegue con l'appartenenza alla *gens*, e si chiude con la partecipazione ai culti e agli affari della città. L'accesso alle cariche pubbliche — sacerdozi e magistrature, discussi in quest'ordine — viene analizzato come un momento della partecipazione civica. Sigonio, che pure persegue un approccio originale, non è indifferente agli sviluppi del dibattito sulla storia istituzionale romana: i due capitoli su magistrature e *imperia* propongono una lettura nettamente divergente da quella avanzata da Nicolas de Grouchy (1510–1572) nella sua opera sulle assemblee romane (1555), da cui sarebbe derivata una polemica ventennale¹²; se ne riconosce la traccia anche nell'edizione del *De iure ciuium* riproposta in questo volume.

Nell'edizione del 1560 il primo libro si chiude con una trattazione del trionfo, inteso come il massimo onore che potesse essere attribuito a un cittadino; nell'edizione del 1574 Sigonio ripensò quella scelta, riconoscendo che non poteva essere equiparato alle magistrature, e trasferendolo nell'opera dedicata all'ordinamento provinciale.

Il secondo libro si allontana dalla discussione di problemi di carattere istituzionale, e si concentra invece sulle divisioni interne alla cittadinanza — gli ordini, il diritto alle *imagines* e le fazioni — approfondendone la dimensione giuridica. Qui si innesta la transizione a esplorare aspetti storici: l'analisi dei rapporti fra l'ordine senatorio e l'ordine equestre, e dei termini della loro partecipazione al governo della repubblica diventa un punto di osservazione sul conflitto sociale e politico. La discussione

¹⁰ Come è stato opportunamente sottolineato, la scelta di porre l'accento sull'importanza dell'equilibrio patrizio-plebeo è tanto più notevole in un'opera scritta a Venezia, repubblica aristocratica per eccellenza: Ferrary, 'Rome et Venice', cit., 510–511; Rich, 'The Mommsen of the Renaissance', cit., 63. Sigonio, d'altra parte, non è un sostenitore della teoria della costituzione mista: vd. A. Frizzera, *Roma: la sovranità e il modello. Le istituzioni politiche romane nel IV libro del Contrat social di Jean-Jacques Rousseau*, Firenze 2021, 139–141.

¹¹ Rich, 'The Mommsen of the Renaissance', cit., 62–73.

¹² Su cui vd. l'eccellente discussione di McCuaig, *Carlo Sigonio*, cit., 174–237.

delle *images* comporta una ridefinizione del concetto di *nobilitas*, legando la trasmissione delle immagini alla definizione di un'élite politica basata sull'accesso alle magistrature e sulla partecipazione di patrizi e plebei alle cariche pubbliche. La pregnanza del tema aristotelico sul quale si era aperta la discussione ne viene ulteriormente confermata.

La parte conclusiva dell'opera approfondisce una delle preoccupazioni di fondo del progetto, e in parte chiarisce la sua periodizzazione complessiva: la divisione politica in seno alla città, attraverso la bipartizione tra ottimati e popolari, che Sigonio legge in una chiave negativa quanto unidimensionale: la repubblica fu distrutta dalle divisioni di parte, determinate dall'atteggiamento colpevolmente sedizioso dei popolari, che Sigonio identifica in una compatta sequenza di agitatori, dai Gracchi a Catilina, sino a Cesare. Sorprende che un conoscitore tanto scrupoloso della tradizione letteraria si sia rifugiato in una lettura tanto parziale, che trascura sia la proposta interpretativa di Sallustio che l'analisi socio-economica delineata da Appiano nel primo libro delle *Guerre civili*¹³. Anche da questo punto di vista, peraltro, Sigonio ebbe un'influenza considerevole. Il capitolo conclusivo del *De iure ciuium* è la prima codificazione moderna di una lettura binaria della politica repubblicana, fondata su un celebre e tendenzioso passo della *Pro Sestio* (45.96–98), e destinata ad avere grande (e non troppo meritata) fortuna sino ai nostri giorni.

Il *De iure ciuium* appare dunque come la felice combinazione di un originale impianto analitico e di un'amplessissima serie di interessi, fondata su un campo di letture probabilmente senza pari in quell'epoca. Il tratto sistematico del progetto non si esaurì in quell'opera: pervade anche i tre libri *De antiquo iure Italiae*, che Sigonio pubblicò presso Ziletti nel 1560. Il tema è organizzato intorno a una scelta di periodizzazione: la guerra sociale, che segna l'estensione della cittadinanza romana a tutta la Penisola a sud del Po. I primi due libri descrivono la condizione giuridica e politica dell'Italia prima del 91 a.C., perseguendo la distinzione fra Latini e Italici, approfondendo il nesso fra regimi giuridici delle comunità, i trattati che le legavano a Roma, e le dinamiche della conquista militare dell'Italia, e muovendo poi verso la discussione delle comunità di cittadini romani e delle colonie. Il terzo libro offre invece un quadro dell'estensione della cittadinanza romana e della municipalizzazione della Penisola, e si chiude con un'analisi storica della colonizzazione in età tardorepubblicana. Come nell'opera dedicata allo *ius* dei cittadini

¹³ Vd. Rich, 'The Mommsen of the Renaissance', cit., 73; Santangelo, 'The Crisis of the Roman Republic', cit., 335–338.

romani, la discussione sistematica si risolve nell'indagine dello sviluppo diacronico, e in uno sguardo sulla fase conclusiva della repubblica. L'esito è uno studio che, a dispetto di alcune rigidità di impostazione e alcuni fraintendimenti di fatto, propone un quadro dell'Italia romana che supera nettamente ogni tentativo precedente; sarebbe rimasto il punto di riferimento sino alle grandi sintesi della seconda metà dell'Ottocento.

La pubblicazione dei due trattati coincide con una nuova svolta nella biografia di Sigonio. Nel 1560 lasciò Venezia per Padova, dopo un fallito tentativo di assicurarsi un incarico di insegnamento a Roma (la lettera dedicatoria del *De iure ciuium* a papa Pio IV non giovò alla causa). Fu un passaggio breve e tormentato, segnato dalle dure controversie, anche a stampa, con il suo predecessore Robortello; Sigonio fu persino aggredito da un sostenitore del suo rivale, che lo sfigurò con una coltellata¹⁴.

Nel 1563 si trasferì a Bologna, dove lo accolse un contesto assai più solidale, sia nell'ambiente universitario che fra le autorità cittadine. Le sue ricerche di storia romana furono in parte rallentate, sia dalle vicende accademiche che dall'emergere di nuovi interessi e nuovi progetti di ricerca: un trattato sulle istituzioni ateniesi e una traduzione latina della *Retorica* di Aristotele¹⁵. Dalla metà del decennio egli riprese i propri studi romani: la polemica di Nicolas de Grouchy contro la sua discussione dei comizi romani suscitò una risposta, apparsa nel 1566¹⁶. L'anno successivo Sigonio pubblicò uno studio sulle province romane, che aveva anticipato nel *De antiquo iure Italiae*, e che sviluppava interessi già sollecitati da una polemica con Robortello, autore di un'opera sulla quale Sigonio aveva espresso gravi riserve¹⁷. Sigonio aveva sottolineato con nettezza la distinzione fra lo statuto dell'Italia e quello delle province: il terzo trattato completava il quadro analitico, esplorando gli *iura* degli abitanti dell'impero romano che non erano né cittadini, né Latini, né Italici. Parte decisiva della discussione era l'analisi dei poteri dei governatori di provincia, in cui rientravano le ricerche sull'*imperium* e sulla *lex curiata*

¹⁴ Su questa fase vd. Sgarbi, *Francesco Robortello*, cit., 44–47.

¹⁵ Sul *De republica Atheniensium* (Bononiae 1564) vd. da ultimo G. Salmeri, 'Carlo Sigonio e la scoperta di Atene classica nella Venezia di metà Cinquecento', *RSI* 134 (2022), 830–858, spec. 849–857.

¹⁶ I due trattati furono raccolti, a cura di Sigonio stesso, in *Nicolai Gruchii Rotomagensis et Caroli Sigonii Mutinensis de binis comitiis et lege curiata contrariae inter se disputationes*, Bononiae 1566.

¹⁷ F. Robortello, *De uita et uictu populi Romani sub impp. Caess. Augg. Tomus primus... Disputationes nouem, de prouinciis Romanorum et earum distributione atque administratione*, Bononiae 1559; C. Sigonio, *Disputationes Patauinae aduersus Franciscum Robortellum*, Patauii 1562.

che lo avevano diviso da de Grouchy. Anche in quest'opera la discussione era confinata all'età repubblicana. Sigonio espresse l'intento di dedicarsi a uno studio delle province in età imperiale, che però non prese mai forma. Con la fine del decennio, altri progetti divennero la priorità: una storia di Bologna, commissionata dal Senato della città, che andava dall'età etrusca al tredicesimo secolo; una storia del regno d'Italia dal 570 al 1200, in quindici libri; e, infine, una storia dell'impero romano d'Occidente, dal 284 al 565. Sigonio esplorava così ambiti cronologici nuovi, superando la netta preferenza che aveva espresso a favore della storia repubblicana, e abbandonando l'analisi tematica di questioni istituzionali a favore di una storia di carattere annalistico¹⁸. Le tre opere ebbero vicende editoriali difficili, sia per le resistenze della censura ecclesiastica che per la riluttanza di Sigonio ad avallare l'autenticità di tradizioni riguardanti vari aspetti della storia della Chiesa bolognese. La storia della repubblica romana non era certo un terreno politicamente neutro, ma presentava insidie assai meno gravi. Sigonio, d'altra parte, continuò a intrattenere intensi rapporti con ambienti ecclesiastici. Nel 1578, durante una visita a Roma, ricevette infine l'incarico dal papa, il bolognese Gregorio XIII, di scrivere una storia della Chiesa, che fece precedere da un'importante edizione di Sulpicio Severo. Nello stesso torno di tempo si dedicò a un progetto di rilevanza più spiccatamente contemporanea: una biografia del cardinale Lorenzo Campeggi, esponente di un'illustre famiglia bolognese, fra i massimi diplomatici pontifici della sua epoca. Non fu la sua unica impresa di questo genere: nello stesso periodo scrisse una biografia del cardinale Niccolò Albergati, apparsa postuma; un decennio prima aveva composto, dietro compenso di un erede, una vita di Andrea Doria (1566). Il genere biografico, peraltro, aveva già sollecitato il suo interesse negli anni giovanili, quando si era cimentato in una biografia di Scipione Emiliano, scritta nel 1549, lasciata inedita per un ventennio, e infine pubblicata nel 1569: ne sarebbe derivata una lunga polemica con il dotto lucchese Antonio Bordinelli (m. 1575), anch'egli autore di una biografia dell'Emiliano, che Sigonio aveva conosciuto in gioventù a Modena¹⁹.

¹⁸ Un utile sommario di questa fase del percorso intellettuale di Sigonio in G. Bartolucci, 'Carlo Sigonio', in G. Galasso (ed.), *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Roma 2013, 247–251, spec. 248–250.

¹⁹ Per un ottimo riepilogo di questa controversia e delle sue più ampie implicazioni intellettuali vd. ora V. Caputo, *La «bella maniera di scrivere vita». Biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, Napoli 2009, 210–224. Vd. anche McCuaig, *Carlo Sigonio*, 3–4, 7–8.

Il Sigonio degli anni bolognesi appare più pienamente implicato nel contesto politico e sociale della città, e meno coerentemente rivolto agli studi classici di quanto accadde negli anni di Venezia e di Padova. Le sue ricerche sulla repubblica romana erano peraltro giunte a un momento conclusivo. Nel 1574 furono raccolte in un volume unico, *De antiquo iure populi Romani libri XI*: alle tre opere apparse fra il 1559 e il 1569 si affiancavano tre nuovi libri *De iudiciis*, che ricostruivano la storia del sistema penale romano a partire da alcuni spunti proposti nel secondo libro del *De iure ciuium*. Anche questo aspetto confermava la sostanziale organicità del percorso proposto da Sigonio: se i termini della sintesi proposta nel 1574 non erano ancora definiti quando il progetto venne avviato, l'impostazione iniziale del problema aveva posto le condizioni per quell'esito. Sigonio colse peraltro l'occasione per alcuni significativi interventi. Le citazioni dalle fonti antiche furono per la prima volta stampate in corsivo²⁰; il *De iure ciuium* si apriva con una nuova sezione introduttiva, che stabiliva la divisione in quattro *iura* (in rapporto a cittadini, Latini, Italici, provinciali) sulla quale si strutturavano le tre opere. Già si è detto dello spostamento della discussione sul trionfo e dell'ampio spazio riservato alla polemica con de Grouchy nel *De antiquo iure prouinciarum*.

L'edizione del 1574 apparve a Bologna presso la Societas Typographiae Bononiensis, che Sigonio aveva contribuito a fondare e finanziato direttamente. Il fallimento di quell'impresa nel 1582 fu uno degli eventi che segnarono i suoi ultimi anni. La storia delle istituzioni ebraiche (1582), che pure era intesa come un'indagine connessa alla storia della Chiesa, ebbe ampia risonanza internazionale, ma fu accolta da accuse di subalternità rispetto alla tradizione giudaica. L'anno successivo il suo allievo Riccoboni lo accusò di avere prodotto una falsa *Consolatio Ciceronis*, pubblicata a Venezia nel 1583 e della quale Sigonio aveva improvvidamente accettato l'autenticità²¹. Egli difese la propria condotta, ma la vicenda fu un grave attacco alla sua autorevolezza.

Morì improvvisamente nel 1584 nella villa di Ponte Basso, presso Modena, dove si era trasferito un paio di anni prima, dopo avere lasciato Bologna. La sua biblioteca, che includeva 632 volumi e un cospicuo numero di copie invendute di sue opere stampate dalla Societas

²⁰ Vd. però le importanti puntualizzazioni di Rich, 'The Mommsen of the Renaissance', 58 sul labile confine fra citazione, parafrasi e «misquotation» nel *De iure ciuium*; il ricorso al corsivo è talvolta fuorviante.

²¹ Cf. anche la risolutezza di Sigonio nell'accettare, anche nella terza edizione del *De iure ciuium*, le falsificazioni di Annio da Viterbo, nonostante le fondate critiche di Antonio Agustín: vd. Rich, 'The Mommsen of the Renaissance', 58–59.

Typographiae Bononiensis, fu acquistata in larga parte da Giacomo Boncompagni, figlio illegittimo di papa Gregorio XIII, insieme a una messe di carte private, oggi incluse nel fondo Boncompagni della Biblioteca Apostolica Vaticana²². La *Historia Ecclesiastica*, sgradita alla censura, rimase inedita e fu pubblicata a cura di Filippo Argelati nel 1734, in un'edizione in sei volumi degli *Opera omnia* di Sigonio, che include anche le censure ai testi (1732–1737)²³. Un altro grande storico modenese, Ludovico Antonio Muratori, se ne fece promotore.

Questa vicenda editoriale contribuisce a dare la misura dell'interesse e delle controversie che l'opera di Sigonio suscitò, e del suo profondo legame con la temperie politica e religiosa in cui fu prodotta. La sua diffusione fu relativamente più facile fuori d'Italia: nel 1604 fu edita a Francoforte un'ampia antologia; già nel 1584 era apparsa una traduzione tedesca del *De regno Italiae*, mentre l'anno precedente l'*Index* dell'opera (un opuscolo di quasi sessanta pagine, pubblicato a Bologna nel 1576) era stato incluso nel catalogo dei libri proibiti dall'Inquisizione spagnola. Le opere dedicate alla storia romana furono meno direttamente coinvolte dall'ostilità che accolse molti lavori successivi: erano politicamente meno controverse, come già si è osservato, e spiccavano nel contesto contemporaneo per rigore filologico e approfondimento analitico. Le note di commento a Livio ebbero ampia fortuna sino a tutto il Settecento, e furono integrate in una serie di edizioni successive; il *De antiquo iure populi Romani* ebbe un'ampia serie di ristampe in vari paesi europei²⁴. L'ostilità che Sigonio subì in alcuni ambienti italiani, e specialmente romani, si spiega anche con il prestigio di cui egli godeva oltralpe.



²² Vd. l'efficace riepilogo in D. A. Lines, *The Dynamics of Learning in Early Modern Italy. Arts and Medicine at the University of Bologna*, Cambridge, Mass.-London 2023, 159–161.

²³ Il ritratto di Sigonio sul frontespizio è opera non firmata di Giambattista Tiepolo: vd. E. Lucchese, 'Una conferma tiepolesca per l'antiporta del "Carlo Sigonio"', *AFAT* 34 (2015), 100–103. Sulle vicende editoriali della *Historia ecclesiastica* vd. da ultimo S. Zen, 'Condannata all'oblio. L'inedita *Historia ecclesiastica* di Carlo Sigonio e i suoi censori', *Krypton* 8 (2017), 13–28.

²⁴ Particolarmente degna di nota quella del *De iure ciuium* in J. G. Graevius, *Thesaurus antiquitatum Romanarum*, I, Trajecti ad Rhenum-Lugduni Batavorum, 1694, I, 73–243. Per un esaustivo quadro delle edizioni delle opere di Sigonio resta fondamentale J. P. Krebs, 'Verzeichnis der Schriften des Sigonius nebst literarischen Notizen über deren Ausgaben', in *Carl Sigonius. Einer der grössten Humanisten des sechzehnten Jahrhunderts, ein Vorbild aller Studirenden geschildert*, Frankfurt am Main 1840, 1–22. Più sintetico McCuaig, *Carlo Sigonio*, cit., 346–356.

L'opera di Sigonio è del tutto eccezionale per ricchezza tematica, ampiezza di interessi, qualità analitica, padronanza della documentazione. Il suo contributo allo studio della storia romana è stato spesso riconosciuto. Jacob Bernays, in una discussione del *Römisches Staatsrecht*, indicò in lui e in Louis de Beaufort gli unici due studiosi del diritto pubblico romano meritevoli di considerazione prima della grande sintesi mommseniana²⁵. Quasi un secolo dopo, Emilio Gabba parlò di Gaetano De Sanctis come «il più grande storico italiano dell'antichità dopo Carlo Sigonio», riconoscendo in entrambi «l'ampiezza dello sguardo sui più vasti orizzonti storici, la capacità di dominare autonomamente i più svariati e multiformi aspetti della tradizione letteraria e dei monumenti, la profonda sensibilità nel ricreare e rivivere il mondo antico»²⁶. In anni più recenti, John Rich ha parlato di Sigonio come del «Mommsen del Rinascimento»²⁷: un'analogia produttiva, ma consapevolmente imperfetta, viste le profonde differenze di impostazione e di sensibilità fra i due storici. Vi sono, evidentemente, alcune affinità profonde. Entrambi individuaron nella storia della repubblica il loro principale ambito di interesse nella storia romana; entrambi fondarono le loro sintesi su un ravvicinato confronto filologico con le fonti, che passò anche per alcuni progetti editoriali di grande impegno. Delle differenze di approccio nell'inquadramento storico del diritto pubblico romano già si è detto. Diversamente da Mommsen, inoltre, Sigonio non fu soltanto storico di Roma, dell'Italia antica e dell'Alto Medioevo. Egli era un lavoratore assiduo e solitario, mentre Mommsen fu anche il capo di vari gruppi di ricerca; fu un insegnante coscienzioso, ma non carismatico, e intorno a lui non si formò una scuola. L'influenza di Sigonio durò per secoli, ma fu pressoché interamente affidata alle sue opere.

Come tanta parte della storiografia di età moderna, le opere di Sigonio sono oggi liberamente accessibili in rete, per quanto spesso in una veste tipografica che ne rende difficile la lettura e, talvolta, anche la consultazione. Per uno storico di questa levatura sarebbe appropriata un'Edizione Nazionale: la complessità della sua opera e la varietà dei temi su cui

²⁵ J. Bernays, 'Die Behandlung des römischen Staatsrechtes bis auf Theodor Mommsen', *Deutsche Rundschau* 2 (1875), 54–68: 56–57 (= *Gesammelte Abhandlungen*, I, ed. H. Usener, Berlin 1885, 255–275: 259–260). Sull'influenza di Sigonio su de Beaufort vd. M. Raskolnikoff, *Histoire romaine et critique historique dans l'Europe des Lumières*, Rome 1992, 514–518.

²⁶ E. Gabba, 'Riconsiderando l'opera storica di Gaetano De Sanctis', *RFIC* 99 (1971), 5–25: 5 (= *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna 1995, 299–322: 299).

²⁷ Rich, 'The Mommsen of the Renaissance', cit.

egli si misurò rendono peraltro necessario un impegno collettivo, che riunisca un ampio campo di competenze.

Questo volume è un primo contributo a un confronto ravvicinato con un momento decisivo dell'opera di Sigonio. È l'esito del lavoro comune di quattro storici romani, che al progetto hanno offerto i loro diversi interessi e sensibilità, nello spirito di aperta e plurale collaborazione che le ricerche su un autore come Sigonio richiedono. Viene qui riproposto il testo stampato nell'ultima edizione del *De antiquo iure populi Romani* apparsa durante la vita dell'autore (Parisiis, Jacques Du Puys, 1576), basata sulla terza edizione, pubblicata a Bologna due anni prima²⁸; alcuni aspetti tipografici (l'uso delle lettere *u* e *v*; l'aspetto del dittongo *ae*; l'uso della virgola prima di *et*, *atque*, *ac* e *aut*) sono stati normalizzati in linea con la prassi comune nelle edizioni moderne di testi latini. La versione italiana a fronte è, salvo errore, la prima traduzione completa di un'opera di Sigonio sulla storia romana a essere apparsa in una lingua moderna²⁹. L'apparato di note ha l'intento di offrire rimandi sistematici alle citazioni e alle parafrasi delle fonti antiche che appaiono nel testo, segnalate in corsivo a partire dall'edizione del 1574. A ciascun capitolo si potrebbe a giusto titolo dedicare una nota di approfondimento critico, che ne discuta la rilevanza storiografica e approfondisca le questioni, spesso storicamente decisive, di cui si occupa. Confidiamo di poter proporre una serie di contributi di questo genere in un volume futuro. Con questa edizione intendiamo mettere a disposizione uno strumento di lavoro e di approfondimento, che ci auguriamo possa essere di reale interesse sia per gli studiosi di storia romana sia per chi si occupi della cultura storica del Cinquecento europeo.

Federico Santangelo
Newcastle University
federico.santangelo@ncl.ac.uk

²⁸ Vd. McCuaig, *Carlo Sigonio*, cit., 74–77, spec. n. 241.

²⁹ Vd. C. Sigonio, *The Hebrew Republic*, transl. P. Wyetzner, Jerusalem-New York 2010; merita inoltre ricordare la traduzione italiana che accompagna un'edizione critica del *De dialogo*, un'opera degli anni padovani in cui emerge la raffinata competenza di Sigonio in ambito retorico: C. Sigonio, *Del dialogo*, a cura di F. Pignatti, Roma 1993.

Nota alla traduzione

La traduzione presentata qui è opera di quattro autori diversi, ciascuno dei quali ha assunto la piena responsabilità di alcuni capitoli. Abbiamo definito scelte condivise su vari aspetti di fondo, su alcuni punti di dettaglio e, in particolare, riguardo alla resa di alcuni termini-chiave. *Ius* è stato tradotto, a seconda del contesto, come «regime giuridico» o come «diritto»; *res publica* come «comunità politica» o come «repubblica»; *honores* come «cariche pubbliche» o «onori»; *stuprum* come «adulterio» o come «relazione sessuale al di fuori del matrimonio». *Iudicia* è stato reso con «tribunali»; *emptor* con «compratore»; *lectio* con «selezione»; *connubium* come «connubio». Alcuni termini (*coemptio*, *capite censi*, *iuniores*, *mancipium*, *manum*, *nexum*) sono stati invece mantenuti nell'originale latino, perché qualsiasi traduzione non avrebbe reso al meglio il loro significato specifico.

Mattia Balbo ha curato la trascrizione e la traduzione dei capitoli 1.2, 1.5, 1.11, 1.14, 1.16, 2.4, 2.10, 2.11, 2.15, 2.16 e 2.17; Michele Bellomo quelle dei capitoli 1.3, 1.15, 1.20, 1.21, 2.12, 2.13 e 2.14; Annarosa Gallo quelle dei capitoli 1.4, 1.7, 1.9, 1.12, 1.13, 1.17, 1.18, 2.2, 2.3, 2.8 e 2.9; Federico Santangelo quelle del sommario introduttivo, della lettera dedicatoria e dei capitoli 1.1, 1.6, 1.8, 1.10, 1.19, 2.1, 2.5, 2.6, 2.7, 2.18, 2.19, 2.20 e 2.21. Siamo molto riconoscenti a due revisori per le loro osservazioni su una precedente versione del testo e della traduzione.

Mattia Balbo
Università di Torino
mattiapietro.balbo@unito.it

Michele Bellomo
Università di Milano Statale
michele.bellomo@unimi.it

Annarosa Gallo
Università di Pavia
annarosa.gallo@unipv.it

Federico Santangelo
Newcastle University
federico.santangelo@ncl.ac.uk

CARLO SIGONIO

L'ANTICO REGIME GIURIDICO
DEI CITTADINI ROMANI

traduzione italiana e note a cura di Mattia Balbo,
Michele Bellomo, Annarosa Gallo e Federico Santangelo

DE ANTIQVO IVRE CIVIVM ROMANORUM

— CAROLVS SIGONIVS —

Libri primi argumentum	4
Libri secundi argumentum.....	10
Ad Pontificem Maximum Pium IIII	12
Liber primus	
Caput I — De ciue Romano	16
Caput II — De urbe et agro Romano.....	26
Caput III — De tribubus et curiis	40
Caput IV — De classibus et centuriis	78
Caput V — De iis, qui ius ciuium Romanorum constituerunt.....	82
Caput VI — De iure libertatis	94
Caput VII — De iure gentilitatis	144
Caput VIII — De iure sacrorum	162
Caput IX — De iure connubiorum	174
Caput X — De iure patrio	198
Caput XI — De iure legitimi dominii	206
Caput XII — De iure testamentorum	222
Caput XIII — De iure tutelarum.....	234
Caput XIV — De iure census	238
Caput XV — De iure militiae	250
Caput XVI — De iure tributorum et uectigalium.....	286
Caput XVII — De iure suffragiorum.....	310
Caput XVIII — De iure honorum	318
Caput XIX — De sacerdotiis.....	320
Caput XX — De magistratibus	326
Caput XXI — De imperiis	336
Liber secundus	
Caput I — De ordinibus ciuium Romanorum.....	344
Caput II — De senatoribus	348
Caput III — De equitibus Romanis	372
Caput IV — De publicanis	396
Caput V — De plebe Romana	412
Caput VI — De plebe rustica	414
Caput VII — De plebe urbana.....	422
Caput VIII — De tribunis aerariis	426
Caput IX — De scribis.....	428
Caput X — De mercatoribus et negotiatoribus	434
Caput XI — De argentariis et foeneratoribus	440
Caput XII — De opificibus et artificibus	460
Caput XIII — De turba forensi	472
Caput XIV — De libertinis	476
Caput XV — De apparitoribus magistratuum.....	486
Caput XVI — De notis ordinum	500
Caput XVII — De iure ordinum.....	506
Caput XVIII — De iudiciis ordinum.....	506
Caput XIX — De spectaculis ordinum	522
Caput XX — De nobilibus, nouis et ignobilibus.....	526
Caput XXI — De optimatibus et popularibus	538

L'ANTICO REGIME GIURIDICO DEI CITTADINI ROMANI

— CARLO SIGONIO —

Argomento del primo libro.....	5
Argomento del secondo libro	11
Al Pontefice Massimo Pio IV	13
Libro primo	
Capitolo 1 — Il cittadino romano	17
Capitolo 2 — La città e il territorio di Roma	27
Capitolo 3 — Le tribù e le curie	41
Capitolo 4 — Le classi e le centurie	79
Capitolo 5 — I fondamenti del regime giuridico dei cittadini romani	83
Capitolo 6 — Il regime giuridico della libertà	95
Capitolo 7 — Il diritto di lignaggio	145
Capitolo 8 — Il regime giuridico degli ordinamenti sacri	163
Capitolo 9 — Il regime giuridico dei connubi	175
Capitolo 10 — Il diritto dei padri.....	199
Capitolo 11 — La proprietà privata	207
Capitolo 12 — Il diritto testamentario.....	223
Capitolo 13 — Il regime giuridico della tutela.....	235
Capitolo 14 — Il regime giuridico del censimento	239
Capitolo 15 — Il diritto militare.....	251
Capitolo 16 — Il regime giuridico di imposte e tasse.....	287
Capitolo 17 — Il diritto di voto	311
Capitolo 18 — Il regime giuridico delle magistrature.....	319
Capitolo 19 — I sacerdoti.....	321
Capitolo 20 — Le magistrature	327
Capitolo 21 — I comandi.....	337
Libro secondo	
Capitolo 1 — Gli ordini dei cittadini romani	345
Capitolo 2 — I senatori	349
Capitolo 3 — I cavalieri romani.....	373
Capitolo 4 — I pubblicani	397
Capitolo 5 — La plebe romana	413
Capitolo 6 — La plebe rustica.....	415
Capitolo 7 — La plebe urbana.....	423
Capitolo 8 — I tribuni erari	427
Capitolo 9 — Gli scribi	429
Capitolo 10 — I mercanti e i commercianti.....	435
Capitolo 11 — I banchieri e i prestatori di denaro.....	441
Capitolo 12 — Gli artigiani e gli artisti	461
Capitolo 13 — La folla del foro.....	473
Capitolo 14 — I liberti	477
Capitolo 15 — I funzionari dei magistrati	487
Capitolo 16 — I marchi d'infamia per gli ordini.....	501
Capitolo 17 — I regimi giuridici degli ordini	507
Capitolo 18 — I tribunali degli ordini.....	507
Capitolo 19 — Gli spettacoli degli ordini	523
Capitolo 20 — I nobili, gli uomini nuovi e gli ignobili.....	527
Capitolo 21 — Gli ottimati e i popolari.....	539

DE ANTIQVO IVRE CIVIVM ROMANORUM

— CAROLVS SIGONIVS —

Libri primi argumentum

His libris consilium est de iure populi Romani quod libera potissimum floruit republica disputare. Quod ius triplex esse constituit, ciuium Romanorum Italicorum et Prouincialium. Ceterum duobus his libris iura ciuium Romanorum ostendit. Atque eorum uno definitionem ciuis Romani inuestigat ac tradit, altero tripartitam ciuium Romanorum diuisionem affert ac persequitur. Et quoniam ciuis pars est ciuitatis, ciuitatis uero descriptio respublica dicitur, rerumpublicarum autem genera multa traduntur, propterea primum, quod genus Romanae reipublicae fuerit, quaerit. Vbi uero multas eius formas ex creberrimis ciuitatis mutationibus inuenit, cuius potissimum temporis rempublicam et quem in primis ciuem ex tam multis se informatum ac descriptum esse profiteatur, ostendit. Vnde ciuem Romanum, qui quidem optimo iure ciuis sit, definiendum esse confirmat, hominem liberum urbis agriue Romani incolam, qui tribum cum honorum petitione sit consequutus. Qua disputatione perfecta, partes ipsius definitionis declarare aggreditur. Quo fit, ut primum, quid sit urbs Romana et quot modis dicatur, quid ager Romanus et quot modis accipitur exponat ac fines utriusque diligentissime inuestiget; deinde ad maximam tribuum quaestionem descendat. Quo loco quid sit tribus, quot modis dicatur, a quo institutae, a quibus additae, quot in genera distributae fuerint, quae iura obtinuerint, docet. Et quoniam primarum tribuum partes fuerunt curiae, classes uero ad tribuum, ut centuriae ad classium diuisionem pertinere, ciuis autem optimo iure nemo olim fuit, qui non tribum, curiam, classem et centuriam obtinuerit; de curiis etiam et classibus et centuriis, eadem ratione disputandi seruata, breuiter disserit. Vbi uero ciues omnes intra hos tribuum classiumque quasi cancellos inclusit, tum iura ipsa tribuum et classium exorditur, ita tamen ut ante, quibus quasi e fontibus haec iura manarint, aperiat; eaque regiis legibus, XII decemuirum tabulis, legibus,

L'ANTICO REGIME GIURIDICO DEI CITTADINI ROMANI

— CARLO SIGONIO —

Argomento del primo libro

Questi libri si propongono di discutere il regime giuridico del popolo romano che prosperò specialmente sotto la libera repubblica. Si stabilisce che tale regime giuridico è triplice: ve ne è uno per i cittadini romani, uno per gli Italici e uno per i provinciali. In questi due libri si espongono peraltro i regimi giuridici dei cittadini romani. Nel primo viene investigata e illustrata la definizione di cittadino romano; nel secondo si presenta e si indaga la suddivisione dei cittadini romani in tre categorie. Poiché il cittadino è parte della città, l'ordinamento politico viene detto una riproduzione della città; si tramandano d'altronde molte categorie di ordinamenti, e qui si discute dunque, in primo luogo, di quale genere fosse quello romano. Nell'apprendere che le molte forme di quell'ordinamento derivarono dai frequentissimi mutamenti della città, lo si espone, con l'intento di illustrare il regime politico di quest'epoca storica in particolare, e specialmente come il cittadino si sarebbe formato e delineato a partire da tante vicissitudini. Si dimostra dunque che il cittadino romano di pieno diritto va definito come un uomo libero, abitante della città o del territorio di Roma, che abbia conseguito l'assegnazione a una tribù e la facoltà di candidarsi alle cariche pubbliche. Conclusa questa discussione, ci si volge a illustrare le parti della definizione stessa. In primo luogo, dunque, si espone che cosa sia la città di Roma, in quanti modi la si possa definire, che cosa sia l'agro romano, e in quanti modi lo si possa intendere, e si indagano con la massima cura i termini di entrambi i concetti; si passa poi alla questione, di capitale importanza, delle tribù. Qui si spiega che cosa sia la tribù, in quanti modi si definisca, da chi furono istituite le tribù, da chi ne furono aggiunte altre, in quante categorie siano state ripartite, quali regimi giuridici possedettero. E poiché le curie furono le parti costitutive delle prime tribù, e le classi pertenero alla ripartizione delle tribù, come le centurie alla ripartizione delle classi, non vi fu mai alcun cittadino di pieno diritto che non avesse ottenuto l'assegnazione a una tribù, a una curia, a una classe e a una centuria; si discute dunque brevemente anche delle curie, delle classi e delle centurie, mantenendo lo stesso criterio di trattazione. Dopo avere racchiuso tutti i cittadini entro questa sorta di cancelli che sono le tribù e le classi, si inizia a delineare i regimi giuridici stessi delle tribù e delle classi, con l'intento di svelare da quali fonti — per così dire — essi siano promanati. Si intende anche provare che tali regimi giuridici

edictis, plebiscitis, senatusconsultis, more et instituto maiorum contineri probet atque ex his reliquam omnem de iure ciuium Romanorum disciplinam hauriendam esse demonstret. Iura autem haec ita explicat, ut ea in duo genera digerat, unum quod priuatam rationem attingit, alterum, quod publicam: priuatam, ut ius libertatis, gentilitatis, sacrorum, connubiorum, patrium, legitimi dominii, testamentorum, tutelarum; publicam, ut census, militiae, tributorum et uestigalium, suffragiorum et honorum. De libertate ita agit, ut non tam priuatam libertatem, quam publicam, cuiusmodi fuerit, ante oculos ponat. Quinque enim Romana libertatis genera fuisse contendit, ut ciues Romani in potestate domini non essent constituti, ut regio imperio nullo obstricti, ut aduersus magistratum prouocationem haberent, neque a creditoribus necti possent, ut occultorum suffragiorum potestatem obtinerent. Ad primum genus libertatis pertinent hae quaestiones: qui liberi fuerint, qui serui, qui ingenui, qui libertini; quae iura manumittendi serui, quae propriae tuendae libertatis extiterint. Ex secundo intelligitur, ut Romani dominatu se regio liberarint et quo studio semel partam libertatem defenderint. Tertii sunt leges de prouocatione ad populum, leges sacratae de tribunicia potestate, leges de tergo et capite ciuium Romanorum, quibus ne ciuem Romanum magistratui aut uerberare liceret, aut necare sancitum est. Quarto leges continentur, ne quis aeris alieni causa a creditore duci in carcerem atque in ergastulo haberi posset. Quintum leges tabellariae complectuntur, quae tegendo suffragio Romanam libertatem stabiliuerunt. De iure gentilitatis ita disserit, ut doceat, quid sit gentem habere, quae patriciae gentes fuerint, quae plebeiae, quae iura patriciis constituta sint, quae plebeiis et ut de iure suo partim retinendo, partim augendo inter se patricii ac plebei saepe contenderint. Sacra alia publica, alia priuata fuisse prodit. Priuata uero, quae essent priuatarum familiarum propria ostendit atque quid sibi de eo iure compertum sit, aperit. Iam quoniam ad propagandam ciuitatem omnino posteritate est opus, ea uero sine legitima uxore parari iure ciuili non potest, deinceps primum uniuersum ius uxorium, communicationem connubiorum, totamque caeremoniarum nuptialium rationem summatim perstringit;

comprendono le leggi regie, le Dodici Tavole dei decemviri, le leggi, gli editti, i plebisciti, i senatoconsulti, i costumi e le consuetudini degli antenati, e dimostrare come ogni altra dottrina sullo statuto giuridico dei cittadini romani debba essere attinta da questi principi. D'altra parte, questi regimi giuridici vengono illustrati organizzandoli in due categorie: una riguardante l'amministrazione privata e una riguardante quella pubblica. Alla sfera privata pertengono i diritti associati alla condizione libera, l'appartenenza alla gente, gli ordinamenti sacri, i connubi, i poteri dei padri, la legittima proprietà, i testamenti, le tutele; a quella pubblica, gli assetti giuridici associati al censimento, al servizio militare, ai tributi, alle tasse, al voto e alle cariche pubbliche. Della libertà si discute in modo da porre in risalto non tanto l'ordinamento della libertà privata, quanto di quale sorta fosse quella pubblica. Si sostiene infatti che a Roma vi fossero cinque categorie di libertà: i cittadini romani non erano costituiti sotto la potestà di un padrone; non erano costretti dal potere di un re; avevano il diritto di appello verso un magistrato e non potevano essere vincolati dai creditori; possedevano il potere di voto segreto. Alla prima categoria di libertà pertengono questi temi: chi fossero i liberi, gli schiavi, i nati liberi, i liberti; quali procedure giuridiche esistessero per liberare uno schiavo e quali per tutelare la propria libertà. Dalla seconda categoria si comprende come i Romani si fossero liberati dalla dominazione dei re e con che zelo difesero la libertà acquisita una volta per sempre. Il terzo aspetto sono le leggi sull'appello al popolo, le leggi sacrate sul potere dei tribuni, le leggi contro la flagellazione e la decapitazione dei cittadini romani, che sancivano come non fosse lecito a un magistrato frustare o uccidere un cittadino romano. Nel quarto si includono le leggi in base a cui non era consentito essere condotti in carcere ed essere tenuti ai lavori forzati da un creditore a causa di un debito. Le leggi tabellarie, che consolidarono la libertà romana rendendo segreto il voto, occupano il quinto. Del diritto legato all'appartenenza alla gente si discute con l'intento di mostrare che cosa fosse avere una gente, quali fossero le genti patrizie, quali quelle plebee, quali assetti giuridici fossero attribuiti ai patrizi e quali ai plebei, e come patrizi e plebei abbiano spesso avuto dispute gli uni con gli altri in parte riguardo alla difesa e in parte riguardo al miglioramento dei loro rispettivi statuti giuridici. Si espone come gli ordinamenti sacri fossero sia pubblici che privati. Si mostra come quelli privati fossero propri delle famiglie private, e si espone che cosa si sia scoperto su quel regime giuridico. Poiché vi è assoluto bisogno di discendenti per estendere la cittadinanza, e questi non si possono regolarizzare in base al diritto civile senza una moglie legittima, si riassume poi nel suo complesso lo statuto giuridico delle mogli, la partecipazione ai connubi, e tutto l'ordinamento delle cerimonie nuziali; a quel punto si

tum de liberis, ut more Romano essent in potestate parentum et ut deficientibus propriis filiis alieni adoptarentur, arrogarenturue, quidque in eo genere iuris proditum sit, narrat. His expeditis, quot modis suarum quisque fortunarum iure ciuili dominus esset, exquirat, eosque quia sex fuisse reperit, hereditatem, mancipium, usucapionem, in iure cessionem, auctionem et sub corona emptionem, quod ius eorum de singulis florente reipublicae libertate, sancitum sit, planum facit. Postremo quoniam non solum quoad uiuimus, domini esse rerum nostrarum uolumus, sed post mortem eandem aliis etiam tradere auctoritatem cupimus, ut iure ciuili hoc factitatum est, explicat, ubi de tribus antiquis testamentorum generibus scribit. Atque hunc eundem ordinem seruat etiam in tutelis, ut quoniam liberos nostros tutorum fidei, a quibus eorum res qui ipsi per aetatem non possunt, procurentur, libenter morituri committimus, quae ipse de ratione antiquarum tutelarum obseruauerit, in medium proferat atque ita totum ius Quiritium apud ueteres tantopere celebratum, absoluat. Inde uero de censu disputationem instituit. Quo loco quid census esset, a quo institutus, quo modo celebratus, ostendit. Et quoniam duas censum opportunitates maximas reipublicae attulisse comperit, unam ad delectum militarem habendum, quod iuniorum copiam indicauit, alteram ad tributum in bellum conferendum, quod diuitiarum ciuilium magnitudinem patefecit, propterea constituta census quaestione, deinceps de iure militiae scribit ac quid legio fuerit, ex quot et quibus ciuibus et quomodo conscripta sit, tradit. Inde de sacramento militari et ceteris rei militaris institutis ac legibus, in primisque de uacationibus, de praemiis et animaduersionibus militaribus singulis agit. Eademque ratione ciuilium tributorum et uestigialium genera exequitur, ut quando tributa imperata, quando remissa, quando uestigalia instituta, quando sublata sint, quaerat et plura propterea fuisse Romae aeraria annalium ueterum auctoritate confirmet. Cumque nihil aliud restet, nisi, ut de suffragiis demum atque honoribus agat, suffragiorum rationem ita proponit, ut breuiter de tribus comitiorum generibus et qui ciues suffragiorum iura habuerint, qui non habuerint et qua ratione, demonstret. Honores uero ciuiles, in quibus optimum ius ciuitatis, uel Aristotele teste, ab initio posuit, in tres partes distribuit, sacerdotia, magistratus, imperia. Ex quibus sacerdotia ita enumerat, ut ex ea

tratta dei figli, di come fossero sottoposti al potere dei genitori secondo il costume romano, e come si adottassero e si arrogassero figli altrui quando ne mancavano di propri, e tutto quanto sia noto in quell'ambito del diritto. Riassunti questi temi, si indaga in quanti modi ciascuno fosse padrone dei propri beni secondo il diritto civile, e se ne individuano sei: l'eredità, la presa di possesso, l'usucapione, il trasferimento di proprietà, l'asta, la vendita all'asta — e si mostra quale statuto giuridico questi avessero al tempo in cui fioriva la libertà della repubblica.

Infine, poiché non vogliamo essere padroni delle nostre cose soltanto sinché siamo in vita, ma desideriamo anche trasmettere ad altri la stessa autorità su di esse dopo la nostra morte, si spiega come questo avvenisse abitualmente in base al diritto civile nelle trattazioni sulle tre antiche categorie di testamenti. Si mantiene questo stesso ordine anche nella discussione delle tutele, per mettere in chiaro ciò che si è osservato sulla organizzazione delle tutele nel tempo antico, dal momento che, quando stiamo per morire, affidiamo volentieri alla buona fede dei tutori i nostri figli, affinché amministrino i beni che quelli non possono gestire per via dell'età. Si conclude così la discussione di tutto il regime giuridico dei Quiriti, tanto celebrato fra gli antichi.

Si avvia poi la discussione del censimento: in questa sezione si chiarisce che cosa sia il censimento, da chi sia stato istituito, in che modo fosse celebrato. Si rileva che il censimento recava due occasioni assai propizie alla comunità politica: svolgere il reclutamento militare, poiché indicava l'abbondanza di giovani, e destinare il tributo a finalità militari, poiché rivelava l'entità delle ricchezze dei cittadini. In seguito, dopo avere definito la trattazione del censimento, si scrive degli ordinamenti giuridici in ambito militare, e si riferisce che cosa fosse la legione, di quanti e quali cittadini fosse composta, e in che modo. Si discute poi del giuramento militare e delle altre istituzioni e leggi dell'ambito militare: anzitutto delle esenzioni, dei premi e delle singole punizioni militari. Secondo lo stesso criterio si espongono analiticamente le categorie dei tributi e delle tasse cui erano soggetti i cittadini, con l'intento di investigare quando i tributi fossero imposti, quando fossero condonati, quando le tasse furono istituite e quando furono abolite; si mira inoltre a confermare, sulla base dell'autorità degli annali antichi, che a Roma vi erano più erari. Poiché a questo punto non resta che discutere i sistemi di voto e le cariche pubbliche, si espone il funzionamento delle elezioni, trattando brevemente le tre categorie di comizi e quali cittadini avessero diritto di voto, chi non lo avesse, e in base a quale criterio. Si dividono in tre parti gli onori civili, nei quali collocò sin dall'inizio il pieno diritto di cittadinanza, secondo la testimonianza di Aristotele: sacerdozi, magistrature, comandi. Fra di essi si enumerano i sacerdozi, in modo che da questa discussione

oratione quae patriciorum propria, quae plebeiorum, quae utrisque communia fuerint et quomodo delata sint, facile appareat. Magistratus primo uim aperit. Qua disputatione absoluta, tum quemadmodum singulis magistratibus reipublicae opus fuerit ac quos patricii plebeiis concesserint, quos sibi reseruarint, ostendit. Inde quid Imperium fuerit et ut magistratibus ac priuatis et quibus et quot comitiis mandatum sit, narrat.

Libri secundi argumentum

Hoc libro ciues omnes, quos superiore definitione complexus erat, in tres partes distribuit. Quarum in prima ordines collocat, in altera nobiles et ignobiles, in tertia optimates et populares. Ordines treis esse probat, senatorium, equestrem et plebem. De senatoribus et equitibus ita agit, ut a quibus initia et incrementa acceperint, quam multi fuerint, in quot genera dispertitis, ex quibus et a quibus et qua ratione lecti fuerint, quae insignia gesserint, explicet. Et quoniam equites multi publicani fuerunt, id est ultro tributa et uestigalia publica suo periculo a censoribus redemerunt, agit inde de publicanis, qui sint et quomodo ultro tributa et uestigalia conduxerint, quemadmodum et per quos exercuerint, quos motus in urbe hoc nomine aliquando excitarint et ut a senatu equestrem ordinem abalienarint. Tertium inde ordinem, qui plebs Romana dicitur, in partes duas diuidit, rusticam plebem et urbanam. Rusticam quae fuerit et qualis, ubi exposuit, urbanae partes exequitur, tribunos aerarios, scribas, mercatores et negotiatores, argentarios et foeneratores, opifices et artifices, turbam forensem, libertinos et magistratuum apparitores. Atque de singulis qui, quales, a quibus instituti, quo iure donati fuerint, tradit. His autem ordinum partibus constitutis, deinceps quemadmodum singuli ordines a censoribus, quorum notioni erant subiecti, infamia notarentur, ostendit. Inde iura ordinum aggreditur, quae quoniam in iudicandi et spectandi potestate potissimum posita esse inuenit, propterea utranque antiquitatem sibi explanandam suscipit. De iudiciis autem quid fuerint, quot in genera partita fuerint, qui publica, qui priuata exercuerint, ut iudices a magistratibus dati, ex quo ordine lecti sint, quos Romae motus propterea conciuerint, docet. Quibus rebus constitutis, ad alteram ciuium diuisionem descendit, nobilium, nouorum et ignobilium atque quid more Romano nobilitas, quid nouitas, quid ignobilitas fuerit,

si chiarisca facilmente quali fossero propri ai patrizi, quali ai plebei e quali comuni a entrambi. Nel primo libro si analizza il potere della magistratura. Condotta a termine questa discussione, si mostra in che modo la comunità politica ebbe necessità di ciascuna magistratura, e quali magistrature furono concesse ai plebei dai patrizi, e quali costoro riserverono per sé. Si espone poi che cosa fosse il comando e come fosse affidato a magistrati e privati, e da quali e da quanti comizi.

Argomento del secondo libro

In questo libro si dividono in tre parti tutti i cittadini, che si erano raggruppati secondo la definizione sopraccitata. Nella prima si collocano gli ordini; nella seconda i nobili e gli ignobili; nella terza gli ottimati e i popolari. Si conferma che vi erano tre ordini: quello senatorio, quello equestre, e la plebe. Discute in questi termini sui senatori e sui cavalieri, per spiegare quali ne furono le origini, come si espansero, fra chi e in base a quale criterio furono reclutati, quali insegne portavano. E poiché molti cavalieri erano pubblicani, ovvero ottenevano dai censori l'incarico di curare le opere pubbliche e le imposte pubbliche a proprio pericolo, si discute poi dei pubblicani: chi fossero, in che modo si occupassero delle opere pubbliche dei tributi e delle tasse, in che modo operassero e attraverso chi, quali moti suscitarono nella città in vari momenti sotto questo nome, e come alienarono l'ordine equestre dal senato. Si divide poi il terzo ordine, detto plebe romana, in due parti: la plebe rustica e la plebe urbana. Dopo avere esposto che cosa fosse la plebe rustica e di che genere, si discutono le parti di quella urbana: i tribuni erari, gli scribi, i mercanti e i commercianti, i banchieri e gli usurai, gli artigiani e gli artisti, la turba del foro, i liberti e i funzionari dei magistrati. Su ciascuna di queste categorie si discute chi fossero, quali, e da chi furono istituiti, e quale regime giuridico fosse stato loro conferito. Dopo avere determinato queste suddivisioni degli ordini, si mostra poi in che modo ciascun ordine fosse registrato con l'infamia dai censori, al cui scrutinio erano sottoposti. Poi si discutono i regimi giuridici degli ordini; poiché si scopre che il potere massimo risiedeva soprattutto nel potere di giudicare e di assistere agli spettacoli, si assume inoltre il compito di illustrare l'antichità di entrambi. Si discute inoltre su che cosa fossero i tribunali; in quante categorie fossero suddivisi; quali gestissero i processi pubblici, quali i processi privati; come i giudici fossero nominati dai magistrati; da quale ordine fossero reclutati; quali movimenti suscitarono a Roma per questa ragione. Definite queste questioni, si passa alla seconda suddivisione fra i cittadini, quella fra nobili, nuovi e umili, e si rivela che cosa la nobiltà fosse nell'ordinamento tradizionale romano, che cosa lo statuto di uomo

aperit. Et quoniam nobilitatem ab imaginibus proficisci inuenit, de usu etiam antiquo imaginum breuiter disserit. Extrema uero diuisione ciues omnes, qui propter patrium in reipublicae studia se aut optimates esse uoluerunt, aut populares, complectitur et quid utrique sint et quomodo Rempublicam Romanam peruerterint, deleuerintque, ostendit atque ita in huic de iure ciuium Romanorum disputationis finem imponit.

Ad Pontificem Maximum Pium IIII

Rerum humanarum, BEATISSIME PATER, magna uarietas est, incredibilis inconstantia. Possumus hoc tum omnibus in artibus, hominum ingenio industriaque, partis, facile notare, cum oriantur aliae, aliae uero occidunt, quaeque, modo floruerint, nunc obsolescant, tum maxime in uniuersa imperii ac reipublicae ratione animaduertere. Quae enim homines ad hominum societatem conciliandam perpetuoque tuendam excogitarunt, uix tamen ea satis non modo ad aeternitatem, uerum etiam ad diuturnitatem firma adhuc inuenta sunt. Etenim ut corpora nostra humorum dissensione interire, pauca quaedam naturali confecta senio contabescere, sic ciuitates partim hostilibus armis afflictas, partim domestico seditionis morbo, quasi occulto quodam ueneno, ante senectutis maturitatem consumptas licet intueri. Quod aliarum rerumpublicarum non obscure, clarissime uero Atheniensium et Romanorum, florentissimarum quondam ciuitatum, exempla testantur. Quorum illis Philippi atque Alexandri, his Caesaris atque Augusti inimica potentia, utrisque intestina perditae cuiusdam luxuriae atque auaritiae uis, ne diutius possessam per tot saecula libertatem retinerent, impedimento fuerunt. Quod autem multo etiam miserabilius atque acerbius est, non uetus modo Romani imperii ius, quod antiqua Urbis ac ciuitatis maiestate continebatur, sed eiusdem etiam memoria nobilissimis annalium monumentis impressa, fere omnis intercudit, ita ut neque iura, neque leges, neque instituta, neque omnino ulla antiqua reipublicae forma iam supersit. Accedit, quod diuersa naturae conditio per eosdem homines ea commodum instaurari non permittit. Vt enim non ab iisdem et imperium partum est et imperii memoria litteris consecrata, sic nec per eosdem simul et uetera imperii iura commodum restitui et eorum cognitio literarum ope reuocari uidetur posse. Ad eam enim rem

nuovo, che cosa l'umile condizione. Avendo stabilito che la nobiltà deriva dalle immagini, si discute brevemente anche dell'uso di queste nell'antichità. Con l'ultima suddivisione si discute di tutti i cittadini, che a causa delle divisioni politiche nella comunità vollero essere ottimati o popolari, e si mostra che cosa fossero entrambi i gruppi, e in che modo sconvolsero e distrussero la repubblica romana. Si pone così fine a questa trattazione sul regime giuridico dei cittadini romani.

Al Pontefice Massimo Pio IV

La varietà delle cose umane, beatissimo Padre, è grande e la loro incostanza difficile a credersi. Possiamo constatarlo facilmente in tutte le arti generate dall'ingegno degli uomini e dalla loro operosità, poiché alcune nascono e altre tramontano, e quelle che poco fa fiorivano ora cadono nell'oblio; lo vediamo al massimo grado nella disposizione complessiva dell'impero e della repubblica. Tutto ciò, infatti, che gli uomini hanno escogitato per facilitare l'associazione fra di essi e proteggerla in perpetuo, si è scoperto che a malapena si è mantenuto solido, non solo di fronte all'eternità, ma anche rispetto al lungo termine. Difatti, come i nostri corpi muoiono per il conflitto fra gli umori, e pochi sono consumati e sfiniti dal naturale indebolimento della vecchiaia, così si può osservare che le città sono in parte afflitte dalle armi dei nemici, e in parte consumate dal morbo domestico della sedizione, come da un veleno nascosto, prima di raggiungere il compimento della loro vecchiezza. Lo testimoniano chiaramente gli esempi di altri stati, e nel modo più illustre quelli di Atene e di Roma, città un tempo fiorentissime. Per Atene la potenza nemica di Filippo e di Alessandro, per Roma quella di Cesare e di Augusto, e per entrambe la violenta forza di un lusso perverso e dell'avidità furono quanto impedì di conservare più a lungo la libertà posseduta per tanti secoli. Un fatto è ancora più miserevole e penoso: non solo l'antico regime giuridico dell'impero romano, che era racchiuso dall'antica maestà dell'Urbe e della repubblica, ma anche la sua stessa, che fu impressa nei monumenti nobilissimi degli annali, è quasi del tutto venuta meno, al punto che ormai non sopravvivono né gli ordinamenti giuridici, né le leggi, né le istituzioni e, in generale, nessuna delle forme antiche della repubblica. Inoltre, la disparata condizione naturale non permette di ripristinare queste cose facilmente grazie agli stessi uomini. Come infatti l'impero non fu generato dai medesimi uomini da cui ne fu consacrata la memoria in forma letteraria, così non sembra possibile che simultaneamente gli antichi regimi giuridici dell'impero possano essere convenientemente ripristinati e che la loro conoscenza possa essere riportata in vita con l'ausilio delle lettere. Per la prima di queste imprese,

uirtus ac sapientia, ad hanc studiis quaedam assiduitas, perpetuaque opera ac diligentia requiritur. Itaque qui obsoletam prope antiquitatum Romanarum notitiam hodie renouare conentur, fortasse multi; qui de uetere ciuitatis iure atque imperio retinendo cogitent, praeter eos, quibus haec est honestissima cura ab immortali Deo commissa, nulli certe reperiuntur. Quod quidem ad munus cum Vestra paulo ante Sanctitas summa cum omnium gentium ac populorum approbatione, Deique praecipue nutu delecta sit, incredibile est, quantum ego praeter ceteros inde uoluptatis acceperint. Alios enim Christianae religionis incolumitas, alios Italiae, quae ambae summum in discrimen adductae uidebantur, sollicitos habebat; me uero et ea cum aliis grauissima cura tangebatur et litterarum praeterea, quas iampridem negligi atque contemni in Italia coeptas esse constabat, non leuis quaedam cum paucis aliquot bonis uiris cogitatio commouebat. Quamobrem cum Christianis omnibus atque Italiae uniuersae, tum iis praecipue, qui de antiqua litterarum laude solliciti sunt etiam atque etiam gratulor, quod is, quem optabamus ac uotis a Deo perpetuis poscebamus et salutis auctorem et dignitatis defensorem et omnis antiquitatis instauratorem, nobis sit tandem singulari eiusdem Dei benignitate concessus. Atque huius quidem reliquas¹ praeclari muneris partes Vestrae Sanctitati ita curae et esse et fore intelligo, ut cum ex iis fundamentis, quae iacta iam audiuntur, opinionem superet omnium, eandem antiquorum etiam studiorum neglectum antea patrocinium suscepturam esse, facile sperare possimus. Id quod quanquam mihi in primis, in sapientiam eius admirabilem intuenti, plane persuasum sit, tantus tamen huius erga optimas artes beneficii meus amor est, tantumque studium, ut admonitores quosdam, minime illos quidem necessarios, attamen, ut opinor, in tempore ad Vestram Sanctitatem mittere ausus sim. Hi sunt libri duo, his mensibus a me de antiquo ciuium Romanorum iure conscripti. Misi autem non, ut eam erudiant (quid enim tantam latere sapientiam possit?), sed ut maioribus occupatam curis modeste interdum appellent, ut Latinis litteris, in quibus nunc unis uetusti Romani imperii sita maiestas omnis est, amissam dignitatem restituat. Quandoquidem honestissimarum actionum et pulcherrimorum institutorum monumenta, quae nobis non ad cognoscendum solum iucundissima, sed ad imitandum etiam utilissima uidebantur, uel temporum iniuria fregit, uel hominum inertia labefecit. Quae quidem licet ea fortunae conditione sint, uix ut ope humana resarciri uideantur posse, sit tamen nescio quo modo, ut sperem, cum Vestra non iam humana, sed plane diuina auctoritas, quasi propitium numen aliquod, ad hanc se laudem penitus adiunxerit, fore, ut haec breui in antiquum statum et splendorem cum summa urbis Romae

¹ *Reliquias* nel testo a stampa.

infatti, sono richiesti valore e sapienza, per l'altra una certa assiduità negli studi, e un'attività e una diligenza perpetue. Coloro che oggi tentino di rinnovare la conoscenza delle antichità romane, quasi obsoleta, forse sono molti; ma senza dubbio non si trova nessuno che intenda mantenere l'antico diritto di cittadinanza e l'impero, oltre a quelli cui è stata affidata questa onestissima occupazione da Dio immortale. È difficile a credersi quanto piacere io, insieme agli altri, abbia tratto quando la Vostra Santità, poco tempo fa, è stata scelta per questo compito con la somma approvazione di tutte le genti e di tutti i popoli, e soprattutto con l'assenso di Dio. L'incolumità della religione cristiana preoccupava alcuni, quella dell'Italia preoccupava altri: sembrava che entrambe fossero state condotte a un punto di massimo pericolo. Questa preoccupazione toccava anche me, insieme ad altri: inoltre, un pensiero non lieve turbava me e pochi uomini dabbene riguardo alle lettere, che da tempo iniziavano chiaramente a essere trascurate e disprezzate in Italia. Per questo mi congratulo sia con tutti i cristiani sia con quelli dell'Italia tutta che si preoccupano di lodare le lettere antiche, perché colui che desideravamo e chiedevamo a Dio con voti perpetui — l'autore della salvezza, il difensore della dignità, e restauratore di tutta l'antichità — ci è stato finalmente concesso dalla benignità di Dio stesso. Comprendo che le parti restanti di questo illustre compito sono e saranno cura della Vostra Santità al punto tale che, poiché da questi fondamenti, che ormai sentiamo sono stati posti, ecceda le aspettative di tutti, e possiamo facilmente sperare che essa prenda la difesa degli studi antichi, prima trascurata. Nonostante io, per primo, che guardo con meraviglia alla Sua mirabile sapienza, ne sia pienamente persuaso, tanto grande è il mio amore per questo beneficio verso le arti migliori, che ho avuto l'ardire di inviare alla Vostra Santità come delle esortazioni, per nulla necessarie e tuttavia, credo, tempestive. Questi sono due libri, che in questi mesi ho scritto sull'antico regime giuridico dei cittadini romani. Li ho inviati, non perché La educino (che cosa potrebbe sfuggire a una sapienza tanto grande?), ma perché di tanto in tanto La chiamino umilmente, mentre è occupata da maggiori preoccupazioni, a restituire la dignità perduta alle lettere latine, nelle quali solo risiede tutta la maestà dell'antico impero romano. Infatti, l'ingiuria del tempo ha abbattuto o l'inerzia degli uomini ha fatto vacillare i monumenti delle azioni più onorevoli e delle istituzioni più belle, che a noi sembravano non solo piacevolissime da apprendere, ma anche utilissime da imitare. Lo stato in cui versano queste cose è tale che a stento sembrano poter essere riparate dall'opera degli uomini; spero però si dia il modo, non so come, che la Vostra autorità, non già umana, ma certamente divina, come un nume propizio, si unisca profondamente a questa lode, e che in breve tempo si vedano queste cose restituite all'antica condizione

ac totius Italiae dignitate restituta uideamus. Quam fore Sanctitati Vestrae curam antiquissimam, cum graues et illustres superioris eius uitae actiones, tum haec noua in maximo Ecclesiae Dei sacerdotio insignia ad omnem laudem nuper inita consilia non dubie pollicentur. Quae Deum Optimum Maximum bonis omnibus consentientibus, precor, ut ad totius Christianae reipublicae salutem, fortunare in perpetuum uelit. Sed ad rem aggrediamur.

Liber primus

Caput I — De ciue Romano

Eorum, qui iura a populo Romano uictore eodem ac libero acceperunt, quattuor, si diligenter attendimus, quasi gradus fuerunt: unus ciuium Romanorum, alter Latinorum, tertius Italicorum, prouincialium quartus. Ex quibus ut iure Latii ciuitas Romana, sic Italico Latinitas et Italicum prouinciali honestius et commodius fuit. Haec autem iura quando ut cognitu pulcherrima, sic uetustatis iniuria obscurissima hoc tempore sunt, uisa res est digna, in qua illustranda omnem meam operam atque industriam collocarem, non solum, ut iis litteris, unde praeclara haec monumenta sumuntur, sed etiam, ut ciuili ipsi disciplinae, ad quam haec omnia tanquam ad finem ultimum referuntur, opis aliquid atque adiumenti afferrem. Quamobrem ueteribus omnibus et Latinis et Graecis monumentis, quae quidem potui, conquisitis ac perlustratis, doctrinam hanc omnem diuturno a me studio collectam, ueterumque testimoniis, quoad licuit in hoc impedito disputationis genere, comprobata atque pro iudicii mei ratione dispositam in tres partes distribui; unam, in qua ciuium Romanorum, alteram, in qua Italiae, tertiam, in qua prouinciarum iura descripsi, scilicet, ut quem illi ordinem ad ius imperii constituendum adhibuissent, ego in eodem instaurando seruarem. Incipiamus igitur a ciuitate, ita ut primum quid ciuis Romanus fuerit et quibus ac quot in rebus ius optimum constiterit, exquiramus, deinde ciuium ipsorum diuisiones inter se, quae quidem excelluerint, persequamur.

e splendore, insieme al sommo prestigio della città di Roma e di tutta l'Italia. Le importanti e illustri azioni della Sua vita trascorsa e queste nuove insigni decisioni intraprese da poco nel massimo sacerdozio della Chiesa di Dio, che hanno incontrato ogni lode, promettono senza dubbio che questa sarà una preoccupazione di massima importanza per la Vostra Santità. Prego Dio Ottimo Massimo, con il consenso di tutti gli uomini dabbene, affinché voglia conferirLe prosperità in perpetuo, per la salvezza di tutta la repubblica cristiana. Ma entriamo in tema.

LIBRO PRIMO

Capitolo 1 — Il cittadino romano

Se osserviamo accuratamente, vi sono come quattro gradi fra coloro che ricevettero il loro regime giuridico dal popolo romano vincitore e libero: il primo è quello dei cittadini romani, il secondo dei Latini, il terzo degli Italici, e il quarto dei provinciali. Fra questi la cittadinanza romana era più onorevole e conveniente del diritto latino, lo statuto latino di quello italico, e quello italico di quello provinciale. Poiché questi generi di statuti giuridici sono tanto belli da apprendere quanto molto oscuri nell'età nostra a causa dell'ingiuria del tempo, è sembrata cosa degna poter riporre tutta la mia opera e la mia industriosità nella loro illustrazione, per recare opera e giovamento non solo alle lettere da cui deriviamo questi illustri monumenti, ma anche alla disciplina civile stessa, alla quale tutte queste questioni pertengono come a un fine ultimo. Per questo, dopo avere raccolto e investigato le testimonianze latine e greche, per quanto ho potuto, ho distribuito in tre parti tutta questa dottrina, raccolta attraverso questo mio lungo impegno e comprovata dalle testimonianze degli antichi, per quanto possibile in questo intricato genere di discussione, e organizzata secondo il mio criterio di giudizio: una parte nella quale ho descritto il regime giuridico dei cittadini romani; una seconda in cui ho descritto quello dell'Italia, e una terza in cui ho parlato di quello delle province. Naturalmente, l'ho fatto con l'intento di mantenere, nel trattarne, lo stesso ordine che essi stabilirono nel costituire l'ordinamento giuridico dell'impero. Iniziamo dunque dalla cittadinanza, e indaghiamo anzitutto che cosa fosse un cittadino romano, e in quali e quanti aspetti consistesse lo statuto giuridico migliore; poi analizziamo quali e quante fossero le divisioni fra i cittadini stessi, e quali fossero le più elevate.

Placet igitur Aristoteli auctori omnis grauissimae quaestionis locupletissimo, omnem, quae instituitur de ciue et ciuitate, disputationem, a republica cuius illa est ciuitas, oportere deduci. Scite ille quidem et probe. Etenim, si ciuis est pars illius societatis, quae ciuitas appellatur, ciuitatis autem descriptio quaedam respublica existimatur; profecto cum omnis de ciue oratio ad reipublicae quaestionem est referenda, tum uero reipublicae eius, cuius potissimum ciuem quaerimus, nobis ante est ratio cognoscenda. Qui autem praecepta nobis adhuc de republica reliquerunt, ii fere in eo uniuersi consentiunt, ut tres rectas esse respublicas statuunt et tres contra deprauatas. In bonis regem numerant, optimates et populum; in uitiosis tyrannum, paucorum factionem et plebem. Bonas autem uocant respublicas, cum siue a rege, siue ab optimatibus, siue a populo bene ac iuste atque ad totius ciuitatis utilitatem accommodate res ipsa publica administratur; prauas uero, in quibus siue tyranni, siue paucorum, siue plebis libidine atque utilitate omnia diriguntur. Itaque recte tyrannum regi, paucorum factionem optimatibus, plebem populo opposuerant, quod unus uni, pauci paucis, multi multis ita aduersentur, ut ipsi inter se non de re leuissima, sed de totius reipublicae fine dissentiant. Vt autem rectas illas quas dixi, uocarunt, sic quae ex illis rectis esset temperata atque confusa, multi optimam esse arbitrati sunt. Cui opinioni Cicero etiam in libris de republica est assensus, cum se ueterem illam Romanam rempublicam, quam propter temperationem optimam iudicauit, legibus et institutis informatum esse professus est. Quibus ex rebus satis intelligi potest, ut non unum perpetuo fuit Romanae reipublicae genus, sic nec unam ciuium Romanorum rationem extitisse. Etenim cum complector animo, nunc unum, modo paucos, plerumque multos Romae rerum potitos, eosque modo publica, plerumque priuata utilitate omnia esse metitos inuenio. Primum enim reges rempublicam tenuerunt, tum tyrannus: quo urbe pulso paucorum patriciorum inuasit factio; qui cum in plebem omni honorum aditu interdicto, impotentius dominarentur, eandem eo deduxerunt, ut non ante seditionibus in urbe agitandis conquieuerit,

Aristotele, autore degnissimo di fede su ogni tema di grande importanza, sceglie dunque di impostare ogni discussione sul cittadino e sulla cittadinanza a partire dalla comunità politica cui quella cittadinanza pertiene. Lo fa in maniera saggia e onesta. Se infatti un cittadino è parte di quel consorzio che viene chiamato città, l'ordinamento politico viene ritenuto una sorta di copia della città; inoltre, poiché ogni discussione sul cittadino va ricondotta all'esplorazione dell'ordinamento politico, dobbiamo prima conoscere l'ordinamento della comunità del cui cittadino in primo luogo ci occupiamo. Coloro che ci hanno sinora trasmesso degli insegnamenti sull'ordinamento politico sono quasi tutti d'accordo su un punto: affermano che vi sono tre forme di stato rette e tre corrotte. Fra quelle buone annoverano il re, gli ottimati e il popolo; fra quelle viziose il tiranno, la fazione dei pochi e la plebe. Definiscono le prime come forme di stato buone, poiché la comunità politica stessa è ben amministrata sia dal re che dagli ottimati che dal popolo, secondo giustizia e conformemente all'interesse di tutta la città; definiscono invece cattive quelle in cui tutto è diretto dall'arbitrio e dall'interesse del tiranno, di pochi o della plebe. Correttamente, dunque, oppongono il tiranno al re, la fazione dei pochi agli ottimati, la plebe al popolo, perché uno si contrappone ad uno, pochi a pochi, molti a molti, dissentendo così fra non su un affare di poca importanza, ma sullo scopo dell'ordinamento nel suo complesso. Come molti hanno definito virtuose le forme politiche di cui ho detto, così molti hanno ritenuto la migliore di tutte quelle che, fra quelle virtuose, è temperata e mista. Anche Cicerone ha assentito a questa opinione nei libri *Sulla Repubblica*, quando dichiarò che avrebbe delineato con leggi e istituzioni quell'antica repubblica romana, che giudicava ottima per il suo eccellente equilibrio¹. Da questo si comprende bene che, come non vi è stata in perpetuo una sola categoria di stato romano, non è esistito un unico modello di cittadino romano. E infatti, mentre rifletto, vedo che ora uno solo, a volte pochi, nella maggior parte dei casi molti detengono il potere a Roma, ed essi giudicarono talvolta secondo l'utilità pubblica, il più delle volte secondo quella privata. Dapprima, infatti, i re ressero la repubblica, poi la resse un tiranno: una volta che questi fu respinto dalla città, una fazione di pochi patrizi prese il potere; poiché costoro esercitarono il loro dominio in modo dispotico contro la plebe, avendo impedito l'accesso a tutte le cariche pubbliche, la condussero al punto da non desistere dal compiere sedizioni in città prima di avere ottenuto la propria parte delle magistrature e di tutto l'ordinamento politico. A quel

¹ Cic. *Rep.* 1.70.

quam et ipsa in partem magistratuum et totius reipublicae uenerit. Tum uero inducta est illa, quam Scipio apud Ciceronem laudibus in caelum extulit, reipublicae temperatio. Qua deinde per Gracchos tribunos plebis tentata, per reliquos omnino labefactata, ad plebem summa reipublicae recidit. Cuius tandem opibus fretus C. Caesar perditum unius dominatum inuadere non dubitauit. Ex quo fit, ut uarias reipublicae formas uaria etiam ciuium genera sint consequuta. Etenim, quod scribit Aristoteles, in quibus subiectae res ita differunt, ut haec fit prima, illa secunda, alia tertia, in iis aut nihil omnino, quatenus tales sunt, aut certe uix aliquid reperiri commune potest. respublikas autem inter se differre et perditas bonis esse posteriores uidemus. Quanquam autem Romanae reipublicae status saepe mutatus est, nunquam tamen nisi duas mihi formas ipsa habuisse ciuitas uidetur, unam cum unius, aut paucorum, alteram, cum multorum in potestate res fuit. Vt enim regibus et patriciis dominantibus plebs honoribus caruit, sic iisdem facile, rerum potente populo, abundauit. Itaque ut in illis rebuspublicis opifices et sellularii ciuium e numero excludebantur, sic in his optimum etiam ius ciuitatis assequebantur. Quocirca nos, qui ciuem Romanum qui optimo iure ciuis sit, hoc loco quaerimus, primam illam uel regum uel patriciorum rempublicam in ciuis Romani definitione inuestiganda relinquemus, ad eam uero, quae aequatis cum plebe maxime post bellum Tarentinum honoribus est inducta, nec post, nisi imperatoribus omnia ex libidine administrantibus, commutata, omnem nostram hanc disputationem accommodabimus.

Quod igitur in libris suis de republica praeclare scripsit Aristoteles, ciuium alios aliqua ex parte, alios omnino ciues esse, id in republica etiam Romanorum uerissimum esseprehenditur. Nam cum uaria ciuium Romanorum iura fuerint, qui omnia obtinuerunt, optima, qui aliquot, ii non optima lege ciues Romani fuerunt. Mihi uero in hanc quaestionem accuratius intuenti, qui ciuis Romani praeclarum hoc nomen usurparunt, liberi homines uidentur fuisse, qui urbem agrumue Romanum

tempo fu dunque introdotto quell'equilibrio nella comunità che Scipione, in Cicerone, celebra con lodi altissime².

In seguito, dopo che esso fu attaccato dai Gracchi, tribuni della plebe, e poi reso del tutto instabile da altri, il ruolo principale nella comunità politica cadde nelle mani della plebe; facendo leva sulle sue forze, Gaio Cesare non esitò a impossessarsi di una corrotta dominazione monarchica. Da qui discende come anche vari generi di cittadini siano conseguenza di varie forme di stato. E infatti, come scrive Aristotele, nelle materie in cui gli oggetti in questione differiscono fra loro in modo tale da avere un primo oggetto, un secondo, un terzo, o non si potrà trovare alcun elemento comune fra di essi — nella misura in cui quei termini sono tali — o a stento si potrà rilevare qualche punto comune fra loro³. Vediamo che le repubbliche differiscono fra di loro, e che quelle corrotte sono successive a quelle buone. Per quanto la condizione della comunità politica romana sia mutata spesso, mi sembra tuttavia che la comunità politica non abbia mai avuto se non due forme: una in cui la comunità fu in potere di uno solo o di pochi, e un'altra in cui fu in potere di molti. Infatti, come la plebe non ebbe le cariche pubbliche quando comandavano i re e i patrizi, così ne ebbe in abbondanza quando il popolo detenne il potere. E così come in quelle comunità gli operai e gli artigiani erano esclusi dal novero dei cittadini, così in queste altre essi conseguivano anche il pieno regime giuridico della cittadinanza.

A questo riguardo, noi, che in questo contesto indaghiamo chi sia il cittadino romano di pieno diritto, lasceremo da parte quella prima repubblica comunità politica dei re o dei patrizi nell'indagine sulla definizione dei cittadini romani, e rivolgeremo tutta questa nostra discussione a quella che fu introdotta quando l'esercizio delle cariche pubbliche fu messo in pari con la plebe, soprattutto dopo la guerra contro Taranto, e non fu mutata successivamente, se non quando gli imperatori governarono ogni cosa secondo il loro arbitrio.

Quello che nei suoi libri sull'ordinamento politico Aristotele scrisse in maniera illustre, che alcuni sono cittadini in parte e che altri sono cittadini del tutto, si vede pienamente inverato nell'ordinamento politico dei Romani. Poiché esistevano vari statuti giuridici dei cittadini romani, infatti, alcuni li ottennero completamente e secondo una legge molto favorevole, e alcuni furono cittadini in base a una legge non favorevolissima. Nel considerare questo problema con particolare attenzione, mi sembra che coloro che si servivano del nome illustre di cittadino romano fossero uomini liberi, che abitavano la città o il territorio di

² Cic. *Rep.* 1.65–67.

³ Arist. *Pol.* 3.1275a.

inhabitarint. ex quibus is mihi demum optima lege ciuis Romani uidetur, qui domicilium, qui tribum, qui honorum potestatem sit adeptus. Nam qui ciuem Romanum domicilio tantum, aut tribu, aut honore definiunt, quanquam alius alio magis, tamen nemo huic quaestioni cumulate satisfacit. Is enim demum optima lege ciuis Romanus iudicatur, qui non domicilium solum, sed tribum etiam et honorum petitionem est consecutus. Domicilium enim etiam inquilini et tribum libertini obtinuerunt. Quorum tamen illi nullum ius ciuitatis, hi uero non optimum habuerunt. Libertinis enim quanquam tribus urbanae, non tamen honores ullo tempore patuerunt. Qui autem e municipiis fuerunt, quanquam tribum atque honorum petitionem sunt adepti, tamen quia domicilio caruerunt, non ingenui ciues Romani. Sic enim hos appellat in Bruto Cicero, sed municipes, nisi si quando Romae fortunarum suarum domicilium collocassent, nominati sunt. Vt M. Porcius Cato Tusculanus, quandiu fuit Tusculi, municeps fuit, id est non ingenuus ciuis Romanus sed ciuitate Romana donatus; ubi uero Romam cum rebus suis commigrauit, ciuis Romanus. Quod idem de auo M. Ciceronis est iudicandum: ille enim municeps fuit Arpinas, hic ciuis Romanus quod ille in municipio uiuere maluerit, quam Romae, unde uox illa extitit Scauri consulis, cuius ipse Cicero in libris de legibus meminit: *Vtinam M. Cicero illo animo atque uirtute in summa republica nobiscum uersari, quam in municipali maluisses*. Huic autem definitioni eo libentius assentimus, quod ab Aristotelis definitione ciuis tradita non longe recedit. Vt enim ille ciuem plenum et perfectum honorum gerendorum potestate descripsit, sic nos eundem domicilio, tribu et honoribus definimus. Ad ciuitatis autem optimum ius domicilium maxime pertinere, docuit omnis huius iuris auctor et conditor Romulus ac deinceps reliqui reges atque exactis regibus populus Romanus: qui, quos ciues fecerunt, omnes Romam transtulerunt atque in tribus et quod probabile coniectura est, in curias descripserunt. In eo uero iure communicando hanc rationem sequuti sunt, ut ciuitatem dederint, aut oppidanis singulis, aut uniuersis: singulis, ut Hosto Hostilio Medullino Romulus, ut Lucumoni Tarquinio

Roma. Ritengo che fra costoro il cittadino romano, secondo lo statuto giuridico più favorevole sia colui che abbia ottenuto il domicilio, l'assegnazione alla tribù e l'eleggibilità alle cariche pubbliche. Infatti, coloro che definiscono il cittadino romano soltanto in base al domicilio, alla tribù o alla carica pubblica, come se un criterio prevalesse su un altro, non rispondono pienamente a questa domanda. Viene infatti ritenuto cittadino romano di pieno diritto chi non abbia ottenuto soltanto il domicilio, ma anche l'assegnazione alla tribù e la facoltà di candidarsi alle cariche pubbliche. Anche gli inquilini, infatti, ottennero il domicilio e i liberti ottennero la tribù. I primi non hanno alcun diritto di cittadinanza, mentre i secondi non lo hanno pienamente. Per quanto le tribù urbane siano state aperte ai liberti, non sono tuttavia mai state loro aperte le cariche pubbliche. Coloro che provenivano dai municipi, per quanto abbiano ottenuto l'assegnazione alla tribù e la possibilità di candidarsi alle cariche pubbliche, non ebbero tuttavia il domicilio, non furono detti *ingenui*, cittadini romani nati liberi — Cicerone nel *Bruto* li chiama così⁴ — ma furono chiamati *municipes*, a meno che non avessero posto a Roma la residenza patrimoniale. Come Marco Porcio Catone di Tuscolo, sinché fu a Tuscolo, fu un *municeps*, ovvero non un cittadino romano di nascita, ma uno a cui fu donata la cittadinanza romana, quando egli emigrò a Roma con le sue proprietà, fu cittadino romano. Lo stesso si deve ritenere del nonno di Marco Cicerone. Egli era infatti un *municeps* arpinate. Questi era un cittadino romano che preferì vivere in un municipio piuttosto che a Roma: donde quella frase del console Scauro, che Cicerone stesso ricorda nei libri *Sulle leggi*: *Marco Cicerone, se solo avessi preferito impegnarti con noi nella comunità politica più elevata, piuttosto che in quella municipale*⁵. Accettiamo questa definizione tanto più volentieri, perché non si discosta molto da quella che Aristotele diede del cittadino. Infatti, come egli descrisse un cittadino pieno e compiuto in virtù della facoltà di rivestire cariche pubbliche, così noi lo definiamo tale in base al domicilio, alla tribù e alle cariche pubbliche. Che il domicilio pertenga massimamente al più pieno statuto del cittadino lo insegnano quell'illustre artefice e fondatore di tale regime giuridico, Romolo, e poi gli altri re, e dopo la cacciata dei re il popolo romano: essi portarono a Roma tutti coloro che resero cittadini, e li iscrissero nelle tribù e, secondo una probabile congettura, nelle curie. Nel condividere tale statuto giuridico hanno seguito questo principio: diedero la cittadinanza o a singoli membri di comunità, o a tutta una comunità; a singoli, come Romolo a Osto Ostilio Medullino, come Anco a Lucumone Tarquinio Tarquiniense,

⁴ Cic. *Brut.* 261.

⁵ Cic. *Leg.* 3.36.

Tarquiniensi Ancus, ut Seruio Tullio Oericulano Priscus, qui omnes singulis hominibus, quibus uoluerunt, iura ciuitatis impertiuerunt, anno uero post reges exactos sexto Appio Claudio Sabino, neque ita multo post Octauio² Mamilio Tusculano consulum rogatione populus; uniuersis, ut Antemnatibus, Camerinis, Crustuminiis, Sabinis Romulus, quibus ciuitatem ita dedit, ut, quod scriptum apud Dionysium est, qui tum Romam ex oppidis suis commigrare uellent, ii omnes in tribus descripti ciuitatis Romanae iura omnia possiderent, qui domi in patria remanerent, ii nullum ius Romanae ciuitatis haberent. Atque hi quidem non municipes, sed ciues Romani dicti sunt. Ex his autem populis Romanus populus erat conflatus. Siquidem Albanorum tria milia, aut certe paulo amplius Romulo ad urbem condendam affuisse tradit cum Plutarcho Dionysius, quos ille Ramnenses uocauit. Reliqua omnis turba peregrinorum fuit, quos ille suscepit in ciuitatem, Tatiensium et Lucerum, sed hi nunquam municipes, semper ciues Romani uocati sunt. De quibus locutum esse uideo in Balbi defensione Tullium: *Illud uero sine dubitatione maxime nostrum fundauit imperium et populi Romani nomen auxit, quod princeps ille creator urbis Romulus foedere Sabino docuit etiam hostibus recipiendis augeri hanc ciuitatem oportere, cuius auctoritate et exemplo nunquam est intermissa a maioribus nostris largitio et communicatio ciuitatis*. Post urbem autem a Gallis captam alio modo externo uniuerso populo communicari ciuitas coepta est. Institutum est enim, ut, quotquot essent alicuius oppidi ciues, quotienscunque Romam uenissent, quanquam Romae domicilium nullum haberent, eodem, quo ciues Romani loco ducerentur. Ii uero dum domi suae manserunt municipes, si quando Romam domicilium traduxerunt, ciues Romani hoc tamen, aut illo municipio oriundi uocati sunt, ut Porcii Tusculo, Coruncanii Camerio, Marii et Tullii Arpino. Sed de municipibus post in libris de iure Italiae disseremus. Hoc uero iccirco in praesentia dictum est, ut intelligeretur, non tribum solum et honorum petitionem, sed domicilium etiam ad ciuem Romanum ingenuum, cuius in his libris iura nobis quaerenda proposuimus, pertinere. A quo domicilio cum multa alia commoda proficiscuntur, tum maxime sacrorum, libertatis, dignitatis, urbis, fori, ludorum, festorumque dierum. Ad quae amplectenda et retinenda populum Romanum Cicero in

² Octauo nel testo a stampa.

come Prisco a Servio Tullio Ocricolano, che trasmisero i diritti di cittadinanza agli uomini di loro scelta. Cinque anni dopo l'espulsione dei re, il popolo su proposta dei consoli lo concesse ad Appio Claudio Sabino, e non molto tempo dopo a Ottavo Mamilio Tusculano. Romolo diede la cittadinanza a comunità intere, come gli Antemnati, i Camerti, i Crustumini, i Sabini, in modo tale che, come è scritto in Dionigi, coloro che volessero migrare a Roma dalle loro città possedessero tutti i diritti della cittadinanza romana, una volta iscritti nelle tribù, e che coloro che restavano nella loro patria non avessero alcun diritto di cittadinanza romana. Costoro non furono detti *municipes*, ma cittadini romani. Il popolo romano fu forgiato a partire da questi popoli. Dionigi tramanda, come Plutarco, che tremila Albani, o invero pochi di più, erano a fianco di Romolo nella fondazione della città; costui li chiamò *Ramnenses*⁶. Tutto il resto della folla era composto da stranieri, che egli accolse nella cittadinanza, i *Tatienses* e i *Luceres*; costoro, però, non furono mai chiamati *municipes*, ma sempre cittadini romani. Vedo che Tullio parlò di costoro nella *Difesa di Balbo*: *Questo principio ha senza dubbio fondato più di ogni altro il nostro impero e ha accresciuto il nome del popolo romano; lo ha insegnato quel celebre artefice della città, Romolo, con il trattato con i Sabini: occorre che la comunità sia accresciuta, accogliendo fra i cittadini anche i nemici; grazie a questo precedente e questo esempio, l'elargizione e la condivisione del diritto di cittadinanza non sono mai state abbandonate dai nostri antenati*⁷. Dopo la presa della città da parte dei Galli, la cittadinanza iniziò a essere trasmessa a popoli stranieri nella loro totalità con un altro sistema. Si prevede che tutti coloro che fossero i cittadini di una qualche comunità venissero considerati dello stesso rango dei cittadini romani ogni qualvolta giungessero a Roma, per quanto non vi avessero il domicilio. Costoro, dunque, sinché restavano in patria, erano chiamati *municipes*, mentre, se trasferivano il domicilio a Roma, erano chiamati cittadini romani o oriundi di quel municipio, come i Porcii di Tuscolo, i Coruncanii di Camerino, i Marii e i Tullii di Arpino. Ma dei *municipes* discuteremo successivamente nei libri sullo statuto giuridico dell'Italia⁸. Per ora, dunque, diremo questo: si comprenda come non solo la tribù e la candidatura alle cariche pubbliche, ma anche il domicilio pertenga al cittadino romano nato libero, il cui statuto giuridico ci siamo proposti di investigare in questi libri. Dal domicilio discendono molti altri vantaggi, soprattutto gli ordinamenti sacri, la libertà, il prestigio, la città, il foro, i giochi, i giorni festivi. Nel discorso *Sulla legge agraria* Cicerone

⁶ Dion. Hal. AR 2.2.4; Plut. Rom. 20.1.

⁷ Cic. Balb. 31.

⁸ Vd. *De antiquo iure Italiae* 2.6–9.

agraria actione est cohortatus, cum eum ab agris a Rullo tribuno plebis accipiendis deterreret, ne in colonias deductus urbis Romanae domicilium et tanta praeterea commoda posthaberet. sic enim dixit: *uos Quirites retinete istam possessionem gratiae, libertatis, suffragiorum, dignitatis, urbis, fori, ludorum, festorum dierum, ceterorum omnium commodorum*. Si ergo ciuitatis Romanae quasi fundamentum quoddam Romani domicilii largitio fuit, id uero non nisi in urbe, aut agro Romano patuit; profecto, si traditam ciuis Romani definitionem confirmare uolumus, in qua domicilium, tribum honoresque posuimus, primum de urbis agriue Romani finibus, tum de tribuum Romanorum numero et iure, postremo de honorum ratione nobis est disserendum. Qua distributione perfecta, tum demum ad ciuium ipsorum genera distinguenda et dissimilitudines demonstrandas descendemus. Quare, quod nunc instat, de urbe, agroque Romano agamus.

Caput II — De urbe et agro Romano

Vrbem igitur appello tectorum, ut ait Cicero, coniunctionem, locis, manuque septam, delubris et spatiis communibus distinctam, in qua coetus sit hominum, iuris consensu et utilitatis communione sociatus. Romanam autem urbem intelligo, quicquid regionum et collium pomoerio et moenibus Romanis includeretur. Pomoerium porro quid³ fuerit, quanquam ita est in promptu, ut res expositione non egeat, tamen si Varronis et Liuii uerba protulero, planius etiam atque illustrius erit. Varro quidem scribit in libris de lingua Latina hoc modo: *Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multa, id est iunctis bubus, tauro et uacca, interiore aratro circumagebant sulcum. Hoc faciebant religionis caussa die auspicato, ut fossa et muro essent munita. Terram, unde exalpserant, fossam uocabant et introrsum factum murum. Postea quod fiebat orbis, urbs principium, quod erat post murum, pomoerium dictum. Eiusque ambitu urbana auspicia finiuntur. Cippi pomoerii stant*

³ *Quod* nell'edizione a stampa.

esortò il popolo romano a difenderli e a mantenerli, quando lo ammonì a non accettare le terre offerte dal tribuno della plebe Rullo, affinché una volta insediato in una colonia non trascurasse il domicilio della città di Roma e tanti altri cospicui vantaggi: *Voi Quiriti, mantenete questi beni in vostro possesso: l'autorità, la libertà, il diritto di voto, il prestigio, la città, il foro, i giochi, le feste, di tutti gli altri vantaggi*⁹. Se dunque la concessione del domicilio a Roma fu come il fondamento della cittadinanza romana, essa non si estese fuori dalla città e dal territorio di Roma; senza dubbio, se vogliamo confermare la definizione tradizionale di cittadino romano, nella quale abbiamo posto il domicilio, la tribù e le cariche pubbliche, dobbiamo anzitutto discutere dei confini della città o del territorio di Roma, poi del numero e degli ordinamenti giuridici delle tribù romane, infine del sistema delle cariche pubbliche. Dopo aver condotto a termine questa partizione della materia, passeremo a distinguere le categorie dei cittadini stessi e a esporre le differenze fra di esse. Per questo si discuta ora della città e del territorio di Roma, che è il compito che ora ci attende.

Capitolo 2 — La città e il territorio di Roma

Definisco città, sulla scorta di Cicerone, l'unione di tetti difesa dalla posizione e dall'opera umana, arricchita da templi e spazi comuni, dove gli uomini formano un gruppo unito dall'accordo sul diritto e dalla reciproca utilità¹. Tuttavia, mi rendo conto che la città di Roma era l'insieme delle regioni e dei colli delimitato sia dal pomerio sia dalle mura romane. Che cosa fosse il pomerio è così evidente che non serve spiegarlo, ma, se citerò le parole di Varrone e Livio, dopo risulterà più semplice e chiaro. Varrone, infatti, così scrive nei libri *Sulla lingua latina: Nel Lazio fondavano molti insediamenti secondo il rito etrusco, cioè facendo un solco con un aratro a cui erano aggiogati una coppia di bovini, un toro e una vacca, buttando la terra verso l'interno. Per motivi religiosi lo facevano in un giorno di auspici favorevoli, così da essere protetti da un fossato e da un «muro». Chiamavano «fossa» il punto da cui avevano estratto la terra e muro quella gettata all'interno. Il circolo [orbis] che si veniva a trovare dietro questi elementi segnava l'inizio della città [urbs]; e quanto si trovava dopo il muro [post murum] prese il nome di pomerio e segnava*

⁹ Cic. *Leg. Agr.* 2.71.

¹ Cic. *Rep.* 1.41 (= Non. 693 Lindsay): *quam cum locis manuque saepsissent, eiusmodi coniunctionem tectorum oppidum vel urbem appellaverunt, delubris distinctam spatiisque communibus. omnis ergo populus, qui est talis coetus multitudinis qualem exposui; omnis civitas, quae est constitutio populi.*

circum Romam. Liuius autem ita libro primo: Pomoerium uerbi uim solam intuentes postmoerium interpretantur esse. Est autem magis circa moenium locus, quem in condendis urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant, certis circum terminis inaugurato consecrabant, ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur, quae nunc vulgo etiam coniungunt et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli. Hoc spatium, quod neque habitari, neque arari fas erat, non magis, quod post murum, quam murus post id, pomoerium Romani appellarunt. Haec illi. Ego uero urbem Romanam iccirco pomoerio et moenibus circumscripsi, quia quanquam pomoerium urbis terminus quidam fuerit, tamen urbem ultra pomoerium etiam processisse accepi. Etenim, quod est apud Tacitum libro tertio decimo et Gellium duodecimo, pomoerii proferendi ius nemini datum est, nisi qui agro de hostibus capto rem Romanam auxisset. Quod decus pauci sibi admodum uindicarunt, cum qui urbem muniuerint atque uariis comprehensis collibus dilatarint, complures extiterint. Palatium enim Romulus, Tarpeium montem, qui postea Capitolinus appellatus est, T. Tatius, Coelium siue Tullus, siue Ancus, siue Priscus (haec enim omnia feruntur), Esquilinum et Viminalem et, auctore etiam Liuius, Quirinalem Ser. Tullius reges pomoerio incluserunt. Nam Tarpeium et Coelium Romulus et Ianiculum atque Auentinum Ancus muro cinxerant illi quidem, non tamen pomoerio comprehenderant. Sylla autem et Caesar dictatores et Augustus Imp. quos omnes pomoerium protulisse auctor est idem cum Tacito Gellius, quas eo regiones amplexi sint, parum certa memoria est. Illud autem dubitationem non habet, Auentinum, quem Ancus rex Latinis habitandum concesserat, non nisi post multa saecula a Claudio Imperatore pomoerio esse inclusum, cum ante ab omnibus semper fuisse exclusus; nempe, quod ut tradit ex Messalae sententia Gellius, in eo Remus urbis condendae caussa auspicatus, auibus irritis habitis, a fratre in auspicio fuerit superatus. Ex quo efficitur, urbis terminos aliquanto

*il confine degli auspici urbani. Dei cippi che segnavano il limite del pomerio rimangono intorno a Roma*². Livio invece nel primo libro: *Chi considera la sola etimologia del termine ritiene che il pomerio si trovi dopo le mura. In realtà è lo spazio intorno alle mura, che un tempo gli Etruschi, nel fondare una città, consacravano dopo aver tratto gli auspici, fissando dei cippi intorno a dove sarebbero sorte le mura, affinché all'interno non sorgessero edifici addossati alle mura — mentre ora le toccano dappertutto — e affinché all'esterno vi fosse un tratto di suolo non coltivato. I Romani chiamarono questo spazio, in cui non era lecito né abitare né arare, «pomerio», sia perché stava dietro il muro sia perché il muro stava dietro di esso*³. Queste sono le loro parole. Io invero ho definito il limite di Roma in base al pomerio e alle mura, poiché se anche il pomerio aveva segnato il confine cittadino, ho inteso che la città stessa si era estesa oltre di esso. Difatti, come si evince dal tredicesimo libro di Tacito e dal dodicesimo di Gellio⁴, nessuno aveva il diritto di allargare il pomerio se non aveva prima aumentato i possedimenti romani con il territorio sottratto ai nemici. E furono pochissimi a esigere questo onore, sebbene fossero molti quelli che avevano fortificato la città e l'avevano allargata occupando diversi colli. Tra i re, infatti, Romolo incluse nel pomerio il Palatino; Tito Tazio incluse il monte Tarpeio, che fu poi chiamato Capitolino; il Celio lo incluse Tullo, oppure Anco o Prisco (esistono tutte queste versioni); infine Servio Tullio incluse l'Esquilino, il Viminale e, secondo Livio, il Quirinale. Eppure proprio Romolo fortificò con mura il Tarpeio e il Celio, mentre Anco il Gianicolo e l'Aventino, ma non li compresero nel pomerio. I dittatori Silla e Cesare e l'imperatore Augusto, secondo Tacito e Gellio, avevano invece tutti allargato il pomerio, ma non è sicuro quali regioni vi avessero incluso. È fuor di dubbio che l'Aventino, su cui il re Anco aveva concesso ai Latini di abitare, fu incluso nel pomerio solo molti secoli dopo dall'imperatore Claudio, mentre prima di allora era sempre e da tutti escluso; proprio perché, secondo un passo di Messalla riportato da Gellio, lì Remo ottenne segni sfavorevoli dagli uccelli e fu superato dal fratello nel trarre gli auspici per la fondazione della città⁵. Ne consegue che i confini della città furono

² Varr. *LL* 5.143. Nella frase *iunctis bubus, tauro et vacca interiore aratro circumagebant sulcum* l'aggettivo *interiore* può riferirsi sia a *vacca* («con la vacca aggiogata verso l'interno») sia ad *aratro* («buttando la terra verso l'interno»): la punteggiatura adottata da Sigonio segue la seconda ipotesi, di cui si è tenuto conto nella traduzione.

³ Liv. 1.44.4–5.

⁴ Rispettivamente Tac. *Ann.* 12.23 e Gell. 13.14.3, secondo la numerazione attuale.

⁵ Messall. Ruf. *ausp.* frg. 3 Huschke (= Gell. 13.14.6): *omnes, qui pomerium protulerunt, montem istum excluserunt, quasi aubus obscenis ominosum*.

latius patuisse, quam pomoerii. Quanquam non spatium illud solum, quod est aut pomoerio, aut moenibus circumscriptum, sed etiam suburbana ipsa continentia cum muris urbis aedificia, uno Romae nomine uidentur esse communi sermonis consuetudine appellata. Hoc autem tradit satis, ut mihi uidetur, aperte Marcellus iurisconsultus, his uerbis: *Vrbs Roma est, quae muro cingitur. Roma est etiam, qua continentia aedificia sunt. Nam Romanam non muro tenus existimari, ex consuetudine quotidiana potest intelligi, cum dicamus, Romam nos ire etiam si extra urbem habitemus.* Quod idem ante etiam sensit Dionysius, cum de magnitudine urbis Romanae disserens ita scriptum reliquit: *Ser. Tullius regum ultimus urbis ambitum dilatauit, duobus ad quinque collibus additis, auspicato et re diuina rite perfecta longius autem non processit, religionibus, ut fama est, impeditus. Ceterum omnia suburbana aedificia, quae multa ac magna sunt, nullo uallo munita, hostium incursionibus exposita sunt. Quae si quis oculis lustrans, magnitudinem inde urbis colligere uelit, necessario decipietur, neque certum habebit signum unde urbis initium, finemue perspicere possit. Adeo cum urbe coniunctus ager est ac speciem in infinitum progredientis urbis intuentibus hominibus praebet.*

Agrum autem Romanum proprie uocamus, quidquid montium, camporumque extra urbem Romanam ex omni parte sociorum fines attingeret. Vt autem non iidem semper urbis Romanae termini fuerunt, sic nec huius agri eosdem fines extitisse statuendum est. Eosdem uero reges, qui urbis, agri etiam fines protulisse, ego facile existimaui. Nam de eo post Ser. Tullium regnantem aucto nihil comperti habeo. Principio quidem angustissimus fuit, adeo ut Fabius Pictor scriptum reliquerit, agrum Romanum aetate Romuli arcus formam, cuius chorda esset Tiberis, reddidisse. Egregie. Etenim ultra Tiberim in Etruria nullus erat, nec Latium uersus multum patebat. Eundem tamen etiam Romulum trans Tiberim Romanum agrum prouexisse, inde apparet, quod Veientibus uictis, qui late trans Tiberim imperabant, agrum, qui Septempagi dicebatur, ademit. Quod idem ab Anco rege post factum indicat Liuius, cum scribit, *Anco rege non urbem tantum creuisse, sed*

alquanto più ampi di quelli del pomerio. Nondimeno, nel linguaggio comune si indicano col solo nome di Roma non soltanto lo spazio circondato o dal pomerio o dalle mura, ma anche gli edifici suburbani contigui alle mura cittadine. Mi sembra che le parole del giurista Marcello lo indichino in modo sufficientemente chiaro: *La città di Roma corrisponde a ciò che le mura circondano. Ma fanno parte di Roma anche gli edifici contigui: Roma non si calcola soltanto sino alle mura, come si intuisce dall'uso quotidiano, per esempio quando diciamo che andiamo a Roma anche se abitiamo fuori città*⁶. Prima l'aveva percepito anche Dionigi quando ragionava sulla grandezza della città di Roma e così scriveva: *L'ultimo re a ingrandire il perimetro della città fu Servio Tullio, che aggiunse due colli ai cinque precedenti, dopo aver tratto gli auspici e seguito correttamente i riti religiosi. Dopo la città non fu più ingrandita perché, secondo la tradizione, la religione lo impediva. D'altronde tutti gli edifici suburbani, che sono parecchi e grandi, non sono protetti da mura e sono esposti alle incursioni dei nemici. Se si vuole stimare le dimensioni di Roma osservando con gli occhi questa realtà, si è inevitabilmente ingannati dalla mancanza di un segno certo che indichi dove la città inizia e dove finisce: la città è talmente legata al territorio che sembra infinita agli occhi di chi la guarda*⁷.

Definiamo propriamente «agro romano» l'insieme di quei monti e campi fuori Roma che da ogni parte confinava con i territori degli alleati. Però, così come i limiti della città di Roma non furono sempre gli stessi, si deve credere che anche i confini del suo agro non rimasero identici. Sarei portato a credere che gli stessi re che avevano ingrandito i confini della città lo fecero anche con il territorio. Non trovo infatti alcuna notizia certa sul suo incremento dopo il regno di Servio Tullio. In origine era ridottissimo, al punto che Fabio Pittore lasciò scritto che l'agro romano ai tempi di Romolo aveva la forma di un arco la cui corda era il Tevere⁸. Ottimo. Difatti non andava oltre il Tevere, in Etruria, e neanche si estendeva di molto verso il Lazio. Ma, a quanto sembra, lo stesso Romolo estese l'agro romano al di là del Tevere, poiché sottrasse il cosiddetto territorio dei *Septem pagi* ai Veienti sconfitti, i quali governavano su una vasta area transtiberina. E ciò che fece, in seguito, il re Anco lo rivela Livio quando scrive che *sotto il re Anco non crebbe soltanto la città, ma anche*

⁶ Marcell. 12 *dig.* (D. 50.16.87).

⁷ Dion. Hal. AR 4.13.3-4.

⁸ Sigonio si riferisce alla tradizione inventata da Annio da Viterbo (1437-1502) che pubblicò una falsa opera sull'origine di Roma attribuita a Fabio Pittore (*De aureo saeculo et de origine urbis Romae*), in cui si descrive l'agro romano in questi termini e se ne riproduce la carta immaginaria: Annio da Viterbo, *Antiquitatum variarum volumina XVII*, Paris 1515 (1a ed. Roma 1498), f. 44.

etiam agrum, finesque. Moesia sylua Veientibus adempta usque ad mare imperium prolatum; itemque Dionysius, cum ait, Politorium et Ficanam, quae, auctore Festo, uia Ostiensi ad duodecimum ab urbe miliarium fuit, priscorum Latinorum oppida, Romae uicina, ab eodem esse deleta. Quinetiam de L. Tarquinio Prisco possumus aliquid suspicari, quem Apiolas et Corniculum propinqua oppida Latinorum incendisse et reipublicae fines propagasse, auctor est cum Dionysio Valerius. Eutropius certe scribit, *Priscum Sabinis uictis non parum agrorum urbis territorio adiunxisse.* Is autem ager trans Anienem fuit, quem Liuius credo intellexit, cum scripsit, *Collatiam et quicquid citra Collatiam agri, Sabinis fuisse ademptum.* Qui autem ex regibus ultimus pomoerium terminauit, eundem agro etiam modum imposuisse arbitror. Siquidem Veientes, Caerites et Tarquinienses Etruscos finitimos agro ab eo multatos atque eo nouos ciues donatos, apud Dionysium inuenio. Illud autem sine dubitatione confirmauerim, agrum Romanum in multas partes, quas pagos nominauit, Ser. Tullium diuisisse. Verum, siue Tullius, siue Romulus, siue quiuis regum alius agrum hunc circumscripserit, satis constat, eum non late admodum patuisse. Strabo quidem regnante Romulo intra quintum, aut sextum lapidem a Latio, locum Festos nomine, tanquam terminum Romani, qui tum erat, agri monstratum ait ac sacerdotes ibi et aliis plerisque in locis, ut in finibus eodem die sacrificium fecisse, quod Ambaruale diceretur. Qui si postea ab ea parte accessionis aliquid accepit, certe non ultra Tiburtinum, Gabinum, Tusculanum, Lanuuinum, Ardeatem et Ostiensem agrum pertinuit. Nam trans Anienem Sabinos uersus, Fidenatem, Antemnatem et Collatinum attigit, trans Tiberim uero Veientem et Caeritem usque ad mare. Eundem autem uel Romuli temporibus a mari fuisse plurimum scribit Festus, cum ait: *Petuscum Palati dicta est ea regio urbis, quam Romulus obuersam*

*il suo territorio e i confini: fu tolta ai Veienti la Selva Mesia e il dominio romano arrivò sino al mare*⁹. E ancora Dionigi, quando menziona *gli insediamenti dei Prisci Latini vicini a Roma annientati da Anco: Politorium e Ficana*¹⁰ — quest'ultima, secondo Festo, sorgeva a dodici miglia dall'Urbe lungo la Via Ostiense¹¹. Invero possiamo fare qualche ipotesi anche su Lucio Tarquinio Prisco, che, secondo Valerio [Anziate] e Dionigi, aveva messo a fuoco i vicini insediamenti latini di Apiole e Cornicolo, ampliando i confini della comunità politica¹². Eutropio scrive con sicurezza che *Prisco sconfisse i Sabini e aggiunse al territorio della città una quantità non trascurabile di terre*¹³. Ma quel territorio si trovava oltre l'Aniene, come credo abbia inteso Livio quando scrisse che *Collazia e il territorio circostante furono tolti ai Sabini*¹⁴. Ritengo che l'ultimo re che delimitò il pomerio fosse lo stesso che impose un limite anche all'agro, stando a quanto leggo in Dionigi; cioè che costui, per punizione, tolse una porzione di territorio ai Veienti, ai Ceretani e agli Etruschi di Tarquinia confinanti e la donò ai nuovi cittadini¹⁵. Senza dubbio potrei confermare che Servio Tullio suddivise l'agro romano in molte parti, che chiamò *pagi*. Orbene, è abbastanza evidente che l'agro delimitato da Servio Tullio, o da Romolo, o da qualunque altro re, non era molto esteso. Strabone, infatti, riferisce che gli fu indicato come confine dell'agro romano esistente sotto il regno di Romolo il luogo chiamato Festi, tra il quinto e il sesto miglio dal Lazio, e che lì e in molti altri punti, ritenuti di confine, i sacerdoti celebravano lo stesso giorno un sacrificio detto *Ambarualis* [«che fa il giro dei campi»]¹⁶. E se in seguito l'agro fu ingrandito un poco da quella parte, di certo non andò oltre l'area di Tivoli, Gabi, Tuscolo, Lanuvio, Ardea, Ostia. Al di là dell'Aniene, verso i Sabini, confinava infatti con il territorio di Fidene, Antemne e Collazia, mentre al di là del Tevere confinava con quello di Veio e Cere sino al mare. Festo scrive però che anche ai tempi di Romolo la quantità di agro dalla parte del mare era molto ampia: *Si chiama Petuscum Palati quella regione della città che Romolo pose alle pendici del Palatino, dal lato in cui c'era*

⁹ Liv. 1.33.9.

¹⁰ Dion. Hal. AR 3.37–38.

¹¹ Fest. 298.8–9 in realtà *ad lapidem undecimum*, forse confondendo con p. 296.15–17, relativo all'agro di *Solonium* (vd. *infra*).

¹² Val. Ant. frg. 19 Cornell (= Plin. NH 30.70); Dion. Hal. AR 3.49.1–4 e 50.4–6.

¹³ Eutrop. 1.6.1.

¹⁴ Liv. 1.38.1.

¹⁵ Dion. Hal. AR 4.27.6.

¹⁶ Strab. 5.3.2: in realtà a 5–6 miglia da Roma, non dal Lazio (μεταξὺ γοῦν τοῦ πέμπτου καὶ τοῦ ἕκτου λίθου τῶν τὰ μίλια διασημαινόντων τῆς Ῥώμης καλεῖται τόπος Φῆστοι).

posuit ea parte, qua erat plurimum Romani agri ad mare uersus et qua mollissime adibatur urbs, cum Etruscorum agrum a Romano Tiberis discluderet, ceterae uicinae ciuitates colles aliquos haberent oppositos. Proximus autem ager cis Anienem fuit Tiburtinus, post Tiburtinum Gabinus, quanquam Gabii Tibure ab urbe Roma uiae dimidio propius abfuerunt, nimirum citra Praeneste, in uia ipsa Praenestina, procul ab urbe stadiis, ut inquit Dionysius, centum. De quo loquutus est etiam Varro, cum de generibus agrorum disputauit, his uerbis: Vt nostri augures publici dixerunt, agrorum sunt genera quinque: Romanus, Gabinus, Peregrinus, Hosticus, Incertus. Romanus dictus, unde Roma, ab Romulo, Gabinus autem ab oppido Gabiis. Peregrinus ager pacatus, qui extra Romanum et Gabinum, quod uno modo in his feruntur auspicia, dictus peregrinus a pergendo, id est progrediendo. Eo enim ex Romano agro primum progrediebantur. Quocirca Gabinus, siue peregrinus secundum hos auspicia habent singularia. Ab reliquo discretus Hosticus, dictus ab hostibus. Incertus is ager, qui de his quatuor qui sit ignoratur. Ceterum Gabinum agrum Romanus is uidetur contigisse, qui Pupinia dictus est, octo millia passuum ab urbe distans. Quod ostendit Liuius, cum Annibalem ex Gabino agro in Pupiniam ait descendisse. Gabinum porro agrum sequitur Tusculanus, Tusculanum Albanus. Quos et ipsos Romano adhaesisse agro ostendit Strabo, cum ait: Post Tusculana iuga est mons Albanus, cui subest planicies. Deinde campi sunt, qui partim Romam et eius suburbia attingunt, partim ad mare pertinent. Albanus autem cum Romano coniungebatur ad eum locum, qui Fossae Cloeliae dicebatur, quinque millia passuum ab urbe, unde Albani bello Albano et Coriolanus bello Volsco in agrum Romanum fecisse impressionem dicuntur. Romanum autem agrum haud ita multo latius patuisse, indicant oppida, quae ab ea parte suis etiam temporibus urbi uicina Cicero nominat, ut in Agraria Lauicos, Fidenas, Collatiam, Lanuuium, Ariciam, Tusculum; in Planciana Gabios, Bouillas et Lauicos, quibus e municipiis uix, qui carnem Latinis peterent, tum inuentos fuisse

la maggior parte di agro romano in direzione del mare e dove l'ingresso in città era facilissimo, mentre il Tevere separava l'agro romano da quello etrusco e le altre città vicine avevano di fronte un certo numero di colli¹⁷. Invece al di qua dell'Aniene l'agro più vicino era quello di Tivoli, e dopo di lui quello di Gabi: ciò non toglie che Gabi fosse più vicina di Tivoli, trovandosi a metà strada da Roma, cioè prima di Preneste lungo la medesima Via Prenestina, a cento stadi dall'Urbe, secondo Dionigi¹⁸; ne parlò anche Varrone quando discusse le tipologie di territori in questi termini: *Secondo i nostri àuguri pubblici esistono cinque tipi di agri: romano, gabino, peregrino, nemico e incerto. Quello romano prende il nome da Romolo, da cui deriva anche Roma, quello gabino dall'insediamento di Gabi. L'agro peregrino è quello sottomesso in guerra, distinto dal romano e dal gabino perché in questi due gli auspici si traggono in un solo modo: peregrino deriva da pergere, «avanzare», perché su di esso vi fu la prima avanzata dall'agro romano; in teoria anche l'agro gabino dovrebbe essere peregrino, ma secondo loro i due hanno riti augurali diversi. L'agro nemico [hosticus] prende il nome dai nemici di guerra [hostes], mentre è incerto l'agro che non si riesce ad attribuire a una di queste quattro categorie*¹⁹. D'altronde sembra che l'agro romano confinasse con quello gabino nella località chiamata Pupinia, a otto miglia da Roma, come dimostra Livio quando afferma che Annibale scese da Gabi verso Pupinia²⁰. Dopo l'agro gabino viene quello di Tuscolo e dopo ancora quello di Alba; che anche questi fossero contigui all'agro romano lo si evince da Strabone, quando dice: *Dopo le colline di Tuscolo c'è il Monte Albano, con la pianura ai suoi piedi; ci sono poi campi che in parte arrivano a toccare Roma e i suoi dintorni, in parte scendono sino al mare*²¹. Gli agri albano e romano si univano in quel punto detto Fossa Clelia, a cinque miglia da Roma, in cui si dice che gli Albani invasero il territorio romano durante la guerra con Alba e Coriolano durante la guerra con i Volsci. Che poi l'agro romano non fosse molto più esteso di così lo indicano gli insediamenti che Cicerone, ancora ai suoi tempi, definisce vicini a Roma, cioè Lavico, Fidene, Collazia, Lanuvio, Ariccia, Tuscolo, in *Sulla legge agraria*²²; Gabi, Boville e Lavico, municipi da cui è difficile trovare persone che partecipino alle Ferie

¹⁷ Fest. 232.23–28. La lezione più accreditata è *Pectuscum*.

¹⁸ Dion. Hal. AR 4.53.1.

¹⁹ Varr. LL 5.33.

²⁰ Liv. 26.9.12.

²¹ Strab. 5.3.12.

²² Cic. Leg. Agr. 2.96: in realtà elenca Veio al posto di *Lavicum*, che invece ricorre nella *Pro Plancio* (v. *infra*, ripetuto da Sigonio).

ait. Quinetiam hoc esse caussae puto, cur Latini, cum urbe exire a consulibus iubebantur, quinque millia passuum ab urbe abesse iuberentur, quod hoc minimo⁴ interuallo a Latino Romanus ager seiungeretur. Inde uero erat ager Solonius, Ardeas, Ostiensis. Quorum agrorum meminit Liuius bello Latino secundo, cum ait, Antiates in agrum Ostiensem, Ardeatem, Solonium incursiones fecisse. Agrum autem Solonium uia Ostiensi ad XII lapidem fuisse, narrat Festus. Nam Ostiam ad XVI, Ardeam ad XVIII fuisse, in Eutropii historia scriptum est. Iam uero trans Anienem erant Sabini, ultra⁵ Tiberim Etrusci. In Sabinis uicina oppida Fidenae, Antemnae, Collatia, Crustumium. In Etruria Ueiens ager procul a mari, ad mare uero Caere oppidum. Cum ergo postremis etiam temporibus horum aut oppidorum, aut agrorum fieri mentionem uideamus, profecto neque ultra hos agros Romanum agrum propagatum fuisse, licet suspicari. Cum autem trans Anienem Fidenae quinque millia passuum ab urbe abfuerint, certe nec ab ea parte Romanus ager fuit amplissimus. Nam Caeritem cum Romano agrum coniunctum fuisse, ex eo ducor ad suspicandum, quod scribit Liuius libro VI: *Cognitum est, depopulatum agrum circa Romanas salinas, praedaeque partem in Caeritum fines auectam*.

An igitur ciues Romani urbem tantum tenuerunt atque hunc solum, quem circumscripsi, agrum? Non, opinor. Immo uero multos etiam in Latio et Italia agros coluerunt uel publicos, uel priuatos, uel suos, uel alienos. Neque enim illud dubium est, maiorem Italicorum, Latinorumque partem agris a Romanis esse multatam, eosque agros aut plebi Romanae esse diuisos, aut publicos factos arandos ciuibus Romanis datos. Huius enim rei testis optimus est Liuius, cum scribit, bello Latino secundo Tiburtes, Praenestinos et totum fere Latium ac Priuernum, Capuamque agro multatos; Latinum, Campanum, Falernum et Priuernatem agrum plebi Romanae diuisum. Vnde non multo post

⁴ *Minimum* nel testo a stampa.

⁵ *Uls* nel testo a stampa.

Latine, nella *Difesa di Plancio*²³. Anzi, credo che il motivo per cui i consoli ordinassero ai Latini di allontanarsi da Roma sino a una distanza di cinque miglia dalla città risiedesse proprio nel fatto che quello era il punto in cui l'agro romano distava il minor spazio dall'agro latino²⁴. Ma c'erano poi gli agri solonio, ardeate, ostiense: Livio li ricorda in occasione della seconda guerra latina, quando dice che gli Anziati avevano fatto incursioni nei territori ostiense, ardeate e solonio²⁵. Festo, a sua volta, riferisce che l'agro solonio era a 12 miglia lungo la Via Ostiense²⁶: infatti, nella *Storia* di Eutropio è riportato che Ostia si trovava a 16 miglia, Ardea a 18²⁷. E oltre l'Aniene c'erano i Sabini, al di là del Tevere gli Etruschi: in Sabina c'erano gli insediamenti vicini di Fidene, Antemne, Collazia e Crustumio; in Etruria, lontano dal mare c'era il territorio di Veio, mentre verso il mare sorgeva l'insediamento di Cere. Se consideriamo che ancora nelle epoche successive si faceva menzione di queste realtà, vuoi come insediamenti vuoi come agri, allora possiamo ipotizzare che l'agro romano non si estendesse oltre i suddetti territori. E poiché Fidene distava cinque miglia da Roma a nord dell'Aniene, anche in quella direzione l'agro romano non era di certo vastissimo. Sono infatti indotto a supporre che il territorio di Cere confinasse con l'agro romano da quanto scrive Livio nel sesto libro: *Si venne a sapere che l'agro intorno alle saline romane era stato saccheggiato e che parte del bottino era stato trasportata nel territorio dei Ceriti*²⁸.

Ma allora i cittadini romani possedettero soltanto la città e il territorio che ho appena delimitato? Penso di no. Anzi, coltivarono anche molte terre in Lazio e in Italia sia pubbliche sia private, sia proprie sia altrui. È indubbio che i Romani punirono con la confisca di terre la maggior parte degli Italici e alcuni Latini: quelle terre furono assegnate alla plebe romana o, divenute pubbliche, fu concesso ai cittadini romani di coltivarle. La fonte migliore su questa pratica è Livio, quando scrive che durante la seconda guerra latina gli abitanti di Tivoli, Preneste e di quasi tutto il Lazio, con anche Priverno e Capua, subirono confische di terreni²⁹; che gli agri latino, campano, falerno e privernate vennero assegnati alla

²³ Cic. *Planc.* 23.

²⁴ Cfr. App. *BC* 1.23 (40 stadi); Dion. Hal. *AR* 8.72.5 e Plut. *CG* 12.2–3 (senza indicare la distanza). L'equivalenza dello stadio a 1/8 di miglio è desumibile da Strab. 7.7.4; Plin. *NH* 2.247.

²⁵ Liv. 8.12.2.

²⁶ Fest. 296.15–17.

²⁷ Eutrop. 1.5.2; 1.8.1.

²⁸ Liv. 7.19.8.

²⁹ Liv. 8.14.9.

Palaepolitanos multa hostilia aduersus Romanos agrum Campanum et Falernum colentes fecisse. Et cum libro XLII L. Postumium consulem ad agrum publicum a priuato dirimendum in Campaniam missum, cuius ingentem modum possidere priuatos, paullatim proferendo fines, constabat, prodit; et cum libro VIII T. Quinctium patricium uirum agrum in agro Tusculano coluisse; et cum libro XLII Sp. Ligustinum ciuem Romanum in tribu Crustumina in Sabinis habitasse narrat. Neque uero Liuius solum, sed etiam Cicero, qui in agrariis dixit, Campanum agrum coli et possideri a Romana plebe modestissima aratorum et militum. Nec Cicero tantum, sed etiam Varro, qui in primo de re rustica inquit, M. Catonem ita scripsisse in Originibus: *Ager Gallicus Romanus uocatur, qui uiritim datus est ultra agrum Picenum*. Quibus ex locis omnibus nemo est, qui non intelligere possit, ciues Romani etiam extra agri eius, de quo diximus, terminos alterum agrum inhabitasse, quem nescio, cur non Romanum etiam, praesertim cum a Romanis possideretur et coleretur ciuibus, nominemus. Siquidem agrum Hernicum a Liuioidemus aliquando etiam Romanum appellari. Vt libro XXVII: *Frusinone natus Androgynus. Aruspices eum extorrem agro Romano procul terrae contactu alto immergendum responderunt*. Quo ex loco quis non uidet, Frusinatem agrum, qui fuit in Hernicis, pro Romano ab aruspibus esse acceptum? Mitto, quod alio loco dictatorem negat, nisi in agro Romano dici potuisse, agrum autem Romanum Italia terminari, interpretatum esse. Quod igitur, ut ad rem redeam, ciuem Romanum Urbis agriue Romani incolam definiui, id non habet eam uim, ut si is extra hos fines negotii fortasse gerendi caussa aliquando habitat, eum ius ipsum ciuitatis R. statim amissurum esse constituam, sed ut illud intelligatur, si in aliam ille urbem profectus, ab ea in ciuium numerum recipi se permiserit, eum continuo ciuem Romanum esse desitutum. *Neque enim,*

plebe romana³⁰; che, non molto dopo, i Paleopolitani fecero molti atti ostili contri i Romani che coltivavano l'agro campano e falerno³¹. E nel quarantaduesimo libro il console Lucio Postumio è inviato in Campania per distinguere i terreni pubblici da quelli privati, poiché i proprietari, spostando pian piano i confini, avevano occupato una grande quantità di terreno pubblico³²; nell'ottavo libro il patrizio Tito Quinzio coltiva terreni nell'agro di Tuscolo³³; nel quarantaduesimo libro il cittadino romano Spurio Ligustino, ascritto alla tribù Crustumina, abita in Sabina³⁴. Non c'è solo Livio, ma anche Cicerone: nelle orazioni *Sulla legge agraria*, afferma che l'agro campano è coltivato e posseduto dalla plebe romana più onesta, composta da contadini e soldati³⁵. E oltre Cicerone c'è anche Varrone, che nel primo libro *Sul fondo rustico* afferma che Marco Catone così scrisse nelle *Origini*: *Si chiama romano quel territorio gallico distribuito individualmente oltre l'agro piceno*³⁶. Leggendo questi passi tutti possono rendersi conto che i cittadini romani risiedevano su altre terre fuori dai confini di quel territorio che ho descritto sopra; non so perché non chiamiamo anche queste agro romano, tanto più che erano possedute e coltivate da cittadini romani, o se è vero che a volte Livio definisce romano l'agro degli Ernici, come per esempio nel ventisettesimo libro: *A Frosinone nacque un androgino e gli aruspici risposero che andava allontanato dall'agro romano e affogato in alto mare, lontano da ogni contatto con la terra*³⁷. Chi, leggendo questo passo, non si rende conto che il territorio frusinate, un tempo appartenente agli Ernici, era ritenuto romano dagli aruspici? Tralascio di esporre un altro passo in cui dice che un dittatore non può essere nominato fuori dall'agro romano e che questo era limitato all'Italia³⁸. Dunque, per tornare all'argomento principale, la mia definizione del cittadino romano come l'abitante della città o del territorio di Roma³⁹ non implica, secondo me, che costui perda subito la cittadinanza romana se va ad abitare per un po' di tempo oltreconfine, per esempio per trattare affari; ma, come si può intuire, smette subito di essere un cittadino romano se si trasferisce in un'altra

³⁰ Liv. 8.11.13–14; cfr. 8.12.12.

³¹ Liv. 8.22.7.

³² Liv. 42.1.6; cfr. 42.9.7 e 19.2.

³³ Liv. 7.39.11–12.

³⁴ Liv. 42.34.2.

³⁵ Cic. *Leg. Agr.* 2.84.

³⁶ Cat. *Orig.* frg. 46 Cornell (= Varr. *RR* 1.7.2).

³⁷ Liv. 27.37.5–6.

³⁸ Liv. 27.5.15.

³⁹ Cfr. *supra* 1.1 (*De ciue Romano*).

ut scribit Cicero pro Caecina, *iure Quiritium idem duarum ciuitatum ciuis esse potuit*. Vnde illa sunt apud Nepotem de Attico, *factum esse, ut cum ei omnes honores, quos possent Athenienses publice haberent, ciuemque facere studerent, eo beneficio ille uti noluerit; quod nonnulli ita interpretarentur, amitti ciuitatem Romanam alia ascita*. At Roma et Romano agro abesse, quam diu cuique libuit, licuit, dummodo aut praesens, aut absens censeretur, ne si census non esset, ciuium tum Romanorum in numero non fuisse iudicaretur. Cuius generis controuersiae multae forum olim Romanum exercuerunt. Quemadmodum satis magno esse documento is, quem modo nominaui, T. Pomponius Atticus, eques Romanus potest, qui cum Athenis habitaret, Romam tamen saepe et ad comitia amicorum et ad censum ciuium iuris retinendi gratia uentitauit.

Caput III — De tribubus et curiis

Vrbe agroque Romano constituto, deinceps sequitur, ut quemadmodum polliciti sumus, de tribubus et earum partibus disputemus. De tribubus autem ita scribemus, ut et quid tribus fuerit et a quo institutae, quando quaeque additae, unde nominatae, in quot genera diuisae fuerint, tum exquiramus tum etiam, quantum ex ueteribus intelligi monumentis possit, aperiamus. Tribus igitur nomen latius apud Romanos patuisse inuenio. Etenim et locum et homines et ius eos hoc nomine comprehendisse, auctor est Gellius. Quare si de loco quaerimus, tribum partem quandam esse urbis Romae dicemus, si homines, partem Romae ciuitatis. Siquidem Aristoteles etiam in primo eorum librorum, quos de republica scripsit, ciuitatem perfectam esse societatem ex multis uiciniis conflantem, uicinitatem uero ex multis familiis iunctam societatem definiuit; si ius, tribum esse definiemus ius, quo donati sunt ii, qui in eam partem ciuitatis a censoribus fuerint distributi. Qua de triplici ratione mihi intelligo deinceps esse dicendum. Primum enim uideo, tribus Romae ita usurpatas, ut partes essent urbis, agrique Romani, deinde uero

città e si lascia ascrivere nella lista dei suoi cittadini: *Secondo il diritto romano, infatti* — scrive Cicerone nella *Difesa di Cecina* — *non si può essere contemporaneamente cittadini di due città*⁴⁰. Perciò Nepote racconta questo aneddoto su Attico: *Accadde che gli Ateniesi volessero concedergli i massimi onori pubblici possibili e farlo diventare loro cittadino, ma rifiutò questo beneficio perché, secondo alcune interpretazioni, perde la cittadinanza romana chi ne riceve un'altra*⁴¹. Invece chiunque poteva allontanarsi da Roma e dall'agro romano per quanto voleva, purché fosse censito o in presenza o in assenza, per evitare di non essere giudicato cittadino romano se per caso non era censito. Un tempo molte controversie di questo tipo impegnavano il foro romano. Un buon esempio può essere il caso del cavaliere Tito Pomponio Attico, che ho appena citato: costui, quando abitava ad Atene, veniva spesso a Roma per votare gli amici e farsi censire, conservando così lo statuto giuridico di cittadino romano.

Capitolo 3 — Le tribù e le curie

Dopo aver descritto la città e la costituzione del territorio romano, discuteremo ora, così come abbiamo annunciato, le tribù e le loro suddivisioni. Sulle tribù scriveremo in modo da stabilire, da una parte, che cosa fosse una tribù, da chi vennero istituite, quando e quali furono aggiunte, in che modo nominate, in quanti generi divise; dall'altra, quanto di ciò si possa ricavare dalle antiche testimonianze.

Trovo che presso i Romani il nome «tribù» avesse un significato molto ampio. E infatti, come attesta Gellio, con questo nome essi potevano definire un luogo, gli uomini, il diritto¹. Per cui se consideriamo il luogo, diremo «tribù» una parte della città di Roma; se consideriamo gli uomini, una parte della cittadinanza di Roma — e del resto anche Aristotele, nel primo di quei libri che scrisse *Sull'ordinamento politico*, definì come città perfetta una società composta da molti vicini, mentre come «vicinanza» [definì] una società unita da molte famiglie². Se consideriamo il diritto, definiremo come tribù il diritto di cui sono forniti coloro che sono assegnati in quella parte della cittadinanza dai censori.

Ritengo che si debba parlare in ordine di questa triplice divisione. In primo luogo, osservo che le tribù di Roma furono denominate cosicché

⁴⁰ Cic. *Caec.* 100.

⁴¹ Nep. *Att.* 3.1–2.

¹ Gell. 18.7.5.

² Ar. *Pol.* 1252b.

non urbis, sed ciuitatis. Vrbs enim primum a Romulo in tres partes distributa est, unde tribus dictae, quanquam alii a tributo, quod populus Romanus in tribus diuisus conferre solitus fuerit, dictas esse existimant. Harum autem tam diuersarum opinionum duos grauissimos uiros Dionysium et Liuium auctores habemus. Inter quos ne de tempore quidem, quo tribus nomen inuentum fuerit, uideo conuenire. Nam Dionysius, quem plerique sequuntur, Romulum; Liuius unus Seruium Tullium regem tribuum profitetur auctorem. Ac Dionysio quidem placet, Romulum, ubi primum ab agresti illa Albanorum, conuenarumque multitudine rex declaratus est, omnem populum in tres tribus, tribus autem singulas in decem curias diuisisse. Agrum porro excepta ea parte, quam publicis et quam sacris muneribus obeundis addixit, aequaliter ipsis triginta curiis partitum esse. Post autem Antemnati, Caeninensi, Camerino, Fidenati, Sabino et Ueienti bello confecto, cum multos ex eis populis ciuitate donatos in tribus atque in curias coniecisset, iisdem agri etiam capti partem distribuisse. Quibus autem nihil forte a Romulo fuerat assignatum, iis Numam Pompilium, qui Romulum consecutus est, satis fecisse.

Liuius autem non nisi Sabino confecto bello atque consociato cum T. Tatio imperio, tres equitum centurias ac XXX curias a Romulo factas, easque a mulieribus Sabinis appellatas prodit. Cuius, ut apertior sententia sit, uerba etiam ipsa subscribam: *Romulus cum populum in curias XXX diuideret, nomina Sabinarum curiis imposuit. Id non traditur, cum haud dubie aliquanto numerus maior hoc mulierum fuerit, aetatene an dignitatibus suis, uirorumne an sorte lectae sint quae nomina curiis darent. Ab eodem etiam centuriae equitum tres conscriptae sunt. Ramnenses ab Romulo, ab T. Tatio Titienses appellati. Lucerum nominis et originis caussa incerta est.* Quibus ex uerbis apparet, quas Dionysius tribus nominauit, eas a Liuius centurias equitum appellari. Plutarchus uero, qui utriusque historias uidetur legisse, Dyonisium sequutus scripsit, tribus tres, curias triginta a Romulo, uerum non nisi post ciuitatem Sabinis datam, descriptas; atque illas quidem Ramnensium, Tatiensium et Lucerem, has uero non a Sabinis, ut multi

fossero parti della città e del territorio romano, e poi non della città, ma della cittadinanza. La città fu infatti prima divisa da Romolo in tre parti, da cui presero il nome le tribù, sebbene altri stimino che siano state chiamate così dal tributo che il popolo romano era solito pagare diviso, appunto, in tre parti. Di tali opinioni così diverse, del resto, sono testimoni due uomini autorevolissimi, Dionigi e Livio, fra i quali non vedo accordo neppure sul momento in cui fu ideato il nome «tribù».

Dionigi, seguito dai più, afferma infatti che l'artefice delle tribù fu Romolo, mentre secondo il solo Livio fu il re Servio Tullio. E Dionigi inoltre afferma che Romolo, non appena fu dichiarato re da una rustica moltitudine di Albani e di fuggitivi, divise tutto il popolo in tre tribù e poi ancora le singole tribù in dieci curie. In seguito divise il territorio — eccezion fatta per quella parte che assegnò per le opere pubbliche e sacre da farsi — in ugual misura fra le stesse trenta curie. Dopodiché, terminata la guerra contro gli Antemnati, i Ceninensi, Camerino, i Fidenati, la Sabina e Veio, fece dono a molti di quei popoli della cittadinanza, li accolse nelle tribù e nelle curie e inoltre distribuì loro parte del territorio conquistato. Infine, a coloro cui Romolo non aveva assegnato nulla, Numa Pompilio, che succedette a Romolo, concesse quanto bastava³.

Livio, al contrario, tramanda che solo in seguito alla conclusione della guerra contro i Sabini e all'associazione di Tito Tazio al comando, sarebbero state create da Romolo tre centurie di cavalieri e trenta curie, queste ultime chiamate con i nomi delle donne sabine. Riporto dunque le sue stesse parole, così che la sua opinione sia più chiara: *Quando Romolo divise il popolo in trenta curie, impose ad esse i nomi delle Sabine. La tradizione non dice se, poiché senza dubbio il numero delle donne doveva essere alquanto superiore a trenta, coloro che diedero il nome alle tribù furono scelte in base all'età, alla nobiltà propria o dei loro mariti o per sorteggio. Nello stesso tempo furono create anche tre centurie di cavalieri: i Ramnensi, chiamati così da Romolo, e i Tiziensi, da Tito Tazio. L'origine e la derivazione del nome dei Luceri è incerta*⁴. Da queste parole risulta chiaro che quelle che Dionigi chiamava tribù, sono definite da Livio centurie di cavalieri. Plutarco, invece, che sembra aver letto le storie di entrambi, seguendo Dionigi scrive che da Romolo furono create tre tribù e trenta curie, ma solo dopo la concessione della cittadinanza ai Sabini; e inoltre che quelle dei Ramnensi, dei Taziensi⁵ e dei Luceri presero sicuramente il nome, non, come molti credono, dalle donne

³ Dion. Hal. AR 2.7–55, 62.4.

⁴ Liv. 1.13.6–8 (con variazioni).

⁵ Sigonio usa prima «Tiziensi» e poi qui «Taziensi».

putarint, mulieribus, sed a locis plerasque sumpsisse nomen. Quae si uera sunt, profecto Dionysii sententia illa subuertitur, qui populum a Romulo, antequam rei bellicae quicquam attingeret, in tres tribus esse descriptum dixit. Nisi forte tribus ipsas et curias ante Sabinum bellum institutas illas quidem, uerum non nisi post Sabinam pacem his nominibus fuisse insignitas uelit. Etenim et Varro, quem auctorem in ea re ipse sequutum se inquit, cum rationem, cur ita nominatae tribus fuerint in libris de lingua Latina reddit, eas Sabino demum perfecto bello ita appellatas significat. Quid enim aliud ea uerba uolunt? *Ager Romanus primum diuisus in partes tres, a quo tribus appellatae, Tatiensium, Ramnium, Lucerum; nominatae, ut ait Ennius, Tatienses a Tatio, Ramnenses a Romulo, Luceres, ut ait Iunius, a Lucumone.* Quamobrem ego facere non possum, quin Asconium Paedianum, uirum eum, quem alias in antiquitate demonstranda accuratissimum ipse soleo nominare, hoc loco aut inscitiae arguam, aut imprudentiae. Qui haec uerba in commentario Diuinationis reliquerit: *Principio tribus tres fuerunt, Tatiensium a Tatio rege, Ramnensis altera ab Romulo, Luceres altera ab Lucumone, siue Lucero, siue a Luco, quem Asylum uocauerat Romulus.* Egregie hoc quidem. At quod sequitur, absurde: *Post de nominibus Sabinarum plures fuere, quibus deprecantibus parentum bellum maritorumque finitum est. Ad extremum quinque et triginta factae.* Cur autem absurde? Quia tribus, quod nemo prodidit, a Sabinis mulieribus nuncupatas tradit, nisi forte curias falso easdem esse ac tribus, uoluit. Fuerunt ergo ab initio tres Romae tribus, eaeque a generibus hominum, qui tum urbem tenerent, nominatae. Ramnenses Albani erant, qui ad tria milium peditum, equites CCC, cum Romulo Romam coloniam condiderunt. Tatienses Sabini, qui haud ita multo post cum T. Tatio Sabinorum rege Romam commigrarunt. Luceres siue Etrusci erant, qui cum Lucumone Etrusco, siue Ardeates, qui cum Lucero, regnante Romulo (nam et haec traduntur), fortunarum suarum Romae domicilium collocarunt, siue praeter Albanos Sabinosque reliquis aduentitius populus omnis, qui in urbem confluxerat atque in lucum confugerat. Vnde etiam Luceres appellati, qui regionem, quae inter

sabine, ma per la maggior parte da nomi di località⁶. Se queste affermazioni fossero vere, certamente sovvertirebbero l'opinione di Dionigi, il quale afferma che il popolo fu diviso da Romolo in tre tribù prima di affrontare qualsiasi impresa militare. A meno che non si sostenga che le tribù e le curie, seppur istituite prima della guerra sabina, furono insignite di questi nomi solo dopo che fu raggiunta la pace con quelli.

E infatti Varrone, la cui testimonianza in questa materia egli afferma di seguire, quando spiega, nei libri *Sulla lingua latina*, perché le tribù furono chiamate in questo modo, dichiara che esse furono così chiamate solo dopo la guerra sabina. Che altro significato hanno tali parole, infatti? *L'agro romano fu in origine diviso in tre parti, da cui presero il nome le tribù dei Taziensi, dei Ramnensi e dei Luceri; le quali tribù furono chiamate, come dice Ennio, Taziensi da Tazio, Ramnensi da Romolo, e Luceri, come dice Giunio, da Lucumone*⁷. Per questo motivo io davvero non posso non accusare di ignoranza o di disattenzione Asconio Pediano, quell'uomo che io stesso sono solito nominare come accuratissimo nella dimostrazione dell'antichità di altre cose, e che in questo passo dimostra invece ignoranza o imprudenza. Egli ha lasciato queste parole nel commento al *Sulla divinazione*: *In principio vi furono tre tribù: dei Taziensi dal re Tazio, dei Ramnensi da Romolo, dei Luceri da Lucumone, o da Lucero, o da Luco, che Romolo aveva chiamato «Asilo»*. Davvero notevole, questo punto. Ma ciò che segue è assurdo: *In seguito ve ne furono molte che presero i nomi delle Sabine, che con le loro implorazioni misero fine alla guerra tra padri e mariti. Furono infine create trentacinque tribù*⁸. Perché dunque è assurdo? Poiché afferma che le tribù derivarono il nome dalle donne sabine (cosa che nessuno tramanda); a meno che accidentalmente non confonda per errore le tribù con le curie. Vi furono dunque dal principio tre tribù a Roma, nominate da quelle stirpi di uomini che allora tenevano la città. I Ramnensi erano Albani, che in numero di tremila fanti e trecento cavalieri fondarono la colonia di Roma insieme a Romolo. I Taziensi erano Sabini, che migrarono a Roma non molto tempo dopo insieme al re dei Sabini, Tito Tazio. I Luceri erano o Etruschi, che migrarono a Roma insieme al re etrusco Lucumone, o Ardeati, che vennero insieme a Lucero sotto il regno di Romolo (infatti alcuni tramandano la storia in questo modo) e stabilirono le loro fortune a Roma; o infine l'insieme del popolo straniero — eccetto gli Albani e i Sabini, che confluì verso l'Urbe, e si rifugiò nel bosco sacro. Perciò furono chiamati anche Luceri coloro che occuparono quel luogo,

⁶ Plut. *Rom.* 20.2.

⁷ Varr. *LL* 5.55.

⁸ Ps.-Ascon. p. 227–228 Stangl.

Palatium et Capitolium sita est ac deinceps, aucta urbe, reliquos colles omnes obtinuerunt. Nam quod Liuius Lucerum nominis et originis incertam causam esse tradiderit, id ita accipiendum esse arbitror, non quod nullam ipse tenuerit, sed quod incertam eam diuersos fecisse auctores, existimarit. Quoniam autem ex singulis tribubus singulae equitum centuriae conscriptae sunt, hinc factum est, ut eadem nomina primarum tribuum fuerint ac centuriarum equestrium. Id quod Liuius fortasse causam, ut, nulla facta tribuum mentione, tres a Romulo equitum centurias conscriptas libro primo tradiderit easque postea libro decimo tres tribus appellarit. Has deinde siue tribus siue centurias sub iisdem nominibus auxit L. Tarquinius Priscus ac sex fecit, primos et secundos (ut ait cum Liuius et Dionysius Festus) Ramnenses, primos et secundos Tatienses, itemque Luceres. Neque enim per Attium Nauium augurem, id quod optabat, suo insignes relinquere nomine potuit. Hic ergo siue centuriam, siue tribuum numerus usque ad Ser. Tullium regem permansit incolumis, a quo eodem tum, cum tribuum ac centuriarum numerus auctus est, ipsae inter se aperte distinctae sunt. Id quod his uerbis non obscure fert Liuius: *Seruius pedestri exercitu ornato distributoque equitum ex primoribus ciuitatis XII conscripsit centurias. Sex item alias centurias tribus a Romulo institutis, sub iisdem quibus inauguratae erant, nominibus fecit. Quadrifariam autem urbe diuisa regionibus, collibusque, quae habitabantur partes, tribus eas appellauit, ut ego arbitror, ab tributo. Nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est.* Quamobrem, si Liuium attendamus, Seruium regem, urbe in quattuor partes diuisa, primum tribus ac tribus quattuor a collium, regionumque nominibus appellatas, instituisse dicemus, Palatinam, Suburanam, Collinam et Esquilinam; si Dionysium, urbem, quam trium Romulus tribuum fecerat, Seruium in quattuor diuidisse, non gentium, ut ille, quae habitarent, sed locorum, in quibus habitarent, habita ratione. Id autem quemadmodum factum sit, quia non minimi momenti res est, uerbis item Dionysianis allatis, exponam. *Seruius, inquit, cum pomoerium protulisset, urbem in IIII regiones*

sito tra il Palatino e il Campidoglio, e in seguito, cresciuta la città, tutti gli altri colli. Infatti, che il motivo del nome e dell'origine dei Luceri fosse incerto lo tramanda Livio, e questa notizia deve essere intesa, credo, non nel senso che egli [Livio] non ne conosceva nessuno, ma nel senso che riteneva che l'avessero reso incerto i diversi autori [che se ne erano occupati]⁹. Poiché infatti dalle singole tribù furono coscritte singole centurie di cavalieri, ne deriva che quali erano i nomi delle prime tribù, tali furono quelli delle centurie equestri. Questo è forse per Livio il motivo per cui, non avendo fatto menzione delle tribù, tramandò nel primo libro che da Romolo furono istituite tre centurie di cavalieri, che [lo stesso Livio] dopo, nel decimo libro, definì come tre tribù¹⁰.

Quindi queste tribù, o centurie, vennero aumentate, pur mantenendo i loro nomi, da Lucio Tarquinio Prisco, che ne istituì sei, la prima e la seconda (come dice, con Livio e Dionigi, anche Festo) dei Ramnensi, la prima e la seconda dei Taziensi e quindi dei Luceri¹¹. Egli infatti non poté insignirle con il suo nome, cosa cui aspirava, a causa dell'opposizione dell'augure Atto Navio. Così dunque il numero delle centurie e quello delle tribù rimase invariato sino al tempo del re Servio Tullio, dal quale tanto il numero delle tribù, quanto quello delle centurie fu aumentato, ed esse furono tra loro chiaramente distinte. Ciò è riportato in modo non oscuro da Livio con queste parole: *Servio, ordinato ed equipaggiato in questo modo l'esercito di fanteria, formò dodici centurie di cavalieri tratti dalle famiglie principali della città. Portò quindi a sei le altre centurie, che Romolo aveva istituito in numero di tre, lasciando loro gli stessi nomi con cui erano state inaugurate. Divise inoltre in quattro parti le regioni e i colli della città che erano abitati e chiamò queste divisioni «tribù»: un nome che deriva, credo, dal tributo. Fu infatti lui a introdurre la prassi di distribuire equamente il tributo in base al censo*¹².

Per cui, se prestiamo fede a Livio, possiamo affermare che il re Servio Tullio, divisa la città in quattro parti, per primo istituì le tribù, in numero di quattro, che chiamò, seguendo i nomi dei colli e delle regioni, Palatina, Suburana, Collina ed Esquilina; se invece seguiamo Dionigi diremo che la città, che Romolo aveva spartito secondo le tre tribù, fu divisa da Servio in quattro parti, non in base alle genti che le abitavano, ma ai luoghi in cui ciascuno aveva la residenza. In che modo ciò fu fatto, poiché non si tratta di una cosa di minima importanza, lo esporrò riportando le stesse parole di Dionigi: *Servio, dice, dopo aver allargato il pomerio, creò*

⁹ Liv. 1.13.8.

¹⁰ Liv. 10.6.7.

¹¹ Fest. 468.3–7, 475.12.

¹² Liv. 1.43.8–9.13.

diuisam quattuor tribuum fecit, easque a regionibus nominauit, Palatinam, Suburanam, Esquilinam, Collinam, cum eo usque trium tantum fuisset. Qui autem singulas earum partium incolebant, eos alio commigrare, atque alibi censer, aut tributum conferre uetuit, neque in posterum per tribus generales, ut ante, sed per quattuor locales (sic enim γενικάς et τοπικάς uertemus) a se institutas rem militarem administrauit ac singulis partibus praesides, qui, ubi quisque habitaret, cognoscerent, praeficit. Quorum uerborum satis plana sententia est: Romulum tres tribus γενικάς fecisse, cum uniuersam populi multitudinem in tres quasi gentium partes diuidisset, Seruium in quattuor τοπικάς, cum totam urbem in quattuor regiones distribuisset atque iccirco neminem e sua regione in alteram transire, ne tribus ipsae forte perturbarentur, uoluisse. Hunc autem, ut a Romuli ratione atque instituto discederet, haec, ut opinor, caussa adduxit. Vidit Ramnenses, qui Palatium et Tatienses, qui Capitolium tenebant, a Luceribus nouo atque aduenticio populo longe numero superati. Etenim quicumque in urbem quotidie confluebant, sese Luceribus adiungebat. Igitur ut omnes inter se tribus aequaret ac parem in omnibus multitudinem redderet, qui Palatium et Capitolium et quicquid inter eos colles spacii erat, habitarent, in unam omnes tribum coniecit, quam a nobiliori Palatii nomine, quod in eo primum urbs sita fuerit, appellauit; qui sub urbem ueterem, quae regio Subura dicebatur, in Suburanam; qui Esquilias, in Esquilinam; qui Quirinalem Viminalemque collem, in Collinam. Quam ne alteri horum collium, qui dignitate pari erant, iniuria fieret, non Quirinalem, aut Viminalem, sed Collinam nuncupauit. His rebus ita constitutis, sequitur, ut quoniam Seruium omnia fere tribubus ornamenta dedisse, comperimus quam multas ille tribus et quot generum fecerit, quaeramus. Ac plures quidem, quam quattuor, ab eo institutas atque has quidem, quas commemorauimus, urbanas, reliquas uero rusticas appellatas, auctor est Dionysius. Scribit enim eundem regem in multas item partes agrum Romanum esse partitum, quas tribus nominarit, easque urbanis ipsis quattuor adiunxisse. Verum ne ipse quidem toti huic quaestioni satisfacit. Recitat enim parum inter se constantes aliorum sententias, ut Fabii, ut Vennonii, ut Catonis, qui de numero rusticarum tribuum scripserunt. Quid autem ipse existimet, non adscribit. Verba uero eius si

quattro tribù dalla città allora divisa in quattro regioni, e chiamò queste tribù, dalle regioni, Palatina, Suburana, Esquilina e Collina, dove sino a quel momento la città era stata costituita solo da tre. Vietò inoltre a coloro che abitavano in quelle singole parti di trasferirsi, o di farsi censire o di pagare il tributo altrove, né da quel momento la leva militare sarebbe stata effettuata per le tribù in generale, come era stato in precedenza, ma per le quattro locali (così infatti traduciamo γενικάς e τοπικάς) da lui istituite, e predispose nelle singole zone comandanti, che conoscessero in quale luogo vivesse ogni uomo¹³.

Il significato di queste parole è abbastanza chiaro: Romolo creò tre tribù γενικάς quando divise in tre parti, come se fossero delle genti, l'universale moltitudine del popolo; Servio creò invece quattro tribù τοπικάς, quando suddivise tutta la città in quattro regioni, e quindi volle che nessun cittadino potesse trasferirsi dalla sua regione in un'altra, di modo che le stesse tribù fossero sovvertite. Fu questo, come credo, il motivo che lo indusse a discostarsi dal parere e dal proposito di Romolo. Vedendo che i Ramnensi, che occupavano il Palatino, e i Taziensi, che occupavano il Campidoglio, erano lungamente superati in numero dal nuovo e forestiero popolo dei Luceri, e inoltre che chiunque affluisse ogni giorno in città si aggiungeva a questi ultimi, affinché le tribù si eguagliassero tra di loro e la moltitudine tornasse pari in tutte, riunì in una sola tribù, che chiamò [Palatina] dal nome nobile del Palatino, poiché su di esso era stata originariamente fondata la città, tutti coloro che abitavano il Palatino, il Campidoglio e lo spazio che vi era tra i due colli. Coloro che abitavano sotto la vecchia città, nella regione detta Subura, li riunì nella Suburana; coloro che abitavano l'Esquilina, nell'Esquilina, coloro che abitavano il colle Quirinale e il Viminale, nella Collina, che chiamò così e non Quirinale o Viminale, per non fare torto ad alcuno dei due colli, che erano pari in dignità.

Stabilito questo, possiamo dunque procedere, e dal momento che abbiamo accertato in che modo Servio diede pressoché a tutte le tribù gli ornamenti, indaghiamo quante altre tribù furono da lui create e di quanti generi. Dionigi afferma che da lui furono istituite più di quelle quattro tribù, e mentre quelle che abbiamo menzionato erano dette urbane, quelle altre furono chiamate rustiche. Scrive infatti che lo stesso re divise similmente l'agro romano in molte parti, che chiamò tribù e aggiunse alle quattro urbane. In realtà neppure lo stesso Dionigi parla in modo soddisfacente dell'intera questione. Ripete infatti affermazioni poco concordi tra loro di altri autori, come Fabio, Vennonio, Catone, che scrissero intorno al numero delle tribù rustiche. Ed egli stesso non

¹³ Dion. Hal. AR 4.14.1–2.

Latine reddantur, haec sunt: *Diuisit agrum etiam uniuersum, ut Fabius inquit, in uiginti sex partes, quas et ipsas tribus appellat. Cumque ipsis urbanas quattuor addidisset, triginta ex utrique fecit: (Cato quidem has regnante Tullio fuisse omneis narrat) ut autem Vennonius prodit, in unam et triginta tribus. Qui cum actor sit melior, numerum tamen partium certum non ascribit.* Quae si Dionysii sententia fuit (nam libri mendam uerba ipsa Graeca uulgata subindicant), profecto apparet, tribus ex eorum sententia a Ser. Tullio aut triginta, aut amplius esse factas. Cui opinioni nec Varro, nec Liuius, nec Dionysius est assensus; Varro quidem, quia libro de uita populi Romani primo, teste Nonio, ita scriptum reliquit: *extra urbem in regiones uiginti sex agros uiritim liberis attribuit.* Quod, ni mea me coniectura fallit, de Seruio dictum est, ut ex his uerbis intelligamus, agrum in partes illum quidem uiginti sex diuisum esse, sed regiones eas, non tribus appellatas et numerum tribuum cum numero regionum non conuenisse. Siquidem Vaticanus ager non solum fuit Romanus, sed prope etiam suburbanus, at inde tamen tribus nulla nomen traxit. Nam Liuium tribus a Seruio plures quattuor, pauciores triginta institutas existimasse, multis argumentis doceri potest. Sed maxime, quod tribum Claudiam, quae rustica fuit, sexto post reges exactos anno, qui fuit ab Vrbe condita CCXLIX, cum uetus esset tribus, Claudiam appellatam scribit. Deinde quod apud eundem scriptum est, anno demum CCLUIII, Claudio, Seruilioque coss. Romae unam et uiginti tribus esse factas; Dionysium uero, quia in iudicio Coriolani exponendo, quod quadriennio post, Sempronio, Minucioque coss. a plebe factum est, scribit tribus unam et uiginti suffragium tulisse, ita ut nouem eum absoluerint, reliquae condemnarint. Ergo, cum, id quod omnem huius dubitationis scrupulum euellere poterat, Liuius ita locutus sit, ut nec quot, nec quae tribus additae sint, ne tum quidem, cum una et uiginti factae sunt, explicet; nec Dionysius hac de re quicquam adiiciat, unde peruenire in suspicionem aliquam ueritatis possimus, fingamus nos duas opiniones extitisse, unam, ut dixi, Fabii, alteram Vennonii, quibus aut

aggiunge ciò che pensa in materia. In verità, le sue parole, se tradotte in latino, suonano così: *Divise tutto il territorio, come dice Fabio, in ventisei parti, e le chiamo anch'esse tribù. E quando ne aggiunse quattro urbane, se ne ebbe un totale di trenta (anche Catone riferisce che tutte queste furono fatte durante il regno di Tullio), oppure, come narra Vennonio, di trentuno. Quale autore sia migliore nel riferire il numero non lo posso affermare con certezza*¹⁴. Se era questa l'opinione di Dionigi (infatti i libri indicano un errore nelle parole greche trasmesse), appare chiaro che, secondo l'opinione di quegli autori, le tribù furono create in numero di trenta, o più, da Servio Tullio. Con questa opinione non sono d'accordo né Varrone né Livio né Dionigi. Varrone, infatti, perché nel primo libro *Sulla vita del popolo romano*, come testimonia Nonio, lasciò scritto così: *distribuì terreni a ciascun cittadino libero nelle ventisei regioni al di fuori della città*¹⁵. Il che, a meno che la mia congettura non mi inganni, si riferisce a Servio [Tullio]. Cosicché da queste parole di Varrone intendiamo che egli divise il territorio in ventisei parti, ma esse furono chiamate regioni e non tribù, e il numero delle tribù non coincideva con quello delle regioni. Se inoltre l'agro Vaticano non fu solo romano, ma anche suburbano, allora nessuna tribù trasse il suo nome da lì. Infatti si può dimostrare con molti argomenti che Livio riteneva che Servio [Tullio] avesse creato più di quattro, ma meno di trenta tribù. Ma soprattutto, scrive che la tribù Claudia, rustica, fu chiamata così perché era antica, essendo stata creata sei anni dopo la cacciata dei re, nel duecento-quarantanovesimo anno dopo la fondazione della città¹⁶. E lo stesso [Livio] afferma che soltanto nell'anno duecentocinquantottesimo dalla fondazione della città¹⁷, durante il consolato di Claudio e Servilio, le tribù raggiunsero il numero di ventuno. Anche Dionigi, narrando del processo istituito dalla plebe contro Coriolano quattro anni dopo¹⁸, durante il consolato di Sempronio e di Minucio, scrive che il voto fu effettuato da ventuno tribù, di cui nove lo assolsero, mentre le altre lo condannarono. Quindi, poiché Livio racconta in modo tale da non esplicitare né quante, né quali tribù furono aggiunte, e nemmeno in quale momento divennero ventuno (cosa che avrebbe potuto sradicare ogni dubbio a questo riguardo); e poiché neanche Dionigi aggiunge qualche spunto su questo argomento, grazie al quale si possa arrivare a ipotizzare la verità, supponiamo che vi fossero due opinioni: una, come ho detto, di Fabio,

¹⁴ Dion. Hal. AR 4.15.1.

¹⁵ Non. 61.3–62.9 (= Varr. *De vita populi Romani* F 18 Pittà).

¹⁶ 504 a.C.

¹⁷ 495 a.C.

¹⁸ 491 a.C.

triginta, aut una et triginta tribus a Seruio factae dicantur; tertiam uero Varronis, Dionysii et Liuii statuamus. Quorum postremos tam magnum numerum tribuum non approbare inde liquet, quod post reges exactos minorem multo ambo commemorent. Dicamus autem, exempli gratia, decem et nouem tribus a Seruio esse factas. Hoc enim si constituerimus, a Dionysii non multum, a Liuii certe nihil sententia recedemus, qui non nisi ducentesimo quinquagesimo octauo demum urbis anno, Claudio et Seruilio coss. Vnam et uiginti tribus factas, scriptum reliquit et post expletum demum triginta quinque tribuum numerum, duplicatum ipsarum esse numerum prodit. Harum autem decem et nouem nomina, ut puto, fuerunt: Urbanae, quas commemorauimus, quattuor, Suburana, Palatina, Esquilina, Collina. Reliquae rusticae, Romilia, Laemonia, Pupinia, Galeria, Pollia, Uoltinia, Aemilia, Cornelia, Fabia, Horatia, Menenia, Papiria, Sergia, Ueturia et quae post dicta est Claudia. Haec igitur tribuum prima fuit a Seruio instituta diuisio, ut alterae urbanae essent, alterae rusticae. Urbane a collibus et regionibus urbis, rusticae ab ruris, id est agri partibus nuncupatae. Itaque scite Varro in libris de lingua Latina, ubi de locis egit, tribus omnes a locis nomen traxisse significat, cum ait: *Ab hoc quoque quattuor partes urbis dictae et ab locis, Suburana, Esquilina, Collina, Palatina. Sic reliquae extra ab his rebus, de quibus in tribuum libris scripsi.* Quod autem a Varrone traditum est, ratione etiam in plerisque earum confirmari potest. Fuisse enim haec nomina fere uel urbis, uel agri regionum satis constat. Ac de regionibus quidem urbis quattuor, quo locupletiore utar teste, quam eodemmet Varrone, non habeo, qui eodem in loco ita scribit: *Reliqua urbis loca olim discreta. E quibus prima est regio Suburana, secunda Esquilina, tertia Collina, quarta Palatina. In Suburanae regionis parte princeps est Coelius mons. Eidem regioni attributa Subura, quod sub muro terreo Carinarum. Suburanam Iunius scribit ab eo, quod fuerit sub antiqua urbe. Cui testimonium potest esse, quod subest ei loco, qui terreus murus uocatur. Sed ego a pago potius Sucusano, quod succurrit Carinis. Secundae regionis Esquilinae ab Esquiliis. Alii has scripserunt ab*

l'altra di Vennonio, che dicono che da Servio furono create o trenta, o trentuno tribù; riteniamo come terza opinione quella di Varrone, Dionigi e Livio. È evidente che questi ultimi due autori non approvano un numero così grande di tribù, poiché essi ne menzionano uno molto inferiore dopo la cacciata dei re. Diciamo quindi, per esempio, che da Servio furono create diciannove tribù. Se ci formiamo questa opinione, infatti, non ci scostiamo molto dalla tesi di Dionigi, e per nulla da quella di Livio, il quale afferma che il numero di ventuno tribù non fu raggiunto che nel duecentocinquattottesimo anno dalla fondazione della città¹⁹, sotto il consolato di Claudio e Servilio, e che, raggiunta infine la cifra di trentacinque, il numero delle stesse tribù fu raddoppiato.

I nomi di queste diciannove tribù furono, credo, questi. Le urbane, che, come abbiamo detto, erano quattro: Suburana, Palatina, Esquilina, Collina. Le restanti rustiche: Romilia, Lemonia, Pupinia, Galeria, Pollia, Voltinia, Emilia, Cornelia, Fabia, Orazia, Menenia, Papiria, Sergia, Veturia, e quella che poi fu detta Claudia. Dunque per prima fu istituita da Servio una divisione tra le tribù, in modo che alcune fossero urbane, altre rustiche. Quelle urbane furono chiamate così dai colli e dalle regioni della città, quelle rustiche dalle campagne, cioè dalle parti dell'agro. Infatti abilmente Varrone, nei libri *Sulla lingua latina*, laddove si occupa delle località, dichiara che tutte le tribù presero nomi da luoghi, quando dice che: *da ciò sono dette inoltre le quattro parti della città, e dai luoghi, Suburana, Esquilina, Collina, Palatina. Così le altre derivavano i loro nomi da cose estranee a queste, delle quali scrissi nei libri sulle tribù*²⁰. È inoltre tramandata da Varrone la spiegazione che può confermare [il nome del]la maggior parte di esse. È abbastanza sicuro, infatti, che questi nomi siano generalmente quelli della città o delle regioni dell'agro. E invero sulle quattro regioni della città non dispongo di una più fededegna testimonianza di quella di Varrone, che nel medesimo passo aggiunge: *I restanti luoghi della città una volta erano separati. Fra queste separazioni la prima fu la regione Suburana, seconda l'Esquilina, terza la Collina, quarta la Palatina. Nella regione Suburana eminente è il monte Celio. Nella stessa regione è assegnata la Subura, poiché si trova sotto il muro terroso delle Carene. Giunio scrisse che la Suburana derivò il suo nome dal fatto che era ai piedi dell'antica città. Una prova della sua testimonianza potrebbe venire dal fatto che si trova sotto un luogo che è chiamato «muro terroso». Io però ritengo piuttosto che essa derivi dal villaggio Sucusano, che passa sotto alle Carene. La seconda regione, Esquilina, deriva da Esquilino. Alcuni hanno scritto che fu chiamata così*

¹⁹ 495 a.C.

²⁰ Varr. *LL* 5.9.56.

*excubiis regis dictas, alii ab eo, quod excultae a rege Tullio essent. Tertiae regionis colles ab quinque deorum fanis appellati, e quibus nobiles duo colles, Viminalis a Ioue Uiminio, quod ibi arae sunt eius, aut quod ibi uimineta fuerunt; collis Quirinalis, ubi Quirini fanum, qui a Curetibus qui cum T. Tatius Curibus uenerunt Romam, quod ibi habuerunt castra. Quartae regionis Palatium, quo Palantei cum Euandro uenerunt, aut quod Palatini, qui et Aborigenes, ex agro Reatino, qui appellatur Palatium, ibi consederunt. Sed hoc alii a Palatia uxore Latini putarunt. Eundem hunc locum a pecore dictum putant quidam. Itaque Naeuius Balantium appellat. Hactenus Varro. Suburanam ergo tribum ex urbanis primam fuisse, cum Plinius, Varro et Festus, qui eam ceteris anteposunt, docent, tum maxime Cicero in Agraria, cum inquit: A Suburana ad Aniensem nomina uestra proponat. Quod nihil aliud est nisi a prima tribu usque ad extremam. Vt autem inter urbanas Suburana primam sedem obtinuit, sic inter rusticas Romilia. Hoc ostendit eodem in loco Cicero, cum Rullum reprehendit, qui se agrariae diuisionis initium a Romilia tribu facturum esse responderat, cum, ut ipse interpretatur, aut urbanas praeteriret, aut certe, quod a rusticis inciperet, ordinem immutaret. Quod idem non obscure tulit etiam Varro, cum Romiliam quintam tribum, quod sub Roma esset et Festus, quod ex eo agro conferentur, quem Romulus ex Veientibus ceperat, scripsit. Sequuntur deinceps tres: Laemonia, Pupinia, Veientina. Quas omnes ab agri Romani partibus nomina duxisse, quis ignorat? De iis enim sic Festus: *Laemonia tribus a pago Laemonio, qui est a porta Capena uia Latina, dicta est, Pupinia ab agro Pupinio*. Cuius nos ante et saepe etiam Liuius alias et Valerius meminerunt. Veientinam, cuius meminit in Planciana Cicero ab agro Veientum dictam existimarim, quem Veientibus Ser. Tullius ipse ademit et nouis ciuibus, ut tradit Dionysius, dedit. Quod idem de Galeria, Pollia, Voltinia, quanquam scriptum nihil*

dalle guardie [ab excubiis] del re, altri dal fatto che era coltivata [excultae] dal re Tullio. Alla terza regione appartengono quei cinque colli chiamati dai templi degli dèi che lì si trovano, dei quali due sono nobili: il Viminale da Giove Viminio, poiché lì vi sono i suoi altari, o perché lì vi erano i suoi vincheti [uimineta], e il Quirinale, dove si trova il tempio di Quirino, [mentre altri pensano che il nome derivi] dai Quirini, che vennero a Roma da Curi con Tito Tazio poiché lì avevano i propri accampamenti. Alla quarta regione appartiene il Palatino, [che deriva il nome dal luogo] dove con Evandro giunsero i Pallanti, oppure perché i Palatini, detti anche Aborigeni, vi si insediarono dal territorio reatino, che si chiama «Palatium». Ma altri pensano che il nome venga da Palatia, moglie di Latino. Alcuni credono che questa località sia detta così per la presenza di bestiame [a pecore]. Così Nevio la chiama «Balantium»²¹. Sin qui Varrone. La Suburana fu dunque la prima delle tribù urbane, come provano Plinio, Varrone, e Festo, che essa antepongono alle altre, ma soprattutto Cicerone nell'orazione *Sulla legge agraria*, quando dice: *dalla Suburana all'Aniense presenta i vostri nomi*²². Che null'altro significa se non dalla prima all'ultima tribù. Così come tra le tribù urbane la Suburana fu la prima ad ottenere una sede, così la Romilia tra le rustiche. Ciò lo espone nella stessa opera Cicerone, quando rimprovera Rullo, che rispondeva si dovesse operare una divisione dell'agro iniziando dalla tribù Romilia, il che, come egli stesso interpreta, significava omettere le tribù urbane, oppure, senza dubbio, cambiare l'ordine iniziando dalle rustiche. Ciò è confermato in modo non oscuro anche da Varrone, il quale afferma che la Romilia fu la quinta tribù, che si trovava nei pressi di Roma, e da Festo, secondo cui essa fu costituita con quel territorio che Romolo aveva strappato ai Veienti²³. Seguono quindi tre tribù: la Lemonia, la Pupinia e la Veientina. Chi ignora che esse derivarono tutte il nome da parti dell'agro romano? Di esse infatti così parla Festo: *la tribù Lemonia è così detta dal borgo Lemonio, che si trova presso la Porta Capena sulla via Latina, la Pupinia invece dall'agro Pupinio*²⁴. Di cui noi prima parlammo, e spesso anche Livio, in un altro luogo, e Valerio [Anziate]. La tribù Veientina, di cui parla Cicerone nella *Difesa di Plancio*, credo derivi il suo nome dall'agro Veiente, che lo stesso Servio Tullio tolse ai Veienti, e diede, come riporta Dionigi, a nuovi cittadini. E possiamo sospettare lo stesso per le tribù Galeria, Pollia, Voltinia, benché nulla resti scritto [su di esse]. Cicerone,

²¹ Varr. *LL* 5.8.45–54 (con modifiche e tagli).

²² Cic. *Leg. Agr.* 2.79.

²³ Varr. *LL* 5.8.56.

²⁴ Fest. 102.20.

extat, possumus suspicari. Voltinienses quidem Terentinae uicinos scribit Cicero pro Plancio. Dicit aliquis: Quid ceterae? A pagis ne et locis, an potius a uirorum, familiarumue nominibus appellatae sunt? Ego quidem existimo, a locis omnes, ut scripsit Varro, a Ser. Tullio rege nominatas, uerum uindicata post in libertatem ciuitate, multas earum uetere relicto nomine illustrium aliquot familiarum sibi nomina ascuiisse. Hoc me docuit Claudia tribus, quae, ut ait Liuius, cum uetus esset tribus, eaque a pago ante forte aliquo appellata, adiectis postea nouis tribulibus, Claudia uocitata est. Nam Papiriam quidem quid est cur a Papirio duxisse nomen dubitemus, cum Festum auctorem habeamus? Neque uero hoc cuiquam mirabile debet uideri, Papirios, Cornelios, Aemilios, Sergios, Fabios, Horatios, Menenios, Vetorios, qui patricii rempublicam uniuersam primis illis reipublicae temporibus in potestate habebant, quibus ipsi erant praediti opibus, nomina sua tribubus, quae tum erant, diuersis rerum caussis atque euentibus imposuisse. Inde duae adiectae sunt anno, ut dixi, CCLVIII. Quarum altera Crustumina, altera Veientina, ut opinor, est appellata. De quibus tribus una et uiginti factae; quattuor anno CCCLXIX, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniensis; duae anno CCXCV, Pomptina et Popilia, siue Popillia; duae anno CCCCXXI, Maecia et Scapia; duae anno CCCCXXXV, Vfentina et Falerina; duae anno CCCCLIIII, Aniensis et Terentina; duae demum anno DXII, Velina et Quirina. Quibus numerus XXXV tribuum est expletus, qui integer usque ad extrema reipublicae tempora penetrauit. Omnium autem harum Liuius auctor est, praeter Crustumina et Veientina. Quarum cum ego nomina celebrari partim in libris, partim in lapidibus ueteribus uiderem, neque tempus aliud, quo eas adiectas esse uerisimile esset, reperirem, eo potissimum, quo dixi, anno additas arbitratus sum. Est autem Crustumina dicta ab oppido Crustumio, ut inquit Festus, Veientina a

nella *Difesa di Plancio*, scrive che i Voltiniensi erano vicini dei Tarentini²⁵. Qualcuno potrebbe dire: e le rimanenti? Furono nominate in base ai villaggi [*pagi*], alle località, o piuttosto ai nomi degli uomini e delle famiglie? Io in verità credo che tutte furono nominate dal re Servio Tullio in base alle località, come scrisse Varrone, e inoltre che dopo che la città fu liberata, molte di esse, abbandonato il vecchio nome, si attribuirono nomi di alcune famiglie illustri. Ciò mi insegna la tribù Claudia, che, come dice Livio, pur essendo una tribù antica, chiamata forse in base a qualche villaggio, popolata in seguito con membri della stessa tribù fu chiamata Claudia²⁶. Per quanto riguarda la Papiria, perché dovremmo dubitare che derivi il suo nome da Papirio, quando abbiamo la testimonianza di Festo? Né in realtà deve sembrare a qualcuno un caso eccezionale: i Papirii, i Cornelii, gli Emilii, i Sergii, i Fabii, gli Orazii, i Menenii, i Veturii, quei patrizi che in quei primi tempi della repubblica tenevano nella propria potestà tutta la comunità politica, con l'autorità dei quali erano provvisti, diedero i loro nomi alle tribù che già esistevano, per motivi e per eventi diversi. Quindi, come ho detto, nell'anno 258 dalla fondazione della città²⁷ ne furono aggiunte due, che, come credo, furono chiamate una Crustumina, l'altra Veientina. Con queste le tribù divennero ventuno. Nell'anno 369²⁸ ne furono create quattro, la Stellatina, la Tromentina, la Sabatina e l'Arniense; due nell'anno 295²⁹, la Pomptina e la Popilia, o Popillia; due nell'anno 421³⁰, la Mecia e la Scapia; due nell'anno 435³¹, l'Ufentina e la Falerina; due nell'anno 454³², l'Aniense e la Terentina; due infine nell'anno 512³³, la Velina e la Quirina. Con queste fu raggiunto il numero di trentacinque tribù, che rimase invariato sino agli ultimi tempi della repubblica. Di tutto ciò è testimone Livio, eccetto che per la Crustumina e la Veientina. Di quest'ultime vedo celebrati i nomi in parte nei libri, in parte nelle antiche iscrizioni; né saprei trovare un altro momento in cui esse furono verosimilmente aggiunte, rispetto all'anno in cui, come ho detto, ritengo siano state aggiunte. La Crustumina fu chiamata così dalla città di Crustumio, come dice Festo, la Veientina da

²⁵ Cic. *Planc.* 17.43.

²⁶ Liv. 2.16.3–5.

²⁷ 495 a.C.

²⁸ 384 a.C.

²⁹ Così nel testo, ma è una svista per CCCXCV, ovvero 358 a.C.

³⁰ 332 a.C.

³¹ 318 a.C.

³² 299 a.C.

³³ 242 a.C.

Veïis, est enim intelligendum, ut decem et nouem tribus, quas Seruius descripsit, omnes aut in urbe, aut in agro Romano fuerunt; sic reliquas sexdecim extra agrum, aut in Sabinis, aut in Etruria, aut in Latio, aut in Campania fuisse, Crustumina autem in Sabino agro positam, docet Liuius, apud quem Sp. quidam Ligustinus se ex tribu Crustumina esse in Sabinis ait: ita fortasse appellatam, quod ex iis agris homines in ciuitatem asciti, in easque tribus, ut de Ap. Claudio et clientibus eius e Sabinis uenientibus paulo ante factum erat, coniecti sint. Quod semel fieri coeptum, inde saepissime celebratum est. Neque enim quenquam negaturum esse arbitror, Stellatinae, Tromentinae, Sabatinae, Arniensis nomina ab Etruscis locis esse imposita, qui haec Liuii uerba confiderauerit: *Eo anno in ciuitatem accepti, qui Veientium, Capenatium ac Faliscorum per ea bella transfugerant ad Romanos agerque iis nouis ciuibus assignatus. Tribus quattuor ex nouis ciuibus additae Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniensis eaeque; uigintiquinque tribuum numerum expleuere.* Quod si quis ex his uerbis haud satis id quod proposui, confirmari putauerit, tribus, inquam, has quattuor non ab agro eis assignato, sed ab eo, unde noui ciues uenerant, nominatas; his adiiciat Pictoris et Catonis auctoritatem, qui Stellates populos, Sabate lacum, Arnum fluuium in Etruria posuerunt. Cato quidem in vulgatis Originum fragmentis ita: *Umbro in monte Sena colonia, Pistorium, Umbro amnis, Stellates, Fluentini, qui et Arnienses.* Pictor uero sic: *In area inter colles sunt uicus Longus, uicus Arniensis, uicus Stellatinus, Sabatinus, Lartenianus, qui et Ueiens, Faliscus, quorum cognomina a Tuscis sunt commigrantibus in ciuitatem Romanam.* Iudicet praeterea, quam uerisimile sit, si hi populi uicos aliquos urbis Romae, quos obtinuerunt, suis nominibus decorarunt, eosdem tribus etiam, in quas relati sunt, suo insignes nomine relinquere potuisse. Nam Sabatinam quidem tribum a Sabate lacu dictam aperte scribit Festus. Quem lacum non longe a Roma

Veio³⁴. È infatti da intendere che le prime diciannove tribù, come Servio descrive, furono localizzate tutte in città o nell'agro romano; che le restanti sedici si trovassero fuori dall'agro, o in Sabina, o in Etruria, o nel Lazio o in Campania, mentre la Crustumina era posta nell'agro Sabino, come dice Livio, presso il quale un certo Spurio Ligustino afferma di provenire dalla tribù Crustumina posta in Sabina. Può darsi che essa fosse stata chiamata in questo modo perché da quei territori gli uomini furono accolti nella cittadinanza e riuniti in quelle tribù, come poco prima era stato fatto di Ap[pio] Claudio e dei suoi clienti provenienti dalla Sabina. Ciò che si cominciò col fare una volta, di lì in poi divenne frequentissimo. Né infatti qualcuno potrà negare, io credo, che i nomi della Stellatina, della Tromentina, della Sabatina e dell'Arniense furono tratti da località etrusche, se crederà a queste parole di Livio: *in quell'anno furono accolti nella cittadinanza coloro che tra i Veienti, i Capenati e i Falisci si erano rifugiati presso i Romani durante quelle guerre, e fu assegnato un territorio a quei nuovi cittadini; con i nuovi cittadini furono aggiunte quattro tribù: Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniense; e il numero delle tribù raggiunse la cifra di venticinque*³⁵. Ma se qualcuno ritiene che ciò che ho proposto non sia sufficientemente confermato da queste parole, dico che queste quattro tribù furono nominate non dal territorio loro assegnato, ma da quello da cui erano venute; a queste [parole] si aggiunga l'autorità di Pittore e di Catone, che pongono in Etruria i popoli Stellati, il lago Sabatino e il fiume Arno. Catone, inoltre, così si esprime nei frammenti più noti delle *Origini*: *Sul monte Umbro vi è la colonia di Sena, di Pistoia, il fiume Umbro, gli Stellati, i Fluenti, che sono detti anche Arniensi*³⁶. Pittore invece si esprime così: *Nella zona tra i colli vi è un vico Longo, un vico Arniense, un vico Stellatino, uno Sabatino, uno Larteniano, detto anche Veiente e uno Falisco, i cui cognomi vengono da quegli Etruschi che migrarono nella comunità romana*³⁷. Si giudichi inoltre come sia probabile che, se quei popoli che avevano insignito del proprio nome alcuni quartieri [uici] della città di Roma, che avevano ottenuto, gli stessi abbiano potuto insignire del proprio nome anche le tribù nelle quali furono distribuiti. Infatti Festo scrive chiaramente che la tribù Sabatina era chiamata così dal lago Sabatino³⁸. Questo lago è

³⁴ Fest. 48.39 (in effetti a *Tuscorum urbe Crustumeria*).

³⁵ Liv. 6.4.3, 5.7.

³⁶ La citazione è tratta dalla pseudo-raccolta dei frammenti delle *Origines* di Catone prodotta da Annio di Viterbo, che ebbe ampia circolazione nell'Europa del Cinquecento: *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Romae 1498, a.vii.

³⁷ Anche questa citazione da Pittore è in realtà un falso: *ibid.*, a.vi.

³⁸ Fest. 464.

in Etruria collocat Strabo. Tromentinam autem cum a loco Coelii Etrusci eius, qui cum Romulo uixit, nominatam Pictor auctor sit, profecto et hanc ab Etruriae, ut ait Festus, campo Tromento dictam licet suspicari. Nam Arniensem siue Arnensem ab Arno flumine appellatam, nemo dubitare merito poterit. Quod cum ita sit, sane ratio apparet, cur in Agraria Cicero dixerit: *A Suburana ad Arniensem* id est, ut supra admonui, a prima tribu ad ultimam. Neque enim nouissimam Arniensem intelligit, quae ultimo loco addita sit et quae numerum triginta quinque tribuum expleuerit, sed quae longe ab urbe Roma abfuerit. Arniensem autem omnium remotissimam esse, facile quisque intellexerit, qui locorum interualla, unde aliae sunt appellatae, notauerit. Iam Pomptinam a Pometia Latino oppido nomen sumpsisse scribit Festus. Quod idem de Maecia et Scaptia suspicari possumus, de quibus haec litteris prodidit Liuius: *Lanuuini, Arcini, Nomentani, Pedani ciuitate donati. Census actus noui ciues censi. Tribus propter eos additae Maecia et Scaptia*. Atqui Maeciam Festus a castro quodam, Scaptiam ab oppido dictam refert. Castrum autem est Maecium non procul ab Lanuuio, ut auctor est Liuius, libro sexto. Scaptiam autem in Latio oppidum numerat cum aliis Plinius. Quod autem de his, idem etiam de Vfentina et Falerina licet iudicare. Quarum altera ab Vfente flumine, altera a Falerno agro (horum ille in Latio, hic in Campania est) nomen traxit. Vfentinae testimonium nobile est apud Festum: *Oufentinae tribus, inquit, initio caussa fuit nomen fluminis Vfentis, quod est in agro Priuernate intra mare et Terracinam. Lucretius: Priuerno Vfentina uenit, fluuioque Vfente. Postea deinde a censoribus alii quoque diuersam ciuitatum eidem tribui sunt adscripti. Erat autem Priuernatibus decem ante annis ciuitas, auctore Liuius, a*

collocato da Strabone in Etruria, non lontano da Roma³⁹. Invece la Tromentina, benché, secondo Pittore⁴⁰, sia stata chiamata così dal luogo di abitazione di Celio Etrusco, che visse con Romolo, è senz'altro lecito ipotizzare che anche questa abbia anch'essa preso il nome dal campo Tromento dell'Etruria, come dice Festo⁴¹. Certamente nessuno può dubitare a buon diritto che l'Arniense, o Arnense, sia detta così dal fiume Arno. Stando le cose in questo modo, appare chiaro il motivo per cui Cicerone nell'orazione *Sulla legge agraria* dice: *Dalla Suburana all'Arniense*, cioè, come facevo notare sopra, dalla prima tribù all'ultima. Per «ultima [*nouissimam*] Arniense» non intende infatti quella che per ultima fu aggiunta, e con la quale fu raggiunto il numero finale di trentacinque tribù, ma quella che si trovava a maggior distanza dalla città di Roma. L'Arniense è la più remota di tutte, come può intuire facilmente chiunque noti le distanze delle località da cui le altre tribù furono nominate. Festo scrive che la Pomptina prese il nome dall'accampamento latino di Pomezia. Possiamo sospettare la stessa cosa della Mecia e della Scapzia, su cui Livio ha scritto queste parole: *i Lanuvini, gli Arcini, i Nomentani e i Pedani ricevettero la cittadinanza. Fu effettuato il censimento e i nuovi cittadini furono censiti. Le tribù Mecia e Scapzia furono aggiunte a causa loro*⁴². Eppure, Festo riporta che la Mecia fu detta così da un accampamento, la Scapzia da un luogo fortificato⁴³. L'accampamento è Mecio, non lontano da Lanuvio, come dice Livio nel libro sesto⁴⁴. Scapzia invece era un accampamento nel Lazio, come riporta Plinio insieme ad altri⁴⁵. Ciò che si è detto di questo lo si può dire anche dell'Ufentina e della Faleria. Esse presero il nome l'una dal fiume Ufente, l'altra dall'agro Falerno (quello si trova nel Lazio, questo in Campania). Sull'Ufentina una testimonianza eccellente si trova presso Festo: *il nome della tribù Ufentina, dice, derivò inizialmente dal fiume Ufente, che si trova nell'agro Privernate tra il mare e Terracina. Lucrezio: Ufentina viene da Priverno, e dal fiume Ufente. In seguito furono iscritti dai censori nella stessa tribù uomini che provenivano da una diversa comunità*⁴⁶. Secondo Livio, infatti, la cittadinanza era stata

³⁹ Str. 5.2.9.

⁴⁰ Sigonio riprende nuovamente una tradizione riportata nella falsificazione di Fabio Pittore in Annio da Viterbo, *Antiquitatum variarum volumina XVII*, f. 47.

⁴¹ Fest. 505.

⁴² Liv. 8.14.3, 17.9–10.

⁴³ Fest. 121, 464, 465.

⁴⁴ Liv. 6.2.8.

⁴⁵ Plin. *NH* 3.68.

⁴⁶ Fest. 226. Qui Festo cita un esametro di Lucilio (1260 Marx: *Priverno Oufentina uenit fluuioque Oufente*), attribuito erroneamente a «Lucrezio». Difficile stabilire se si

Romanis communicata. Eodem autem modo Campanos aliquot tum in ciuitatem ascitos atque eorum caussa Falerinam adiectam possumus suspicari. Vtriusque non tam Liuius, quam Diodorus meminit. Sequuntur Aniensis et Terentina atque extremae Uelina et Quirina. De quibus, quod sciam, nihil aliud extat, quam quod est apud Festum de Quirina, quam a Curensibus Sabinorum populis ait esse uocatam. Aniensem porro ab Aniense flumine deriuatam, Terentinam a Terente loco, Velinam a lacu Uelino Sabinorum existimauerim, quippe quae una cum Quirina, quae et ipsa in Sabinis fuit, anno DXII a censoribus C. Aurelio Cotta et N. Fabio Buteone, auctore in epitomis Liuii, sit adiecta. An autem Terentina a Terento manarit, qui locus ad Tiberim in campo Martio fuit, quem admodum ne de Poblilia quidem, a locone, an a uiro aliquo nominata sit, affirmare non ausim. Hactenus de triginta quinque tribuum nominibus, quae mihi proxime ad ueritatem accedere uisa sunt, exposui. De ceteris autem, quae praeter has ueteribus in monumentis leguntur, ut Papia, Camilla, ita, ut nunc quidem est, sentio, nomina esse tribuum XXXV, sed multas tribus duobus fuisse fortasse aliquando nominibus insignitas, altero, quod loci esset, altero quod familiae, easque ab aliis hoc, ab aliis illo fuisse appellatas. Siquidem constat, tres ex his alio post fuisse nomine uocitatas ab Augusto, Vespasiano et Traiano, Iuliam, Flauiam et Vlpianam. Qua tamen caussa, aut quo tempore in prioribus hoc factum sit, cum ne diuinatione quidem assequi me posse confidam, in aliorum suspitione malo relinquere, quam in oratione mea ponere.

Reliquum est ut deinceps quid inter urbanas tribus et rusticas interfuerit dicendum esse uideatur. Quod igitur supra diximus, urbanis tribubus eos, qui urbem, rusticis, qui rus haberent, comprehensos, id uerissimum fuisse Seruio regnante ac primis illis temporibus possumus affirmare. Huius enim antiquitatis testem Dionysium habemus. Qui Seruium facta urbis agrique diuisione in sua quenque urbis agrique

concessa dai Romani ai Privernati dieci anni prima⁴⁷. Allo stesso modo si può sospettare che alcuni Campani siano stati inclusi nella cittadinanza, e che a causa di questi venne aggiunta la tribù Faleria. Di entrambi fa menzione non tanto Livio, quanto Diodoro⁴⁸. Seguono l'Aniense, e la Terentina, e infine la Velina e la Quirina. Di queste, per quanto ne so, non resta altro se non ciò che si trova presso Festo sulla Quirina, che dice esser stata chiamata così dai Curensi dei Sabini⁴⁹. L'Aniense sono portato a credere che derivi il suo nome dal fiume Aniene, la Terentina dal luogo Terente, la Velina dal lago Velino dei Sabini, dal momento che venne aggiunta insieme alla Quirina, che pure si trova nella Sabina, nell'anno 512⁵⁰ dai censori Gaio Aurelio Cotta e Numerio Fabio Buteone, come si trova nelle epitomi di Livio⁵¹. Non oserei però affermare se la Terentina derivi da Terento, che era un luogo presso il Tevere nel Campo Marzio, né certamente se la Poblilia avesse preso il nome da una località o da qualche personaggio.

Sino ad ora ho esposto i nomi delle trentacinque tribù, che mi sembrano avvicinarsi di più al vero. Delle altre, che oltre a queste si leggono negli antichi monumenti, come la Papia e la Camilla, ritengo, in questo momento, che fossero i nomi delle trentacinque tribù, ma che talvolta molte tribù venissero insignite di due nomi — uno che richiamava alla località, l'altro alla famiglia — e che esse fossero chiamate da alcuni con l'uno, da altri con l'altro. È infatti certo che tre di esse furono chiamate con un altro nome da Augusto, Vespasiano e Traiano, cioè Giulia, Flavia e Ulpia. Quale fu la causa [di questo cambiamento] o in che tempo venne per la prima volta adottata questa soluzione, non posso affermarlo neanche per divinazione, e preferisco lasciarlo al sospetto degli altri, piuttosto che porlo nel mio discorso.

Mi sembra che rimanga da dire quale fosse la differenza fra tribù urbane e rustiche. Ciò che abbiamo detto prima — che venivano inclusi nelle tribù urbane coloro che abitavano in città e nelle rustiche coloro che abitavano in campagna — questo possiamo affermare che fu assolutamente vero durante il regno di Servio [Tullio] e in quei primi tempi. Dell'antichità di questo provvedimento abbiamo come testimone Dionigi, il quale scrive che Servio, creata una distinzione tra la città e la campagna,

tratti di un errore della tradizione manoscritta oppure di Sigonio (o di una sua fonte) che avrebbe male interpretato un'abbreviazione «Luc.».

⁴⁷ Liv. 8.21.10.

⁴⁸ Diod. Sic. 19.10.2.

⁴⁹ Fest. 304.

⁵⁰ 241 a.C.

⁵¹ Liv. Per. 19.15: *duae tribus adiectae sunt, Velina et Quirina*.

regione habitare uoluisse scripsit; sic enim de utraque diuisione loquitur: *Tullius muro uno septem colles complexus, urbem in quattuor partes diuisam, quas Palatinam, Suburanam, Collinam et Esquilinam uocauit, quattuor tribuum fecit, quae eousque trium fuerat. Cauitque ne qui in quacunque quattuor partium habitarent, aut aliud domicilium sumerent, aut uspiam alibi contribuerent, uel in delectu militari, uel in pecuniis in bellum aut alios usus, quos unumquunque reipublicae praestare oportet, conferendis. Neque amplius per tribus generales, ut ante, sed per quattuor locales, quas ipse descripserat, rem militarem administrauit. Cum curatores uniuscuiusque regionis creasset tribuum atque uicorum principes, quos ubi quisque incoleret, cognoscere iussit. Diuisit uero agrum etiam omnem, ut Fabius inquit, in partes sex et uiginti, quas et ipsas uocat tribus et cum ipsis urbanas quattuor adiecisset, triginta fecit ex utrisque. (Cato quidem has regnante Tullio fuisse omnes narrat.) Vt autem Vennonius prodit, in unam et triginta tribus. Qui cum auctor sit melior, numerum tamen partium certum non adscribit. Cum igitur Tullius in quascunque uelis partes agrum diuisisset, in montanis et firmissimis in primis collibus perfugia quaedam disposuit, quae Graece pagos nominauit, quo se agrestes ex agris per hostiles irruptiones reciperent atque ibi pernoctarent: erant autem horum etiam curatores, quibus negotium datum erat, ut agricolarum in pagum contribuentium nomina, haec praedia, quibus eorum uita sustentabatur, nota haberent et ubi res postulare, eos ad arma excirent ac tributa uiritim exigerent. Vt autem eorum multitudo facilius inueniri ac dirimi posset, aras ab eis iussit extrui diis, quorum in fide pagus esset atque eos communi sacrificio a conuenientibus quotannis rusticanis coli, die ad id festo, qui Paganalia dictus est, instituto, iussit ac leges quasdam de sacris illis, quas in hanc etiam aetatem Romani tenent, dedit. Ad hoc autem sacrificium omnes, qui eiusdem essent pagi, uiritim nummum conferre, unum uiros, alterum mulieres, tertium impuberes statuit, ex quorum numero facile a curatoribus pagorum subduci ratio et generum et aetatum potuit. Adiicit Piso, eundem, cum uellet ciuium, qui urbem incolerent, numerum nosse et qui nascerentur et qui e uita decederent et qui inter uiros ascriberentur, constituisse, ut pro cuiusque ortu cognati nummum in arcam Iunonis Lucinae inferrent; pro interitu, in Veneris Libitinae, pro iis autem, qui togam uirilem sumerent, in Iuuentae. Ex quibus facile, quam multi quotannis et qui ex his aetate militari essent. Cogniturus*

volle che ciascuno abitasse nella propria regione cittadina o rustica. Così infatti parla di entrambe le divisioni: *Servio circondò con un muro i sette colli, e divise la città in quattro parti, che chiamò Palatina, Suburana, Collina ed Esquilina, attribuendole a quattro tribù che sino a quel momento erano state tre. E prese grandi precauzioni affinché chi abitava in qualunque delle quattro parti non assumesse un diverso domicilio, o versasse le tasse altrove, o per la leva militare, o per i contributi di guerra o per altri usi che ognuno doveva prestare alla comunità politica. Né amministrò ulteriormente gli affari militari attraverso le tribù gentilizie, come avveniva prima, ma attraverso le quattro locali, che lui stesso aveva istituito. Dopo aver creato i curatori delle tribù di ciascuna regione, e i comandanti dei quartieri, ordinò di rilevare chi abitasse in ciascuno di essi. Divise inoltre tutto l'agro, come riporta Fabio, in ventisei parti, che ugualmente chiamò tribù, e aggiungendole alle quattro urbane, ne fece trenta da entrambe (Catone invece narra che furono tutte create durante il regno di Tullio). Vennonio invece riferisce che le tribù furono trentuno. Benché questo autore sia migliore, tuttavia non aggiunge il numero certo delle parti. Dopo che Tullio ebbe diviso in ogni parte il territorio, dispose che fossero creati rifugi nelle montagne e nei colli più sicuri, che chiamò pagi con un nome greco, nei quali coloro che abitavano in campagna si potessero rifugiare dai campi durante gli assalti dei nemici e passarvi la notte: vi erano curatori anche di questi luoghi, ai quali era assegnato il compito di conoscere il nome dei contadini che versavano i contributi nei pagi e i beni con i quali si sostenevano e inoltre, laddove ve ne fosse bisogno, di chiamarli alle armi e di esigere, uno per uno, i tributi. Affinché fosse più facile trovare e stabilire il loro numero, comandò loro di costruire altari per quegli dèi venerati nei pagi e stabilì che venissero adorati ogni anno con sacrifici comuni dai contadini che si riunivano; e comandò di istituire un giorno festivo, detto Paganalia, e varò alcune leggi su quei riti che i Romani conservarono sino a questa età. Oltre a questo sacrificio, stabilì che tutti coloro che abitavano nei pagi pagassero un tributo di un soldo, uno per gli uomini, uno per le donne, un terzo gli adolescenti, così che il numero di essi potesse essere facilmente dedotto per età e per genere dai curatori dei pagi. Aggiunge inoltre Pisone che, volendo conoscere il numero di quei cittadini che abitavano nella città, coloro che vi nascevano, coloro che abbandonavano la vita e coloro che tra gli uomini erano da arruolare, decise che ognuno dovesse portare una moneta al tesoro del tempio di Giunone Lucina alla nascita di un consanguineo, una a quello di Venere Libitina per la morte, una ancora a quello di Iuventa per coloro che assumevano la toga virile. Da ciò era quindi facile dedurre ogni anno quanti fossero e, tra questi, chi fosse in*

erat. His autem rebus ita constitutis, aestimare sua quemque bona, eamque aestimationem iuratum profiteri ac sua, patrum, uxorum, liberorumque nomina et qua in urbis regione, quoue in agri pago habitarent, deferre. Qui secus fecisset, ipsum uerberatum uenire iussit. Haec Dionysius. Ex quibus perspicue liquet, urbanas tribus tum fuisse eorum, qui urbem, rusticas illorum, qui rura et quidem colendi causa haberent, ita ut tribus nihil aliud, quam pars aliqua urbis, uel agri Romani esset, eaque habitationem sequeretur et mutata habitatione mutaretur, quique in agris, iidem in aliqua tribu essent; siquidem tot fere rusticae tribus, quot agri partes numerarentur. Vnde dixit Festus, Viatores appellatos, qui magistratibus apparerent, eo quia initio omnium tribuum cum agri in propinquo erant urbis atque assidue homines rusticabantur, crebrior opera eorum erat in uia, quam in urbe. Quod ex agris plerumque homines uocabantur a magistratibus. Quo eodem etiam respexisse A. Gellium arbitror, cum tributa comitia esse definiuit, cum ex regionibus et locis suffragium ferretur. Post autem mutata tota haec tribuum ratio est. Primum enim qui urbem inhabitabant, urbanas, qui agrum, rusticas obtinebant. Deinde uero relictis urbanis optimus ac praestantissimus quisque in rusticis censi uoluit; ita ut tum tribus non urbis, sed ciuitatis partes haberi coeptae sint. Mutationi autem huic duae res causam, meo iudicio, attulerunt, una uitae rusticae commendatio, altera censoria potestas et notio. De utraque dicemus breuius. Ac magno quidem in honore uitam rusticam apud priscos illos Romanos fuisse, neminem esse puto, qui nesciat. Hoc Romuli uetus institutum probat, qui Dionysio auctore, sellularias et sordidas artes omnes seruis ac peregrinis, militarem ac rusticam liberis et ciuibus tantummodo concessit, ita ut iidem rei bellicae ac rusticae operam darent; ac pacato quidem tranquilloque ciuitatis statu in agris essent, nisi si quando eius in urbem ueniendum esset, cui muneri nonum diem, qui Nundinae dictus est, attribuit, ingruenti autem bello ad militiam nomina darent. Vnde factum

*età militare. Istituite in questo modo queste cose, ritenne giusto fissare i patrimoni, la cui stima era dichiarata dai cittadini con un giuramento; essi inoltre erano tenuti a comunicare i nomi propri, dei padri, delle mogli e dei figli e in quale regione della città o in quale villaggio del territorio abitassero. E ordinò che colui che agiva diversamente venisse frustato*⁵². Così Dionigi, da cui si evince chiaramente che nelle tribù urbane abitavano coloro che risiedevano in città, in quelle rustiche coloro che risiedevano nei campi e svolgevano le attività agricole. Ne consegue che la tribù non era nient'altro che una parte della città o dell'agro romano, che seguiva il luogo di residenza, e, mutata residenza, mutava, e coloro che [abitavano] nei campi erano parte di una qualche tribù; giacché si contavano tante tribù rustiche quante erano all'incirca le parti del territorio. Per questo Festo dice: *Sono chiamati viatori* [viatores] *coloro che sono al servizio dei magistrati, poiché all'inizio tutte le tribù rustiche erano nei pressi della città, e più assiduamente gli uomini si dedicavano all'attività agricola, e più frequente era il loro lavoro in strada che in città. Perciò per la maggior parte dai campi erano chiamati gli uomini dai magistrati*⁵³. Sulla stessa cosa credo riflettesse Aulo Gellio, quando definì i comizi tributi, *poiché il voto è condotto secondo le regioni e le località*⁵⁴. In seguito, tuttavia, il sistema delle tribù fu completamente mutato. In primo luogo, coloro che abitavano nella città furono inquadrati nelle tribù urbane, coloro che abitavano nei campi, nelle rustiche. Ma poi, in realtà, abbandonate le tribù urbane, i migliori e più illustri cittadini vollero essere censiti nelle tribù rustiche; così che le tribù cominciarono a essere considerate non parti della città, ma della cittadinanza. Di questo cambiamento due furono, a mio avviso, le ragioni: il prestigio della vita agreste, e il potere e il diritto di inchiesta dei censori. Di entrambe le questioni parleremo brevemente. Ritengo non vi sia nessuno che non sappia che presso quegli antichi Romani la vita rustica era tenuta in grande onore. Lo prova un antico istituto di Romolo, di cui parla Dionigi, che assegnò tutte le professioni sedentarie e ignobili agli schiavi e agli stranieri, quelle militari e rustiche soltanto ai liberi e ai cittadini, di modo che gli stessi si dedicassero alla milizia e all'agricoltura; e stessero nei campi, in condizioni tranquille e pacifiche della cittadinanza, se non quando dovevano recarsi in città, al quale dovere attribuì un giorno ogni nove, che è detto *Nundinae*, di modo che dessero i loro nomi per il servizio nell'esercito, in caso di guerra imminente⁵⁵. Da

⁵² Dion. Hal. AR 4.15.1–6.

⁵³ Fest. 461.

⁵⁴ Gell. 15.27.5.

⁵⁵ Dion. Hal. AR 2.28.

est, ut Nundinas Macrobius *paganorum, id est rusticorum, fuisse ferias scripserit, qui conueniunt negotiis propriis, uel mercibus prouisuri*. Quinetiam alio loco Dionysius scribit, ciues Romanos ita in agris fuisse, ut aut agros suos colerent, aut alienos atque utrosque ad militiam ire coactos. Mitto interea ex iis, qui urbem habitarent, quam multi, quanta cum laude, patricii etiam uiri manibus suis agrum suum coluerint atque ab agro ad honores uocati, ab honoribus ad agri culturam reuerterint. Hinc ergo factum est ut uita agrestium urbanorum uitae anteposita sit, quod illa laboris, haec desidiae plena esset. Id quod significari uideo a M. Varrone in secundo de re rustica his uerbis: *Viri magni maiores nostri non sine causa praeponebant rusticos Romanos urbanis. Vt ruri enim qui in uilla uiuunt, ignauiores, quam in agris uersantur in aliquo opere faciendo, sic qui in oppido sederent quam qui rura colerent, desidiores putabant. Itaque annum ita diuiserunt, ut nonis modo diebus urbanas res usurparent, reliquis octo, ut rura colerent*. Et alibi: *Non sine causa maiores nostri ex urbe in agros redigebant ciues suos, quod et in pace a rusticis Romanis alebantur et in bello ab his tuebantur*. Vt ergo rustica uita honestior urbana haberi coepta est, sic rusticae tribus urbanis honoratiores. Itaque urbanis libertinorum ordini relictis in rusticas ab ingenuis commigratum est. Quod quidem Plinius, ubi laudes agriculturae narrat, aperte demonstrat, cum ait: *Iam distinctio, honosque ciuitatis ipsius non aliunde erat. Rusticae tribus laudatissimae eorum, qui rura haberent, urbanae uero, in quasi transferri ignominiae esset, desidiae probro: Itaque quattuor solae erant a partibus urbis, in quibus habitabant, Suburana, Palatina, Collina, Esquilina. Nundinis urbem reuositabant. Et ideo comitia nundinis haberi non licebat, ne plebs rustica auocaretur*. Ergo cum tantum honoris rusticis tribus

ciò conseguì che Macrobio scrisse che le *Nundinae* erano le *ferie dei pagani*, ossia degli abitanti della campagna nelle quali si riuniscono per occuparsi dei propri affari o dei propri guadagni⁵⁶. In verità in un altro passo Dionigi scrive che i cittadini romani così vivevano nei campi, che o coltivavano i propri campi o quelli di altri, e che in entrambi i casi erano costretti alla leva militare. Tralascio di dire quanti, tra coloro che abitavano in città, e con quanto onore — anche patrizi, coltivavano con le proprie mani i propri campi e, chiamati dai campi a ricoprire le magistrature, ritornavano poi dalle magistrature alla coltivazione dei campi. Da qui derivò il fatto che la vita dei campi fosse anteposta a quella delle città, poiché quella era piena di fatica, questa di pigrizia. Che cosa questo significasse lo intuisco da Marco Varrone, che si esprime con queste parole nel secondo libro *Sul fondo rustico*: *I grandi uomini nostri antenati non senza ragione anteponevano i Romani rustici a quelli urbani. Infatti, così come tra quelli che vivono in campagna coloro che risiedono in una villa sono più pigri di coloro che faticano nei campi compiendo qualche attività, così ritenevano più fiacchi coloro che si stabilivano in città rispetto a coloro che coltivavano i campi. Così divisero l'anno in modo tale che utilizzassero solo il nono giorno per le faccende urbane e dedicassero i restanti otto*⁵⁷ *a coltivare i campi*⁵⁸. E in un altro passo: *Non senza ragione i nostri antenati riconducevano i cittadini dalla città nei campi, perché nei tempi di pace erano sostenuti dai contadini romani, e in tempo di guerra erano difesi da loro*⁵⁹. Così la vita rustica cominciò ad essere considerata più onorevole di quella urbana, e di conseguenza le tribù rustiche più stimate di quelle urbane. Infatti, lasciate le tribù urbane a uomini dell'ordine dei liberti, nelle rustiche cominciarono a confluire gli uomini liberi. Il che è dimostrato esplicitamente da Plinio, laddove, tessendo le lodi dell'agricoltura, dice: *La distinzione e il prestigio nella vita cittadina provenivano infatti esclusivamente dai campi. Le tribù rustiche erano le più stimate perché costituite da coloro che possedevano campi, mentre quelle urbane erano accusate di pigrizia, e si riteneva disonorevole esservi trasferiti: erano infatti solo quattro, così chiamate dalle parti della città nelle quali abitavano i loro cittadini, Suburana, Palatina, Collina, Esquilina. Durante le nundinae gli appartenenti alle tribù rustiche visitavano la città. E per questo motivo non era concesso tenere i comizi durante le nundinae, affinché coloro che abitavano in campagna [plebs rustica]*

⁵⁶ Macrobi. 1.16.6.

⁵⁷ Sette, nel testo di Varrone.

⁵⁸ Varr. *RR* 2.1.

⁵⁹ Varr. *RR* 3.1.

accessisset, tum suspicor commutata tota Seruii ratione eos etiam, qui urbem incolerent, nobiles homines in rusticas tribus transferri coeptos esse. Quid enim? Nonne Ap. Claudius, cui ex Sabinis in ciuitatem uenienti pars urbis ad aedes construendas et ager ad colendum datus est, in rusticam tribum, quae postea a se Claudiae nomen accepit, coniectus est? Certe. Sic enim de eo scriptum reliquit Dionysius: *Claudio, qui ex Regillo Sabinorum oppido Romam cum clientibus suis commigrauit, urbis partem, quantum uoluit ad construendas aedes populus dedit et agrum publicum inter Fidenas et Picentiam, ut partem clientibus suis distribueret. Ex quibus tribus etiam facta est temporis interuallo ea, quae Claudia nominatur, quae in hunc usque diem nomen retinet.* Iam uero illi, quos supra commemorauimus, Etrusci, qui in ciuitatem accepti uicos multos urbis tenuerunt, quos etiam suo nomine decorarunt, nonne in quattuor tribus rusticas distributi sunt? Neque uero nouos solum ciues in rusticas tribus honoris causa translatos esse, sed ueteres etiam ex urbanis in rusticas transitum fecisse, existimare possumus. Nam si Iulia gens Romam a Tullo Hostilio rege, Octauia a Tarquinio Prisco transducta est, id quod a Dionysio et Suetonio accepimus, quid esse caussae potest, cur non utraque urbanas demum tribus obtinuerit, in quas quicumque tum Romae domicilium haberent, Ser. Tullius distribuerit? Profecto, nisi quod ipsi procedente tempore ex urbanis in rusticas Fabiam et Scaptiam transierint. Nam Scaptienses et Fabianos Augusti tribules prodit Suetonius; credo quod alteram ille a Iulia, alteram ab Octauia gente tribum acceperit. Etenim qui adoptatus erat, ut nomen, sic etiam tribum eius, qui se adoptauerat, assequebatur. Neque uero ego aliunde tribum Papiriam, Corneliam, Aemiliam, Fabiam, Horatiam, Meneniam, Sergiam et Veturiam appellatas existimauerim, quam quod in eas copiosissimae hae ac nobilissimae familiae se coniecerint, nisi uero M. Liuium Salinatorem, qui Polliam et C. Claudium Neronem, qui Arniensem, Ser. Sulpicium Rufum, qui Laemoniam, C. Curionem, qui Pobliliam, C. Verrem, qui Romoliam habuit, nobiles homines agros, non urbem,

*non fossero distolti dai loro impegni*⁶⁰. Poiché si aggiungeva tanto onore alle tribù rustiche, sospetto dunque che allora, cambiato totalmente il sistema di Servio, cominciarono ad essere trasferiti nelle tribù rustiche anche gli uomini nobili che abitavano in città. Perché? Non è vero, infatti, che Appio Claudio — al quale, una volta giunto dalla Sabina in città fu concessa una parte della città per costruirvi abitazioni e fu dato terreno da coltivare — fu inserito in una tribù rustica, che in seguito da lui prese il nome di Claudia? Certamente. Così infatti, a tal proposito, è stato lasciato scritto da Dionigi: *A Claudio, che si trasferì a Roma dalla città sabina di Regillo con i suoi clienti, il popolo concesse una parte della città, quanta ne voleva, per costruirvi abitazioni, e parte delle terre pubbliche tra Fidene e Pienza, affinché ne distribuisse una parte ai suoi clienti. Dai quali dopo un certo intervallo di tempo fu creata una tribù, chiamata Claudia, che ha mantenuto il suo nome sino ai giorni nostri*⁶¹. E in realtà già quegli Etruschi, che sopra ricordammo e che, accettati nella cittadinanza, tennero molti quartieri della città, che ribattezzarono con il loro nome, e non è forse vero che furono distribuiti in quattro tribù rustiche? Né in realtà possiamo affermare che solo i nuovi cittadini venissero per merito trasferiti nelle tribù rustiche; possiamo ritenere che anche i vecchi cittadini transitarono dalle urbane alle rustiche. Se infatti la gente Giulia fu trasferita a Roma dal re Tullo Ostilio, l'Ottavia da Tarquinio Prisco — lo ricaviamo da Dionigi e da Svetonio⁶² — quale può essere la causa poiché per cui nessuna delle due ottenne una tribù urbana, nelle quali Servio Tullio distribuì chiunque in quel tempo aveva domicilio a Roma? Certamente perché essi, col procedere del tempo, si spostarono dalle tribù urbane a quelle rustiche della Fabia e della Scazia. Svetonio⁶³ riferisce infatti che gli Scaziensi e i Fabiani erano compagni di tribù di Augusto; credo perché egli avesse accettato una parte della tribù dalla gente Giulia, un'altra dall'Ottavia. E infatti chi era adottato otteneva, così come il nome, anche la tribù di chi lo adottava. Né in realtà credo che altrimenti venissero chiamate così la tribù Papiria, Cornelia, Emilia, Fabia, Orazia, Menenia, Sergia, e Veturia se non perché in esse confluirono numerosissime e nobilissime famiglie; a meno che non riteniamo in realtà che Marco Livio Salinatore, che apparteneva alla Pollia, Gaio Claudio Nerone, che apparteneva alla Arniense, Servio Sulpicio Rufo, che apparteneva alla Lemonia, Gaio Curione, che apparteneva alla Poblilia, Gaio Verre, che apparteneva alla Romilia, nobili uomini, abitassero nei

⁶⁰ Plin. *NH* 18.13.

⁶¹ Cfr. Dion. Hal. *AR* 5.40.3–5.

⁶² Dion. Hal. *AR* 3.29; Suet. *Aug.* 1.2.

⁶³ Suet. *Aug.* 40.

incoluisse ac propterea rusticas, non urbanas tribus obtinuisse existimemus. Rusticarum uero tribuum honorem ex eo maxime tempore increbuisse crediderim, ex quo tribus censorum arbitrio sunt permissae, ita ut ii et nouas tribus addere et nouos ciues in tribus conicere et ueteres tribu mouere possent. Quam eorum potissimum fuisse potestatem accepimus. Inde enim eam quisque tribum tenuit, quam sibi non urbis, aut agri habitatio, sed censorium arbitrium detulisset. Ostendit aperte id Festus, qui in Vfentinam tribum ex aliis post etiam ciuitatibus homines a censoribus, quam qui ex Vfentina regione uenerant, ait esse translatos. Docet Diodorus, qui Appium Caecum censorem potestatem dedisse ciuibus, ut in, quam uellent, tribum distribuerentur, in qua uellent, censerentur, scripsit. Vrbanas autem cum multis ante annis ignominiosas esse coepisse putauerim, tum maxime post annum CCCXLIX, quo Q. Fabius censor humillimos homines ex omnibus tribubus, in quibus dispersi erant, excretos in quatuor urbanas coniecit. Cuius rei auctor optimus est Liuius, qui ita scribit: *Ap. Claudius censor humilibus per omnes tribus diuisis forum et campum corrumpit et ex eo tempore in duas partes discessit ciuitas. Aliud integer populus fautor et cultor bonorum, aliud forensis factio tenebat. Donec Q. Fabius et P. Decius censores facti. Et Fabius simul concordiae causa, simul ne humillimorum in manu essent comitia, omnem forensem turbam excretam in quattuor tribus coniecit, urbanasque eas appellauit.* Adde quod libertini, sordidum hominum genus, iam inde a Ser. Tullio rege in quattuor urbanas tantum erant translati. Vt si urbanae tribus libertinorum atque humilium forensiumque hominum fuerunt, intelligamus rusticas ingenuis, modestis, bonisque, siue urbem, siue rus incolentibus relictas.

Hactenus, quod ad hunc locum attinet, sit dictum de tribubus. Reliquum est, ut deinceps de curiis differamus. Est autem ut tribus, sic curiae significatio triplex, nam et locum significat et coetum quendam ciuium, qui inde curiales dicti sunt et ius, quo curiales ipsi donati sunt. Curias autem idem, ut dixi, Romulus instituit, ut essent partes tribuum. Singulas enim tribus in decem curias dispertiuit, unde triginta fuerunt. Docet hoc cum Dionysius, ut paulo ante admonui, tum M. Varro et post

campi piuttosto che nella città e perciò fossero iscritti nelle tribù rustiche e non in quelle urbane. In realtà ritengo che la stima delle tribù aumentasse maggiormente a partire dal tempo in cui esse furono consegnate all'arbitrio dei censori, così che essi potessero aggiungere nuove tribù, inserire nelle tribù i nuovi cittadini e spostare i vecchi dalla propria tribù. Capiamo soprattutto quale fosse il loro potere. Da quel momento, infatti, ciascuno fu iscritto in quella tribù nella quale era condotto dall'arbitrio dei censori, e non dal fatto di avere la residenza in città o in campagna. Ciò lo afferma esplicitamente Festo, secondo cui nella tribù Ufentina furono spostati in seguito dai censori uomini provenienti da altre città, e non solo coloro che provenivano dalla regione Ufentina⁶⁴. Diodoro ci informa che il censore Appio Cieco diede facoltà ai cittadini di distribuirsi nelle tribù che volevano e di farsi censire in esse⁶⁵. Le tribù urbane, che sono portate a ritenere già da molti anni avessero cominciato ad essere ignobili, lo furono soprattutto dopo l'anno 349⁶⁶, nel quale il censore Quinto Fabio riunì, divisi nelle quattro tribù urbane, i più umili uomini da tutte le tribù nelle quali erano dispersi. Di questo atto è ottimo testimone Livio, che scrive così: *il censore Appio Claudio distribuì i cittadini più poveri fra tutte le tribù corrompendo così il foro e il campo [Marzio] e da quel momento la città fu divisa in due parti. Da un lato la parte incorrotta del popolo, che sosteneva i cittadini più elevati, dall'altro la plebaglia del foro. Sino a quando furono creati censori Quinto Fabio e Publio Decio. E Fabio, sia perché voleva la concordia, sia perché non voleva che i comizi fossero in mano dei più umili, riunì tutta la turba forense e la divise in quattro tribù, che chiamò urbane*⁶⁷. Si aggiunga che i liberti, stirpe di uomini ignobili, già dal re Servio Tullio erano stati spostati nelle sole quattro tribù urbane. Pertanto se nelle tribù urbane vi erano liberti, poveri, e frequentatori del foro, ne ricaviamo che le rustiche erano lasciate ai nati liberi, agli onesti, e ai più ragguardevoli, che abitassero in città o nelle campagne.

Abbastanza, per quel che concerne questa sezione, si è detto sulle tribù. Per ciò che resta, parleremo delle curie. Così come per tribù, anche il significato di «curia» è triplice: infatti con esso si intende un luogo, una certa riunione di cittadini, che da qui sono detti curiali, e un diritto, di cui gli stessi curiali sono provvisti. Romolo istituì le curie, come dissi, affinché fossero parti delle tribù. Divise infatti le singole tribù in dieci curie, così che ve ne fossero trenta. Di ciò ci informano Dionigi, come ho

⁶⁴ Fest. 212.7–10.

⁶⁵ Diod. 20.36.4.

⁶⁶ 304 a.C.

⁶⁷ Liv. 9.46.12–14.

Varronem Sex. Pompeius. Varro quidem ita: *Curiae duorum generum. Nam et ubi curarent sacerdotes res diuinas, ut curiae ueteres et ubi senatus humanas, ut curia Hostilia, quam primus aedificauit Hostilius rex ante rostra.* Pompeius uero hoc modo: *Curia locus est, ubi publicas curas gerebant. Curiae etiam nominantur, in quibus uniuscuiusque partis populi Romani quid geritur, quales sunt eae, in quas populum Romulus distribuit numero XXX, ita ut in sua quisque curia sacra publica faceret, feriasque obseruaret.* Nominatas porro curias Liuius a Sabinarum mulierum, quae raptae erant, nominibus scribit et Liuium fortasse sequutus Pompeius ac Pedianus. Quam opinionem ita auctore Varrone Dionysius et post Dionysium Plutarchus refutauit, ut eas partim a locorum, partim a uirorum nominibus appellatas esse tradiderint. Quoniam autem Romulus urbis pomoerio Palatinum tantum montem comprehenderat, curiasque omnes intra urbem construxerat, hinc factum est, ut omnes triginta curiae primis temporibus in Palatio fuerint. Post autem, cum ad populi, qui iam creuerat, frequentiam capiendam uix satis amplae uiderentur, nouae totidem ampliores aliae aedificatae sunt, in quas ex ueteribus sacra sunt euocata: quattuor autem fuerunt, ex quibus per religiones sacra euocari non potuerunt, Foriensis, Veliensis, Rapta et Velitia, quae inde Veteres curiae quattuor dictae sunt. Quod ex Festo maxime cognoscitur, cum scribit: *Nouae curiae proxime compitum Fabricii aedificatae sunt quod parum amplae erant ueteres a Romulo factae, ubi is et populum et sacra in partes distribuerat, ut in iis ea sacra curarent, quae quando ex ueteribus in nouas euocarentur, quattuor curiarum per religiones euocari non potuerunt. Itaque Foriensis, Raptae, Veliensis, Velitiae res diuinae fiunt in ueteribus curiis.* Ceterum praeter harum quattuor nomina tres etiam aliae alibi inueniuntur, Saucia, Titia, Tifata. Saucia mimenit Liuius: *Atque ei legem curiatam de imperio ferenti triste omen diem diffidit, quod Saucia curiae fuit principium, duabus insignis cladibus, captae urbis et Caudinae pacis;*

ricordato poco fa, quindi Marco Varrone e, dopo Varrone, Sesto Pompeo Festo. Varrone in effetti dice così: *Le curie furono di due generi: dove i sacerdoti si occupavano degli affari divini, come le Curiae Veteres, e dove il senato curava gli affari umani, come la Curia Ostilia, che per primo il re Ostilio edificò di fronte ai rostri*⁶⁸. Pompeo Festo invece si esprime in questo modo: *La curia è quel luogo dove conducevano gli affari pubblici. Curie sono anche chiamate quelle parti in cui è rappresentata ciascuna parte del popolo romano, come quelle, in numero di trenta, nelle quali Romolo distribuì il popolo, così che nella sua curia ciascuno potesse celebrare i pubblici sacrifici e osservare le festività*⁶⁹. Livio fa discendere i nomi delle curie dalle mogli dei Sabini che erano state rapite, e forse Livio è seguito da Pompeo e da Pediano. Dionigi rigettò questa opinione, trasmessa da Varrone, e a Dionigi si associò Plutarco⁷⁰: costoro affermano che le curie furono nominate in parte da luoghi, in parte da nomi di uomini. Poiché Romolo incluse nel pomerio della città solo il monte Palatino, e raggruppò tutte le curie all'interno della città, ne consegue che tutte e trenta le curie nei primi tempi furono costituite sul Palatino. Ma in seguito, poiché era evidente che esse erano a stento abbastanza ampie per comprendere la moltitudine del popolo, che già era in crescita, ne furono create altre nuove e più ampie, nelle quali furono evocati i culti dalle vecchie: ve ne furono però quattro, la Foriense, la Veliense, la Rapta e la Velitia, dalle quali non era possibile, per scrupoli religiosi, evocare i culti, e che da quel momento furono dette quattro Vecchie Curie. Lo apprendiamo soprattutto da Festo, che scrive: *Le nuove curie furono create vicino al crocevia di Fabrizio, poiché troppo poco ampie erano quelle vecchie create da Romolo, dove egli distribuì in parti il popolo e i culti, affinché curassero i propri culti in quelle unità; i quali culti, quando furono trasferiti dalle vecchie curie nelle nuove, non poterono essere evocati, almeno in quattro curie, a causa di scrupoli religiosi. I riti della Foriense, della Rapta, delle Veliense e della Velitia continuano infatti a essere celebrati nelle vecchie curie*⁷¹. Per il resto, oltre ai quattro nomi di queste curie, se ne trovano altre tre in altri luoghi: la Saucia, la Titia, la Tifata. Della Saucia parla Livio: *E a lui l'approvazione della legge curiata sull'imperio consegnò un triste presagio per il giorno, poiché per prima votò la curia Saucia, che portava le insegne di due tragedie: la cattura della città e la pace delle*

⁶⁸ Varr. *LL* 5.155.

⁶⁹ Fest. 154.

⁷⁰ Cfr. Dion. Hal. 2.47.3-4; Plut. *Rom.* 14.6.

⁷¹ Fest. 291.

reliquarum Festus. Titiam enim curiam a Titio Tatio rege nuncupatam, Tifatam Romae curiam fuisse ait. Apparet autem ex his, antiquam illam Romuli diuisionem aliqua ex parte retentam esse, aliqua etiam immutatam. Nam triginta curiarum numerus idem perpetuo mansit, curiae uero tribuum parte non semper fuerunt. Nam aucto tribuum numero, curiarum tamen non est amplificatus. Praeterea uero cum tribus quattuor factae essent urbanae, reliquae uero rusticae XXXI a partibus agri nominatae, tamen nullae curiae in agro sunt constitutae. Itaque curiae tantum in urbe aedes fuerunt, in quibus, qui urbem colerent, sigillatim in sua quisque sacra facerent. Vt enim post Ser. Tullius tribus urbanis sacra quaedam, quae Compitalia et rusticis alia, quae Paganalia dicta sunt, assignauit, sic curiis singulis Romulus sua sacra constituerat, suis cuique diuis, quos colere deberent, demonstratis et sacris faciundis certas pecunias ex aerario sumendas attribuerat et ut rei diuinae curiales cum suis curionibus interessent, unaque feriis in curialibus tricliniis epularentur, instituerat. Fuisse enim suas cuique curiae aedes scribit Dionysius, in quibus communis ueluti focus singulis curiis erat consecratus, quae aedes curiarum et ipsae curiae sua etiam aetate nominarentur. Quo respexit Cicero in primo de oratore, cum dixit: *tantam in Crasso humanitatem fuisse, ut, cum lauti accubuissent, telleretur omnis illa superioris tristitia sermonis; eaque esset in homine iucunditas et tantus in iocando lepos, ut dies inter eos curiae fuisse uideretur, conuiuium Tusculani*. Ergo cum curiae procedente tempore nihil ad tribuum rationem pertinerent, factum est, ut multi tribus obtinerent, curiarum tamen expertes essent. Inter quos maxime erant municipes; qui extra urbem agrumque Romanum domicilium habuerunt. Qui si sacra eadem cum ciuibus Romanis non habebant, profecto neque iidem erant omnino ac ciues Romani. Quod et a principio huius disputationis attigimus et post in libris de antiquo Italiae iure apertius ostendemus.

*Forche Caudine*⁷². Delle altre curie parla Festo⁷³, secondo cui la Titia fu chiamata così dal re Tito Tazio; la Tifata fu una curia di Roma. Appare inoltre chiaro che da quella antica divisione di Romolo una parte fu conservata, un'altra fu trasformata. Del resto, il numero di trenta curie fu mantenuto in perpetuità, ma le curie non sempre rimasero parti delle tribù. Infatti, benché il numero delle tribù fosse stato aumentato, quello delle curie rimase invariato. In secondo luogo, quando furono istituite le quattro tribù urbane, e le restanti trentuno tribù rustiche furono chiamate a seconda delle parti dell'agro, non fu istituita alcuna curia nell'agro. Difatti una curia aveva templi solo in città; ciascuno dei residenti nell'Urbe vi celebrava i propri culti separatamente. Così dunque in seguito Ser. Tullio, assegnò alle tribù urbane i culti detti *Compitalia* e alle rustiche quelli chiamati *Paganalia*, così come Romolo aveva assegnato alle singole curie i propri culti, aveva dato indicazione a ciascuna curia su quale divinità dovesse venerare, aveva attribuito inoltre certe somme da prelevare dall'erario per celebrare i sacrifici e aveva stabilito che i curiali partecipassero agli affari divini con i propri curioni e banchettassero assieme su triclini curiali. Dionigi scrive che vi era un tempietto per ogni curia, nel quale un focolare era consacrato dalle singole curie come se fosse comune, e che tali tempietti e le stesse curie erano ancora ricordate al suo tempo⁷⁴. Lo osserva Cicerone nel primo libro *Sull'oratore*, quando dice: *Fu tanta la cortesia di Crasso, che quando dopo il bagno si misero a tavola, venne bandita quella pesante serietà del colloquio precedente e fu tanta la piacevolezza dell'uomo e tanto il suo brio nella conversazione, che la loro giornata si poteva definire una seduta della curia, e il banchetto degno della villa di Tuscolo*⁷⁵. Ebbene, siccome con il procedere del tempo le curie non mantennero alcun legame con le tribù, ne conseguì che, quando molti [nuovi cittadini] venivano iscritti nelle tribù, essi rimanevano sprovvisti della curia. Tra questi soprattutto vi erano gli abitanti dei municipi, che avevano la residenza al di fuori della città, nell'agro romano. Costoro, se non avevano i culti in comune con i cittadini romani, certamente non potevano del tutto definirsi tali. Di questo parlammo all'inizio di questo discorso e ne parleremo in seguito, più ampiamente, nei libri sull'antico regime giuridico dell'Italia⁷⁶.

⁷² Liv. 8.38.15: la lezione corretta è in realtà *Faucia*.

⁷³ Fest. 503.

⁷⁴ Dion. Hal. AR 2.7.2-4, 23.2-5.

⁷⁵ Cic. *De Orat.* 1.7.27.

⁷⁶ Vd. *De antiquo iure Italiae* 2.6-8.

Caput IV — De classibus et centuriis

Vt autem tribus et curiae a Romulo sunt institutae, sic classes et centuriae a Seruio Tullio. Omnem enim populum in sex classes distribuit, classes autem omnes in centum tres ac nonaginta centurias. Primae enim classis octoginta peditum fecit centurias, quadraginta quidem iuniorum, totidem uero seniorum et decem atque octo equitum; secundae ex senioribus, iunioribusque uiginti peditum et duas fabrum; tertiae item eodem aetatis discrimine habito peditum uiginti; item deinceps duabus tubicinum additis quartae, triginta inde peditum quintae, postremo sextae unam proletariorum et capite censorum. Ex quo factum est, ut omnes centurias centum tres ac nonaginta reddiderit. Dionysium enim potius sequi placet, quam Liuium, qui tres tubicinum prodit centurias, ut essent centum nonaginta tres. Nam numerus impar in centuriis, ut etiam in tribubus quaeritur. In classibus autem et centuriis describendis non regionem, aut sacrorum communionem sequutus est, sed censum, qui, ut in quoque uariatus est, sic uarios ille fecit classium gradus. Nam in primam, qui centum millium aeris, aut maiorem censum haberent, coniecit. Vnde Asconius censos more maiorum dictos prodit, qui centum millia professione detulissent. Et infra classem dictos refert Pompeius, qui minore summa, quam centum et uiginti millium censi essent. Secunda intra centum usque ad quinque et septuaginta millium censum instituta. Tertiae millium quinquaginta censum esse uoluit; quartae quinque et uiginti millium, quinta undecim millibus censa. Inde sexta proletariorum et capite censorum effecta. Quanquam autem sex descriptae classes sunt, tamen non nisi quinque sunt celebratae: quoniam ultimae non est habita ratio. Hoc ostendit apud Gellium Tubero, qui dixit, *Tullium classes quinque census faciendi caussa instituisse*; et Liuius, cum ait, *tribunos plebis decem creatos binos ex singulis classibus*; et Asconius, qui in commentario Cornelianae, *quinque primum tribunos*

Capitolo 4 — Le classi e le centurie

Così come le tribù e le curie furono istituite da Romolo, parimenti le classi e le centurie lo furono da Servio Tullio. Questi infatti distribuì tutto il popolo in sei classi e tutte le classi in centonovantatre centurie. Formò la prima classe con ottanta centurie di fanti, quaranta delle quali di «iuniori» e altrettante di «seniori», e diciotto di cavalieri; la seconda classe con venti centurie, dieci di fanti «seniori» e altrettante di «iuniori» e due di fabbri; suddivise anche la terza classe con venti centurie di fanti seguendo lo stesso criterio anagrafico; allo stesso modo la quarta classe con l'inserimento di due centurie di trombettieri; la quinta classe poi con trenta centurie di fanti e infine una sesta con una centuria di proletari e di «censiti per testa» (*capite censi*). Così ne derivò che furono create centonovantatre centurie. È preferibile infatti seguire Dionigi¹, piuttosto che Livio², che parla di tre centurie di trombettieri per raggiungere le centonovantatre centurie. Si cerca infatti un numero dispari per le centurie, come pure per le tribù. Nel rendere la distribuzione in classi e centurie non si ricorse all'ambito territoriale o alla partecipazione ai culti, ma al censo [*census*]; e come questo è per ciascuno variabile, così egli creò diversi livelli di classi.

Raccolse infatti nella prima classe quanti possedessero centomila assi o anche beni superiori a tale cifra. Pertanto Asconio tramanda che furono detti «censiti» sulla base del costume degli antichi quelli che dichiararono centomila assi³. E Pompeo riporta che erano detti *infra classem* coloro che avevano una somma inferiore ai centomila assi, e furono censiti in ventimila⁴: nella seconda classe furono registrati beni tra i centomila e i settantacinquemila assi. Nella terza classe volle che fossero registrati beni del valore di cinquantamila assi, nella quarta classe di venticinquemila assi e nella quinta classe di undicimila assi. Infine nella sesta classe furono riuniti quanti non possedevano beni. Pur essendo descritte sei classi, solo cinque sono discusse, perché l'ultima non è presa in considerazione. Ciò è dimostrato da Tuberone in un passo citato da Gellio, quando sostiene che *Servio Tullio avesse istituito cinque classi per stabilire il censo*⁵; e da Livio quando dice che *furono creati i primi dieci tribuni della plebe, due per ogni classe*⁶; e da Asconio che, nel commento

¹ Dion. Hal. AR 4.17.4.

² Liv. 1.43.7.

³ Ps.-Ascon. p. 247 Stangl.

⁴ Fest.-Paul. 100.22–23.

⁵ Gell. 10.28.1.

⁶ Liv. 3.30.7.

creatos prodit, singulos ex singulis classibus; et Sallustius ad Caesarem, qui C. Gracchum promulgasse inquit, ut ex confusis quinque classibus forte centuriae uocarentur. Quod autem dixi, Seruium discrimina aetatum fecisse, aliosque seniores, alios iuniores appellasse, intelligendum est, id me non solum ex Liuii sententia, sed eius etiam, quem modo nominaui, Tuberonis prodidisse, qui (ut est apud Gellium) scriptum reliquit, Seruium pueros existimasse, qui minores essent annis septemdecim atque inde ab anno septimo decimo, quos idoneos iam esse reipublicae arbitraretur, milites scripsisse, eosque ad annum quadragesimum sextum iuniores, supraque eum annum seniores appellasse. Praeterea uero non eosdem fuisse proletarios et capite censos, quos sextam expleuisse classem demonstraui, docet idem Gellius ex Iulii Pauli sententia. Nam qui in plebe, inquit, Romana tenuissimi pauperrimique erant, neque amplius, quam mille quingentum aeris in censum deferebant, proletarii appellati sunt. Qui uero nullo, aut perquam paruo aere censebantur, capite censi uocabantur. Extremus autem census capite censorum aeris fuit CCCLXXV. Vt ergo tribus cum curiis omnem ciuium multitudinem sunt complexae, sic etiam alia ratione classes cum centuriis. Quanquam autem classes cum tribubus et centuriae cum curiis commune nihil a principio habuerunt, tamen procedente tempore institutum est, ut classes quodammodo tribuum essent partes. Hoc autem factum esse post expletas quinque et triginta tribus Liuius significat, cum addit: Nec mirari oportet, hunc ordinem, qui nunc est, post expletas quinque et triginta tribus, duplicato earum numero, centuriis iuniorum, seniorumque ad institutam ab Seruio Tullio summam non conuenire. Quadrifariam enim urbe diuisa regionibus collibusque quae habitabantur partes, tribus eas appellauit. Neque hae tribus ad centuriarum distributionem, numerumque quicquam pertinere. Cum ergo ait, tribus a Seruio institutas nihil ad centuriarum distributionem ualuisse, post autem tribus XXXV expletas pertinuisse, satis ostendit, Seruii tempore populum uno modo in tribus curiasque,

alla orazione per Gaio Cornelio, riferisce della *creazione dei primi cinque tribuni, uno per ogni classe*⁷; e da Sallustio, nell'epistola a Cesare, quando riferisce di una proposta di legge di Gaio Gracco *secondo la quale le centurie sarebbero state estratte a sorte tra le cinque classi senza distinzione*⁸. Ciò che asserisco, vale a dire che Servio avesse fatto distinzioni per età, nominando alcuni seniori, altri iuniori, l'ho compreso in base alla testimonianza di Livio, ma anche di quella che ho appena citata di Tuberone che ha lasciato scritto (secondo quanto si trova in Gellio) che *Servio considerò pueri i minori di diciassette anni, e dal diciassettesimo anno in poi, ritenendoli già idonei alla comunità politica, li arruolò come soldati, chiamandoli sino alla età di quarantasei anni «iuniori» [giovani] e oltre quell'anno «seniori» [anziani]*⁹. Sulla base della testimonianza di Giulio Paolo, Gellio argomenta inoltre come i proletari non fossero assimilabili ai «censiti per testa» [*capite censi*], i quali — lo abbiamo spiegato — formavano la sesta classe. Gellio dice: *quanti infatti fra la plebe romana erano i più umili e i più poveri e non erano censiti per più di mille e cinquecento assi, venivano chiamati «proletari». Quanti invece non dichiaravano nulla o quasi al censo, erano detti «censiti per testa» [capite censi]. Infine il censo minimo dei «censiti per testa» fu di trecentosettantacinque assi*¹⁰. Come dunque le tribù, insieme alle curie, comprendono l'insieme dei cittadini, così anche, in altro modo, le classi insieme alle centurie. Malgrado in principio le classi non avessero nulla in comune con le tribù, e altrettanto le centurie con le curie, col passare del tempo fu stabilito che le classi fossero in certo modo parti delle tribù. Livio indica che ciò avvenne dopo il completamento delle trentacinque tribù quando aggiunge: *Non c'è da meravigliarsi che l'ordinamento attuale, istituito dopo che fu raggiunto il numero di trentacinque tribù, raddoppiando il loro numero con le centurie di iuniori e di seniori, non corrisponda alla somma stabilita da Servio. Egli infatti divise in quattro parti le regioni e i colli abitati della città, e chiamò tali «divisioni tribù». Tali tribù non avevano nessuna relazione con la divisione e il numero delle centurie*¹¹. Quando Livio dice che le tribù istituite da Servio non servivano a nulla per la divisione delle centurie mentre invece inerivano a quella divisione dopo il raggiungimento delle trentacinque tribù, mostra a sufficienza che al tempo di Servio il popolo era diviso per un verso in tribù e curie, per un altro in

⁷ Ascon. *In Corn.* 79 Clark.

⁸ Ps.-Sall. *Ep. Caes.* 2.8.1.

⁹ Gell. 10.28.1.

¹⁰ Gell. 16.10.10.

¹¹ Liv. 1.43.12–13.

altero in classes, centuriasque diuisum, ita ut alteram diuisionem altera non attingeret, post autem utranque in unum esse collatam. Populum enim in tribus XXXV, singulas autem tribus in quinque classes, easque in suas quaque centurias esse descriptas. Hae igitur, ut hunc locum aliquando concludamus, tribus, curiae, classes et centuriae fuerunt, in quas uniuersus populus Romanus erat diuisus et quas omnes ciues Romani necessario obtinebant. Ex quibus satis intelligi potest id, quod iam etiam a principio significauimus, latissimum totius Romanae ciuitatis seminarium fuisse tribum. Nam qui tribum erat adeptus, is eodem etiam tempore et classem et centuriam obtinuerat. Sed ad reliqua pergamus.

Caput V — De iis, qui ius ciuium Romanorum constituerunt

Tribubus et earum partibus expeditis, sane relinquitur, ut de iure tribuum, siue ciuium Romanorum agamus, quo uno proposita ciuis Romani definitio continetur. Ius ergo ciuium Romanorum appello, uniuersum ius, quo utebantur, qui optima lege ciues Romani erant, quod est aliud nihil, quam qui tribus et maxime rusticas obtinebant. Huius autem duae potissimum partes feruntur; una, quae scripto constitit, altera, quae sine scripto in consuetudinem uenit. Ac scriptum quidem ius reges, decemuiri, iurisconsulti, pontifices, consules, tribuni plebis senatus et praetores constituerunt. Non scriptum uero mos maiorum et instituta in rempublicam inuexerunt. Dicamus autem primum de priore ita ut partes eius nullas praetereamus, quae fuerunt, regiae leges, XII tabulae, ius ciuile, legis actiones, leges, plebiscita, senatusconsulta et edicta.

Regiae leges eaedem, quae curiatae fuerunt, a Romulo et reliquis deinceps regibus partim ad imperium stabiliendum, partim ad religionem constituendam et omnino ad uniuersam fundandam rempublicam comitiis curiatis perlatae, quae a Sex. Papirio, qui Superbo regnante uixit, collectae iuris Papiriani nomen adeptae sunt. Exactis autem regibus has omnes leges rogatione tribunica abrogatas, Pomponius tradit ille quidem, uerum non omnes tamen sublatas eum intelligere existimo, sed L. Bruto tribuno Celerum ferente eas, quae ad regiam dominationem constituendam pertinerent, esse abolitas. Neque enim si quae aut res humanas aut diuinas continerent, quae plurimae et eae e republica fuerunt, sublatas esse crediderim. Tuetur autem

classi e centurie, sicché l'una suddivisione non confliggeva con l'altra, ma che alla fine entrambe erano riunite in una sola. Il popolo è infatti distribuito nelle trentacinque tribù, ciascuna di esse in cinque classi, e queste nelle rispettive centurie. Per concludere, dunque, in queste tribù, curie, classi e centurie fu suddiviso l'intero popolo romano, e tutti i cittadini romani le possedettero necessariamente. Da ciò si comprende assai bene che, come abbiamo già indicato sin dal principio, la tribù fu il vivaio più esteso dell'intera cittadinanza romana. Chi aveva avuto la tribù, nello stesso momento aveva infatti ottenuto tanto la classe quanto la centuria. Ma passiamo al resto.

Capitolo 5 — I fondamenti del regime giuridico dei cittadini romani

Dopo aver trattato le tribù e le loro parti, resta da affrontare il diritto delle tribù, cioè dei cittadini romani, ambito a cui pertiene la mia definizione di cittadino romano. Definisco quindi il diritto dei cittadini romani come l'insieme del diritto usato da coloro che avevano la cittadinanza romana di pieno diritto, che altro non è dall'essere inseriti nelle tribù, soprattutto in quelle rustiche. Esso si compone principalmente di due parti: una è fissata per iscritto, l'altra è entrata nella consuetudine non scritta. Il diritto scritto lo stabilirono i re, i decemviri, i giuristi, i pontefici, i consoli, i tribuni della plebe, il senato e i pretori; furono invece il costume degli antenati e le consuetudini a introdurre nella comunità politica il diritto non scritto. Tratto prima il diritto scritto, così da non tralasciare alcuna delle sue parti: le leggi regie, le Dodici Tavole, il diritto civile, le azioni di legge, le leggi, i plebisciti, i senatoconsulti e gli editti.

Le leggi regie, cioè curiate, furono presentate ai comizi curiati da Romolo e poi dagli altri re in parte per definire l'*imperium* e in parte per regolare la religione: tutte quante servivano a fondare l'insieme della comunità politica. Furono raccolte da Sesto Papirio, che visse sotto il regno di [Tarquinio] Superbo, e presero il nome di «diritto papiriano». Ma Pomponio tramanda che, dopo la cacciata dei re, furono tutte abrogate con una rogazione tribunizia: a dire il vero, penso che non intenda che furono eliminate tutte quante, ma che, su proposta del tribuno dei *Celeres* Lucio Bruto, furono abolite quelle che definivano i fondamenti della monarchia¹. Stento infatti a credere che siano state espunte dall'ordinamento politico anche quelle che regolavano gli affari umani o divini, ed erano la maggior parte. La mia ipotesi è supportata dal

¹ Pompon. *Enchir.* (D. 1.2.2.3).

coniecturam meam Dionysius, qui leges Ser. Tullii regis de commerciorum et contractuum ratione a Superbo rege sublatas, a Bruto consule primo repositas prodit. Confirmat etiam Liuius, qui post incensam a Gallis urbem foedera et leges conquisitas ait, fuisse autem aereas XII tabulas et quasdam regias leges. Et L. Valerius tribunus plebis qui apud eundem in Oppiae legis dissuasione ita agit: *Ex utro tandem genere ea lex est, quam abrogamus? An uetus regia lex simul cum urbe ipsa nata? An, quod secundum est, a decemuiris ad condenda iura creatis in XII tabulis scripta?*

Anno autem post rempublicam recuperatam LIIX, post urbem autem conditam CCCII, decemuiri duodecim legum tabulas conscripserunt easque in foro proposuerunt. Eius rei causam attulit C. Terentius Arsa tribunus plebis qui anno ante undecimo, L. Lucretio, T. Virginio coss. cum nimium consulum in plebem imperium esse, idque imminui oportere, contenderet, legem promulgauit de quinqueuiris, qui leges consulari imperio conscriberent, creandis. Quae lex cum per sexennium a tribunis plebis frustra iactata, tandem pro concessa sibi duplicandorum tribunorum plebis potestate deferbisset, post tamen Romilio, Ueturioque consulibus in plebem militiam detrectantem impotentius se gerentibus, placuit ea sententia, cuius auctor T. Romilius fuisse dicitur, ut legum latores crearentur, qui iura patribus et plebi aequa scriberent, quaeque ab iis essent decreta, ea plebem et patres tenerent. Plebe autem assentiente, missi sunt legati tres in Graeciam, qui Atheniensium et aliarum Graeciae ciuitatum leges, instituta, moresque cognoscerent, eaque descripta Romam deferrent. Missi Tarpeio Aterioque consulibus tertio anno, quo Menenius et Sestius consulatum gerebant, cum legibus reuertuntur. Cum autem instarent tribuni, ut tandem legum scribendarum initium fierent, iamque in alterum annum designati consules essent Ap. Claudius et T. Genucius, tum in Ap. Claudii

racconto di Dionigi, in cui si riferisce che le leggi del re Servio Tullio sul commercio e sulla regolamentazione dei contratti furono abolite da [Tarquinio] Superbo e ripristinate dal primo console Bruto². Lo conferma anche Livio, quando dice che dopo l'incendio gallico della città si cercarono i trattati e le leggi, tra cui appunto le Dodici Tavole di bronzo e alcune leggi regie³. Lo confermano anche queste parole del discorso del tribuno della plebe Lucio Valerio contro la legge Oppia, riportate sempre da Livio: *Di che genere è la legge che vogliamo abrogare? Un'antica legge regia nata insieme alla città stessa? Oppure, subito dopo per importanza, una legge scritta nelle Dodici Tavole dai decemviri incaricati di fondare il diritto*⁴?

Ma 58 anni dopo il ripristino della repubblica, 302 dopo la fondazione di Roma⁵, i decemviri composero dodici tavole di leggi e le esposero nel foro. Ne fu causa il tribuno della plebe Gaio Terenzio Arsa, il quale undici anni prima, sotto il consolato di Lucio Lucrezio e Tito Virginio, poiché il potere dei consoli nei confronti della plebe era eccessivo e andava ridotto, propose l'istituzione di una commissione di cinque uomini con il compito di redigere le leggi sull'imperio consolare⁶. I tribuni della plebe riproposero invano questa legge nei sei anni successivi, finché non si placarono ottenendo in cambio il raddoppio del tribunato della plebe⁷; ma in seguito, poiché i consoli Romilio e Veturio erano impotenti di fronte al rifiuto della plebe di servire nell'esercito, ci si accordò sulla proposta, che la tradizione attribuisce a Tito Romilio, di istituire dei legislatori che scrivessero norme eque per patrizi e plebei, le quali, una volta stabilite, avrebbero avuto valore sia per la plebe che per i patrizi⁸. Con il consenso della plebe, furono inviati in Grecia tre ambasciatori con l'incarico di studiare leggi, istituzioni e consuetudini di Atene e di altre città greche e di riportarle a Roma trascritte. Costoro partirono nell'anno del consolato di Tarpeio e Aterio e ritornarono con le leggi dopo due anni, mentre erano consoli Menenio e Sestio⁹. Siccome i tribuni premevano affinché si iniziasse una buona volta a scrivere le leggi, e ormai erano stati designati consoli per l'anno seguente Appio Claudio e Tito Genucio, allora fu

² Dion. Hal. AR 5.2.2.

³ Liv. 6.1.10.

⁴ Liv. 34.6.7–8.

⁵ 451 a.C.; cfr. Liv. 3.33.1.

⁶ Cfr. Liv. 3.9 (C. Terentilius Harsa); Dion. Hal. AR 10.1 (Γάιος Τερέντιος). Secondo la lezione più accreditata del testo liviano, il gentilizio del secondo console era Veturius/Vetusius (Liv. 3.8.2): cfr. MRR I, 35–36.

⁷ Cfr. Liv. 3.30.5–7; Dion. Hal. AR 10.26–30; MRR I, 41–42.

⁸ Cfr. Liv. 3.31; Dion. Hal. AR 10.33; MRR I, 42.

⁹ Lett. «durante il terzo anno» (*tertio anno*); cfr. MRR I, 42–43 (Aternius) e 44.

sententiam senatusconsultum factum est, ut reliquis abrogatis magistratibus cum imperio consulari ac regio sine prouocatione decemuiri crearentur, qui ex patriis moribus et peregrinis legibus optimas seligentes et reipub. maxime utiles, iura populi Romani constituerent, quaeque ii scripsissent, ea, si senatus, populusque Romanus accepisset, in perpetuum populum ipsum Romanum astringerent. Quo senatusconsulto a populo comprobato, consules abdicarunt. In eorum locum decemuiri consulares facti leges, quas commemorauimus, ad populum pertulerunt. De quibus haec ad uerbum Liuius: *Decemuiri ingenti hominum expectatione propositis decem tabulis, populum ad concionem aduocauerunt. Et, quod bonum, faustum felixque reipublicae ipsis liberisque eorum esset, ire et legere leges propositas iussere. Se quantum decem hominum ingeniis prouideri potuerit, omnibus summis infimisque iura aequasse. Plus pollere multorum ingenia, consiliaque. Versarent in animis secum unamquamque rem, agitare deinde sermonibus atque in medium, quod in quaque re plus minusue esset, conferrent. Eas leges habiturum populum Romanum quas consensus omnium non iussisse latas magis, quam tulisse uideri posset. Cum ad rumores hominum de unoquoque legum capite edito satis correcta uiderentur, centuriatis comitiis decem tabularum leges perlatae sunt; quae nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias aceruatarum legum cumulo fons omnis publici priuatique est iuris. Vulgatur deinde rumor, duas deesse tabulas, quibus adiectis absolui posse uelut corpus omnis Romani iuris. Postero anno et hae comitiis centuriatis sunt perlatae. His autem legibus quantum tributum auctoritatis sit, docet Cicero in primo de oratore, apud quem Crassus loquitur in haec uerba: *Siue quem haec aliena studia delectant, plurima est in omni iure et in pontificum libris et in XII tabulis antiquitatis effigies. Quod et uerborum prisca uetustas cognoscitur et actionum genera quaedam maiorum consuetudinem, uitamque declarant. Siue quis ciuilem scientiam contempletur, quam Scaeuola non putat oratoris esse propriam, sed**

emanato un senatoconsulto conforme all'opinione di Appio Claudio, con il quale si abrogavano gli altri magistrati dotati di imperio consolare e regio, e si istituivano i decemviri senza appello: costoro dovevano scegliere le migliori usanze degli avi e le migliori leggi straniere, nonché le più utili per la comunità politica, e con esse stabilire le norme del popolo romano che, dopo l'eventuale approvazione da parte del senato e del popolo di Roma, sarebbero divenute per sempre vincolanti per lo stesso popolo romano¹⁰. Una volta che il popolo ebbe ratificato il senatoconsulto, i consoli abdicarono e al loro posto furono nominati i decemviri consolari, i quali trasmisero al popolo le suddette leggi. Ecco le parole di Livio al riguardo: *Con la cittadinanza carica di aspettative, i decemviri esposero in pubblico dieci tavole e convocarono il popolo in assemblea, invitandolo a leggere le leggi proposte, nella speranza che fossero vantaggiose per la comunità politica, per i cittadini e per i loro figli. Sostenevano di aver fatto il possibile, nei limiti delle capacità di dieci teste, per stabilire norme eque per tutti quanti, dalle persone più illustri a quelle più umili: ma meglio potevano riuscire le intelligenze e le idee di molti. Che riflettessero bene su ogni articolo, lo discutessero insieme ed esponessero pubblicamente le aggiunte e i tagli che ritenevano di dover fare a ciascuno: il popolo romano avrebbe così avuto leggi che si sarebbero potute definire non solo approvate, ma addirittura proposte dalla volontà generale. Quando parve che ogni articolo fosse stato emendato a sufficienza secondo i suggerimenti dei cittadini, le leggi delle Dieci Tavole furono approvate dai comizi centuriati: esse sono ancora oggi, in questo immenso cumulo di leggi ammassate le une sulle altre, la fonte di tutto il diritto pubblico e privato. Si diffuse poi la voce secondo cui mancassero ancora due tavole, che avrebbero completato l'intero corpo del diritto romano. Anche queste vennero approvate dai comizi centuriati, l'anno seguente¹¹. Quanto autorevoli fossero ritenute queste leggi lo dimostra Cicerone, nel primo libro del *Sull'oratore*, laddove fa pronunciare a Crasso queste parole: *Chi ama questi studi stranieri¹² troverà nel vasto campo del diritto civile, nei libri pontificali e nelle Dodici Tavole il fedele ritratto dei tempi antichi: infatti contengono l'antico linguaggio ormai desueto e certe speciali formule giuridiche che illustrano le consuetudini e la vita dei nostri avi. Chi invece ama la scienza politica, che Scevola non ritiene propria dell'oratoria ma di un**

¹⁰ Cfr. Liv. 3.33; Dion. Hal. AR 10.54.3-4 e 56.1.

¹¹ Liv. 3.34.1-7; l'ultima frase (*postero anno et hae comitiis centuriatis sunt perlatae*) è una chiosa di Sigonio (cfr. Liv. 3.37.4).

¹² Il testo ciceroniano letto da Sigonio riportava *aliena*, mentre le edizioni moderne accolgono la congettura *Aeliana* proposta da Madvig, che allude alla filologia (da Elio Stilone).

*cuiusdam ex alio genere prudentiae, totam hanc descriptis omnibus ciuitatis utilitatibus ac partibus XII tabulis contineri uidebitis. Siue quem ista praepotens et gloriosa philosophia delectat, hosce habet fontes omnium disputationum suarum qui iure ciuili et legibus continentur. Fremant omnes licet, dicam quod sentio. Bibliothecas mehercule omnium philosophorum unus mihi uidetur XII tabularum libellus, si quis legum fontes et capita uiderit et auctoritatis pondere et utilitatis ubertate superare. Merito. His enim uniuersi, quod proposui, iuris diuini, humanique partes comprehensae sunt. Cuius rei cum alia testimonio sunt, tum tritus ille Ausonii uersus: *Ius triplex, tabulae quod ter sanxere quaternae,/ sacrum, priuatum et populi commune quod usquam est*. Quocirca factum est, ut propter iuris praestantiam, cum quid in lege scriptum esse dicerent, XII tabularum legem aliquam intelligerent et legitimas hereditates et legitimas tutelas appellarent, quae legibus XII tabularum constituerentur et legis actiones, quae a XII tabularum potissimum lege proficiscerentur.*

Quoniam autem mirifica quaedam eas implicabat obscuritas, propterea multi ingenio et doctrina praestantes uiri ad eas populo interpretandas se contulerunt. Et inter se capita conferentes, fori disputationem inuexerunt. Quae proprium Iuris ciuilis nomen adepta est. Ac huius quidem obscuritatis testem habemus Ciceronem, qui in II de legibus ait: *Quid Lessum XII tabulae appellarent, ueteres earum interpretes Sex. Aelius et L. Acilius non satis intelligere se dixerunt*; et Gellium, apud quem Phauorinus queritur, *in iis legibus uerba multa tam fuisse obscura, ut uix ea quisquam posset interpretari*. Ius autem inde nouum emanasse, a Pomponio ipso cognouimus, qui in hunc modum subdit: *XII legum tabulis latis euenit, ut interpretatio desideraret prudentium auctoritatem, necessariamque disputationem fori: haec disputatio et hoc ius, quod sine scripto uenit, compositum a prudentibus, propria parte aliqua non appellatur, ut ceterae partes iuris suis nominibus designatur, sed communi nomine ius ciuile appellatur*. Hoc autem ius ciuile, quod a iuris peritis est constitutum, intellexit etiam Cicero in III de officiis, cum dixit: *De iure praediorum sancitum est apud*

*altro filone di studi, la troverà interamente nelle Dodici Tavole, dove sono descritte tutte le parti e i vantaggi della cittadinanza. Se poi qualcuno ama questa filosofia prepotente e spavalda, troverà nel diritto civile e nelle leggi le fonti per le sue discussioni*¹³. *Protesti pure chi vuole, io la penso così: se consideriamo le fonti e i principi delle leggi, il libriccino delle Dodici Tavole da solo è più autorevole e utile di tutte le biblioteche dei filosofi*¹⁴. Giusto: infatti, come ho detto, esse comprendono parti di tutto il diritto umano e divino; lo provano sia altre fonti sia questo noto verso di Ausonio: *Il diritto è triplice, come stabilirono le Tavole, a quattro a quattro, per tre volte: il sacro, il privato, e tutto ciò che è comune al popolo*¹⁵. Di conseguenza, per sollevare un punto di diritto dicendo che una cosa era scritta nella legge, si faceva riferimento a una qualche legge delle Dodici Tavole: per esempio, si citavano le eredità legittime e le tutele legittime definite nelle Dodici Tavole, oppure le azioni di legge che derivavano soprattutto dalle Dodici Tavole.

Ma dal momento che un'incredibile oscurità le avvolgeva, molti uomini intelligenti e colti si dedicarono a interpretarle a beneficio del popolo. Costoro si confrontarono sulle clausole e finirono per portare la discussione nel foro: da ciò nacque propriamente il diritto civile. L'oscurità delle Dodici Tavole è testimoniata da Cicerone nel secondo libro del *Sulle leggi*, ove dice: *Gli antichi interpreti Sesto Elio e Lucio Acilio dissero di non essere sicuri di cosa intendessero le Dodici Tavole per «lamento funebre» [lessus]*¹⁶; e da Favorino, che in Gellio si lamenta del fatto che *in quelle leggi molte parole sono così oscure da essere a stento interpretabili*¹⁷. Che poi da lì derivasse il nuovo diritto ce lo dice Pomponio, in questi termini: *L'interpretazione di queste dodici ampie tavole di leggi richiedeva l'autorevolezza degli esperti e dell'essenziale disputa nel foro; la disputa produsse un diritto orale che fu trascritto dagli esperti: esso non ha una denominazione specifica, come invece avviene per altre parti del diritto chiamate con nomi propri, ma va sotto il nome comune di diritto civile*¹⁸. Anche Cicerone intende che questo diritto civile venne definito dai giuristi, quando nel terzo libro del *Sui doveri* dice: *Per i contratti sui beni immobili il nostro diritto civile*

¹³ Cic. *De or.* 1.193.

¹⁴ Cic. *De or.* 1.195.

¹⁵ Auson. *Griph.* 61–62.

¹⁶ Cic. *Leg.* 2.59.

¹⁷ Cfr. Gell. 20.1.4: *sed quaedam istis esse animadvertuntur aut obscurissima <aut durissima> aut lenia contra nimis et remissa aut nequaquam ita, ut scriptum est, consistentia.*

¹⁸ Pompon. *Enchir.* (D. 1.2.2.5).

nos a iure ciuili, ut in his uendendis uitia etiam dicerentur, quae nota essent uenditori. Nam cum ex XII tabulis satis esse cautum, ea praestari, quae essent lingua nuncupata, quae qui inficiatus esset, dupli poenam subiret, a iurisconsultis etiam reticentiae poena est constituta. Et paulo post: Hoc propter deprauationem consuetudinis neque more turpe habetur, neque aut lege sancitur, aut iure ciuili. Et Paulus libro sententiarum IIII: Feminae ad hereditates legitimas ultra consanguineas successiones non admittuntur, idque iure ciuili, uel Voconia rogatione uidetur effectum. Ceterum lex XII tabularum nulla discretionem sexus cognatos admittit. Verum haec iuris pars priuati tantum iuris rationem uidetur attigisse. Paucae enim de iure priuato leges post XII tabulas latae sunt, unde gloria iurisconsultorum, qui ius ciuile condiderunt et maxime Scaeuolarum, manauit.

Vt autem ius ciuile iurisperiti, sic Legis actiones pontifices intulerunt. Quae quales fuerint, in libris de iudiciis commodius disseremus.

Actionibus porro adiuncta sunt senatusconsulta, id est, quae senatus consulibus maxime aut magistratibus illis, per quos haberi senatus poterat, referentibus decreuit. Quae tanti semper in republica ponderis ac momenti fuerunt ut merito partem magnam Romani iuris occuparint.

Cum senatusconsultis autem connexae sunt leges et plebiscita. Leges uocarunt rogationes, quas populus uniuersus, consulibus, uel alio patricio rogante magistratu, ut dictatore atque interrege centuriatis aut curiatis comitiis, unde etiam centuriatae et curiatae dictae sunt, iussit.

Plebiscita, quas, ut ait Festus, plebs tributis comitiis, sine patribus, plebeio magistratu, nimirum tribuno plebis rogante accepit. Quibus tantum accessit roboris, ut quae plebs sciuisset, ea omnes Quirites, maxime post legem a Q. Hortensio dictatore paulo ante Tarentini belli tempora latam, tenuerint.

sancisce che al momento della vendita si dichiarino i difetti noti al venditore. Se infatti le Dodici Tavole ritenevano sufficiente la responsabilità su quanto era stato esplicitamente dichiarato e condannavano i trasgressori a un risarcimento doppio, i giuristi invece stabilirono una sanzione anche per la reticenza¹⁹. E poco dopo: Questa brutta pratica non è ritenuta immorale e non è sanzionata dalla legge o dal diritto civile²⁰. E poi Paolo, nel quarto libro delle *Sentenze*: Le donne non possono accedere alle eredità legittime, tranne che nelle successioni consanguinee: lo stabiliscono il diritto civile e la legge Voconia. D'altronde, la legge delle Dodici Tavole non contempla differenze di sesso tra i cognati²¹. Però questa parte del diritto sembra aver riguardato solo l'ambito del diritto privato: infatti dopo le Dodici Tavole furono introdotte poche leggi per regolare il diritto privato, ed ecco allora l'importanza dei giuristi che fondarono il diritto civile, in particolar modo gli Scevola.

I giuristi introdussero il diritto civile e i pontefici fecero lo stesso con le azioni di legge: quali esse siano lo discuteremo più agevolmente nei libri sui processi²².

In seguito, alle azioni si aggiunsero i senatoconsulti, vale a dire le decisioni del senato sulle relazioni di quei magistrati che avevano il diritto di convocarlo, soprattutto i consoli: hanno sempre avuto tanto peso e importanza per la comunità politica da meritare un posto considerevole nel diritto romano.

Ai senatoconsulti sono connesse le leggi e i plebisciti. Si chiamano leggi le proposte [*rogationes*] che il popolo nella sua interezza approvava nei comizi centuriati o curiati — da cui il nome di leggi centuriate e curiate — su istanza dei consoli o di un altro magistrato patrizio, come il dittatore o l'interre.

I plebisciti, secondo Festo²³, erano approvati dalla plebe nei comizi tributi, senza i patrizi, su proposta di un magistrato plebeo, senza dubbio il tribuno della plebe: ottennero così tanta forza da rendere le decisioni della plebe vincolanti per tutti i Quiriti, soprattutto dopo la legge fatta approvare dal dittatore Quinto Ortensio, poco prima della guerra tarentina²⁴.

¹⁹ Cic. *Off.* 3.65.

²⁰ Cic. *Off.* 3.69 (sempre in riferimento alla malafede nelle compravendite).

²¹ Paul. *Sent.* 4.8.20(22).

²² C. Sigonio, *De iudiciis*, incluso nelle edizioni del 1574 (Bononiae) e 1576 (Parisiis, che qui si segue): spec. 1.9 (*de legis actionibus, siue de exercenda iurisdictione*).

²³ Fest. 372.20–22.

²⁴ Cfr. *MRR* I, 185.

Neque uero praetereunda atque ab hoc numero excludenda Edicta sunt. Id est, quae cum magistratus ceteri, ut consules, aediles, tribuni, tum potissimum praetores edixerunt, quos consulum loco ad iura in urbe reddenda creatos accepimus. Hi uero, auctore Pomponio, ut scirent ciues, quod ius de quaeque re quisque dicturus esset, seque ad id praemunirent, edicta proponere soliti erant, quae post tantae fuerunt auctoritatis, ut inde Iuris honorarii nomen inuenerint. Atque de iure quidem scripto et iis, qui illud scripserunt, haec satis.

Instituta autem, mosque maiorum (has enim non scripti iuris partes summas fuisse diximus) tantam uim habuerunt, ut cum antequam in consuetudinem uenirent, sine crimine praeteriti possent; postquam tacita omnium assensione sunt comprobata, pro grauissimis legibus sanctissime custodita sint. Vnde scripsit in quinto de republica Cicero, *ante suam memoriam et morem ipsum patrum praestantes uiros adhibuisse et ueterum morem ac maiorum instituta excellentes uiros retinuisse*. Et Dionysius testis est, Romulum rempublicam non legibus magis scriptis, quam non scriptis fundasse, Numam uero leges omnes et instituta Romuli obseruasse. Ac si quaeritis, quid institutum a more differat, non est difficile dictu. Nam qui primus egregii quicquam in repub. gessit, adeo ut eius exemplum posterius ultro sint sequuti, is auctor instituti praedicatur. Vbi uero consuetudo aliqua teneri ignorato exempli auctore coepit, mos maiorum appellatus est. Quem alium quidem a lege fuisse, idem tamen ac legem ualuisse, ostendit Cicero in III de legibus, cum ait: *si quae leges forte a me hodie rogabuntur, quae non sint in nostra repub. nec fuerint, tamen erant fere in more maiorum, qui tum, ut lex, ualebat*. Quod idem postea confirmauit etiam Vlpianus, cum diceret, *diuturnam consuetudinem pro iure ac lege, in iis, quae non ex scripto descendunt, obseruari solere* et ratione comprobauit Iulianus, cum adderet, *quod ipsae leges nulla ex alia causa nos teneant, quam quod iudicio populi receptae sunt, merito et ea, quae sine ullo scripto populus probauit, omnes tenere*. Si ergo institutum antiqua obseruatio

Da questo elenco non vanno trascurati o esclusi gli editti: sono le decisioni emanate dai magistrati, consoli, edili, tribuni, ma in particolar modo dai pretori, che sappiamo essere stati creati per amministrare la giustizia in città al posto dei consoli. Secondo Pomponio²⁵, costoro erano soliti pubblicare editti per far sapere ai cittadini quale diritto avrebbero applicato in ogni circostanza: i loro editti ebbero in seguito una così grande autorevolezza da inaugurare la categoria del diritto onorario. Sul diritto scritto e su chi lo scrisse, questo può bastare.

Gli istituti e il costume degli antenati (come si è detto, sono le componenti più importanti del diritto non scritto) avevano grandissimo valore: se, infatti, prima che entrassero nella consuetudine non era un crimine ignorarli, al contrario, dopo che furono convalidati dal consenso generale, erano scrupolosissimamente rispettati, alla stregua di leggi molto severe. Perciò Cicerone, nel quinto libro del *Sulla Repubblica*, scrive che *prima della sua epoca lo stesso costume patrio produceva uomini eccellenti, che a loro volta mantenevano in vita l'antico costume e gli istituti degli avi*²⁶. E Dionigi attesta che Romolo fondò la comunità politica più con leggi non scritte che con leggi scritte, mentre Numa rispettò tutte le leggi e gli istituti di Romolo²⁷. E se vi chiedete quale sia la differenza tra l'istituto e il costume, è presto detto. L'autore di un istituto è identificato come colui il quale compie un'azione così egregia per la comunità politica che i posteri seguono il suo esempio spontaneamente; quando invece una consuetudine inizia a valere senza che se ne conosca l'autore, allora si chiama «costume degli antenati» [*mos maiorum*]. Che questo sia una cosa diversa dalla legge, pur avendo valore di legge, lo rivela Cicerone nel terzo libro del *Sulle leggi*, quando dice: *Se per caso oggi proporrò leggi che non esistono né sono mai esistite nel nostro ordinamento, esse tuttavia esistevano nel costume degli antenati, che allora all'epoca aveva forza di legge*²⁸. In seguito lo conferma anche Ulpiano, dicendo che *una lunga consuetudine è di solito osservata come una regola o una legge in quei casi che non derivano dal diritto scritto*²⁹, e Giuliano lo dimostra con questo ragionamento: *Dato che le leggi stesse sono vincolanti per l'unico motivo che il voto del popolo le ha recepite, allora ne consegue che hanno valore anche quelle norme che il popolo ha approvato in forma non scritta*³⁰. Se dunque l'istituto è una norma

²⁵ Pompon. *Enchir.* (D. 1.2.2.10).

²⁶ Cic. *Rep.* 5.1(fr.) (= Aug. *civ. Dei* 2.21.3).

²⁷ Cfr. Dion. Hal. *AR* 2.24.1.

²⁸ Cic. *Leg.* 2.23.

²⁹ Ulpian. *1 de off. procons.* (D. 1.3.33).

³⁰ Iulian. *84 dig.* (D. 1.3.32.1).

est, cuius auctor aliquis celebratur, profecto nihil inauspicato agere, instituto agebatur, quia Romulus et deinceps ceteri nihil non captatis ante auspiciis est unquam aggressus. Collegam in demortui collegae locum sibi subrogare, instituto custodiebatur, quia Valerius mortuo Bruto id fecit, eumque posteritas omnis est imitata. Diuortium cum uxore liberorum quaerendorum caussa, instituto tenebatur, quia C. Caruilio Ruga auctore factitatum ab omnibus est. More autem maiorum cum alia fieri dicuntur, tum ea, quae iam inde a maioribus instituta sine ulla interruptione consuetudinis etiam usurpantur. Vt petitores in toga candida, eosdemque discinctos petere; ut seniores a iuuenibus domo in curiam deduci atque inde reduci; ut praetorem urbanum consulare imperium absentibus consulibus sustinere; ut ne quis se inter consulem et proximum lictorem, quamuis officii caussa una progredieretur, interponeret; ut quaestori praetor parentis loco esset. Leges autem opponi moribus atque institutis, ut ius scriptum non scripto, ostendit Liuius: *Tribuni plebis, inquit, appellati, negarunt, se in mora esse, quo minus, quod ei more maiorum permissum esset, seu legibus, seu moribus mallet, anquireret.* Et Cicero in II de legibus: *Hoc habemus in duodecim, reliqua sunt in more.* Et in III: *Sunt posita deinceps quae habemus in publicis institutis atque legibus.* Quibus ex rebus illud intellegi potest, omnia ciuium Romanorum iura ita nobis esse persequenda, ut ea non alibi, quam in his quasi latibulis indagemus. Neque enim aliud ius Romanis est, quam quod ab his, quos indicaui, fontibus est profectum.

Caput VI — De iure libertatis

Sequitur, ut iuris Romani auctoribus demonstratis, ipsius iuris partes singulas, in quibus praecipua ciuis Romani ratio cernitur, persequamur. Sic igitur sentio, ius omne Romanum aut priuatam rem attigisse, aut publicam. Ad priuatam rem pertinet, intelligere, ut sui quisque dominus sit, quo sanguine ortus, quae sacra colat, quam potestatem in uxorem,

antica il cui autore è ricordato, era indubbiamente un istituto quello che imponeva di non fare nulla senza auspici, dal momento che Romolo e i suoi successori non cominciavano mai nulla senza aver prima tratto gli auspici; era divenuto un istituto la pratica di sostituire un collega morto in carica, poiché Valerio lo fece alla morte di Bruto e tutti i posteri lo imitarono; era un istituto divorziare dalla moglie allo scopo di avere figli, perché lo si faceva spesso su esempio di Gaio Carvilio Ruga. Invece nella definizione di «costume degli antenati» ricadono, tra le altre cose, anche quegli istituti che già gli antenati usavano senza soluzione di continuità nella consuetudine: per esempio, i candidati che si vestivano in toga bianca e senza cintura; i più anziani che erano accompagnati dai giovani nel tragitto da casa alla curia e viceversa; il pretore urbano che deteneva l'imperio consolare in assenza dei consoli; il divieto a chiunque di frapporsi tra il console e il littore più vicino, nonostante camminasse assieme a loro per motivi ufficiali; il pretore che svolgeva le funzioni di genitore per il questore. Invece tra le leggi, da una parte, e i costumi e gli istituti, dall'altra, c'è la stessa differenza che corre tra il diritto scritto e quello non scritto, come rivela Livio: *I tribuni della plebe, — dice — chiamati in causa, non si opposero al processo, perché ritenevano che [il collega] avesse diritto d'intentarlo secondo il costume degli antenati, oppure secondo le leggi, o ancora secondo la tradizione*³¹. E Cicerone nel secondo libro del *Sulle leggi*: *Questo lo troviamo nelle Dodici Tavole, il resto nel mos*³²; poi nel terzo: *Seguono regole che troviamo negli ordinamenti pubblici [instituta publica] e nelle leggi*³³. Da questo si può comprendere che dobbiamo esplorare tutti i regimi giuridici dei cittadini romani, così da scovarli proprio nei loro nascondigli, per così dire. E infatti i Romani non avevano altro regime giuridico che quello derivante dalle fonti che ho indicato.

Capitolo 6 — Il regime giuridico della libertà

Dopo avere discusso gli artefici del diritto romano, ne consegue che noi si indaghi le singole parti del diritto, nelle quali si individua la condizione principale del cittadino romano. A mio giudizio, dunque, il diritto romano nel suo complesso perteneva alla sfera privata o a quella pubblica. Pertiene alla sfera privata il comprendere che ciascuno sia padrone di sé stesso, da che stirpe sia nato, quali culti pratici, che potere abbia sulla

³¹ Liv. 26.3.8.

³² Cic. *Leg.* 2.61, relativo alle norme sui sepolcri.

³³ Cic. *Leg.* 3.43, sul diritto augurale.

quam in liberos habeat, ut de bonis, liberisque suis statuere queat. Ad publicam ratio census, unde et militum aetas et bonorum aestimatio cognoscitur, quibus bella geruntur. Vnde etiam honores in republica suffragio aliis mandantur, ab aliis accipiuntur. Verum alia suo loco. Nunc de libertate Romana dicamus, cuius uaria iura eaque non satis, ut opinor, comperta nostris fuerunt. Dico igitur libertatis Romanae ius quinquepartitum fuisse. Ita enim ciues Romanos fuisse liberos et nec dominorum potestati, nec tyrannorum imperio, nec magistratuum potentiae, nec creditorum libidini, nec ciuium suorum gratiae essent obnoxii. Quibus rebus in singulis quae uis posita sit, a prima exorsi consideremus.

Omnes homines, qui urbem, agrumque Romanum inhabitauerunt, liberi fuerunt, aut serui. Liberi uocati, qui naturale adepti, quid cuique liberet faciendi, arbitrium erant, nisi quod aut ui, aut iure prohiberetur. Serui contra, qui in dominorum erant potestate constituti, quos quidem aut natos, aut factos accepimus; natos ex ancillis dominorum, factos aut iure ciuili, si quis se pretii habendi caussa uenire passus esset, aut iure gentium, si qui bello capti aut ab imperatore donati, aut sub hasta uenditi essent. Quae una iusta seruitus a ueteribus habita est. Neque enim si qui a praedonibus, aut latronibus capti uenissent, serui iudicabantur. Quinetiam seruorum in numero illos habitos esse inuenio, qui mulieribus essent nati, cum quibus connubium nullum esset, quod ex his Liuii uerbis ostenditur: *Ex militibus Romanis et ex Hispanis mulieribus, cum quibus connubium non esset, natos se memorantes supra quatuor millia hominum orabant, uti sibi oppidum, in quo habitarent, daretur. Senatus decreuit, uti nomina sua apud L. Canuleium praetorem profiterentur. Eorum si quos manumississet, eos Carteiam ad Oceanum deduci placere. Qui Carteiensium domi manere uellent, potestatem fore, uti numero colonorum essent, agro assignato. Latinam eam coloniam esse, Libertinorum appellari.* Hos igitur quacunque ratione seruos nullam unquam ciuitatis Romanae partem habuisse, nisi libertate donatos, satis constat. Ex quo intelligitur, ciues Romani ut dicebam initio, ita liberos fuisse, ut dominorum imperio nulli parerent. Liberorum autem duo genera excelluerunt, ingenuorum et libertinorum. Ingenui erant, qui

moglie, che potere sui figli, che cosa possa decidere riguardo ai propri beni e ai propri figli. Alla sfera pubblica pertiene la condizione censitaria, da cui si apprendono anche l'età dei soldati e la stima delle loro ricchezze, i due mezzi con cui si conducono le guerre. In base ad esso anche le cariche pubbliche nella comunità politica vengono affidate ad alcuni attraverso il voto e vengono ereditate da altri. Diremo altro al riguardo in un altro contesto. Parliamo ora della libertà romana, i cui vari regimi giuridici non sono stati, a mio giudizio, da noi sufficientemente accertati. Affermo dunque che il regime giuridico della libertà romana era diviso in cinque parti. I cittadini romani erano infatti liberi, e non erano soggetti al potere dei padroni, al comando dei tiranni, al potere dei magistrati o all'arbitrio dei creditori, o al favore dei loro concittadini. Considereremo quale forza risieda in ciascuno di questi aspetti, a partire dal primo.

Tutti gli uomini che abitarono la città o il territorio di Roma furono o liberi o schiavi. Furono chiamati liberi coloro che avevano ottenuto il potere naturale di fare ciò che piaceva a ciascuno di loro, eccetto quanto era loro proibito dalla forza o dal diritto. Al contrario definiamo schiavi coloro che — apprendiamo — erano nati o divenuti tali: i nati dalle ancelle dei padroni, e quelli fatti schiavi in base al diritto civile, nel caso uno accettasse di essere venduto per denaro o secondo il diritto delle genti, se furono catturati in guerra o furono donati da un comandante militare o furono venduti all'asta. Questa è ritenuta dagli antichi l'unica servitù giusta: coloro che erano stati venduti dopo essere stati catturati dai predoni o dai banditi non erano infatti ritenuti schiavi. Vedo anzi che erano ritenuti nel novero degli schiavi coloro che erano nati da donne con cui non vi era un connubio, come viene mostrato da queste parole di Livio: *I nati da soldati romani e da donne ispaniche, con le quali non vi era un connubio, pregavano che fosse data loro una città nella quale abitare, ricordando di essere oltre quattromila. Il senato decretò che dichiarassero i propri nomi presso il pretore Lucio Canuleio; coloro che egli avesse manomesso avrebbero avuto facoltà di insediarsi a Carteia sull'Oceano. I Carteiensi che volessero restare in patria avrebbero avuto facoltà di essere inclusi nel numero dei coloni, e sarebbe stato assegnato loro un appezzamento di terreno. Sarebbe stata una colonia latina, e sarebbe stata chiamata «Dei Liberti»*¹. È ampiamente attestato che coloro che, per qualunque ragione, erano schiavi non avevano parte alcuna nella cittadinanza romana, a meno che non fosse loro donata la libertà. Dal che si intende che i cittadini romani, come dicevo all'inizio, furono liberi nella misura in cui nessuno di loro obbediva al comando di un padrone. Si distinguono due generi di liberi: i nati liberi [*ingenui*] e i

¹ Liv. 43.3.1-4.

statim, ut nascebantur, erant liberi, quique ex duobus ingenuis erant geniti. Significat hoc Ap. Claudius, homo patricius apud Liuium cum inquit: *An hoc, si Claudiae familiae non sim, nec ex patricio sanguine ortus, sed unus Quiritium quilibet, qui modo me duobus ingenuis ortum et uiuere in libertate sciam, reticere possim?* Et P. Decius plebeius cum ait: *An unquam fando audistis, patricos primos esse factos, non de coelo demissos, sed qui patrem ciere possent, idest nihil ultra, quam ingenuos?* Neque uero aliud etiam uoluit Cincius apud Festum, cum patricos eos, qui post ingenui dicti sunt, esse appellatos prodidit. In libris autem ueterum iurisconsultorum scriptum est, ingenuum esse non solum, qui ex duobus ingenuis natus sit, sed etiam qui ex duobus libertinis, siue altero libertino, altero ingenuo. Quod ipsum quale sit, nisi qui libertinus fuerit, exposuerimus, uix intelligi poterit. Libertinos ergo illi definiunt, qui ex iusta seruitute erant manumissi, manumissionem uero, quasi de manu dationem. Nam quandiu aliquis in seruitute erat, manui et potestati suppositus erat, manumissus uero liberabatur potestate. Hanc porro manumissionem tribus modis celebratam, censu, uindicta et testamento, docet Cicero in Topicis, cum ait: *Si neque censu, neque uindicta, neque testamento liber.* Quo in loco confirmat Seuerinus interpres, tribus modis manumitti seruos consueuisse, *aut si quis consentiente, uel iubente domino, nomen serui in censum detulisset, aut uirga in caput serui a praetore imposita, quae uindicta dicebatur, in libertatem uindicatus esset, aut a domino testamento liber relictus esset.* Manumissionem per censum Ser. Tullius rex, ut opinor, instituit: is enim et census auctor fuit et seruis liberandis, ut post dicam, initium attulit. De eiusmodi autem libertate Cicero ita locutus est in primo de oratore: *Quid de libertate? Quo iudicio nullam grauius esse potest? Nonne ex iure ciuili potest esse contentio, quum quaeritur is, qui domini uoluntate census sit, si lustrum*

liberti. Erano *ingenui* coloro che lo erano immediatamente alla nascita e che erano nati da due liberi di nascita. Il patrizio Appio Claudio lo afferma in Livio quando dice: *Potrei forse tacerlo, se non fossi della famiglia Claudia, e non fossi nato da sangue patrizio, ma uno qualsiasi dei Quiriti, che sa solo di essere nato da due persone di condizione libera e di vivere in libertà*²? E il plebeo Publio Decio, quando dice: *avete mai sentito dire che in origine a essere chiamati patrizi non furono esseri scesi dal cielo, ma coloro che potevano chiamare il proprio padre per nome, cioè uomini di condizione libera*³? E Cincio, citato da Festo, non intendeva dire altro che questo, quando affermò che furono chiamati patrizi coloro che più tardi vennero detti *ingenui*⁴. Nei libri degli antichi giureconsulti è scritto che di condizione libera non è solo chi sia nato da due persone di condizione libera, ma anche chi sia nato da due liberti, oppure da un liberto e da una persona di condizione libera. Esporremo che cosa questo significhi, ma a fatica lo si potrà intendere se non avremo prima discusso chi fosse liberto. Si definiscono dunque i liberti coloro che erano stati manomessi da una schiavitù legittima; e la manomissione si definisce come l'atto di donare con la mano. Infatti per tutto il tempo in cui qualcuno si trovava in schiavitù, egli era sottoposto alla mano e al potere, mentre una volta manomesso era liberato dal potere. Cicerone nei *Topica* spiega che tale manomissione era celebrata in tre modi — con il censimento, con una cerimonia di affrancamento e con il testamento — quando dice: *se non è libero né per censimento, né per cerimonia né per testamento*⁵. In questo passo il giurista Severino conferma che gli schiavi erano d'abitudine liberati in tre modi: *se qualcuno riportava nel censimento il nome di uno schiavo con il consenso o l'ordine del padrone, o se era messo in libertà con il pretore che gli imponeva sulla testa un bastone, nell'atto detto vindicta, o se lo schiavo era lasciato libero dal padrone per via testamentaria*⁶. Ritengo che il re Servio Tullio abbia introdotto la manomissione per via testamentaria; egli fu infatti anche colui che introdusse il censimento, e diede dunque inizio alla pratica di liberare gli schiavi, come dirò più avanti. Cicerone parlò della libertà in questi stessi termini nel primo libro *Sull'oratore*: E che dire della libertà, a proposito della quale si tengono i processi più seri? Potrà certo esservi una disputa in materia di diritto civile quando ci si chieda se colui che è stato censito per volontà del padrone sia libero se il lustrò non sia stato

² Liv. 6.40.6.

³ Liv. 10.8.10.

⁴ Fest. 277.1–2.

⁵ Cic. *Top.* 10.2.

⁶ C. G. Bruns (ed.), *Fontes iuris Romani antiqui*, II, Tubingae 1909⁴, p. 73.

non sit conditum, sitne liber? Locutus est etiam Vlpianus: *Serui, qui in peculio centum haberent, aut quibus eas facultates domini impartirent, si eos domini in censum ciuium a censoribus ascribi iuberent, libertatem consequerentur.* Vindictae rationem intulisse fertur P. Valerius Poplicola anno post reges exactos, cum de praemiis Vindicis serui, qui coniurationem indicauerat, ad populum tulisset. A quo etiam uindictae nomen ductum existimant. Inter quos est Liuius, qui ita scribit: *Praemium indici pecuniae ex aerario, libertas et ciuitas data. Ille dicitur uindicta liberatus. Quidam uindictae quoque nomen tractum ab illo putant. Vindici ipsi nomen fuisse. Post illum obseruatum, ut qui ita liberati essent, in ciuitatem accepti uiderentur.* Quae uerba cum, ut opinor, Plutarchus legisset, ea ita in P. Valerius Poplicola explanauit, ut scripserit, Valerium decreuisse, *ut Vindex primus libertinus ciuis Romanus fieret et, in qua uellet tribu, suffragium ferret.* Itaque in libro etiam, quem de sera Dei uindicta reliquit, scripsit, *Romanos eorum corporibus, quos in libertatem assererent, tenuem festucam imposuisse.* Haec autem potestas post a consule ad praetorem urbanum translata est, ut uindicta, id est uirga in caput imposita manumitteret. Quam intellexit Persius in Satyra quinta: *Vindicta postquam meus a praetore recessi, / Cur mihi non liceat, iussit quodcunque uoluntas?*

Et Cicero in Rabiriana: *Seruos nostros omnium suppliciorum metu dominorum benignitas una uindicta liberat.* Addit Isidorus libro IX, *Romanos, quos manumittebant, alapa percussos circumegisse atque ita de manu misisse.* Quod uerum esse, Appianus in quarto Ciuium libro

*portato a compimento*⁷? Così si è espresso anche Ulpiano: *Gli schiavi, che i padroni ordinavano fossero iscritti dai censori nel censimento dei cittadini, ottenevano la libertà*⁸. Si tramanda che Publio Valerio Publicola introdusse il metodo della cerimonia di manomissione nell'anno successivo alla cacciata dei re, quando presentò al popolo la proposta di premiare lo schiavo Vindice, che aveva rivelato una congiura. Da qui si ritiene derivi anche il nome *uindicta*. Fra coloro che sostengono questa tesi vi è Livio, che scrive così: *Al delatore furono dati un premio in denaro dal tesoro pubblico, la libertà e la cittadinanza. Si dice che sia stato liberato attraverso la cerimonia della uindicta. Alcuni ritengono che anche il nome della vindicta sia stato derivato da lui: il suo nome era Vindice. Dopo di lui si è rispettato quest'uso: coloro che venivano liberati in quel modo erano ammessi nella cittadinanza*⁹. Dopo avere letto queste parole, credo, Plutarco spiegò così queste circostanze nella *Vita di Publicola*, quando scrisse che Valerio aveva decretato *che Vindice fosse il primo cittadino romano di origine libertina e che potesse votare nella tribù di sua scelta*¹⁰. E così anche nel libro che lasciò *Sulla tarda vendetta del dio* scrisse che *i Romani toccavano con una bacchetta leggera i corpi di coloro che mettevano in libertà*¹¹. Questo potere fu poi trasferito dal console al pretore urbano, affinché manomettesse con la cerimonia del bastone, ovvero ponendolo sulla testa dello schiavo. Persio lo comprese nella sua *Satira* quinta: *Dopo che mi sono allontanato dal pretore, padrone di me stesso grazie alla bacchetta, perché non mi dovrebbe essere lecito tutto ciò che il desiderio comanda*¹²?

E Cicerone nella *Difesa di Rabirio: la benevolenza dei padroni libera i nostri schiavi dalla paura di ogni supplizio con un solo tocco di bacchetta*¹³. Isidoro aggiunge nel libro nono che i Romani *emancipavano coloro che manomettevano dopo averli percossi con uno schiaffo: li mandavano così «dalla mano»* [de manu misisse]¹⁴. Che questo sia vero

⁷ Cic. *De or.* 1.183. Il testo citato da Sigonio differisce significativamente da quello comunemente accettato nelle edizioni moderne: *nonne ex iure ciuili potest esse contentio, cum quaeritur, is, qui domini uoluntate census sit, continuone, an, ubi lustrum sit conditum, liber sit?*

⁸ Il passo in realtà non è di Ulpiano, come ben vide J. Cuiacius, *Recitationes Solemnnes*, Francofurti 1597, p. 616, in una più ampia critica della trattazione delle manomissioni in Sigonio.

⁹ Liv. 2.5.9.

¹⁰ Plut. *Publ.* 2.7.5.

¹¹ Plut. *Mor.* 550b.

¹² Pers. *Sat.* 5.88–89.

¹³ Cic. *Rab. perd.* 16.

¹⁴ Isid. 9.4.48.

comprobat, qui Labeonem ait, ciuem egregium, ne in manus Antonii uictoris ueniret, semet seruo occidendum praebuisse, cum dextra eius apprehensa ipsum circumegisset, ut mos Romanis erat in manumittendo. Quod uoluit etiam sine dubio Persius, cum eodem in loco dixit: *Quibus una Quiritem/ Vertigo facit*. Et post: *Verterit hunc dominus, momento temporis exit/ Marcus Dama*.

Eorum qui testamento liberi a dominis relictis sunt, multa exempla sunt. Nescio autem, an hoc originem a XII tabulis duxerit. In quibus cum esset: VTI SVAE QVVISQVE LEGASSIT, ITA IVS ESTO, interpretatur Pomponius etiam ad manumissiones pertinere, ut quotquot e suis quisque seruis liberos relinquere uellet, posset. His rebus ita constitutis, dico, qui aliquo pacto se ex seruitute in libertatem uindicassent, libertinos uocatos esse: hoc enim etiam his uerbis tradit Iustinianus in Institutionibus: *A primis Romae cunabulis una atque simplex libertas competebat, id est eadem quam habebat manumissor. Nisi quod libertinus fit, qui manumittitur, licet qui manumittit, ingenuus fit*. Suetonius autem non hos, sed qui ex his procreati essent, ingenui libertinos primis temporibus dictos ostendit, de Diuo Claudio ita scribens: *Latum clauum libertini filio tradidit, cuius rei reprehensionem uerens etiam Ap. Caecum censorem generis sui proauctorem libertinorum filios in senatum allegisse docuit, ignarus temporibus Appii et deinceps aliquandiu libertinos dictos non ipsos qui manumitterentur, sed ingenuos ex his procreatos*. Cuius uiri et scriptoris auctoritati quanquam ego repugnare non audeo, tamen neque assentire satis possum. Nam si, ut illi placuit, libertinos manumissorum filios ingenuos homines esse statuerimus, efficietur, ut idem fuerit ingenuus et libertinus; quod tamen qui fieri potest, cum ingenuo libertinus ita opponatur, ut liber seruo? Quamobrem ego libertinos uocatos putauerim eos, qui ex seruitute fuerant manumissi, qui autem ab iis generati fuerant,

lo prova Appiano nel quarto libro delle *Guerre civili*: egli afferma che Labeone, un cittadino eccellente, per non cadere nelle mani di Antonio vincitore, si fece uccidere da uno schiavo, dopo averlo fatto girare su sé stesso, prendendo la sua mano destra, come era costume fra i Romani nella manomissione¹⁵. Lo sostenne senza dubbio anche Persio, quando disse nello stesso passo citato sopra¹⁶: *Coloro che una sola giravolta rende Quiriti*. E poi: *Il padrone lo rigira, in un momento esce Marco Dama*.

Ci sono molti esempi di coloro che furono lasciati liberi dai padroni nel loro testamento. Non so se questa pratica tragga origine dalle Dodici Tavole. In queste vi era infatti quanto segue: *che ciò che della sua fortuna chiunque abbia lasciato per via testamentaria, abbia forza di diritto*; Pomponio interpreta questo passo sostenendo che si riferisca anche alle manomissioni, e che chiunque volesse lasciare liberi quanti ritenesse fra i suoi schiavi, potesse farlo¹⁷. Avendo così stabilito questi principi, affermo che coloro che si erano in qualche modo riscattati in libertà dalla schiavitù, erano detti liberti [*libertini*]. Lo riferisce infatti anche Giustiniano nelle *Istituzioni* con queste parole: *Sin dalle origini di Roma valeva una sola e semplice libertà, cioè la stessa che aveva il manomissore. A meno che chi viene liberato non divenga un libertino, è necessario che chi manomette sia nato libero*¹⁸. Svetonio rivela invece che nei tempi antichi coloro che erano detti *libertini* di un nato libero non erano costoro, ma quelli che erano stati da loro generati, quando scrive a proposito del Divo Claudio: *diede il laticlavio al figlio di un liberto, a condizione che fosse prima adottato da un cavaliere; temendo di essere biasimato, spiegò che anche il censore Appio Claudio, progenitore della sua stirpe, aveva reclutato figli di liberti in senato; ignorava che ai tempi di Appio, e per lungo tempo successivamente, erano detti libertini non quelli che venivano manomessi, ma i loro figli, che nascevano liberi*¹⁹. Per quanto io non abbia l'ardire di oppormi all'autorità di quest'uomo e di quest'autore, non posso trovarmi pienamente d'accordo. Se infatti stabiliamo, come Claudio voleva, che i libertini fossero figli libertini dei manomessi e uomini liberi, ne deriva che il nato libero e il libertino fossero la stessa cosa; ma come può essere che il libertino sia contrapposto al nato libero come il libero allo schiavo? Per questo io riterrei che fossero chiamati «libertini» coloro che erano stati liberati dalla

¹⁵ App. BC 4.135.

¹⁶ Pers. Sat. 5.75–76 e 78–79.

¹⁷ D. 50.16.120.

¹⁸ Iust. Inst. 1.5.4.

¹⁹ Suet. Claud. 24.2.

quod proprium nomen non haberent, libertinorum filios nuncupatos, non libertinos. Quod ni ita sit, cur non Cicero dixerit, M. Antonium ex libertina liberos suscepisse potius, quam libertini filia, cum id ad Antonii contumeliam diceret? Quod si qui sunt manumissi, libertinorum nomine appellati non sunt, quo tandem alio sunt? Non seruorum, cum essent libertate donati, non ingenuorum, cum ex ingenuis non sint geniti, non libertorum, quod libertus patrono opponatur non ingenuo et libertus respectum significet eius, a quo liberatus est, non hominis, de qua nunc agimus, conditionem. Itaque eundem hominem dicimus libertum et libertinum, sed libertum quidem eius, a quo est liberatus, genere uero et conditione libertinum, id est ex iis unum, qui seruitute, quam aliquando seruierunt, liberati sunt. Vnde Cicero in Verrem: *P. Trebonius fecit heredem libertum suum*. Et post de eodem: *Equiti Romano libertinus homo sit heres?* Cum enim dixit libertum, eum patronum habere, cum libertinum, qua generis conditione esset, notauit. Quamobrem statuamus, ingenuos eos fuisse, qui uel ex duobus ingenuis, uel libertino altero procreati essent, libertinos autem, qui libertatem aut censu, aut uindicta, aut testamento recepissent. Libertinorum autem filios ingenuos fuisse, non libertinos, inde apparet, quod ingenuus libertinam ducere non poterat, libertini filiam poterat. Siquidem, ut est apud Liuium, *Hispalae libertinae s.c. concessum est, ut ob Bacchanalia indicata ingenuo nubere posset* et M. Antonio consuli obiecit in maledictis Cicero, quod homo nobilis Q. Fadii libertini hominis filiam in matrimonio habuerit atque ex ea liberos suscepit. Et libertini quidem ad honores nunquam, at libertinorum filii iam inde ab initio sunt admissi. Adde quod Macrobius ait, Priscum pueris ingenuis bullam et praetextam, tanquam ingenuitatis insignia permisisse; libertinorum filiis, qui iusta duntaxat matrefamilias nati fuissent, togae praetextae et lori in collo pro bullae decore gestandi

schiavitù, e che coloro che erano stati generati da loro, poiché non avevano un nome proprio, fossero chiamati «figli di libertini», non «libertini». Se così non fosse, perché Cicerone non disse che Marco Antonio aveva avuto figli da una liberta, piuttosto che da una figlia di liberto, come effettivamente disse per insultare Antonio²⁰? Se coloro che furono manomessi non vennero chiamati con il nome di liberti, con che altro nome erano chiamati? Non con quello di schiavi, perché era stata donata loro la libertà; non con quello di nati liberi, perché non erano nati da liberi; non di liberti, perché il liberto è opposto al patrono non libero, e il termine «liberto» designa il rispetto verso colui dal quale è stato liberato, non la condizione personale, della quale ora ci occupiamo. Chiamiamo dunque la stessa persona «liberto» e «libertino», ma il liberto è di colui dal quale è stato liberato, e libertino è tale per stirpe e per condizione, ovvero è uno solo fra coloro che sono stati liberati dalla schiavitù alla quale un tempo erano assoggettati. Da qui Cicerone contro Verre: *Publio Trebonio designò come erede un suo liberto*²¹. E poi, nel discorso sulla stessa persona: *Un libertino può essere erede di un cavaliere romano*²²? Infatti, nel dire «liberto», segnalò che quello aveva un patrono; quando disse «libertino», precisò di quale condizione giuridica fosse. Stabiliamo dunque che i nati liberi fossero coloro generati da due nati liberi, o da un nato libero e un libertino, e che i libertini fossero coloro che avevano ricevuto la libertà per censimento, per cerimonia di manomissione o per testamento. È chiaro dunque che i figli dei libertini nascevano liberi, non libertini, perché un nato libero non poteva sposare una libertina, ma poteva sposare la figlia di un libertino. Come si dice in Livio, *fu concesso alla liberta Ispala, in base a un senatoconsulto, di sposare un uomo nato libero per le informazioni che aveva fornito sui Baccanali*²³, e Cicerone rimprovera al console Marco Antonio nelle sue invettive che un uomo nobile aveva avuto in matrimonio la figlia del libertino Quinto Fadio e aveva avuto figli da lei²⁴. I libertini non furono mai ammessi alle cariche pubbliche, ma i figli dei libertini lo furono sin dal principio; si aggiunga quanto dice Macrobio: che Prisco permise ai giovani liberi di utilizzare l'amuleto d'oro e la toga pretesta come segni della condizione libera; ai figli dei libertini, che fossero nati da una madre legittima, concesse il diritto di indossare la toga pretesta e di portare al collo una striscia di cuoio al posto dell'ornamento

²⁰ Cic. *Phil.* 3.17: *ipse ex libertini filia suscepit liberos.*

²¹ Cic. *Verr.* 2.1.123.

²² Cic. *Verr.* 2.1.124.

²³ Liv. 39.19.5.

²⁴ Cic. *Phil.* 2.3.

ius indulsisse; libertinis ipsis non aliter, quam peregrinis, utrumque interdixisse, quanquam Asconius illis bullam auream, his scorteam concessam refert. Ex quo efficitur, tres ciuium fuisse conditiones, libertinorum, ex libertinis genitorum et ingenuorum, ex quibus infima admodum fuit conditio libertinorum, commodissima ingenuorum, media mediorum. Nam ingenui quidem fuerunt, sed tamen libertinae conditionis aliquid retinuerunt, quia patronus in liberti quoque sui filium iuris aliquid habebat. Sed de libertinorum honoribus post alio loco pluribus. Nunc quod instituimus, peragamus. Adeo igitur proprium ciuium Romanorum libertatis hoc genus fuit, ut non modo seruus nunquam, sed ne primis quidem temporibus libertinus quisquam ciuis fuerit. Romulus enim rex solos ingenuos, Ser. Tullius aliquot post annis etiam libertinos in ciuitatem ascitos in tribus retulit. Seruos nemo unquam ciuium Romanorum nomine dignos existimauit. Vt autem priores reges peregrinis ciuitatem impertiuerant, sic Seruius, credo ut libertinorum ordinem, unde ipsum oriundum esse, fama erat, efferret, seruos et quos ipse et quos alii manumissent, ciuitate donauit. Sed, ut dixi, libertatem per censum ille intulit. Id enim non solum census ab eo institutus ostendit, sed etiam lex ab eo lata, *ut liber, qui incensus esset, ueniret et libertatem amitteret*. Post autem lege, ut dixi, Valeria institutum est, *ut qui uindicta liberati essent, iidem et cum libertate ciuitatem adepti intelligerentur*. Quam libertatem significauit in Cornelianam Cicero, cum dixit: *Seruos bene de republica meritos persaepe libertate, id est ciuitate publice donari uidimus*. Itemque Iustinianus, cum in Institutionibus scripsit: *iustam et maiorem libertatem uocari, cum una et liberi fiebant et ciues Romani* et Liuius, cum scriptum reliquit, Latinos ciuitatis Romanae cupiditate flagrantem *filios suos ciuibus Romanis saepe uendidisse, cum eo, ut manumitterentur ac manumissi ciuitatem Romanam assequerentur*. Et alio loco, cum Romanos a Carthaginiensibus captos, *capite diminutos et iure ciuium*

dell'amuleto; proibì entrambe le cose indifferentemente ai libertini e agli stranieri, anche se Asconio riferisce che ai primi fu concesso di portare un amuleto d'oro, agli altri uno di cuoio²⁵. Dal che si evince che esistevano tre condizioni giuridiche di cittadini: libertini, nati da genitori libertini, e nati da genitori liberi; fra queste la condizione di gran lunga più bassa era quella dei libertini, quella più favorevole quella dei figli di genitori liberi, quella intermedia dei medi. Questi erano infatti liberi per nascita, ma mantennero un aspetto della condizione dei liberti, poiché il patrono aveva un qualche diritto anche sul figlio del suo liberto. Ma delle cariche pubbliche dei liberti parleremo oltre, in un altro luogo. Perseguiamo ora quanto abbiamo iniziato. Questo genere fu dunque proprio della libertà dei cittadini romani, al punto che non solo lo schiavo non fu cittadino nei tempi più antichi, ma neppure il libertino. Il re Romolo, infatti, iscrisse nelle tribù solo i figli di genitori liberi; Servio Tullio, dopo qualche anno, anche i libertini che erano stati ammessi nella cittadinanza. Nessuno mai ritenne gli schiavi degni del nome di cittadini romani. Come i re precedenti avevano concesso la cittadinanza agli stranieri, così Servio, credo per elevare l'ordine dei libertini, dal quale si diceva egli stesso discendesse, donò la cittadinanza agli schiavi manomessi sia da lui che da altri. Ma, come ho detto, egli portò la libertà attraverso il censimento. Non lo dimostra soltanto il censimento da lui disposto, ma anche la legge da lui proposta, secondo cui *il libero che fosse non censito doveva presentarsi e perdere la libertà*²⁶. Successivamente fu deciso, in base alla legge Valeria, *che si ritenesse che coloro che erano stati liberati attraverso la cerimonia di manomissione, avessero ottenuto la cittadinanza insieme alla libertà*²⁷. Cicerone illustrò questa libertà nella Cornelianiana, quando disse: *Abbiamo visto che la libertà, ovvero la cittadinanza, è stata molto spesso donata a nome della comunità agli schiavi che ben meritarono verso la comunità politica*²⁸. Parimenti Giustiniano, quando scrisse nelle *Istituzioni* che *la libertà viene chiamata legittima e più grande, quando nello stesso momento si diveniva sia liberi che cittadini romani*, e Livio, quando lasciò scritto che i Latini, ardenti dal desiderio della cittadinanza romana, *spesso vendevano i loro figli ai cittadini romani, affinché fossero manomessi e, una volta manomessi, ottenessero la cittadinanza romana*²⁹. E in un altro passo, quando scrisse che i Romani catturati dai Cartaginesi *furono privati dei diritti civili ed*

²⁵ Macr. Sat. 1.6.8–14; ps.-Ascon. p. 254 Stangl.

²⁶ Cfr. Liv. 1.44.1.

²⁷ Liv. 2.5.10.

²⁸ Cic. Balb. 24.

²⁹ Liv. 41.8.11–12.

abalienatos scribit, satis significauit, ut serui a ciue Romano liberati ciuitatem Romanam assequuntur, sic ciuem Romanum liberum in seruitutem redactum ius ipsum ciuitatis amittere. Huius autem libertatis ius eiusmodi fuit ut qui libertatem, ciuitatemque semel esset adeptus, is ea, nisi ipse auctor factus esset, non posset amittere. Cuius rei multa habemus, eaque grauissima Ciceronis testimonia. Sic enim ille in oratione pro domo: *hoc iuris a maioribus proditum est, ut nemo ciuis Romani aut libertatem, aut ciuitatem possit amittere, nisi ipse auctor factus sit.* Et infra: *ius a maioribus nostris ita comparatum est, ut ciuis Romanus libertatem nemo posset inuitus amittere. Quinetiam si decemuii sacramentum in libertatem iniustam iudicassent, tamen quotienscunque uellet quis, hoc in genere se rem iudicatam referre posse uoluerunt.* Et post: *Maiores nostri de ciuitate et libertate ea iura sanxerunt, quae nec uis temporum, nec potentia magistratuum, nec res tum iudicata, nec denique uniuersi populi potestas, quae ceteris in rebus est maxima, labefactare possit.* Et pro Balbo ita: *Iure nostro neque mutare ciuitatem quisquam, neque si uelit, mutare non potest.* Item: *O iura praeclara atque diuinitus iam inde a principio Romani nominis a maioribus nostris comparata, ne quis inuitus ciuitate mutetur, neue in ciuitate maneat inuitus. Haec sunt enim fundamenta firmissima nostrae libertatis; sui quenque iuris et retinendi et dimittendi esse dominum.* Et pro Caecina: *primum illud concedis, non quicquid populus iusserit, ratum esse oportere. Deinde nihil rationis affers, quamobrem, si libertas adimi nullo modo potest, retineri libertas non potest. Qui enim potest iure Quiritium liber esse is, qui in numero Quiritium non est? Quid plura? Persequitur multa tempora, quibus Romana ciuitas mutari et*

espropriati dallo statuto giuridico di cittadini, chiari sufficientemente che, come gli schiavi liberati da un cittadino romano conseguono la cittadinanza romana, allo stesso modo un cittadino romano ridotto in schiavitù perde il diritto stesso di cittadinanza³⁰. L'aspetto giuridico di questa libertà era tale che chi avesse ottenuto una volta la libertà e la cittadinanza, non poteva perderle a meno di non divenire egli stesso un tutore. Abbiamo molte testimonianze di questo, e le più autorevoli sono quelle di Cicerone. Così, infatti, egli dice nell'orazione *Sulla sua casa*: *questo punto di diritto è stato tramandato dagli antenati: nessun cittadino romano può perdere la libertà o la cittadinanza senza la sua precisa volontà*³¹. E più avanti: *è stato trasmesso dai nostri antenati il principio giuridico secondo cui nessun cittadino romano possa perdere la libertà contro il proprio volere. Anche quando i decemviri avessero giudicato illegittima una rivendicazione di libertà, essi decretarono che si potesse riconsiderare in qualunque momento una precedente decisione in materia*³². E poi: *I nostri antenati sancirono questi principi giuridici sulla cittadinanza e la libertà, che non possono infirmare né la violenza dei tempi, né la potenza dei magistrati, né un precedente giuridico, né infine il potere di tutto il popolo, che in ogni altra materia è massimo*³³. E nella *Difesa di Balbo* dice così: *secondo il nostro diritto nessuno può cambiare cittadinanza contro la propria volontà e non cambiarla qualora lo voglia*³⁴. Parimenti: *ammirevoli assetti giuridici, predisposti per ispirazione divina dai nostri antenati sin dal principio del nome romano, secondo cui nessuno può mutare cittadinanza suo malgrado, né restare cittadino senza volerlo. Sono questi, infatti, i fondamenti più saldi della nostra libertà; ciascuno è padrone di mantenere il proprio statuto giuridico e di abbandonarlo*³⁵. E nella *Difesa di Cecina*: *in primo luogo riconosci questo punto: non tutto ciò che il popolo ha deliberato ha valore legale. Non adduci inoltre alcun argomento per cui, se la libertà non può essere sottratta in alcun modo, possa invece essere tolto il diritto di cittadinanza. Chi può essere libero secondo il diritto dei Quiriti, infatti, se non è nel novero dei Quiriti*³⁶? Che altro aggiungere? Cicerone ripercorre molti passaggi storici, in cui la

³⁰ Liv. 22.60.15.

³¹ Cic. Dom. 77.

³² Cic. Dom. 77–78.

³³ Cic. Dom. 80.

³⁴ Cic. Balb. 27.

³⁵ Cic. Balb. 31.

³⁶ Cic. Caec. 96. Il testo citato da Sigonio contiene una svista in un punto decisivo. La lezione generalmente accolta è *si semel ciuitas adimi potest, retineri libertas non potest*.

libertas adimi posset atque omnino nemine inuito fieri id posse concludit. Itaque ita addit: *certe hoc quasi solere me non praeterit, quemadmodum si ciuitas adimi non possit, in colonias Latinas saepe nostri ciues profecti sint aut sua uoluntate, aut legis multa profecti sunt. Quam multam si sufferre uoluissent, tamen manere in ciuitate potuissent. Quid quem pater patratus dedit, aut pater, populusue uendit, quo is iure amittet ciuitatem? Vt religione ciuitas soluat, ciuis Romanus deditur, qui cum est acceptus, est eorum, quibus est deditus. Si non accipiant, ut Mancinum Numantini, retinet integram causam et ius ciuitatis; si pater uendit eum, quem in suam potestatem suscepit, ex sua potestate dimittit. Iam populus cum eum uendit qui miles factus non est, non adimit ei libertatem, sed iudicat non esse eum liberum, qui ut liber sit, adire periculum noluit. Quum autem incensum uendit, hoc iudicat, cum ii, qui in seruitute iusta fuerint, censu liberentur, eum, qui cum liber esset, censi noluerit, ipsum sibi libertatem abiudicasse. Quod si maxime iis rebus adimi libertas, aut ciuitas potest, non intellegunt, si per has rationes adimi maiores posse uoluerunt, alio modo noluisse. Nam ut haec ex iure ciuili protulerunt, sic afferant uelim, quibus lege aut Romana ciuitas, aut libertas erepta sit. Nam quod ad exilium attinet, perspicue intellegi potest, quale sit. Exilium enim non supplicium est, sed perfugium, portusque supplicii. Nam quia nolunt poenam aliquo modo subterfugere, aut calamitatem, eo solum uertunt, hoc est sedem ac locum mutant. Itaque nulla in lege nostra reperietis, ut apud ceteras ciuitates, maleficio ullum exilio esse multatum. sed cum homines uincula, necesse, ignominiasque uitant, quae sunt legibus constitutae, confugiunt quasi ad aram in exilium. Qui si in ciuitate legis uim subire uellent, non prius ciuitatem, quam uitam, amitterent. Quia nolunt, non adimitur his ciuitas, sed ab eis relinquitur atque deponitur. Nam cum ex iure nostro duarum ciuitatum nemo esse possit, tum amittitur haec ciuitas denique, cum is, qui profugit, receptus est in*

cittadinanza romana poteva mutare e la libertà si poteva perdere, e conclude che ciò non potesse accadere senza che qualcuno lo volesse. E dunque aggiunge: *non mi sfugge certo che fosse quasi consueto che, per quanto la cittadinanza non si possa sottrarre, i nostri cittadini spesso andarono nelle colonie latine o di loro volontà o per evitare una sanzione di legge. Tuttavia, se avessero voluto subire tale sanzione, avrebbero potuto conservare la cittadinanza. Che dire? Colui che il padre patrato ha consegnato, o il padre o il popolo ha venduto, in base a che diritto perderà la cittadinanza? Un cittadino romano è consegnato perché la città sia liberata da un vincolo religioso; nel momento in cui egli viene accolto, appartiene a coloro ai quali è stato consegnato. Se quelli non lo accolgono, come fecero i Numantini con Mancino, egli mantiene inalterata la sua condizione e il diritto di cittadinanza; se un padre vende colui che aveva accolto sotto la sua potestà, lo libera da essa. Inoltre, quando il popolo vende colui che si è sottratto agli obblighi militari, non gli toglie la libertà, ma giudica che chi non abbia voluto affrontare un pericolo per conservare la propria libertà non sia libero. Quando invece vende un uomo che non si è iscritto nelle liste del censimento, fa la seguente considerazione: mentre coloro che erano in una schiavitù legittima sono liberati attraverso il censimento, colui che, pur essendo libero, non ha voluto essere censito, ha egli stesso rinunciato alla libertà. Se la libertà o la cittadinanza possono essere sottratte soprattutto per queste ragioni, non comprendono che, se gli antenati decisero che potessero essere sottratte per queste ragioni, non vollero che fossero sottratte in altro modo. Infatti, come essi traggono questi casi dal diritto civile, vorrei richiamare i casi di coloro cui la cittadinanza romana o la libertà furono tolte per una legge. Ciò che pertiene all'esilio si può infatti intendere chiaramente: esso, infatti, non è una punizione, ma un rifugio e un riparo dalla punizione, poiché il motivo che fa espatriare, cioè cambiare residenza e domicilio, è la volontà di sottrarsi in qualche modo a una pena o a una sciagura. Non troverete dunque in alcuna nostra legge che un reato sia punito con l'esilio, come in altre città. Quando però gli uomini evitano le catene, le esecuzioni e le pene infamanti che sono prescritte dalle leggi, fuggono in esilio come verso un altare. Se invece accettassero di subire la forza della legge nella città, perderebbero allo stesso tempo la cittadinanza e la vita. Poiché non vogliono sottomettersi alla legge, non viene loro tolta la cittadinanza, ma sono loro a lasciarla e a deporla. Infatti, poiché secondo il nostro diritto nessuno può appartenere a due corpi civici, questa cittadinanza infine si perde, quando colui che fugge viene accolto*

exilium, hoc est in aliam ciuitatem. Haec Cicero pro Caecina. In eandem autem etiam sententiam locutus est idem iterum in oratione pro domo: *qui ciues Romani in colonias Latinas proficiscebantur, fieri non poterant Latini, qui non erant auctores facti, nomenque dederant. Qui erant rerum capitalium damnati, non prius hanc ciuitatem amittebant, quam erant in eam recepti, quo uertendi, hoc est mutandi soli caussa uenerant. Id autem ut esset faciendum, non ademptione ciuitatis, sed tecti et aquae et ignis interdictione faciebant.* Hoc quidem in orationibus Cicero ad causam illam quam tum in manibus habebat, defendendam accommodate. At in primo de oratore aperte uidetur negare, eum, qui deditus hostibus sit, ciuem remanere. Sic enim inquit: *Si C. Mancinum propter inuidiam Numantini foederis pater patratus Numantinis dedidisset, eumque illi non recepissent, posteaque Mancinus domum reuenisset, neque in senatum ire dubitasset, P. Rutilius M. f. tribunus plebis de senatu iussit educi, quod eum ciuem negaret esse, quia memoriae sic esset proditum, quem pater suus, aut populus uendidisset, aut pater patratus dedisset, ei nullum esse postlimium.* Itaque Pomponius quoque Digesto de legatis sic scriptum reliquit: *eum qui legatum pulsasset, Q. Mucius dedi hostibus, quorum erant legati, utilius esse solitus est respondere; quem hostes si non recepissent, quaesitum est, an ciuis Romanus remaneret, quibusdam existimantibus remanere, aliis contra. Quia quem populus iussisset dedi, ex ciuitate expulisse uideretur, sicut faceret, cum aqua et igni interdiceret. In qua sententia uidetur P. Mucius fuisse. Id autem maxime quaesitum est in Hostilio Mancino. Quem Numantini sibi deditum non receperunt. De quo tamen lex postea lata est, ut esset ciuis Romanus et praeturam quoque gessisse dicitur. Et Vlpianus: maxima capitis minutia est, per quam et ciuitas et libertas amittitur. Veluti cum incensus aliquis uenierit. Satis ergo apparet ex his, ciuitatem atque libertatem inuito fere nemini eripi*

*in esilio, cioè in un altro corpo civico*³⁷. Questo Cicerone dice nella *Difesa di Cecina*. Lo stesso autore espresse la medesima opinione in due passi nel discorso *Sulla sua casa*: *i cittadini romani che si recavano nelle colonie latine non potevano diventare latini senza il loro consenso e senza la loro iscrizione nelle relative liste. Coloro che erano stati condannati per reati capitali non perdevano la cittadinanza prima di essere stati accolti in quella della comunità in cui si erano recati per mutare residenza, cioè per emigrare. Per raggiungere questo intento non si agiva con la privazione della cittadinanza, ma con l'interdizione della dimora, dell'acqua e del fuoco*³⁸. Cicerone diceva questo nei suoi discorsi per difendere in modo appropriato la causa di cui si stava occupando. Ma nel primo libro del *Sull'oratore* sembra apertamente negare che colui che è stato consegnato ai nemici resti un cittadino. Dice infatti così: *il padre patrato consegnò ai Numantini C. Mancino a causa della diffusa ostilità al trattato numantino, e quelli non lo accolsero. Quando successivamente Mancino fece ritorno in patria, e non esitò ad andare in Senato, il tribuno della plebe Publio Rutilio, figlio di Marco, ordinò che fosse espulso dal Senato, e affermò che non era cittadino, perché secondo tradizione a chi fosse stato venduto dal padre o dal popolo, o fosse stato consegnato dal pater patratus, non spettava la prerogativa di cittadino [postliminium]*³⁹. E così anche Pomponio nel *Digesto* lasciò scritto questo riguardo agli ambasciatori: *Quinto Mucio è solito rispondere che sia più appropriato consegnare chi abbia respinto un ambasciatore ai nemici cui quegli ambasciatori appartenevano; ci si è chiesto se rimanga cittadino romano nel caso in cui i nemici non lo accettino. Alcuni ritengono che lo rimanga, altri esprimono l'opinione contraria. Poiché il popolo ha ordinato che egli sia consegnato, si è ritenuto che fosse espulso dalla città, e che così si facesse quando gli era interdetto l'accesso all'acqua e al fuoco. Sembra che Publio Mucio fosse di questa opinione. Questo punto è stato discusso in particolare riguardo a Ostilio Mancino. I Numantini non lo accettarono quando egli fu loro consegnato. Su di lui fu poi presentata una legge, affinché fosse cittadino romano, e si dice che abbia rivestito anche la pretura*⁴⁰. E Ulpiano: *è massima la privazione dei diritti politici in virtù della quale si perde la cittadinanza e la libertà, come quando qualcuno non censito viene venduto*⁴¹. Appare sufficientemente chiaro da questi elementi che non era

³⁷ Cic. *Caec.* 98–100.

³⁸ Cic. *Dom.* 78.

³⁹ Cic. *De or.* 1.40.181.

⁴⁰ D. 50.7.18.

⁴¹ Ulp. 11.11.

licuisse. Proprium praeterea fuit eiusmodi libertatis, immunem a priuatorum uerberibus esse. Itaque iudicium de libertate lege Fabia de plagiariis constitutum fuit, cum quis liber uerberibus, ut seruus, esset caesus. Cuius meminit Asconius in argumento Cornelianae, his uerbis: *cum quondam ciuem, Metellus serum esse contendens, ui arripuisset ac uerberibus affecisset, Curio assertorem ei comparauit; deinde cum appareret, eum exitum illius iudicii futurum, ut liber se iudicaretur, quem Metellus uerberibus affectum esse negare non poterat, inter Metellum et Curionem facta pactio est, ut neque arbitrium de libertate urgeret in Metellum Curio, neque Metellus perstaret in accusatione Curionis.* Item constitutum, ne liberi torquerentur. De qua re post in libris de Iudiciis. Sed de primo, eoque proprio genere libertatis Romanae hactenus, cuius praecipuum id ius exstitit, ut non solum ciuitatem secum attulerit, sed ne adimi quidem inuito fere, ut dixi, alicui potuerit.

Alterum genus libertatis fuit, quo se Romani ciues a regum et tyrannorum impotenti dominatione liberauerunt et legibus se ac magistratibus annuis obstrinxerunt. Quae libertas, L. Tarquinio Superbo rege cum filiis urbe pulso, inita est, L. Bruto et P. Valerio in primis auctoribus, tum cum populus a Bruto consule iureiurando adactus est, se neminem regnare Romae passurum atque rogationem iussit, ut sacrum cum bonis caput eius esset, qui regni occupandi consilia inisset. Itaque pro hac libertate tuenda incredibile est, quantas populus Romanus dimicationes, quanta bella suscepit, quantum sudoris, quantum sanguinis effuderit. Siquidem et cum Porsena rege et cum Latinis populis Tarquinius exules reducentibus et cum Poenis, cum Cimbris et Teutonibus et aliis infestissimis exterarum gentium populis armis saepe acerrime decertauit: Sp. uero Cassium, Sp. Maelium, M. Manlium et Catilinae socios ciues Romani extremo etiam supplicio affecit, cum Cassius agris dandis, Maelius annona largienda, Manlius aere alieno plebem sua pecunia eximendo, Catilina perniciose reipublicae consilia agitando, in affectati regni suspicionem incidissent. C. autem Caesar priuatorum etiam consilio interfectus est, quo dictatoria potestate

lecito sottrarre la cittadinanza e la libertà a qualcuno contro la sua volontà. L'immunità dalle frustate dei privati era inoltre un carattere proprio della libertà. Così fu definito il giudizio sulla libertà in base alla legge Fabia sui ladri di persone, quando un libero veniva ucciso dalle frustate come uno schiavo. Lo ricorda Asconio nell'esposizione degli argomenti della *Corneliana*, con queste parole: *Dopo che Metello, sostenendo che un certo cittadino fosse un suo schiavo, lo aveva catturato con la forza e percosso a frustate, Curione procurò un difensore a costui. Quando poi apparve chiaro che l'esito del processo sarebbe stato un giudizio favorevole sulla libertà di quell'uomo, e Metello non poteva negare di averlo percosso a frustate, fu raggiunto un accordo fra Metello e Curione, secondo cui la causa non sarebbe arrivata a un verdetto, l'uomo sarebbe vissuto in libertà, e Metello non avrebbe persistito nell'accusa contro Curione*⁴². È inoltre sancito che i liberi non siano torturati. Su questo tema parleremo successivamente nei libri sui tribunali⁴³. Ma parliamo del primo e dunque più proprio genere di libertà romana: il suo principale aspetto giuridico è che non comportava soltanto la cittadinanza, ma, come ho detto, non poteva essere neppure sottratto ad alcuno senza il suo consenso.

Vi era un secondo genere di libertà, grazie al quale i Romani si liberarono dal dominio sfrenato di re e tiranni, e si vincolarono attraverso leggi e magistrature annuali. Questa libertà ebbe inizio dopo che Lucio Tarquinio Superbo fu scacciato dalla città con i suoi figli; Lucio Bruto e Publio Valerio ne furono tra i principali promotori, quando il popolo fu costretto dal console Bruto a giurare che non avrebbe tollerato che qualcuno regnasse a Roma, e fece approvare una legge per cui la vita e i beni di chi avesse progettato di impadronirsi del potere regio sarebbero stati maledetti. È incredibile quante guerre il popolo romano abbia intrapreso, quanto sudore e quanto sangue abbia sparso per tutelare questa libertà. Invero combatté con la massima asprezza e spesso anche con il re Porsenna, con i popoli latini che volevano riportare a Roma i Tarquini esiliati, e con i Cartaginesi, i Cimbri, i Teutoni, e gli altri agguerritissimi popoli di stirpi straniere: punì con il supplizio estremo cittadini romani, Spurio Cassio, Spurio Melio, Marco Manlio e gli alleati di Catilina, poiché Cassio aveva alimentato il sospetto di aspirare al potere regio con assegnazioni di terre, Melio con l'elargizione dell'annona, Manlio liberando la plebe dal debito con il suo denaro, Catilina proponendo disegni dannosi alla repubblica. Gaio Cesare fu ucciso anche per decisione di privati, per avere assicurato a sé stesso un potere non

⁴² Ascon. p. 63–64 Clark.

⁴³ *De iudiciis* 3.17.

abusus, non ferendas in libera ciuitate opes sibi comparasset. Sed tamen haec libertas dominante Sylla concussa, Caesare uero regente labefactata, Augusto demum imperante funditus euersa est. Quod fuit nihil aliud, nisi cum plus ille unus in ciuitate potuit, quam uniuersa respublica. Pro qua libertate retinenda cum alias alii contenderunt, tum maxime contra Sullam Lepidus et contra M. Antonium Cicero. Cuius rei in primis pulcherrimas has uoces testes reliquerunt. Lepidus quidem apud Sallustium: *praeclara Brutorum atque Aemiliorum et Lutatorum proles; geniti ad ea, quae maiores uirtute peperere, subuertenda. Nam quid a Pyrrho, Annibale, Philippoque et Antiocho defensum est aliud quam libertas, neu cui, nisi legibus, pareremus quae cuncta scaeuus iste Romulus quasi ab externis rapta tenet.* Cicero uero in Philippicis: *Res in extremum adducta est discrimen. Ac libertate decernitur. Aut uincatis oportet Quirites, quod profecto et pietate uestra et tanta concordia consequemini, aut quid uis potius, quam seruiatis. Aliae nationes seruitutem pati possunt; populi Romani est propria libertas.*

Tertium huic libertatis genus consequens est quo se Romani ciues aduersus nimium magistratum et praesertim consulum imperium muniuerunt. Quod ius multis legibus esse uideo constitutum, quarum aliae aliam uim habuerunt. Prima autem fuit Valeria a P. Valerio Ppublicola consule primo anno publicae libertatis lata: *Vt si quis magistratus ciuem Romanum necare, uerberare, multare uellet, priuatus eum ad populi iudicium uocare posset. Interea uero a magistratu damni nihil acciperet, nisi ubi populus statuisset.* Cuius legis Liuius, Dionysius et Plutarchus meminerunt. Inde uero haud ita multo post sacratae leges consequutae sunt, omnes pro ciuium Romanorum libertate latae. Quas sacratas dictas esse censet Festus, *aut quod eas plebes, cum a patribus secessisset, Cassio Cominioque consulibus anno ab Vrbe condita CCLX, iurata in monte Sacro sciuerit, aut quod iis sancitum est, ut si quis aduersus eas fecisset, sacer alicui deorum esset.* Homo autem sacer, eodem teste alio loco, is est, *quem populus iudicauit ob maleficium; neque fas est, eum immolari, sed, qui occiderit, parricidii non damnatur.*

tollerabile in una città libera, abusando del potere dittatoriale. Tuttavia questa libertà, scossa durante la dominazione di Silla, danneggiata durante la supremazia di Cesare, fu sconvolta alle fondamenta sotto il comando di Augusto. Ciò si tradusse in questo: egli da solo ebbe più potere in città di tutta la comunità politica nel suo complesso. Gli uni combatterono con gli altri per mantenere tale libertà, soprattutto Lepido contro Silla e Cicerone contro Marco Antonio. I testimoni di questi eventi lasciarono parole bellissime. Lepido in Sallustio: *Illustre progenie dei Bruti, degli Emilii e dei Lutazi; nati per sovvertire quanto gli antenati avevano conseguito con il loro valore. Che altro, infatti, fu difeso contro Pirro, Annibale, Filippo e Antioco, se non la libertà, e il diritto di obbedire a nessun altro che alle leggi? Questo Romolo mancino tiene tutto ciò in suo possesso come se lo avesse strappato a nemici esterni*⁴⁴. Cicerone nelle *Filippiche*: *La questione è giunta al suo punto decisivo ed estremo. Si combatte per la libertà. Dovete vincere, Quiriti, e vi riuscirete anzitutto con il vostro scrupolo religioso e una grandissima concordia; oppure dovete tollerare qualunque altra cosa fuorché la schiavitù. Altri popoli possono sopportarla. La libertà è prerogativa del popolo romano*⁴⁵.

Il terzo genere di libertà, che è una conseguenza del precedente, è quello con cui i cittadini romani si protessero contro l'eccessivo potere dei magistrati e soprattutto dei consoli. Vedo che questo diritto è fondato su molte leggi, delle quali le une hanno una forza diversa dalle altre. La prima fu la Valeria, proposta dal console Publio Valerio Publicola nel primo anno della libertà pubblica: *Se qualche magistrato decide di uccidere, frustare, multare un cittadino romano, un privato potrà chiamarlo al giudizio del popolo. Nel frattempo, non subirà alcun danno da parte di un magistrato, a meno che non lo abbia deciso il popolo*⁴⁶. Livio, Dionigi e Plutarco ricordano questa legge⁴⁷. Non molto tempo dopo seguirono le leggi sacre, tutte proposte per la libertà dei cittadini romani. Festo sostiene che esse furono dette sacre, *o perché la plebe, dopo essersi separata dai patrizi, nel consolato di Cassio e Cominio nell'anno 260 dalla fondazione della città, votò un decreto sotto giuramento sul Monte Sacro, o poiché da essi fu sancito che se qualcuno avesse fatto qualcosa contro di esse, sarebbe stato votato [sacer] a qualche dio*. Un uomo *sacer*, secondo lo stesso testimone in un altro passo, *è colui che il popolo ha condannato per una cattiva azione; non è lecito immolarlo, ma non*

⁴⁴ Sall. *Hist.* 1.49.3–5 Ramsey.

⁴⁵ Cic. *Phil.* 6.19.

⁴⁶ Fest. 422.

⁴⁷ Liv. 2.8, 3.20; Dion. Hal. *AR* 5.19.4, 5.70.2; Plut. *Publ.* 11.

Cui opinioni assentitur Cicero, cum in Cornelianam inquit, *sanctiones sacrandas esse aut legis obtestatione, aut poena, cum caput eius, qui contra facit, consecratur*. Fuerunt autem multae, quarum tres pro plebis, reliquae pro populi libertate sunt latae. Primae pro plebe fuerunt, una, *ut tribuni plebis quotannis quinque de plebe crearentur, qui auxilio plebi aduersus consules essent*; altera, *ut iidem tribuni sacrosancti essent*; tertia, *ne is honor nisi plebeiis pateret*. Quod cum ex II Liuii, tum ex VI Dionysii libro colligitur. Primam legem asserit Gellius, apud quem scriptum est, tribunos plebis tantum prehensionem habuisse, uocationem uero nequaquam. Quod antiquitus creati sint non iuri dicundo, nec causis querelisque de absentibus noscendis, sed intercessionibus faciendis, quibus praesentes fuissent, ut iniuria, quae coram fieret, arceretur. Vnde Plutarchus in Catone Vticensi scripsit, Ius tribuniciae potestatis magis ad impediendum ualuisse, quam ad agendum, quippe cum ceteris omnibus collegis uolentibus unus, qui nolit et intercedat, plus possit. Duplicatus inde post annum XXXVI est numerus tribunorum, lege, ut inquit Liuius, a Trebonio tribuno plebis lata: *Vt qui plebem Romanam tribunos plebis rogaret, is usque eo rogaret, dum decem tribunos plebis faceret*. Secundam legem de sacrosanctis tribunis confirmat Festus, cum ait: *sacrosanctum est, quod iureiurando interposito institutum est, si quis is uiolasset, morte poenas penderet*. Cuius generis tribunos plebis aedilesque eiusdem ordinis fuisse. Verba porro quibus sacrosanctos tribunos reddiderunt, haec affert Dionysius: *ne quis ui tribunum quasi priuatum facere cogito, neue uirgis caedito, neue caedi occidiue iubeto. Qui aduersus ea fecerit, sacer esto*,

*viene condannato per parricidio se ha ucciso*⁴⁸. Cicerone dà il suo assenso a questa tesi, quando dice, nella *Corneliana*, che *le clausole devono essere rese sacre attraverso una formula di giuramento solenne inclusa nella legge o attraverso una pena, quando la testa di chi abbia trasgredito viene consacrata agli dèi*⁴⁹. Ve ne furono molte: tre di esse furono proposte per la libertà della plebe, le altre per la libertà del popolo. Le prime furono a vantaggio della plebe: una, *secondo la quale cinque tribuni della plebe erano eletti ogni anno dalla plebe, affinché fossero di aiuto alla plebe di fronte ai consoli*; un'altra, *in base alla quale i tribuni erano sacrosanti*; una terza, *per cui quella carica era aperta soltanto ai plebei*. Questo lo si ricava sia dal secondo libro di Livio che dal sesto di Dionigi⁵⁰. Gellio è il testimone sulla prima legge; nella sua opera è scritto che i tribuni della plebe avevano soltanto il potere di arresto, ma mai quello di citare in giudizio; che furono istituiti nel tempo antico non per amministrare la giustizia, né per gestire le cause e per le dispute sugli assenti, ma per porre il veto ad atti ai quali avevano assistito, perché fosse evitata un'ingiuria avvenuta in loro presenza⁵¹.

Plutarco dunque scrive, nella *Vita di Catone Uticense*, che il diritto della potestà tribunitia valeva più a impedire che ad agire, tanto più perché uno solo che sia contrario e ponga il veto ha maggior potere, anche se tutti gli altri colleghi sono a favore⁵². Poi, dopo il trentaseiesimo anno, fu raddoppiato il numero dei tribuni, con una legge, secondo quanto dice Livio, proposta dal tribuno della plebe Trebonio: *secondo la quale chi presiedeva l'assemblea della plebe per l'elezione dei tribuni doveva proseguire la votazione sino a proclamare eletti dieci tribuni*⁵³. Festo conferma una seconda legge sullo statuto sacrosanto dei tribuni, quando dice: *è sacrosanto ciò che è stato istituito frapponendovi un giuramento; se qualcuno lo avesse violato, sarebbe andato incontro alla pena di morte*⁵⁴. I tribuni della plebe e gli edili dello stesso ordine appartenevano a questa categoria. Dionigi riporta le parole con le quali i tribuni erano resi sacrosanti: *che nessuno costringa un tribuno come se fosse un privato, né lo bastoni, né ordini di percuoterlo o di ucciderlo. Chi agisca*

⁴⁸ Fest. 422.

⁴⁹ Cic. *Balb.* 33.

⁵⁰ Liv. 2.33.1-2; Dion. Hal. *AR* 6.89.2-3.

⁵¹ Gell. 14.2.7.

⁵² Plut. *Cat. Min.* 20.3.

⁵³ Liv. 3.65.3.

⁵⁴ Fest. 423.

bonaque eius Cereri sacra sunt, eumque occidere ius fasque esto. Cum Dionysio uero facit Liuius, qui libro tertio, pulsus magistratu Decemuiris tribuniciam potestatem restitutam cum scripsisset, ita subiunxit: et cum plebem hinc prouocatione, hinc tribunicio auxilio satis firmassent, ipsis quoque tribunis, ut sacrosancti uiderentur, cuius rei iam prope memoria aboleuerat, relatis quibusdam ex magno interuallo caeremoniis, renouarunt et cum religione inuiolatos eos, tum lege etiam fecerunt, sanciendo, ut qui tribunis plebis, aedilibus, iudicibus nocuisset, eius caput Ioui sacrum esset, familia ad aedem Cereris, Liberi Liberaeque uenum iret. Tertia uero lex adeo custodita est, ut tribunatum nunquam fere patricii ceperint, nisi ad plebem, uel adoptione, uel alia fortasse ratione, ut de Minucio Augurino tradit cum Plinio Liuius, se contulerint. In his autem legibus plebis libertatem fuisse positam, indicat Cicero in III de legibus, qui cum de tribunatu loqueretur, ita concludit: Quamobrem aut exigendi reges non fuerunt, aut plebe re, non uerbo danda libertas. Quarta inde lex sacrata fuit: Ne de capite ciuis Romani nisi centuriatis agi comitiis posset. Quinta: ne priuilegia irrogari liceret. Hae uero eaedem leges post in XII tabulas sunt translatae. De quibus in oratione pro domo hoc modo uideo Ciceronem uerba fecisse: Quo exemplo, quo more, quo iure legem nominatim de capite ciuis indemnati tulisti? Vetant leges sacratae, uetant XII tabulae, leges priuatis hominibus irrogari. Item: Hoc iuris in hac ciuitate etiam tum, cum reges essent, dico fuisse, hoc nobis esse a maioribus traditum, hoc esse denique proprium liberae ciuitatis, ut nihil de capite ciuis, aut de bonis sine iudicio senatus, aut populi, aut eorum, qui de quaque re iudices constituti sunt, detrahi possit. Et in Sextiana: cur cum de capite ciuis et

*contro queste norme sia consacrato agli dèi, e i suoi beni siano consacrati a Cerere, e sia giusto e lecito ucciderlo*⁵⁵. Con Dionigi concorda Livio, che nel libro terzo, dopo avere scritto che il potere dei tribuni era stato ripristinato una volta rimossi i decemviri dalla loro carica, aggiunse questo: *e dopo avere assicurato una protezione alla plebe, sia con il diritto all'appello, sia con l'intercessione tribunizia, vollero che anche ai tribuni fosse riconosciuto lo statuto di inviolabilità [sacrosanctitas], una questione di cui la memoria era ormai quasi scomparsa; dopo avere ripristinato alcune cerimonie dopo un lungo intervallo, le rinnovarono, e resero i tribuni inviolabili sia attraverso una restrizione religiosa che attraverso una legge, sancendo che chi nuocesse ai tribuni della plebe, agli edili, ai giudici, fosse consacrato a Giove e i suoi beni fossero venduti a beneficio del tempio di Cerere, Libero e Libera*⁵⁶. La terza legge fu rispettata a tal punto che i patrizi non assunsero quasi mai il tribunato, se non trasferendosi nella plebe, o per adozione o con qualche altro metodo, come Livio e Plinio tramandano a proposito di Minucio Augurino⁵⁷. Cicerone nel terzo libro del *Sulle Leggi* osserva che in queste leggi era riposta la libertà della plebe; egli conclude la sua trattazione sul tribunato in questi termini: *per questo o non era necessario espellere i re, o la libertà andava data alla plebe nella sostanza, non a parole*⁵⁸. La quarta fu una legge sacra: *che della vita di un cittadino romano non si poteva decidere se non nei comizi centuriati*. La quinta: *che non era lecito proporre leggi contro una sola persona*. Queste leggi furono poi riversate nelle Leggi delle Dodici Tavole. Vedo che Cicerone ne parlò in questi termini nel discorso *Sulla sua casa*: *In base a quale esempio, a quale consuetudine, a quale diritto proponesti una legge che trattava della vita di un cittadino non condannato designandolo per nome? Le leggi sacre e le Dodici Tavole vietano che le leggi fossero proposte contro individui*⁵⁹. Ancora: *Affermo che in questa città tale istituto giuridico esisteva anche quando c'erano i re, e ci è stato trasmesso dagli antenati, ed è propria di una città libera: che la persona di un cittadino e i suoi beni non possano essere toccati senza un giudizio del senato, del popolo o di coloro che siano stati designati come giudici di qualsivoglia questione*⁶⁰. E nella *Difesa di Sestio*: *perché, quando fu proposto un bando sulla testa del cittadino e sui suoi beni, sebbene sia prescritto dalle*

⁵⁵ Cfr. Dion. Hal. AR 6.89.3.

⁵⁶ Liv. 3.55.

⁵⁷ Liv. 4.16.3; Plin. NH 18.15.

⁵⁸ Cic. Leg. 3.25.

⁵⁹ Cic. Dom. 43.

⁶⁰ Cic. Dom. 33.

de bonis proscriptio ferretur, cum et sacratis legibus et XII tabulis sancitum esset, neque priuilegium irrogari liceret, neque de capite nisi comitiis centuriatis rogari, nulla uox est audita consulum? Et in tertio de legibus: Tum leges praeclarissimae de XII tabulis tralatae duae quarum altera priuilegia tollit, altera de capite ciuis rogari, nisi maximo comitiatu, uetat. Nondum inuentis seditiosis tribunis plebis admirandum, tantum maiores in posterum prouidisse. In priuatos homines leges ferri noluerunt, id est enim priuilegium. Quo quid est iniustius? Cum legis haec uis sit, scitum esse et iussum in omnes? Ferri de singulis, nisi centuriatis comitiis noluerunt. Descriptus enim populus censu, ordinibus, aetatibus plus adhibet ad suffragium consilii, quam fuse in tribus conuocatus. Atque his quidem legibus firmata in primis libertas ciuis Romani putatur, quod caput eius nec magistratuum libidini, nec plebis arbitrio, sed totius populi Romani iudicio esset commissum. Hinc Liuius bello Punico narrando ait, hoc obseruatum in Campanis, cum senatorem quendam Romanum ita loquentem facit: Per senatum agi de Campanis, qui ciues Romani sunt, iniussu populi non uideo posse. Idque apud maiores nostros in Satricanis factum est. At de capite tamen Ciceronis priuatim legem tulit P. Clodius tribunus plebis comitiis tributis. Quid mirum si per uim ac iniuste?⁶ Quod idem eodem in loco ipse admonuit, his uerbis: Quo uerius in caussa nostra L. Cotta dicebat, nihil omnino actum esse de nobis. Praeter enim quam, quod comitia illa essent armis gesta ciuilibus, praeterea neque tributa capitis comitia rata esse posse, neque ulla priuilegia. Quocirca nihil nobis opus esse lege, de quibus nihil omnino actum esset legibus. Ex in Sextiana his: Princeps rogatus sententiam L. Cotta, dixit, nihil de me actum esse iure, nihil more maiorum, nihil legibus. Non posse quenquam de ciuitate tolli sine iudicio, de capite non modo ferri, sed ne iudicari quidem posse, nisi

⁶ La frase si chiude con un punto fermo nel testo a stampa.

*leggi sacre e dalle Dodici Tavole che non è lecito presentare proposte di legge contro un individuo, e non è lecito proporre la condanna a morte di un cittadino se non di fronte ai comizi centuriati, non si è udita una parola dei consoli al riguardo*⁶¹? E nel terzo libro del *Sulle Leggi*: *Ecco due magnifiche leggi tratte delle Dodici Tavole: una abolisce i privilegi, l'altra vieta che si facciano proposte per l'esecuzione di un cittadino, se non con l'intervento della massima assemblea comiziale; ed è degno di ammirazione — poiché ancora non si erano visti tribuni della plebe sediziosi — che gli antenati abbiano preso così grandi precauzioni per il futuro. Non vollero che fossero proposte leggi contro il privilegium. Che cosa c'è di più ingiusto? Poiché questa è l'essenza della legge: una cosa che si è decisa e viene imposta a tutti. Non vollero che si facessero proposte riguardanti singoli cittadini, se non di fronte ai comizi centuriati. Il popolo, organizzato secondo il patrimonio, gli ordini e le età, è meglio attrezzato a votare su una proposta di quando è convocato alla rinfusa nelle tribù*⁶². E la libertà del cittadino romano è assicurata in primo luogo da queste leggi, poiché la sua vita non è affidata al capriccio di un magistrato, né all'arbitrio della plebe, ma al giudizio di tutto il popolo romano. Per questo Livio dice, nella sua narrazione della guerra punica, che questo principio fu rispettato nel caso dei Campani, quando fa parlare un senatore romano in questi termini: *non vedo come si possa discutere in Senato dei Campani, che sono cittadini romani, senza un ordine del popolo. E questo fecero i nostri antenati nel caso dei Satricani*⁶³. Tuttavia, Publio Clodio da tribuno della plebe propose una legge apposita sulla pena capitale di Cicerone ai comizi tributi. Non deve certo stupire che questo atto sia stato compiuto con la violenza e illegittimamente. Cicerone stesso lo fece presente nello stesso passo, con queste parole: *Tanto più veridicamente Lucio Cotta diceva nella causa che ci riguardava che nulla del genere è stato fatto riguardo a noi. Oltre al fatto che quei comizi furono tenuti durante un conflitto civile, e che i comizi tributi non possono esprimersi sulla pena capitale, e non vi può essere una legge proposta su una singola persona. Non vi era necessità di alcuna legge, poiché nulla era stato condotto legalmente nei nostri riguardi*⁶⁴. E nella *Sestiana* con queste parole: *Il primo a essere interrogato, Lucio Cotta, disse che nel mio caso non era stato fatto nulla secondo diritto, secondo il costume degli antenati e secondo le leggi. Nessuno può essere rimosso dalla cittadinanza senza un processo; su un*

⁶¹ Cic. *Sest.* 30.65.

⁶² Cic. *Leg.* 3.44.

⁶³ Liv. 26.33.10.

⁶⁴ Cic. *Leg.* 3.45.

comitiis centuriatis. Inde lex altera Valeria lata est a L. Valerio, qui cum M. Horatio consul fuit, anno post urbem conditam CCCIIII. Lata est autem de prouocatione et de tribunatu plebis, quae a decem uiris sublata fuerant, restituendis. De qua libet Liuiana uerba subiicere: Legem de prouocatione, unicum praesidium libertatis, decemuirali potestate euersam, consules non restituunt modo, sed etiam in posterum muniunt, sanciendo noua lege, ne quis ullum magistratum sine prouocatione crearet. Qui creasset, eum ius, fasque esset occidi, neue ea caedes capitalis noxae haberetur. Et cum plebem hinc prouocatione, hinc tribunicio auxilio satis firmassent, ipsis quoque tribunis, ut sacrosancti uiderentur, cuius rei iam prope memoria aboleuerat, relatis quibusdam ex magno interuallo caeremoniis, renouarunt. Et cum religione uiolatos eos, tum lege etiam fecerunt, sanciendo, ut qui tribunis plebis aedilibus, iudicibus nocuisset, eius caput Ioui sacrum esset, familia ad aedem Cereris, Liberi, Liberaeque uenum iret. Eadem uero de prouocatione lex post etiam relata est a M. Valerio Coruo consule. De qua item, quid idem ille scripserit, recitabo: eodem anno (is fuit ab Vrbe condita quadrigentesimus quinquagesimus tertius) M. Valerius consul de prouocatione legem tulit diligentius sanctam. Tertium ea tum post reges exactos lata est, semper ab eadem familia. Causam renouandae saepius haud aliam fuisse reor, quam quod plus paucorum opes, quam libertas plebis, poterant. Ea qui prouocasset, uirgis caedi, securique percuti uetuit. Si quis aduersus ea fecisset, nihil aliud, quam improbe factum adiecit. Id uisum uinculum satis ualidum legis. Deinde lata est lex Porcia de prouocatione. Quam a Porcio Laeca tribuno plebis latam esse, docet nummus argenteus, cuius ab altera parte scriptum est, Prouoco, ab altera P. Porcius Laeca. Haec autem post Valeriam tertiam lata, ut eodem in loco addit Liuius, graui poena, si quis magistratus uerberasset necassetue ciuem Romanum sanxit, sed exilium irrogari ab

*reato capitale non solo non si può avanzare una proposta, ma non si può neanche esprimere un giudizio, se non attraverso i comizi centuriati*⁶⁵. In seguito, una seconda legge Valeria fu proposta da Lucio Valerio, che fu console con Marco Orazio, nell'anno 304 dalla fondazione dell'Urbe⁶⁶. Venne proposta riguardo al ripristino del diritto di appello e del tribunato della plebe, che erano stati aboliti dai decemviri. Su questo aspetto giova aggiungere le parole di Livio: *i consoli non solo ripristinarono la legge sull'appello ai tribuni, unico presidio della libertà, soppressa dal potere dei decemviri, ma la garantirono anche per il futuro, sancendo una nuova legge, in base alla quale nessuno poteva eleggere un nuovo magistrato con potere inappellabile. Chi lo avesse eletto poteva legittimamente essere ucciso, e il suo omicidio non era passibile di pena capitale. E dopo avere rafforzato la plebe con l'appello ai tribuni e con l'ausilio tribunizio, riconobbero di nuovo ai tribuni stessi lo statuto di inviolabilità, di cui il ricordo era quasi scomparso, ripristinando dopo lungo intervallo di tempo alcuni riti. Dopo averli resi inviolabili attraverso restrizioni religiose, ribadirono anche per legge che chi avesse nuociuto ai tribuni della plebe, agli edili e ai giudici fosse consacrato a Giove e il suo patrimonio fosse venduto presso il tempio di Cerere, Libero e Libera*⁶⁷. La stessa legge sull'appello fu anche proposta successivamente dal console Marco Valerio Corvo. Su questa citerò quanto ha scritto quello stesso autore: *nello stesso anno (ovvero il 453mo dalla fondazione della città) il console Marco Valerio propose assai opportunamente una legge santa sul diritto di appello. Essa fu proposta per la terza volta dopo la cacciata dei re, sempre dalla stessa famiglia. Credo che la causa che portò a rinnovarla più volte non fosse altro che il potere di pochi aveva più forza della libertà della plebe. Essa proibì di bastonare e uccidere chi facesse ricorso all'appello. Se qualcuno la violava, non prevedeva altre pene, se non dichiarare il fatto un atto disonesto. Questo sembrava una protezione sufficientemente forte per la legge*⁶⁸. Fu poi proposta la legge Porcia sull'appello. Fu proposta dal tribuno della plebe Porcio Leca; lo rivela una moneta argentea: su una faccia è scritto *Provoco*, e sull'altra *P. Porcius Laeca*⁶⁹. Questa fu proposta dopo la terza legge Valeria, come aggiunge Livio nello stesso passo: *se un magistrato aveva frustato o ucciso un cittadino romano, era punito con*

⁶⁵ Cic. *Sest.* 34.73.

⁶⁶ 449 a.C.

⁶⁷ Liv. 3.55.5–6.

⁶⁸ Liv. 10.9, con alcuni tagli.

⁶⁹ *Roman Republican Coinage* 301.

eo permisit. Quae duo capita his, quae sequuntur, testimoniis uideo confirmari, primum Ciceronis, qui cum Rabirium perduellionis reum consul defenderet, dixit, *plura sibi non esse dicenda de ciuibus Romanis contra legem Porciam uerberatis, aut necatis* et post, *Legem Porciam uirgas ab omnium ciuium corpore amouisse, libertatem ciuium lictori eripuisse*, deinde Sallustii, qui illud posuit in oratione Caesaris: *Quamobrem in sententiam non addidisti, uti prius uerberibus animaduerneretur in eos? An quia lex Porcia uetat? At aliae leges item condemnatis ciuibus non animam eripi, sed exilium permitti iubent*. Et post: *Maiores nostri Graeciae morem imitati uerberibus animaduertebant in ciues. De condemnatis summum supplicium sumebant. Postquam respublica adoleuit et multitudine ciuium factiones ualuere, circumueniri innocentes, alia huiuscemodi fieri coepere. Tunc lex Porcia; aliaeque leges paratae sunt, quibus legibus exilium damnatis permissum est*. Hanc autem legem M. Porcius Cato, ille censorius pro scapulis appellauit. Sic enim scribit Festus: *Pro scapulis, cum dicit M. Cato, significat pro iniuria uerberum. Nam consulares leges erant in ciues rogatae, quibus sanciebatur poena uerberum. Is significabat prohibuisse multos ciues in ea oratione, quae est contra M. Coelium*. Liuius loco prolato, pro tergo latam ait. Plinius libro VII, de iure, ut opinor, uirgarum uocauit, cum dixit, *L. Cornelium Balbum Gaditanum accusatum et de iure uirgarum in eum in consilium missum*. Quibus uerbis accusatum Balbum significat, quod falso ciuitatem Romanam usurparet, cum esset peregrinus. In peregrinum enim ius erat uirgarum, non in ciuem. Vnde M. Marcellus consul Nouocomensem quendam uirgis multandum curauit in Caesaris contumeliam, a quo erant Nouocomenses

*una grave pena, ma la legge permetteva che egli proponesse l'esilio*⁷⁰. Queste due clausole sono confermate da queste due testimonianze: la prima di Cicerone, che, quando difese Rabirio, accusato di alto tradimento, durante il suo consolato, disse *di non dover dire molto altro sui cittadini romani frustati o uccisi in violazione della legge Porcia*, e inoltre, *che la legge Porcia aveva allontanato i bastoni dai corpi di tutti i cittadini, e aveva sottratto la libertà dei cittadini al littore*⁷¹; e poi quella di Sallustio, che inserì questo passo nel discorso di Cesare: *perché non hai aggiunto alla tua proposta che siano prima battuti con le verghe? Forse perché lo vieta la legge Porcia? Ma le altre leggi ordinano che i cittadini condannati non siano messi a morte, ma sia concesso l'esilio*⁷². E poi: *I nostri antenati, imitando un'usanza greca, battevano i cittadini con le verghe. Ai condannati infliggevano la pena capitale. Dopo che la repubblica si accrebbe e le fazioni si rafforzarono a causa del gran numero di cittadini, gli innocenti iniziarono a essere perseguiti ingiustamente, e iniziarono a verificarsi altri abusi di questo genere. Furono allora approvate la legge Porcia e altre leggi, in base alle quali fu consentito l'esilio ai condannati*⁷³. Marco Porcio Catone, il celebre censore, chiamò questa legge «per la schiena». Così scrive infatti Festo: *per la schiena, quando dice Marco Catone, si riferisce all'oltraggio delle bastonate. Vi erano infatti leggi consolari presentate contro cittadini, in base alle quali veniva sancita la pena delle frustate. In questo discorso, che è contro Marco Celio, egli sosteneva che essa avesse protetto molti cittadini*⁷⁴. Livio, spostando la parte del corpo, dice che fu proposta per il dorso⁷⁵. Plinio nel settimo libro la chiamò legge sul diritto dei bastoni, credo a ragione, quando disse, *che Lucio Cornelio Balbo Geditano era stato posto in stato d'accusa e dei giudici si riunirono in consiglio per decidere se fosse passibile di fustigazione*⁷⁶.

Con queste parole indica che Balbo fu accusato, perché aveva falsamente rivendicato la cittadinanza romana, pur essendo straniero. Contro uno straniero era lecito usare il bastone, non contro un cittadino. Per questo il console Marco Marcello fece punire un cittadino di *Novum Comum* a bastonate, in spregio a Cesare, che aveva donato la cittadinanza

⁷⁰ Liv. 10.9.4.

⁷¹ Cic. *Rab. perd.* 12.

⁷² Sall. *Cat.* 51.21–22.

⁷³ Sall. *Cat.* 51.39–40.

⁷⁴ Fest. 266.

⁷⁵ Liv. 10.9.4.

⁷⁶ Plin. *NH* 7.136.

ciuitate donati. Porciam inde legem Semproniae sunt consequutae, a C. Sempronio Graccho, iuris plebis retinentissimo, in tribunatu latae: Vna, *Ne de capite ciuium Romanorum iniussu populi iudicaretur*; Altera, *Vt, qui magistratus indicta caussa in ciuem Romanum animaduertisset, de eo populi quaestio constitueretur*; Tertia, *Ne quis coiret conueniret quo quis iudicio publico circumueniretur*. Primae legis meminit Cicero in oratione pro Rabirio et pro domo; secundae Plutarchus in uita eius, eamque ut P. Popillium, a quo consule Tiberii fratris socii misere fuerant diuexati, ulcisceretur atque urbe, ut fecit, expelleret, esse latam adiicit; tertiae Cicero in Cluentiana; quo loco eandem in senatores pro plebe esse latam adiungit. Quinetiam, si quo me coniectura trahit, eo inclinem, addiderim quartam Porciam: *Ne magistratus ciuem Romanum uirgis caederet, aut securi feriret*, uetustate iam fortasse obsolescentem, ab eodem esse relatam. Me uero in hanc opinionem adducunt uerba eius, quae citat Gellius ex oratione de legibus promulgatis; *Legebamus*, inquit, *orationem Gracchi de legibus promulgatis; in qua M. Marium et quosdam ex municipiis Italicis honestos uiros uirgis per iniuriam caesos a magistratibus populi Romani quanta maxima inuidia potest conqueritur. Verba haec sunt, quae super ea re fecit: Nuper Teanum Sidicinum consul uenit. Vxorem dixit in balneis uirilibus uelle lauari. Quaestori Sidicino M. Mario datum est negotium, uti balneis exigerentur, qui lauabantur. Vxor renunciat uiro, parum cito sibi balneas traditas esse et parum lautas fuisse. Iccirco palus destitutus est in foro, eoque adductus suae ciuitatis nobilissimus homo M. Marius. Vestimenta detracta sunt. Virgis caesus est. Caleni, ubi id audierunt, edixerunt, ne quis in balneis lauasse uellet, cum magistratus Romanus ibi esset. Ferentini ob eandem caussam praetor noster quaestores arripi*

ai Novocomensi⁷⁷. Poi alla legge Porcia fecero seguito le leggi Sempronie, ad opera di Gaio Sempronio Gracco, acceso sostenitore del diritto della plebe, proposte durante il suo tribunato: una, *in base alla quale non si poteva infliggere una pena di morte a un cittadino romano senza un ordine del popolo*; una seconda, *secondo cui si doveva intentare una causa popolare contro il magistrato che avesse preso provvedimenti contro un cittadino romano senza processo*; una terza, *secondo cui non era consentito associarsi e accordarsi affinché qualcuno fosse ingiustamente perseguito in un processo pubblico*. Cicerone ricorda la prima legge nel discorso *Difesa di Rabirio* e in quello *Sulla sua casa*⁷⁸; Plutarco ricorda la seconda nella *Vita di Cicerone*, e aggiunge che era stata proposta per compiere la vendetta su Publio Popillio, dal quale, quando era console, i sodali di suo fratello Tiberio erano stati orribilmente maltrattati, e per espellerlo da Roma, come per l'appunto costui fece⁷⁹; Cicerone la terza nella *Chuenziana*, dove aggiunge che fu proposta contro i senatori a favore della plebe⁸⁰. Anzi, se la congettura mi conduce da qualche parte, sarei incline ad aggiungere una quarta legge Porcia: *secondo cui un magistrato romano non poteva prendere un cittadino romano a bastonate o colpirlo con la scure*, forse ormai resa obsoleta dalla sua antichità, e proposta dallo stesso Porcio Leca. Mi portano verso questa opinione le sue parole nell'orazione *Sulle leggi promulgate*, citata da Gellio: *Leggevamo, dice, l'orazione di Gracco sulla promulgazione delle leggi, dove egli deplora con la massima energia il fatto che Marco Mario e certi onest'uomini provenienti dai municipi italici fossero stati bastonati in maniera oltraggiosa dai magistrati del popolo romano. Queste sono le parole che egli pronunciò su tale questione: «Recentemente un console giunse a Teano Sidicino. Disse che la moglie voleva prendere un bagno nelle terme degli uomini. Venne dato l'incarico a Marco Mario, questore di Sidicino, di far uscire dai bagni coloro che vi si stavano lavando. La moglie annuncia al marito che i bagni le erano stati dati con poca sollecitudine ed erano poco puliti. Fu dunque alzato un palo nel foro e Marco Mario, l'uomo più nobile della sua città, vi fu condotto. Gli furono tolte le vesti. Fu bastonato. Gli abitanti di Cales, quando appresero questo fatto, decretarono che nessuno si potesse lavare nei bagni quando in città era presente un magistrato romano. A Ferentino per la stessa ragione un nostro pretore ordinò che i questori*

⁷⁷ Cic. Att. 5.11.2.

⁷⁸ Cic. Rab. perd. 12–13; Dom. 26, 43, 77.

⁷⁹ In realtà CG 4.1–2.

⁸⁰ Cic. Clu. 150.

iussit. Alter se de muro deiecit, alter prehensus et uirgis caesus est.

Haec ex Gellio, ex quibus quis non intelligit, Gracchum haec tum in concione dixisse, cum leges a se de libertate ciuium Romanorum, quae neglecta lege Porcia a magistratibus Romanis uiolabatur, promulgatas suaderet? Vnde Cicero in actionibus in Verrem, harum legum memor, ita exclamauit: *Caedebatur uirgis in foro Messanae ciuis Romanus, o nomen dulce libertatis, o ius eximium nostrae ciuitatis, o lex Porcia, legesque Semproniae!*⁷ His igitur siue legibus, siue institutis libertas Romana aduersus magistratum patriciorum siue libidinem siue potentiam fuit uallata. Illum enim sapienter ab illis prouisum est, ne, cum ipsi se a libidine regia exoluissent, consulum aut aliorum magistratum intoleranda superbia opprimerentur. Quod adeo proprium fuit ciuium Romanorum ut nomen ciuis Romani in prouinciis et exteris regionibus multos a summis saepe cruciatibus corporis et nece acerbissima a magistratibus ostentata uindicarit. Hinc enim illa sunt in Verrem: *Ceruices in carcere frangebantur indignissime ciuium Romanorum ut etiam illa uox et illa imploratio ciuis Romani quae saepe multis in ultimis terris opem inter barbaros et salutem tulit, ea mortem illis acerbiores et supplicium maturius fieret.* Item: *Nulla uox audiebatur, nisi haec: Ciuis Romanus sum* et in epistula Asinii ad Ciceronem: *cum illi misero quiritanti, ciuis Romanus sum, responderet; abs nunc, populi fidem implora.* Ex his autem legibus Semproniam, *Ne quis iudicio publico circumueniretur, qua lege senatores et ii, qui magistratum gesserant, soli tenebantur,* a Sylla dictatore retentam ait in Cluentiana Cicero. Reliquas ille mihi uictoria parta non solum labefactasse uidetur, sed etiam funditus sustulisse, quibus munita plebis populiue Romani libertas fuit. Nam proscriptione ciuium Romanorum nouo exemplo proposita, caede eorum acerbissima facta, agris plebe ereptis, iudiciis commutatis, tribunicia potestate debilitate, quid reliqui iuris ciuibus Romanis fecit? Tulit autem, *Ne tribunis plebis legum ferendarum ius*

⁷ Un punto fermo nel testo a stampa.

della città fossero arrestati. Uno si gettò dalle mura, l'altro fu catturato e bastonato»⁸¹.

Queste parole sono trasmesse da Gellio; non vi è chi non veda che Gracco le pronunciò in un'adunanza pubblica, mentre perorava le leggi da lui promulgate sulla libertà dei cittadini romani, che veniva violata dai magistrati romani in spregio della legge Porcia. Cicerone nei discorsi *Contro Verre*, memore di quelle leggi, dunque esclamò: *Un cittadino romano veniva preso a bastonate nel foro di Messana: o dolce nome della libertà, o insigne diritto della nostra cittadinanza, o legge Porcia, o leggi Sempronie*⁸²! La libertà romana fu dunque protetta dal capriccio e dal potere dei magistrati patrizi con leggi e consuetudini. Essi disposero saggiamente che, dopo essersi liberati dall'arbitrio dei re, non fossero oppressi dall'intollerabile superbia dei consoli o di altri magistrati. Questo fu talmente proprio dei cittadini romani che il nome di un cittadino romano spesso protestasse molti nelle province e nelle terre straniere da gravissime pene corporali e da un'uccisione terribile e pubblica da parte dei magistrati. Da qui derivano le celebri parole nel discorso *Contro Verre*: *Nel carcere i cittadini romani venivano strangolati nella maniera più indegna, e quella celebre implorazione di un cittadino romano che spesso portò a molti, nelle terre più remote, soccorso e salvezza fra i barbari, recò loro una morte più amara e un supplizio più rapido*. Ancora: *Non si sentiva altra voce, se non: «Sono cittadino romano»*⁸³; e nell'epistola di Asinio a Cicerone: *poiché rispose a quell'infelice che supplicava «Sono cittadino romano»: «Vattene, e fa' appello alla buona fede del popolo»*⁸⁴. Cicerone afferma nella *Cluenziana* che la legge Sempronia, *secondo cui nessuno poteva essere ingiustamente perseguito in un giudizio pubblico, una legge da cui erano vincolati solo i senatori e coloro che avevano retto una magistratura*, fu mantenuta da Silla dittatore⁸⁵. Mi sembra che egli, dopo avere ottenuto la vittoria, non abbia infirmato le istituzioni, ma le abbia scosse dalle fondamenta; la libertà della plebe e del popolo romano ne furono protette. Dopo che la proscrizione dei cittadini romani fu imposta con una punizione di tipo nuovo, e fu resa assai amara dal loro massacro, dalla sottrazione dei terreni, dalla riforma delle corti, dalla debolezza del potere tribunizio, quale altro diritto era rimasto ai cittadini romani. Egli propose inoltre *che i tribuni della plebe non avessero diritto di proporre delle*

⁸¹ Gell. 10.3.2-3.

⁸² Cic. *Verr.* 2.5.163.

⁸³ Cic. *Verr.* 2.5.147.

⁸⁴ Cic. *Fam.* 10.32.3.

⁸⁵ Cic. *Clu.* 148.

*esset, neue iis, qui tribunus plebis fuissent, alios postea magistratus capere liceret, ut scriptum est in Liuii et Appiani historia. Nam Cicero libro III de legibus, potestatem iniuriae faciendae ademptam, auxilii ferendi relictam auctor est. Quod exposuit Caesar, cum ius intercessionis a Sulla tribunis relictum in primo ciuiliū dixit. Tribunorum tamen iura post restituta sunt partim a Cotta, partim a Pompeio et Crasso consulibus. C. enim Cottam consulem non multis post Sullae mortem annis tulisse prodit Pedianus, ut tribunis alios magistratus capere liceret. Itaque C. Macer tribunus, apud Sallustium, per ea tempora haec plebis iuris detrimenta deplorans, ita in concione dixit: *An dubium habetis, ne officere quid uobis uno animo pergentibus possit, quos languidos secordesque pertinuere? Nisi forte C. Cotta ex factione media consul aliter, quam metu iura quaedam tribunis plebis restituit. Et quanquam L. Cincius primus de potestate tribunorum loqui ausus, mussantibus uobis, circumuentus erat, tamen prius illi inuidiam metuere, quam uos iniuriae pertaesum est: quod ego nequeo satis mirari Quirites. Nam spem frustra fuisse intellexistis. Sulla mortuo, qui scelestum imposuerat seruitium, finem mali credebatis. Ortus est longe saeuior Catulus. Tumultus intercessit Bruto et Aemilio Mamercō consulibus. Denique C. Curio ad exitium usque insontis tribuni dominatus est. Lucullus superior anno quantis animis ierit in L. Quintium, uidistis, quantae denique nunc mihi turbae concitantur. quae profecto incassum agerentur, si prius, quam uos seruiendi finem, illi dominationis facturi erant, praesertim cum ciuilibus armis dicta alia, sed certatum utrimque de dominatione in uobis sit. Itaque cetera ex licentia aut odio, aut auaritia in tempus arsere, permansit una res modo, quae utrimque quaesita est et erepta in posterum, uis tribunicia, telum maioribus libertati paratum. Neque uero**

*leggi, né che a coloro che erano stati tribuni della plebe fosse consentito di assumere successivamente altre magistrature, come è scritto nelle storie di Livio e di Appiano⁸⁶. Cicerone, infatti nel terzo libro del *Sulle leggi*, afferma che il potere di fare danno fu rimosso e rimase quello di recare aiuto⁸⁷. Lo chiarì Cesare, quando disse nel primo libro della *Guerra civile* che il diritto di intercessione fu lasciato ai tribuni da Silla⁸⁸. Tuttavia, i diritti dei tribuni furono successivamente ripristinati, in parte da Cotta, in parte dai consoli Pompeo e Crasso. Pediano riferisce infatti che il console Gaio Cotta propose, non molti anni dopo la morte di Silla, che ai tribuni fosse consentito rivestire altre magistrature⁸⁹. Il tribuno Gaio Macro in Sallustio, deplorando tali diminuzioni dello statuto giuridico della plebe in questo periodo, disse così in un'adunanza pubblica: *Dubitare forse che qualcosa possa esservi d'ostacolo se vi muovete concordemente, dopo che vi siete fatti temere nonostante la vostra irresolutezza e la vostra inerzia? A meno che non pensiate che il console Gaio Cotta, che proviene dal cuore della fazione dei nobili, abbia ripristinato i diritti dei tribuni della plebe per ragioni diverse dalla paura. E nonostante Lucio Cincio, il primo a parlare del potere dei tribuni, mentre voi esitavate, sia stato rovesciato, essi furono presi dal timore dell'impopolarità prima che voi foste infastiditi dall'ingiustizia. Di questo, Quiriti, non riesco a stupirmi abbastanza; avete infatti compreso quanto vana sia stata la vostra speranza. Dopo la morte di Silla, che aveva imposto una scellerata schiavitù, credevate che le vostre sciagure fossero finite. È poi emerso Catulo, di gran lunga più feroce. Sopravvenne una rivolta durante il consolato di Bruto e di Emilio Mamerco. Gaio Curione ha poi esercitato la sua tirannide, sino alla morte di un incolpevole tribuno. Avete visto con quanta animosità Lucullo l'anno passato si sia mosso contro Lucio Quinzio. Quante folle vengono ora mobilitate contro di me! Tutto questo però sarebbe stato vano, se quelli avessero avuto l'intento di mettere fine alla loro dominazione prima che voi alla vostra servitù; tanto più che, in tutti i recenti conflitti civili, nonostante si dicesse altro, da entrambe le parti si è combattuto per il dominio su di voi. Così altri conflitti arsero nel tempo, per capriccio, per odio o per avidità; solo un aspetto rimase immutato, perseguito da entrambe le parti, e strappato a voi per il futuro: la forza dei tribuni, un'arma predisposta dagli antenati a difesa della libertà⁹⁰.**

⁸⁶ Liv. *Per.* 89; App. *BC* 1.100.

⁸⁷ Cic. *Leg.* 3.22.

⁸⁸ Caes. *BC* 1.5.2.

⁸⁹ Ascon. p. 66–67, 78 Clark.

⁹⁰ Sall. *Hist.* 3.15.8–12 Ramsey.

haud ita multo post Cn. Pompeius et M. Crassus consules pristinum ius, quod ante Syllam habuerant restituerunt. Cuius rei breui post Pompeium poenituit, cum a P. Clodio tribuno plebis uexari acerrime ac sine ullo dignitatis suae respectu exagitari coepit. Auctor cum aliis Pedianus.

Quartum genus libertatis fuit, qua se aduersus foeneratorum et creditorum impotentiam non ferendam armarunt. Erat enim hoc ius iam inde a condita, ut opinor, urbe, uel lege uel more constitutum, ut liberi, qui pecuniam deberent, cum soluendo non essent, trahi a creditoribus atque ad operas in seruitute praestandas cogi possent. Qua licentia abusi multi in terga etiam miserorum crudelissime saeuierunt. Vnde plebis in montem Sacrum secessio anno post reges exactos XVI nata est. De qua ita Liuius: *Magno natu quidam in forum uenit. Sabino bello ait se militantem, quia propter populationes agri non fructu modo caruerit, sed uilla incensa fuerit, direpta omnia, pecora abacta, tributum iniquo suo tempore imperatum, aes alienum fecisse, id cumulatam usuris primo se agro paterno, auitoque exuisse, deinde fortunis aliis, postremo uelut tabem peruenisse ad corpus. Ductum se ab creditore non in seruitium, sed in ergastulum et carnificinam esse inde ostentare tergum foedum recentibus uestigiis uerberum. Ad haec uisa, auditaque clamor ingens oritur; non iam foro se tumultus continet, sed passim totam urbem peruadit. Nexu uincti, solutique, se in publicum proripiunt.* Dionysius item eundem hominem immanitatem et saeuitiam creditoris enarrantem inducit: se cum duobus filiis, quia aes alienum dissoluere non potuerit, abductum a foeneratore ac quia difficilia imperantis domini opera facere recusarit, ab eodem uerberibus affectum. Itaque ad hunc tumultum multos, qui in seruitute operas dabant, cathenas et compedes trahentes nullo retinente, prodiisse. Atque haec fere ante, quam XII tabulae scriberentur. Post autem in eas haec uerba relata sunt, teste libro XX *aeris confessi, rebusque iudicatis XXX dies iusti sunt, post deinde*

E invero non molto tempo dopo i consoli Gneo Pompeo e Marco Crasso ripristinarono l'antico statuto giuridico, che avevano avuto prima di Silla. Di questo Pompeo si pentì poco dopo, quando fu aspramente vessato dal tribuno della plebe Publio Clodio, e iniziò a essere perseguitato senza alcun rispetto per il suo prestigio. Ne è testimone fra gli altri Pediano⁹¹.

Vi fu una quarta categoria di libertà, della quale i cittadini si armarono contro l'insopportabile potere degli usurai e dei creditori. Questo regime giuridico esisteva già dalla fondazione della città, a mio giudizio, fondato su una legge o una consuetudine, secondo cui gli uomini di condizione libera che dovevano del denaro e non erano in grado di rifonderlo, erano detenuti dai creditori e potessero essere costretti a prestare opera in schiavitù. Abusando di questa facoltà, molti infierirono assai crudelmente persino sulle schiene dei miserabili. Da qui sorse la secessione della plebe sul Monte Sacro, nell'anno sedicesimo dopo la cacciata dei re⁹². Livio ne parla in questi termini: *Un vecchio si presentò nel foro. Disse che, combattendo nella guerra contro i Sabini, si era indebitato, poiché a causa delle devastazioni nei campi non solo gli era mancato il raccolto, ma la sua tenuta era andata in fiamme, tutto era stato saccheggiato, il bestiame portato via, e il tributo di guerra gli era stato imposto in quel momento sfavorevole; il debito si era cumulato a causa degli interessi, ed egli si era prima dovuto privare del terreno del padre e degli antenati, poi di altre parti della sua fortuna; gli si era infine attaccato al corpo come una malattia. Era stato condotto dal suo creditore non alla schiavitù, ma ai lavori forzati e alla tortura; mostrò poi la schiena oltraggiata delle recenti tracce delle bastonate. Al vedere e all'udire queste cose sorse un grande clamore, e il tumulto non si limitò al foro, ma pervase tutta la città in ogni dove. I prigionieri per debiti, incatenati o liberi dalle catene, si riversarono all'aperto*⁹³. Dionigi presenta lo stesso uomo che racconta la brutalità e la ferocia del creditore: egli era stato catturato dall'usuraio con i suoi due figli perché non poteva redimere il suo debito, e perché rifiutava di fare gli ardui lavori che il padrone gli imponeva, da lui punito a bastonate. Molti, dunque, si unirono a questa sollevazione senza che nessuno li trattenesse: persone che lavoravano in schiavitù e che portavano catene e ceppi. Questo accadde poco prima che venissero scritte le Dodici Tavole. Successivamente furono riferite le seguenti parole su questi eventi, secondo la testimonianza di Gellio nel libro ventesimo: *Una volta confessato il debito e pronunciato il giudizio, trenta giorni di sospensione siano*

⁹¹ Ascon. p. 46–47 Clark.

⁹² 494 a.C.

⁹³ Liv. 2.23.3–9.

*manus iniectio esto. In ius ducito, ni iudicatum faxit, aut quis pro eo in iure uindex fit, secum ducito, uincito, aut neruo, aut compede, XV pondo ne minore, aut si uolet, maiore uincito. Si uolet, suo uiuito. Ni suo uiuit, qui eum uinctum habebit, libras farris in dies dato. Tertiis nundinis partes secant. Si plus, minusue secuierint, sine fraude esto. Huius autem legis pars una tantum obseruata est, ut debitores addictos in uincula abducerent, altera more publico abrogata, ne secarent. Prius illud uerba Liuii indicant, qui postea, ubi de seditione M. Manlii leuando plebis foenore conflata scribit, ita ait: *Acrioris quippe aeris alieni stimulos esse, qui non egestatem modo atque ignominiam minentur, sed neruo ac uinculo corpus liberum territent. Et aeris alieni magna uis, res damnosissima etiam diuitibus, aedificando contracta.* Et paulo post de eadem re: *Centurionem nobilem iudicatum pecuniae cum duci uidisset M. Manlius, medio foro cum caterua sua occurrit et manum iniecit, uociferatusque de superbia patrum ac crudelitate foeneratorum et miseriis plebis, ego nequicquam, inquit, hac dextra Capitolium, arcemque seruauerim, si ciuem, commilitonemque meum tanquam Gallis uictoribus captum in seruitutem ac uincula duci uideam.* Et infra: *An placere foenore circumuentam plebem, ni potius, quam fortem, creditum soluat, corpus in neruum ac supplicium dare? Et gregatim quotidie de foro addictos duci? Et repleti uinctis nobilium domos? Et ubicunque patricius habitet, ibi carcerem priuatum esse?* Qui uero hoc modo seruiebant, ii uero non serui, sed addicti dicebantur. Inter quos quid intersit, egregie demonstraui Quintilianus hic uerbis: *Circa propria ac differentias magna subtilitas. Vt cum quaeritur, an addictus, quem lex seruire, donec soluerit, iubet, seruus sit. Altera pars finit ita: seruus est, qui est iure in seruitute, altera, qui in seruitute est eo iure, quo seruus, aut, ut antiqui dixerunt, qui seruitutem seruit. Quae definitio**

*accordati. Sia poi arrestato e condotto in giudizio. Se non obbedisce alla sentenza o se nessuno dà garanzia per lui dinnanzi al magistrato, il creditore lo porti con sé, legato a un tronco e in ceppi. Sia legato con un peso non inferiore a quindici libbre o, se lo chiede, maggiore. Se il debitore lo chiede, può vivere del suo. Se non ha da vivere, colui che l'ha in custodia deve dargli una libbra di farina al giorno. Se vuole, anche di più. Al terzo giorno di mercato lo si taglierà a pezzi. Se lo si taglia troppo o troppo poco, non vi sarà frode⁹⁴. Di questa legge è stata rispettata soltanto una parte: che coloro che erano ritenuti debitori fossero condotti in catene; un'altra — che fossero tagliati a pezzi — è stata abrogata dalla consuetudine pubblica. Le parole di Livio fanno riferimento a quel primo punto, quando egli dice quanto segue a proposito della sedizione di Marco Manlio, suscitata dall'intento di alleviare i tassi di interesse imposti della plebe: *Troppo aspro era l'assillo del debito, che non minacciava soltanto la povertà e l'ignominia, ma spaventava i cittadini liberi con i ceppi e la catena. Fu grande l'entità del debito, dannosissimo anche ai ricchi, che fu contratto attraverso l'attività edilizia⁹⁵. E poco più avanti, sulla stessa questione: Marco Manlio, vedendo che un nobile centurione veniva condotto a processo per una questione finanziaria, accorse in mezzo al foro con il suo seguito, sollevò la mano, e parlò a gran voce della superbia dei padri e della crudeltà degli usurai, e dell'infelice stato della plebe dicendo: «io non avrei protetto con questa mano destra il Campidoglio e la rocca per dover vedere un cittadino e un mio commilitone condotto in schiavitù e in catene come se fosse stato fatto prigioniero dai Galli vincitori»⁹⁶. E oltre: *Volete forse che la plebe sia oppressa dall'usura, anziché assolvere il suo debito, e consegni il proprio corpo alla prigionia e al supplizio? E che vengano condotti via dal foro come un gregge? E che le case dei nobili siano riempite di uomini incatenati? E che dovunque abiti un patrizio vi sia un carcere privato⁹⁷?* Coloro che servivano in questo modo non erano detti schiavi, ma *addicti* [«assegnati»]. Quale sia la differenza fra queste due categorie lo dimostrò in maniera egregia Quintiliano con queste parole: *Vi è una distinzione molto precisa intorno alle caratteristiche tipiche e alle differenze. Quando ci si chiede se un addictus, al quale la legge ordina di servire sino a quando avrà pagato il suo debito, sia uno schiavo. Una parte lo definisce così: è schiavo chi sia in schiavitù di diritto; un'altra sostiene che chi è in schiavitù abbia lo stesso statuto giuridico dello schiavo; o, come dissero***

⁹⁴ Gell. 20.1.45–49.

⁹⁵ Liv. 6.11.4–5.

⁹⁶ Liv. 6.14.3.

⁹⁷ Liv. 6.36.9.

etiam si constat aequo, nisi tamen propriis ac differentiis adiuuetur, inanis est. Dicet enim aduersarius, seruire erum seruitutem, aut eo iure quo seruum. Videamus ergo propria differentiasque liberorum. Seruus cum manumittitur, sit libertinus; addictus recepta libertate est ingenuus. Seruus inuito domino libertatem non consequitur, addictus soluendo citra uoluntatem domini consequetur, ad seruum nulla lex pertinet, addictus legem habet propria liberi, quae nemo habet, nisi liber, praenomen, nomen, cognomen, tribum, habet haec addictus. Hoc autem ius obseruatum est usque ad annum CDXXVII, quo consules L. Papirius fuerunt et C. Poetelius Visolus. Quo anno, ut inquit Liuius, plebi Romanae uelut aliud initium libertatis factum est, quod necti desierunt. Mutatum autem ius ob unius foeneratoris simul libidinem, simul crudelitatem insignem. L. Papirius is fuit. Cui cum se C. Publilius ob aes alienum paternum nexum dedisset, quem aetas formaque ad misericordiam elicere poterant, ad libidinem et contumeliam animum accenderunt. Cuius libidini cum iuuenis non cederet, laceratus ab eo se in publicum proripuit, libidinem, crudelitatemque conquerens foeneratoris. Ea caussa excito in urbe tumultu consules ex s.c. ad populum tulerunt, ne quis, nisi qui noxam meruisset, donec poenam lueret, in compedibus, aut in neruo teneretur. Pecuniae creditae bona debitoris, non corpus obnoxium esset. Itaque nexis soluti, cautumque in posterum, ne necterentur. Atque hoc illud est, quod Varro intellexit, cum scripsit in libris de lingua Latina: Liber, qui suas operas in seruitute pro pecunia, quam debet, dum solueret, dat, nexus uocatur. Hoc C. Poetelio Uisolo rogante cautum, ne fieret et omnes, qui bonam copiam eiurarent, ne essent nexi, dissoluti. Tantum autem abfuit, ut postea hoc nomine plebs detrimentum aliquod libertatis acceperit, ut saepe etiam de aere alieno eius uel creditoribus ipsis inuitis relaxando agitatum sit. Quam legem Romani Nouas tabulas appellarunt. Quam ut nemo unquam nisi

gli antichi, che serve la schiavitù. Questa definizione, anche se risulta conforme all'equità, se non è precisata dalle caratteristiche proprie e dalle differenze, è inane. Un avversario dirà infatti, che la schiavitù è servire un padrone, o essere dello stesso statuto giuridico dello schiavo. Vediamo dunque le caratteristiche proprie e le differenze dei liberi. Quando lo schiavo è manomesso, sia libertino; l'addictus, ricevuta la libertà, è un libero. Lo schiavo non ottiene la libertà senza la volontà del padrone, l'addictus la ottiene sciogliendo il debito indipendentemente dalla volontà del padrone. Allo schiavo non pertiene alcuna legge, l'addictus ha una legge propria del libero; nessuno, tranne il libero, ha prenome, nome, cognome, tribù, e l'addictus li ha⁹⁸. Questo regime giuridico è stato rispettato sino all'anno 427, quando i consoli erano Lucio Papirio e Gaio Petelio Visolo⁹⁹. In quell'anno, come dice Livio, vi fu un nuovo inizio per la libertà della plebe romana, poiché coloro che erano sottoposti al vincolo vennero meno. Il diritto fu mutato per il capriccio di un solo usuraio, e al tempo stesso per un'insigne crudeltà. Questi era Lucio Papirio. Gaio Publilio aveva contratto un vincolo a causa di un debito del padre; la sua età e la sua bellezza potevano indurre alla compassione nei suoi confronti, e spinsero l'animo di Papirio al desiderio e all'oltraggio. Poiché il giovane non cedeva al suo capriccio, fu torturato; si presentò in pubblico, lamentando l'arbitrio e la crudeltà dell'usuraio. Sorto un tumulto in città per quella ragione, i consoli proposero al popolo, sulla base di un senatoconsulto, che nessuno fosse tenuto in ceppi o in catene, se non chi avesse meritato una punizione sino a quando non avesse scontato la pena. I beni del debitore spettavano al creditore, non il suo debole corpo. Così furono sciolti dai vincoli per debito, e ci si assicurò per il futuro che nessuno fosse vincolato al potere di un creditore¹⁰⁰. E questo è ciò che Varrone intese quando scrisse nei libri Sulla lingua latina: l'uomo libero, che lavora in schiavitù in cambio del denaro che deve, sino a quando non avrà esaurito il debito, viene chiamato nexus [«legato»]. Su proposta di Gaio Petelio Visolo, ci si assicurò che questo non fosse possibile, e che tutti coloro che giurassero di avere una buona disponibilità economica fossero sciolti dai vincoli, così da non essere nexi¹⁰¹. Questa norma fu disattesa a un tale grado che successivamente la plebe subì un certo danno alla sua libertà nel nome di questo principio, e spesso si propose anche di rimettere il debito anche contro la volontà dei creditori. I Romani chiamarono questa legge «tavole

⁹⁸ Quint. Inst. 7.3.26–27.

⁹⁹ 326 a.C.

¹⁰⁰ Liv. 8.28.

¹⁰¹ Varr. LL 7.105.

perturbandae reipublicae cupidus promulgauit, sic optimus semper quisque et ocii amantissimus repudiauit. Itaque de ea re sic Cicero in legibus: *Nunquam uehementius actum est, quam me consule, ne solueretur. Armis et castris tentata res est ab omni genere hominum et ordine. Quibus ita restiti, ut totum hoc malum de republica tolleretur. Numquam nec maius aes alienum fuit, nec melius, aut facilius dissolutum est. Fraudandi enim spe sublata, soluendi necessitas consecuta est.* Vnde etiam querelae illae coniuratorum in rempublicam eodem anno sunt natae, de quibus Sallustius: *Deos hominesque testamur, nos arma cepisse, uti corpora nostra ab iniuria tuta forent, qui miseri, egentes, uiolentia atque crudelitate foeneratorum plerique patria, sed omnes fama atque fortunis expertes sumus. Neque cuiquam nostrum licuit, more maiorum lege uti, neque amisso patrimonio, corpus liberum habere. Tanta saeuitia foeneratorum atque praetoris fuit.* De secandis autem debitoribus, quod nunquam usurpatum esse dixi, illud Caecilii Iurisconsulti adductus auctoritate feci: cuius etiam uerba subscribam: *Vinctis debitoribus ius erat paciscendi. Ac nisi pacti forent, habebantur in uincula dies LX. Inter eos dies trinis nundinis continuis ad praetorem ad comitium producebantur. Quantaeque pecuniae iudicati essent, praedicabantur. Tertiis autem nundinis capite poenas dabant, aut trans Tiberim peregre uenum ibant, sed eam capitis poenam sancienda fidei gratia, horrificam atrocitatis ostentu, nouisque terroribus metuendam reddiderunt. Nam si plures forent, quibus reus esset iudicatus, secare si uellent atque partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt. Et quidem uerba ipsa legis dicam, ne existimes inuidiam me istam forte formidare. Tertiis, inquit, nundinis parteis secanto. Si plus, minusue secuerunt, sine fraude esto. Nihil profecto immitius, nihil immanius, nisi, ut re ipsa apparet, eo consilio tanta immanitas paene denunciata est, ne ad eam unquam perueniretur. Addici namque nunc et uinciri multos uidemus, quia uinculorum*

nuove». Nessuno la propose mai se non per desiderio di turbare la repubblica, e, al contempo, ogni cittadino dabbene e amante della tranquillità la rifiutò. Così si esprime su questa questione Cicerone nel *Sulle Leggi*: *Mai come nel mio consolato si è proposto con maggiore veemenza di affrancare i debitori. L'operazione fu tentata da uomini di ogni genere e ordine con armi ed esercito. A costoro mi sono opposto sino a rimuovere del tutto questo male dalla comunità. Non vi fu mai una situazione debitoria più grave, né mai fu ripagata meglio e con maggior facilità. Avendo rimosso anche la speranza di commettere una frode, ne è derivata la necessità di ripagare*¹⁰². Per questo anche le celebri rimostranze dei congiurati contro la repubblica sorsero nello stesso anno, e a questo proposito Sallustio dice: *Chiamiamo a testimoni gli uomini e gli dèi: abbiamo preso le armi perché i nostri corpi siano protetti dall'ingiustizia; siamo infelici, ridotti all'indigenza dalla violenza e dalla crudeltà degli usurai; la maggior parte di noi ha perduto la patria, e tutti noi l'onore e gli averi. A nessuno di noi è stato consentito fare appello alla legge secondo il costume degli antenati, né mantenere la libertà dopo avere perduto il patrimonio. Tanto grande fu la ferocia degli usurai e del pretore*¹⁰³. Sulla punizione fisica dei debitori, che, come ho detto, non fu mai attuata, mi sono fatto guidare dall'autorità del giureconsulto Cecilio; sottoscriverò anche le sue parole: *Una volta legati i debitori vi era il diritto di raggiungere un accordo. Senza un accordo, venivano tenuti in catene per sessanta giorni. In quel periodo per tre nundine consecutive venivano condotti di fronte al pretore nel comizio. Veniva pubblicamente annunciato per quanto denaro erano stati giudicati debitori. Alle terze nundine decidevano la pena capitale, o andavano a venderli fuori città oltre il Tevere, ma restituirono quella pena capitale, orrenda per l'ostentazione dell'atrocità, e temibile per i suoi inauditi terrori, per sancire la lealtà. Infatti, se il reo era giudicato da più persone, a queste era permesso, se lo volevano fare a pezzi e dividersi il corpo dell'uomo a loro assegnato. Se vi erano più persone, e uno fra loro era stato giudicato debitore, permisero di tagliare e fare a pezzi il corpo dell'uomo a lui legato, se lo volevano. E dirò le parole stesse della legge, affinché non si pensi che io per caso abbia paura di tali odiosità. Alle terze nundine — dice — vengano suddivise le parti. Se suddivisero di più o di meno, sia senza frode. Non vi è nulla di meno mite, nulla di più mostruoso, se non che, a quanto sembra dalla cosa stessa, tanta mostruosità fu a malapena denunciata, affinché non vi si arrivasse mai. Vediamo ora che molti sono assegnati in custodia e messi*

¹⁰² In realtà in Cic. *Off.* 2.84.

¹⁰³ Sall. *Cat.* 33.1.

poenam deterrimi homines contemnunt. Dissectum esse antiquis neminem neque legi, neque audiui. Quoniam saeuitia ista poenae contemni non quita est. Idem notauit etiam Quintilianus, cum scripsit: Sunt quaedam non laudabilia natura, sed iure concessa, ut XII tabulis debitoris corpus inter creditores diuidi licuit. Quam legem mos publicus repudiauit.

Extremum genus libertatis attulerunt leges tabellariae, quarum in uniuersum ea uis fuit, ne suffragia posthac a populo uoce, sed tabella, id est, ne palam et aperte, sed clam et occulte ferrentur. Recte etenim si libertatis ratio in eo posita est, ut facias, quod uelis, idque ipsum tabella praestat, profecto maxima a tabellaria lege pars libertatis proficiscitur. Id quod etiam non obscure tradidit Cicero in Planciana, cum dixit: *Populo grata est tabella, quae frontes aperit hominum, mentes tegit, datque eam libertatem, ut, quod uelint, faciant.* Quinetiam Sallustius, ubi de constituenda republica praecepta dat, tabellam iis laudibus effert, ut dicat, eam obtentui fore, quo magis libero animo facere populus audeat. Vnde scite in II Agraria Cicero tabellam uindicem tacitae libertatis et in Cornelianae, legem Cassiam tabellariam principium iustissimae libertatis appellauit. Leges autem tabellarias idem in III de legibus nominat multas, Gabiniam de mandandis magistratibus, Cassiam de populi iudicio, Papiriam de iubendis legibus et uetandis, Coeliam de perduellione, quem Cassius in sua lege exceperat. Inde multas alias, Ne quid inspiceret tabellam, Ne rogaret, Ne appellaret. Has autem leges omnes libertatis retinendae gratia populum expetisse, illud est argumento, quod ait idem, legem tabellariam a populo libero nunquam fuisse desideratam, ab eodem oppresso dominatu ac potentia principum flagitatam. Prima autem Gabinia Pisone et Laenate coss. lata est. Siquidem, auctore eodem in loco Cicerone, biennio ante Cassiam lata est. Ex quo intelligi potest,

*in catene, perché gli uomini pessimi disprezzano la pena delle catene. Non ho mai letto né sentito che qualcuno sia stato squartato dagli antichi, poiché la ferocia della pena non può essere trattata con indifferenza*¹⁰⁴. Quintiliano notò lo stesso aspetto, quando scrisse: *Vi sono certe cose non lodevoli per natura, ma concesse secondo diritto, come il fatto che secondo le Dodici Tavole era permesso spartire il corpo del debitore fra i creditori. La consuetudine pubblica ripudiò questa legge.*

Le leggi tabellarie portarono l'ultimo genere di libertà: tale fu in generale la loro forza, che da allora in poi i voti non furono più portati dalla voce del popolo, ma da una tavoletta, ovvero non in pubblico e apertamente, ma segretamente e di nascosto. A ragione, e infatti se il principio della libertà risiede nel fare ciò che si vuole, e la tavoletta lo garantisce, la parte più cospicua della libertà deriva certo dalla legge tabellaria. Cicerone trasmise questo concetto in maniera chiara nella *Planciana*, quando disse: *La tavoletta è gradita al popolo, perché ha aperto i volti degli uomini, ha coperto le menti, e ha dato loro la libertà di fare ciò che vogliono*¹⁰⁵. Anche Sallustio, nel dare precetti sull'ordinamento della repubblica, celebrò la tavoletta con queste lodi, dicendo che essa sarebbe stata come un velo sotto il quale il popolo può osare di agire con animo più libero¹⁰⁶. Da qui, con buone ragioni, nella Seconda Agraria Cicerone definì la tavoletta garante di una silenziosa libertà, e nella Cornelia chiamò la legge tabellaria Cassia un principio di giustissima libertà¹⁰⁷. Lo stesso Cicerone nomina molte leggi tabellarie nel terzo libro del *Sulle Leggi*¹⁰⁸: la Gabinia sull'assegnazione delle magistrature, la Cassia sul giudizio popolare, la Papiria sulla promulgazione delle leggi e sul loro divieto, la Celia sull'alto tradimento, che Cassio aveva escluso nella sua legge. Poi molte altre: che non si guardi la tavoletta, che non la si chieda, che non sia designata con un nome. Che il popolo abbia richiesto tutte queste leggi per mantenere la libertà lo prova il fatto che, come dice lo stesso autore, la legge tabellaria non fu mai rimpianta dal popolo libero, mentre fu richiesta con insistenza dal popolo oppresso dal dominio e dal potere dei principi. La prima proposta fu la Gabinia sotto i consoli Pisone e Lenate, se è vero che, secondo quanto sostiene Cicerone nello stesso passo, fu proposta un paio d'anni prima della Cassia. Da questo si può capire che il popolo romano davvero si sia

¹⁰⁴ Gell. 20.1.46–52.

¹⁰⁵ Cic. *Planc.* 16.

¹⁰⁶ Ps.-Sall. *Ep. Caes.* 1.11.

¹⁰⁷ Cic. *Leg. Agr.* 2.4; Ascon. p. 78 Clark.

¹⁰⁸ Cic. *Leg.* 3.35–37.

populum Romanum sero admodum uere se suffragiorum in libertatem uindicasse, in qua populo potestas honeste bonis gratificandi datur. Nam ii consules in annum ab Vrbe condita DCXIII in fastis consularibus referuntur. Cassia enim Lepido et Mancino coss. Vt ait idem in Bruto, neque multis post annis Papiria et Coelia lata est. Atque de ciuium quidem libertate et iis, quibus ea stabilita est, legibus hactenus disputatum sit.

Caput VII — De iure gentilitatis

Ius libertatis nescio, an ullum alius ius propius attingat, quam gentilitatis. Neque id sine caussa. Sunt enim ab eodem ambo fonte deducta, id est a Romulo. Qui quos liberos in tribus, curiasue descripsit. Id est, quos omnino ciuitate donauit, eosdem in duas gentes simul diuisit, quarum unam patres, plebem alteram nominauit, patres quidem, ex Dionysii sententia, eos, qui in noua ciuitate ceteris genere, uirtute et copiis antecellerent, plebem uero, qui his omnibus rebus inferiors essent; patres autem uel ab aetate, quasi senes, uel quod soli filios haberent, uel denique Atheniensium exemplo, qui summo loco nato *ἐὺπατρίδας*, infimo *ἀγροίκους* nominarunt. Neque uero patres eos solum et plebem, sed patricios etiam et plebeios, quasi patrum et plebis progeniem nuncupauit, quanquam patricios idem Dionysius et praeter Dionysium Plutarchus dictos asserunt, quod soli patres suos ciere, id est nominare possent, id quod plebeiis genti obscurissimae et prope e terra natae non liceret. Ex quo intelligi potest, patricios tum aliud nihil fuisse, quam ingenuos. Id quod P. Decius etiam apud Liuium significauit, cum dixit, patricios primum esse factos, non de caelo demissos, sed qui patrem ciere possent, id est, nihil ultra quam ingenuos, et apud Festum Cincius, qui aperte primis temporibus patricios eosdem fuisse cum ingenuis scribit. Egregie.

orientato tardi verso la libertà in materia elettorale, attraverso la quale si dà onorevolmente al popolo il potere di compiacere i cittadini dabbene. Questi consoli, infatti, nei Fasti sono associati all'anno 614 dalla fondazione dell'Urbe¹⁰⁹. La Cassia fu approvata sotto il consolato di Lepido e di Mancino, come dice Cicerone stesso nel *Bruto*, e non molti anni dopo furono proposte la Papiria e la Celia¹¹⁰. Abbiamo dunque discusso sin qui della libertà dei cittadini e delle leggi con le quali essa fu instaurata.

Capitolo 7 — Il diritto di lignaggio

Non so se qualche altro diritto si avvicini più al diritto della libertà di quello del lignaggio. Non lo affermo senza motivo: entrambi derivano infatti dalla stessa fonte, vale a dire da Romolo. Egli distribuì quanti erano liberi nelle tribù o nelle curie. Li gratificò cioè della cittadinanza e allo stesso tempo suddivise loro in due genti, una delle quali chiamò «padri», l'altra «plebe»; secondo la testimonianza di Dionigi, i padri [*patres*] erano quelli che nella nuova comunità sarebbero stati superiori agli altri per stirpe, virtù e ricchezza, la plebe invece era formata da quanti erano inferiori per l'assenza di tali caratteristiche; inoltre i padri [*patres*] erano tali per età, come a dire vecchi [*senes*], o per il fatto che ebbero solo figli maschi, o in forza dell'esempio degli Ateniesi, i quali chiamarono *ἐνπατριδες* quanti erano nati in un rango elevato, *ἀγροίκοι* quanti in quello basso. Non li chiamò solo «padri» e «plebe», ma anche «patrizi» e «plebei», come se fossero discendenza dei patrizi e della plebe, malgrado lo stesso Dionigi e, oltre a lui, Plutarco affermassero che i patrizi erano detti tali, perché erano i soli a chiamare per nome i propri padri, cioè potevano nominare ciò che non era permesso ai plebei della più ignota stirpe, perché originata quasi dalla stessa terra¹. Da ciò si capisce che i patrizi non erano altro che uomini liberi. Questo è quanto intendeva anche Publio Decio presso Livio, quando sosteneva che in origine furono detti patrizi, non gli uomini venuti dal cielo, ma quanti potessero chiamare per nome il padre, cioè, nient'altro che gli uomini liberi², e in Festo, Cincio che scrive chiaramente che nei primi tempi gli stessi patrizi si identificassero con gli uomini liberi³. Eccellente. Infatti, se sono uomini

¹⁰⁹ 139 a.C.

¹¹⁰ Cic. *Brut.* 106.

¹ Dion. Hal. *AR* 2.8.3; Plut. *Rom.* 13.3.

² Liv. 10.8.10.

³ Fest. 277.2–3.

Nam si ingenui sunt, qui ex duobus ingenuis orti sunt, profecto patricium neminem facere Romulus, nisi ingenuum potuit, cum patricius ille tum fuerit, qui patrem ciere potuerit. Quod si ita est, satis liquet, patricos primum, deinde plebeios gentem habuisse. Siquidem gentiles sunt, auctore, ut est apud Ciceronem, Scaeuola, qui inter se eodem nomine sunt, quorum nemo seruitutem seruiuit, nec capite diminutus sit. De patriciis illud argumento est, quod ait P. Decius apud Liuium, qui cum aduersus patricos loqueretur, ita demum intulit: *semper ista audita sunt eadem, uos solos gentem habere*. De plebeiis id, quod Ap. Claudius, uir patricius, dixit: *An hoc si Claudiae familiae non sim, nec ex Patricio sanguine ortus, sed unus Quiritium quilibet, qui modo me duobus ingenuis ortum sciam, reticere possim?* Ex quibus uerbis colligi licet, si qui se ab ingenuis ortum ostendere potest, is gentem habet, profecto plebeios, ubi patres indicare potuerunt et ipsos gentem habere coepisse.

His rebus expositis, nunc duo illa intelligenda sunt, primum alia fuisse iura gentilitatum atque agnationum, deinde alia gentium patriciarum ac plebeiarum. Ego autem inter gentilitates et agnationes illud interfuisse opinor, quod inter gentis et familiae iura interesse alio libro admonui, quippe, ut, quemadmodum familia nos proprius attingit, quam gens, sic agnati arctiore nobiscum, quam gentiles necessitudine iuncti sunt. Cuius rei argumento esse, quod lex duodecim tabularum furiosorum tutelam primum agnatis, deinde gentilibus commisit, eademque patrisfamilias intestato mortui pecuniam primum ad agnatos, post ad gentiles uoluit peruenire. Itaque cum Cicero homines arctissimo cum diis ipsis necessitudinis quasi uinculo constrictos esse in primo de

liberi, quanti sono nati da due individui liberi, Romolo non poté di certo dichiarare patrizio alcuno che non fosse stato libero di nascita, poiché allora era da considerarsi patrizio chi avrebbe potuto invocare il proprio padre.

Se è così, è ben chiaro che dapprima i patrizi e poi i plebei ebbero la propria gente. Secondo l'autorità di Scevola, menzionata da Cicerone, se mai sono gentili⁴ quanti hanno in comune lo stesso nome, nessuno di loro avrebbe vissuto in schiavitù, né avrebbe subito la perdita dei diritti civili⁵.

Riguardo ai patrizi, ne è prova, in Livio, ciò che sostiene Publio Decio, il quale parlando contro i patrizi, così infine conclude: *sempre sono state udite le stesse parole, che voi soli avete una stirpe*⁶. Riferendosi ai plebei ciò disse il patrizio Appio Claudio: *Se anche non appartenessi alla famiglia Claudia e non discendessi da stirpe patrizia, ma fossi uno qualsiasi dei Quiriti, purché consapevole di essere nato da individui liberi, potrei tacerlo*⁷? Da tali parole è lecito dedurre che, se si può dimostrare di essere nato da genitori liberi, allora si fa parte di una gente; certamente gli stessi plebei iniziarono a far parte di una gente, quando poterono menzionare i propri padri.

Spiegato ciò, ora bisogna comprendere questi due aspetti. Il primo è che i diritti delle *gentes* sono differenti da quelli delle agnazioni; poi, che quelli delle *gentes* patrizie sono diversi da quelle plebee. Sono dell'opinione che vi fosse differenza tra la comunanza di gente e l'agnazione⁸ — come ho accennato, in un altro libro, quando ho detto che i diritti della gente e quelli della famiglia erano diversi⁹ — perché, come la famiglia ci tocca più da vicino della gente, così gli agnati sono più strettamente legati a noi di quanto lo siano i membri della stessa gente. La prova di ciò si rileva quando la legge delle Dodici Tavole rimise la tutela dei furiosi dapprima all'agnato, poi ai membri della gente¹⁰, e volle che lo stesso patrimonio del padre di famiglia, morto prima di fare testamento, pervenisse prima agli agnati e solo dopo ai membri della gente¹¹. Perciò quando Cicerone, nel primo libro del *Sulle leggi*, volle dimostrare che gli uomini erano legati da un rapporto strettissimo con gli stessi dèi, come

⁴ Cioè appartenenti alla stessa *gens*.

⁵ Cic. *Top.* 6.29.

⁶ Liv. 10.8.9.

⁷ Liv. 6.40.6.

⁸ Ossia il legame di parentela da parte di padre.

⁹ Vd. *De nominibus Romanorum*, cap. 3: *Cur gentilicia nomina in ius desinant, et quid gens sit, et a familia differat*.

¹⁰ XII Tab. 5.7a Riccobono.

¹¹ XII Tab. 5.4 Riccobono.

legibus uellet ostendere, eos deorum agnatione et gente teneri dixit. Pro qua agnatione eundem in primo de oratore stirpem posuisse existimo, cum scripsit: *quid? Qua de se inter Marcellos et Claudios patricos centumuii iudicarunt, cum Marcelli ab liberti filio stirpe, Claudii patricii eiusdem hominis hereditatem gente ad se redisse dicerent, nonne in ea causa fuit oratoribus de toto stirpis et gentilitatis iure dicendum?*

Patriciarum autem et plebeiarum gentium cum multa alia iura, eaque inter se longe diuersa fuerunt, tum celebre illud extitit, quod plebis iura simul cum ciuitatis adeptione impetrabatur. (Nam eodem tempore qui ciuium, idem etiam plebeiorum iure donabatur.) Patricius autem fieri, nisi lege nominatim ad populum lata, nemo poterat. Quod fuit aut regum, aut consulum, aut dictatorum amplissimum beneficium. Patricos enim Romulus bis, teste Dionysio, legit, primum ex Albanis, quos socios Urbis condendae habuit, deinde ex Sabinis iis, quos cum eorum rege T. Tatius in ciuitatem aduocauit. Quo tempore Iulii, Pinarii, Potitii, Aemilii, Nautii, Fabii, Antonii in patriciorum numerum esse uidentur relati. Quem morem deinceps sequuti ceteri, Numa ex Sabinis, Valerios et Marcios, Tullus ex Albanis, Alba excisa, Iulios iterum et Seruilius, Geganius, Atilios, Curatios, Quinctilios et Cloelios, Ancus ex Etruria L. Tarquinius. Priscus ex Latio Ser. Tullium et Octauios in patriciorum numerum acceperunt. Imminutis autem caede, exiliisque a Superbo patriciorum familiis L. Brutus, qui primus exactis regibus consul fuit, legisse patricos dicitur. Inde, sexto post liberatam rempublicam anno, Ap. Claudius ex Sabinis Romam commigrans, lege item consulari patricius factus est. Postremo C. Caesar lege Cassia et Diuus Augustus lege Saenia patricos iam magna ex parte extinctos suppleuerunt. Vnde apud Liuium Canuleius tribunus plebis inuidiose quondam in patres dixit, *Nobilitatem patricos plerosque ex Albanis et Sabinis non genere, nec sanguine, sed*

da un vincolo, disse che erano legati insieme dalla agnazione e dalla gente degli dèi¹². Credo che lo stesso Cicerone, nel primo libro *Sull'oratore*, abbia collocato la stirpe al posto della agnazione, quando scrisse: *Che dire di quella causa tra Marcelli e Claudii patrizi, che fu discussa dinnanzi ai centumviri, in cui i Marcelli reclamavano l'eredità del figlio di un liberto per diritto di stirpe, e i Claudii patrizi per diritto gentilizio? Forse che in essa gli avvocati non dovettero basare le loro arringhe interamente sull'interpretazione del diritto di stirpe e di gente*¹³? Come molti altri diritti delle genti patrizie e quelle plebee furono molto diversi tra loro, così è risaputo il fatto che i diritti della plebe si acquistassero simultaneamente al conseguimento della cittadinanza (e chi otteneva la cittadinanza assumeva allo stesso tempo lo statuto giuridico di plebeo).

Nessuno poteva diventare patrizio, se non attraverso una proposta di legge che riguardasse il singolo portata dinnanzi al popolo. Ciò si configurò come una grandissima concessione dei re, o dei consoli, o dei dittatori. In base alla testimonianza di Dionigi, Romolo censì due volte i patrizi, prima tra gli Albani, che aveva per alleati sin dalla fondazione dell'Urbe, poi tra i Sabini, che accolse nella cittadinanza romana durante la coreggenza con Tito Tazio¹⁴. A quel tempo, i Giulii, i Pinarii, i Potitii, gli Emilii, i Nauti, i Fabii e gli Antonii essere stati annoverati tra i patrizi. Gli altri re seguirono la stessa usanza: Numa accolse come patrizi, tra i Sabini, i Valeri e i Marci; Servio Tullio tra gli Albani, distrutta Alba, una seconda volta i Giulii, i Servilii, i Geganii, gli Atilii, i Curiazi, i Quintilii e i Clelii; Anco Marcio dall'Etruria Lucio Tarquinio; Tarquinio Prisco dal Lazio, Servio Tullio e gli Ottavii.

Si dice che, in seguito Lucio Bruto, il primo console dopo la cacciata dei re, avesse nominato patrizi, essendo le famiglie patrizie state ridotte nel numero a causa dell'uccisione e degli esili perpetrati dal Superbo. Nel sesto anno dalla instaurazione della repubblica, Appio Claudio trasferitosi dalla Sabina a Roma, fu fatto patrizio per mezzo di una legge consolare¹⁵. In seguito, Gaio Cesare e il Divo Augusto rispettivamente in forza della legge Cassia e di quella Senia aumentarono i patrizi già in gran parte estinti¹⁶.

Per questo, come si legge in Livio, il tribuno Canuleio disse una volta, rivolgendosi ai senatori [*patres*] in modo astioso: *i patrizi, per maggior parte discendenti dagli Albani e dai Sabini, possiedono la nobiltà non*

¹² Cic. *Leg.* 1.22.

¹³ Cic. *De or.* 1.176.

¹⁴ Dion. Hal. *AR* 2.8.

¹⁵ 504 a.C.

¹⁶ Tac. *Ann.* 11.25.2.

cooptatione in patres habuisse aut a regibus lectos, aut post reges exactos iussu populi. De patriciis autem a Caesare et ab Augusto adlectis scribit cum Dione Suetonius. De omnibus fere Tacitus in hunc modum: Diuus Claudius in numerum patriciorum uetustissimum quemque e senatu asciiuit, paucis iam reliquis familiarum, quas Romulus maiorum et L. Brutus minorum gentium appellauerant. Exhaustis etiam, quas dictator Caesar lege Cassia et princeps Augustus lege Saenia sublegere.

Ad haec uero fuit etiam illud a Romulo institutum, ut quoniam patricios extulerat, plebeios uero depresserat, ne aut illis horum inuidia obsesset, aut hi illorum potentia circumuenirentur, ambo inter se sanctissimo quodam necessitudinis uinculo astringerentur. Patricios enim patronos plebis, plebeios patrum clientes esse constituit. Atque amborum in ea colenda necessitudine officia diligentissime demonstrauit: patronorum, ut clientibus incognita iura traderent, causam eorum in foro, re postulante, defenderent; clientum, ut patronos domo deducerent, domumque reducerent, eosque in collocandis filiabus, si ita opus esset, pecunia subleuarent. Neutris autem licere uoluit, se inter se aut nomen deferendo, aut testimonium dicendo, aut suffragium innuendo, aut cum inimicis sentiendo laedere alioquin eum lege a se de proditione lata teneri, eumque sacrum Deo esse, id est impune occidi licere. Quae necessitudo usque ad Gracchorum aetatem sancte adeo, teste Dionysio, obseruata est, ut in multis et magnis plebis, patrumque de republica contentionibus nulla tamen unquam uis, nulla caedes extiterit, quod clientes patronorum uel suadentium auctoritati, uel rogantium uoluntati facile etiam iuris sui cum aliqua diminutione obtemperauerint.

Iam uero neque illud est contemnendum, quod patricii soli ex Romuli instituto auspicia habuerunt. Quod ex oratione P. Decii plebei aduersus patricios apud Liuium satis aperte cognoscitur. Qui inquit: *Semper ista audita sunt eadem: penes uos auspicia esse, uos solos iustum imperium*

*per nascita o per sangue, ma per cooptazione nel patriziato o perché designati dai re o, dopo la loro cacciata, su decisione del popolo*¹⁷. Svetonio riferisce al pari di Dione di quelli che furono elevati al patriziato da Cesare e da Augusto¹⁸. Tacito ne parla in questi termini: *Claudio accolse fra i patrizi i senatori più anziani di carica, sopravvivendo oramai poche delle famiglie, che Romolo aveva chiamato maggiori, e Lucio Bruto minori. Si erano estinte anche quelle che Cesare con la legge Cassia e Augusto principe con la legge Senia avevano reclutato al loro posto*¹⁹.

Oltre a ciò, Romolo stabilì che, avendo celebrato i patrizi e messo ai margini i plebei, per timore che l'invidia degli uni nuocesse agli altri, o che quelli fossero circondati dalla forza degli altri, entrambi dovessero essere legati da una sorta di inviolabile vincolo necessario. Disposero infatti che i patrizi fossero patroni della plebe e che i plebei clienti dei patrizi. E mostrò attentamente il rispetto di entrambi verso quel legame: rispetto dei patroni nel trasmettere ai propri clienti diritti altrimenti sconosciuti, e difenderne la loro causa nel foro, se la situazione lo richiedeva; rispetto dei clienti, nel prendere da casa i patroni e per riaccompagnarli, e, se fosse stato necessario, fornendo loro del denaro, al momento delle nozze delle figlie.

Non volle permettere che nessuno dei due si facesse del male reciprocamente denunciandosi, né testimoniando, né accennando alla propria intenzione di voto, né facendo amicizia con i nemici; sarebbe altrimenti stato perseguito per tradimento e sarebbe stato considerato uomo sacro alla divinità, cioè era lecito ucciderlo impunemente.

Secondo la testimonianza di Dionigi, tale vincolo almeno sino all'età dei Gracchi fu osservato immancabilmente, al punto che nelle numerose e note contese sul governo di Roma tra la plebe e i patrizi non s'impose mai la violenza e la strage²⁰, giacché i clienti avrebbero obbedito alla autorità dei patroni o di quanti li consigliassero, o alla volontà di coloro che presentavano proposte di legge, pur con qualche diminuzione dei loro diritti.

Ora però non è da trascurare che i patrizi ottennero gli auspici unicamente per intervento di Romolo. Ciò è abbastanza noto grazie al discorso del plebeo Publio Decio contro i patrizi, trasmesso da Livio: *Sempre abbiamo udito da voi gli stessi argomenti: che a voi appartengono gli auspici, che voi soli possedete il legittimo potere e il diritto*

¹⁷ Liv. 4.4.7.

¹⁸ Suet. *Iul.* 41; *Aug.* 1.2; Dio 43.47.3; 49.43.6; 52.42.5.

¹⁹ Cfr. Tac. *Ann.* 11.25.

²⁰ Dion. Hal. *AR* 2.11.

*domi militiaeque habere. Et ex oratione Claudii aduersus plebeios, cum ait: Penes quos sunt auspicia? Nempe penes patres. Nam plebeius quidem magistratus nullus auspicato creatur. Nobis adeo propria sunt auspicia, ut non solum quod populus creat, patricos magistratus aliter, quam auspicato creet, sed nos quoque ipsi sine suffragio populi auspicato interregem prodamus et priuatim auspicia habeamus, quae isti ne in magistratibus quidem habent. Quid igitur aliud, quam tollit ex ciuitate auspicia, qui plebeios consules creando, a patribus, qui soli ea habere possunt, aufert? Item ex eodem loco: Interroganti tribuno, cur plebeium consulem fieri non oporteret, respondit, quod nemo plebeius auspicia haberet, ideoque decemuiros connubium diremisit, ne incerta prole auspicia turbarentur. Plebs ad id maxime indignatione exarsit, quod auspicari tanquam inuisi diis immortalibus negarentur posse. Cum autem auspicia tria fuerint, auium inspectio, de caelo observatio et tripudii animaduersio, non est ignorandum, obseruationem de caelo ad omnia comitia esse adhibitam, auium inspectionem ad curiata et centuriata tantum; tripudium rerum gerendarum fuisse proprium. Itaque cum plebei carere auspiciis dicuntur, auium uolantium aut canentium obseruatione in comitiis, tripudio in rebus gerendis carere dicuntur. Quae soli patricii tenuerunt. Quemadmodum etiam, cum nulli essent in republica magistratus, senatores patricii soli auspicato interregem prodiderunt, qui rogandis magistratibus comitia haberet. Quorum duo priora iura procedente tempore interiisse, postremum uero perpetuum fuisse inuenio. Nam ubi primum plebs in partem patriciorum magistratuum uenit, ut consulatus, tum uero ad plebeios ita translate auspicia sunt, ut et auspicato crearentur et ipsi auspicato rem gererent. Cuius rei confirmandae gratia notissimo uno Liuii loco ero contentus: *In expectatione erat ciuitas, quod Genucius primus de plebe consul bellum suis auspiciis gesturus esset. Perinde ut eueniret res, ita communicatos honores probe, aut secus consulto habitura. Forte ita tulit casus, ut**

*di prendere gli auspici in tempo di pace e di guerra*²¹. E dal discorso di Claudio rivolto ai plebei, quando disse: *a chi dunque spettano gli auspici? Certo ai patrizi. Nessun magistrato è infatti eletto per mezzo della consultazione degli auspici. Gli auspici sono nostri, al punto che il popolo non solo elegge magistrati patrizi, ma lo fa solo dopo la consultazione degli auspici, ma noi stessi senza il voto del popolo nominiamo, con gli auspici, l'interré, e anche in privato abbiamo il diritto di auspicio, che costoro non hanno neppure per le loro magistrature. Non viene dunque a togliere dalla città gli auspici chi li toglie ai patrizi, che soli possono averli, facendo eleggere dei consoli plebei*²²? Parimenti nella stessa opera: *Al tribuno che domandava perché un plebeo non potesse diventare console, fu risposto che nessun plebeo aveva il diritto di prendere gli auspici e perciò i decemviri avevano vietato i connubi, perché gli auspici non fossero turbati nel caso di incerta discendenza. A queste parole, la plebe si indignò grandemente, sentendosi negare la presa degli auspici, quasi fosse in odio agli dèi immortali*²³. Essendoci tre tipi di auspici, l'osservazione degli uccelli, dei fenomeni celesti, e del tripudio²⁴, non si deve ignorare che gli auspici osservando i fenomeni celesti si prendessero al momento di convocare tutti i comizi, mentre l'osservazione degli uccelli soltanto per i comizi curiati e quelli centuriati; laddove il tripudio perteneva a qualsiasi attività. Perciò quando si dice che i plebei mancano di auspici, si dice che manca loro la facoltà di osservare nei comizi gli uccelli che volano o che cantano, e come i polli mangiano nella conduzione degli affari pubblici.

Solo i patrizi possedevano gli auspici. Ad esempio, durante la repubblica in assenza dei magistrati, i soli senatori patrizi, presi gli auspici, proclamavano l'interré che avrebbe convocato i comizi per l'elezione dei magistrati. Trovo che i primi due diritti scomparvero nel corso del tempo, mentre l'ultimo fu perpetuo. Infatti, quando la plebe adì per la prima volta le magistrature patrizie, come il consolato, allora gli auspici furono trasferiti anche ai plebei al punto da entrare in carica in forza degli auspici e di operare dopo averli presi. A conferma di ciò mi accontenterò di un noto passo di Livio: *La cittadinanza era in grande attesa, perché Genucio era il primo console plebeo che avrebbe condotto una guerra sotto i propri auspici. A seconda di come fosse riuscita l'impresa, la cittadinanza avrebbe giudicata buona o cattiva la decisione di rendere le magistrature accessibili a tutti. La sorte volle che Genucio, partito*

²¹ Liv. 10.8.9.

²² Liv. 6.41.4-7.

²³ Liv. 4.6.1-3.

²⁴ Del modo in cui mangiano i polli.

*Genucius ad hostes magno conatu profectus, in insidias praecipitaretur, legionibus necopinato pauore fuis consul circumuentus ab insciis, quem interficerent, occideretur. Quod ubi est Romam nunciatum, nequaquam tantum publica calamitate moesti patres, quantum feroces infelici consulis plebei ductu, fremunt omnibus locis, irent, crearent consulem ex plebe; transferrent auspicia, quo nefas esset; potuisse patres plebiscito pelli honoribus suis, num etiam in deos immortales inauspicatam legem ualuisse? Vindicasse ipsos suum numen, sua auspicia, quae ut primum contacta ab eo sint, a quo nec ius, nec fas fuerit, deletum cum duce exercitum documento fuisse, ne deinde turbato gentium iure auspicia turbarentur. Neque uero dubium est, si Genucius plebeius consul est factus, quin auspicato factus sit. Nam centuriata comitia, quibus consules creabantur, auspicata erant, ut tributa inauspicata. Eademque ratione neque illud ullam habere dubitationem debet, si Genucius consul rem gessit, quin captatis ante auspiciis gesserit, cum magistratus, ut inquit Cicero in primo de diuinatione, tripudio solistimo uterentur. Quod idem de ceteris est iudicandum. Cur enim priore consulatu C. Flaminium e plebe inauspicato consulem factum, posteriore sine auspiciis ad bellum profectum, quae ne in externo quidem solo noua atque integra concipere posset atque eundem auspiciis neglectis cum hoste congressum, insimularent annales, nisi plebeiis post cum magistratibus patriciis essent auspicia ipsa patriciorum communicata? at quae auspicia contempsit Flaminius? tripudium. Sic enim agit Cicero in primo de diuinatione: *C. Flaminium, cum tripudio auspicaretur, pullarius diem proelii committendi differebat. Tum Flaminium ex eo quaesiuit, si ne postea quidem pulli pascerentur, quid faciendum censeret; cum ille quiescendum respondisset, Flaminium: praeclara uero auspicia, si esurientibus pullis res geri poterit, saturis nihil geretur! Itaque signa conuelli et se sequi iussit.* At uero perpetuum illud*

*contro i nemici con grandi forze, cadesse in una imboscata e le legioni, colte dal panico per la sorpresa, fossero state sopraffatte; il console, circondato dai nemici che non l'avevano riconosciuto, fu ucciso. Quando ciò fu annunciato a Roma, i patrizi, non tanto afflitti per la pubblica sciagura, quanto baldanzosi per l'insuccesso del console plebeo, mormoravano ovunque che eleggessero pure un console plebeo, trasferissero gli auspici quando non ciò sarebbe stato sacrilego; era stato possibile cacciare i patrizi dalle cariche loro spettanti per mezzo di una deliberazione della plebe, ma forse anche per gli dèi immortali aveva valore una legge priva di auspici? Essi avevano rivendicato il diritto alla propria divinità e ai propri auspici, e una volta che questi erano stati profanati da chi non vi aveva diritto né per legge umana né divina, la distruzione dell'esercito con il proprio comandante ammoniva che non si dovevano più tenere elezioni in violazione dei diritti gentilizi²⁵. Non c'è dubbio che se Genucio divenne console plebeo, ciò avvenne in forza degli auspici. I comizi centuriati, dai quali sono eletti i consoli, erano infatti convocati una volta presi gli auspici, mentre ciò non avveniva per i comizi tributi. E per lo stesso motivo neppure si dovrebbe dubitare, se il console Genucio combatté, che lo abbia fatto avendo prima preso gli auspici, dal momento che i magistrati, come sostiene Cicerone, nel primo libro del *Sulla divinazione*, si servivano del presagio favorevole scaturito dalla osservazione del tripudio²⁶. Lo stesso deve essere giudicato da ciò che segue. Perché infatti durante il suo primo consolato, Gaio Flaminio fu eletto console dalla plebe in assenza di auspici, e durante il secondo andò in guerra senza auspici — e non si può neppure immaginare che avesse preso nuovi auspici in terra straniera, e che lo stesso scontro con il nemico avvenne essendo stati trascurati gli auspici, come invece sostengono gli annalisti — a meno che non si ritenga che gli stessi auspici dei patrizi fossero stati condivisi con i plebei, una volta che questi adirono le magistrature patrizie?*

*E quali furono gli auspici che Flaminio dispreggiò? Il tripudio. In questi termini, infatti, si esprime Cicerone nel primo libro *Sulla divinazione*: Quando prese gli auspici mediante il tripudio, gli fu consigliato dal pullario di rinviare il giorno della battaglia. Allora Flaminio gli chiese che cosa si sarebbe dovuto fare se nemmeno in seguito i polli avessero avuto voglia di mangiare; quando il pullario gli rispose che si sarebbe dovuto ancora aspettare, Flaminio [disse]: «Belli proprio gli auspici, se si può dare battaglia quando i polli sono affamati, mentre se sono sazi non si fa niente!». Così ordinò che si dispiegassero le insegne e*

²⁵ Liv. 7.6.8–10.

²⁶ Cic. Div. 1.15.

ius patricii defenderunt, ut, nulli cum essent in republica patricii magistratus, ad ipsos auspicia redirent. Quod erat nihil aliud, nisi ut patricii senatores coirent atque ex se auspicato, qui comitia rogandis consulibus haberet, interregem proderent. Vnde illa sunt Liuii libro IIII: *Patriciis, cum sine curulibus magistratibus respublica esset, coiere et interregem creauere*. Et Ciceronis illud ad Brutum: *Dum unus erit patricius magistratus, auspicia ad patres redire non possunt*. Et Pediani in Milonianam illud: *Cum mense Ianuario nulli dum neque consules, neque praetores essent et Pompeius ac T. Munatius tribunus plebis referri ad senatum de patriciis conuocandis, qui interregem proderent, non essent passi*.

Postremo uero cum idem etiam Romulus patriciis solis senatum, sacerdotia, magistratus, iudicia ac totam denique rempublicam tradidisset, plebeiis agriculturam et rem pecuariam ac quaestuiarias artes, eodem Dionysio teste, commisisset, neque hoc institutum diu admodum est seruatum. Siquidem plebs interiecto tempore et in senatum peruenit et magistratus ac sacerdotia cepit et res iudicauit et omnino rempublicam ipsam capessiuit. Id quod quando et quo pacto adepta sit, post suo loco aperietur.

Nunc uero illud tantum admonuisse satis sit, plebem, cum omnia fere patriciorum iura esset consequuta, illud tamen impetrare nunquam potuisse, ut aut inter regem ex se, quemadmodum antea dixi, aut flamines maiores, Dialem, Martialem et Quirinalem proderet, aut regem sacrificulum faceret, aut in Saliorum collegium cooptaretur, quos locos ut integros usque ad extrema tempora patricii possederunt, sic proprium illud usque ad extremum plebeiis reliquerunt; ut comitia tributa ab auspiciis atque a patribus libera haberent et tribunatum atque aedilitatem plebis soli caperent. Quibus fere de rebus omnibus ita Liuius: *Patres contra non pro communicatis, sed pro amissis honoribus fremendo, negare. Si ea ita sint, liberos tollendos esse qui pulsati maiorum loco, cernentesque alios in possessione dignitatis suae, Salii,*

*lo si sequeisse*²⁷. E invero sempre i patrizi difesero quel loro diritto, che in assenza di magistrati patrizi in carica, gli auspici tornassero a loro. In altri termini, i senatori patrizi si riunivano e nominavano l'interré, presi da sé gli auspici, affinché convocasse i comizi per l'elezione dei consoli. Dunque si leggono queste parole nel quarto libro di Livio: *i patrizi, essendo la repubblica senza magistrati curuli, si riunirono e nominarono un interré*²⁸. E Cicerone così nella lettera a Bruto: *Finché ci sarà un solo magistrato patrizio, gli auspici non possono tornare ad essere competenza dei senatori*²⁹. E Asconio Pediano nel commento alla Orazione per Milone: *Durante il mese di gennaio quando non furono in carica né i consoli né i pretori, tanto Pompeo quanto il tribuno della plebe Tito Munazio si opposero a ogni proposta avanzata dal senato di convocare i patrizi, per nominare l'interré*³⁰. Infine, avendo lo stesso Romolo consegnato ai soli patrizi il senato, i sacerdozi, le magistrature, i tribunali e in breve tutto il governo, e affidato ai plebei l'agricoltura, l'allevamento e l'arte di mestieri redditizi, come attesta lo stesso Dionigi³¹, tale regime non fu mantenuto a lungo. Nel frattempo, la plebe entrò in senato, ottenne le magistrature e i sacerdozi, pronunciò giudizi e prese completamente in mano il governo. Quando e con quale accordo questo venne ottenuto lo si mostrerà più avanti, a tempo debito³².

Ora basti ricordare che la plebe, pur avendo raggiunto tutti i diritti dei patrizi, tuttavia non avrebbe potuto ottenere la facoltà di eleggere il re di propria iniziativa, come ho detto prima³³, di eleggere i flamini maggiori, il Diale, il Marziale e il Quirinale, o di indicare il re sacrificulo o di essere cooptati nel collegio dei Salii, posizioni detenute integralmente dai patrizi sino all'ultimo momento possibile, sino a quando li lasciarono ai plebei; sicché ottennero che i comizi tributi fossero liberi dalla presa degli auspici e dal senato, e conquistarono solamente il tribunato e l'edilità della plebe. Riguardo a tutte queste questioni così [scrive] Livio: *i patrizi rifiutarono, fremendo non per le magistrature che dividevano, ma per quelle che avevano perduto. Se così fossero rimaste le cose, non sarebbe convenuto allevare figli che, cacciati dal posto occupato dai loro antenati e costretti a vedere altri in possesso delle loro cariche, si sarebbero ridotti a fare i Salii o i Flamini, con nessun'altra funzione se non quella di compiere*

²⁷ Cic. Div. 1.77.

²⁸ Liv. 4.7

²⁹ Cic. ad Brutum 1.5.

³⁰ Ascon. p. 31 Clark.

³¹ Dion. Hal. AR 2.9.1.

³² Vd. *infra*, 1.19–20.

³³ Il rimando sembra impreciso; su Romolo e il patriziato cfr. *supra*, 1.7.

flaminesque, nusquam alio, quam ad sacrificandum pro populo sine imperiis ac potestatibus relinquuntur. Et Cicero pro domo sua, cum Clodium patricium a plebeio adoptatum reprehenderet: Probate genus adoptionis, iam omnium sacra interierint, quorum custodes uos esse debetis. Iam patricius nemo relinquetur. Cur enim quisquam uellet tribunum plebis se fieri non licere? angustiores sibi esse petitionem consulatus, in sacerdotium cum possit uenire, quia patricio non sit locus, non uenire? Vt cuique aliquid acciderit, quare commodius sit, esse plebeium simili ratione adoptabitur. Itaque populus Romanus breui tempore neque regem sacrorum, neque flamines, neque Salios habebit, nec ex ea parte dimidia reliquos sacerdotes, neque auctores centuriatorum et curiatorum comitiorum auspiciaque populi Romani si magistratus patricii creati non sint, intereant necesse est, cum interrex nullus sit, quod et ipsum patricium esse et a patricio prodi necesse est. Quo modo autem ab auspiciis plebei liberi fuerint, alio loco dicendum est.

Neque uero alienum est, ut duo patriciarum gentium genera fuerint, intelligere. Siquidem satis constat patricos alios maiorum gentium dictos, alios minorum. Sunt autem qui maiorum gentium appellatos putent, quos Romulus tantum prima lectione ex Albanis adlegit: reliquos inde et quos ipse et quos alii reges deinceps ascuerunt, minorum. Liuius quidem quos Priscus rex, Tacitus, quos Brutus consul patricos fecit, eos minorum gentium nuncupauerunt. Peruasisse autem hanc usque ad postrema etiam tempora differentiam, optimus testis est Cicero, qui in epistola ad Papirium, Papirios aliquot patricos fuisse tradit, sed minorum gentium. Neque uero aliud quicquam his credo uocibus expresserunt, quam patricos maioris et minoris antiquitatis. Nam eiusdem, ut puto et hi et illi iuris fuerunt.

Neque uerum illud etiam esse praetermittendum uidetur, familias multas easdem patricias fuisse et plebeias, ut Claudiam, Papiriam, Corneliam et Octauiam. De Claudia enim scripsit praeter ceteros Suetonius in Tiberio, de Papiria Cicero in epistola ad Paetum, de Cornelia

*sacrifici per il popolo, senza poteri e senza autorità*³⁴. E Cicerone nell'orazione *Sulla sua casa*, quando criticava Clodio, un patrizio adottato da un plebeo: *Approvate questo genere di adozione e ben presto saranno estinti i culti di tutti, dei quali voi dovete essere i custodi. Non rimarrà più un patrizio. Perché infatti uno dovrebbe volere che non gli fosse più lecito adire il tribunato della plebe, avere un accesso più ristretto al consolato, perdere una carica sacerdotale che si potrebbe ottenere, perché quel posto non tocca a un patrizio? E appena capiterà l'occasione per la quale sia più utile essere plebeo, sarà questo il modo in cui ciascuno si farà adottare. In questo modo, il popolo romano in breve tempo non avrà più né il re sacrificulo né i flamini, né i Salii, né la metà degli altri sacerdoti, né i garanti dei comizi centuriati e di quelli curiati, e gli auspici del popolo romano si estingueranno, se non saranno stati nominati dei magistrati patrizi, per la mancanza di un interrè, che deve essere patrizio egli stesso ed essere nominato dai patrizi*³⁵. Ma in che modo i plebei furono liberati dagli auspici, sarà detto in altro luogo³⁶.

Non è fuori luogo intendere che ci furono due generi di genti patrizie. Dal momento che è abbastanza chiaro che alcuni patrizi furono indicati come genti maggiori, altri come genti minori. Ci sono quelli che credono che fossero indicati come genti maggiori i patrizi che Romolo reclutò tra gli Albani al momento della sua prima selezione; sarebbero invece detti minori i restanti che egli stesso e gli altri re in seguito accolsero. Livio e Tacito sostengono rispettivamente che il re Prisco e il console Bruto, fecero patrizi quelli poi indicati come genti minori³⁷. Su tale differenza³⁸, persistita sino ad età tarda, la migliore testimonianza è Cicerone, che nell'epistola a Papirio riferisce che i Papiri erano patrizi, ma appartenenti alle genti minori³⁹. Né, credo, esprimessero altro con queste parole, se non che i patrizi si distinguevano a seconda della loro maggiore o minore antichità, perché penso che sia questi che quelli ebbero lo stesso statuto giuridico.

Né si deve trascurare che molte famiglie avevano un ramo patrizio e uno plebeo, come la Claudia, la Papiria, la Cornelia e la Ottavia.

Relativamente alla Claudia, infatti, insieme ad altri autori, scrisse Svetonio nella *Vita di Tiberio*⁴⁰; alla Papiria, Cicerone nella lettera a

³⁴ Liv. 4.54.7.

³⁵ Cic. *Dom.* 14.37–38.

³⁶ Vd. *infra*, 1.20.

³⁷ Liv. 1.35.6; Tac. *Ann.* 11.25.2.

³⁸ Tra genti maggiori e genti minori.

³⁹ Cic. *Fam.* 9.21.

⁴⁰ Suet. *Tib.* 1.

idem in secundo de legibus, ubi Cornelios patricos ita nominat, ut plebeios etiam aliquos fuisse significet: de Octauia idem in Augusto Suetonius. Cuius rei causas exquirenti non erit difficile multas et quidem probabiles omnes inuenire. Mihi uero hae potissimum reddi uidentur posse: Vna, quod non ab eodem ambae fonte fluxerint, ut de Tullia Longorum et Ciceronum familia alio libro dixi, quarum patricia illa a Seruio Tullio rege, haec plebeia a Tullo Atio Volscorum rege, teste Plutarcho, ex aliquorum opinione traxit originem; altera, quod cum patricii lecti sunt, non omnes unius gentis lecti sint, uerum aliquot in patricos ascitis, reliqui plebeiorum iura tenuerint; tertia, quod posteaquam patricii facti fuerint, nonnulli eo iure non contenti ad plebem se contulerint. Fuisse enim a plebe ad patricos aditum et ab iis ad plebem reditum, ostendit Suetonius, cum de Octauia gente ita loquitur: *gens Octauia a Tarquinio Prisco inter Romanas gentes allecta, mox a Ser. Tullio in patricias transducta, procedente tempore ad plebem se contulit ac rursus magna ui per Diuum Iulium in patriciatum rediit*. Quod idem significauit etiam Cicero in Bruto cum dixit: *Transitiones a plebe sunt, cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunduntur genus, ut si ego me a M. Tullio esse dicerem, qui patricius cum Seruio Sulpicio consul fuit*, et Plinius, cum L. Minucium Augurinum, hominem patricium ad plebem se contulisse et tribunum plebis undecimum factum esse scribit. Hoc autem factum esse existimo, uel patriciorum iura repudiando, uel se in diuersam gentem adoptando. Quo pacto effectum est, ut aut plebeius in patricii familiam transiuerit, ut Liuius in Mamerci Lepidi et Brutus in A. Albini, aut patricius in plebeii, ut P. Clodius in M. Fonteii, P. Dolabella in Liuiae transmigrarunt. Qua una ratione patricii

Papirio Peto⁴¹; alla Claudia, sempre Cicerone nel secondo libro del *Sulle leggi*, dove nomina patrizi i Corneli, a significare che altri fra loro erano plebei⁴²; alla Ottavia, ancora Svetonio nella *Vita di Augusto*⁴³.

Non sarà difficile per chi indaga trovare le molte e, specialmente, anzitutto probabili cause di tale fatto. A me sembra che queste soprattutto si possano esporre: la prima, che i due rami non avevano la stessa origine, come la famiglia dei Tulli Longi e dei Tulli Ciceroni, come ho detto in un altro libro⁴⁴, il cui ramo patrizio trasse origine, secondo l'opinione di alcuni, dal re Servio Tullio, invece quello plebeo da Tullio Atio, re dei Volsci, secondo la testimonianza di Plutarco⁴⁵; la seconda, che quando furono scelti i patrizi, non tutti lo furono da un'unica gente, ma alcuni furono accolti tra i patrizi, i restanti ottennero i diritti dei plebei; la terza, che dopo essere diventati patrizi, alcuni non soddisfatti di tale condizione, si unirono alla plebe. Svetonio mostra infatti come ci fosse stato un passaggio dalla plebe ai patrizi, e da questi un ritorno alla plebe, quando così descrive la gente Ottavia: *La gente Ottavia fu fatta entrare dal re Tarquinio Prisco tra le genti romane, poi da Servio Tullio fu ammessa fra i patrizi, e nel prosieguo del tempo si trasformò in plebea, e poi di nuovo, dopo un lungo intervallo, fu riammessa nel patriziato dal Divo Giulio*⁴⁶. Anche Cicerone intese la stessa cosa quando nel *Bruto* scrisse: *vi sono passaggi alla plebe, quando uomini di bassa origine vogliono mescolare la propria stirpe con un'altra dallo stesso nome, come se io dicessi di discendere da Marco Tullio, che fu console patrizio con Servio Sulpicio*⁴⁷. Anche Plinio scrive che, quando il patrizio Lucio Minucio Augurino passò alla plebe, fu eletto come undicesimo tribuno della plebe⁴⁸. Credo che ciò sia stato fatto o respingendo i diritti patrizi, o facendosi adottare da una gente diversa dalla propria. La conseguenza di tale accordo fu il passaggio di un plebeo nelle famiglie patrizie, come quello di Livio in quella di Mamercio Lepido, e di Bruto in quella di Aulo Albino; viceversa, di un patrizio in famiglie plebee: si trasferirono Publio Clodio in quella di Marco Fonteio, e Publio Dolabella nella Livia. Per questa sola ragione i patrizi avrebbero aspirato al tribunato della plebe:

⁴¹ Cic. *Fam.* 9.21.

⁴² Cic. *Leg.* 2.57.

⁴³ Suet. *Aug.* 2.

⁴⁴ *Fasti consulares ac triumpho acti a Romulo rege usque ad Ti. Caesarem*, Basileae 1559, p. 386.

⁴⁵ Plut. *Cic.* 1.2.

⁴⁶ Suet. *Aug.* 1.2.

⁴⁷ Cic. *Brut.* 62.

⁴⁸ Plin. *NH* 18.15.

ad tribunatum plebis aspirarunt, id est si patriciorum se ante iure abdicassent ac plebis iura sumpsissent. Sed de adoptione post alio loco pluribus. Postremo uero ciuitatis etiam largitionem hanc diuersitatem intulisse opinor. Nam qui ciuitatem beneficio alicuius patricii hominis obtinebant, ii nomen eius tantum, non gentem assequebantur, sed in plebe, cuius iura cum ciuitate adepti erant, remanebant.

Ex his autem fontibus primae illae in republica seditiones omnes emanarunt. Nam cum patricii, qui plebis patroni fuerant constituti, eam superbe, uiolenterque uexarent atque liberata republica plebs, ut ante regibus, sic tunc consulibus patriciisque seruiret, conflatis seditionibus, cum se aduersus eorum impotentiam instituto tribunatu muniuit, tum eorum, ut dixi, iura fere omnia sibi asciuit. Hinc enim secessio in montem Sacrum ob libertatem suam aduersus patricos creditores defendendam, hinc in Auentinum, ob conseruandam ab patriciorum libidine pudicitiam extiterunt. Hinc denique motus alii urbani excitati, de communicandis connubiis, quae decemuirali lege dirempta fuerant, de consulatu vulgando, quem soli patricii obtinebant. Quibus de rebus non proprie inter ordines, sed inter gentes est concertatum, cum alteram partem consules, tribuni plebis alteram tuerentur, illius in senatu, huius in concione praesidium omne esset constitutum. Sed iam ad alia pergamus.

Caput VIII — De iure sacrorum

Deinceps sequitur, ut de iure sacrorum dicendum esse uideatur, quod est cum libertatis et gentilitatis iure coniunctum. Siquidem qui ciuitate Romana donatur, is eodem tempore non omnia solum aut libertatis, aut gentilitatis iura adipiscitur, sed omnino sacrorum etiam et caerimoniarum patriarum in partem uocatur. De quibus quoniam res est cognitu dignissima, quae nos inuenerimus, breuiter, ut instituimus, exponemus.

Primum igitur intelligendum est, sacra omnia aut publica fuisse, aut priuata. *Publica* censet Sex. Pompeius ea, *quae publico sumptu pro populo fierent, quaeque pro montibus, pagis, curiis et sacellis; priuata, quae pro singulis hominibus et familiis.* Publicum focum totius urbis

nel caso in cui avessero rinunciato alla propria condizione e acquisito i diritti della plebe. Ma dell'adozione si discuterà più avanti, in altro luogo⁴⁹. Credo insomma che la concessione della cittadinanza abbia determinato anche questa differenza. Quanti ottenevano la cittadinanza grazie al favore di qualche patrizio acquistavano infatti il nome di quello; non ottenevano la gente, ma rimanevano nella plebe, i cui diritti erano stati ottenuti con la cittadinanza.

Tuttavia, da tale stato di cose originarono tutte quelle prime rivolte durante la repubblica. Infatti, quando i patrizi, che erano stati nominati patroni della plebe, la vessarono con superbia e violenza, e una volta liberata la comunità, la plebe, come già avvenuto con i re, si assoggettò ai consoli e ai patrizi, divampate le rivolte, nel momento di difendersi contro la sua stessa debolezza grazie al tribunato, allora, come dissi, rivendicò a sé quasi tutti i diritti dei patrizi. Per questo, infatti, si ritirarono sul Monte Sacro per difendere la loro libertà dai creditori patrizi, e poi sul monte Aventino per preservare la loro virtù dalla dissolutezza dei patrizi. Per questo, quindi, scoppiarono altri tumulti urbani, per la comunione dei connubi, sciolti dalla legge decemvirale, o per l'accesso al consolato, che i soli patrizi detenevano.

Su tali questioni si discusse non a livello di ordini, ma di genti, difendendo i consoli una parte, i tribuni della plebe l'altra, ed essendo ogni presidio di quella in senato, di questa nella concione. Ma passiamo ora ad altri argomenti.

Capitolo 8 — Il regime giuridico degli ordinamenti sacri

Consegue dunque l'opportunità di parlare del regime giuridico degli ordinamenti sacri, che è legato al diritto di libertà e dell'appartenenza gentilizia. Se qualcuno riceve in dono la cittadinanza romana, egli ottiene allo stesso tempo non solo tutti i diritti di libertà o di appartenenza gentilizia, ma viene anche chiamato a prendere pienamente parte agli ordinamenti sacri e nelle cerimonie patrie. Su questi temi, in quanto materia degnissima di essere conosciuta, esporremo brevemente, come ci siamo ripromessi, quanto abbiamo scoperto.

In primo luogo, dunque, occorre comprendere che tutti gli ordinamenti sacri furono pubblici o privati. Festo definisce come *pubbliche* quelle che sono instaurate a vantaggio del popolo a spese pubbliche, e quelle che sono instaurate per i monti, i villaggi rurali, le curie e i tempietti; quelle private sono quelle per ciascun uomo e ciascuna

⁴⁹ Vd. *infra*, 1.10.

Vestales uirgines sanctissime obseruarunt, publicos curiarum focos triginta cum suis curialibus curiones, pagorum uero ipsi singulorum pagorum sacerdotes; priuatos autem familiarum singularum lares suos quique domi paterfamilias coluit. Vestam alii a Romulo, alii (quae, ut ait Dionysius, frequentior fama est) a Numa rege in foro consecratam putant. Penatibus, inter quos et Vestam quidam retulerunt, Lauinii quotannis a regibus ac post reges exactos a consulibus rem diuinam factam satis constat. Curiarum sacra Romulus instituit, Compitalia in urbe et Paganalia in agris Seruius Tullius. Priuata uero sacra Romulus iam tum uidetur constituisse, cum uxorem sociam mariti pecuniae, sacrorumque, teste Dionysio, statuit. Deos autem neque nouos neque alienigenas nisi publice a Romanis ascitos Cicero in legibus scribit. Asciuit autem publice eosdem fere, quos Graeci, deos auctor ipse urbis Romulus, fabulis tamen et probris, quae de diis narrabantur a Graecis, ut Dionysius ait, repudiatis, Saturnum, Iouem, Iunonem, Martem, Mineruam, Mercurium, Apollinem et Herculem. Itaque prima templa Ioui Feretrio et Statori ab eo in Capitolio sunt dicata. Nouos autem deos et quasi Romanorum uernaculos Consum idem consecrauit, Cloacinam, ut apud Arnobium est, Tatius, Quirinum, Terminum et Fidem Pompilius, Pauorem et Pallorem Hostilius. Quid de Pico, Tiberino, Pilumno, Picumno, Larentia, Flora, ceterisque eiusmodi Graecia inauditis diis disseram, quos Romani alii aliis temporibus dedicauerunt? Aesculapium autem sero populus ex Epidauro ad pestilentiam auertendam aduexit ac Cybelen ex Phrygia uictoriae caussa multo serius. Quin eadem, ut etiam Cererem, coli eorum ritu, a quibus acceperant, uoluit. Vt illud demum intelligatur, neque omnes Graecorum deos ab initio esse cultos, neque eos, nisi publica auctoritate, esse consecratos.

Sacra uero quemadmodum ac quo ritu essent peragenda, difficile esset in tanta praesertim rerum et temporum uetustate exponere. Quibus rebus tum rituales et pontificales commentarii erant referti. Hoc tantum ostendam, nouos deos nouosque colendorum deorum ritus a priuatis

*famiglia*¹. Le Vergini Vestali custodirono con la massima devozione il fuoco pubblico di tutta la città, trenta curioni difesero insieme ai loro curiali i fuochi pubblici delle curie, i sacerdoti stessi dei singoli villaggi difesero quelli dei villaggi; nelle case, ciascun padre di famiglia onorò i lari privati di ogni singola famiglia. Alcuni ritengono che Vesta sia stata consacrata nel foro da Romolo, altri (è l'opinione più diffusa, secondo Dionigi) dal re Numa². È chiaro che il culto dei Penati, fra i quali alcuni inclusero anche Vesta, era celebrato a Lavinio ogni anno dai re e, dopo la cacciata dei re, dai consoli. Romolo creò gli ordinamenti sacri delle curie, Servio Tullio i Compitali nella città di Roma, e i Paganali in campagna. Romolo sembra avere istituito gli ordinamenti sacri privati, quando decise, secondo la testimonianza di Dionigi, che la moglie fosse alleata del marito in materia di denaro e di ordinamenti sacri³. Cicerone nel *Sulle Leggi* scrive che dèi nuovi o stranieri non potevano essere riconosciuti dai Romani se non in nome di tutta la comunità. Il fondatore stesso della città, Romolo, riconobbe pubblicamente quasi tutti gli dèi che i Greci avevano riconosciuto, ma dopo avere ripudiato le storie e le maldicenze che i Greci raccontavano sugli dèi, come dice Dionigi: Saturno, Giove, Giunone, Marte, Minerva, Mercurio, Apollo ed Ercole⁴. I primi templi furono dunque da lui dedicati a Giove Feretrio e Statore sul Campidoglio. Lo stesso Romolo consacrò dèi nuovi e quasi indigeni dei Romani: egli consacrò Conso, Tazio consacrò Cloacina, come viene riferito in Arnobio; Numa, Quirino, Termino e Fide; Ostilio, Pavor e Pallor⁵. Che dire di Pico, Tiberino, Pilumno, Picumno, Larenzia, Flora, e degli altri dello stesso genere, dèi mai sentiti prima dai Greci, che altri Romani venerarono in altri tempi? Successivamente il popolo condusse Esculapio da Epidauro per allontanare una pestilenza, e Cibele molto più tardi dalla Frigia per propiziare una vittoria. E volle che essa, come anche Cerere, fosse venerata con lo stesso rito usato da coloro dai quali l'aveva ricevuta. Lo dico perché si comprenda questo: come non tutti gli dèi dei Greci non siano stati venerati sin dall'inizio, e come essi non siano stati inclusi nel culto se non in virtù dell'autorità pubblica.

È difficile esporre, di fronte alla grande antichità della materia e dei tempi, in che modo e secondo quale rito le cerimonie sacre dovevano essere condotte. A questi argomenti erano dedicati i commentari rituali e pontificali. Mostrerò solo questo punto: che i nuovi dèi e i nuovi riti per

¹ Fest. 284.

² Dion. Hal. AR 2.65.

³ Dion. Hal. AR 2.25.3–5.

⁴ Dion. Hal. AR 2.50.

⁵ Il passo è in realtà in Min. Fel. Oct. 25.4.1.

illatos saepe esse publica auctoritate damnatos. Ostendam autem uerbis ipsis Liuii bello Veienti: *Nec corpora, inquit, modo affecta tabo, sed animos quoque multiplex religio et pleraque externa inuasit, nouos ritus sacrificandi, uaticinando inferentibus in domos, quibus quaestui sunt capti superstitione animi, donec publicus iam pudor ad primores ciuitatis peruenit, cernentes in omnibus uicis, sacellisque peregrina atque insolita piacula pacis deum exponendae. Datum inde negotium aedilibus, ut animaduerterent, ne qui nisi Romani dii, neu, quo alio more, quam patrio colerentur. Et postea bello Punico: Quo diutius trahebatur bellum et uariabant secundae, aduersaeque res non fortunam magis, quam animos hominum, tanta religio et ea magna ex parte externa ciuitatem incessit, ut aut homines, aut dii repente alii uiderentur facti. Nec iam in secreto modo atque intra parietes ac postes contemnebantur Romani ritus, sed in publico etiam ac foro Capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium, nec praecantium deos patrio more. Sacrificuli ac uates ceperant hominum mentes. Incensati ab senatu grauiter aediles, triumuirique capitales, quod non prohiberent, cum emouere eam multitudinem e foro ac disiicere apparatus sacrorum conati essent, haud procul abfuit, quin uiolarentur. Vbi potentius iam esse id malum apparuit, quam ut per minores magistratus sedaretur, M. Atilio praetori urbano negotium ab senatu datum est, ut et his religionibus populum liberaret. Is et in concione senatusconsultum recitauit et edixit, ut quicumque libros uaticinos, precationesue, aut artem sacrificandi conscriptam haberet, eos libros omnes literasque ad se deferret, neu quis in publico, sacroue loco nouo aut externo ritu sacrificaret. Atque haec quidem ille. Ex quibus illud intellegi uolo, sacra publica Romanos ciues ab aliis omnibus separata habuisse, iusque sacrorum ad ciuis Romani definitionem pertinere. Quod conditor ipse et urbis et ciuitatis Romulus indicauit. Quem Sabinos ita in ciuitatem ascuiisse Dionysius ait, ut eis tribus et curias et sacra ipsa Romana*

la venerazione degli dèi, portati dai privati, furono spesso condannati dall'autorità pubblica. Lo dimostrerò con le parole stesse di Livio nella guerra contro Veio: *Non solo i corpi — dice — furono colpiti dal contagio, ma uno scrupolo religioso mutevole e in larga misura straniero invase anche gli animi; nuovi riti sacrificali furono introdotti nelle case attraverso i vaticini di coloro che agiscono per guadagno sull'animo preso dalla superstizione, sino a quando la vergogna pubblica giunse all'attenzione dei primi cittadini, che videro in ogni distretto e in ogni santuario riti purificatori stranieri e insoliti per assicurarsi la pace degli dèi. Venne dunque dato l'incarico agli edili di fare in modo che non fosse onorato alcun dio che non fosse romano, e con nessun altro rito se non con quello dei padri*⁶. E più avanti, nella guerra punica: *Quanto più a lungo veniva trascinata la guerra, e gli sviluppi favorevoli e quelli avversi mutavano non tanto la fortuna degli uomini, quanto i loro animi, uno scrupolo religioso intensissimo e in larga parte di origine straniera entrò in città, al punto che gli uomini o gli dèi improvvisamente sembrarono essere divenuti altra cosa. I riti romani non erano più disprezzati in segreto, o fra le pareti domestiche e a porte chiuse, ma anche in pubblico, nel foro e sul Campidoglio vi era una turba di donne che non sacrificava e non rivolgeva preghiere agli dèi secondo il costume dei padri. Sacerdoti addetti ai sacrifici e profeti avevano catturato le menti degli uomini. Gli edili e i tresuiri capitales furono gravemente rimproverati dal senato per non averlo impedito; quando cercarono di rimuovere quella moltitudine dal foro e di smantellare gli apparati dei loro culti, per poco non furono oltraggiati. Quando divenne chiaro che quel male era troppo potente per poter essere represso dai magistrati minori, venne dato l'incarico al pretore urbano Marco Atilio dal senato di liberare il popolo da tali scrupoli religiosi. Questi lesse il senatoconsulto in un'adunanza pubblica e decretò che chiunque avesse libri di profezie, preghiere e istruzioni scritte per il sacrificio, dovesse consegnargli tutti i libri e i testi, e che nessuno celebrasse sacrifici in un luogo pubblico o un luogo sacro con riti nuovi o stranieri*⁷. E dunque egli afferma questo: voglio che se ne deduca che i cittadini romani avevano ordinamenti sacri pubblici separati da tutti gli altri, e che il diritto degli ordinamenti sacri perteneva alla definizione del cittadino romano. Lo chiarì il fondatore stesso della città e della comunità politica, Romolo. Dionigi dice che egli accolse i Sabini nella cittadinanza, in modo da trasmettere loro le curie e gli ordinamenti sacri romani⁸. Dal che

⁶ Liv. 4.30.9–11.

⁷ Liv. 25.1.6–11.

⁸ Dion. Hal. AR 2.46.2.

communicarit. Ex quo facile intelligere possumus, domicilii communicatione sacra esse etiam impertita. Itaque municipes post aliquot tempora, quanquam Romana ciuitate donabantur, non tamen optimo iure ciues Romani esse iudicabantur, quod sacra alia haberent, quam ciues ii, qui urbem agrumque obtinerent, nisi posteaquam Romam domicilium transtulissent. Nam colonos, quanquam e ciuitate Romana erant, tamen alios dies festos, id est alia sacra seruasse, ostendit Cicero, cum in Agraria II, adhortans plebem Romanam ne se deduci in colonias patiatur, ait: *uos uero Quirites retinete istam possessionem gratiae, libertatis, suffragiorum, dignitatis, urbis, fori, ludorum, festorum dierum, ceterorum omnium commodorum.* Hactenus de sacris publicis.

Priuata uero fuerunt singularum familiarum, uel gentium propria. Itaque de his Macrobius ita scripsit: *sunt praeterea feriae propriae familiarum, ut Claudiae familiae, uel Aemiliae, seu Iuliae, siue Corneliae et si quas ferias proprias quaeque familia ex usu domesticae celebritatis obseruat. Sunt singulorum, ut natalium fulgurumque susceptiones, item funerum et expiationum.* Et haec eadem gentilicia sacra Cicero et Liuius nominauit; Cicero, cum de aruspicum responsis diceret, his uerbis: *Multi sunt etiam in hoc ordine, qui sacrificia gentilicia in illo ipso sacello, statuto loco, anniuersaria factitarint;* Liuius libro V, apud quem ita loquitur instaurator ille urbis Camillus: *Quam par uestrum factum est, quod in obsidione nuper in egregio adolescente C. Fabio conspectum est, cum inter Gallica tela degressus ex arce solemne Fabiae gentis in colle Quirinali obiit? An gentilicia sacra ne in bello quidem intermitti, publica sacra et Romanos deos etiam in pace deserere placet?* Atqui paulo ante scripserat: *Sacrificium erat statum in Quirinali colle genti Fabiae.* Quo eodem spectans, credo, Ti. Gracchus tribunus plebis apud Plutarchum, in concione dixit, *imperatores Romanos frustra in castris ciues ad*

possiamo facilmente capire che gli ordinamenti sacri siano anche trasmessi dalla condivisione del luogo di residenza. E così i cittadini dei municipi, dopo un certo tempo, per quanto fosse stata donata loro la cittadinanza romana, non erano giudicati cittadini romani di pieno diritto, poiché avevano ordinamenti sacri diversi da quelle dei cittadini che abitavano la città e il suo territorio, se non dopo avere trasferito il domicilio a Roma. E infatti Cicerone mostra come i coloni, per quanto provenissero dalla cittadinanza romana, avessero tuttavia altri giorni festivi, cioè avessero mantenuto altri ordinamenti sacri, quando nella *Seconda Agraria*, esortando il popolo romano a non accettare di essere insediato in colonie, dice: *Quiriti, mantenete questo possesso di grazia, di libertà, di diritti di voto, di prestigio, della città, del foro, dei giochi, dei giorni festivi, degli altri vantaggi*⁹. Sin qui sugli ordinamenti sacri pubblici.

Quelli privati erano propri delle singole famiglie o delle genti. Su di essi, dunque, Macrobio scrive così: *vi sono inoltre le ricorrenze religiose proprie delle famiglie, come della famiglia Claudia, dell'Emilia, o della Giulia, oppure della Cornelia, e ciascuna famiglia osserva le proprie ricorrenze religiose secondo l'uso della celebrazione domestica. Vi sono ricorrenze religiose dei singoli, come le feste dei genetliaci, dei fulmini, dei funerali, e delle espiazioni*¹⁰. Cicerone e Livio li chiamarono ordinamenti sacri gentilizi; Cicerone, quando parlò sui responsi degli aruspici, li definì con queste parole: *Vi sono anche molti in questo ordine senatorio che celebravano i sacrifici gentilizi annuali in quello stesso sacello, in un luogo ben stabilito*¹¹; Livio nel quinto libro, dove il celebre rifondatore della città Camillo parla così: *Quanto assomiglia la vostra condotta a ciò che si è visto fare all'egregio giovane Gaio Fabio durante l'assedio, quando morì sul colle Quirinale, dopo essere sceso fra i proiettili dei Galli dalla rocca per celebrare il rito prescritto alla gente Fabia? Pensate forse che gli ordinamenti sacri delle genti non si possano mai trascurare, neppure in guerra, e che gli ordinamenti sacri pubblici e gli dèi romani possano essere abbandonati anche in tempo di pace*¹²? E poco prima aveva scritto: *Un sacrificio era prescritto alla gente Fabia sul colle Quirinale*¹³. Nello stesso spirito, credo, il tribuno della plebe Tiberio Gracco disse in un'adunanza pubblica, secondo Plutarco: *che i comandanti romani esortavano invano negli accampamenti i cittadini*

⁹ Cic. *Leg. Agr.* 2.71.

¹⁰ Macr. *Sat.* 1.16.7.

¹¹ Cic. *Har. Resp.* 32.

¹² Liv. 5.52.3-4.

¹³ Liv. 5.46.2.

*dimicationem pro sepulchris et sacris suscipiendam hortari, quippe quibus nec arae patriae, nec auita sepulchra prae inopia rerum essent relictæ. Haec autem sacra patresfamilias pro arbitratu suo, priuata religione, sibi constituebant. Quare ut qui emancipabantur a patre, iidem a sacris etiam patris dimittebantur, sic qui adoptabantur, sacris iis, quae pater adoptiuus colebat, obstringebantur. Quemadmodum priscorum in iurisconsultorum commentariis scriptum est. Vnde Valerius dixit: *M. Anei filius in Suffenatis familiam et sacra transierat*. Cicero quidem in II de legibus priuata sacra ita pontificio iure constituta ait, ut ad quem pecunia, ad eundem etiam sacrorum obligatio perueniret. Omnino enim diligentissime esse animaduersum, ne priuata sacra interirent, sed familiis deinceps proderentur. Quod ipse etiam lege sanxit, cum dixit: *sacra priuata perpetua manento*. Quam legem eum e XII tabulis sumpsisse apparet. Itaque iurisconsultos multa eorum genera excogitasse addit, *qui sacris obligarentur, ut heredes, ut qui tantundem cepissent atque heredes, ut qui usu plurimum cepissent de bonis eius, qui esset mortuus*; ut eiusmodi alios, quos hoc loco non uidetur necesse commemorare. Quinetiam idem pro domo, pontificum curam fuisse ait, ne quid per adoptiones de sacrorum religione minueretur, sed ut adoptionem sequerentur hereditates nominis, pecuniae, sacrorum. Erant enim sacra graue ipsius hereditatis onus. Vnde iure apud Plautum nescio quis laetatur, *se hereditatem adeptum esse sine sacris opulentissimam*.*

Cum igitur hic locus nihil habeat dubitationis, quin sacra priuata quaedam fuerint, nunc uero an eadem patriciorum, plebeiorumque fuerint, merito ambigi poterit. Liuius quidem diuersa ea fuisse inquit, cum patricos de connubiorum communicatione secum indignantes hoc modo facit: *Quam aliam uim promiscua connubia habere, nisi ut ferarum prope ritu vulgentur concubitus plebis patrumque? Vt qui natus sit, ignoret, cuius sanguinis, quorum sacrorum sit, dimidius*

*alla lotta per i sepolcri e gli ordinamenti sacri, quando a causa della povertà non erano più sopravvissuti gli altari della patria e i sepolcri aviti*¹⁴. Questi ordinamenti sacri del padre di famiglia si fondavano sul suo arbitrato, attraverso un'osservanza religiosa privata. Per questo coloro che si emancipavano dal padre erano svincolati anche dagli ordinamenti sacri del padre, e allo stesso modo coloro che venivano adottati erano vincolati agli stessi ordinamenti sacri che il padre adottivo onorava. Così è scritto nei testi dei giureconsulti antichi. Dunque Valerio disse: *Il figlio di Marco Anneio era entrato a far parte della famiglia e del culto domestico di Sufenate*¹⁵. Cicerone nel secondo libro del *Sulle leggi* dice che gli ordinamenti sacri privati sono fondati in base al diritto pontificale, secondo il principio per cui l'obbligo associato agli ordinamenti sacri passa a colui al quale giunge il denaro. Egli comprese perfettamente che gli ordinamenti sacri privati non vengono meno, ma sono trasmessi alle famiglie in ordine di successione. Lo sancì egli stesso in una legge, quando disse: *gli ordinamenti sacri privati restino perpetui*¹⁶. Sembra avere tratto questa legge dalle Dodici Tavole. Aggiunge infatti che i giureconsulti ne inventarono molti altri tipi: *coloro che sono vincolati dagli ordinamenti sacri, come gli eredi che hanno preso la stessa quantità, e come gli eredi che hanno preso la maggior parte dell'usufrutto dei beni di qualcuno che è morto*¹⁷; come altri in questo genere di situazione, che non pare necessario ricordare qui. Dice che, allo stesso modo, la cura della casa competeva ai pontefici, affinché nulla delle istituzioni religiose fosse sminuito attraverso le adozioni, ma le eredità del nome, del denaro, degli ordinamenti sacri facessero seguito all'adozione. Gli ordinamenti sacri erano infatti un importante onere dell'eredità. Per questo a buon diritto in Plauto non so chi si rallegra di *aver ottenuto un'eredità ricchissima senza gli ordinamenti sacri*¹⁸.

Se dunque questo passo elimina qualunque elemento di dubbio sul fatto che esistessero le istituzioni religiose private, vi può essere incertezza, a buon diritto, se fossero le stesse fra i patrizi e i plebei. Livio afferma che erano diverse, quando rappresenta in questo modo i patrizi indignati per la condivisione dei connubi: *Quale altra forza hanno i connubi, se non che i rapporti carnali dei plebei e dei padri siano resi comuni, con un rito quasi bestiale? Che chi nasce ignori di quale sangue sia, a quali ordinamenti sacri appartenga — per metà dei padri, per*

¹⁴ Plut. *TG* 9.5.

¹⁵ Val. Max. 7.7.2.

¹⁶ Cic. *Leg.* 2.22.

¹⁷ Cfr. Cic. *Leg.* 3.51.

¹⁸ Cfr. Plaut. *Capt.* 775.

patrum sit, dimidius plebis. Itemque libro decimo, cum Virginiam patriciam plebeio nuptam L. Volumnio consuli, a matronis, quod e patribus enupsisset, a sacrisque in sacello Pudicitiae patritiae fiebant, prohibitam, ipsamque nouam aram alio loco Pudicitiae plebeiae dicasse tradit. Quis tamen sacrorum patriciorum, plebeiorumque ritus fuerit, haud procliue dictu existimo.

Ad hunc autem etiam locum sepulchra pertinent, quae non aliter quam sacra, sancte custodita a familiis sunt. Ostendit Cicero in primo de officiis, cum ait: *Magnum est eadem habere monumenta maiorum, iidem uti sacris, sepulchra habere communia.* Fuisse autem alia familiaria atque illa quidem, quae sibi et familiae, haec, quae sibi et heredibus constituerentur et Gaius tradit, et ex ueteribus sepulchrorum titulis cognoscitur. Cautum porro legibus uendendorum praediorum ueteres iurisconsulti docent, ut fundo uendito ius sepulchri exceptum et retentum intelligeretur. Alioqui sepulchrum habenti uiam singulari iure dari. Itaque Cicero in Rosciana conqueritur: *publicatis Sex. Roscii bonis ne iter quidem ad sepulchrum patrum filio esse relictum.* Et in II de legibus adiicit: *Tanta religio est sepulchrorum, ut extra sacra et gentem inferri fas negent esse. Idque apud maiores nostros A. Torquatus in gente Popillia iudicauit.*

Quod autem supra scripsi, municipes, dum in municipio fuerunt, alia ab ingenuis ciuibus Romanis sacra obseruasse, ne quis ita intelligat, ut eos, si Romam commigrassent, municipalia deserturos fuisse sacra arbitretur. Siquidem ea ne Romae quidem reliquerunt. Quod ostendit Festus, cum ait: *Municipalia sacra dicta sunt ea, quae ab initio habebant ante ciuitatem Romanam acceptam. Quae obseruare eos uoluerint pontifices et eo more facere, quo adfuissent antiquitus.* Vnde de se et Arpino municipio suo loquens Tullius in legibus merito ait: *Hic gens, hic*

*metà della plebe*¹⁹. E parimenti nel libro decimo, quando la patrizia Virginia, sposata al console plebeo Lucio Volumnio, fu esclusa dalle matrone dagli ordinamenti sacri nel tempio della Pudicizia patrizia perché si era sposata fuori dal patriziato, Livio narra che ella dedicò un nuovo altare della Pudicizia plebea in un altro luogo²⁰. Credo non sia facile dire quale rito pertenesse agli ordinamenti sacri dei patrizi o dei plebei.

Anche i sepolcri appartengono a questo tema: sono custoditi con religioso rispetto dalle famiglie, non diversamente dagli ordinamenti sacri. Lo mostra Cicerone nel primo libro *Sui doveri*, quando dice: *È una grande cosa avere le stesse tombe degli antenati, usare gli stessi ordinamenti sacri, avere sepolcri comuni*²¹. Gaio sostiene che esistevano altre istituzioni familiari, quelle che si costituisce per sé stessi e per la famiglia, e quelle che si costituisce per sé stessi e per gli eredi. Lo si apprende anche dalle antiche iscrizioni sepolcrali. I giureconsulti antichi spiegano inoltre le cautele insite nelle leggi per la vendita dei terreni, per chiarire come il diritto del sepolcro sia oggetto di eccezione e mantenuto in vigore dopo la vendita del terreno. Diversamente, a chi ha un sepolcro viene dato il passaggio in base a un diritto individuale. Cicerone si lamenta infatti nella *Rosciana*: *dopo la confisca dei beni di Sesto Roscio non fu lasciato al figlio neppure il passaggio al sepolcro del padre*²². E nel secondo libro del *Sulle leggi* aggiunge: *Tanto grande è lo scrupolo religioso riguardo ai sepolcri, che si afferma che non sia lecito portarli fuori dagli ordinamenti sacri e dalla gente. Fra i nostri antenati A. Torquato espresse questo verdetto a proposito della gente Popillia*²³.

Ciò che ho scritto sopra, che i cittadini dei municipi, quando si trovavano in un municipio, seguivano ordinamenti sacri diversi da quelli degli altri cittadini romani liberi, non va affatto inteso a sostegno della tesi per cui essi, se fossero emigrati a Roma, avrebbero abbandonato gli ordinamenti religiosi municipali. Non li abbandonavano anzi neppure a Roma. Lo mostra Festo, quando dice: *Gli ordinamenti sacri municipali sono quelli che essi avevano sin dal principio, prima di ricevere la cittadinanza romana. I pontefici decretarono che fossero rispettati, e che lo fossero nello stesso modo in cui lo furono anticamente*²⁴. Dunque Tullio, parlando di sé stesso e del suo municipio, Arpino, nel *Sulle Leggi*:

¹⁹ Liv. 4.2.10–13.

²⁰ Liv. 10.23.

²¹ Cic. *Off.* 1.55.

²² Cic. *Rosc. Am.* 24.

²³ Cic. *Leg.* 2.55.

²⁴ Fest. 146.

sacra, hic maiorum multa uestigia.

Caput IX — De iure connubiorum

Dixi, ut sui quisque dominus esset, nunc dicam, ut fuerit aliorum. Primum autem de potestate agam in uxores. Neque enim idem ciuium Romanorum ius fuit ac populorum aliorum. Quod ego diuturna potius antiquitatis Romanae obseruatione, quam certa aliqua ueterum scriptorum admonitione intellexi. Etenim neque cum omnibus mulieribus connubium habuisse, nec totius rei uxoriae celebrandae eadem cum ceteris usi esse ratione Romani uidentur. Connubiorum uero ratio ea fuit, ut et nationis et conditionis et gentis et sanguinis respectus haberetur. Nationis, ne Romanus nisi Romanam duceret, quemadmodum in Institutionibus Iustiniani est scriptum, quanquam, quos ille Romanos hoc in loco uocet, haud satis intelligo. Ego enim cum omnibus fere Italis fuisse Romanis connubia, nisi si qua forte de caussa nonnullis id iuris esset ademptum, inuenio.

Num enim melior antiquitatis auctor Iustinianus, quam Strabo accuratior, quam Dionysius? At ille Romanos et Albanos summa inter se sacrorum, connubiorum et sermonis necessitudine fuisse deuinctos narrat: hic bello Latino, quod ad Lacum Regillum non ita multo post reges exactos gestum est, multas Romanas mulieres apud Latinos et Latinas apud Romanos fuisse ait, factaque potestate, ut omnes relictis maritis ad parentes redirent, nullam Latinam a Romanis, plerasque Romanas a Latinis discessisse. Idque pro omine futurae uictoriae acceptum esse. Quid Festus, testis haud quaquam contemnendus? Nonne Q. Fabium, eum, qui CCCVI Fabiis ad Cremeram interfectis superfuit, Otacilium Numerii Otacilii Maleuentani filiam in matrimonium duxisse refert, cum eo, ut qui primus filius nasceretur, Numerii aui materni praenomen ferret, unde postea Numerius in Fabia gente fuit celeberrimus?

Nam quid de Liuio dicam, qui Canuleium tribunum plebis dum legem de patriciorum plebeiorumque communicandis connubiis, quam ferebat,

*qui è la gente, qui sono gli ordinamenti sacri, qui sono molte tracce degli antenati*²⁵.

Capitolo 9 — Il regime giuridico dei connubi

Ho discusso di come ognuno fosse signore di sé stesso; ora dirò di come lo fosse di altri. In primo luogo, tratterò della potestà sulle mogli. Né infatti i cittadini romani ebbero lo stesso diritto degli altri popoli. L'ho compreso, più che dall'osservazione delle antichità romane, da qualche richiamo degli antichi autori. Sembra infatti che i Romani non contraessero connubio con tutte le donne, né che la dote fosse trattata allo stesso modo. Scopo del connubio fu quello di avere rispetto della stirpe, della procreazione, della gente e della consanguineità. Con riguardo alla stirpe, come è scritto nelle *Istituzioni* giustinianee, un Romano avrebbe sposato solo una Romana, anche se non capisco bene chi venga chiamato «Romano» in questo passo¹. Mi risulta infatti che i Romani avevano il connubio con quasi tutti gli Italici, a meno che per caso non sussistesse qualche impedimento giuridico.

Ora, infatti, Giustiniano è un autore di antichità migliore di Strabone, e più accurato di Dionigi? Questi racconta come Romani e Albani fossero legati tra loro dal forte vincolo dei culti, di connubio e di lingua comune: dice che, durante la Guerra Latina, che ebbe luogo presso il lago Regillo non molto tempo dopo la cacciata dei re, si trovassero molte donne romane presso i Latini, e donne latine presso i Romani, e che, quando fu data facoltà a tutte loro, una volta lasciati i propri mariti, di ritornarsene dai genitori, nessuna Latina si era separata da un Romano, ma la maggior parte delle Romane si era separata dai Latini². E tale scelta fu assunta come presagio di futura vittoria. E che dice Festo, autore per nulla trascurabile? Forse non riferisce che Quinto Fabio, sopravvissuto all'uccisione dei trecento Fabii alla battaglia del fiume Cremera, sposò Otacilia, figlia di Numerio Otacilio Maleventano, a condizione che il primo figlio che fosse nato portasse il prenome del nonno materno, cioè Numerio, tanto che questi in seguito divenne il più noto membro della gente Fabia³?

E che dire di Livio, che nell'esortare l'operato del tribuno della plebe Canuleio che proponeva una legge sulla abolizione del divieto di connubio

²⁵ Cfr. Cic. *Leg.* 2.3.

¹ Iust. *Inst.* 1.10pr.

² Dion. Hal. *AR* 6.1.2–3.

³ Fest. 174.28–34.

suaderet, ita loquentem facit: *Altera lege connubium petimus quod finitimis, externisque dari solet.* Adde, quod hoc iuris post permissum quoque esse Campanis uidetur. Siquidem bello Punico II, idem Pacuuium Calauium, nobilem Campanum liberos ex Ap. Claudii uiri consularis filia habuisse et filiam Romae nuptum M. Liuius etiam triumphali uiro dedisse affirmat. Post autem cum aperta defectione Campani hoc iure spoliati essent eodem confecto bello, M. Messalla et C. Salinatore coss. a senatu petisse, ut sibi ciues Romanos ducere uxores liceret et, si qui prius duxissent, ut habere eas et ante eam diem nati, ut iusti sibi liberi, heredesque essent, idque impetrasse. Postremo fuisse etiam ciuibus Romanis cum municipibus Latinis ius connubii, nonne Cicero satis idoneus esse in Philippicis testis potest? Qui in M. Antonium ita agit: *Quae amentia est, eum dicere aliquid de uxorum ignobilitate, cuius pater Numitoriam Fregellanam proditoris filiam habuerit uxorem, ipse ex libertini filia susceperit liberos? Sed hoc clarissimi uiri uiderint, L. Philippus, qui habet Aricinam uxorem, C. Marcellus, qui Aricinae filiam, quos certo scio dignitatis feminarum non poenitere.* Ex quibus rebus illud intelligi potest, cui Romano nisi cum ciue non fuisse connubium, nisi si qua rogatione hoc beneficii aliis etiam populis fuisset impertitum. Vnde dixit Cicero in Topicis: *si mulier cum fuisset nupta cum eo, cui connubii ius non esset, nuncium remisit, quoniam qui nati sunt, patrem non sequuntur, pro liberis manere nihil oportet.* Qui uero ex mulieribus suscepti essent, cum quibus connubium non esset, eos ne liberos quidem, nedum ciues fuisse, satis eorum, qui ex militibus Romanis et Hispanis mulieribus nati erant, Liuiano exemplo, de quo supra diximus, liquet.

tra patrizi e plebei, lo fa parlare in questo modo: *Con la prima legge chiediamo il diritto di connubio, che si suole concedere anche ai vicini e agli stranieri*⁴? E, aggiungo, sembra che in forza di tale diritto fosse consentito il connubio con i Campani. Infatti, durante la seconda guerra punica lo stesso Livio afferma che Pacuvio Calavio, nobile campano, avesse avuto figli dalla figlia di Appio Claudio, di rango consolare, e che avesse dato la propria figlia in sposa, a Roma, a Marco Livio, uomo cui era stato accordato il trionfo⁵. Dopo che i Campani furono privati di tale diritto a causa della manifesta loro defezione a Roma, alla fine di quello stesso conflitto, durante il consolato di Marco Valerio Messalla e Gaio Livio Salinatore [566 dalla fondazione dell'Urbe]⁶, essi avevano chiesto al senato che fosse loro lecito sposare cittadine romane e se le avessero già sposate prima [di quella richiesta], di poterle avere come tali e che i figli nati prima di tale giorno fossero da considerarsi legittimi, liberi e capaci a succedere, e ottennero quanto richiesto⁷. Infine, non può forse essere adeguato testimone Cicerone, nelle *Filippiche*, del fatto che i cittadini romani avessero diritto di connubio con i cittadini dei municipi latini? Egli così si esprime infatti contro Marco Antonio: *Quale follia è quella che egli abbia a ridire sulla modestia di origini delle mogli, il cui padre aveva sposato una Numitoria di Fregelle, figlia di un delatore, e per di più egli stesso ha avuto figli dalla figlia di un liberto? Ma lo vedano gli uomini più illustri come Lucio Filippo che ha per moglie una di Ariccia, Gaio Marcello, la cui moglie è figlia di questa donna aricina; che, sono certo, non rimpiangono il prestigio delle proprie donne*⁸. Da tali esempi si può capire che non ci fosse connubio per un cittadino romano se non con un altro cittadino, a meno che per una qualche proposta di legge tale beneficio non fosse stato reso anche ad altri popoli. Così disse Cicerone nei *Topica*: *Se una donna, sposata con un uomo con cui non ci sarebbe potuto essere connubio, ha divorziato, dal momento che i nati [da tale unione] non seguono il padre, non sarebbe necessario per lei lasciare alcunché ai figli*⁹. Quanto a quelli procreati da donne, con le quali non vi fosse connubio, neppure sarebbero stati figli e tantomeno cittadini, al pari di quelli che erano nati dall'unione dei soldati romani con le donne ispaniche, come risulta dalla testimonianza liviana di cui abbiamo parlato

⁴ Liv. 4.3.4.

⁵ Liv. 23.2.6.

⁶ 210 a.C.

⁷ Liv. 38.36.5.

⁸ Cic. *Phil.* 3.6.17.

⁹ Cic. *Top.* 4.20.

Conditionis autem ea ratio ducta est, ne ingenuus libertinam, aut libertinus ingenuam duceret. Quod declarat senatusconsultum, de quo dixi: *quo Hispalae libertinae permissum est, ut enubere, id est ab ingenuo duci, posset, neque ei, qui eam duxisset, id fraudi esset*; itemque lex Papia Poppaea fero admodum, nempe Augusto iam omnia tenente, lata; *ut omnibus ingenuis praeter senatores, eorumque liberos uxores libertinas habere liceret*. Id quod scriptum est in Taciti et Dionis annalibus.

Quod autem ad gentes attinet, narrat Dionysius, decemuiros in duas postremas legum tabulas hoc etiam contulisse: *Ne patriciis cum plebeiis Romae connubium esset*. Idque ab Appio Claudio decemuiro esse adiectum, ut in perpetuum patres a plebe diuelleret. Quam legem quinto post anno contraria rogatione abrogatam fuisse, satis constat, quam tulit C. Canuleius tribunus plebis auctor auctore Liuius; apud quem idem Canuleius ita de hoc toto iure disserit: *Hoc ipsum, ne connubium patribus cum plebe esset, non decemuiro tulerunt paucis his annis, pessimo exemplo publico, cum summa iniuria plebis? An esse ulla maior, aut insignior contumelia potest, quam partem ciuitatis, uelut contaminatam, indignam connubio haberi? Quid est aliud, quam exilium intra eadem moenia, quam relegationem pati? Ne affinitatibus, ne propinquitatibus immisceamur, cauent; ne societur sanguis, cauent*. Gradus porro sanguinis quosdam in ducenda uxore seruatos, docent antiqui iurisconsulti, quorum in libris, quae duci, quae non duci possit, explicatur. Mihi quidem quae sanguinis coniunctione et necessitudine proxima duci per leges, aut mores posset, patrum filia uidetur fuisse. Vt de Antonia C. Antonii filia, M. Antonii sorore et uxore Cicero in Philippicis: *Frequentissimo senatu Kal. Ian. sedente patruo, hanc tibi esse cum Dolabella odii caussam ausus est dicere, quod ab eo sorori et uxori tuae*

sopra¹⁰. Tuttavia la logica di tale condizione si deduce dal fatto che un uomo libero non sposasse una liberta, come pure che un liberto sposasse una donna libera. Un senatoconsulto — di cui ho detto¹¹ — stabilì *che fosse concesso alla liberta Ispala di potersi sposare al di fuori del proprio rango*, cioè di essere presa in moglie da un uomo libero, *e che ciò non fosse di detrimento a chi l'avrebbe sposata*¹²; in modo quasi del tutto simile fu proposta la legge Papia Poppea quando Augusto già deteneva tutto, *affinché fosse consentito a tutti gli uomini liberi, a eccezione dei senatori e ai loro figli, di sposare liberte*¹³. Ciò è scritto negli *Annali* di Tacito e in quelli di Cassio Dione¹⁴. Per quanto riguarda le genti, Dionigi narra che i decemviri avessero discusso di ciò nelle ultime due tavole delle leggi *che a Roma i patrizi non avessero connubio con i plebei*¹⁵. E questo fu aggiunto dal decemviro Appio Claudio per strappare per sempre i patrizi alla plebe. È abbastanza chiaro che la legge fosse stata abrogata nel quinto anno con la proposta di legge contraria che il tribuno della plebe Gaio Canuleio sottopose al concilio, secondo la testimonianza di Livio, presso il quale lo stesso Canuleio discusse così di tutto questo diritto: *Questa stessa legge, secondo cui non vi potevano essere connubi fra patrizi e plebei, non la introdussero in questi ultimi anni i decemviri, con grave danno per l'interesse collettivo, con grandissima ingiustizia per la plebe? Vi può essere forse un'offesa più grande e più evidente che ritenere indegna di connubio una parte della comunità, quasi fosse contaminata? Cos'altro è questo se non soffrire l'esilio e la relegazione entro le mura comuni? Evitano che noi intrecciamo con loro vincoli di parentela e neppure di vicinanza, evitano che il sangue diventi comune*¹⁶. Gli antichi giuristi, nei libri dei quali si spiega chi si possa e non si possa sposare, insegnano che certi gradi di consanguineità si conservano nella moglie. Mi sembra che la più vicina per vincolo di sangue e di parentela a poter essere data in moglie fosse la figlia dello zio paterno. Come con riguardo ad Antonia, figlia di Gaio Antonio, sorella e moglie di Antonio, come scrive Cicerone nelle *Filippiche*: *nella affollatissima seduta senatoria del primo gennaio alla presenza di tuo zio, osasti addurre come motivo del tuo odio nei confronti di Dolabella il fatto di*

¹⁰ Vd. *supra*, 1.6.

¹¹ Vd. *supra*, 1.6.

¹² Liv. 39.19.6.

¹³ Cels. 30 *dig.* (D. 23.2.23).

¹⁴ Tac. *Ann.* 3.25; Cass. Dio 56.2.1, 9.3.

¹⁵ Dion. Hal. AR 10.60.5.

¹⁶ Liv. 4.4.5–6.

stuprum oblatum esse comperisses. Nam Aemilius Probus germanam sororem duci fas fuisse negat. Atque de iis quidem, quibus cum connubii ius esset, hactenus.

Iam ritus ac solemnia multa ducendarum uxorum silentio non uidentur esse praetereunda. Neque enim aliena sunt ab eo iure connubiorum, quod quaerimus et cognitu sunt etiam iucundissima. Primo ergo auspices adhibebantur. Sic enim Valerius, ubi antiqua instituta persequitur: *Nuptiis etiamnum auspices interponuntur, qui quamuis auspicia petere desierint, ipso tamen nomine ueteris consuetudinis uestigia usurpantur.* Vnde notum illud Tullii pro Cluentio: *Nubit genero socrus, nullis auspiciis, nullis auctoribus, funestis ominibus omnium.* Et auspiciorum nuptialium mentio est apud eundem in primo de diuinatione. Refert praeterea Plutarchus in Quaestionibus, uirginem, cum duceretur, aquam et ignem attigisse; ut id quasi generationis omen haberetur, quae calore atque humore perficitur: atque hunc morem expressit, credo etiam M. Varro libro de uita populi Romani secundo, cum dixit, teste Nonio: *Contra a nouo marito cum item e foco in titione ex felici arbore et in aquali aqua allata esset.* Scitum est etiam illud Festi, *nouam nuptam dicis caussa rapi solitam, aut e sinu matris, aut, si mater non esset, ex proximae necessariae, boni irem ominis caussa, quod ea res Romulo feliciter euenisset.* Quo respectans dixit Catullus: *Qui rapis teneram ad uirum uirginem.* Quinetiam eadem flammeo caput obnubebat, perpetui connubii ominandi ergo, quod flammeum assidue gereret flaminica, cui a flamine discedere diuortii caussa non liceret. Vnde Catullus: *Flammeum cape.* Deducebatur autem

*aver scoperto il suo adulterio con tua cugina e tua moglie*¹⁷. Infatti, secondo Emilio Probo, non era consentito dalle leggi divine che [Cimone] avesse come moglie la propria sorella germana¹⁸. Di quelli ai quali spettava il diritto di connubio s'è detto finora.

Ora non mi sembra si debbano passare sotto silenzio il rito e le molte solennità delle donne da sposare. Né infatti sono estranei a quel regime giuridico sul connubio, su cui ci interroghiamo, e sono anche molto piacevoli da conoscere. In un primo momento erano approntati gli àuspici. Così infatti Valerio, quando descrive le antiche istituzioni: *anche oggi gli àuspici partecipano alle nozze; e malgrado costoro non chiedono più gli auspici, il loro stesso nome rivendica ad essi le vestigia dell'antica consuetudine*¹⁹. Ciò è noto dalla *Difesa di Cluenzio* ciceroniana: *una suocera si unisce al genero, senza àuspici, senza nessun testimone, sotto tutti presagi funesti*²⁰. Trovo menzione degli auspici nuziali nello stesso Cicerone nel primo libro *Sulla divinazione*²¹. Inoltre Plutarco riferisce nelle *Questioni romane* che la fanciulla, quando fu presa in moglie, avesse toccato acqua e fuoco²²; in modo che possa essere considerato a mo' di riproduzione, ciò che avviene con il calore e il liquido: ed espresse questo costume, credo, anche Marco Terenzio Varrone nel secondo libro *Sulla vita del popolo romano*, quando dice, nella testimonianza di Nonio: *al contrario, dopo che dal marito erano stati portati fuoco, preso dal focolare su di un tizzone di legno di un albero fruttifero e dell'acqua in una brocca*²³.

È noto anche quel passo di Festo: *una donna appena sposata è di solito, per così dire, rapita, o dal seno della madre o, qualora non vi fosse stata la madre, dalla congiunta più prossima, come espressione di buon auspicio, a ricordare quanto ciò fosse riuscito con buon esito a Romolo*. Riguardo a questo Catullo disse: *[tu che] trai al suo sposo la tenera fanciulla*²⁴. Inoltre, il velo nuziale color fiamma le copriva il capo, presagendo quindi un connubio duraturo, perché tale velo era costantemente indossato dalla moglie del flamine diale, dal quale non le era permesso divorziare. Di qui Catullo: *prendi il velo dal colore della*

¹⁷ Cic. *Phil.* 2.99.

¹⁸ Nep. *Cim.* 1.4.

¹⁹ Val. Max. 2.1.1.

²⁰ Cic. *Clu.* 5.

²¹ Cic. *Div.* 1.28.

²² Plut. *Quaest. Rom.* 20.1.

²³ Non. 268.19–21 (= Varr. *De vita populi Romani* F 60 Pittà).

²⁴ Catull. 61.3–4.

a praetextatis pueris tribus. Quorum unus facem spineam praeferebat, pastores, qui Sabinas rapuerant, imitatus, ut libro XVI testatur Plinius. Ex quo illud Catullianum: *Manu spineam quate taedam*. Faces autem adhibitas addit Plutarchus, quod non, nisi ubi contenebrasset, in mariti domum deduceretur. Quas potissimum quinque usurpatas, ut numerum indiuiduis nuptiis conuenientem scribit. Reliqui uero duo nouae nuptae brachia sustinebant. Atque omnes, respondentibus uicissim pueris, puellisque clara uoce concinebant: *Hymen ô hymenaeae*. Quod ostendit Catullus, iis uerbis: *Ite concinite in modum: Hymen ô Hymenaeae*. Vbi uero ad mariti limen peruenerat, tum postes oleo perungebat, eosdemque laneis uittis exornabat. Vnde antiqui uxorem appellatam putarunt. Limen autem attingere religiosum habebatur, ne, ut Varro censet, a sacrilegio initium ducerent, si depositurae uirginitatem pedibus premerent rem Vestae numini castissimo sacram. Vnde Catullus: *Transfer omine cum bono limen, Rasilemque subi forem*. Ingrediente porro illa Talassio magna uoce clamabatur, quod in raptu Sabinarum ea uox celebrata uirginem forma excellentem ab impetu aliorum defenderit. Quod extat apud Liuium. Ea uero in cubiculum deducta, ut ait Festus, praetextati eius, qui praelux dicebatur, fax rapi erat solita ab utriusque amicis, ne aut uxor eam sub lecto uiri ea nocte poneret, aut uir in sepulchro comburendam curaret. Ipsa uero ingressa dicebat marito: *Vbi tu Gaius, ego Gaia*. Quasi uero, ut ait Plutarchus, cum uiro fortunarum, bonorumque communionem depacisceretur. Maritus autem sponsae comam hastae cuspide distinguebat. Cuius res caussas Plutarchus ad

*fiamma*²⁵. La sposa era accompagnata da tre ragazzi in età da pretesta. Uno dei quali portava la torcia [nuziale] di biancospino, a imitare i pastori che avevano rapito le Sabine, come testimonia Plinio nel libro sedicesimo²⁶. Da ciò quel verso di Catullo: *agita la fiaccola di biancospino*²⁷. Plutarco aggiunge che si usavano torce, dal momento che [la sposa] non era condotta a casa del marito se non quando fosse stato buio²⁸. Scrive che se ne usavano preferibilmente in numero di cinque, come numero adatto per le nozze da ritenersi indivisibili²⁹. I rimanenti due [ragazzi] sostenevano le braccia della novella sposa. E tutti, rispondendosi a vicenda fanciulli e fanciulle, con voce chiara cantavano insieme: *O dio delle nozze, Imeneo*. Catullo chiarisce tale espressione con queste parole: *cantate a tono, evviva Imeneo, evviva il dio delle nozze*³⁰.

Dopo esser giunta alla porta [di casa] del marito, la sposa ungeva gli stipiti con olio e li adornava con nastri di lana. Perciò gli antichi pensarono che fosse chiamata moglie. Era ritenuto superstizioso toccare la soglia per timore, secondo Varrone, di dare inizio al matrimonio con un atto empio, se colei che stava per perdere la verginità avesse calpestato con i piedi una cosa sacra al castissimo nume di Vesta³¹. Da ciò Catullo: *con buon augurio [i tuoi piedi tutti dorati] varchino la soglia ed entra dalla porta lucida*³². Entrando più oltre, si gridava a gran voce «Tallassio»: un'espressione solennizzata da quando, durante il ratto delle Sabine, aveva protetto una fanciulla di straordinaria bellezza dalla furia degli altri. Ciò si legge in Livio³³. Come dice Festo, condotta [la sposa] nella sua camera, era solito che la torcia portata dal ragazzo chiamato prelucente [*praelux*], fosse presa dagli amici di entrambi gli sposi, per evitare che la sposa durante quella prima notte la mettesse sotto il letto dello sposo, o che questi la facesse bruciare su un sepolcro³⁴. La stessa sposa, entrando, diceva al marito «dove tu Gaio, io Gaia»³⁵. Come se, stando a quanto dice Plutarco, con lo sposo si pattuisse l'unione delle fortune e dei beni. Lo sposo separava i capelli della sposa con la punta di una lancia.

²⁵ Cat. 61.8.

²⁶ Plin. *NH* 16.75.

²⁷ Cat. 61.14–15.

²⁸ Plut. *Quaest. Rom.* 20.2.

²⁹ Plut. *Quaest. Rom.* 20.2.

³⁰ Cat. 61.117 s.

³¹ Serv. *Ecl.* 8.29.

³² Cat. 61.159–161.

³³ Liv. 1.9.12.

³⁴ Fest. 364.29–34.

³⁵ Plut. *Quaest. Rom.* 30.

matrimonii item felicitatem traducit. Interea praetextati duo brachia eius dimittebant, pronubae uero eam in lecto collocabant. Quod significat Catullus his uersibus: *Mitte brachiolum teres/ Praetextate puellae/ Iam cubile adeat uiri./ Vos unius senibus bonae/ Cognitae bene feminae/ Collocate puellam.*

Lectum autem ipsum, quod nuptiis sterneretur in honorem genii, genialem uocarunt, auctore Festo. Vnde est illud in Cluentiana: *Lectum illum genialem, quem biennio ante filiae suae nubenti strauerat, in eadem domo sibi ornari et sterni iubet.* Tum maritus pueris nuces spargebat, ut Iouis omine, quod scribit Varro, matrimonium celebraretur, quia nuces in Iouis tutela erant. Quocirca Virgilius: *sparge marite nuces.* Inde cingulum uirgineum sponsae soluebat. De quo Festus: *cingulo noua nupta praecingebatur, quod uir in lecto soluebat, factum ex lana ouis, ut sicut illa in glomos sublata coniuncta inter se sit, sic uir suus secum cinctus, uinctusque esset. Hoc Herculano nodo uinctum uir soluit, ominis gratia, ut sic ille felix sit in suscipiendis liberis, ut fuit Hercules, qui LXX liberos reliquit.* Et alio loco: *Cinxiae Iunonis nomen sanctum habebatur in nuptiis, quod initio coniugii solutio erat cinguli, quo noua nupta erat cincta.* Vnde Catullus: *quod zonam soluit diu ligatam.* Item: *Tibi uirgines zonula soluunt sinus.*

Hos autem ritus facile possis etiam ex nuptiis Marciae et Catonis colligere apud Lucanum libro secundo. Atque hoc quidem pacto, quae sponsa fuerat, fiebat uxor.

Vxorum autem duo genera statuit Cicero in Topicis, unum quod proprie uxor dicebatur, alterum, quod materfamilias. Verba, quibus hoc

Plutarco ascrive le ragioni di questa azione alla fertilità del matrimonio³⁶. Nel frattempo, i due fanciulli le lasciavano le braccia e le pronube la adagiavano sul letto. Ciò intende Catullo con questi versi: *Tu, fanciullo in pretesta, lascia le belle braccia terse, lascia che accosti il talamo del marito. E voi, buone donne, ben note ai vostri anziani mariti, ponetevi la fanciulla*³⁷. Secondo Festo, chiamavano nuziale lo stesso letto allestito durante le nozze in onore del nume tutelare delle stesse nozze³⁸. Da dove si trova nell'orazione *Difesa di Cluenzio* il passo: *ordina che quello stesso letto nuziale, che due anni prima aveva preparato per sua figlia, sia adornato e approntato per lei in quella stessa casa*³⁹. Allora lo sposo lanciava noci ai fanciulli, perché, come auspicio di Giove, si celebrasse il matrimonio, come scrive Varrone⁴⁰, perché le noci erano sotto la protezione di Giove. Di conseguenza Virgilio: *spargi le noci, sposo*⁴¹. Poi slegava la cintura virginale della sposa. Sulla quale Festo: *la novella sposa era cinta da una cintura, che lo sposo slegava sul letto; cintura che era fatta con lana di pecora, in modo che, come la lana avvolta nel gomitollo era avvinta a sé stessa, così lo sposo sarebbe stato cinto e legato a lei. Poi lo sposo scioglieva la cintura serrata dal nodo di Ercole con l'augurio di prosperità, perché fosse felice nell'avere figli, come lo fu Ercole, che ne lasciò settanta*⁴². E, in un altro passo: *il nome sacro di Giunone Cinxia era evocato durante le nozze, perché in principio da parte dello sposo c'era lo scioglimento della cintura con la quale era cinta la novella sposa*⁴³. Di qui Catullo: *che scioglie la cintura a lungo stretta*⁴⁴. Parimenti, *in tuo nome le vergini slacciano le proprie cinture*⁴⁵. Ma si possono facilmente riconoscere questi riti anche dalle nozze di Marzia e Catone nel secondo libro di Lucano⁴⁶. E infatti con questo patto, colei che era stata sposa, diventava moglie.

Nei *Topica* Cicerone fissò due tipologie di donne: la prima in considerazione del fatto che si menzionasse propriamente come moglie,

³⁶ Plut. *Quaest. Rom.* 87.

³⁷ Cat. 61.174–176, 179–181.

³⁸ Fest.-Paul. 83.23–24.

³⁹ Cic. *Clu.* 5.14.

⁴⁰ Serv. in Verg. *Buc.* 8.29.

⁴¹ Verg. *Ecl.* 8.30.

⁴² Fest.-Paul. 55.13–18.

⁴³ Fest.-Paul. 55.20–22.

⁴⁴ Cat. 2.13.

⁴⁵ Cat. 61.52–53.

⁴⁶ Luc. *Phars.* 2.329–333.

docet. Haec sunt: *Si ita Fabiae pecunia legata est a uiro, si ea in manum: uiri non conuenerat, nihil debetur. Genus est enim uxor eius duae formae. Vna matrumfamilias, hae sunt, quae in manum conuenerunt; altera earum quae tantummodo uxores habebantur. Quem locum his uerbis exposuit Boëtius: Tribus modis uxor habebatur, usu, farre, coëmptione. Sed confarreatio solis pontificibus conueniebat. Quae autem in manum per coëmptionem uenerant, hae matresfamilias uocabantur; quae usu, uel farre minime. Coëmptio uero certis solemnitatibus peragebatur. Sese in coëmendo inuicem interrogabant; uir ita: an sibi mulier materfamilias esse uellet. Illa respondebat, uelle itaque mulier uiri conueniebat in manum. Et uocabantur nuptiae per coemptionem et erat mulier materfamilias uiro loco filiae. Haec ille. Quae tamen uera non esse ostendit Cicero in oratione pro Flacco: In manum conuenerat. Quaero, utrum usu, an coëmptione. Vsu non potuit. Nihil enim potest de tutela legitima sine omnium tutorum auctoritate diminui. Coëmptione? omnibus ergo auctoribus. Nam usu etiam, nedum coëmptione, uxores in manum conuenisse significat.*

Vsu autem fieri matrimonium dicebatur, cum tutoribus auctoribus mulier in matrimonium conueniebat et cum uiro ita consuescebat, ut cum iusto marito, adeo ut si usus ille intra annum non interromperetur, pro usucapta iam haberetur. Qua de re nonnihil scriptum fuisse in XII tabulis, satis locus hic Gellii indicat: *Q. Mucium iurisconsultum dicere solitum legi, non esse usurpatam mulierem, quae, cum Kal. Ianuariis apud uirum caussa matrimonii esse coepisset, ante diem IIII Kal. Ianuarias sequentes usurpatum isset. Non posse impleri trinoctium, quod abesse a uiro usurpandi caussa ex duodecim tabulis deberet. Quoniam tertiae*

l'altra come madre di famiglia [*materfamilias*]⁴⁷. Parole con le quali ci insegna questo: *se dei beni sono stati lasciati in eredità a Fabia dal marito, se ella non si trovava «in mano» del marito, nulla sarebbe stato dovuto. La moglie è infatti un genere dalle due forme. Una forma è quella delle madri di famiglia, quante cioè sono passate sotto la mano [del marito]; l'altra forma è quella di quante sono considerate solo come mogli*⁴⁸. Boezio spiegò tale passo con queste parole: *Una moglie era tenuta [al vincolo matrimoniale] in tre modi: per uso, per confarrezione e per coemptio [acquisto]. Ma la confarrezione era riservata ai soli pontefici. Quante erano sottoposte alla mano, in forza della coemptio, erano chiamate madri di famiglia; quelle che lo erano attraverso l'uso o la confarrezione no [non erano madri di famiglia]. La coemptio invero si attuava con determinate solennità. Nel comprarsi si interrogavano a vicenda; l'uomo [chiedeva] se la donna volesse essere per lui madre famiglia. Ella rispondeva di volerlo e si assoggettava alla «mano» del marito. Queste nozze erano dette per coemptionem e la donna diventava madre di famiglia e nella condizione di figlia rispetto al marito*⁴⁹. Questo dice. Tuttavia, nell'orazione *Difesa di Flacco* Cicerone mostra che tali distinzioni non esistevano: *Erano sotto la mano del marito. Chiedo: per uso o per coemptio? Per uso non poté. I diritti della tutela legittima non possono essere diminuiti senza l'autorità di tutti i tutori. Per coemptio allora? Dunque con l'autorità di tutti*⁵⁰. Ciò significa infatti che con l'uso, per non dire con la coemptio, le donne venivano nella mano del marito.

Ma si diceva che il matrimonio risultasse dall'uso, quando una donna conveniva in matrimonio con l'autorità dei tutori, e che si abituava al tal punto all'uomo come se questi fosse un marito legittimo, tanto che se tale uso non fosse stato interrotto nell'arco di un anno, la donna sarebbe stata tenuta come se usucapita. Questo passo di Gellio indica chiaramente che qualcosa sull'argomento era stato scritto nella Legge delle Dodici Tavole: *Ho letto che il giurista Quinto Mucio era solito dire che una moglie non era usurpata se, avendo cominciato ad abitare con un uomo per ragioni di matrimonio alle Calende di gennaio, non sarebbe stata usurpata prima del quarto giorno delle successive Calende di gennaio. Non si sarebbero potute compiere le tre notti, in cui, secondo le Dodici Tavole, si sarebbe dovuta allontanare dal marito per «usurparsi», come stabilito dalle Dodici Tavole. Perché solo dopo la sesta ora della seconda*

⁴⁷ Cic. *Top.* 14.

⁴⁸ Cic. *Top.* 14.5.

⁴⁹ Boeth. *ad Cic. Top.* 14.

⁵⁰ Cic. *Flac.* 84.

noctis posterioris sex horae alterius anni essent, qui inciperet ex Kalendis. Ex his enim uerbis apparet, ut aliarum rerum, sic etiam uxorū usucapionem fuisse et, si uxor per annum integrum nullo interrupto usu apud uirum fuisset, in manum mariti uenisse et ex tutorum potestate exisse. Vsum uero, si per tres noctes ab eo abfuisset, interruptum fuisse. Hoc enim ueteres *usurpari* dixerunt.

De confarreatione loquitur Dionysius in Romulo, sacras nuptias scribens Farracia esse dicta, quod eodem farre coniuges uescerentur, quo etiam uictimas respergerent. Itaque Vlpianus titulo IX Institutionum, *Farre*, inquit, *conuenitur in manum certis uerbis et testibus decem praesentibus et solemnī sacrificio facto, in quo panis quoque farreus adhibetur.* Et Plinius libro XVIII *In sacris nihil religiosius confarreationis uinculo erat, nouaeque nuptae farreum praeferabant.* Et Tacitus libro III, *Confarreandi consuetudinem aut omissam, aut inter paucos retentam* scribit. Hinc diffarreatio apud Festum dissolutio matrimonii dicitur confarreatione contracti.

Coëmptionis porro haec ratio fuit. *Veteri Romanorum lege*, ut Varro tradit, *nubentes mulieres tres ad uirum asses ferre solebant atque unum quidem quem in manu tenebant, tanquam emendi causa marito dare, alium, quem in pede habebant, in foro larium familiare ponere, tertium in sacciperio cum condidissent, compito uicinali solebant resignare.* Huius autem rei meminit etiam Cicero pro Murena: *Putarunt, inquit, iurisconsulti, omnes mulieres, quae coëmptionem facerent, Gaias uocari.* Et in II de oratore: *Mirandum non est, qui quibus uerbis coëmptio fiat, nesciat, eundem eius mulieris, quae coëmptionem fecerit, causam posse defendere.* Ex hoc ergo fiebat, ut mulier in manu,

*parte della notte aveva inizio con le Calende, l'anno successivo*⁵¹. Da queste parole risulta che, come per le altre cose, così sarebbe stato per l'usucapione delle mogli e, se la moglie fosse stata con il marito per un anno intero senza alcuna interruzione dell'uso, sarebbe passata nella «mano» di costui, e posta al di fuori dell'autorità dei tutori. Ma, se si fosse assentata da lui per tre notti, si sarebbe interrotto l'uso. Questo gli antichi chiamavano «usurare» [*usurpari*].

Della confarreazione Dionigi parlò con riguardo a Romolo, quando scrisse che le nozze sacre erano dette «confarreate» perché gli sposi erano nutriti con il farro, con il quale si aspergevano anche le vittime⁵².

Così Ulpiano, sotto il titolo undicesimo delle *Istituzioni*, dice: *la confarreazione è venire nella «mano» pronunciando determinate parole e alla presenza di dieci testimoni, e si celebra un solenne sacrificio, in cui è utilizzato anche pane di farro*⁵³. E Plinio nel libro diciottesimo: *Tra i riti religiosi nessuno era più sacro di quello della confarreazione, e le novelle spose erano solite portare in mano una offerta di grano*⁵⁴. E Tacito nel terzo libro scrive che la confarreazione è una pratica oramai abbandonata, o ricordata da pochi⁵⁵. Presso Festo, quindi lo scioglimento del matrimonio è detto «diffarreazione», dalla confarreazione del contratto⁵⁶.

La ragione della *coemptio* è invece questa. Come tramanda Varrone, *secondo l'antico diritto romano, le donne al momento di trasferirsi in casa dei propri mariti erano solite portare a ciascuno di loro tre assi, uno lo tenevano in mano per darglielo, come per acquistare il marito; un altro che tenevano su un piede per deporlo nel focolare dei Lari domestici, il terzo, avendolo riposto nella bisaccia, sollevano riservarlo per gli dèi compitali del crocicchio più vicino [alla casa dello sposo]*⁵⁷. Anche Cicerone ne accenna nell'orazione *Difesa di Murena*; dice infatti: *I giuristi ritengono che tutte le donne che si fossero sposate per coemptio fossero chiamate Gaie*⁵⁸. E nel secondo libro *Sull'oratore*: *non suscita meraviglia che chi ignori con quale formula si faccia la coemptio, difenda la causa di una donna che si sia unita in matrimonio con quella*

⁵¹ Gell. 3.2.12–13.

⁵² Dion. Hal. AR 2.25.2.

⁵³ Ps.-Ulp. l.s. reg. 11 inst.

⁵⁴ Plin. NH 18.11.

⁵⁵ Tac. Ann. 4.16.

⁵⁶ Fest.-Paul. 65.17–19.

⁵⁷ Non. 852.15–21.

⁵⁸ Cic. Mur. 12.

mancipioque mariti esset, aut eius, cuius in manu, mancipioque maritus erat, suaque illi heres fieret. Vir autem non in manu, id est potestate, uxoris erat, sed quod coëmptus erat, id ei sui heredis ius tribuebat.

Gellius praeterea uxorum duo genera tradit, matronam et matremfamilias. Matronam dictam scribit proprie, quae in matrimonium cum uiro conuenisset, quoad in eo matrimonio maneret etiam si sibi liberi nondum nati forent; dictamque esse ita a matris nomine non adepto, sed cum spe et omine mox adipiscendi. Vnde ipsum quoque matrimonium dicitur. Matrem autem familias appellatam esse eam solam, quae in mariti manu, mancipioque aut in eius, in cuius maritus manu, mancipioque esset, quoniam non in matrimonium tantum, sed in familiam quoque mariti et in sui heredis locum uenisset. Festus autem Matremfamilias inquit non ante dictam, quam uir eius paterfamilias dictus esset, nec posse hoc nomine plures in una familia praeter unam appellari; sed nec uiduam hco nomine, nec quae sine filiis est, appellari posse. Ceterum cum uxorem in manu mariti esse dicimus, eam in mariti potestate ita esse intelligimus, ut sine eo auctore nec testari, nec contrahere posset. Haec autem iura constituisse Romulus rex uidetur, si Dionysio credimus. Sic enim de eo scriptum reliquit: *Romulus mulierem nuptam, quae ex sacratis legibus in manum mariti conuenisset, omnium rerum ac sacrorum participem esse lege sanxit. Nominabant autem prisci Romani sacras nuptias Farracia, quod coniuges eodem farre uescerentur, quo uictimas etiam respergunt. Ita haec lex uxores, quod non haberent, quo confugerent, cogebat se in unius mariti mores fingere: uir autem sic habere uxores, ut rem necessariam et nullo tempore diuellendam. Vxor enim pudica et marito semper obsequens, aequae et ille, domus erat domina et in eius mariti bona succedebat heres, sicuti parentis filia; ex asse quidem, si is sine liberis ac intestato decederet; si prolem relinqueret, ex aequo cum liberis. Vnde manauit*

stessa formula⁵⁹. Perciò accadeva che una donna fosse sotto la mano e in mancipio del marito, oppure del soggetto sotto la cui patria potestà ricadesse il marito, e ne diventasse erede. Tuttavia il marito non era sotto la mano della moglie, cioè la sua potestà, ma, poiché si era sposato, le dava il diritto di essere sua erede.

Gellio trasmette inoltre [l'esistenza] di due generi di mogli, la matrona e la madre di famiglia. Scrive che era indicata come matrona in senso proprio colei che avesse contratto matrimonio con un uomo, fintanto che fosse rimasta in tale stato, anche se non fossero ancora nati dei figli; e che era così appellata con il nome della madre non essendolo ancora, ma avendo speranza e intenzione di divenirlo presto. Da questo prende il nome lo stesso matrimonio. Al contrario, sempre Gellio scrive che l'unica a essere chiamata madre di famiglia era colei che era nella mano o nel mancipio del marito o di colui sotto la cui potestà o nel mancipio si trovasse lo stesso marito, dal momento che era entrata non solo nel matrimonio, ma anche nella famiglia del marito e in luogo di erede⁶⁰. Festo dice che l'appellativo «madre di famiglia» non era dato a una donna finché il marito non fosse chiamato «padre di famiglia», né che all'interno di una stessa famiglia più d'una donna poteva essere appellata in questo modo; inoltre sempre questo appellativo non poteva essere attribuito a una vedova o a una donna senza figli⁶¹.

Inoltre, quando diciamo che la moglie si trova nella mano del marito, intendiamo che sia sotto la di lui potestà, così che senza la sua autorità non potrebbe fare testamento né stipulare affari. Ora se crediamo a Dionigi, sembra che il re Romolo abbia istituito tali diritti. Su di lui, infatti, ha lasciato così scritto: *Romolo decretò che una donna sposata che fosse venuta nella mano del marito in forza delle leggi sacrate, partecipasse di tutti i suoi beni e dei suoi culti per legge. Gli antichi Romani chiamavano le sacre nozze «confarreate», perché gli sposi erano nutriti con lo stesso farro con il quale si cospargevano anche le vittime. Così tale legge costringeva le mogli, che non avevano nulla e non sapevano dove rifugiarsi, ad assumere i costumi del solo marito; come anche i mariti ad avere le proprie mogli come se fossero qualcosa di necessario e di inseparabile. Una moglie era infatti casta e sempre obbediente al marito, era padrona della casa, al pari di lui, e succedeva come erede nei beni del marito, come la figlia ai beni del padre; se egli fosse deceduto senza aver figli e senza aver fatto testamento, avrebbe avuto l'intero patrimonio; se avesse lasciato prole, la moglie avrebbe*

⁵⁹ Cic. *De or.* 1.237.

⁶⁰ Gell. 18.6.8–9.

⁶¹ Fest.-Paul. 112.27–30.

illud, ubi tu Gaius, ego Gaia.

Vxorum porro delicta duo, ut idem ait, grauissima esse Romulus statuit; si pudicitiam uiolassent et uinum bibissent. Vtrumque autem damnauit, ratus e stupro nasci insolentiam, struprum e uinolentia. Earum uero, quae conuictae essent, poenam mariti arbitrio permisit, ubi causam cum propinquis cognouisset. Itaque Gellius eandem rem in haec uerba est persecutus: *Qui de uictu atque cultu populi Romani scripserunt, mulieres Romae atque in Latio abstemias egisse, hoc est uino semper, quod temetum prisca lingua appellabatur, abstinuisse dicunt institutumque, ut cognatis osculum ferrent, reprehendendi causa, ut odor indicium faceret, si bibissent. Bibere autem solitas ferunt loream, passum, murinam et quae id genus epotant, potu dulcia. Atque haec quidem in iis, quos dixi, libris peruulgata sunt. Sed M. Cato non solum existimatas, sed mulctatas quoque a iudice mulieres refert, non minus si uinum bibissent, quam si probrum et adulterium admisissent. Verba M. Catonis adscripti ex oratione, quae inscribitur de dote, in qua id quoque inscriptum est: in adulterio uxores deprehensas ius fuisse maritis necare. Vir, inquit, cum diuortium fecit, mulieri iudex pro censore est. Imperium, quod uidetur, habet. Siquid peruerse tetrequae factum est a muliere, multatur. Si uinum bibit, si cum alieno uiro probri quid facit, condemnatur. De iure autem occidendi ita scriptum est: In adulterio uxorem tuam si deprehendisses, sine iudicio, impune necares; illa te, si adulterares, digito non auderet contingere, neque ius est. Eadem uero etiam recitat Athenaeus ex Polybio. Quo factum est, ut Suetonius scripserit, Tiberium matronas prostratae pudicitiae, quibus accusator publicus deesset, ut propinqui maiorum more de communi sententia coërcerent, auctorem fuisse. Valerius, quoties inter uirum et uxorem aliquid iurgii intercesserat, in sacellum deae Viriplacae, quod erat in Palatio, uenisse et ibi inuicem locutos quae uoluerunt, contentione animorum deposita concordēs reuersos scribit. Inde nomen deam a*

*ricevuto l'eredità insieme ai figli. Da tutto ciò si originò l'espressione, «dove tu Gaio, io Gaia»⁶². Romolo stabilì poi che le due trasgressioni compiute dalle donne, come dice lo stesso Dionigi, fossero [considerate] gravissime: se avessero violato la propria castità e bevuto vino. Condannò entrambe [scil. le trasgressioni], pensando che l'eccesso si originasse dalla relazione sessuale al di fuori del matrimonio, e la dissolutezza dall'ubriachezza. Quanto a quelle che fossero state condannate, consentì che la pena fosse rimessa alla decisione del marito, dopo aver avuto conoscenza del fatto insieme ai parenti. E così Gellio ha esposto questa vicenda con queste parole: *Quanti hanno scritto sul modo di vivere e sui costumi del popolo romano dicono che le donne a Roma e nel Lazio vivessero una vita abstemia, cioè astenendosi sempre dal vino, che nel linguaggio antico era detto temetum; ed era usanza che baciassero i congiunti a scopo di prova, perché il fiato rivelasse se avessero bevuto. Erano solite bere un vinello passito, un vino alla mirra e altri generi di bevande dolci. E queste costumanze, insieme ad altre, sono note dai libri che ho ricordato. Ma Marco Catone dichiara che le donne non solo erano censurate, ma erano anche punite dal giudice non meno severamente se avessero bevuto del vino che se avessero commesso incesto o adulterio. Ho trascritto le parole di Marco Catone dall'orazione Della dote, nella quale è scritto che i mariti avevano il diritto di uccidere le proprie mogli colte in adulterio. Dice: «quando un uomo allontana sua moglie, egli giudica la donna al pari del censore. Come sembra, egli detiene il potere; se la donna ha fatto qualcosa di depravato o turpe, è punita. Se ha bevuto vino, o ha avuto rapporti con un altro uomo, è condannata a morte». Così è scritto riguardo al diritto di uccidere: «Se tu scoprirai tua moglie in adulterio, senza ricorrere al giudizio, impunemente la ucciderai; se tu sedurrai una donna o commetterai adulterio, ella non osi toccarti con un dito; non ne ha diritto»⁶³.**

Anche Ateneo recita lo stesso derivandolo da Polibio⁶⁴. E così avvenne, come scrisse Svetonio, che Tiberio, riguardo alle matrone dalla pudicizia distrutta, quando fosse mancato contro di loro un pubblico accusatore, avesse stabilito che, secondo il costume degli antenati, i parenti le punissero con sentenza unanime⁶⁵. Valerio scrive che, ogni volta che fosse scoppiata una lite tra marito e moglie, essi si recassero al sacello della dea Viriplaca, ubicato sul Palatino, e lì dopo essersi detti ciò che volevano, tornavano in armonia dopo aver messo da parte la contesa

⁶² Cfr. Dion. Hal. AR 2.25.2–5.

⁶³ Gell. 10.23.1–5.

⁶⁴ Ath. Deip. 10.440.

⁶⁵ Suet. Tib. 35

placandis viris assecutam.

Illud memorabile, cum Dionysius, qui res Romuli diligentissime litteris est persecutus, nihil de diuortio a Romulo instituto dicat, Plutarchum tamen legem ab eo de diuortio latam prodidisse. Siquidem narrat inter alias leges Romuli illam fuisse acerbissimam, quae uxori potestatem a uiro discedendi ademit, uiro uxorem exigendi dedit, si eam aut stuprum fecisse aut uenenum parasse, aut filios aut clauas subiecisse comperisset. Itaque postea quoque in XII tabulis diuortium esse permissum, ex eo licet suspicari, quod inquit Cicero in Philippicis de Antonio: *Frugi factus est. Mimam illiam suam suas sibi res habere dixit ex XII tabulis, clauas ademit, exegit*. Et Gaius ad legem Iuliam de adulteriis: *Si ex lege repudium missum non sit et iccirco mulier adhuc nupta uideatur, tamen si quis eam uxorem duxerit, adulter non erit*. Quod autem inquit de repudio ex lege misso, significat cum alia multa, tum maxime diuersas repudii ac diuortiis formulas atque solemnem ipsam matrimonii renunciationem. Inter repudium autem et diuortium illud interfuisse, Paullo et Modestino placuit, quod repudium sponsae remitteretur, diuortium cum uxore fieret. Itaque repudii formula fuit: *CONDITIONE tua non utor*; diuortii; *RES tuas tibi habeto*, uel, *Res tuas tibi agito*. Quod et Cicero loco citato significauit et Gaius cap. II de diuortiis tradidit. Renunciatio autem matrimonii eiusmodi fuit, ut aut uir uxori, aut uxor marito, uel praesenti, uel absentis nuncium remitteret. Vnde illa sunt apud Ciceronem de Oratore: *cum paterfamilias uxorem praegnantem in prouincia reliquisset, Romaeque alteram duxisset, neque nuncium priori remisisset* et in Topicis: *si uiri culpa factum est*

delle loro menti. Da qui deriva il nome della dea capace di placare gli uomini⁶⁶.

È da ricordare che Dionigi, pur seguendo con la massima cura le statuizioni di Romolo⁶⁷, non dica nulla sull'istituzione del divorzio da parte dello stesso re; tuttavia, Plutarco ha riferito della legge sul divorzio da lui introdotta. Ricorda che tra le altre leggi di Romolo, la più severa fosse quella che precludeva alla moglie il diritto di lasciare il proprio marito, e dava al marito quello di scacciarla, se avesse scoperto che essa aveva avuto una relazione sessuale consenziente con altro uomo, o tentato di avvelenarlo, o avesse scambiato i figli o le chiavi⁶⁸. E così si può dedurre che il divorzio fosse permesso anche dalla legge delle Dodici Tavole, da quanto, nelle *Filippiche*, Cicerone dice di Antonio: *È diventato onesto. Ha detto alla sua bella mima di occuparsi delle proprie faccende, e in forza di una legge delle Dodici Tavole le ha tolto le chiavi di casa e l'ha cacciata via*⁶⁹. E Gaio nel commento alla legge Giulia sull'adulterio: *Se il ripudio non è stato compiuto per legge, e quindi la donna appare come ancora sposata, tuttavia se qualcuno la sposa, non sarà adultero*⁷⁰. Ciò che afferma sul ripudio compiuto per legge, significa, tra le altre cose, soprattutto che vi sono diverse forme di ripudio e di divorzio, e la stessa solenne rinuncia al matrimonio. Paolo e Modestino hanno stabilito che vi fosse differenza tra ripudio e divorzio, laddove il ripudio si notificava alla fidanzata, mentre il divorzio si faceva con la moglie⁷¹. Perciò questa fu la formula del ripudio: *Non mi avvalgo della tua condizione [di promessa sposa]*⁷²; questa quella del divorzio: *abbi con te le tue cose o porta con te le tue cose*⁷³. Ciò intendeva dire anche Cicerone nel passo prima menzionato⁷⁴ e Gaio lo tramanda nel capitolo secondo sui divorzi⁷⁵. La rinuncia al matrimonio fu di tal genere, che il marito alla moglie, o la moglie al marito, in presenza o in assenza, ne dessero notizia. Per questo in Cicerone, nel *Sull'Oratore*, vi sono queste parole: *quando un padre di famiglia ebbe lasciato una moglie incinta in provincia e ne ebbe presa un'altra a Roma, senza aver inviato alla prima la dichiarazione di*

⁶⁶ Val. Max. 2.1.6.

⁶⁷ Dion. Hal. AR 2.6–30.

⁶⁸ Plut. Rom. 22.3.

⁶⁹ Cic. Phil. 2.69.

⁷⁰ Gai. 3 ad l. XII tab. (D. 48.5.44).

⁷¹ Paul. 35 ad ed. (D. 50.16.191). Mod. 9 diff. (D. 50.16.101.1).

⁷² Gai. 11 ad ed. (D. 24.2.2.2).

⁷³ Gai. 11 ad ed. pr. (D. 24.2.2.1). In realtà si riferiscono sempre al ripudio.

⁷⁴ Cic. Phil. 2.69.

⁷⁵ Cic. Phil. 2.69. Gai. 11 ad ed. pr. (D. 24.2.2.1).

diuortium et si mulier nuncium remisit, pro liberis manere nihil oportet. Quanquam autem diuortium lege concessum erat, nemo tamen annum DXX diuortium cum uxore fecisse perhibetur. Qui autem primus fecit, is Sp. Caruilius Ruga fuit, qui M. Pomponio, C. Papirio, uel, ut aliis placet, M. Atilio, P. Valerio consulibus uxori nuncium noua de caussa remisit, nempe quod eam sterilem esse diceret, seque quaerendorum liberorum caussa uxorem habere iurasset, ut in Dionysii, Gellii et Valerii commentariis perscriptum uidemus. *A quo tempore, ut inquit Gellius, rei uxoriae cautiones Romae necessariae sunt uisae, cum ante nulla fuissent.* Inde autem illa certe fluxerunt, quod soluto hoc modo matrimonio dotem reddi uoluerunt, nisi quid caussae incideret, cur retinenda esset. Siquidem scriptum est apud Paullum de dotibus: *si diuortium sine culpa mulieris fiat, dotem integram repeti; si contra, in singulos liberos sextam partem dotis a marito usque ad mediam eius partem duntaxat retineri.* Quod uetus institutum fuisse apparet ex uerbis Ciceronis, quae sunt in Topicis: *si uiri culpa factum est diuortium, pro liberis manere nihil oportet.* Post Caruilianum autem diuortium vulgo ita dimitti uxores coeperunt, ut etiam sine magna admodum caussa ab iis discesserint. Paullus quidem Aemilius cum Papiriam dimitteret, mirantibus amicis et caussam quaerentibus (erat enim non tam pulchra, quam fecunda) nullam certam attulit, sed se tamen ab ea laesum significauit. Pudicitiae uero uitium magnam repudiandae uxori attulisse caussam, C. Caesaris, qui postea dictator fuit, exemplo confirmari potest, qui Pompeiae nuncium remisit, quam Clodius adamabat, cum diceret, Caesaris uxorem non modo peccato, sed peccati etiam suspicione uacare oportere. Erat autem suspicio, ne ei P. Clodius stuprum intulisset, qui

*divorzio*⁷⁶, e nei *Topica*: *se il divorzio avviene per causa del marito, e se la donna ha inviato la notifica di divorzio, nulla deve essere lasciato ai figli*⁷⁷. Pur essendo il divorzio consentito per legge, non risulta che nessuno abbia mai divorziato dalla moglie nell'arco di cinquecento-vent'anni.

Chi per primo divorziò fu Spurio Carvilio Ruga, che durante il consolato di Marco Pomponio Matone e Gaio Papirio Masone⁷⁸, o come ritengono altri, di Marco Atilio Regolo e Publio Valerio Flacco⁷⁹, inviò alla propria moglie la dichiarazione di divorzio per un motivo inedito, appunto perché diceva che ella era sterile e aveva giurato di aver preso moglie per generare figli, come vediamo esposto nelle opere di Dionigi, Gellio e Valerio Massimo⁸⁰. Come dice Gellio, *da allora, a Roma, si ritennero necessarie le tutele matrimoniali, quando prima non ce n'erano state*. Certamente quelle cose accaddero, perché sciolto così il vincolo matrimoniale vollero restituire la dote, a meno che non ci fosse un qualche motivo per cui dovesse essere mantenuta. È infatti scritto in Paolo riguardo alla dote: *se il divorzio avviene senza colpa della moglie, sia restituita l'intera dote; in caso contrario, sia trattenuta dal marito dalla sesta parte sino a metà della dote per ciascuno dei figli*⁸¹. Che fosse un antico istituto appare dalle parole di Cicerone, contenute nei *Topica*: *se il divorzio è stato causato per colpa dell'uomo, ai figli non deve essere lasciato nulla [da parte della moglie]*⁸². Dopo il divorzio di Carvilio, le mogli iniziarono a essere comunemente allontanate in modo tale che erano lasciate dai propri mariti senza nessun valido motivo. Avendo divorziato da Papiria, agli amici rimasti sorpresi e a quanti ricercassero il motivo del divorzio (non era infatti tanto bella, quanto feconda), Emilio Paolo non rispose nulla, ma fece intendere che fosse rimasto offeso da lei⁸³. Ma il fatto che l'oltraggio al pudore fornisse un importante motivo per ripudiare la moglie può essere confermato dall'esempio di Gaio Cesare, in seguito divenuto dittatore, il quale mandò la notifica di divorzio a Pompea, amata da Clodio, quando disse che era opportuno che la moglie di Cesare non solo non commettesse colpa, ma neppure fosse sfiorata dal sospetto di averne compiute. Si sospettava che Publio Clodio avesse

⁷⁶ Cic. *Or.* 1.183.

⁷⁷ Cic. *Top.* 19.

⁷⁸ 231 a.C.

⁷⁹ 227 a.C.

⁸⁰ Dion. Hal. *AR* 2.25.7; Gell. 4.3.2; Val. Max. 2.1.4.

⁸¹ Paul. 8 *resp.* (D. 24.3.45), *Frg. Vat.* 107.

⁸² Cic. *Top.* 19.

⁸³ Cfr. Plut. *Aem.* 5.1.

muliebri ueste, domi Caesaris, tum Pontificis Maximi cum sacra Bonae deae pro populo fierent, fuerat deprehensus atque ancillarum manu eductus. Quarum rerum si quis testimonia postulabit, ea fere in Dionysii, Valerii et Plutarchi libris reperiet.

Caput X — De iure patrio

Diximus de iure, quod ciues Romani in uxores habuerunt, nunc dicamus de eo, quod in liberos. Id enim prope infinitum et Quiritium proprium fuit. Neque enim bona solum eorum, quod tradit Dionysius libro VIII, sed uita etiam et libertas in potestate parentum fuit. Scriptum autem hoc inuenio cum in aliis ueteribus libris Iurisconsultorum, tum maxime libro primo Institutionum Iustiniani hoc modo: *Ius potestatis, quod habemus in liberos, proprium est ciuium Romanorum nulli enim sunt homines, qui talem in liberos habeant potestatem, qualem nos habemus.* Hanc autem potestatem non recentem fuisse, sed iam inde a Romulo, permissam, tradidit Dionysius: *Romulus omnem parentibus in liberos potestatem in perpetuum dedit coercendi, uerberandi, rusticis in operibus habendi ac demum etiam occidendi, quamuis ipsi uel rempublicam administrarent, uel summos honores gessissent atque ex iis maximam laudem consequuti essent. Quo factum est, ut illustres saepe uiri ex rostris, cum conciones haberent senatui quidem aduersas, plebi uero secundas, a patribus per uim abducti atque ab iisdem eo, quo libuit, supplicio affecti sunt, quibus ne ullus quidem magistratus auxilio fuit. Mitto quam multi filios, quia imperata sua neglexerant, necauerint: quo de Torquato, aliisque multis accepimus. Neque uero hac licentia contentus Romulus. Potestatem etiam filiorum uendendorum patribus usque ad tertiam auctionem concessit. Quae potestas multo maior est, quam domini in seruum. Nam seruus a domino uenundatus recepta libertate liber est, filius iterum atque iterum in potestatem patris reuertitur. Post tertiam uero uenditionem, si se in libertatem uindicare, e potestate patris egreditur.* Addit deinceps, Numam Pompilium hanc ad legem Romuli exceptionem adiecisse, ne pater filium, qui suo consensu

intrattenuto una relazione sessuale con lei; travestitosi da donna, entrato in casa di Cesare, allora pontefice massimo, dove si stavano celebrando i riti della Bona Dea, egli era stato riconosciuto e fatto uscire dalle ancelle. Se qualcuno cerchi notizie su tali questioni, ne troverà le linee generali nelle opere di Dionigi, Valerio Massimo e Plutarco⁸⁴.

Capitolo 10 — Il diritto dei padri

Abbiamo parlato del diritto che i cittadini romani ebbero sulle loro mogli; parliamo ora di quello che ebbero sui loro figli. Esso era infatti quasi illimitato, ed era proprio dei Quiriti. Non solo i loro beni — come tramanda Dionigi nell'ottavo libro¹ — ma anche la vita e la libertà erano nel potere dei genitori. Lo trovo scritto peraltro anche in altri antichi libri dei giureconsulti, e soprattutto nel primo delle *Istituzioni* di Giustiniano, in questi termini: *Il diritto di potestà che abbiamo nei confronti dei figli è proprio dei cittadini romani; non vi sono infatti persone che abbiano un potere sui figli pari a quello che abbiamo noi*². Che questo potere non fosse recente, ma fosse già consentito da Romolo, lo ha tramandato Dionigi: *Romolo conferì ogni potere ai genitori nei confronti dei figli, di costringerli, di frustarli, di impiegarli nei lavori agricoli, e persino di ucciderli, per quanto quelli governassero la comunità politica o rivestissero le massime cariche pubbliche, e ottenessero massima lode attraverso di esse. Perciò accadde che spesso uomini illustri fossero trascinati dai rostri con la forza dai loro padri, mentre tenevano discorsi pubblici contrari al senato e favorevoli alla plebe, e che fossero da quelli condotti al supplizio di loro scelta; né alcun magistrato intervenne in loro aiuto. Per tacere poi dei molti che uccisero i loro figli, perché avevano trascurato i loro ordini; lo abbiamo appreso riguardo a Torquato e a molti altri. Né invero Romolo si limitò a questo potere arbitrario; concesse ai padri anche il potere di vendere i figli sino a un massimo di tre aste: un potere molto maggiore di quello che il padrone aveva sullo schiavo. Lo schiavo che viene venduto dal padrone è libero, una volta ricevuta la libertà, mentre il figlio viene ricondotto ripetutamente sotto il potere del padre. Dopo la terza vendita all'asta, se ha rivendicato la propria libertà, esce dal potere del padre*³. Aggiunge poi che Numa Pompilio aveva aggiunto questa eccezione alla legge di

⁸⁴ Plut. *Apophth.* 206; *Caes.* 10.1–11. Cfr. Dion. Hal. *AR* 2.25.6; Val. Max. 9.1.7.

¹ Cfr. Dion. Hal. *AR* 2.26–27.

² Iust. *Inst.* 1.9.1.

³ Dion. Hal. *AR* 2.2.

uxorem duxisset, uendendi ius haberet, hasque leges post a decemuiris probatas et in quartam tabulam ex XII relatas. Id quod apud Vlpianum etiam scriptum esse inuenio in titulis: *Liberi parentum potestate liberantur emancipatione, id est, si posteaquam emancipati fuerint, manumissi sint, sed filius quidem ter mancipatus, ter manumissus sui iuris fit. Id enim lex XII tabularum iubet his uerbis: SI PATER FILIVM TER VENVNDAVIT, FILIVS A PATRE LIBER ESTO. Ceteri autem liberi, praeter filium tam masculi, quam feminae, una emancipatione manumissioneque sui iuris fiunt.* Quinetiam Iustinianus, titulo *Quibus modis ius patriae potestatis solvatur*, cum emancipationem per antiquam legis observationem processisse ait, quae per imaginarias uenditiones et intercedentes manumissiones celebraretur, observationem legis XII tabularum intelligit. Priorem porro patriae potestatis partem, qua ius in filium pater habet uitae, necisque, Cicero expressit, cum in Clodium pro domo sua ita egit: *Credo te esse interrogatum, auctor ne esset, ut in te P. Fonteius uitae, necisque potestatem haberet.* Posteriores de tribus auctionibus et de fiduciaria emancipatione declarat Gaius libro primo Institutionum, his uerbis: *Emancipatio, hoc est manus traditio quaedam similitudo uenditionis est, quia et in emancipationibus praeter certum patrem alius pater adhibetur, qui fiduciarius uocatur. Ergo iste naturalis pater filium suum fiduciario patri mancipat, hoc est manu tradit, a quo fiduciario patre naturalis pater unum, aut duos nummos quasi in similitudinem pretii accipit et iterum eum accepit nummus fiduciario patri tradit. Hoc secundo et tertio sit, cum fiduciario patri mancipat ac tradit et sic de patris potestate exit. Tamen cum tertio mancipatus fuerit filius a patre naturali fiduciario patri, hoc agere debet naturalis pater, ut a fiduciario patre mancipetur et a naturali patre manumittatur, ut si filius ille mortuus fuerit, ei in hereditate naturalis pater, non fiduciarius succedat.*

Ad hunc autem locum pertinet etiam Adoptio et Arrogatio filiorum. Quae quid essent, aut quemadmodum fierent, elegantissime docet Gellius: *Cum in alienam familiam, inquit, liberorum locum extranei sumuntur, aut per praetorem fit, aut per populum. Quod per praetorem*

Romolo: che il padre non avesse diritto di vendita sul figlio che aveva preso moglie con il suo consenso; e che queste leggi furono confermate dai decemviri e riportate nella quarta delle Dodici Tavole. Ciò che è scritto in Ulpiano lo trovo anche nelle iscrizioni: *I figli sono liberati dal potere dei genitori attraverso l'emancipazione, cioè, se dopo che erano stati emancipati, furono manomessi. Ma un figlio che veniva mancipato tre volte, era tre volte manomesso di suo diritto. La legge delle Dodici Tavole lo prescrive in questi termini: «Se un padre ha venduto un figlio tre volte, il figlio sia libero dal padre». Gli altri figli, oltre quel figlio, sia maschi che femmine, acquisiranno il proprio statuto giuridico con una sola emancipazione e una manomissione*⁴. Anche Giustiniano, nel titolo *In che modi il diritto della patria potestà si sciolga*, quando dice che l'emancipazione discende da un'antica osservanza della legge, secondo cui era celebrata attraverso vendite immaginarie e manomissioni immediatamente successive, si riferisce al rispetto della legge delle Dodici Tavole. Cicerone esprime il senso della prima parte della patria potestà, in forza della quale il padre ha diritto di vita e di morte sul figlio, quando nel discorso contro Clodio *Sulla sua casa* argomenta così: *Credo che ti sia stato chiesto se proponevi che Publio Fonteio avesse potere di vita e di morte su di te*⁵. Gaio illustra quella successiva — sulle tre aste e sull'emancipazione fiduciaria — nel primo libro delle *Istituzioni*, con queste parole: *L'emancipazione, cioè il passaggio di mano, è una similitudine della vendita, perché nelle procedure di emancipazione si identifica oltre a quello effettivo un altro padre, che viene chiamato fiduciario. Dunque, questo padre naturale cede il proprio figlio al padre fiduciario, cioè lo trasmette con la mano; il padre naturale prende una o due monete dal padre fiduciario, come un pagamento, e di nuovo, accettando le monete, lo trasmette al padre fiduciario. Questo accade una seconda e una terza volta, quando egli aliena e trasmette al padre fiduciario, e così esce dal potere del padre. Tuttavia, quando il figlio, per la terza volta, è mancipato dal padre naturale a quello fiduciario, il padre naturale deve agire in modo che sia mancipato dal padre fiduciario e sia manomesso dal padre naturale, così che se quel figlio muoia, gli succeda come erede il padre naturale, e non quello fiduciario*⁶.

Anche l'adozione e l'arrogazione dei figli sono rilevanti rispetto a tale questione. Gellio espone con grande eleganza che cosa fossero e in che modo avvenissero: *Quando degli estranei vengono accolti in una famiglia altrui al posto dei figli, questo può avvenire di fronte al pretore o*

⁴ Ps.-Ulp. *l.s. reg.* 10.1.

⁵ Cic. *Dom.* 77.

⁶ Gai. 1.6.3.

sit, adoptio dicitur, quod per populum, arrogatio. Adoptantur autem, cum a parente, in cuius potestate sunt, tertia mancipatione in iure ceduntur atque ab eo, qui adoptat, apud eum, apud quem legis actio est, uindicarentur. Arrogantur ii, qui cum sui iuris sint, in alienam sese potestatem tradunt, eiusque rei ipsi auctores fiunt. Sed arrogationes non temere, nec inexplorate commituntur. Nam comitia arbitris etiam pontificibus praebentur, quae Curiata appellantur. Aetas quoque eius, qui arrogare vult, an liberis potius gignendis idonea sit, bonaque eius, qui arrogatur, ne insidiose appetita sint, consideratur. Iusque iurandum a Q. Mucio pont. max. conceptum dicitur, quod in arrogando iuraretur. Sed arrogari non potest, nisi iam uesticeps. Arrogatio autem dicta, quia genus hoc in alienam familiam transitus per populi rogationem fit. Eius rogationis uerba haec sunt; VELITIS, iubeatis, uti L. Valerius L. Titio tam iure, legeque filius sibi fiet, uti patri endo filio est. Hoc ita, ut dixi, ita uos Quirites rogo. Neque pupillus autem, neque mulier quae in parentis potestate est, arrogari possunt, quoniam et cum feminis nulla comitiorum communio est et tutoribus in pupillos tantam esse auctoritatem, potestatemque, fas non est, ut caput liberum fidei suae commissum alienae ditione subiiciant. Libertinos uero ab ingenuis adoptari quidem iure posse, Massurius Sabinus scripsit, sed id neque permitti dicit, neque permittendum esse unquam putat, ut homines libertini ordini per adoptionem in iura ingenuorum inuadant. Alioqui si iuris ista antiquitas seruetur etiam seruus a domino per praetorem dari in adoptionem potest. Idque ait plerosque iuris ueteris auctores posse fieri scripsisse. Animaduertimus in oratione P. Scipionis, quam censor habuit ad populum de moribus, inter ea, quae reprehendebat, quod contra maiorum instituta fierent, id etiam eum culpauisse, quod filius adoptiuus patri adoptatori inter praemia patrum prodesset. Verba ex ea oratione haec sunt: In alia tribu patrem, in alia filium suffragium ferre, filium adoptiuum tam procedere, quam si se natum habeat.

al popolo. Nel primo caso tale atto si chiama «adozione», nel secondo «arrogazione». Si ha un'adozione quando un individuo, ancora sottoposto al padre, subisce tre emancipazioni e viene legalmente attribuito a colui che lo adotta. Si ha un'arrogazione quando un individuo dallo statuto giuridico indipendente viene posto sotto una nuova patria potestà ed è egli stesso promotore di questo atto. Le arrogazioni non si possono però compiere alla leggera e senza una procedura. Vengono infatti convocati i comizi cosiddetti curiati sotto l'autorità dei pontefici, viene esaminata l'età di chi vuole arrogare, se non sia più in grado di avere figli, se non si tratti di un imbroglio per appropriarsi dei beni di colui che si intende arrogare; lo si fa infine giurare secondo una formula che si dice sia stata definita dal pontefice massimo Quinto Mucio. Non si può essere arrogati se non si ha ancora raggiunto la pubertà. Il termine «arrogazione» deriva dal fatto che il trasferimento in una famiglia diversa avviene attraverso una proposta [rogatio] presentata dal popolo. I termini di tale proposta sono i seguenti: «Vogliate e ordinate che Lucio Valerio divenga secondo diritto e per legge figlio di Lucio Tizio, come fosse entrato a fare parte della famiglia, avendo lo stesso padre e la stessa madre, e che il suo nuovo padre abbia su di lui diritto di vita e di morte, come il padre con il figlio. Quiriti, io vi chiedo che ciò avvenga come vi ho detto». Non è possibile arrogare un pupillo o una donna che sia sottoposta a patria potestà, poiché i comizi non possono avere rapporti con le donne, mentre l'autorità e i poteri che un tutore ha sui suoi pupilli non sono tali da consentirgli di sottoporre al controllo altrui una persona libera affidata alla sua cura. Masurio Sabino ha scritto che i liberti possono essere legalmente adottati da uomini liberi, ma aggiunse che non è permesso, e a suo giudizio mai dovrà esserlo, che dei liberti attraverso l'adozione possano usurpare lo statuto giuridico degli uomini liberi. D'altronde, se si vuole preservare questo antico regime giuridico, anche lo schiavo può essere dato in adozione dal suo padrone attraverso il pretore. Afferma che la maggior parte delle autorità sul diritto antico scrissero che ciò era possibile. Ho notato nel discorso di Publio Scipione Sui costumi, tenuto durante la sua censura di fronte al popolo, che fra le altre cose che egli biasimava, perché contrarie ai costumi degli antenati, vi era anche quella per cui i figli adottivi approfittavano dell'adozione per impossessarsi dei vantaggi legati alla paternità. Le parole da lui usate nel suo discorso sono: «Un padre vota in una tribù, il figlio adottivo in un'altra; il figlio adottivo si deve condurre come se fosse un figlio naturale.»⁷

⁷ Gell. 5.19.1.

Hactenus Gellius. Ex quibus facile quae iura adoptionis, quaeque arrogationis essent, liquere opinor. Eadem adoptio significatur a Suetonio, cum inquit: *Augustus Gaium et Lucium adoptauit domi emptos per aes et libram*. Siquidem imaginariam mancipationem non aliter adhibitam innuit, quam in emancipatione. Qualis autem mancipatio fuerit mox dicemus. Quanquam autem ille adoptionem apud praetorem, arrogationem apud populum factam asserit, tamen hanc nominum obseruatione saepe esse neglectam, facile quisque intelliget, qui cum antiquorum iurisconsultorum libros, tum etiam scriptorum ueterum monumenta paulo attentius legerit. Ac primum quidem apud Cornelium Tacitum Galba Imp. ad Pisonem, quem arrogaturus erat, ita loquitur, ut adoptionem lege etiam curiata factam significet, cum inquit: *Si te priuatus, lege curiata apud pontifices (ut moris est) adoptarem*. Et Suetonius Augustum Agrippam et Tiberium adoptasse in foro lege curiata scribit; et Cicero P. Clodium a P. Fonteio adoptatum ait, cum tamen uere fuerit arrogatus, siquidem et iuris sui fuit et legem curiatam adhibuit. Dum autem hanc Clodianam ille adoptionem insectatur, multa nobis ueteris adoptionis iura patefecit, quae in adoptando Clodio praetermissa esse, contendit. Quae ut omnibus nota sint, proferam uerba eius: *Quod est, inquit, pontifices ius adoptionis? Nempe, ut is adoptet, qui neque procreare liberos possit et cum potuerit, sit expertus. Quae deinde caussa cuique sit adoptionis, quae ratio generum ac dignitatis, quae sacrorum, quaeri a pontificum collegio solet, tum ne qua calumnia, ne qua fraus, ne quis dolus adhibeatur, ut haec simulata adoptio filii quam maxime ueritatem illam suscipiendorum liberorum imitata esse uideatur*. Ex his autem apparet, caussas ante legitimas adoptionis quaeri, de iisque pontificum collegium cognoscere oportuisse. Quas si illi probassent, tum auctoribus pontificibus lex curiata ad populum a magistratu aliquo, ut a consule ferebatur. In qua ferenda omnia seruari oportebat, quae ceteris in legibus ferendis seruari mos erat. Id quod ex eodemet Ciceronis loco post intellegitur. Adiicit etiam de aetate aliquid Modestinus, qui non tantum eum, qui adoptat, sed et eum, qui arrogat, maiorem esse debere ait eo, quem sibi per adoptionem, uel per

Così Gellio. Dal che credo emerga facilmente quali fossero i regimi giuridici dell'adozione e dell'arrogazione. La stessa adozione è descritta da Svetonio, quando dice: *Augusto adottò Gaio e Lucio nella sua famiglia, dopo averli acquistati con il bronzo e la bilancia*⁸. Mostra dunque che una mancipazione immaginaria non era preparata in un modo diverso da un'emancipazione. Diremo peraltro presto che cosa fosse la mancipazione. Per quanto egli affermi che l'adozione è celebrata presso il pretore e l'arrogazione presso il popolo, questo rispetto dei nomi è spesso trascurato; lo capirà facilmente chiunque legga con qualche attenzione i libri degli antichi giureconsulti, e anche i testi degli scrittori antichi. In primo luogo, in un passo di Cornelio Tacito, l'imperatore Galba parla in questi termini a Pisone, che stava per compiere un'arrogazione, per riferirsi a un'adozione compiuta anche con una legge curiata, quando dice: *Se ti adottassi da privato con una legge curiata di fronte ai pontefici, secondo il costume*⁹. E Svetonio scrive che Augusto, Agrippa e Tiberio adottarono nel foro con una legge curiata¹⁰. Anche Cicerone dice che Publio Clodio fu adottato da Publio Fonteio, per quanto in realtà sia stato arrogato, giacché aveva un proprio statuto giuridico, e aveva predisposto una legge curiata. Nell'attaccare quell'adozione di Clodio, Cicerone ci rivela molti aspetti del regime giuridico dell'adozione antica, che egli sostiene fossero stati tralasciati nell'adozione di Clodio. Affinché questi siano noti a noi, citerò le sue parole: *Che cos'è, o pontefici, disse, il diritto dell'adozione? Che colui che non possa generare figli o, qualora possa, ne sia privo, adotti. E inoltre quale che sia la causa dell'adozione, quale la proporzione delle stirpi, del prestigio, delle istituzioni sacre viene solitamente investigato dal collegio dei pontefici, affinché non siano predisposti alcun tipo di calunnia, frode, inganno, e l'adozione di un figlio sembri imitare quanto più possibile la realtà di una nascita*¹¹. Da queste considerazioni appare evidente come fosse opportuno investigare le cause un tempo legittime dell'adozione, e che il collegio dei pontefici le conoscesse: se le approvava, la legge curiata veniva presentata al popolo con il sostegno dei pontefici, da un certo magistrato, come da un console. Nel presentarla era necessario preservare tutti gli aspetti che era consuetudine mantenere nel proporre le altre leggi. Lo si comprende anche dal successivo sviluppo dello stesso passo di Cicerone. Modestino aggiunge anche un punto sull'età: non solo colui che adotta, ma anche che colui che arroga dev'essere più anziano di colui che rende suo figlio per

⁸ Suet. *Aug.* 64.3.

⁹ Tac. *Hist.* 1.15.1.

¹⁰ Suet. *Aug.* 65.3.

¹¹ Cic. *Dom.* 34, 36.

arrogationem filium facit, sed utique plena pubertate, id est decem et octo annis eum praecedere debere. Nam ut qui adoptaretur, praenomen, nomen et cognomen adoptatoris assumeret, satis multis exemplis in libro de nominibus demonstraui. C. Octavius etiam a Paterculo, Eutropio et Suetonio, Caesaris auunculi maioris testamento adoptatus dicitur. Idem Romam ex Macedonia occiso Caesare reuersus primum apud C. Antonium praetorem hereditatem se accepisse professus est, deinde consulatum adeptus legem curiatam de sua adoptione tulit, Appiano et Dione testibus. Quo in loco Appianus notat, moris fuisse, ut testibus praetoribus adoptiones fierent et legem curiatam ferre moris fuisse iis, qui patre carerent. Et quoniam adoptiui idem ius habebant ac naturales filii, ut et propinquos et libertos adoptantium assequerentur et Caesari cum aliae res praeclarae, tum multi, iique, locupletes liberti erant, propterea Octavius priorem adoptionem testamento factam posteriore hac confirmasse.

Caput XI — De iure legitimi dominii

Dixi de potestate in uxores et liberos, deinceps sequitur, ut quo iure bonorum fortunarumque suarum quisque dominus fuerit, uideamus. Quod ius tum multiplex ac uarium, tum ciuium Romanorum maxime proprium fuisse inuenio. Hoc autem sex in rebus positum fuisse, hereditate, mancipatione, in iure cessione, usucapione, sub corona emptione et auctione, docet Varro in secundo de re rustica: *in emptionibus, inquit, sex fere res dominum legitimum perficiunt; si hereditatem iustam adiit; si, ut debuit, ab eo accepit, a quo iure ciuili potuit, aut si in iure cessit, qui potuit cedere et id ubi oportuit; aut si usu cepit, aut si e praeda sub corona emit; tumue cum in bonis, sectioneue cuius publice uenit*. Quibus uerbis, Emptionum uoce omnem dominii acquirendi modum uidetur intelligere; quod si quo horum modorum esset partum, nihil a litibus fore periculi intellexit, quod a iure ciuili

adozione o per arrogazione, ma deve precederlo di tutta la pubertà, cioè di diciotto anni¹². Abbiamo infatti dimostrato nel libro sui nomi, con ampio numero di esempi, come colui che veniva adottato assumeva il prenome, il nome e il cognome di chi lo adottava¹³. Anche Patercolo, Eutropio e Svetonio dicono che Gaio Ottavio fu adottato attraverso un testamento del suo prozio Cesare¹⁴. Egli dichiarò che, tornato a Roma dalla Macedonia, dopo l'uccisione di Cesare, avrebbe raccolto la sua eredità presso il pretore Gaio Antonio; poi, una volta ottenuto il consolato, propose una legge curiata per la propria adozione, come testimoniano Appiano e Dione¹⁵. In quel passo Appiano nota che era consuetudine che le adozioni avvenissero di fronte ai pretori e che una legge curiata fosse presentata per coloro che non avevano un padre. Poiché i figli adottivi avevano gli stessi diritti dei figli naturali, tanto da ottenere i parenti e i liberti di coloro che li avevano adottati; e poiché Cesare aveva sia un illustre patrimonio che numerosi e ricchi liberti, Ottavio confermò la sua prima adozione, compiuta per testamento, con una legge successiva.

Capitolo 11 — La proprietà privata

Ho parlato di potere su mogli e figli, e vediamo ora quale diritto aveva ciascun proprietario sui propri beni e sulle proprie sostanze; mi rendo conto, infatti, che era un diritto molteplice e vario, ma soprattutto era tipico dei cittadini romani. Era suddiviso in sei categorie: eredità, *mancipatio*, cessione legale, usucapione, acquisto «sotto la corona», vendita all'asta. Lo si evince da Varrone, nel secondo libro del *Sul fondo rustico*: *Negli acquisti — dice — sono circa sei le azioni che ti rendono un proprietario legittimo: accedere a un'eredità legale; ottenere [per mancipatio] nella forma dovuta e da uno che ne può disporre secondo le regole del diritto civile; ricevere una cessione legale da chi ha il diritto di farlo e nella sede opportuna; usucapire; comprare «sotto la corona» un bottino di guerra; comprare in un'asta pubblica*¹. Con queste parole, nella definizione di acquisto sembra voler includere ogni modo di acquisire la proprietà: se essa nasce con questi mezzi, è al riparo da

¹² D. 1.7.40.

¹³ *Fasti consulares ac triumphali acti a Romulo rege usque ad Ti. Caesarem*, Basileae 1559, pp. 365–367.

¹⁴ Vell. 2.59.1; Eutr. 7.2.2, Suet. *DJ* 83.3, Aug. 7.3.

¹⁵ App. *BC* 3.94; Cass. Dio 46.47.4.

¹ Varr. *RR* 2.10.4 (circa l'acquisto di schiavi).

praestaretur. Quod eo magis credo, quia docet etiam Pomponius lege de Statuliberis, emptionis uerbo legem XII tabularum alienationem omnem esse complexam. Dicamus autem sigillatim de omnibus.

Hereditatem in Topicis Cicero definiuit *pecuniam, quae morte alicuius ad quempiam peruenit iure, nec ea aut legata testamento, aut possessione retenta*. Quibus uerbis res eum potius quam ius ipsum hereditarium esse complexum constat. Itaque assentior potius Iuliano iurisconsulto, qui hereditatem inquit, *successionem esse in uniuersum ius, quod defunctus habuerit*. Ius autem hereditarium est, quo quis quid, quia heres relictus est, possidet. Iusta autem hereditas, est legitima hereditas, quae ad solos ciues Romanos iure ciuili peruenire potest. Etenim qui ciues Ro. non erant, nec testamentum facere, nec testamento testes interesse, neque ex testamento quicquam capere poterant. Id quod in libris iurisconsultorum positum, grauissima etiam Ciceronis auctoritate uideo comprobatum. Is enim Archiam poetam ciuem Romanum fuisse eo argumento ostendit, quod hereditates adisset ciuium Romanorum Et Aebutius negabat Caecinam Volaterranum, ut idem in defensione Caecinae ait, heredem Caeseniae esse posse, quod Volaterranis ciuitas a L. Sylla dictatore esset adempta. Cui ille respondit, Sylla ita tulisse de ciuitate Volaterranorum, ut non tolleret hereditates. Iussisse autem, ut essent eodem iure, quo Ariminenses, quos constaret a ciuibus Romanis hereditates capere potuisse. Atque hoc est quod in oratione pro domo Quiritium legitimum ius hereditatem uocauit.

De mancipatione uero haec inuenimus. Sane quidquid per aes et libram fiebat, nexus dicebatur. At praeter cetera abalienatio et obligatio fiebat, quarum illa mancipatio, haec nexi datio dicebatur. Ergo nomen nexus utrique commune fuit. Atque hoc ex Varronis libris de lingua Latina cognoscitur, in quibus haec uerba sunt: *Nexum Manilius scribit esse, quod per aes et libram geratur. In quo sunt mancipia. Scaeuola,*

contestazioni, in quanto garantita dal diritto civile. Sono tanto più convinto che — giacché lo indica anche Pomponio a proposito della legge sugli schiavi affrancati — la legge delle Dodici Tavole comprendesse ogni forma di alienazione nella parola «acquisto»². Ma vediamole una per una.

Cicerone nei *Topica* definisce l'eredità come *il denaro che, alla morte di una persona, va legalmente a qualcun altro, senza essere lasciato per testamento o essere preso in semplice possesso*³: le sue parole vanno oltre la definizione contemplata dallo stesso diritto ereditario. Pertanto mi trovo più d'accordo con il giurista Giuliano, che definisce l'eredità come *la successione dell'insieme dei rapporti giuridici avuti dal defunto*⁴. Il diritto ereditario consiste in ciò che uno riceve da un altro, in qualità di suo erede. L'eredità legale è quella legittima, che per il diritto civile può essere trasmessa soltanto ai cittadini romani. Difatti, chi non era cittadino romano non poteva né fare testamento, né fungere da testimone in un testamento, né ricevere qualcosa per testamento: lo si trova indicato negli scritti dei giuristi e lo conferma Cicerone in tutta la sua autorevolezza. Egli infatti dimostrò che il poeta Archia era un cittadino romano ricorrendo all'argomento che questi aveva ricevuto eredità da cittadini romani⁵. Poi, stando a quanto dice nella *Difesa di Cecina*, Ebuzio negava che il volterrano Cecina potesse essere l'erede di Cesennia, poiché il dittatore Lucio Silla aveva privato i Volterrani della cittadinanza; Cicerone replicava che, se Silla aveva tolto la cittadinanza ai Volterrani, non li aveva però privati delle eredità: aveva loro attribuito lo stesso statuto giuridico degli Ariminesi, i quali, a quanto pareva, potevano ereditare dai cittadini romani⁶; e questo è il motivo per cui nell'orazione *Sulla sua casa* definisce l'eredità un diritto legittimo dei Quiriti⁷.

Ecco invece che cosa ho trovato sulla *mancipatio*. Tutto quello che era trasferito pesando il bronzo sulla bilancia [*per aes et libram*] si chiamava *nexus*. Con questa formula si realizzava sia un passaggio di proprietà sia un'obbligazione: il primo si chiamava *mancipatio*, la seconda era detta cessione del *nexus*. Il nome *nexus* era pertanto comune a entrambi i concetti, come si evince dai libri *Sulla lingua latina* di Varrone, in cui ricorrono le seguenti parole: *Manilio scrive che si chiama nexum un impegno contratto con bronzo pesato sulla bilancia, tra cui si annoverano i passaggi di proprietà [mancipia]. Scevola invece chiama così le*

² Pomp. 18 ad Q. Muc. (D 40.7.29.1).

³ Cic. Top. 29.

⁴ Iulian. 6 dig. (D. 50.17.62).

⁵ Cic. Arch. 11.

⁶ Cic. Caec. 102.

⁷ Cic. Dom. 35.

quae per aes et libram fiant, ut obligentur, praeterque quae mancipio dentur. Hoc uerius esse ipsum uerbum ostendit. Nam idem, quod obligatur, nec suum fit, inde nexum dictum. Ex quibus apparet, duo esse iura inter se diuersa, ius mancipii et ius nexi. Quod significauit Cicero, cum utrunque coniunxit ad Curium: Attici te proprium esse scribis mancipio et nexu, meum autem usu et fructu. Et de responsis: Multae sunt in hac urbe atque haud scio, an fere cunctae iure optimo, sed tamen iure priuato, iure hereditario, iure auctoritatis, iure mancipii, iure nexi. Ius autem mancipii est ius dominii emptione acquisiti, ius nexi ius dominii oppigneratione aut alia obligatione adepti. Quid autem mancipatio fuerit, docet Cicero in Topicis. Abalienatio, inquit, est eius rei, quae mancipi est, aut traditio alteri nexu, aut in iure cessio, inter quos ea iure ciuili fieri possunt. Abalienatio enim genus est. Cuius species est traditio nexu, id est mancipatio et in iure cessio. Cum autem nexus sit, quod fit per aes et libram, ergo mancipatio est traditio alteri per aes et libram; nexum obligatio per aes et libram. Hoc autem quo modo fieret in mancipatione, exponit ibi interpret Boetius: Iure ciuili aliquid fieri non inter alios, nisi ciues Romanos potest, quorum est ius ciuile, quod XII tabulis continetur. Omnes res, quae abalienari possunt, id est a nostro ad alterius dominium transire, mancipi dictae sunt. Mancipi uero res ueteres appellabant, quae ita abalienabantur, ut ea abalienatio per quandam nexus solemnitatem fieret. Nexus uero est quaedam iuris solemnitatis, quae fiebat eo modo, quo in Institutionibus Gaius exponit. Cuius haec uerba sunt; Mancipatio est imaginaria quaedam uenditio, quod ipsum ius Romanorum est ciuium, eaque res ita agitur. Adhibitis non minus quinque testibus ciuibus Romanis puberibus et praeterea alio eiusdem conditionis, qui libram aeneam teneat, qui appellantur libripens, is qui mancipium accipit, aes tenens ita dicit: Hunc ego hominem ex iure Quiritum meum esse aio; isque mihi emptus est hoc aere aeneaque libra. Deinde aere percutit libram; idque aes dat ei, a

*obbligazioni contratte con bronzo sulla bilancia, esclusi i passaggi di proprietà. La seconda interpretazione è più attendibile, come è dimostrato dall'etimologia della parola stessa: poiché il nexum è legato a un'obbligazione, significa che non è suo [nec suum]⁸. Dalle sue parole sembra che esistessero due diritti diversi fra loro: lo *ius Mancipii* e lo *ius nexi*. Cicerone alludeva a questo quando li associava entrambi a Curio: *Dici di appartenere ad Attico per proprietà e vincolo d'obbligazione, a me per usufrutto*⁹. E nel *Sui responsi*: *Ci sono molte [case] in questa città e forse quasi tutte appartengono ai loro proprietari a pieno titolo, ma lo sono secondo il diritto privato, cioè per diritto ereditario, per usucapione, per acquisto, per obbligazione*¹⁰. Lo *ius Mancipii* è dunque il diritto di proprietà ottenuto con l'acquisto, lo *ius nexi* il diritto di proprietà che deriva da un pegno o da un'altra forma di obbligazione. Che cosa fosse la *mancipatio* lo illustra ancora Cicerone nei *Topica*: *L'alienazione — dice — di un bene Mancipabile avviene o con la consegna alla controparte per diritto di asservimento per debiti, oppure con la cessione legale tra persone che possono farla secondo il diritto civile*¹¹. Ebbene l'alienazione è il genere, mentre la consegna per diritto di *nexum*, cioè la *mancipatio*, e la cessione legale sono sue specie. Se il *nexus* è il vincolo stabilito con la formula del bronzo sulla bilancia, allora la *mancipatio* è una cessione ad altri tramite bronzo e bilancia; il *nexum* un'obbligazione tramite bronzo e bilancia. Come ciò avvenisse nella *mancipatio*, lo spiega il commento di Boezio al suddetto passo: *Una transazione secondo il diritto civile può avvenire solo fra cittadini romani; a loro pertiene il diritto civile che è contenuto nelle Dodici Tavole. Tutte le cose che possono essere alienate, cioè possono passare da un proprietario a un altro, si chiamano «beni Mancipabili» [res Mancipi]. Gli antichi chiamavano «beni Mancipabili» quei beni che erano alienati secondo la formula del nexus. In effetti il nexus è una formula legale che avveniva come la descrive Gaio nelle Istituzioni. Ecco le sue parole: «La Mancipatio è una vendita fittizia; è un diritto specifico dei cittadini romani e la sua procedura è la seguente: in presenza di almeno cinque testimoni, tutti cittadini romani adulti, e di un altro cittadino romano della stessa condizione che regga la bilancia di bronzo, chiamato pesatore, il ricevente tiene il bene e dice: «Io affermo che quest'uomo è mio secondo il diritto dei Quiriti, ed egli è acquistato da me con questo bronzo e per mezzo di questa bronzea bilancia»; poi percuote**

⁸ Varr. *LL* 7.105.

⁹ Cic. *Fam.* 7.30.2.

¹⁰ Cic. *Har. Resp.* 14.

¹¹ Cic. *Top.* 28.

quo mancipium accipit, quasi pretii loco. Quaecunque igitur res lege XII tabularum aliter nisi per hanc solemnitatem abalienari non poterat. Idem uero ostendunt etiam Varro et Festus. Varronis quidem haec uerba sunt in libris de lingua Latina: Aes raudus dictum. Ex eo in ueteribus mancupiis scriptum, raudusculo libram ferito. Festi uero haec: Raudus vulgus in usu habuit non modo pro aere imperfecto, sed etiam pro signato, cum dicitur in mancipando: Raudusculo libram ferito, id est asse tangito libram. Idem innuit Plinius libro XXXIII, inquit: Quinet militum stipendiorum, hoc est stipis ponderandae pensatores, libripendes dicuntur. Qua consuetudine in iis emptionibus, quae mancipii sunt etiam nunc libra interponitur. His adde, more fuisse receptum, ut auctor, id est, uenditor nexu se dicis causa obligaret ad rem perpetuo mancipi, hoc est emptori praestandam. Vnde Cicero in Murenæ defensione dixit: Quod si in iis rebus repetendis, quae mancipi sunt, is periculum iudicii praestare debet, qui se nexu obligauit. Qui autem mancipio uendebat, eum euictionis periculum in se recepisse, Plautus in Persa ostendit, apud quem scriptum est:

Ac suo periculo is emat, qui eam mercabitur

Mancipio, neque promittet, neque quisquam dabit. Et post:

Nihil mihi opus est litibus,

Nisi mancipio accipio. Quid eo mihi opus

Mercimonio? TOX. Nihil pericli uidetur, ne metuas,

Ne quis uero ex Arabia penitissima persequatur eam.

De nexu autem sic scribit Festus: *Nexum est, ut ait Gallus, quodcunque per aes et libram geritur, idque necti dicitur. Quo in genere sunt haec, testamenti factio, nexi datio, nexi liberatio. Nexum aes dicebatur pecunia, quae per nexum obligatur. Obligatio uero nexi de qua scribit, in hunc modum fiebat: manceps id est is, cui res abalienabatur, stipulabatur ab altero: Dare spondes? Et alter respondebat: Spondeo,*

la bilancia con il pezzo di bronzo e lo consegna all'alienante come prezzo fittizio». Secondo la legge delle Dodici Tavole ogni bene può essere alienato solo con questa formula¹². Affermano peraltro la stessa cosa anche Varrone e Festo. Di Varrone abbiamo le seguenti parole in *Sulla lingua latina*: *L'asse era chiamato «rude» [raudus], da cui deriva l'antica formula negli atti di acquisto degli schiavi «colpisca la bilancia col pezzetto di bronzo [raudusculum]»*¹³. Festo a sua volta: *Si usava il termine «rude» non solo per indicare l'asse grezzo, ma anche quello marchiato, come nella formula della mancipatio «colpisca la bilancia col pezzetto di bronzo», nel senso di toccare la bilancia con l'asse*¹⁴. Vi allude anche Plinio, nel libro trentatreesimo, quando dice: *I tesorieri militari si chiamano «pesatori degli stipendi», nel senso letterale di pesare sulla bilancia la somma dovuta: ecco perché ancora oggi si introduce una bilancia negli acquisti dei beni mancipabili*¹⁵. Va inoltre tenuto presente che, secondo consuetudine, dal punto di vista formale il venditore si vincolava con un *nexus* a consegnare per sempre un bene al compratore. È questo il senso delle parole di Cicerone nell'orazione *Difesa di Murena*: *Nelle cause che riguardano i beni mancipabili, i rischi del processo sono a carico del venditore, perché egli si è vincolato con un nexus*¹⁶. Chi vendeva con la formula della *mancipatio*, si assumeva i rischi dell'evizione, e lo dimostra anche Plauto nel *Persiano*, dove troviamo scritto: {Dordalo}: *Chi la comprerà, lo farà a suo rischio e pericolo: nessuno garantirà per l'acquisto*. E poi: {Dordalo}: *Non sono in cerca di liti. Se l'acquisto non è sicuro perché dovrei contrattare?* {Tossilo}: *Io non ci vedo nessun pericolo, non temere: chi vuoi che venga fin qui dal profondo dell'Arabia*¹⁷?

Sul *nexus* invece Festo scrive così: *Il nexus è, secondo Gallo, tutto ciò che è trattato con la procedura del bronzo sulla bilancia e che pertanto si definisce vincolato. È una categoria che comprende il fare testamento, la cessione del nexus, lo svincolo del nexus. Era chiamato nexus aes il denaro vincolato con la creazione di un nexus*¹⁸. Il vincolo del *nexus*, a cui fa riferimento, si otteneva nel seguente modo: il garante, cioè colui a cui è ceduto il bene, veniva impegnato dalla controparte con la domanda «prometti di dare?» e, non appena rispondeva «lo

¹² Boet. *In Top. Cic.* 3 (PL 64, 1095A–B); Gai. 1.119.

¹³ Varr. *LL* 5.163 (etimologia di *Porta Rauduscula*; cfr. Fest.- Paul. 339.11–12).

¹⁴ Fest. 320.31–322.2.

¹⁵ Plin. *NH* 33.43 (origini dell'asse librale e termini ad esso collegati).

¹⁶ Cic. *Mur.* 3.

¹⁷ Plaut. *Pers.* 524–541.

¹⁸ Fest. 160.32–35; 162.4–5.

simulque dicis caussa spondenetem alligabat ac nectebat. Nexi liberationis hoc aptissimum credo, erit exemplum. Liuius de M. Manlio: Centurionem nobilem iudicatum pecuniae cum duci uidisset, manum iniecit. Inde rem creditori palam populo soluit, libraque et aere liberatum emittit. Ius autem nexorum proprium ciuis Romani fuisse, Cicero ostendit, cum ait pro Caecina, L. Sulla ita ademisse ciuitatem Volterranis, ut nexa reliquerit.

In iure cessio: auctore Vlpiano, communis alienatio est et Mancipii rerum et nec Mancipii, quae fit per tres personas, in iure cedentis, uindicantis, addicentis. De ea uero ita scribit, credo, ex Gaio Boetius: *Ceterae res quae sui iuris erant nec Mancipii uocabantur. Eaedem uero in iure etiam cedebantur. Cessio uero tali fiebat modo: apud Praetorem populi Romani is, cui res in iure ceditur, rem tenens, ita uindicat: Hunc ego hominem ex iure Quiritium meum esse aio. Deinde postquam hic uindicauerit, Praetor interrogat eum, qui cedit, an contra uindicet. Quo negante, aut tacente, tunc ei, qui uindicauerit, eam rem addicit. Idque legis actio dicitur. Varro autem, loco citato uidendum ait, an cesserint in iure, qui potuerit cedere et ubi oportuerit, id est apud eum, apud quem legis actio sit.*

Usucapio est acquisitio per usum legitimi temporis iure ciuili constituta. Vnde Vlpianus: *Vsucapio est adeptio dominii per continuationem possessionis anni, uel biennii, rerum mobilium anni, immobilium biennii.* Hanc autem legem e XII tabulis sumptam esse, multis argumentis demonstrari potest. Vno, quod Cicero in oratione pro Caecina ait: *Lex usum auctoritatem fundi iubet esse biennium. Et utimur eodem iure in aedibus, quae in lege non appellantur.* Legem enim XII

prometto», risultava obbligato e vincolato formalmente. Credo che il migliore esempio di liberazione dal nexum sia il seguente, riportato da Livio a proposito di Marco Manlio: Vedendo che un centurione illustre, condannato per insolvenza, veniva trascinato via, impose le mani su di lui; poi, al cospetto del popolo, pagò al creditore la somma dovuta e lasciò libero il debitore che aveva svincolato dagli obblighi stabiliti con la formula del bronzo sulla bilancia¹⁹. Che il diritto di stipulare vincoli di nexum fosse specifico dei cittadini romani lo rivela Cicerone nella Difesa di Cecina, quando dice che Lucio Silla tolse ai Volterrani la cittadinanza in modo tale da mantenere però validi i nexa²⁰.

La cessione legale è per Ulpiano una forma di alienazione comune sia ai beni Mancipabili sia a quelli non Mancipabili, che avviene per mezzo di tre persone: colui che cede legalmente, colui che rivendica e colui che trasferisce [il bene]²¹. Così la descrive Boezio, credo attingendo a Gaio: *Gli altri beni di proprio diritto erano detti «non Mancipabili» [nec Mancipi] e si cedevano legalmente. La cessione avveniva nel modo seguente: al cospetto del pretore urbano colui al quale il bene veniva ceduto, lo afferrava e lo rivendicava con la formula «afferma che quest'uomo è mio secondo il diritto dei Quiriti». Dopo questa rivendicazione, il pretore domandava al cedente se per caso lo rivendicava a sua volta; se questi rispondeva di no oppure taceva, il pretore trasferiva il bene a chi l'aveva rivendicato. Questa pratica si chiama azione di legge²². Varrone, a sua volta, nel passo sopra citato sostiene che occorra considerare se ha ceduto legalmente chi aveva il diritto di farlo e nella sede opportuna, vale a dire presso colui che è titolato a trattare un'azione di legge²³.*

L'usucapione è l'acquisizione stabilita dal diritto civile attraverso l'uso per un determinato periodo di tempo; da cui Ulpiano: *L'usucapione è l'acquisizione della proprietà attraverso la continuità del possesso per uno o due anni: un anno per i beni mobili, due anni per i beni immobili²⁴. Si può dimostrare con molti argomenti che questa legge proveniva dalle Dodici Tavole. Primo: Cicerone afferma nella Difesa di Cecina: La legge quantifica in due anni il periodo di tempo necessario per usucapire un terreno, noi però applichiamo la stessa regola alle case, anche se la legge*

¹⁹ Liv. 6.14.3–5.

²⁰ Cic. Caec. 102; cfr. *supra*.

²¹ Cfr. Ps.-Ulp. l.s. reg. 19.9.

²² Boet. In Top. Cic. 3 (PL 64, 1095B–C); Gai. 1.119.

²³ Varr. RR 2.10.4, cfr. *supra*.

²⁴ Ps.-Ulp. l.s. reg. 19.8.

tabularum intelligit; altero, quod idem in primo de officiis ait: *Hostis apud maiores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus. Indicant XII tabulae: Aduersum hostem aeterna auctoritas esto.* Vnde etiam intelligitur, ius usucapionis ciuis tantum Romani esse, peregrinum rem alienam possidendo usucapere, id est usu ius auctoritatis acquirere non potuisse. Tertio, quod in XII tabulis rerum furtiuarum usucapio inhibita est. Quod idem etiam lege Atinia cautum est. In qua ita scriptum fuit: *Quod surreptum erit, eius rei aeterna auctoritas esto.* De qua Gellius libro XVII; Paulus legem Atiniam necessariam fuisse ait, ut caput, quod erat in XII praetermissum, adiungeretur. Id autem fuit eiusmodi: *Furtiua res non usucapiatur, nisi in potestatem eius, cui subrepta est, reuertatur.* Quarto, quod Cicero in secundo de legibus ait, lege XII tabularum forum, id est uestibulum sepulchri, usucapi non licuisse. Adde quod idem in primo scribit, in controuersia de finibus, XII tabulas usucapionem intra quinque pedes esse noluisse, de quibus post lex Mamilia lata est, quam a tribuno plebis C. Mamilio, qui propterea Limitanus est appellatus, bello Iugurthino latam opinor. Duas autem res haec lex complectitur ad usucapionem necessarias, possessionem et tempus. Nam usum uocat possessionem. Vt tamen usucapio sit, oportet nullam esse usurpationem, id est nullam possessionis interruptionem, sed continuam possessionem et usum non interruptum fuisse.

Emptio sub corona quam uim habuerit, docet Gellius libro VII, cuius uerba recitabo: *Pileatos seruos uenum ire solitos, quorum nomine uenditor nihil praestaret, Coelius Sabinus iuris peritus scriptum reliquit. Cuius rei caussa esse ait, quod eiusmodi conditionis mancipia insignia esse in uendendo debent, ut emptores errare et capi non possent. Neque lex uendundi opperienda esset, sed oculis iam perciperent, quodnam esset mancipiorum genus. Sicuti, inquit, antiquitus mancipia iure belli capta coronis induta uenibant et iccirco dicebantur sub coronis uenire.*

*non le contempla*²⁵; e per «legge» intende le Dodici Tavole. Secondo: nel primo libro del *Sui doveri* afferma: *I nostri antenati chiamavano «forestiero», colui che oggi chiamiamo straniero. Lo si evince dalle Dodici Tavole: «Nei confronti del forestiero si potrà sempre rivendicare la proprietà»*²⁶. Da ciò si intuisce anche che il diritto di usucapione era prerogativa esclusiva del cittadino romano e che uno straniero non poteva usucapire un bene possedendolo, cioè non poteva acquisirne il diritto di proprietà con l'uso. Terzo: nelle Dodici Tavole era proibita l'usucapione dei beni rubati, come stabiliva anche la legge Atinia, citata da Gellio nel libro diciassettesimo: *Una cosa che sia stata sottratta potrà sempre essere rivendicata*²⁷. Paolo ritiene che la legge Atinia fosse necessaria, in quanto aggiungeva una clausola mancante nelle Dodici Tavole, in questi termini: *I beni rubati non possono essere usucapiti, a meno che non ritornino sotto il controllo di colui al quale erano stati sottratti*²⁸. Quarto: Cicerone nel secondo libro del *Sulle leggi* afferma che secondo la legge delle Dodici Tavole era vietato usucapire il «foro», vale a dire l'ingresso di un sepolcro²⁹. Si aggiunga che sempre lo stesso autore nel primo libro scrive che, in una disputa sui confini, le Dodici Tavole proibivano l'usucapione entro i cinque piedi: al riguardo fu poi proposta la legge Mamilia, presentata, suppongo, durante la guerra giugurtina dal tribuno della plebe Gaio Mamilio, che per questo motivo fu chiamato Limitano³⁰. La legge prevedeva due requisiti necessari per far scattare l'usucapione: il possesso e il tempo. Infatti chiama uso il possesso, ma perché scatti l'usucapione occorre che non vi sia stata alcuna «usurpazione», cioè non si sia verificata nessuna interruzione del possesso; per realizzarla occorrono, invece, il possesso continuativo e l'uso ininterrotto.

Quanto all'acquisto «sotto la corona», il suo significato è illustrato da Gellio nel libro settimo, con le seguenti parole: *Il giurista Celio Sabino lasciò scritto che è prassi vendere con il pileo quegli schiavi sui quali il venditore non offre garanzie. Il motivo, afferma, deriva dall'obbligo di vendere gli schiavi con questa presentazione affinché i compratori non siano ingannati o danneggiati e, senza attendere il bando di vendita, sappiano subito, con i propri occhi, quale tipo di schiavi è posto in vendita. «Così pure» — dice — «nei tempi antichi gli schiavi resi tali per diritto di guerra erano venduti con una corona in testa e perciò si diceva*

²⁵ Cic. *Caec.* 54.

²⁶ Cic. *Off.* 1.37.

²⁷ Gell. 17.7.1; *Lex Atinia de rebus subreptis* (II sec. a.C.).

²⁸ Paul. 54 *ad ed.* (D. 41.3.4.6).

²⁹ Cfr. Cic. *Leg.* 2.61.

³⁰ Cfr. Cic. *Leg.* 1.55.

Namque ut ea corona signum erat captiuorum uenalium, ita pileus impositus demonstrabat eiusmodi seruos uenundari, quorum nomine emptori uenditor nihil praestaret. Est autem alia rationis huius opinio, cur dici solitum sit, captiuos sub corona uenundari, quod milites custodiae caussa, captiuorum uenalium greges circunstarent, eaque circunstatio militum corona appellata sit. Sed id magis uerum esse, quod supra dixi, Cato quoque in libro, quem composuit de re militari, docet. Verba sunt haec Catonis: Vt populus sua opera potius ob rem bene gestam coronatus supplicatum eat, quam re male gesta coronatus ueneat. Haec ex Gellio. Hinc saepe etiam Liuius: Oppidum captum. Ciues sub corona uenierunt. Et Caesar: Omni senatu necato, reliquos sub corona uendidit.

Ius auctionis earum rerum fuit, quae publice per praeconem sub hasta praesente et addicente magistratu uenderentur. In auctionibus enim ei, qui plurimum auget, res addicitur. Et quoniam ex auctione illa dominium sibi iustum in eam rem comparant, hinc etiam auctoritas ius auctione quaesitum dicitur et auctor is appellatur, a quo quis auctoritatem, id est ius domini in quampiam rem accepit. Cicero VII in Verrem: *Tum illi intellexerunt, se id, quod a malo auctore emissent, diutius obtinere non posse*, id est ab eo, qui uendendi nullam potestatem habebat. Inde enim auctoritatis pro iusto domini iure postea usurpata est. Quod ex iis, quae ante recitavi, exemplis cognosci potest. Ceterum, ut inquit Festus in epitomis: *Hastae subiiciebantur ea, quae publice uenundabant*. Vnde Cicero dixit in II Philippica: *Hasta posita pro aede Iouis Statoris bona Cn. Pompeii Magni, uoci acerbissimae subiecta praeconis*.

Haec igitur omnia fiebant iure ciuili. Quoniam autem ius ciuile non nisi inter ciues Romanos esse potest, quorum est ius ciuile, propterea haec eadem inter solos ciues Romanos fiebant. Dicet aliquis: an igitur

che fossero venduti sotto le corone. Infatti, come la corona era segno distintivo dei prigionieri di guerra messi in vendita, così l'imposizione del pileo rendeva noto che tali schiavi erano venduti senza garanzie dal venditore». C'è però un'altra spiegazione del perché si dice che i prigionieri sono venduti sotto la corona: richiama il fatto che i soldati per custodire la folla di prigionieri da vendere li circondavano formando «una corona» attorno a loro. Ma che sia più attendibile la prima spiegazione lo dice anche Catone nel suo trattato militare. Ecco le sue parole: «Che il popolo si incoroni da sé e vada a offrire ringraziamenti per la buona riuscita delle proprie imprese, piuttosto che sia messo in vendita incoronato, se le cose si mettono male»³¹. Così Gellio. Per questo anche in Livio ricorre più volte l'espressione: *Insedimento conquistato, i suoi cittadini venduti sotto la corona*³². E in Cesare: *Uccisi i notabili, mise tutti gli altri in vendita sotto la corona*³³.

Il diritto d'asta riguardava quei beni venduti pubblicamente per mezzo di un banditore sotto un'asta, in presenza di un magistrato che li aggiudicava. Nelle aste, infatti, si aggiudica il bene chi offre di più. E dato che all'asta ci si procura la proprietà legittima su un determinato bene, allora si dice anche che in un'asta [*auctio*] si ottiene il diritto all'autorità [*auctoritas*]; e si chiama «autore» [*auctor*] colui che trasmette l'autorità, cioè il diritto di proprietà, su un certo bene. Cicerone nella settima *Verrina*: *Si son resi conto di non poter conservare ulteriormente una cosa acquistata da un cattivo «autore»*³⁴, cioè da uno che non aveva la facoltà di vendere. Infatti, l'autorità è stata in seguito rivendicata a favore del legittimo diritto di proprietà, come si può vedere dagli esempi sopra citati. D'altronde, l'epitome di Festo dice: *Le cose messe pubblicamente in vendita erano collocate sotto un'asta*³⁵. Perciò Cicerone dice nella seconda *Filippica*: *Fissata l'asta presso il tempio di Giove Statore, i beni di Gneo Pompeo Magno furono affidati alla stridula voce di un banditore*³⁶.

Tutti questi negozi erano dunque regolati dal diritto civile; poiché però il diritto civile si applicava solo ai rapporti tra cittadini romani, per i quali era il diritto di riferimento, ecco che anche i suddetti negozi valevano soltanto tra cittadini romani. Ma allora mi si dirà: e tra gli

³¹ Gell. 6.4.

³² Per esempio: Liv. 2.17.6; 4.34.4; 21.51.2; 24.42.11; 38.29.11; 41.11.8; 43.4.11.

³³ Caes. BG 3.16.4.

³⁴ Cic. Verr. 2.5.56, circa l'esenzione dalle forniture di frumento concessa ai Messinesi da Verre e ritirata dal suo successore Metello.

³⁵ Paul.-Fest. 90.19.

³⁶ Cic. Phil. 2.64.

inter peregrinos nulla erat ratio possessionis et dominii? Erat illa quidem, sed non iure ciuili, ut iam ostendimus. Quid autem ex iure ciuili, commodi accedebat? Nimirum, ut optimo iure possiderent ac litium periculis uacui essent. Neque enim patris institutio liberabat litibus, sed iusta et legitima hereditas, id est quae iure ciuili relictæ esset. Itemque in ceteris. Quem locum diligentissime in oratione pro Caecina a Cicerone esse uideo perpolitum. Cuius haec uerba sunt: *Nihil est in ciuitate tam diligenter, quam ius ciuile, retinendum. Etenim hoc sublato, nihil est, quare exploratum cuiquam possit esse, quid suum aut quid alienum sit, nihil est quod aequabile atque unum omnibus esse possit. Itaque in ceteris controuersiis atque iudiciis, cum quaeritur aliquid factumne sit, uerum, an falsum proferatur et fictus testis subornari solet et imponi falsae tabulae, nonnunquam honesto ac probabili nomine bono uiro iudici error obiici, improbo facultas dari, ut cum sciens perperam iudicarit, testamentum, aut tabulas sequutus esse uideatur. In iure nihil est eiusmodi, non tabulae falsae, non testis improbus, denique nimia ista, quae dominatur in ciuitate, potentia in hoc solo genere quiescit. Illud enim potest dici iudici ab aliquo non tam uerecundo homine, quam gratioso: indica hoc factum esse, aut nunquam esse factum, uel cogitatum. Crede huic testi. Has comproba tabulas. Hoc non potest: cui filius agnatus sit, eius testamentum non esse ruptum. Iudica, quod mulier sine tutore auctore promiserit, deberi. Non est aditus ad huiusmodi res, neque potentiae cuiusquam, neque gratiae. Denique quo maius hoc, santiusque uideatur, ne pretio quidem corrumpi iudex in eiusmodi caussa potest. O rem praeclaram, uobisque ob hoc retinendam recuperatores. Quod enim est ius ciuile? Quod neque inflecti gratia, neque perfringi potentia, neque adulterari pecunia possit⁸. Quod si non modo oppressum, sed etiam desertum, aut negligentius adseruatum erit, nihil est, quod quisquam se habere certum, aut a patre accepturum, aut relicturum liberis arbitretur. Quid enim refert, aedes, aut fundum relictum a patre, aut aliqua ratione habere bene partum, si incertum sit, cum tua iure mancipii sint, ea possis ne retinere? Si parum sit*

⁸ Posset nell'edizione a stampa.

stranieri non esistevano norme sul possesso e sulla proprietà? Certo che c'erano, ma non erano espresse dal diritto civile, come ho già spiegato. Quali vantaggi offriva il diritto civile? Senza dubbio la facoltà di possedere a pieno titolo e la libertà dai rischi delle liti giudiziarie. Infatti, non è la volontà paterna a metterti al riparo dalle liti, bensì l'eredità legittima e legale, vale a dire i beni trasmessi secondo il diritto civile; è così negli altri casi. C'è un passo di Cicerone nella *Difesa di Cecina* che lo dice in modo estremamente preciso. Ecco le sue parole: *Nella vita di una comunità non c'è nulla da salvaguardare con più cura del diritto civile. Infatti, se lo si elimina, non resta altro mezzo che permetta a una persona di distinguere i propri beni da quelli degli altri, né altra regola imparziale e uniforme per tutti. E dunque nelle altre vertenze e negli altri processi, quando si vuole accertare la fondatezza di un fatto, la veridicità o la falsità di una dichiarazione, capita spesso che si fornisca un finto testimone o si producano documenti falsi. A volte capita anche che la sincerità e la plausibilità solo apparente delle prove inducano in errore un giudice onesto e, per contro, diano a uno disonesto, conscio di giudicare a torto, la possibilità di far vedere che si è fidato delle testimonianze³⁷ o dei documenti. Nel diritto, invece, non avviene niente di tutto questo: non ci sono documenti falsi, né testimoni corrotti, insomma è l'unico ambito in cui gli eccessi del potere che pervadono la nostra città stanno quieti. In realtà un qualche personaggio meno rispettabile che potente potrebbe in effetti dire a un giudice: «Sentenzia che questo fatto è avvenuto, che non è mai avvenuto, che è stato pianificato; credi al tal testimone, convalida questi documenti». Ma non potrebbe mai dirgli: «La nascita di un nuovo figlio non invalida il precedente testamento; avvallo la promessa fatta da una donna senza la garanzia del suo tutore». Di fronte a casi come questi nulla possono la potenza o il prestigio di chicchessia. Infine, per sottolineare la solennità e la sacralità del diritto, nemmeno il denaro riesce in questi casi a corrompere un giudice. Che tesoro meraviglioso dovette custodire, o giudici. Cos'è infatti il diritto civile? Una cosa che non si può piegare con l'influenza personale, né spezzare con la forza né corrompere col denaro. E se verrà, non dico distrutto, ma anche solo trascurato o conservato con poca cura, non ci sarà bene che uno potrà sicuramente ambire di ricevere in eredità dal padre o di lasciare ai propri figli. A che serve allora avere una casa o un fondo ereditati dal padre od ottenuti onestamente in altro modo, se è incerta la possibilità di conservare le*

³⁷ Sigonio leggeva *testamentum*, mentre la maggior parte delle edizioni moderne preferisce *testem tamen*, di cui si tiene conto nella traduzione («testimonianze») perché è più in linea con il senso della frase.

communitum ius? Si ciuili ac publica lege contra alicuius gratiam teneri non potest? Quid inquam, prodest, fundum habere, si quae decentissime descripta a maioribus iura finium, possessionum, aquarum, itinerumque sunt, haec perturbari aliqua ratione, commutarique possunt? Mihi credite, maior hereditas uenit unicuique uestrum in iisdem bonis a iure et a legibus, quam ab iis, a quibus illa bona relicta sunt. Nam ut perueniat ad me fundus, testamento alicuius fieri potest, at usucapio fundi, hoc est finis sollicitudinis ac periculi litium non a patre relinquitur, sed a legibus. Aquaeductus, haustus, iter actus a patre. Sed rata auctoritas harum rerum omnium a iure ciuili sumitur. Haec pro Caecina. Huc autem eodem spectans dixit etiam pro Flacco: Illud quaero sintne ista praedia censui censendo? Habeant ius ciuile? Sint necne sint Mancipi? Subsignari apud aerarium, apud censorem possint? Ius autem ciuile alio modo ius Quiritium dictum est, quod satis aperte, cum hunc locum tractaret, ostendit Vlpianus titulo primo, his uerbis: In bonis tantum alicuius seruus est, uelut hoc modo si ciuis Romanus a ciue Romano seruum emerit, isque traditus ei sit, nec tamen mancipatus ei, neque in iure cessus, neque ab ipso anno possessus sit. Nam quandiu horum quid fiat, is seruus in bonis quidem emptoris est, ex iure Quiritium autem uenditoris est.

Caput XII — De iure testamentorum

Quo iure ciues Romani uiuentes bona sua possiderent, exposui: nunc quo in morte de iis statuerent, perquiramus. Neque enim ius proprium in auctoritate solum acquirenda, sed etiam in reliquenda usurparunt. Hoc autem uniuersum ius testamentorum continet. Quae et ipsa ad ciuis Romani iura pertinuisse, inde intelligi potest, quod neque testamentum facere legibus Romanis neque aliquid testamento a ciue accipere, nisi ciuis Romanus potuit. Itaque Cicero cum Archiam in iure ciuium

cose che hai ottenuto in proprietà? Se il diritto non è abbastanza solido? Se il diritto civile e la legge pubblica non reggono di fronte ai favoritismi di qualcuno? A che pro, ripeto, avere un terreno, se c'è il rischio che i diritti di confine, di possesso, di uso delle acque, di passaggio, così ben definiti dai nostri antenati, possano essere stravolti e cambiati con qualsiasi pretesto? Credetemi, il diritto a ereditare quei beni che vi garantiscono le norme e le leggi è superiore a quello che deriva da chi quei beni ve li ha lasciati. Infatti, io posso anche ricevere un terreno da qualcuno per testamento, ma il possesso sicuro del fondo, cioè la fine di ogni preoccupazione e di ogni pericolo di contestazione, non è sancito dal padre, ma dalle leggi. I diritti di trasporto dell'acqua, di accesso, di passaggio si ricevono dal padre, ma è il diritto civile che assicura la loro legittimità e il loro mantenimento³⁸. Così la Difesa di Cecina. Ma anche nella Difesa di Flacco dice con lo stesso intento: Ecco le mie domande: questi terreni sono censibili? Sono soggetti al diritto civile? Si ha o no diritto di proprietà su di essi? Sono registrabili presso l'erario o presso il censore³⁹? Ebbene, il diritto civile è chiamato in altro modo anche diritto dei Quiriti, come mostra abbastanza chiaramente Ulpiano, quando affronta l'argomento nel titolo primo, con queste parole: Uno schiavo appartiene di fatto a qualcuno, se per esempio un cittadino romano lo ha comprato con questa formula da un altro cittadino romano e gli è stato consegnato, ma non è stato formalmente ceduto con la mancipatio o con la cessione legale, oppure non è ancora trascorso un anno di possesso. Infatti, sin quando non scatta una di queste condizioni, lo schiavo appartiene di fatto al compratore, ma è ancora formalmente del venditore, secondo il diritto dei Quiriti⁴⁰.

Capitolo 12 — Il diritto testamentario

Ho spiegato in forza di quale diritto i cittadini romani in vita possedessero i propri beni: ora invece esaminiamo che cosa decidessero dopo la loro morte. Non solo, infatti, essi rivendicarono il diritto di acquisire sotto autorità, ma anche il diritto di cedere. Questo include il diritto universale testamentario. Da ciò si può capire quanto questi stessi diritti riguardassero i cittadini romani, perché altrimenti non si sarebbe potuto fare testamento secondo le leggi romane, né accettare per testamento da un cittadino, senza poter essere cittadino romano.

³⁸ Cic. *Caec.* 70–74.

³⁹ Cic. *Flacc.* 80.

⁴⁰ Ps.-Ulp. *l.s. reg.* 1.16.

uersatum esse cotenderet, ea maxime ratione nisus est quod eum testamentum legibus Romanis, iis praesertim temporibus, quae accusator criminabatur, fecisse affirmaret et in oratione pro domo, cum sui etiam in exilio, ut ciuis, habitam esse rationem, rogatione Clodia neglecta, ostendere uellet, dixit: *Quis meorum amicorum testamentum discessu meo fecit, qui mihi non idem tribuerit, quod et si adessem?* Huius autem totius testamentarii iuris rationem e XII tabularum fonte manasse, satis constat. Fuit enim lex in iis eiusmodi, quod in Rhetoricis ad Herennium et de Inuentione, itemque apud Pomponium, Vlpianum et Iustinianum inuenitur, quanquam apud alios plenius, alios uero exilius, sed omnes fere in hunc modum: PATERFAMILIAS VTI LEGASSIT SVPER FAMILIA, TVTELAVE SVAE REI, ITA IVS ESTO. Quibus in uerbis illud primum attendendum est, non cuilibet legandi potestatem lege permitti, sed patrifamilias tantum, id est ciui Romano qui e patris potestate exierit. Hunc enim illi patrem familias appellarunt. Itaque filios familias esse exclusos; usque adeo ut Cicero etiam in Topicis, *mulierem, quae se capite non diminuisset*, id est, quae emancipata non esset, *si testamentum fecisset, secundum eas tabulas possessionem ex edicto praetoris dari non posse* concluderit. Quod autem VTI LEGASSIT scriptum est, legare sumptum uidetur pro eo, quod iurisconsulti dicunt *Testari*, cum de ultimis loquuntur uoluntatibus. Quo sit, ut hac lege paterfamilias et heredem instituere et legatum relinquere et libertatem dare et tutorem instituere possit. Immo uero hac lege latissimam potestatem dandi legata et libertates tributam, Pomponius aperte interpretatur, sed fuisse aliis postea legibus angustatam et constrictam. Leges autem intelligit, Furiam

Perciò Cicerone, quando sostenne che Archia si era dedicato al diritto civile, e per questo si sforzava di affermare di aver fatto testamento secondo le leggi romane, soprattutto in quei tempi, in cui l'accusatore era accusato; e nell'orazione *Sulla sua casa* — volendo dimostrare che anche durante il suo esilio avesse voluto tener conto da cittadino [del diritto testamentario] e darlo a vedere, non essendo tenuta in nessun conto la proposta di legge Clodia — disse: *Quale dei miei amici ha fatto testamento durante la mia lontananza, senza assegnarmi lo stesso legato che se fossi stato presente*¹? Ora è sufficientemente chiaro che l'intero sistema del diritto testamentario abbia tratto origine dalla Legge delle Dodici Tavole.

Ci fu infatti una legge di tal genere, che si ritrova nella *Retorica ad Erennio*² e nel trattato *Sull'invenzione*³ e allo stesso tempo presso Pomponio⁴, Ulpiano⁵ e nelle *Istituzioni* di Giustiniano⁶, malgrado in alcuni più esplicitamente, in altri più velatamente, ma generalmente in questo modo: *Se il padre di famiglia ha disposto circa la propria famiglia e circa la tutela delle sue cose, ciò abbia valore legale*⁷. Per mezzo di tali parole, si nota innanzitutto che la potestà ereditaria non è consentita per legge a nessuno, ma unicamente al padre di famiglia, cioè al cittadino romano che non è più sottoposto alla potestà paterna, dalla quale è uscito. Questi, infatti, è definito padre di famiglia. Pertanto, i figli di famiglia ne sono stati esclusi, tanto che Cicerone anche nei *Topica* concludeva: *la donna che non abbia mai subito una riduzione di stato* — cioè, che non sia stata emancipata — *qualora facesse testamento, il possesso non potrebbe essere riconosciuto secondo le tavole desunte dall'editto pretorio*⁸. Dal momento che c'è scritto: *che avesse disposto*, sembra che ci si riferisca all'atto del disporre a vantaggio di qualcuno, ossia ciò che i giuristi chiamano «fare testamento» [*testari*], quando parlano di ultime volontà. Ciò avviene affinché per mezzo di questa legge il padre di famiglia possa nominare un erede, lasciare un legato, concedere la libertà e istituire il tutore. Al contrario, Pomponio interpreta chiaramente che con questa legge fosse stato dato il più ampio potere di assegnare legati e attribuire la libertà, ma che successivamente fosse stato

¹ Cic. *Dom.* 32.85.

² Auct. *Her.* 1.13.23.

³ Cic. *Inv.* 2.50.148.

⁴ Pomp. 5 *ad Q. Muc.* (D.50.16.120).

⁵ Ps.-Ulp. *l.s. reg.* 11.14.

⁶ Iust. *Inst.* 2.22pr.

⁷ XII Tab. 5.3 Riccobono.

⁸ Cic. *Top.* 4.18.

de testamentis, cuius meminit Cicero in oratione pro Balbo et in Praetura urbana; quam latam esse legis XII tabularum coercendae caussa, *qua uti quisque legassit suae rei, ita ius erat*, idem Iustinianus refert. Ea uero fuit: *Ne cui nisi manumissoris cognato, certisque; aliis personis supra mille asses legare, mortisque caussa donare liceret. Quod si quis maiorem summam sibi legatam accepisset, quadruplum eius, quod plus, quam licebat accepisset, redderet.* Intelligit etiam Voconiam, quam Q. Voconius tribunus plebis anno dlxxxiiii tulit, Caepione et Philippo consulibus: *Ne quis census uirginem, neue mulierem supra quadrantem suorum bonorum heredem institueret, plusque cuiquam legaret, quam ad heredem, heredesue perueniret.* Cuius legis Dio libro LVI, Gellius libro XVII, Liuius libro XLI, Cicero saepe meminere. Intelligit etiam Falcidiam a P. Falcidio tribuno plebis anno DCCXIII, Domitio et Asinio consulibus latam, cuius haec capita memorantur: *Qui ciues Romani sunt, qui eorum post hanc legem rogatam testamentum facere uolet, ius potestasque esto, ut hac lege licebit. Quicumque ciuis Romanus post hanc legem rogatam testamentum faciet, is quantam cuique ciui Romano pecuniam iure publico dare, legare uolet, ius potestasque esto, dum ita detur, legetur, ut ne minus, quam quartam partem hereditatis ex eo testamento heredes capiant. Eis, quibus ita datum, legatum erit, eam pecuniam sine fraude sua capere liceto. Isque heres, qui eam pecuniam*

limitato e ridotto con altre leggi⁹. Infatti comprende le leggi, la Furia sui testamenti, della quale fa menzione Cicerone nelle orazioni *Difesa di Balbo* e *Sulla pretura urbana*¹⁰; legge che fu fatta votare per inasprire la Legge delle Dodici Tavole: *se abbia disposto sui propri beni, ciò abbia valore legale*¹¹, come riporta lo stesso Giustiniano¹². In verità essa [prevedeva] che *non [fosse] consentito a nessuno, se non a un congiunto del manomissore, o certe altre persone, lasciare in eredità [legare] o fare donazione «a causa della morte» per una somma superiore ai mille assi, perché se alcuno avesse accettato per legato una somma superiore, avrebbe restituito il quadruplo di quel che aveva accettato oltre quanto era lecito*¹³. S'intende anche la legge Voconia, proposta dal tribuno Quinto Voconio sotto il consolato di Gneo Servilio Cepione e Quinto Marcio Filippo nell'anno 584¹⁴: *in considerazione del censo, nessuno nomini sua erede una fanciulla o una donna per più d'un quarto dei suoi beni, né lasci in eredità a nessuno più di quanto dovrebbe spettare all'erede o agli eredi*. Spesso menzionano questa legge Cassio Dione nel libro cinquantaseiesimo¹⁵, Gellio nel diciassettesimo¹⁶, Livio nel quarantunesimo¹⁷ e di sovente Cicerone¹⁸. Si intende anche la legge Falcidia proposta dal tribuno della plebe Publio Falcidio nell'anno 714¹⁹ durante il consolato di Gneo Domizio Calvino e Gaio Asinio Pollione, una legge dalla quale si menzionano questi capitoli: *Quanti sono cittadini romani, chi di loro dopo che questa legge sia stata votata voglia fare testamento, abbia diritto e potestà di farlo, secondo quanto sarà lecito in base a questa legge. Qualunque cittadino romano faccia testamento dopo che questa legge sia stata votata, abbia diritto di dare e costituire legati per quanto denaro [voglia] in base al diritto pubblico a qualunque cittadino romano, purché quel denaro sia dato anche per legato in modo che, con quel testamento, gli eredi non prendano meno della quarta parte dell'eredità. A quanti quel denaro sarà dato e costituito in legato sia*

⁹ Pomp. 5 *ad Q. Muc.* (D. 50.16.119).

¹⁰ Cic. *Balb.* 21.188; *Verr.* 2.1.106.

¹¹ XII Tab. 5.3 Riccobono. Sigonio derivò la fonte evidentemente da Pomp. 5 *ad Q. Muc.* (D. 50.16.120), non potendo conoscere il passo delle istituzioni gaiane ove è ripreso il precetto (Gai. 2.224).

¹² Iust. Nov. 22.2pr.

¹³ Cfr. Theophilus, *Instituta*, De legatis.

¹⁴ 169 a.C.

¹⁵ Cass. Dio 56.32.1.

¹⁶ Gell. 17.6.1; cfr. 6.13.3,

¹⁷ Liv. *Per.* 41.

¹⁸ Cic. *Cato* 5.14; *Verr.* 2.1.106, 109.

¹⁹ 40 a.C.

dare iussus damnatusue erit, eam pecuniam debeto dare, quam damnatus est. Si qui aliter, quam hac lege liceat, pecuniam dederit, legauerit, heredi quartam partem eius pecuniae, quae data, legata erit, ex eo testamento retinere liceto. Haec Paullus Digesto ad legem Falcidiam. Dio uero libro XLVIII cautum ait; *ut heres quartam partem honorum sibi relictorum; si grauiter oneratus sit legatis accipiat, cetera legatariis relinquat.* Postremo intelligit etiam Fufiam Caniniam de manumittendis seruis Augusto item rerum potente latam; *Vt in testamento ex tribus seruis non plures quam duos manumitti liceat; si plures essent, certus alius modus seruaretur.* Quam loco magis idoneo referemus. Quod autem ait, *ITA IVS ESTO*, eam uim habet, ut cum testamentum sit iusta sententia, siue constitutio de eo, quod post mortem nostram fieri uelimus ne haec uoluntas, tum cum possessione exierimus, infirmetur. Quasi enim hoc reipublicae interesset, supremas uoluntates ratas esse lex uoluit. Vnde Papinianus libro II de testamentis, iuris publici esse testamenti factionem dixit. Et Vlpianus de uerborum significatione admonuit, non improprie nos dicere posse, *lege obuenire hereditatem, quae ex testamento deferretur, quia lege XII testamentariae hereditates confirmentur.*

Iustam autem sententiam testamentum definiunt, quod certis iuris solemnibus constet. Cuius rei ratio triplex ab antiquis usurpata fertur. Gellius enim ex Laelio Felice, tria genera testamentorum fuisse tradit: *unum, quod calatis comitiis in concione populi ferretur; alterum in*

*lecito da parte loro prenderlo senza frode. E quell'erede che sia stato gravato da un legato con l'obbligo di dare quel denaro dia quel denaro per il quale è stato obbligato*²⁰. *E se qualcuno avrà dato o costituito legati con quel denaro, essendo lecito in forza di questa legge, all'erede sarà lecito trattenere la quarta parte di quel denaro che sarà stato dato o costituito in legato per mezzo di quel testamento*²¹. Questo è quanto afferma Paolo nei Digesti sotto il titolo «commento alla legge Falcidia».

Nel libro quarantottesimo Dione riferisce la disposizione *che l'erede possa ricevere la quarta parte dell'eredità rimasta; se sia stato gravato dai legati su quanto ereditato, allora lascerà la restante parte ai legatari*²². Si valuta infine anche la legge Fufia Caninia sulla manomissione degli schiavi proposta di nuovo al tempo del potere assoluto di Augusto: *Non sia lecito per testamento manomettere più di due schiavi su tre; se fossero di più, si dovrebbe osservare una certa altra regola*²³. Faremo riferimento a ciò in un luogo più adatto²⁴. Quanto poi afferma, «ciò sia diritto», si riferisce a quella forza normativa per cui quando un testamento sia una giusta decisione, o costituisca ciò che vogliamo che sia fatto dopo la nostra morte, una tale volontà non sia invalidata nel momento in cui smetteremo di possedere [*scil.* dopo la nostra morte].

La legge volle infatti che le supreme volontà fossero valide come se ciò fosse interesse della comunità. Sulla base di questo, nel secondo libro *Sui testamenti*, Papiniano disse che il diritto di fare testamento faceva parte del diritto pubblico²⁵. E Ulpiano ricorda nel titolo dei *Digesti Sul significato delle parole* che non possiamo dire impropriamente che *per legge non sopraggiunge l'eredità che è assegnata per testamento, perché le eredità testamentarie sono garantite dalla legge delle Dodici Tavole*²⁶.

Definiscono un testamento come una manifestazione di volontà conferente al diritto, poiché esso è determinato da certe solennità giuridiche. Si dice che la triplice ragione di ciò sia stata acquisita dagli antichi. Sulla scorta di Lelio Felice, Gellio riferisce che ci fossero tre tipi di testamento: *il primo, che avveniva nei comizi «calati» dinnanzi al*

²⁰ Paul. lib. sing. ad Falc. (D. 35.2.1pr).

²¹ La proposizione (*si qui aliter, quam hac lege liceat, pecuniam dederit, legauerit, heredi quartam partem eius pecuniae, quae data, legata erit, ex eo testamento retinere licet*) non è paolina, ma una glossa scivolata in testo. Cfr. J. Voorda, *Ad legem Falcidiam commentarius*, Traiecti ad Rhenum 1730, 44.

²² Cass. Dio 48.33.5.

²³ Ps.-Ulp. l.s. reg. 1.24.

²⁴ Il rinvio non pare trovare riscontro.

²⁵ Pap. 14 quaest. (D. 28.1.3).

²⁶ Ulp. 2 ad l. Iul. et Pap. (D. 50.16.130).

procinctu cum uiri ad proelium faciendum in aciem uocabantur; tertium per familiae emancipationem, cui aes et libra adhiberetur. De duobus prioribus sic Theophilus libro II Institutionum: Duo erant apud ueteres testamentorum genera, unum, quod calatis comitiis fiebat et dicebatur, alterum quod in procinctu. Testamentum calatis comitiis tempore pacis fiebat, bis in anno, hoc modo: praeco uniuersam circumibat ciuitatem, populum conuocans. Tumque qui testamentum condere uolebat in concione populi ipso teste populo testamentum scribebat. Ex quo etiam dictum est, calatis comitiis. Nam calare est uocare. Comitiae uero populi congregatio. Quoniam igitur uocati congregabantur, appellatum est testamentum calatis comitiis. Secundi meminit Plutarchus in Coriolano, ex quo ipsum XII tabulis antiquius fuisse apparet. Fuit autem, inquit, illis temporibus mos apud Romanos, ut in aciem prodeuntes, antequam scuta caparent et togis se praecingerent, tribus, aut quattuor audientibus, simul sine scriptis testamenta facerent atque heredes nominarent. Vnde Velleius libro II: Facientibusque omnibus in procinctu testamenta. Velut ad certam mortem eundem foret, Metellus non deterritus proposito, quem moriturum miserat, uictorem recepit. Et Cicero libro primo de oratore: Ac se tanquam in procinctu testamentum faceret, sine libra atque tabulis populum Romanum tutorem instituere dixisset illorum orbitati. Eiusmodi uero testamenta suo tempore periisse, significauit idem libro secundo de natura deorum, cum scripsit: Sed negligentia nobilitatis auguriorum disciplina omissa, ueritas auspiciorum spreta est, species tantum retenta. Itaque maximae reipublicae partes, in his bella, quibus reipublicae salus continetur, nullis auspiciis administrantur, nulla perennia seruantur, nulla ex acuminibus, nulli uiri uocantur. Ex quo in procinctu testamenta perierunt. In procinctu uero significat, auctore

popolo riunito in assemblea²⁷; un altro sul campo di battaglia, quando un uomo era chiamato alle armi per combattere; il terzo per emancipazione dalla famiglia, nel quale venivano usati l'asse e la bilancia²⁸. Sui primi due tipi così si esprime Teofilo nel secondo libro delle *Istituzioni*: *Presso gli antichi vi erano due tipi di testamento, uno che era fatto davanti ai comizi calati, e [così] era chiamato; l'altro in guerra. In tempo di pace si faceva il testamento nei comizi calati due volte all'anno in questo modo: il banditore girava per l'intera città, convocando il popolo. Allora chi voleva redigere il proprio testamento nell'assemblea popolare, lo scriveva alla presenza dello stesso popolo. Perciò infatti è detto testamento [fatto] nei comizi calati. Infatti, «calare» significa chiamare. I comizi sono in realtà una riunione del popolo. Perché allora i convocati erano riuniti, il testamento prese il nome dai comizi «calati»²⁹.*

Plutarco menziona il secondo tipo di testamento nella *Vita di Coriolano*, da cui risulta essere stato più antico delle Dodici Tavole. Dice: *a quei tempi presso i Romani vi fu l'usanza, quando si schieravano a battaglia e prima di prendere gli scudi e di cingersi delle toghe, anche di fare testamento senza scrivere nulla ma indicando gli eredi in presenza di tre o quattro testimoni*³⁰. Così Velleio nel secondo libro: *In assetto di battaglia, tutti fecero testamento. Come chi si deve avviare a morte sicura, Metello, non atterrito dal proposito di mandare avanti chi sarebbe morto, lo accolse da vincitore*³¹. Anche Cicerone nel primo libro *Sull'oratore*: *come se facesse il testamento sul campo, senza bilancia né tavole, aveva dichiarato di istituire il popolo romano tutore di quegli orfani*³². Ma che questo genere di testamento si fosse estinto a suo tempo, Cicerone lo mostra nel secondo libro *Sulla natura degli dèi* quando scrisse: *Ma per negligenza della nobiltà la conoscenza della divinazione fu trascurata, la verità degli auspici fu disprezzata e fu mantenuta soltanto l'apparenza esteriore. Perciò le più importanti funzioni di governo, e fra queste le guerre dalle quali dipende la salvezza della comunità, sono eseguite senza gli auspici, non si osservano i fenomeni perenni, né le punte delle lance, e neppure si sono ascoltati gli uomini. Per cui sono scomparsi i testamenti fatti sul campo*³³. In realtà, secondo

²⁷ Ossia i curiati, convocati dal littore curiato.

²⁸ Gell. 15.27.3.

²⁹ Theoph. *Inst.* 2.

³⁰ Plut. *Cor.* 9.3.

³¹ Vell. 2.5.3.

³² Cic. *De or.* 1.228.

³³ Cic. *Nat. Deor.* 2.9

Festo, *cum ex castris in proelium exitum est. Procinctos, quasi praecinctos atque expeditos. Nam apud antiquos togis incincti pugnasse dicuntur.* De tertio loquitur Festus, cum inquit scriptum fuisse in XII tabulis: QUI NEXVM FACIET, MANCIPIVMQUE VTI LINGUA NVNCVPASSIT, ITA IVS ESTO. Item: *Nexum fuit quodcunque per aes et libram gereretur, ut testamenti factio.* Fuit autem testamentum per nexum, quod fiebat adhibito libripende et eo, qui familiae emptor dicebatur, cum quinque testibus. Familiae autem emptor imaginarius, siue fiduciarius, adhibebatur, qui deinde heredi uero, tanquam legatario, hereditatem restituebat. Atque hoc ipsum etiam uoluit Plutarchus, cum in libro de sera Dei uindicta dixit: *Romanos, cum testamenta conscribunt, alios heredes relinquere, aliis uero patrimonium ipsum uendere. Id quod carere ratione uidebatur.* Quo modo autem testamentum fiebat per aes et libram, sic etiam soluebatur. Quod his uerbis ostendit Cicero, quae sunt in II de legibus. *Hoc uero est e medio iure ciuili, ut per aes et libram heredem testamenti soluant et eodem loco res sit, quasi ea pecunia legata non esset.* Formula uero testamenti nuncupandi haec ab Vlpiano traditur institutionum cap. XX: *Tabulas testamenti testator tenens ita dicit: HAEC uti in his tabulis cerisue scripta sunt, ita do, ita lego, ita testor. Itaque uos Quirites testimonium praebitote.*

la testimonianza di Festo, l'espressione «sul campo» [*in procinctu*] significa: *quando si esce, equipaggiati, dall'accampamento per il campo di battaglia. Pronti per il combattimento* [procinti], *quasi cinti* [prae-cincti], *e partiti per la spedizione militare. Presso gli antichi si dice infatti che avessero combattuto cinti dalle toghe* [togis incincti]³⁴. Festo parla del terzo tipo di testamento, quando dice che si trovava menzionato nelle Dodici Tavole: *quando uno faccia solenne promessa di obbligarsi o di fare una alienazione* [mancipatio], *abbia valore legale ciò che è stato detto nella forma solenne*³⁵. Parimenti *schiaivo per debiti fu chiunque si fosse vincolato tramite il bronzo e la bilancia* [per aes et libram], *come ad esempio nel caso della costituzione del testamento*³⁶. Ci fu anche il testamento per schiavitù per debiti [nexum], che è fatto mediante il pesatore ufficiale [libripens], e da chi si diceva essere compratore della famiglia, e in presenza di cinque testimoni. Tuttavia, ci si servì di un compratore immaginario di famiglia, detto anche fiduciario, che poi restituiva l'eredità al vero erede come legatario. E ciò voleva anche Plutarco, quando nel libro su *Il ritardo della punizione divina*, scrisse: *i Romani, quando scrivono i testamenti, lasciano alcuni come eredi, ad altri vendono il loro stesso patrimonio. Il che sembrava mancare di logica*³⁷. Allo stesso modo in cui il testamento era fatto per bronzo e per bilancia, così era anche sciolto. Ciò dimostra Cicerone con queste parole che si trovano nel secondo libro del trattato *Sulle leggi*: *ciò è derivato dal bel mezzo del diritto civile, per liberare l'erede dal testamento per bronzo e per bilancia, e per porre il patrimonio nella stessa condizione, come se quel denaro non fosse stato lasciato in eredità*³⁸.

Invero la formula del testamento così chiamata [per bronzo e per bilancia] è tramandata da Ulpiano nel capitolo ventesimo delle *Istituzioni*: *il testatore tenendo in mano le tavole con il testamento così dice: «Come è scritto in queste tavole di cera, così io do, così lascio in eredità e così faccio testamento. E così, voi, Quiriti, datene testimonianza»*³⁹.

³⁴ Fest. 294.3–9.

³⁵ XII Tab. 6.1 Riccobono.

³⁶ Fest. 160.32–35.

³⁷ Plut. *Mor.* 44.4.

³⁸ Cic. *Leg.* 2.53.

³⁹ Ps.-Ulp. *l.s. reg.* 20.9.

Caput XIII — De iure tutelarum

Quoniam autem, dum testamentorum iura persequeremur, tutelarum etiam iuris fecimus mentionem, non uidetur ab instituto nostro alienum, ut separatim aliquid hoc loco de tutelis etiam et earum generibus exponamus. Tutelam ergo definiunt ueteres iurisconsulti, a quibus magna huiusce disputationis nostrae pars emanavit: *vim ac potestatem in caput liberi ad tuendum, qui propter aetatem sua sponte se defendere nequit, iure ciuili datam ac permissam*. Tutores autem, qui liberis impuberibus dantur, ut illorum res administrent, quoad pubertatem inierint. Hi uero nihil aliud sunt, quam qui uocantur pupilli. Nimirum, qui cum impuberes sint, desierunt in patris potestate esse aut morte, aut emancipatione. Tutelam autem, *tutoris in rem pupilli potestatem* ita esse asserunt, *ut eius rationibus seruiat*. Vnde Cicero dixit in primo de officiis: *Vt tutelam, sic procurationem reipublicae ad utilitatem eorum, qui commissi sunt, non ad eorum quibus commissa est, esse gerendam*.

Esse porro tutoris dandi ius, ut cetera, quae supra collegimus, ciuis Romanus proprium, illud argumento est, quod a lege XII tabularum est protectum. Et quod si tutores, aut pupilli ciues Romani esse desiissent, tutela tolleretur. Neque tamen ita de tutelis XII tabulis cautum est, ut non multo etiam ante Romae hoc ius obseruatum uel lege, uel more sit. Siquidem Ancum Marcium regem L. Tarquinius liberis suis tutorem reliquisse in Liuii et Dionysii annalibus legimus. In XII autem de tutelis scriptum extat ita, ut supra rettulimus; PATERFAMILIAS VTI LEGASSIT SVPER PECVNIA, TVTELAVE REI SVAE, ITA IVS ESTO. Quem locum, credo, interpretans Gaius, capite primo de testamentorum tutelis, *Lege*, inquit, *XII tabularum permissum est parentibus liberis suis, siue feminis siue maribus, si modo in potestate sint, tutores testamento dare*. Hoc autem idem tradit etiam Paullus cap. XX. *Testamento*, inquit, *quemlibet possumus tutorem dare, siue is praetor, siue consul sit, quia lex XII*

Capitolo 13 — Il regime giuridico della tutela

Avendo noi trattato dei diritti testamentari, poiché abbiamo fatto anche menzione in quella circostanza del regime giuridico della tutela, non sembra fuor d'opera, ai fini della nostra trattazione, di esporre a parte, in questo capitolo, anche qualcosa circa le tutele e le loro tipologie. Gli antichi giuristi, dai quali scaturisce la gran parte di questa nostra ricostruzione, definiscono la tutela *il potere e la potestà, accordata e permessa dal diritto civile, su una persona libera, per proteggere chi, per la giovane età, non può difendersi autonomamente*¹. I tutori sono attribuiti ai liberi impuberi, per amministrarne i beni, finché questi non raggiungano la pubertà. Invero questi non sono altro che quelli chiamati pupilli. Certamente quanti in età impubere, cessano di essere sotto la potestà paterna o per morte o per emancipazione. Dichiarano del resto che la tutela è *il potere del tutore sui beni del pupillo, per servire ai suoi intenti*². Da ciò deriva quanto Cicerone scrive nel primo libro *Sui doveri*: *come la tutela così il governo della comunità deve essere svolto nell'interesse dei governati, non dei governanti*³.

Che il diritto di conferire il tutore, come gli altri diritti sopra ricordati, caratterizzi il cittadino romano, è provato dalla disciplina offerta dalla Legge delle Dodici Tavole. E se i tutori o i pupilli avessero cessato d'essere cittadini romani, la tutela sarebbe cessata. Né tuttavia è statuito così in materia di tutela dalla Legge delle Dodici Tavole, perché tale diritto era osservato non molto prima a Roma come legge o costume. Infatti negli annali di Livio e di Dionigi leggiamo che già il re Anco Marcio nominò Lucio Tarquinio come tutore dei propri figli⁴. Nelle Dodici Tavole ciò che è scritto sulle tutele è quanto abbiamo detto sopra: *Se il padre di famiglia ha disposto circa il proprio danaro e la tutela delle sue cose, ciò abbia valore legale*⁵. Credo che Gaio intepreti questo passo, nel primo capitolo *Sulle tutele testamentarie*, quando dice: *In forza della Legge delle Dodici Tavole è permesso ai genitori di dare per testamento tutori ai propri figli, sia femmine che maschi, se siano sotto la loro potestà*⁶. Anche Paolo riferisce la stessa cosa nel capitolo ventesimo, quando dice: *Con il testamento possiamo nominare tutore chiunque, sia egli pretore o console,*

¹ Paul. 38 *ad ed.* (D. 26.1.1pr.).

² Iulian. 44 Dig. (D. 41.4.7.3).

³ Cic. *Off.* 1.85.

⁴ Liv. 1.34.12; cfr. Dion. Hal. *AR* 3.45–47.

⁵ XII Tab. 5.3 Riccobono. Cic. *inv.* 2.148; Auct. Her. 1.13.23.

⁶ Gai. 1.144–145.

tabularum id confirmat. Quinetiam sequenti capite addit, eum demum tutorem dari posse, cum quo testamenti factio est.

Quibus ex rebus perspicue intelligitur, tutoris dandi ius partim ex testamenti iure, partim ex patriae potestatis iure pendere, ut quamuis pater priuatus sit, tamen tutorem per legem ex testamento relinquere liberis suis possit. Quod si testamento pater nullum forte tutorem dederit, tum lex dat eum, qui legitimus tutor uocatur. Etenim agnatum proximum, ut heredem, sic etiam tutorem esse iubet. Vnde Vlpianus de legitima tutela, *legitimae tutelae*, inquit, *lege XII tabularum agnatis delatae sunt et consanguineis*. Item: *Legitimos tutores nemo dat, sed lex XII tabularum fecit tutores*. Quod si neque testamentarius, neque legitimus adsit tutor, tum datur ab eo magistratu, cui tutoris dandi ius lege mandatum est, ut a praetore urbano et consulibus. Vnde nota uox illa est praetoris Verris apud Ciceronem: *Pupillos et pupillas certissimam esse praedam praetoribus*. Et illud Capitolini: *M. Antoninum Imp. primum fecisse praetorem tutelarem, ut diligentius de tutoribus tractaretur, cum antea tutores a consulibus poscerentur*. Addo etiam, quod ad iura tutelarum maxime uidetur pertinere, mulieres apud Romanos in perpetua tutela fuisse. Quod sensit Cicero, cum pro Murena dixit: *Mulieres propter infirmitatem consilii maiores in tutorum potestate esse uoluerunt*. Et M. Cato apud Liuium in concione de lege Oppia: *Maiores nostri nullam ne priuatam quidem rem agere feminas sine auctore uoluerunt*. Narrat autem Vlpianus titulo XI, lege Atilia sancitum, ut mulieribus et pupillis tutores non habentibus a praetore et maiore parte tribunorum darentur. Quam legem latam ante Philippum et

*perché la Legge delle Dodici Tavole stabilisce così*⁷. Inoltre nel frammento successivo aggiunge: *può essere nominato tutore, chi sia capace di ricevere per testamento*⁸. Da tali cose, si comprende chiaramente che il diritto di dare il tutore dipende in parte dal diritto testamentario, in parte dal diritto di patria potestà, e malgrado il padre sia un privato può comunque lasciare per testamento un tutore per i propri figli. Ma se il padre per testamento non ha dato per caso alcun tutore, allora sarà la legge a darlo, sicché lo si chiama tutore legittimo⁹. La legge infatti ordina che sia tutore l'agnato prossimo, allo stesso modo con cui lo si istituisce erede. Quindi Ulpiano sulla tutela legittima dice: *le tutele legittime sono state fissate dalla Legge delle Dodici Tavole agli agnati e ai consanguinei*¹⁰; *parimenti: nessuno nomina i tutori legittimi, ma la legge delle Dodici Tavole li ha resi tutori*¹¹. Se non c'è un testatore né un tutore legittimo, allora il tutore è dato da quel magistrato, cui è attribuito per legge il diritto a dare un tutore, come dal pretore urbano e dai consoli. Questa è la posizione del pretore Verre, nota attraverso Cicerone: *i pupilli e le pupille erano prede certissime per i pretori*¹². E quella di Capitolino: *l'imperatore Marco Antonino [Marco Aurelio] istituì per primo il pretore tutelare, per trattare con più cura sulla nomina dei tutori, mentre prima i tutori erano assegnati dai consoli*¹³. Aggiungo anche — cosa che sembra molto rilevante per i regimi giuridici della tutela — che le donne presso i Romani fossero poste sotto una tutela permanente. Ciò ritenne Cicerone, quando nell'orazione *Difesa di Murena* disse: *Fu per volontà dei nostri antenati che le donne, a causa della loro debolezza di giudizio, furono sottoposte alla potestà dei tutori*¹⁴. E presso Livio, Marco Catone durante la conzione tenuta sulla legge Oppia: *i nostri antenati non vollero che le donne trattassero alcun affare, nemmeno privato, senza un curatore*¹⁵. D'altra parte, Ulpiano narra, sotto il titolo undicesimo, come fu decretato dalla legge Atilia che fossero assegnati tutori alle donne e ai pupilli che ne fossero privi, dal pretore e dalla maggioranza dei tribuni¹⁶. La legge fu approvata prima del consolato di Quinto Marcio Filippo e Spurio

⁷ Paul. 38 *ad ed.* (D. 26.2.20.1.)

⁸ Paul. 8 *ad ed.* (D. 26.2.21.)

⁹ Ossia conferito per legge.

¹⁰ Ulp. 14 *ad. Sab.* (D. 26.4.1.)

¹¹ Ulp. 14 *ad. Sab.* (D. 26.4.5.1.)

¹² Cic. *Verr.* 2.1.131.

¹³ Hist. Aug. *Marc. Aur.* 10.11.

¹⁴ Cic. *Mur.* 27.

¹⁵ Liv. 34.2.11.

¹⁶ Ps.-Ulp. *l.s. reg.* 11.18.

Albinum coss. anno DLXVII, inde coniicio, quod in eius anni historia referenda Liuius de Hispala libertina ita scribit: *Quin eo processerat consuetudine capta, ut post patroni mortem, quia in nullius manu erat, tutore a tribunis et praetore petito, eum testamentum faceret, unum Aebutium institueret heredem.* Huic autem post, pro bacchanalium indicatorum praemio, s.c. concessum scribit Liuius, ut tutoris optionem ita haberet, quasi ei uir testamento dedisset. Sed de hac re, ubi de iure libertinorum agemus, pluribus differemus.

Haec autem, quae hactenus diximus, ad ius ipsum Quiritium, quo maxime priuata ciuium Romanorum iura comprehensa sunt, breuiter demonstrandum, satis, ut opinor, ualebunt. Quod a Plinio significatum puto, cum dixit: *Cassius Hemina ex antiquis auctor est, primum e medicis uenisse Romam e Peloponneso Archagatum Lysaniae filium, L. Aemilio, M. Liuiio coss. anno Urbis DXXXV, eique ius Quiritium datum.*

Caput XIV — De iure census

Nunc reliquum est, ut quemadmodum polliciti sumus, iura ea, quae publicam potius rationem, quam priuatam attingunt, exequamur: quae quanquam multa sunt, tamen quia omnia fere a censu ducuntur, uidetur faciendum, ut ante de censu, post de ceteris, disputemus. Censum autem Ser. Tullius rex in rempublicam intulit atque ut hoc modo ageretur, instituit. Populum uniuersum iureiurando adactum fortunarum suarum aestimationem apud se profiteri iussit. Qua cognita eundem in sex classes et centum tres ac nonaginta centurias ita distribuit, ut in primas centurias, qui maximo essent censu coniecero, in reliquas uero deinceps qui minore, seruato eo censu et centuriarum gradu, quem supra in classibus et centuriis exponendis, ostendi. Inde uero censendi mansit

Postumio Albino nell'anno 567¹⁷, dal che congetturo che Livio così scrive, riferendo della vicenda della liberta Ispala in quello stesso anno: *e tutta presa da questa relazione era arrivata al punto che, mortole il patrono, e non essendo sotto tutela di nessuno, chiese ai tribuni e al pretore un tutore e nominò Ebuzio unico erede*¹⁸. E dopo questo, come premio per aver denunciato gli adepti al culto di Bacco, Livio scrive che un senatoconsulto le concesse la possibilità di scegliersi un tutore, come se suo marito glielo avesse dato nel proprio testamento¹⁹. Ma su riguardo a tale aspetto, quando tratteremo dei diritti dei liberti²⁰, dissentiremo su molti punti.

Ciò che abbiamo sinora esposto varrà brevemente a delineare — in maniera sufficiente, ritengo — lo stesso regime giuridico dei Quiriti, nel quale erano principalmente inclusi i diritti privati dei cittadini romani. Penso che questo sia rivelato da Plinio, quando disse: *Cassio Emina tra gli antichi è testimone che il primo medico giunto a Roma dal Peloponneso fosse stato Arcagato, figlio di Lisania, durante il consolato di Lucio Emilio Paolo e Marco Livio Salinatore nell'anno 535 dalla fondazione dell'Urbe*²¹, e gli fu concesso il diritto dei Quiriti²².

Capitolo 14 — Il regime giuridico del censimento

Ora, come anticipato, ci restano da esaminare quelle norme [*iura*] che riguardano più l'ambito pubblico che quello privato: sono sì molte, ma derivano quasi tutte dal censimento, e pertanto è opportuno ragionare prima sul censimento e poi su tutte le altre. Il censimento fu introdotto nella comunità politica dal re Servio Tullio, che lo organizzò nel seguente modo. Ordinò all'intero popolo di radunarsi e di dichiarare a lui, sotto giuramento, la stima dei propri beni: sulla base di queste informazioni, suddivise il popolo in sei classi e centonovantatré centurie, in modo tale da assegnare alle prime centurie coloro che avevano il censo più alto, alle altre man mano coloro che avevano un censo minore, seguendo il regime censitario e la sequenza delle centurie che ho esposto sopra nella trattazione delle classi e delle centurie¹. Da quel momento in poi si

¹⁷ 186 a.C.

¹⁸ Liv. 39.9.7.

¹⁹ Liv. 39.19.5.

²⁰ Vd. *infra* 2.14.

²¹ 219 a. C.

²² Plin. *NH* 29.12–13 (= Cass. Hem. F 27 Cornell): 219 a.C.

¹ Cfr. *supra*, 1.4.

institutum, ut ciues omnes in sua quisque tribu, classe, centuria, iureiurando dato, apud eum, penes quem ius censendi populi esset, nomina sua, uxorum, liberorum, libertorum, seruorumque suorum profiterentur. Praeterea aetatem omnium, regionem, quam habitarent et fortunarum suarum aestimationem deferrent. Hoc autem ius primum regum, deinde consulum et dictatorum, postremo proprio ad id magistratu creato, censorum fuit. Itaque Seruius quater censum egit, quintum P. Valerius et T. Lucretius consules anno post reges exactos secundo, sextum decennio post T. Lartius dictator. Cum autem consules post quater, interiectis temporibus, populum censuissent, neque continentibus bellis gerendis occupati per annos undecim ei muneri uacare potuissent, tum anno demum CCCX ab urbe condita censores a populo creati L. Papirius et L. Sempronius id negotii susceperunt atque censum lustrumque XI condiderunt. Itaque post semper censoria cura fuit, ut, cum tribus recognoscerent, singulorum in singulis tribubus censum perspicerent. Quod cum ex multis aliis locis, tum maxime ex censura Neronis et Salinatoris cognosci facile potest.

Hic autem census duas opportunitates reipublicae attulit omnium, meo iudicio, maximas. Nam et numerum eorum, qui arma ferre possent, ostendit et pecuniarum magnitudinem, quibus bellorum sumptus sustinebantur, indicauit. Etenim quod ad capita censenda pertinet, non solum ciues omnes censi consueuisse, sed etiam, si quis, qui non esset ciuis, nomen suum clam in censorias tabulas referendum curasset, ea re ciuitatem adeptum esse comperio. Quocirca in Sextiana Cicero de Sex. Atilio Gauiano, qui in tabulas censorias nomen suum furtim intulerat, ita inquit: *Alter uero non ille Serranus ab aratro, sed ex deserto Gauii Oleli horreo, calatis granis, in Calatinos Atilios insitus, subito nominibus in tabulas relatis nomen suum de tabula sustulit.* Et idem, cum Gracchus propterea ciuem Romanum esse Archiam negaret, quod eum Romae

mantenne l'istituto del censimento, che prevedeva che tutti i cittadini, ciascuno nella propria tribù, classe, centuria, dichiarassero sotto giuramento, presso colui che aveva il diritto di censire il popolo, i propri nomi e quelli delle loro mogli, figli, liberti e servi. E dovevano inoltre dichiarare l'età di tutti, il luogo dove abitavano e la stima dei propri averi. Questo diritto appartenne prima ai re, poi a consoli e ai dittatori, e infine ai censori, la cui magistratura fu creata appositamente per tale scopo. E così Servio fece quattro censimenti, il quinto lo fecero i consoli Publio Valerio e Tito Lucrezio, il secondo anno dopo la cacciata dei re, il sesto il dittatore Tito Lartio, dieci anni dopo. Ma siccome i consoli, che avevano censito il popolo per quattro volte a intervallo regolare, per undici anni poterono esimersi da questo compito perché impegnati a gestire guerre senza sosta, allora, nell'anno 310 dalla fondazione di Roma², furono finalmente creati dal popolo i censori Lucio Papirio e Lucio Sempronio, i quali assunsero l'incarico di svolgere l'undicesimo censimento e di celebrare il lustro³. Da allora in avanti la prassi censoria comportò sempre il compito di passare in rassegna le tribù e di esaminare il censo degli individui in ciascuna tribù: lo si evince da molti episodi e, in particolare, dalla censura di Nerone e del Salinatore⁴.

Il censimento apportò alla comunità politica due vantaggi, a mio giudizio enormi: mostrò infatti il numero di coloro che erano in condizione di portare le armi, e indicò l'ammontare delle ricchezze con cui si poteva far fronte alle spese di guerra. Per quanto concerne il censimento degli individui, noto non solo che si prese l'abitudine di censire tutti i cittadini, ma anche che un non cittadino, se riusciva a far inserire di nascosto il proprio nome nelle tavole censorie, acquisiva in questo modo la cittadinanza. Perciò Cicerone, nella *Difesa di Sestio*, così si esprime a proposito di Sesto Atilio Gaviano, che aveva introdotto furtivamente il proprio nome nelle tavole censorie: *L'altro, invero non il Serrano venuto dall'aratro*⁵ *bensì quello venuto dal granaio deserto di Gavio †Olelo† e trapiantato nella famiglia degli Atilii Calatini dopo aver raccolto il grano, non appena i nomi furono segnati nelle tavole fu lesto a rimuovere il suo*⁶. E sempre lui, quando Gracco asseriva che Archia non

² 444/3 a.C.

³ Cfr. Liv. 4.8.2–7; Dion. Hal. AR 11.63.1–3.

⁴ 204 a.C.

⁵ Allusione ad Attilio Regolo (cos. 267, 256 a.C.), il quale secondo la tradizione apprese di essere stato eletto console mentre stava seminando i campi, da cui il soprannome di *Serranus* (da *sero*: Plin. NH 18.20).

⁶ Cic. *Sest.* 72. Il passo ciceroniano presenta diversi problemi di ricostruzione del testo e gioca in maniera allusiva sui vari significati di *nomen* e *tabula*. Cicerone sta criticando Sesto Atilio Serrano Gaviano (tr. pl. 57 a.C.) che in senato si era opposto alla

censum non inueniret, ad causam, quam ad ueritatem aptius respondit, censum non ius ciuitatis confirmare, sed qui sit census, ita se iam tum gessisse pro ciue, ostendere. Quinetiam Liuius per bellum Persicum, multos Latinos in ciuitatem Romanam per migrationem et censum transisse ait. Atque etiam seruos, cum consensu domini deferebant nomen in censum, una cum libertate ciuitatem consequutos esse, supra ostendimus. Profitebantur autem nomen suum in censu omnes atque omnium quos in potestate haberent. Verum censores in summa ciuium subducenda eos tantum numerasse, qui ferre arma possent, Fabius Pictor prodidit. De quo ita Liuius scribit in primo censu referendo, quem Ser. Tullius fecit: *Censa LXXX milia ciuium dicuntur. Adiicit scriptorum antiquissimus Fabius, eorum qui ferre arma possent, eum numerum fuisse.* Quem numerum si quisquam, ut illis praesertim temporibus, immodicum iudicarit, is tum denique, opinor acquiescet, cum Romulum morientem XLVI millia peditum et paulo minus, quam mille equites reliquisse, a Dionysio et Plutarcho acceperit. Et cum post aliquot annos, regnante Hostilio, Albae urbis excidio Albanis omnibus in ciuitatem acceptis, duplicatas esse Romanorum uires intellexerit. Hos autem esse, qui puberes essent, Dionysius indicat, cum singulis in censibus primorum

fosse cittadino romano perché non risultava tra i censiti a Roma, replicò — in modo più consono alla causa che alla verità — che il censimento non comprova il diritto di cittadinanza, ma indica che chi è censito sta già esercitando i diritti del cittadino⁷. Anzi, Livio afferma che durante la guerra contro Perseo parecchi Latini ottennero la cittadinanza romana migrando e facendosi censire⁸. E abbiamo già visto che anche gli schiavi, se con il permesso del padrone riferivano il proprio nome nel censimento, acquisivano al contempo la libertà e la cittadinanza⁹. Nel censimento tutti dichiaravano il proprio nome e quello delle persone su cui esercitavano la potestà. Tuttavia, nel computo finale dei cittadini i censori contavano soltanto quelli che erano in condizione di portare le armi, come si evince da Fabio Pittore, che Livio cita a proposito del primo censimento svolto da Servio Tullio: *Si dice che siano stati censiti 80.000 cittadini; lo storico più antico, Fabio Pittore, aggiunge che questo era il numero degli uomini in condizione di portare le armi*¹⁰. E se qualcuno ritenesse tale numero eccessivo per quell'epoca, credo possa tranquillizzarsi constatando in Dionigi e in Plutarco che Romolo, alla sua morte, lasciò 46.000 fanti e poco meno di mille cavalieri¹¹, e considerando che, alcuni anni dopo, durante il regno di Tullo Ostilio, in seguito alla distruzione di Alba, tutti gli Albani furono accolti nella cittadinanza e dunque la popolazione di Roma raddoppiò¹². Che ad essere conteggiati fossero gli adulti lo indica Dionigi, quando, riferendosi ai censimenti delle origini, scrive che furono

proposta di revocare il suo esilio. L'accusa a Serrano si muove su due livelli: da un lato è criticato per il tentativo di tenere nascoste le sue umili origini, dall'altro si insinua che si sia lasciato corrompere dai nemici di Cicerone. Il *nomen* inserito nella *tabula* e subito tolto, che Sigonio attribuisce alle pratiche del censimento, in realtà si riferisce al fatto che Serrano avrebbe prima sottoscritto la proposta di revocare l'esilio, ma poi, cambiata idea, avrebbe ritirato il suo nome dall'elenco dei firmatari. Una possibile ricostruzione del testo è la seguente (cfr. G. Bellardi, *M. Tullio Cicerone. Le Orazioni*, III, Torino 1975, pp. 60–61; 420): *alter vero, non ille Serranus ab aratro, sed ex deserto Gavi †Ofelli† rure a Galatis Gaviis in Calatinos Atilios insitus, subito nominibus in tabulas relatis, nomen suum de tabula sustulit* [trad. di chi scrive: «L'altro — beninteso non il grande Serrano venuto dall'aratro, ma quello che viene dalla campagna deserta di Gavio Ofello ed è stato trapiantato nella famiglia degli Atilii Calatini, anche se in realtà discendeva dai Gavii di origine gallica — non appena le somme pattuite (*nomina*) furono segnate sui suoi registri (*tabulae*), fu lesto a ritirare il suo nome (*nomen*) dalla proposta (*tabula*)]».

⁷ Cfr. Cic. *Arch.* 11.

⁸ Cfr. Liv. 41.8.11 (177 a.C.).

⁹ Vd. *supra*, 1.6, spec. pp. 26–27 nell'ed. 1576, ma cfr. anche *infra* 2.14, p. 112.

¹⁰ Fab. Pict. frg. 10 Cornell (= Liv. 1.44.2).

¹¹ Cfr. Dion. Hal. *AR* 2.16.2 (cifre a cui allude Sigonio); Plut. *Rom.* 13.1; 20.1 (consistenza dell'esercito romuleo).

¹² Cfr. Liv. 1.30.1.

temporum referendis, puberum capita censa scribit. Nam censu quinto, qui factus est anno secundo ab exactis regibus, censa ait puberum (sic enim uertimus, quos ille uocat ἐν ᾗβῃ), ad centum triginta millia; et censu sexto centum quinquaginta millia ac septingentos; et censu septimo, supra centum decem millia; et octauo, paulo plures, quam centum tria millia. Quinetiam quodam in loco ex hoc numero pueros aperte et feminas omnes et seruos et mercatores et opifices excludit. Siquidem de censu septimo ita scribit: *Ciuium tum, qui puberes essent, supra centum decem millia erant, ut proximo censu compertum fuerat; mulierum autem et puerorum, seruorumque et mercatorum et sordidas artes exercentium (siquidem Romanorum nemini cauponariam, aut operosam artem tractare licuit) triplo plus quam turbae ciuilis.* Et de octauo censu ita: *Ciuium, qui se et bona et puberes filios in censum detulerunt, paulo plus, quam centum et tria millia fuerunt.* Nomine autem puberum tam seniores, quam iuniores esse comprehensos, idem ille ostendit, cum de quinto censu ita loquitur: *T. Lartius dictator censum egit. Quo inuenta sunt Romanorum, qui in pubertate essent constituti, amplius CL millia et septingenti. Itaque cum eos qui militari aetate essent, a senioribus secreuisset atque centuriasset, peditum et equitum quattuor partes fecit.* Aetatem autem militarem a XVII anno usque ad XLVI, ex Seruii instituto, eosdemque etiam iuniores, ut post eam aetatem seniores, appellarunt. Hi uero non tam urbani erant, quam rustici et ex rusticis non solum, qui agrum Romanum incolebant, sed etiam, qui extra agrum Romanum, uel publicum uel priuatum agrum ciues Romani in Latio atque adeo in Italia possidebant, uel negotii gerendi causa extra Italiam habitabant. Vnde dixit Liuius bello Persico, *multitudinem iuniorum ingentem ex foris et conciliabulis esse conscriptam.* Aliquando etiam Latini clam Romae censi sunt, sed re patefacta, in suas ciuitates statim edicto redire iussi sunt. Quod demonstrat Liuius eodem in bello his uerbis: *Lustrum conditum. Censa sunt ciuium capita CCLXIX millia. Minor aliquanto numerus, quia L. Postumius consul edixerat, qui*

censiti gli individui adulti. Infatti, in occasione del quinto censimento, che fu svolto nel secondo anno dalla cacciata dei re, afferma che furono censiti circa centotrentamila adulti [*puberes*] (così va intesa l'espressione ἐν ῥῆβη [«nella pubertà»]), nel sesto censimento centocinquantamila e settecento, nel settimo oltre centodiecimila, nell'ottavo poco più di centotremila¹³. Anzi, in un passo esclude chiaramente da questo computo tutti i bambini, le donne, gli schiavi, i mercanti e gli artigiani; difatti a proposito del settimo censimento, scrive: *I cittadini adulti erano più di centodiecimila, come risultò dall'ultimo censimento; e il numero delle donne, dei bambini, degli schiavi, dei mercanti e di coloro che praticavano mestieri umili — dato che a nessun cittadino romano era permesso fare il mercante o l'artigiano — era tre volte quello dei cittadini*¹⁴. E sull'ottavo censimento: *I cittadini, che avevano dichiarato al censimento loro stessi, i propri averi e i propri figli adulti, erano poco più di centotremila*¹⁵. Che il termine adulti [*puberes*] comprendesse sia i più anziani sia i più giovani, lo dimostra sempre lui quando parla del quinto censimento in questo modo: *Il dittatore Tito Lartio fece il censimento, dal quale risultò che i cittadini romani in età adulta erano più di centocinquantamila e settecento. Perciò separò quelli che erano nell'età militare dai più anziani e, suddividendoli in centurie, formò quattro gruppi di fanti e cavalleria*¹⁶. Secondo l'istituzione di Servio, l'età militare andava dai 17 ai 46 anni: chiamarono «giovani» [*iuniores*] costoro, «anziani» [*seniores*] quelli che superavano tale età. Erano compresi non solo gli urbani, ma anche i rustici e, tra i rustici, non solo gli abitanti dell'agro romano, ma anche i cittadini romani che possedevano terre pubbliche o private fuori dall'agro romano, nel Lazio e poi anche in Italia, oppure che abitavano fuori dall'Italia per ragioni d'affari. Ecco perché Livio affermò che, durante la guerra contro Perseo, *un gran numero di giovani fu reclutato dai fori e dai conciliaboli*¹⁷. Ogni tanto anche i Latini si fecero censire a Roma di nascosto, ma una volta scoperti vennero subito rimandati nelle loro città per ordine di un editto, come si evince dalle parole di Livio nel contesto della stessa guerra: *Fu celebrata la cerimonia lustrale e furono censiti 269.000 cittadini: erano diminuiti perché il console Lucio Postumio aveva ordinato che nessuno di quegli*

¹³ Dion. Hal. AR 5.20.1; 5.75.4; 6.96.4; 9.36.3.

¹⁴ Dion. Hal. AR 9.25.2, riferito al censimento del 493 a.C. (cfr. 6.96.4).

¹⁵ Dion. Hal. AR 9.36.3, censimento del 474 a.C.

¹⁶ Dion. Hal. AR 5.75.4.

¹⁷ Parafrasi di Liv. 43.14.10 (*hoc edicto litterisque censorum per fora et conciliabula dimissis tanta multitudo iuniorum Romam conuenit*); il passo si riferisce alla collaborazione dei censori alle operazioni di reclutamento nel 169 a.C., alla vigilia della battaglia di Pidna.

socium Latini nominis ex edicto C. Claudii consulis redire in ciuitates suas debuissent, ne quis eorum Romae, sed omnes in suis ciuitatibus censerentur. Praesentes praeterea censi opus erat, nisi si censores etiam absentibus censendi facultatem permisissent, ut Nero et Salinator, de quibus Liuius: *Lustrum serius conditum est, quia per prouincias dimiserunt censores, ut ciuium Romanorum in exercitibus, quantus ubique esset, referretur numerus.* P. etiam Scipionem Aemilianum censorem in oratione ad populum de moribus haec posuisse, auctor est Gellius: *Absenteis censi iubere, ut ad censum nemini necesse sit uenire.*

Census autem fortunarum eam habuit uim, ut singuli patres familias singula praedia et urbana et rustica in censu deferrent, pecuniae summam, seruorum, pecudumque numerum, fundorum instrumenta sigillatim profiterentur. Hoc enim ueterum historiarum exempla declarant. Liuius libro septimo: *Quia solutio aeris alieni multarum rerum mutauerat dominos, censum agi placuit.* Et de Catone censore: *In censibus accipiendis aspera in omnes censura fuit. Ornamenta et uestem muliebrem et uehicularum, quae pluris, quam quindecim millium aeris essent, in censum referre uiatores iussit. Item mancipia minora annis XX, quae post proximum lustrum X millibus aeris, aut eo pluris uenissent, uti ea quoque decies pluris, quam quanti essent aestimarentur. Et his omnibus terni in millia aeris attribuerunt.* Et Cicero in Planciana: *Illud quaero, sintne ista praedia censui censendo? Subsignari apud aerarium, apud censorem possint? In qua denique tribu ista praedia censuisti? Census es praeterea numeratae pecuniae centum triginta millia. Census es mancipia Amyntae.* Et P. Scipio Aemilianus in oratione de multa contra Ti. Asellum, ex Gellio: *Tu in uno scorto maiorem pecuniam absumpsisti, quam quanti omne instrumentum fundi Sabini in censum dedicauisti.* Quinetiam Vlpianus Pandectarum titulo de censibus, non aliam fuisse censendi rationem demonstrat. *Forma censuali, inquit, cauetur, ut agri sic in censum*

*alleati latini, i quali secondo i termini dell'editto del console Gaio Claudio dovevano rientrare nelle proprie città, fosse censito a Roma, ma tutti nelle loro rispettive sedi*¹⁸. Occorreva inoltre farsi censire in presenza, a meno che i censori non avessero dato il permesso di censire anche gli assenti, come fecero Nerone e Salinatore, sui quali Livio: *La cerimonia lustrale venne celebrata più tardi, perché i censori fecero indagini nelle province per conoscere il numero di cittadini romani che ovunque si trovavano sotto le armi*¹⁹. Anche Publio Scipione Emiliano, da censore, si era espresso in questo modo nel discorso al popolo *Sui costumi*, riportato da Gellio: *Si ordina di censire gli assenti, affinché nessuno debba presentarsi al censimento*²⁰.

Il censimento dei beni prevedeva invece che ogni capofamiglia facesse registrare tutte le sue proprietà, sia urbane che rurali, e dichiarasse la cifra complessiva del denaro, la quantità di schiavi e di capi di bestiame, l'equipaggiamento dettagliato dei fondi agricoli. Lo si evince dagli esempi contenuti nelle opere antiche. Livio nel settimo libro: *Poiché il pagamento dei debiti aveva fatto cambiare padrone a molti beni, si decise di fare il censimento*²¹. E su Catone il Censore: *Nell'accogliere le dichiarazioni censitarie, questa censura fu severa con tutti. I messi dei censori ricevettero l'ordine di registrare ornamenti, vesti femminili e veicoli oltre i quindicimila assi; e così gli schiavi sotto i vent'anni che negli ultimi cinque anni erano stati venduti per diecimila assi o più dovevano essere valutati dieci volte tanto: su tutti questi beni fu applicata un'imposta del tre per mille*²². E Cicerone nella *Difesa di Plancio*: *Ecco le mie domande: questi terreni sono censibili? Sono registrabili presso l'erario o presso il censore? In quale tribù, infine, li hai censiti? Ti sei fatto censire per una somma di 130.000 in contanti. Hai dichiarato al censimento come tuoi degli schiavi di Aminta*²³. E Publio Scipione Emiliano nell'orazione *Sulla multa contro Tiberio Asello*, citata da Gellio: *Se tu hai speso con una sola prostituta più di quanto hai dichiarato nel censimento per l'intero equipaggiamento del tuo fondo in Sabina*²⁴. Addirittura Ulpiano, nella sezione delle *Pandette* relativa ai censimenti, dimostra che non esistevano altri criteri nel fare il censimento. *La forma*

¹⁸ Liv. 42.10.1–3 (174/3 a.C.), la citazione è leggermente parafrasata ma corretta nella sostanza.

¹⁹ Liv. 29.37.5 (204/3 a.C.).

²⁰ Gell. 5.19.16 (= ORF⁴, p. 126, frg. 14).

²¹ Liv. 7.22.6 (351 a.C.).

²² Liv. 39.44.1–3.

²³ Il rimando è impreciso: in realtà il brano è Cic. *Flacc.* 80; cfr. *supra*, 1.11 (*de iure legitimi domini*), pp. 53–54 nell'ed. 1576, dove invece è correttamente attribuito.

²⁴ Gell. 6.11.9 (= ORF⁴, p. 128, frg. 19).

referantur. Nomen fundi cuiusque et in qua ciuitate et in quo pago sit et quos duos uicinos proximos habeat. Et aruum, quod in X annos proximos satum erit, quot iugerum esse uideatur. Vineae quot uites habeat. Oliuetum quot iugerum et quot arbores habeat. Pratum quoque, quod intra X annos proximos sectum erit, quot iugerum pascua esse uideantur. Item sylua caedua. Omnia ipse, qui defert, aestimet. Illam enim aequitatem debet admittere censor, ut officio eius congruat, releuare eum, qui et in publicis tabulis delato modo frui ex certis caussis non possit. Quare et si agri portio casmate perierit, debet per censitorem releuari. Postremo Liuius quoque ubi de censoribus Nerone et Salinatore scribit, ita scribit: Duodecim coloniarum, quod numquam antea factum erat, deferentibus coloniarum censoribus census receperunt, ut quantum numero militum, quantum pecunia ualerent, in publicis tabulis monumenta extrarent. Quo factum est, ut Varro recte dixerit, censorem esse, ad cuius censionem, id est arbitrium censeretur populus; et Festus, censores dictos, quod rem suam tanti quisque aestimare solitus sit, quantum illi censuerint. Etenim censores saepe census multiplicabant, ut ante de Catone Liuius et alio loco de iis, qui octuplicato censu M. Aemilium dictatorem aerarium reliquerunt.

Moris autem fuit, primum, ut in foro, deinde in uilla publica, quae erat in campo Martio census ageretur. Quem morem a Caesare labefactum ostendit Suetonius, cum ait: *Recensum nec more, nec loco solito, sed uicatim per dominos insularum egit: ac ne qui noui coetus recensiois causa moueri quandoque possent, instituit, quotannis in demortuorum locum ex iis qui recensiti non essent, subsortitio a praetore fieri*. Poena incensi maxima fuit. Is enim publicatis bonis, lege Ser. Tullii, uerberatus uenibat, ut inquit Dionysius. Quocirca Zonaras, qui

*censuale — afferma — impone di riportare nel censimento i terreni nel modo seguente: il nome di ciascun fondo, in quale città e pago si trova, chi sono i due confinanti più vicini; se è seminativo, quanti iugeri saranno seminati nei prossimi dieci anni; se è una vigna, quante viti ha; se è un oliveto, quanti iugeri misura e quanti alberi ha; anche se è un prato, quanti iugeri saranno falciati nei prossimi dieci anni e quanti iugeri sono all'incirca destinati al pascolo; così anche se è un bosco destinato al taglio. Il dichiarante fa la stima complessiva. L'ufficiale del censimento deve applicare tutta l'equità che il suo compito gli consente nell'alleggerire le imposte di chi, per motivi validi, non può godere di quel che ha dichiarato nei registri pubblici. Perciò, se una voragine ha inghiottito una porzione di terreno, l'ufficiale del censo dovrà esentarla dalle imposte²⁵. Infine Livio, nel riferirsi ai censori Nerone e Salinatore, così scrive: Raccolsero i dati del censimento di dodici colonie, cosa che non era mai stata fatta prima di allora, secondo le rilevazioni effettuate dai censori locali, affinché rimanesse traccia nei registri pubblici del numero dei soldati e del denaro che esse potevano radunare²⁶. Di conseguenza, come giustamente disse Varrone, il censore è colui alla cui valutazione [*censio*], cioè al cui arbitrio, il popolo viene censito²⁷; e secondo Festo si chiamano censori perché stabiliscono [*censeo*] quanto ciascuno deve normalmente stimare i propri beni²⁸. Infatti, spesso i censori moltiplicavano il valore del censo, come nel passo di Livio su Catone riportato sopra e in un altro episodio in cui iscrissero il dittatore Marco Emilio tra gli erari, moltiplicando il suo censo per otto²⁹.*

D'abitudine il censimento si svolgeva in un primo momento nel foro, poi nella Villa Publica che si trovava nel Campo Marzio. Questa consuetudine fu abolita da Cesare, come si evince dalle parole di Svetonio: *Rifece il censimento non secondo l'uso tradizionale né nel luogo solito, bensì quartiere per quartiere, con l'aiuto dei padroni di casa: per evitare che qualcuno fosse tentato di fomentare disordini in occasione della revisione delle liste, stabilì che ogni anno il pretore dovesse rimpiazzare i defunti tirando a sorte tra i non iscritti³⁰*. La punizione per chi si sottraeva al censimento era durissima: costui si vedeva confiscati i beni, ai sensi di una legge di Servio Tullio, e poi veniva frustato e venduto, come

²⁵ Ulp. 3 *cens.* D. 50.15.4.

²⁶ Liv. 29.37.7 (204 a.C.).

²⁷ Cfr. Varr. *LL* 5.81.

²⁸ Cfr. Fest. 51.

²⁹ Cfr. Liv. 4.24.7.

³⁰ Suet. *DJ* 41.3.

se, aut bona sua in censum non detulissent, ipsos a consulibus, bona a censoribus uenundata scribit. Et Vlpianus *maximam capitis minutionem esse, per quam ciuitas et libertas, amittitur*, ait, *ut cum incensus aliquis uenierit*.

Caput XV — De iure militiae

Ergo cum ex censu commoditates duae praecipue putarentur, quibus bellorum prope quotidianorum rationes et copiae sustinerentur, unum delectus, alterum tributorum, danda nobis opera est, ut primum de delectu, id est de ipso iure militiae desputemus, deinde quid de tributis in bellum conferendis inuenerimus, exponamus. Quoniam autem ius militiae nihil est aliud, quam ius legionis (in hac enim soli ciues Romani, in auxiliis Latini socii meruerunt), primum quid et quanta legio fuerit ac quibus e ciuium generibus scripta sit, ostendamus, deinde eius scribendae rationem ac summa conscriptorum ciuium iura patefaciamus. Vniuersus Romanus exercitus in duas partes fuit diuisus, legiones et auxilia. Legio certa peditum, equitumque manus fuit, Varrone et Plutarcho auctoribus, a delectu fortissimorum militum appellata. Ea uero iam inde a Romulo rege instituta est trium milium peditum et trecentorum equitum. Ex singulis enim tribubus mille conscripti sunt pedites et centeni equites. Vt autem pedites in cohortes, equites in turmas distributi, sic cohortes in manipulos, turmae in decurias, manipuli in centurias. Quoniam autem legionem a Romulo acceptis in ciuitatem Sabinis auctam scribit cum Dionysio Plutarchus, propterea eandem etiam a Romulo ad quattuor peditum millia redactam existimauerim. Quae inde Quadrata legio dicta est, auctore Festo. Subsequentibus uero temporibus pro usu reipublicae et senatus arbitrio uariatum, ut legio modo quattuor, modo quinque, modo sex millium peditum, itemque modo ducentorum, modo trecentorum equitum scriberetur, Liuius potissimum testi credo. Is

riferisce Dionigi³¹. Al riguardo Zonara scrive che, se uno non dichiarava sé stesso o i propri beni nel censimento, la sua persona veniva messa in vendita dai consoli, i suoi beni dai censori³². E così Ulpiano: *La perdita totale dei diritti si ha quando si perdono la cittadinanza e la libertà allo stesso tempo, come nel caso di chi si sottraeva al censimento e veniva perciò venduto*³³.

Capitolo 15 — Il diritto militare

Poiché riteniamo essenzialmente due le funzioni che derivano dal censimento, con le quali si sostengono i conti e gli eserciti delle guerre quotidiane, ossia la leva militare e il tributo, sarà nostra cura parlare in primo luogo della leva, cioè dello stesso diritto militare, quindi di ciò che troveremo in merito ai tributi con i quali si sosteneva la guerra. Dal momento che il diritto militare non è altro che il diritto della legione (in essa, infatti, militano i soli cittadini romani, nelle unità ausiliarie i Latini), per prima cosa esporremo quanto grande fosse la legione e da quali generi di cittadini fosse composta; quindi riveleremo in che modo veniva coscritta e l'insieme dei diritti dei cittadini coscritti. Tutto quanto l'esercito romano fu diviso in due parti: le legioni e le forze ausiliarie. È indiscutibile che la legione fosse composta da una schiera di fanti e di cavalieri e creata, come sostengono Varrone e Plutarco, attraverso il reclutamento dei soldati più forti¹. Essa in realtà venne costituita di tremila fanti e trecento cavalieri già dal re Romolo. Da ogni tribù venivano coscritti mille fanti e cento cavalieri. I fanti furono quindi distribuiti in coorti e i cavalieri in torme, così come le coorti in manipoli e le torme in decurie, infine i manipoli in centurie. Plutarco, con Dionigi, scrive che la legione fu accresciuta da Romolo, dopo che i Sabini furono accolti nel corpo civico; per questo riterrei che la legione sia stata portata a quattromila fanti da Romolo². Da quel momento venne detta legione Quadrata, secondo Festo³. Per i tempi seguenti do soprattutto credito al testo di Livio, secondo cui a beneficio della comunità politica e per arbitrio del senato il numero venne variato e furono coscritti nella legione ora quattro, ora cinque, ora seimila fanti, e ora duecento, ora trecento

³¹ Cfr. Dion. Hal. AR 4.15.6.

³² Zonar. 7.19.

³³ Ps.-Ulp. l.s. reg. 11.11 (cfr. Gai. 1.60).

¹ Varr. LL 5.87; Plut. Rom. 13.1.

² Cfr. Plut. Rom. 20.1; Dion. Hal. AR 2.47.1–2.

³ Fest. 336.

enim Volsco bello, quattuor legiones quaternum millium scriptas prodit, bello Gallico, non urbana tantum, sed etiam agresti iuuentute decem legiones scriptas, quaternum millium et ducentorum peditum, equitumque trecentorum ait. Bello Latino, per ea tempora scriptas quattuor fere legiones quinis millibus peditum, equitibus in singulas legiones trecentis, alterum tantum ex Latino delectu adiici solitum. Bello Punico, Sempronio duas legiones datas, ea quaterna millia fuisse peditum et trecentos equites. Item exercitum ciuium, sociorumque minui iussum, ut ex duabus legionibus una legio quinque millia peditum et trecenti equites essent, dimissis, qui plurima stipendia haberent et sociorum septem millia peditum et trecenti equites relinquerentur. Bello Persico: *Legiones quattuor nouas scribi placuisse, binas singulis consulibus. Id praecipue prouinciae Macedoniae datum, quod cum alterius consulis legionibus quina millia et duceni equites ex uetere instituto darentur in singulas legiones, in Macedonia sena millia peditum scribi iussa, equites trecenti aequaliter in singulas legiones.* Item: *In Macedoniam peditum Romanorum sex millia, sociorum nominis Latini sex millia, equites Romani CCL, socios CCC, ueteres milites dimissos, ita ut in singulas Romanas legiones ne plus sena millia peditum, CCC equites essent. Alteri consuli nullum certum finitum numerum ciuium Romanorum, quem in supplementum legeret. Id modo finitum, ut duas legiones scriberet, quae quina millia peditum et ducenos haberent, equites trecentos. Peditum Latinorum maiorem, quam collegae decretum numerum, peditum X millia et DC equites. Quattuor praeterea legiones scribi iussas, quae, si quo opus esset, educerentur. In Hispaniam tria millia peditum Romanorum in supplementum, CCC equites decretos. Finitum ibi quoque in legiones militum numerum, peditum quina millia, trecentos et XXX equites, et post: exercitum ad collegam primo quoque tempore mittere in Macedoniam consulem iussum, neque in ea prouincia plus quam duas legiones esse, eas repleri, ut sena millia peditum, trecentos haberent etiam equites.* Ex quibus locis satis intellectum puto, senum millium numerum adhuc nisi extra ordinem non

cavalieri. Egli riferisce infatti che durante la guerra contro i Volsci furono coscritte quattro legioni di quattromila fanti⁴; durante la guerra gallica, dieci legioni di quattromila e duecento fanti e trecento cavalieri, arruolati non solo tra la gioventù che risiedeva in città, ma anche nelle campagne⁵. Durante la guerra latina furono coscritte quattro legioni di cinquemila fanti e trecento cavalieri in ogni legione, e altrettanti uomini si era soliti aggiungere con una leva tra i Latini⁶. Durante la guerra punica, a Sempronio furono date due legioni di quattromila fanti e trecento cavalieri⁷. Così si ordinò di diminuire l'esercito dei cittadini e degli alleati, cosicché da due legioni ne risultasse una di cinquemila fanti e trecento cavalieri, e venissero congedati coloro che avevano collezionato molte campagne, e tra gli alleati rimanessero settemila fanti e trecento cavalieri. Durante la guerra contro Perseo: *Si decise di reclutare quattro nuove legioni, due per ciascuno dei consoli. Si provvide soprattutto alla provincia di Macedonia, poiché mentre all'altro console furono assegnate legioni di cinquemila fanti e duecento cavalieri in ogni legione dai vecchi eserciti, per la Macedonia fu ordinato di coscrivere seimila fanti ed egualmente trecento cavalieri per ogni legione. Similmente: in Macedonia si trovavano seimila fanti romani, seimila fanti degli alleati latini, duecentocinquanta cavalieri romani, trecento cavalieri alleati; furono congedati i vecchi soldati, di modo che nelle singole legioni romane non si trovassero più di seimila fanti e trecento cavalieri. All'altro console non fu stabilito alcun certo numero di cittadini romani, da coscrivere come supplemento. Esso fu stabilito solo in modo che venissero coscritte due legioni, che avessero cinquemila e duecento fanti e trecento cavalieri. Fu decretato un numero maggiore di fanti latini rispetto a quello decretato per il suo collega: diecimila fanti e seicento cavalieri. Si ordinò inoltre di coscrivere quattro legioni, se ve ne fosse bisogno in qualche luogo. Fu decretato di inviare in Spagna tremila fanti romani e trecento cavalieri come supplemento. Fu stabilito che anche lì le legioni avessero cinquemila fanti e trecentotrenta cavalieri. E dopo: al console fu ordinato per prima cosa di inviare al collega in Macedonia un esercito, affinché in quella provincia non vi fossero più di due legioni, e che esse venissero integrate in modo che avessero seimila fanti e trecento cavalieri*⁸. Da questi passi ritengo si capisca abbastanza bene che il numero di seimila soldati non veniva decretato se non per ragioni

⁴ Liv. 6.22.8.

⁵ Liv. 7.25.8.

⁶ Liv. 8.8.14.

⁷ Liv. 21.17.4.

⁸ Liv. 43.12.2–10.

esse decretum. Nam Polybius etiam, qui post bellum Persicum cum P. Aemiliano uixit, legiones conscribi memoria sua ex quinque millibus peditum et trecentis equitibus rettulit. Et Festus C. Marium primum legionem sex millium conscripsisse testatur. Quod non senatus decreto, sed imperatoris consilio factum ostendit Sallustius, cum ait: *Igitur Marius cum aliquanto maiore numero, quam decretum erat, in Africam profectus*. Vnde legio sex millium fuisse a multis traditur, quod hic maximus eius numerus stante republica fuerit. Atque de magnitudine quidem legionis haec hactenus.

Obseruatum est praeterea, in legione nisi ingenuos et ex ingenuis nisi iuniores et ex iunioribus nisi qui in quinque classibus censerentur et ludicrae artis expertes essent, ordine non esse centuriatos. Ex quo sequitur seruos, libertinos, pueros, seniores, capite censos et histriones, si quando ad arma uocati sunt, non nisi cogente necessitate, in dubiis rebus reipublicae esse uocatos. Id quod ex annalibus Liuii facile intelligitur. Vt bello Punico: Q. Fuluius, Ap. Claudius consules, cum agere delectum conficerent, quod inopia iuniorum non facile in utrumque ut et nouae urbanae legiones et supplementum ueteribus scriberetur, sufficebat, senatus absistere eos incoepo uetuit et triumuiros binos creari iussit, alteros, qui citra, alteros, qui ultra quinquagesimum lapidem in plateis, forisque et in conciliabulis omnem copiam ingenuorum inspicerent. Et si quis roboris satis id ferenda arma habere uiderentur etiam si nondum aetate militari essent, facerent. Tribuni plebis si iis uideretur, ad populum ferrent, ut qui minores septem et decem annis sacramento dixissent, iis perinde stipendia procederent ac si septem et decem annorum, aut maiores milites facti essent. Ex hoc S.C. triumuiroi bini conquisitionem ingenuorum per agros habuerunt. Et L. Valerio quartum, M. Camillo, M. Aemilio tribunis militum consulari potestate: *Omnium primum tribunis militum fuit delectum haberi. Nec iuniores modo conscripti, sed seniores etiam coacti*

straordinarie. Infatti anche Polibio, che visse con Publio Emiliano dopo la guerra contro Perseo, riferisce che al suo tempo si coscrivevano legioni di cinquemila fanti e trecento cavalieri⁹. E Festo testimonia che Gaio Mario fu il primo a coscrivere una legione di seimila soldati¹⁰. Che ciò fu fatto non su decreto del senato, ma per decisione del comandante lo afferma Sallustio, quando dice: *Mario partì dunque per l'Africa con un numero [di soldati] ben maggiore rispetto a quanto era stato decretato*¹¹. Da quel momento molti tramandano che la legione fosse composta di seimila soldati, e questo numero rimase insuperato per tutta l'età repubblicana. Sulla grandezza della legione [ho detto] queste cose fin qui.

Si osserva inoltre che nella legione non erano schierati nelle centurie se non i nati liberi, e tra i nati liberi gli *iuniores*, e tra gli *iuniores* coloro che erano censiti nelle cinque classi, ed erano esperti nelle arti della scherma. Ne consegue che i servi, i liberti, i ragazzi, gli anziani, i *capite censi*, gli attori erano chiamati alle armi solo per necessità cogenti, quando la stessa repubblica era in pericolo. Ciò è facilmente desumibile da Livio, quando riguardo alla guerra punica dice: *Durante il consolato di Quinto Fulvio e Appio Claudio*¹², *mentre i consoli procedevano con la leva e la mancanza di giovani [iuniores] non rendeva facile arruolare uomini per le nuove legioni urbane e per i rinforzi da inviare alle vecchie, il senato vietò loro di rinunciare all'impresa e ordinò di creare due collegi triumvirali, il primo incaricato di trovare tutti i nati liberi che risiedevano nelle piazze, nei villaggi e nei centri di mercato entro cinquanta miglia da Roma, il secondo oltre tale limite. E se trovavano qualcuno abbastanza robusto da portare le armi, dovevano coscriverlo anche se non aveva raggiunto l'età minima per il servizio. I tribuni della plebe furono incaricati, se lo ritenevano opportuno, di presentare al popolo una proposta affinché coloro che avevano meno di diciassette anni prestassero giuramento militare e venissero loro conteggiati gli anni di servizio come se fossero stati coscritti a quell'età o in un periodo successivo. In virtù di quel senatoconsulto i due collegi triumvirali tennero coscrizioni obbligatorie tra i liberi nei campi*¹³. E durante il tribunato militare con potestà consolare di Lucio Valerio, per la quarta volta, Marco Camillo e Marco Emilio: *Come prima cosa i tribuni militari tennero la leva. E non furono arruolati solo i giovani [iuniores], ma anche gli anziani [seniores], affinché provvedessero alla difesa della*

⁹ Plb. 6.20.8–9.

¹⁰ In realtà 6.200: Fest. 453.

¹¹ Sall. Jug. 86.4.

¹² 212 a.C.

¹³ Liv. 25.5.5–9.

nomina dare, ut urbis custodiam agerent. Et bello Samnitico Etrusco: Senatus iustitium indici dilectum omnis generis hominum haberi iussit nec ingenui modo, aut iuniores sacramento adacti sunt, sed seniorum etiam cohortes factas, libertinique centuriati. Et Punico bello: Et aliam formam noui delectus inopia liberorum capitum ac necessitas dedit. Octo millia iuuenum ualidiorum ex seruitiis, prius si scitantes singulos, uellent militare, empta publice armauerunt.

Quoniam autem mos, ut opinor, increbuerat, ut minores annis septemdecim aliquando scriberentur, propterea C. Gracchus in tribunatu legem, teste Plutarcho, tulit, ne quis ante annum decimum septimum ad militiam cogeretur. Qua aetate qui conscribebantur, tirones, ut contra, qui legitima omnia uel certe plurima stipendia confecerant, ueterani dicebantur. Vt autem ceteros extra ordinem militare coactos, sic etiam tenuissimum hominum genus, capite censos aliquando esse conscriptos animaduertimus. Id autem a C. Mario factum est, de quo ita Sallustius: *Marius milites scribere non more maiorum, neque ex classibus, sed uti cuiusque libido erat, capite censos plerosque. Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant, quod ab eo genere celebratus, auctusque erat. Et homini potentiam quaerenti egentissimus quisque opportunissimus.* Quibus ex locis apparet, ingenuos tantum, eosque iuniores ordine, reliquos uero extra ordinem militasse.

Nunc illud addo, neque ingenuos omnes fuisse conscriptos. Siquidem histriones omnes praeter Attellanos⁹ a stipendiis militaribus repulsos libro septimo tradidit Liuius. Neque uero hi solum extra ordinem, sed qui emeritis etiam erant stipendiis, saepe ad arma uocati sunt. Hos enim scribit Sallustius Marium ambiendo secum proficisci coegisse. Emeritis

⁹ Così nell'edizione a stampa.

città¹⁴. E a proposito della guerra sannitica e di quella etrusca: *Il senato proclamò la sospensione degli affari pubblici [iustitium] e ordinò di tenere una leva comprensiva degli uomini di ogni genere, affinché venissero coscritti non solo i nati liberi o i giovani [iuniores], ma fossero formate anche coorti di anziani [seniores] e centurie di liberti*¹⁵. E ancora a proposito della guerra punica: *E la mancanza di uomini liberi e la necessità richiesero un'altra e nuova forma di leva militare. Comprarono singolarmente e armarono a spese pubbliche ottomila giovani robusti scelti tra gli schiavi, dopo aver chiesto loro se volessero prestare servizio militare*¹⁶.

Da quel momento divenne pratica comune, credo, arruolare giovani al di sotto dell'età di diciassette anni, sino a quando Gaio Gracco durante il suo tribunato — così riferisce Plutarco — propose una legge affinché nessuno fosse costretto alla leva prima di aver compiuto diciassette anni. Coloro che erano coscritti in questa età erano detti reclute [*tirones*], mentre al contrario coloro che avevano completato tutte le legittime campagne — o al limite anche molte di più — erano chiamati veterani. Come altri erano coscritti a forza per situazioni straordinarie, così anche i *capite censi*, la più umile categoria di uomini, erano talvolta coscritti, come già dicemmo. Ciò fu fatto da Gaio Mario, del quale Sallustio così dice: *Mario arruolò i soldati non secondo il costume degli antenati, né in base alle classi, ma inserendo chiunque lo volesse, e soprattutto i nullatenenti [capite censi] che venivano censiti per la loro persona. Ciò fu fatto, secondo alcuni, per la penuria di cittadini dabbene, secondo altri per l'ambizione del console, che era stato celebrato e sostenuto dagli uomini di quel tipo. All'uomo che cerca il potere torna quanto mai opportuno chi è più bisognoso*¹⁷. Da questi passi appare chiaro che a militare nell'esercito erano soltanto i nati liberi, e tra questi coloro iscritti tra gli *iuniores*, mentre gli altri venivano coscritti solo in circostanze straordinarie.

Ora aggiungo questo: che non sempre tutti i nati liberi erano coscritti. Livio narra infatti, nel settimo libro, che tutti gli attori tranne quelli delle atellane furono respinti dal servizio militare¹⁸. Né in realtà erano chiamati spesso in servizio per circostanze straordinarie solo quelli che abbiamo elencato, ma anche coloro che avevano già completato le campagne richieste. Sallustio scrive infatti che Mario li coscrisse

¹⁴ Liv. 5.10.4.

¹⁵ Liv. 10.21.3–4.

¹⁶ Liv. 22.57.11.

¹⁷ Sall. Jug. 86.2–4.

¹⁸ Liv. 7.2.12.

autem stipendiis dicebantur, qui legitima stipendia confecerat omnia. Legitima uero stipendia equiti decem annorum fuerunt, pediti sex, aut, si honores petere uellet, decem, intra annum decimum sextum et quadragessimum septimum aetatis ex lege necessario conficienda. Quod Polybius aperte scribit et lex Tullia indicat, quae iuniorum aetatem annis triginta definiuit, quos militare coegit. Quo spectans Sallustius, Caesarem dictatorem admonet, ut uideat, ne, uti adhuc militia iniusta, aut inaequalis, sit, cum alii triginta, pars nullum stipendium faciat. Qui uero emeritis stipendiis rursus militare cogeantur, ii, auctore Dione, Euocati dicebantur. Atque de eorum quidem, qui in legione militarent, generibus hactenus disputatum sit. Nunc de ipsa conscribenda legione dicamus.

Designatis consulibus, ut scribit Polybius, tribunos militum quattuor et uiginti legebant, quattuor quidem ac decem ex iis, qui stipendia quinque haberent; decem uero ad hoc, qui decem. Creatis tribunis cum delectum habituri consules erant, diem edicebant, qua omneis militari aetate praeditos conuenire oporteret. Quae ubi aduenit, omnes in Capitolium coibant. Tum iuniores tribuni iussu populi, imperatorumue quattuor in partes distribuebantur. Ac qui primi lecti erant, primae legioni praeficiebantur; tres qui deinceps, secundae; quattuor subsequentes tertiae; tres ultimi quartae. Ex iis autem, qui natu grandiores erant, duos primos praeponerant, tres secundos secundae, duos subsequentes tertiae, tres ultimos quartae. Hac diuisione facta, singuli tribuni seorsum sedentes tribus sigillatim sortiebantur, eamque quae forte exierat, citabant. Vnde iuniores quattuor aetate et corporis habitu similes excernerent. Quibus prodeuntibus, primum primae legionis tribuni, deinde secundae, inde tertiae, postremo quartae atque ita deinceps cooptabant. Vbi uero certum numerum fecerant (erat autem, ut dixi, modo quattuor millium ac ducentorum, modo quinque millium, si durior esset fortuna reipublicae) tum equites designabant. Quos olim

sperando che potessero partire con lui¹⁹. *Emeritis stipendiis* [«avendo compiuto il proprio servizio militare»] erano detti coloro che avevano legittimamente completato tutte le campagne militari. Per i cavalieri queste campagne legittime erano di dieci anni, per i fanti sei, o, se volevano ambire alle magistrature, dieci, e dovevano essere completate tra il sedicesimo e il quarantasettesimo anno di età. Ciò lo scrive apertamente Polibio e lo conferma anche la *lex Tullia*, che definisce *iuniores* coloro che avevano trent'anni e che erano costretti al servizio militare²⁰. Questo lo osserva anche Sallustio, che esorta Cesare dittatore a provvedere affinché il servizio militare non sia ingiusto o ineguale, dal momento che ad alcuni cittadini di trent'anni non era ancora stata riconosciuta alcuna parte del servizio militare [*stipendium*]²¹. Gli «emeriti per gli stipendi» che erano costretti a prestare nuovamente servizio militare erano detti, come testimonia Dione, *evocati*²². Sin qui abbiamo parlato di quali generi fossero coloro che militavano nella legione. Ora parleremo del modo in cui la legione veniva coscritta.

Una volta designati, i consoli, come scrive Polibio, nominavano ventiquattro tribuni militari, quattordici tra coloro che avevano completato almeno cinque campagne militari [*stipendia*], dieci tra coloro che ne avevano completate dieci²³. Una volta creati i tribuni militari, quando i consoli dovevano tenere la leva militare proclamavano tramite editto il giorno in cui tutti coloro che si trovavano in età giusta per il servizio militare dovevano presentarsi. Quando il giorno veniva, si radunavano tutti sul Campidoglio. Allora i tribuni più giovani per ordine del popolo e dei comandanti erano distribuiti in quattro parti. E coloro che erano stati selezionati per primi, erano collocati nella prima legione, i tre seguenti nella seconda, i quattro successivi nella terza, gli ultimi tre nella quarta. Tra i tribuni più anziani, invece, due erano assegnati alla prima legione, tre alla seconda, i due seguenti alla terza, gli ultimi tre alla quarta. Fatta questa divisione, i singoli tribuni, seduti a parte, sorteggiavano una per una le tribù, e chiamavano quella che era uscita per sorte. Quindi sceglievano quattro giovani simili per età e costituzione fisica. Tra quelli che uscivano, i tribuni cooptavano il primo nella prima legione, il secondo nella seconda, il terzo nella terza e infine il quarto nella quarta, e così di seguito. Quando raggiungevano il numero stabilito (che era, come ho detto, talvolta di 4.200, talvolta di 5.000, se più dura era la sorte della

¹⁹ Sall. *Jug.* 84.2.

²⁰ Plb. 6.19.1–2. L'identificazione di questa *lex Tullia* è dubbia.

²¹ Ps.-Sall. *Ep. Caes.* 2.8.6–7.

²² Cass. Dio 55.24.8.

²³ La procedura del *dilectus* è descritta da Plb. 6.19–21.

post pedites, inde uero ante pedites legere coeperunt, quod ex censu a censoribus legerunt ac trecenos singulis legionibus adiiciebant. Hac descriptione perfecta, tribuni suos quisque in suas legiones uocantes, unum ex omnibus maxime idoneum lectum, iure iurando obstringebant, se, quoad posset, mandata ducum executurum. Inde reliqui omnes procedentes, singuli se omnia facturos in uerba primi iurabant. Quo facto, indicto militibus ad conueniendum loco, eos dimittebant.

Haec fere Polybius sua aetate obseruata refert. Quae cum ipsius auctoritate, quae summa est, tum uero aliorum etiam scriptorum, quorum monumenta contemnere nec possumus, nec debemus, satis certo testimonio uideo supra illius aetatem etiam obseruata: Liuius libro secundo: *Dimisso senatu consules in tribunal ascendunt. Citant nominatim iuniores. Cum ad nomen nemo responderet.* Libro quarto: *Delectum haberi non ex toto passim populo placuit, decem tribus forte ductae. Ex his scriptos iuniores duo tribuni ad bellum duxere.* Libro septimo: *Acerbitas in delectu non damno modo ciuium sed etiam laceratione corporum lata, partim uirgis caesis, qui ad nomina non respondissent, partim in uincula ductis inuisa erat.* Libro quadragésimo secundo: *Delectus consules multo intentiorem, quam alias, curam habebant. Licinius ueteres quoque scribebat milites centurionesque et multi uoluntate nomina dabant, quia locupletes uidebant, qui priore Macedonico bello, aut aduersus Antiochum in Asia stipendia fecerant. Cum tribuni militum centuriones, sed primum quenque citarant, tres et uiginti centuriones, qui primos pilos duxerant, citati tribunos plebis appellarunt.* Minoris multae ratio in hoc genere fuit, ut inquit Varro apud Gellium: *M. Terentio quando citatus neque respondit, neque excusatus est, ego ei ouem unum mulctam dico.* Item, ut inquit Cato: *Imperator, si quis extra ordinem depugnatum iuit, ei mulctam facit;* maioris haec, de

comunità politica), designavano i cavalieri. Costoro un tempo erano arruolati dopo i fanti, mentre in seguito cominciarono ad essere arruolati prima, poiché erano chiamati in base al censo dai censori e ne aggiungevano trecento a ogni singola legione. Compiuta questa divisione, avendo i tribuni chiamato 5.000 uomini nelle loro legioni, ne sceglievano uno tra tutti maggiormente idoneo, affinché prestasse giuramento di seguire, finché avesse potuto, gli ordini dei comandanti. Quindi tutti i restanti procedevano, e ognuno giurava di fare tutto ciò che aveva detto il primo. Fatto ciò, e stabilito un luogo per il ritrovo dei soldati, li congedavano.

Così all'incirca Polibio riporta di aver osservato durante il tempo suo. Così come la sua autorità su queste cose è massima, così in realtà riscontro che in modo abbastanza certo sono osservate per l'età precedente altre cose da altri autori, le cui testimonianze non possiamo né dobbiamo disdegnare. Livio nel secondo libro: *Congedato il senato, i consoli salgono sulla tribuna. Chiamano per nome i giovani. Nessuno risponde all'appello*²⁴. Nel libro quarto: *Non parve opportuno effettuare la leva tra tutto il popolo; furono tirate a sorte dieci tribù. I giovani coscritti tra queste furono portati alla guerra da due tribuni*²⁵. Nel libro settimo: *La durezza mostrata nel reclutamento non portò solo danno ai cittadini, ma anche lacerazione nei corpi: in parte furono uccisi a frustrate, in parte furono condotti in catene*²⁶. Nel libro quarantaduesimo: *I consoli conducevano il reclutamento con molto sforzo e vi avevano più cura degli altri. Licinio coscriveva anche i vecchi soldati e i centurioni, e molti davano il proprio nome di spontanea iniziativa poiché vedevano che coloro che avevano prestato servizio nella precedente guerra macedonica o in quella contro Antioco in Asia erano diventati più ricchi. Mentre i tribuni militari, che arruolavano i centurioni, chiamavano per primo quello che di volta in volta si presentava in condizioni migliori, ventitré centurioni primipili, che erano già stati chiamati, fecero appello ai tribuni della plebe*²⁷. In questo genere di cose vi era ragione per piccole multe, come dice Varrone, conservato presso Gellio: *A Marco Terenzio, poiché, essendo stato convocato, non ha risposto e non ha dato ragioni per la sua assenza, commino una multa di una pecora*²⁸. Allo stesso modo, come dice Catone: *Il comandante punisca con una multa colui che lascia il*

²⁴ Liv. 2.28.6.

²⁵ Liv. 4.46.1.

²⁶ Liv. 7.4.2.

²⁷ Liv. 42.32.6–7.

²⁸ Gell. 11.1.4.

qua Valerius; *M. Curius consul cum subitum delectum edicere coactus esset et iuniorum nemo respondisset, coniectis in sortem omnibus, Polliae, quae proxima exierat, primum nomen urna extractum citari iussit, neque eo respondente bona adolescentis hastae subiecit.* Festus: *In delectum primi uocabantur boni nominis, ut Saluius, Valerius, Statorius.* Cicero de diuinatione: *In delectu consules obseruant, ut primus miles fiat bono nomine.*

Atque haec quidem de citandis, conscribendisque militibus exempla satis sint. De militari uero sacramento haec, ut opinor, erunt, quae dicuntur. Cuius formulam animaduertimus apud Gellium hanc fuisse, ab eo ex libro Cincii de re militari quinto relatum: *Cum delectus antiquitas fieret et milites scriberentur, in iusiurandum eos tribunus militaris adigebat, hoc modo:* In magistratu C. Laelii C.f. consulis, L. Cornelii P.f. consulis, in exercitu, decemque millia passum prope furtum non facies dolo malo, solus, neque cum pluribus, pluris nummi argentei in dies singulos. Extra hastam, hastile, ligna, pabulum, utrem, follem, faculam, si quid ibi inueneris sustulerisque, quod tuum non erit, quod pluris nummi argentei erit, uti tu ad C. Laelium, C.f. consulem, Luciumue Cornelium P.f. consulem, siue ad quem eorum alter iusserit, perferas, aut profitebere in triduo proximo, quicquid inueneris, sustulerisque dolo malo; aut domino suo, cuium id censebis esse, reddes uti, quod recte factum esse uoles. *Deinde ita concipiebatur iusiurandum, ut adessent, his additis exceptionibus, nisi harumce aliqua causa erit, funus familiare, feriae denicales, Kalendaeque quae non eius rei causa in eum diem collatae sint, quo is eo die minus ibi esset, morbus sonticus, auspiciumue, quod sine piaculo praeterire non licet, sacrificiumue anniuersarium, quod recte fieri non posset, nisi ipsius eo die ibi sit, ius hostisue, flatus condictusue dies cum hoste. Sicui eorum harumce quae*

*combattimento senza giusta ragione*²⁹. E molte più onerose, sulle quali Valerio dice: *Il console Marco Curio, quando proclamò che fosse condotta subito la leva militare, e nessuno dei giovani rispondeva, dopo aver riunito tutti per sorteggio, ordinò che il primo nome fosse estratto dalla Pollia, che era la più vicina a lui, e siccome anche il giovane che era stato così estratto non rispondeva, mise in vendita all'asta i suoi beni*³⁰. Festo: *Durante la leva per primi erano chiamati i più ragguardevoli per nome, come Salvio, Valerio, Statorio*³¹. Cicerone nel *Sulla divinazione*: *Durante la leva i consoli prestano attenzione affinché il primo soldato sia di buon nome*³².

E questi esempi sui soldati da coscrivere e da citare in giudizio sono abbastanza. Sul giuramento militare, invece, si diranno queste cose. Quale fosse la formula del giuramento lo ricaviamo presso Gellio; essa è da lui riportata citando il quinto libro del *Sugli affari militari* di Cincio: *quando negli antichi tempi si effettuava un reclutamento e i soldati erano arruolati, il tribuno militare faceva prestare loro giuramento in questo modo: «Nell'esercito del console Gaio Lelio, figlio di Gaio, e del console Lucio Cornelio, figlio di Publio, e per diecimila passi intorno non commetterai alcun furto con dolo, da solo o con altri, per un valore superiore a una moneta d'argento al giorno. Ad eccetto che per una lancia, il legno di essa, la legna, i frutti, il foraggio, un otre, una borsa, una torcia, se tu troverai qualche cosa e prenderai qualche cosa che non è tua e che vale più di una moneta d'argento dovrai consegnarla al console Gaio Lelio, figlio di Gaio, o al console Lucio Cornelio, figlio di Publio, o a quello dei due che l'avrà ordinato, o ti obbligherai a restituire entro i tre giorni seguenti ciò che avrai trovato o sottratto con crimine e a restituirlo a colui che riterrai il proprietario, in modo da agire nel modo giusto»*. Quindi pronunciavano il giuramento di essere presenti con queste eccezioni, fuorché a causa di uno dei seguenti impedimenti: *un funerale in famiglia; feste denicali e Calende, il cui giorno non sarà stato fissato per trattenere la recluta; una malattia grave o un auspicio che non si possa non osservare senza commettere sacrilegio, o un sacrificio annuale che non possa essere celebrato senza la sua presenza in quel giorno; la violenza*³³ *o la presenza di un nemico, o un giorno fissato o convenuto con un nemico. Se qualcuno è trattenuto per tali*

²⁹ Cato, *Orig.* F 82 Cornell (= Gell. 11.1.6).

³⁰ Val. Max. 6.3.4.

³¹ Fest. 108.

³² Cic. *Div.* 1.102.

³³ Nel latino della cinquecentina si legge *ius*, che non ha senso; le edizioni moderne stampano *uis*. *Ius* è probabilmente un banalissimo errore di stampa.

caussa erit, tum se postridie, quam per eas caussas licebit, eo die uenturum aditurumque; eum qui eum pagum uicum, oppidumue delegerit. Haec apud Gellium. Vnde Liuius libro VII: Dictator omnes iuniores nullo detrectante militiam sacramento adegit. Et libro IX: Is, prout rei magnitudo postulabat, omnes iuniores sacramento adegit. Et: Romamque is metus manauit, adeo ut omnes iuniores sacramento adigerent. Quantum autem uis habuerit militare sacramentum et ut sine sacramento pugnari cum hoste more maiorum haud licuerit, ostendit multis uerbis Cicero in primo de officiis. Cuius memorabile illud hoc loco non praeteribo: P. Aemilius imperator tenebat prouinciam, in cuius exercitu Catonis filius tiro militabat. Cum autem P. Aemilio uideretur unam dimittere legionem, Catonis quoque filium, qui in eadem legione militabat, dimisit. Sed cum amore pugnandi in exercitu remansisset, Cato ad P. Aemilium scripsit, ut si eum pateretur in exercitu remanere, secundo eum obligaret militiae sacramento. Quid quod saepe nouo etiam iureiurando milites esse adactos, docet Liuius? Vt bello Punico Paullo et Varrone consulibus: Milites, inquit, tunc quod nunquam antea facum erat, iureiurando a tribunis militum, iussu consulum conuenturos, neque iniussu abituros. Nam ad eam diem nihil praeter sacramentum fuerat. Et ubi ad decuriatum, aut centuriatum conuenissent, sua uoluntate ipsi inter se equites decuriati centuriati pedites coniurabant. Sese fugae atque formidinis ergo non abituros, neque ex ordine recessuros, nisi teli sumendi, aut petendi, aut hostis feriendi, aut ciuis seruandi caussa. Id ex uoluntario inter ipsos foedere a tribunis ad legitimam iurisiurandi adactionem translatum. Huc etiam sine dubio referendum est, quod extat in commentario Seruiano ad VIII Aeneidos, tria fuisse militiae genera, sacramentum, coniurationem et euocationem. Sacramentum eorum, qui singuli iurabant, pro republica se

cause, gli è permesso di presentarsi il giorno dopo l'impedimento e in tale giorno si presenterà e si metterà a disposizione di chi ha fatto la chiamata nel distretto, nel villaggio o nella città³⁴. Così in Gellio. Quindi Livio, nel libro settimo: *Il dittatore obbligò con il giuramento tutti gli iuniores al servizio militare senza che nessuno si rifiutasse*³⁵. E nel libro nono: *Egli costrinse tutti gli iuniores al giuramento in quanto riteneva la faccenda di estrema gravità*³⁶. E ancora: *il terrore si diffondeva a Roma, a tal punto che costringevano tutti gli iuniores al giuramento*³⁷. Ma quanta forza avesse il giuramento militare, e come fosse contrario al costume degli antenati combattere con il nemico senza aver prestato giuramento, lo mostra con molte parole Cicerone nel primo libro del *Sui doveri*. Non tralascerò questo passaggio memorabile: *Publio Emilio come comandante teneva la provincia, e nel suo esercito militava, come recluta, il figlio di Catone. Quando a Publio Emilio sembrò opportuno congedare una legione, congedò anche il figlio di Catone, che militava in quella legione. Ma poiché era rimasto nell'esercito per desiderio di combattere, Catone scrisse a Publio Emilio, per dirgli, se gli avesse permesso di rimanere nell'esercito, di legarlo una seconda volta con il giuramento militare*³⁸. Che cosa insegna Livio sul fatto che i soldati erano spesso obbligati a prestare un nuovo giuramento? Così riporta durante la guerra punica, nel consolato di Paolo e Varrone: *I soldati, dice, cosa che non era mai stata fatta prima, giurarono di fronte ai tribuni militari che si sarebbero radunati per ordine dei consoli, e non sarebbero partiti senza loro ordini. Infatti sino a quel giorno non vi era stato giuramento. E dove si trovavano, in una decuria o in una centuria, per loro volontà e tra di loro giuravano: i cavalieri nelle decurie, i fanti nelle centurie. Non si sarebbero ritirati o fatti prendere dal panico, e non avrebbero abbandonato lo schieramento se non per prendere un'arma, fare una richiesta, ferire un nemico o prestare soccorso a un concittadino. Ciò fu trasferito attraverso un volontario patto fra loro all'obbligo di prestare un legittimo giuramento di fronte ai tribuni*³⁹. Si deve inoltre riferire senza dubbio ciò che si trova nel commento di Servio all'ottavo libro dell'*Eneide*, e cioè che i giuramenti militari erano di tre generi⁴⁰: il *sacramentum*, la *coniuratio* e l'*euocatio*. Il *sacramentum* veniva prestato

³⁴ Gell. 16.4.

³⁵ Liv. 7.9.6.

³⁶ Liv. 9.29.4.

³⁷ Liv. 9.43.4.

³⁸ Cic. *Off.* 1.36.

³⁹ Liv. 22.38.1-5.

⁴⁰ Serv. *Aen.* 8.1.

esse facturos, nec discedebant, nisi confectis stipendiis; coniurationem, si esset tumultus, id est bellum Italicum, uel Gallicum. Quo tempore quia singulos interrogare non uacabat, qui fuerat ducturus exercitum ibat ad Capitolium et exinde proferens duo uexilla, unum roseum, quo pedites euocabat, alterum caeruleum, quo equites, dicebat: *qui uult saluam rempublicam me sequatur*. Et qui conuenissent, simul iurabant, unde dicebatur ista militia coniuratio; unde libro XLV scripsit Liuius: *senatusconsultum factum, ut consul, quos praeter milites, sociosque nauales coniuratos haberet, dimitteret*. Euocationem, cum ad diuersa loca diuersi propter cogendos mittebantur exercitus. Neque uero ab hoc loco aliena est lex sacrata militaris C. Marcio, Q. Seruilio consulibus lata, cuius meminit Liuius libro VII; *Ne cuius militis scripti nomen nisi ipso uolente deleatur*.

De indicendo autem ad conueniendum die Liuius: *Inde de exercitibus ita decretum est, ut duabus legionibus urbanis Ti. Sempronius consul Cales ad conueniendum ediceret*. Item: *His per magistrum equitum scripsit diem Tibur ad conueniendum edixit*. Vt autem coscribendorum militum, sic etiam dimittendorum diligens obseruata ratio est. Missionum uero genera fuerunt duo, honesta et caussaria. Honesti fuit eorum, quibus iusta militiae uacatio esset; caussaria, quibus necessaria. Iusta est, cum quis aut legitima confecit stipendia, aut maior est annis quinquaginta. Necessaria cum aut morbo, aut imbecilla uoletudine impeditus in castris esse non potest. Vtriusque aptissima proferam exempla. Liuius libro VII: *Consul educto in aestiua milite exercitum purgare missionibus turbulentorum hominum instituit, aliis emerita dicendo stipendia esse, alios graues iam aetate, aut uiribus parum*

da coloro che giuravano singolarmente di combattere per la repubblica e non venivano meno al giuramento se non dopo aver completato le campagne; la *coniuratio* veniva prestata se si verificava un *tumultus*, ovvero una guerra italica o gallica. In questa occasione, poiché non c'era tempo per chiamare singolarmente i soldati, colui che era stato destinato a condurre l'esercito saliva sul Campidoglio, e lo lasciava portando due vessilli, uno roseo, che chiamava a raccolta i fanti, l'altro azzurro, che chiamava i cavalieri, e proclamava: «Chi vuole salvare la comunità mi segua». E coloro che si radunavano, così giuravano, motivo per cui questo giuramento militare era detto *coniuratio*; per cui Livio scrisse, nel libro quarantacinquesimo: *Fu approvato un decreto del senato affinché il console congedasse le truppe, ad eccezione di quei soldati e quegli alleati navali che avevano giurato attraverso una coniuratio*⁴¹. L'*euocatio* veniva prestata quando diversi eserciti erano inviati a riunirsi da diversi luoghi. Né in realtà è estranea a questo discorso la sacra legge militare fatta approvare dai consoli Gaio Marcio e Quinto Servilio, di cui parla Livio nel libro settimo: *Il nome del soldato arruolato non venga cancellato se non con il suo consenso*⁴².

A proposito del giorno di adunata e di inizio delle operazioni di leva così dice Livio: *Quindi fu così decretato per gli eserciti, che il console Tiberio Sempronio rendesse noto per editto quando le due legioni urbane dovevano radunarsi a Cales*⁴³. E inoltre: *Dopo che costoro furono arruolati dal comandante della cavalleria [magister equitum], fissò per editto il giorno in cui dovevano radunarsi presso Tivoli*⁴⁴. Proprio come per l'arruolamento dei soldati, si osserva un'attenta cura anche per il loro congedo. C'erano due generi di licenza: per onore e per giusta causa. Per onore era concessa a coloro cui spettava giustamente una dispensa dal servizio; per giusta causa, a coloro cui era necessaria. Giusta era per coloro che avevano completato le legittime campagne militari, o che avevano più di cinquant'anni. Necessaria quando non potevano presentarsi agli accampamenti o per malattia, o perché impediti da un'indisposizione. Offrirò gli esempi più appropriati per entrambi. Livio nel libro settimo: *Il console, dopo aver condotto l'esercito negli accampamenti estivi, decise di purgarlo dagli uomini turbolenti attraverso le licenze: alcuni sostenendo che avevano raggiunto il limite di campagne, altri perché si trovavano già oltre i limiti di età, altri perché*

⁴¹ Liv. 45.2.1.

⁴² Liv. 7.41.4.

⁴³ Liv. 23.31.2.

⁴⁴ Liv. 22.11.3.

ualidos. Et libro quadragesimo secundo, apud eundem ita ueteranus miles loquitur, Sp. Ligustinus: Vigintiduo stipendia annua in exercitu emerita habeo et maior annis sum quinquaginta. Quod si mihi nec stipendia omnia emerita essent, nec dum aetas uacationem daret, tamen cum quattuor milites pro me uno dare possem, aequum erat me dimitti, et post: Senatum ueteres centuriones quam plurimum ad id bellum scribere censuisse, nec ulli, qui non maior annis quinquaginta esset, uacationem militiae esse. Et libro uigesimo quarto: Nomina omnium ex iuniorum tabulis excerpta, qui quadriennio non militassent, quibus neque uacatio iusta militiae, neque morbus caussa fuisset. Praeter has fuerunt aliae quoque uacationes extra ordinem gratiae caussa, uel a senatu, uel ab imperatoribus datae. A senatu, ut idem libro XXXIX: Senatusconsultum factum est, ut consul cum tribunis plebis ageret, ut P. Aebutio emerita stipendia essent, ne inuitus militaret, neue censor ei equum publicum assignaret. Et libro uicesimo tertio: Praenestinis militibus senatus duplex stipendium et quinquennii uacationem decreuit. Et Cicero de natura deorum: P. Vatienus agro a senatu et uacatione donatus. Ab imperatore, ut illud in epitome Liuiana LV: Tribuni plebis, quia non impetrarent, ut sibi denos, quos uellent, milites eximere liceret, consules in carcerem ducere iusserunt. Mitto commeatus, quod in castris pro arbitrato imperatores, uel domus reuisendae, uel negotii priuati gerendi caussa petentibus militibus concesserunt. Quibus quoniam nihil in hoc genere potest esse vulgatius, de iis neminem puto expectare, dum scribam. Quinetiam senes et sacerdotes perpetuam militiae uacationem habuisse, excepto Gallico tumultu, memoriae prodidit Appianus in secundo et Plutarchus in

*non erano nel pieno delle forze*⁴⁵. E nel libro quarantaduesimo, nello stesso modo così parla il veterano Spurio Ligustino: *Ho prestato servizio nell'esercito ventidue anni e ho più di cinquant'anni. Se anche non avessi terminato gli anni di servizio e l'età ancora non mi concedesse l'esonero, tuttavia, potendovi offrire al mio posto quattro soldati, sarebbe giusto che io fossi congedato*⁴⁶. E in seguito: *Il senato stabilì che i vecchi centurioni fossero coscritti in un numero altissimo per quella guerra, e non concesse dispensazioni se non a coloro che avevano superato i cinquant'anni*⁴⁷. E nel libro ventiquattresimo: *Furono estratti dalle tavole di tutti gli iuniores i nomi di coloro che non avevano prestato servizio negli ultimi quattro anni, cui non era stata concessa una giusta dispensa e cui una malattia non aveva fornito una giusta causa*⁴⁸. Oltre a queste vi erano anche altre esenzioni, che venivano concesse al di fuori delle circostanze ordinarie per grazia del senato o dei comandanti. Dal senato, come Livio riferisce nel libro trentanovesimo: *Fu emanato un senatoconsulto affinché i consoli agissero con i tribuni della plebe perché a Publio Ebuzio fossero contati gli stipendi militari; né prestasse servizio militare contro la sua volontà, né il censore gli assegnasse il cavallo pubblico*⁴⁹. E nel libro ventitreesimo: *Ai soldati prenestini il senato decretò un doppio stipendio e un'esenzione di cinque anni dal servizio militare*⁵⁰. E Cicerone nel *Sulla natura degli dèi*: *Publio Vatieno ricevette dal senato un terreno e l'esenzione dal servizio militare*⁵¹. Per le esenzioni concesse dal comandante, così si dice nell'epitome del cinquantacinquesimo libro di Livio: *I tribuni della plebe, poiché non ottennero di esentare dal servizio dieci soldati, come volevano, ordinarono di condurre in carcere i consoli*⁵². Ometto i congedi, che avvenivano negli accampamenti per arbitrio dei comandanti, ed erano concessi ai soldati che ne facevano richiesta per tornare a casa o per condurre affari privati. Poiché infatti nulla di questo genere potrebbe essere più noto, credo che nessuno si aspetti che io ne scriva. In verità anche gli anziani e i sacerdoti godevano di una perpetua dispensa dal servizio militare, tranne che durante un tumulto gallico, come ricorda Appiano nel secondo libro delle *Guerre civili* e Plutarco nella *Vita di*

⁴⁵ Liv. 7.39.1.

⁴⁶ Liv. 42.34.

⁴⁷ Liv. 42.33.4.

⁴⁸ Liv. 24.18.7.

⁴⁹ Liv. 39.19.4.

⁵⁰ Liv. 23.20.2.

⁵¹ Cic. *Nat. Deor.* 2.6.

⁵² Liv. *Per.* 55.2.

Camillo. Qua ratione ductus Cicero in octaua in Antonium, grauius esse tumultum, quam bellum, hinc intelligi posse concludit, quod bello Gallico uacationes ualerent, tumultu non ualerent. Vt autem sacerdotum et senum uacatio tumultu Gallico infirmata est, sic aliis etiam tumultibus aliae. Vnde scripsit libro VII Liuius: *Quod per magnos tumultus fieri solitum erat, iustitio indicto, delectus sine uacationibus habitus est.* Et libro octauo: *Mamercinus consul, cui Gallicum bellum euenerat, scribere exercitum sine ulla uacationis uenia iussus.* Et libro quarto: *Cognitio uacantium militiae munere post bellum differtur.* Et libro sexto: *Tertius exercitus ex caussariis, senioribusque scribatur.* Est autem memorabile illud, uacationes has a censoribus fuisse cognitatas. Quod ostendit idem libro quadragesimo tertio, cum de censoribus uerba faciens, ait: *In censu accipiendo populi milites ex Macedonico exercitu, qui quam multi abessent ab signis, censiis docuit, in prouinciam cogeabant. Caussas stipendiis missorum cognoscebant et cuius nondum iusta missio uisa esset, ita iusiurandum adigebant:* Ex tui animi sententia ex edicto C. Claudii, Ti. Sempronii censorum in prouinciam Macedoniam redibis, quod sine dolo malo facere poteris?.

Diximus de uacationibus militum, nunc de praemiis eorundem dicamus. Praemia autem uoco munera militaria, cohortis praetoriae communionem, stipendium, praedam et dona imperatoria. Munera militaria appello, ut centuriatus et praefecturas. De quibus post commodius in libro de iure prouinciarum. Quod autem ad cohortem attinet, intelligendum est, si legio nemini, nisi ciui Romano, patuit, multo

*Camillo*⁵³. Per questa ragione Cicerone fu condotto a concludere, nell'ottava orazione contro Antonio, che il tumulto era più grave della guerra, poiché durante la guerra gallica le esenzioni valevano, ma non durante il tumulto⁵⁴. Così come l'esenzione per i sacerdoti e gli anziani era invalidata dal tumulto gallico, così altre erano invalidate da altri tumulti. Per cui scrive Livio nel settimo libro: *Questa era l'usanza che si verificava durante i grandi tumulti; proclamata la sospensione degli affari pubblici [iustitium], veniva tenuta una leva senza esenzioni*⁵⁵. E nel libro ottavo: *il console Mamercino, cui era toccata in sorte la guerra gallica, ordinò di arruolare l'esercito senza concedere alcun permesso di esenzione*⁵⁶. E nel libro quarto: *L'inchiesta sull'obbligo dell'esenzione dal servizio militare fu rimandata alla conclusione della guerra*⁵⁷. E nel libro sesto: *Il terzo esercito fu arruolato tra gli anziani e coloro che per giusta causa erano solitamente esentati dal servizio*⁵⁸. È inoltre notevole questo, che si conoscano esenzioni concesse dai censori. Il che è mostrato da Livio nel libro quarantatreesimo, quando dice, riportando le parole dei censori: *Nel ricevere le denunce del censo dei singoli cittadini, costringevano a ritornare nella provincia i soldati appartenenti all'esercito impegnato in Macedonia, il cui gran numero di assenti dai reparti fu mostrato dal censimento. E istruivano inchieste sugli anni di servizio dei congedati e se di uno non risultava ancora maturato il diritto al congedo, lo costringevano a prestare giuramento con questa formula: «In fede tua, in base all'editto dei censori Gaio Claudio e Tiberio Sempronio, ti impegni a tornare nella provincia di Macedonia e a fare questo senza ricorrere a sotterfugi?»*⁵⁹.

Abbiamo parlato dei congedi dei soldati; ora riferiremo dei loro premi. Definisco premi i doni militari, la partecipazione alle coorti pretorie, la paga, il bottino e i doni concessi dai comandanti. Chiamo doni militari quelle delle centurie e delle prefetture; ne parlerò più distesamente nel libro sul regime giuridico delle province⁶⁰. Per ciò che riguarda la coorte, si deve intendere che se la legione non era aperta a nessuno se non a un cittadino romano, ancora di meno lo era la coorte

⁵³ App. BC 2.150; Plut. Cam. 41.6.

⁵⁴ Cic. Phil. 8.3.

⁵⁵ Liv. 7.28.3.

⁵⁶ Liv. 8.20.3.

⁵⁷ Liv. 4.26.12.

⁵⁸ Liv. 6.6.14.

⁵⁹ Liv. 43.15.7–8.

⁶⁰ Il proposito sembra essere stato disatteso: sulla *administratio rei militaris* cfr. però *De antiquo iure provinciarum* 2.6.

minus cohortem praetoriam nisi ciui Romano fuisse permissam. Ex qua qui fuisset, in beneficiis ab imperatore ad aerarium deferretur. Quod pro certo ciuitatis argumento attulit Cicero pro Archia. *Iis temporibus, inquit, quae tu criminaris, ne ipsius quidem iudicio in ciuium Romanorum iure esse uersatum, in beneficiis ad aerarium delatus est a L. Lucullo praetore et consule.* Quocirca ad Verris contumeliam dixit idem in frumentaria, Uerrem ipsum praetorem e cohorte sua Artemidorum medicum Cornelium, pictorem Tlepoleum et eiusmodi recuperatores dedisse, quorum nemo ciuis Romanus erat. Stipendium neque ab initio urbis milites Romani meruerunt, neque eodem anno equites, quo pedites acceperunt. Peditibus enim datum est anno urbis trecentesimo quadragesimo septimo, Anxure Volscorum oppido capto ac direpto, equitibus anno trecentesimo quinquagesimo, bello Veienti. De utroque instituto uerba ipsa Liuii recitabo. De peditibus: *Additum omnium maxime tempestiuo principium in multitudinem munere, ut ante mentionem ullam plebis tribunorumue decerneret senatus, ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset.* De equitibus uero: *Clade ad Veios accepta, moestis patribus, repente quibus census equester erat, equi publici non erant assignati, senatum adeunt. Equis suis stipendia facturos promittunt. Inde ad curiam concursus sit plebis. Pedestris ordinis se aiunt nunc esse, operamque reipublicae se extra ordinem polliceri. Gratiis a senatum actis placuit, omnibus uoluntariam extra ordinem professis militiam aera procedere. Et equiti certus numerus aeris est assignatus. Tum primum equis merere equites coeperunt.* Itaque libro uicesimo tertio, Punico bello, ait, senatum decreuisse, ut eo anno duplex tributum imperaretur, simplex confestim exigeretur, ex quo

pretoria. E chi vi era ammesso era trasferito dal comandante tra coloro che ricevevano gratifiche dall'erario. Il che fu portato avanti da Cicerone come argomento certo per la cittadinanza nella *Difesa di Archia*: *In quel tempo, dice, in cui tu lo accusi di non aver goduto per sua stessa ammissione del diritto di cittadinanza, egli fu registrato dal pretore e console Lucio Lucullo tra coloro che ricevevano gratifiche dall'erario*⁶¹. Riguardo a questo, formulò la stessa ingiuria a Verre per ciò che concerne gli approvvigionamenti: che lo stesso Verre come pretore ne aveva dati al medico Cornelio Artemidoro, al pittore Tlepolemo e nello stesso modo ai giudici che facevano parte della sua coorte, sebbene nessuno di essi fosse cittadino romano⁶². I soldati romani non meritavano lo stipendio dall'inizio della Città, né i cavalieri lo ricevettero nello stesso anno dei fanti. Ai fanti fu infatti concesso nell'anno 347⁶³ dalla fondazione della città, dopo la conquista e il saccheggio della città volsca di Anxur, ai cavalieri nell'anno 350⁶⁴, dopo la conclusione della guerra contro Veio. Per entrambi gli istituti riporterò le stesse parole di Livio. Sui fanti: *Si aggiunse poi un dono quanto mai opportuno alla moltitudine: il senato decretò, prima che la plebe o i tribuni ne avessero fatto mai menzione, che i soldati ricevessero una paga dal pubblico erario, mentre prima di allora ciascuno prestava servizio militare a proprie spese*⁶⁵. Mentre sui cavalieri: *Ricevuta notizia della disfatta presso Veio, e mentre fra i senatori regnava lo sconforto, subito coloro che appartenevano al ceto equestre, e a cui non era stato assegnato un cavallo pubblico, si recano in senato e promettono di prestare servizio militare utilizzando propri cavalli. Quindi anche la plebe accorse alla Curia. Dichiarano di appartenere alla fanteria e di voler prestare servizio alla comunità politica al di fuori delle circostanze ordinarie. Fu deciso come ringraziamento da parte del senato che tutti coloro che prestavano servizio volontario in circostanze straordinarie dovessero ricevere un pagamento. Allora, per la prima volta, ai cavalieri fu assegnato un certo numero di monete di bronzo, e i cavalieri cominciarono a prestare servizio nella cavalleria*⁶⁶. Quindi Livio riferisce nel ventitreesimo libro, durante la guerra punica, che il senato decretò per quell'anno di impartire un doppio tributo; l'esecuzione fu subito semplice, e da quel tributo doveva essere pagato lo *stipendium* a tutti i soldati che erano sotto le

⁶¹ Cic. *Arch.* 11.

⁶² Cic. *Verr.* 2.2.54, 69, 119.

⁶³ 406 a.C.

⁶⁴ 403 a.C.

⁶⁵ Liv. 4.59.11.

⁶⁶ Liv. 5.7, con notevoli modifiche.

stipendium praesens omnibus militibus daretur, praeterquam qui milites ad Cannas fuissent. Et libro uicesimo septimo, eodem bello illis omnibus equos ademptos, qui Cannensium legionum equites in Sicilia erant; addidisse acerbitati etiam tempus, ne praeterita stipendia procederent iis, qui equo publico meruerant, sed dena stipendia equis priuatis facerent. Stipendium porro militare quantum fuerit, haud procliue dictu existimo. Polybius enim diurnum peditis quaestum obolos duos statuit, centurionis duplex, equitis drachmam, quae eadem est fere apud Graecos ac denarius apud Romanos. An uero ille ὀψώνιον (hac enim uoce utitur) pro integro stipendio accipiat, parum liquet. Quod si postremorum temporum consuetudine, quae sunt antiquissima, metiamur, diurnum peditis Romani stipendium fuisse denarium statuemus. Nam apud Ticinum libro primo post obitum Augusti ita miles quidam gregarius Percennius loquitur: *Enimuero militiam ipsam grauem, infructosam, denis in diem assibus animam et corpus aestimari. Hinc uestem, arma tentoria, hinc saeuitiam centurionum et uocationes munerum redimi.* Denarius autem decem assibus aestimatus est. Atque semper in militari stipendio pro decem assibus datus est, quamuis bello Punico secundo placuisset, ut sexdecim assibus permutaretur. Quod scriptum est apud Plinium libro tricesimo tertio. Illud autem non habet dubitationem, quin centurionis stipendium fuerit duplex, equitis triplex. Cuius rei cum Polybius testis est, eo, quem protuli, loco, tum etiam Liuius. Primum, qui anno urbis trecentesimo quinquagesimo quarto triplex stipendium equitibus a Cn. Cornelio tribuno militum consulari primum datum scribit, deinde qui postea id, ut iam vulgo factitatum, commemorat. *Aequae impotens, inquit, postulatum fuit, ut de stipendio equitum (merebant autem triplex ea tempestate) aera demerentur, quod aduersati coniurationi fuissent.* Adiicit Polybius, frumentum, uestes, arma saepe militibus data, detracta tamen a quaestore ex diurna mercede rata pecuniae summa. Quare adductus C. Gracchus tribunus plebis homo

armi, tranne coloro che avevano militato a Canne⁶⁷. E nel ventisettesimo libro riferisce che durante la stessa guerra furono tolti i cavalli a tutti coloro che militavano come cavalieri nelle legioni cannensi che si trovavano in Sicilia; alla durezza del provvedimento si aggiunse anche la durata, perché non dovevano essere contati gli *stipendia* che avevano prestato con il cavallo a spese della comunità, ma dovevano fare altre dieci campagne con un cavallo a proprio carico⁶⁸. Quanto fosse la paga militare non è facile dire. Polibio afferma infatti che la paga quotidiana per i fanti era di due oboli, il doppio per i centurioni; per i cavalieri una dracma, la moneta così chiamata presso i Greci, e *denarius* presso i Romani⁶⁹. Ma se in verità egli accetti *ὀψώνιον* [un salario] (questa è la parola che usa) come piena paga, non è molto chiaro. Se misuriamo questa cosa con l'usanza dei tempi più recenti, che sono antichissimi, affermeremo che ogni giorno un fante romano riceveva una paga di un denario. Infatti, presso il Ticino così parla un soldato gregario di nome Percennio nel primo libro *dopo la morte di Augusto: Tuttavia il servizio militare era pesante e infruttuoso, e l'anima e il corpo erano valutati dieci assi al giorno. Di qui pagavo la veste, le armi, le tende, la protezione dalle angherie dei centurioni e i congedi dal servizio*⁷⁰. Il denario era stimato di dieci assi. E sempre nello stipendio militare il denario fu valutato dieci assi, sebbene durante la seconda guerra punica si fosse stabilito di valutarlo sedici assi. Ciò è scritto nel trentatreesimo libro di Plinio⁷¹. Non vi è inoltre dubbio che i centurioni ricevessero paga doppia, i cavalieri tripla. Di questo Polibio è testimone, in quel luogo che riportai, e anche Livio. In primo luogo, quando scrive che nell'anno 354⁷² dalla fondazione della città per la prima volta lo stipendio dei cavalieri fu triplicato dal tribuno militare con potestà consolare Gneo Cornelio, quindi fa menzione di questo, che già era stato dichiarato: *Uguale vana, dice, fu la richiesta che dallo stipendio dei cavalieri (incassavano il triplo in quel tempo) fosse tolta una cifra, poiché si erano opposti al giuramento*⁷³. Aggiunge Polibio che il costo per il frumento, le vesti, le armi, che erano spesso date ai soldati, veniva giornalmente sottratto alla paga dal questore⁷⁴. Gaio Gracco, tribuno della plebe e massimo fautore della plebe romana, ne fu indotto

⁶⁷ Liv. 23.31.1.

⁶⁸ Liv. 27.11.14.

⁶⁹ Plb. 6.39.12.

⁷⁰ Tac. *Ann.* 1.17.4.

⁷¹ Plin. *NH* 33.45.

⁷² 399 a.C.

⁷³ Liv. 5.12.12.

⁷⁴ Plb. 6.39.12–14.

inter ceteros plebis Romanae studiosissimus, legem tulit, teste Plutarcho, ut uestes militibus darentur, nec quicquam propterea de stipendio minueretur. Animaduertimus etiam, praedam ex hostibus captam, partim ab imperatore in publicum relatam, partim militibus donatam. Quinetiam saepe numero euenisse, ut imperatoribus ipsis ob eam aut maligne diuisam, aut alio modo interceptam dies ad populum dicta sit. Dona uero militaria erant, quae militibus singulis uirtutis ergo ab imperatore triumphaturo dabantur, ut coronae, quarum multa erant genera, ciuicae, murales, obsidionales, castrenses, aureae, rostratae, ut torques, armillae, hastae purae, phalerae, cornicula et cetera generis eiusmodi. Erant etiam, quae uniuersis, ut pecunia. De coronis notum est illud Gellii de Sicinio Dentato, qui uixit ante decemuiros: *Is pugnasse in hostem dicitur centum et uiginti proeliis cicatricem auersam nullam, aduersas quinque et quadraginta tulisse coronis esse donatum aureis octo, obsidionali una, muralibus tribus, ciuicis quattuordecim, torquibus tribus et octaginta, armillis plus centum sexaginta, hastis duodeuiginti. Phaleris item donatus est quinqueis, uiciesque*. Quinetiam apud Liuium scriptum est, L. Papirium consulem equites omnes ob egregiam in bello operam donasse corniculis, armillisque argenteis. Et bello Persico, Sp. Ligustinus apud populum gloriatur, se quater et uicies uirtutis caussa ab imperatoribus esse donatum, sex ciuicas coronas accepisse, uiginti duo stipendia in exercitu emerita habere. Adde quae de Augusto rettulit Suetonius: *Dona militaria aliquanto facilius phaleras et torques, quicquid auro, argentoque constaret, quam uallares et murales coronas, quae honore praecellerent, dedisse; has quam parcissime et sine ambitione et saepe etiam caligatis tribuisse. M. Agrippam in Sicilia post naualem uictoriam caerulo uexillo donasse*. Sed de coronis militaribus quae fuerint ac quam ob caussam singulae datae sint, cum satis Polybius libro sexto, Gellius libro quinto, Zonaras libro secundo tradiderint, ut in re satis eorum sermone nota ac peruulgata non consumam tempus exemplis. Imperatores autem ante triumphum pecuniam militibus consueuisse diuidere, Liuianis uerbis confirmabo,

a proporre una legge, come riporta Plutarco, affinché le vesti fossero consegnate ai soldati senza che venisse loro detratto alcunché dalla paga⁷⁵. Notiamo inoltre che dal bottino sottratto al nemico, una parte era condotta dal comandante all'erario pubblico, una parte era donata ai soldati. In verità accadde spesso che il giorno fosse detto *ad populum* dagli stessi comandanti, o perché il bottino veniva distribuito in modo malevolo o perché sottratta in altro modo. I doni militari invece erano quelli che venivano concessi ai soldati dai comandanti prossimi al trionfo per singoli atti di valore, come le corone, di cui vi erano molti generi, come le civiche, le murali, le ossidionali, le castrensi, le auree, le rostrate, o le collane, le armille, le aste pure, le falere, i *cornicula*, e altre di questo stesso genere. Anche questi oggetti appartenevano a tutti, come il denaro. Sulle corone è noto ciò che dice Gellio a proposito di Sicinio Dentato, che visse prima dei decemviri: *Si dice che egli combatté contro il nemico in centoventi battaglie, non riportò alcuna cicatrice e ne procurò quarantacinque, gli fu fatto dono di otto corone d'oro, una ossidionale, tre murali, quattordici civiche, ottantatré collane, più di centosessanta armille, e diciotto lance*⁷⁶. In verità, anche presso Livio è scritto che il console Lucio Papirio donò armille d'argento e *cornicula* a tutti i cavalieri per il loro impegno onorevole in guerra⁷⁷. E, durante la guerra contro Perseo, Spurio Ligustino si gloriò presso il popolo poiché per ventiquattro volte aveva ricevuto doni dai comandanti per il suo coraggio, aveva ricevuto sei corone civiche, e aveva militato nell'esercito per ventidue anni⁷⁸. Si aggiunga ciò che Svetonio disse di Augusto: *Era più facile che come doni militari concedesse falere e collane, che erano formate d'oro e d'argento, piuttosto che corone vallari e murali, che si distinguevano per l'onore. Le attribuiva con parsimonia, e senza clamore, e spesso le tributava anche ai soldati semplici. Dopo la vittoria navale in Sicilia donò ad Agrippa un vessillo ceruleo*⁷⁹. Ma ciò che riguarda le corone militari, vale a dire quali fossero e per quali singole ragioni venissero concesse, è trasmesso con dovizia di particolari da Polibio nel libro sesto, da Gellio nel libro quinto, da Zonara nel libro secondo, sicché la faccenda è abbastanza nota grazie alle loro parole, e non perderò tempo con esempi molto celebri⁸⁰. Era consuetudine per i comandanti dividere il bottino con i soldati prima del trionfo, come confermato dalle parole di Livio nel libro

⁷⁵ Plut. CG 5.1.

⁷⁶ Gell. 2.11.2.

⁷⁷ Liv. 10.44.5.

⁷⁸ Liv. 42.34.

⁷⁹ Suet. Aug. 25.3.

⁸⁰ Plb. 6.39.5–6; Gell. 5.6; Zonar. 7.21.

libro uicesimo octauo: *Pecuniam in aerarium tulerunt sestertium tricies octaginta millia aeris. M. Liuius militibus quinquagenos senos asses diuisit. Tantundem C. Claudius absentibus militibus suis est pollicitus, cum ad exercitum redisset. Et sequenti libro: P. Scipio triumpho omnium clarissimo urbem est inuectus. Argenti tulit in aerarium pondo centum millia, militibus ex praeda quadragenos diuisit. Et libro tricesimo quarto: Milites sequuti currum frequentes. His ducem quinquageni aeris in pedites diuisi. Duplex centurioni, triplex equiti. Et libro tricesimo septimo: Militibus quini uiceni denarii dati, duplex centurioni, triplex equiti. Et stipendium militare et frumentum duplex post triumphum datum. Et libro quadragesimo secundo: Militibus proconsules denarios quinos uicenos, duplex centurioni, triplex equiti diuiserunt.*

Vt autem praemia, sic animaduersiones etiam multae in militem Romanum fuerunt. Atque earum quidem aliae leniores, aliae acerbiores. Non enim ut in urbe lex Porcia ciues Romanos a magistratuum uirgis et securibus, sic etiam in castris uindicauit. Aliam enim disciplinam militarem esse uoluerunt, aliam urbanam, itemque alium ad parendum terrorem exercitui, alium populo esse propositum. Siquidem ab imperatoris imperio nulla erat prouocatio. Lenis autem animaduersio fuit, quae ignominiam tantum inussit, ut ignominiose dimitti, stipendio legitimo spoliari, hastam dare, tendendi locum mutare, extra oppidum hibernare, cibum stantem capere, fossam fodere, discinctum destitui, hordeo pasci, sanguinem mitti. Grauior, quae detrimentum intulit, ut uirgis caedi, uenire, fuste et securi percuti, decimari, in crucem tolli. Quarum omnium exempla, quam maxime idonea poterimus, referemus. De ignominiosa dimissione exemplum est apud Hirtium, bello Africo: *Caesar de suggestu conuocatis omnium legionum tribunis centurionibusque, C. Auiene, inquit, quod in Italia milites populi Romani contra rempublicam instigasti, rapinasque per municipia fecisti,*

ventottesimo: *Portarono nell'erario un bottino di 380.000 monete di bronzo. Marco Livio distribuì a ciascuno dei soldati 56 assi. La stessa cifra Gaio Claudio promise di portare ai suoi soldati assenti, una volta che fosse tornato presso l'esercito*⁸¹. E nel libro seguente: *Publio Scipione entrò in città celebrando un trionfo più illustre di tutti gli altri. Depositò nell'erario centomila libbre d'argento, e dal bottino ne distribuì ai soldati quaranta*⁸². E nel libro trentaquattresimo: *I soldati seguirono il carro trionfale in gran numero. A questi fanti furono distribuiti dal generale cinquanta monete. Il doppio per i centurioni, il triplo per i cavalieri*⁸³. E nel libro trentasettesimo: *Ai soldati furono dati venticinque denarii a testa, il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri. E dopo il trionfo fu concessa una doppia razione di frumento e una doppia paga*⁸⁴. E nel libro quarantaduesimo: *I proconsoli distribuirono ai soldati venticinque denarii, il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri*⁸⁵.

Come per i premi, vi erano anche molte punizioni per i soldati romani. Fra queste alcune erano più miti, altre più aspre. Perché infatti non vi era presso gli accampamenti una legge simile a quella Porcia, che preservava in città i cittadini romani dall'utilizzo delle verghe e delle scuri da parte dei magistrati. Vollero infatti che una fosse la disciplina militare, un'altra quella urbana, e pertanto stabilirono che un certo terrore toccasse all'esercito, un altro al popolo. Di fronte al potere del comandante non vi era alcun diritto all'appello al popolo. La pena era lieve, tanto che comportava ignominia, per coloro che lasciavano l'esercito in modo vergognoso: essi erano spogliati della legittima paga, dovevano consegnare la lancia, cambiare il luogo dove si accampavano, svernare al di fuori dell'accampamento, consumare i pasti in piedi, scavare fossati, privarsi dei vestiti, mangiare orzo, far sgorgare il proprio sangue. Punizioni più gravi, che infliggevano danni, erano essere uccisi a bastonate, essere messi in vendita, essere percossi con le fruste e le scuri, essere decimati, essere appesi alla croce. Di tutti questi esempi riporteremo quelli che riteniamo più appropriati. Sul congedo per ignominia abbiamo un esempio presso Irzio, nella narrazione della guerra d'Africa: *Cesare, dopo aver convocato dal pulpito tutti i tribuni e i centurioni delle legioni disse, «O Gaio Avieno, poiché in Italia istigasti i soldati a combattere contro la comunità politica del popolo romano, e poiché commettesti*

⁸¹ Liv. 28.9.16–17.

⁸² In realtà il riferimento è a Liv. 30.45.2–3.

⁸³ Liv. 34.52.11.

⁸⁴ Liv. 37.59.6.

⁸⁵ La citazione deriva in realtà da Liv. 41.7.3.

ignominiae causa ab exercitu meo te remoueo. De fraudatione stipendii satis notum est. Hinc enim aere diruti appellabantur, teste Nonio, milites, quibus propter ignominiam stipendium, id est merces menstrualis, aut annua, quae esset in nummis aeris, subtrahebatur. Vnde Varro de uita populi Romani: *Stipendium appellabatur, quod aes militi semestre, aut annuum dabatur; cui datum non sit propter ignominiam, aere dirutus esset*. Et Liuius libro XL: *Causa ignominiae, uti semestre stipendium in eum annum esset, ei legioni decretum*. Aere dirutum autem militem ab antiquis dictum tradit Festus, cui stipendium ignominiae causa non erat datum, quod aes diruebatur in fiscum, non in militis sacculum. Et idem alio loco: *Resignatum aes dicitur militi, cum ob delictum militare indicebatur, quod hastas daret*. De mutando tentorii loco narrat Polybius, quos ignominia afficere uolerint, eos extra castra tendere iussos. Vnde apud Liuium libro uicesimo quinto Cannenses milites queruntur ita: *Nunc deteriore conditione sumus, quam apud patres nostros fuerunt captiui, quippe illis arma tantum atque ordo militandi locusque in quo tenderent in castris, est mutatus, quae tamen semel nauata reipublicae opera et uno felici proelio recuperarunt*. De hibernis Liuius libro XXVI: *Additum utrorumque ignominiae, ne in oppidis hibernarent, neue hiberna propius ullam urbem decem millibus passuum aedificarent*. De cibo libro uicesimo quarto: *Nomina eorum, qui detrectatae pugnae memores secessionem paulo ante fecerunt, referri ad me iubebo. Citatosque singulos iureiurando adigam, nisi quibus morbus causa erit, non aliter, quam stantes cibum, potumque quoad*

rapine nei municipi, ti congedo con ignominia dal mio esercito»⁸⁶. Sulla sottrazione dello stipendio si sa abbastanza. Così, infatti, furono chiamati «privati del bronzo», come dice Nonio, i soldati ai quali era sottratto per ignominia lo stipendio, cioè i salari mensili o annuali che erano pagati in monete di bronzo. Perciò Varrone nel *Sulla vita del popolo romano* afferma: *si chiamava stipendium il soldo di un semestre o di un anno che veniva dato al soldato; colui al quale non fosse stato corrisposto a causa di un suo comportamento indecoroso era detto «privato del bronzo» [aere dirutus]*⁸⁷. E Livio nel libro quarantesimo: *A quella legione fu decretato, a causa di ignominia, che per quell'anno venisse versato lo stipendio di soli sei mesi*⁸⁸. Privato del bronzo [aere dirutus] era detto sin dai tempi più antichi, come tramanda Festo⁸⁹, quel soldato a cui lo stipendio non era versato a causa dell'ignominia, poiché la moneta finiva [diruebatur] nell'erario, e non nella borsa dei soldati. E lo stesso autore in un altro passo: *Il soldo era detto «rinunciato» [resignatum] quando il soldato era convocato per un crimine militare o perché doveva consegnare le armi*⁹⁰. Polibio narra che a coloro che si volevano punire per ignominia veniva cambiato il luogo in cui porre le tende, e ad essi era comandato di accamparsi fuori dagli accampamenti⁹¹. Da qui presso Livio nel libro venticinquesimo troviamo i legionari cannensi lamentarsi così: *Ora siamo in condizioni peggiori di quelli che venivano presi prigionieri ai tempi dei nostri padri, poiché a quelli venivano cambiate solo le armi, l'ordine con cui militavano e il luogo in cui potevano accamparsi, cose che tuttavia recuperavano con una sola battaglia dall'esito felice rendendosi nuovamente utili alla comunità politica*⁹². Sugli accampamenti invernali così dice Livio nel libro ventiseiesimo: *All'ignominia degli uni e degli altri fu inoltre aggiunto che non potevano svernare negli accampamenti, né costruire alloggiamenti invernali a meno di diecimila passi da qualsiasi città*⁹³. Sul cibo nel libro ventiquattresimo: *Mi farò riferire i nomi di coloro che, consapevoli di aver rifiutato la battaglia, poco fa si sono ritirati in disparte. Li legherò singolarmente con un giuramento — ad eccezione di coloro esentati a causa di una malattia — affinché per tutto il periodo in cui presteranno*

⁸⁶ Ps.-Caes. *Bell. Afr.* 54.

⁸⁷ Non. 853.2–8 (= Varr. *De vita populi Romani* F 71 Pittà).

⁸⁸ Liv. 40.41.11.

⁸⁹ Fest. 61.

⁹⁰ Fest. 284.

⁹¹ Plb. 6.38.3.

⁹² Liv. 25.6.15.

⁹³ Liv. 26.1.10.

stipendia facient, capturos esse. De fodiendo auctor est Plutarchus in Lucullo, antiquum militaris ignominiae genus fuisse, ut tunicis interioribus solutis, fossam fodere inspectante reliquo exercitu cogerentur. De reliquis Liuius libro uicesimo septimo: Cohortibus, quae signa amiserant, hordeum dari iussit, centurionesque manipulorum, quorum signa amissa fuerant, districtis gladiis discinctos destituit. Hordeum item pro tritico ignominiae caussa datum narrat Polybius. De mittendo autem sanguine sic Gellius: Fuit hac quoque antiquitus militaris animaduersio, iubere ignominiae caussa militi uenam solui et sanguinem dimitti. Cuius rei ratio in litteris ueteribus, quas equidem inuenire potui, non extat. Sed opinor hoc factum primitus in militibus stupentis animi atque a naturali habitu declinantis, ut non tam poena, quam medicina uideretur. Postea tamen ob pleraque alia delicta idem factitatum esse credo per consuetudinem, quasi minus sani uiderentur omnes, qui delinquerent. Quocirca scriptum est etiam apud Frontinum, M. Catonem memoriae prodidisse, in furto deprehensis inter commilitones dextras esse praecisas, aut si lentius animaduertere uoluissent, principi sanguinem missum. De grauioribus autem ceteris haec erunt documento. Liuius de Scipione disciplinam militarem ad Numantiam corrigente: Quem militem extra ordinem deprehendit, si Romanus esset, uitibus, si extraneus fustibus caecidit. Et alibi: P. Nasica et D. Bruto consulibus delectum habentibus, in conspectu tironum res saluberrimi exempli facta est. Nam C. Matienus accusatus est apud tribuno plebis, quod exercitum in Hispania deseruisset, damnatusque sub furca diu uirgis caesus est et sestertio nummo ueniit. Et Cicero tertia in Antonium: si consul ille, fustuarium meruerunt legiones, quae

*servizio militare non consumino cibo e bevande se non stando in piedi*⁹⁴. Sull'obbligo di scavare ci informa Plutarco nella *Vita di Lucullo*: era un antico genere di ignominia militare, tanto che, dopo essere stati spogliati delle vesti intime, erano costretti a scavare un fossato mentre il resto dell'esercito osservava⁹⁵. Del resto parla Livio nel libro ventisettesimo: *Ordinò che alle coorti che avevano perduto le insegne fosse data una razione di orzo e che i centurioni dei manipoli che avevano perduto le insegne fossero messi in disparte, nudi con le spade in mano*⁹⁶. Che l'orzo venisse servito al posto del frumento a causa di ignominia è testimoniato anche da Polibio⁹⁷. Sul versamento di sangue riferisce così Gellio: *Nei tempi antichi vi era anche questa punizione, di ordinare a un soldato, a causa di ignominia, di aprirsi una vena e di lasciar scorrere il sangue. Il motivo di tale pena non l'ho trovato negli antichi scritti che da parte mia sono riuscito a trovare, ma ritengo che fosse inflitta ai soldati la cui mente era offuscata e che non si trovavano in condizioni normali, così che più che una pena si poteva definire un rimedio. In seguito, però, la si inflisse per molte altre colpe e, credo, quasi per consuetudine, in modo che coloro che compivano crimini apparissero tutti meno sani di mente*⁹⁸. Di questo argomento si trova scritto anche presso Frontino, il quale riporta che Catone tramandava che a coloro che erano stati colti a commettere furti tra i commilitoni veniva mozzata la mano destra o, se li si voleva punire più lentamente, veniva fatto sgorgare del sangue⁹⁹. Questi passi attesteranno invece altre punizioni più gravi. Livio narra che Scipione corresse in questo modo la disciplina militare a Numanzia: *Il soldato trovato fuori dai ranghi veniva fustigato con bastoni di viti, se era cittadino romano, con bastoni di legno se straniero*¹⁰⁰. E in un altro passo: *Mentre i consoli Publio Nasica e Decimo Bruto tenevano la leva, a cospetto delle nuove reclute fu fatta una cosa affinché fosse di utile esempio. Gaio Matieno, accusato presso i tribuni della plebe di aver disertato l'esercito in Spagna, fu infatti condannato e percosso a lungo sotto il patibolo con le verghe, e venduto per un sesterzio*¹⁰¹. E Cicerone nella terza orazione contro Antonio: *Se era console, le legioni che*

⁹⁴ Liv. 24.16.12–13.

⁹⁵ Plut. *Luc.* 15.7.

⁹⁶ Liv. 27.13.9.

⁹⁷ Plb. 6.38.3.

⁹⁸ Gell. 10.8.

⁹⁹ Front. *Strat.* 4.1.16 (= Catone, *Orig.* F 134 Cornell).

¹⁰⁰ Liv. *Per.* 57.4.

¹⁰¹ Liv. *Per.* 55.2.

consulem reliquerunt. Fuste autem caedebantur, auctore Polybio, hoc pacto: accepto fuste tribunus uix tantum attingebat damnatum. Quod ubi factum erat, omnes, qui in castris erant, caedentes fustibus, lapidibusque plerosque in ipsis castris conficiebant. At si qui euasissent, ne sic quidem seruari poterant: quippe quibus neque in patriam redire liceret, neque a propinquis domum recipi possent. Antiquissimum porro decimationis exemplum inuenio apud Liuium, ab Ap. Claudio consule, ferocissimi ingenii uiro, nescio an primum editum, non multis post reges exactos annis. Cuius etiam libet uerba apponere: *Ap. Claudius consul aduocata concione inuectus haud falso in proditorem exercitum militaris disciplinae, desertorem signorum, ubi signa, ubi arma essent, singulos rogicans, inermes milites, signo amisso signiferos, ad hoc centuriones, duplicariosque qui reliquerant ordines, uirgis caesos securi percussit, cetera multitudo, decimus quisque ad supplicium lecti.* Rationem autem huius exequendi imperii cum Polybius libro sexto, tum Liuius exponit, ubi de Scipione poenas de seditioso exercitu apud Sucronem repetente scribit et quidem ita: *Praeconis audita uox citantis nomina damnatorum in consilio; nudi in medium protrahebantur et simul omnis apparatus supplicii expromebatur; deligati ad palum uirgisque caesi et securi percussi.* Cur autem decimatio instituta sit, rationem reddit noster ille elegantissime in Cluentiana. *Statuerunt, inquit, ita maiores nostri, ut si a multis esset flagitium rei militaris admissum, sortitione in quosdam animaduerneretur, ut metus uidelicet ad omnes, poena ad paucos perueniret. Nam miles, qui locum non tenuit, qui hostium impetum, uimque pertimuit, potest idem postea et ciuis esse melior et uir bonus et*

*avevano abbandonato il console dovevano essere punite con i bastoni*¹⁰². Polibio ricorda inoltre che erano percossi con il bastone in questo modo: ricevuto il bastone, il tribuno toccava appena il condannato. Una volta fatto ciò, tutti coloro che si trovavano nell'accampamento, colpendo con bastoni e pietre, massacravano la maggior parte di quelli che erano nello stesso accampamento. Ma se qualcuno riusciva a fuggire, non poteva nemmeno essere salvato, poiché a quegli uomini non era concesso tornare in patria, né essere soccorsi a casa di un parente¹⁰³. In Livio trovo inoltre un antichissimo esempio di decimazione da parte del console Appio Claudio, uomo dall'ingegno acutissimo, compiuto pochi anni dopo la cacciata dei re, non so se per la prima volta. Mi piace riportare le sue parole: *Il console Appio Claudio, convocata un'assemblea, si scagliò non a torto contro l'esercito che era venuto meno alla disciplina militare e aveva abbandonato le insegne, e chiedendo a ciascuno dove fossero le insegne e le armi, fece frustare e decapitare i soldati che erano senza armi e i signiferi che avevano perduto le insegne, e inoltre i centurioni e i soldati scelti che avevano abbandonato il loro posto: il resto della truppa fu condannato alla decimazione*¹⁰⁴. Il modo in cui questo comando veniva eseguito è trasmesso da Polibio nel libro sesto¹⁰⁵, e quindi da Livio, laddove parla delle pene inflitte da Scipione all'esercito che si era ammutinato presso il Sucrone: *Fu udita la voce del banditore che chiamava i nomi dei condannati nell'assemblea; venivano spinti nudi nel mezzo e nello stesso tempo erano messi in mostra tutti gli strumenti dell'esecuzione: furono legati al palo e percossi con le verghe e fu mozzata loro la testa con la scure*¹⁰⁶. Per quale motivo venne istituita la decimazione lo espone il nostro Cicerone in forma elegantissima nella *Difesa di Cluenzio*: *I nostri antenati, dice, stabilirono così, che se erano in molti i soldati che si macchiavano di una colpa infamante, la punizione doveva ricadere in seguito a sorteggio soltanto su alcuni di loro, con lo scopo evidente che tutti venissero presi da paura, ma solo pochi fossero colpiti dalla pena. Infatti il soldato che abbandona il suo posto, che si lascia prendere dalla paura di fronte a un violento attacco del nemico, può sempre in seguito diventare un soldato*¹⁰⁷ migliore, un

¹⁰² Cic. *Phil.* 3.14.

¹⁰³ Plb. 6.37.2-4.

¹⁰⁴ Liv. 2.59.10-11.

¹⁰⁵ Plb. 6.38.1-2.

¹⁰⁶ Liv. 28.29.10-11.

¹⁰⁷ Il latino della stampa ha qui, per un banale errore di anticipazione, *ciuis*, che crea ripetizione con quanto segue (... *et ciuis esse melior et uir bonus et ciuis utilis*). La traduzione segue il testo latino corretto.

ciuis utilis. Quare ne in bello propter hostium metum delinqueret, amplior ei mortis et supplicii metus est a maioribus constitutus. Ne autem nimium multi poenam capitis subirent, iccirco illa sortitio comparata est. De cruce Liuius libro tricesimo: De perfugis grauius, quam de fugitiuis consultum. Nominis Latini qui erant, securi percussi, Romani in crucem sublati sunt. Atque haec quidem militarium animaduersionum genera sunt, quae usque ad extrema etiam penetrasse reipublicae tempora, satis idoneus testis est Suetonius, cum inquit de Augusto: Cohortes, si quae cesissent loco, decimatas hordeo pauit. Centuriones statione deserta itidem, ut manipulares capitali animaduersione puniuit. Pro cetero delictorum genere uariis ignominiis affecit, ut stare per totum diem iuberet ante praetorium, interdum tunicatos, discinctosque nonnunquam cum decempedis, uel etiam cespitem portantes. Sed de iure ueteris Romanae militiae hactenus.

Caput XVI — De iure tributorum et uestigalium

Altera census commoditas est tributum, quod ex censu a ciue Romano conferebatur. De quo mihi hoc loco, ut etiam de uestigalibus, intelligo nonnihil esse dicendum. Omnis pecunia, quae a ciue Romano publice pendebatur, fere aut tributi nomine pendebatur aut uestigalis. Tributum, inquit Varro, erat pecunia populo imperata, quae tributim a singulis pro portione census exigebatur. Vectigal ea pecunia, quae alio quocunque nomine exigebatur.

Ceterum tributorum, ut ait Festus, tria genera fuerunt: unum quod in capita, alterum, quod ex censu collatum est, tertium, quod extra ordinem imperatum, idque temerarium dictum. Ac ante Seruium quidem regem

uomo per bene e un ottimo cittadino. Per questa ragione i nostri antenati, affinché la paura del nemico non lo inducesse a venir meno in guerra ai propri doveri, vollero fissare per lui un timore della morte e del supplizio ben più grande di quello del nemico. Perché tuttavia non fossero in troppi a subire la pena capitale, istituirono il sorteggio¹⁰⁸. Sul supplizio della croce così si esprime Livio nel libro trentesimo: Si agì più severamente nei riguardi dei disertori che non dei fuggiaschi: quelli che erano di diritto latino furono decapitati, i Romani messi in croce¹⁰⁹. E quali furono i generi di punizioni militari che sopravvissero sino alla fine della repubblica lo ricorda in modo abbastanza appropriato Svetonio, quando dice di Augusto: Decimò e mise a razione con l'orzo le coorti che avevano ceduto le posizioni. Punì con la morte i centurioni — e anche i semplici soldati — quando abbandonavano la postazione. Per le restanti colpe di altro genere intervenne con diverse pene infamanti: per esempio, li faceva stare in piedi un giorno intero davanti alla tenda del comandante, talvolta coperti della sola tunica e senza cintura, non di rado con in mano pertiche di dieci piedi o anche una zolla¹¹⁰. Sul diritto dell'antico esercito romano va però bene quanto detto sin qui.

Capitolo 16 — Il regime giuridico di imposte e tasse

Il secondo vantaggio che deriva dal censimento è l'imposta, che i cittadini romani versavano in base al censo: mi rendo conto che in questa sede occorre spendere qualche parola su di essa, come anche sulle tasse. Tutto il denaro che il cittadino era tenuto a versare alla comunità era in genere versato o sotto forma di imposta o come tasse. L'imposta [*tributum*], secondo Varrone, era il denaro che si esigeva dal popolo, riscuotendolo dagli individui tribù per tribù in proporzione al censo¹. Una tassa [*vectigal*] era il denaro riscosso a qualunque altro titolo.

Per il resto, le imposte, secondo Festo, erano di tre tipi. Il primo era riscosso sulle persone, il secondo in base al censo, il terzo era preteso in casi straordinari e pertanto era detto anche eccezionale². E prima di Servio Tullio il re certamente raccoglieva l'imposta sulle persone, al punto

¹⁰⁸ Cic. *Chu.* 128.

¹⁰⁹ Liv. 30.43.13.

¹¹⁰ Suet. *Aug.* 24.

¹ Cfr. Varr. *LL* 5.181. Il passo varroniano continua ricordando il nesso stringente fra *tributum* e finanziamento dell'esercito (*ab hoc ea quae assignata erat attributum dictum; ab eo quoque quibus attributa erat pecunia, ut militi reddant, tribuni aerarii dicti; id quod attributum erat, aes militare*).

² Cfr. Fest. 500, su cui *infra*.

tributum conferri in capita consuevit, adeo ut cum regi pecunia opus esset, aequo pauperes ac diuites onere tributi premeret, ut auctor est in Seruio Dionysius. Sed eam consuetudinem omnino immutauit Seruius. Etenim qui censum instituit, idem etiam tributi aequaliter ex censu conferendi rationem iniuit. Id quod scriptum extat apud Liuium: *Quadrifariam, inquit, urbe diuisa, regionibus collibusque, quae habitabantur partes, tribus appellauit, ut ego arbitror, ab tributo. Nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est.* Superbus autem rex antiquum institutum, Seruiano neglecto, rettulit atque pro capite cuiusque denarios decem, Dionysio teste, exegit. Superbo uero urbe excluso, tributorum collationem, quam Seruius intulerat, una cum ceteris eius institutis relatam esse crediderim. Me uero in hanc opinionem adducit Plutarchus, qui de Poplicola consule, anno post reges exactos, ita scribit: *Quoniam ciues ex bonis suis pecunias in bellum conferre oportebat, Poplicola consul, quod eam curationem nec ipse attingere, nec amicis committere uellet, nec omnino in domum priuati cuiusquam pecunias publicas peruenire, in aede Saturni aerarium constituit, quaestoresque duos populo creandos concessit. Creati M. Minucius, P. Veturius et pecuniarum magna uis exacta est. Centum enim et triginta millia redegerunt, uiduis et pupillis collatione tributorum remissa.* Adde, quod Liuius secundo anno ab exactis regibus plebem tributo exolutam ait, ut diuites conferrent, qui oneri ferendo essent. Et Dionysius tertio anno decretum scribit, ut pauperes omnium uestigalium uacationem haberent, quae regibus pependissent, neque in bellum quicquam conferrent. Satis enim esse, si ipsi pro republica militarent. Vnde apud eum Appius consul, anno urbis ducentesimo quinquagesimo nono, in sententia dixit, plebem nimis multa postulare, postquam regiis tributis esset relaxata. Plebem autem hoc loco intelligamus oportet homines rei familiaris angustiis impeditos, quorum maior pars e plebe erat, siquidem eodem anno de quodam plebeio

che, quando il re esigeva del denaro, i poveri e i ricchi erano tutti soggetti allo stesso pagamento, come riferisce Dionigi a proposito di Servio³. Ma Servio cambiò radicalmente questa consuetudine. Infatti, colui che istituì il censimento fu lo stesso che introdusse anche il criterio di esigere l'imposta equamente sulla base del censo. Lo si evince dallo scritto di Livio: *Divise in quattro parti la città abitata, con i suoi quartieri e i suoi colli, e chiamò queste parti «tribù» da «tributo», io credo: infatti fu lui a introdurre il criterio di ripartire equamente l'imposta sulla base del censo*⁴. Invece il re Tarquinio Superbo ripristinò il vecchio sistema, ignorando quello serviano, e impose un pagamento di dieci denarii per ogni individuo, come attesta Dionigi⁵. Sono portato a credere che, dopo l'espulsione del Superbo dalla città, il sistema di riscossione delle imposte istituito da Servio fu reintrodotta assieme alle sue altre riforme. Questa opinione mi viene da Plutarco, che così scrive su Publicola, console l'anno dopo la cacciata dei re: *Dal momento che i cittadini, coi propri averi, dovevano fornire denaro per la guerra, il console Publicola non voleva assumersi in prima persona il compito di amministrarlo né affidarlo ai suoi amici, e assolutamente non voleva che il denaro pubblico venisse depositato nella casa di un privato; allora istituì l'erario nel tempio di Saturno e concesse al popolo di eleggere due questori. Vennero eletti Marco Minucio e Publio Veturio, e fu riscossa una grande quantità di denaro. Infatti, i censiti erano centotrentamila, poiché vedove e orfani erano stati esentati dalle imposte*⁶. Si aggiunga il fatto che Livio afferma che nel secondo anno dalla cacciata dei re la plebe fu esentata dall'imposta, per far pagare i ricchi che erano in grado di sopportare l'onere⁷. E Dionigi scrive che nel terzo anno i poveri furono dispensati da ogni tassa che avevano pagato ai re e non dovettero più contribuire alle spese belliche: era sufficiente che combattessero per la comunità politica⁸. Pertanto, secondo lo stesso autore, il console Appio, nell'anno di Roma 259, espresse la sua opinione affermando che la plebe non poteva avanzare troppe pretese, poiché era già stata liberata dai tributi regi⁹. Ma in questo passo con «plebe» bisogna intendere gli uomini in ristrettezze economiche, che per la maggior parte appartenevano alla plebe; e difatti

³ Cfr. Dion. Hal. AR 4.9.7.

⁴ Liv. 1.43.13.

⁵ Dion. Hal. AR 4.43.2.

⁶ Plut. Publ. 12.3. cfr. Dion. Hal. AR 5.20.1.

⁷ Cfr. Liv. 2.9.6.

⁸ Cfr. Dion. Hal. AR 5.22.2.

⁹ Cfr. Dion. Hal. AR 6.24.2: il riferimento è ad Appio Claudio Sabino Inregillense (cos. 495 a.C.), che, secondo la tradizione, osteggiava le rivendicazioni dei plebei alla vigilia della prima secessione sul Monte Sacro (vd. anche Liv. 2.21–27).

tributum conferente ita loquitur Liuius: *Magno natu quidam cum omnium maiorum suorum insignibus se in forum proiecit. Obsita erat squallore uestis, foedior corporis habitus pallore ac macie perempti. Ad hoc proluxa barba et capilli efferauerant speciem oris. Noscitabatur tamen in tanta deformitate et ordines duxisse aiebant; aliaque militiae decora vulgo miserantes eum iactabant. Ipse testes honestarum aliquot locis pugnarum cicatrices aduerso pectore ostentabat. Sciscitantibus unde ille habitus, unde deformitas, cum circumfusa turba esset prope in concionis modum, Sabino bello, ait, se militantem, quia propter populationes agri non fructu modo caruerit, sed uilla incensa fuerit, direpta omnia, pecora abacta, tributum iniquo suo tempore imperatum, aes alienum fecisse. Hunc ergo hominem quanquam e plebe tamen inter diuites referre debemus, quod agrum habuerit, quodque tributum contulerit, ut eos etiam, de quibus loquitur Dionysius, K. Fabio, T. Virginio consulibus anno CCLXXIIII, cum ait, aerarium continuis bellis exinanitum, priuatos tributo conferendo exhaustos fuisse. Hic autem rerum status, nimirum, ut urgente necessitate tributum imperaretur, ciuitatem obtinuisse usque ad annum CCCXLIX uidetur, quo anno senatusconsulto prouisum est, ut plebi, quae eo usque suis sumptibus meruerat, stipendium quotannis de publico numeraretur. Quo facto coacti omnes sunt tributum ex censu quotannis in stipendium militare conferre. Qua de re sic Liuius libro quarto extremo: *Additum omnium maxime tempestiue principum in multitudinem munere, ut ante mentionem ullam plebis tribunorumue decernere senatus, ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset. Et infra: Igitur indicto tributo edixerunt tribuni auxilio se**

Livio, nello stesso anno, menziona un plebeo che pagava l'imposta: *Irruppe nel foro un uomo anziano che portava con sé le insegne di tutti i suoi antenati*¹⁰. *Le vesti erano malconce, orribile il suo aspetto pallido e macilento, barba e capelli lunghi davano al suo viso una parvenza selvaggia. Ma c'era chi lo riconosceva pur così sfigurato: si diceva che fosse stato un ufficiale e chi lo compativa ricordava anche altri suoi meriti militari; egli stesso ostentava sul petto le cicatrici che testimoniavano diverse battaglie affrontate con onore. Attorno a lui si riunì una grande folla, quasi un'assemblea, e tutti gli chiesero come mai fosse così mal ridotto. Il vecchio disse che, quando aveva combattuto nella guerra sabina, le devastazioni della campagna gli avevano fatto perdere il raccolto, la sua fattoria era stata bruciata, tutte le sue cose saccheggiate e il bestiame portato via; dovendo anche pagare l'imposta in un momento per lui così critico, era stato costretto a indebitarsi*¹¹. Dunque dobbiamo annoverare quest'individuo tra i ricchi nonostante appartenesse alla plebe, dal momento che aveva un terreno e versava l'imposta. Lo stesso vale per quelli a cui si riferisce Dionigi, circa l'anno di Roma 274, sotto il consolato di Cesone Fabio e Tito Virginio, quando riporta che l'erario era svuotato dalle continue guerre e i privati erano dissanguati dalle imposte¹². Ma la prassi di applicare un'imposta in caso di necessità urgente sembra che sia rimasta invariata almeno sino all'anno 349¹³, quando un senatoconsulto stabilì che alla plebe, che sino ad allora aveva militato nell'esercito a proprie spese, venisse riconosciuta una paga annua a carico dell'erario. Da quel momento tutti furono costretti a versare un'imposta sulla base del censo, per finanziare ogni anno la paga dei soldati. A tal riguardo Livio scrive verso la fine del quarto libro: *Si aggiunse, in un momento più che opportuno, un dono per la popolazione da parte dei cittadini più illustri: il senato, prima che la plebe e i tribuni ne avessero mai fatto menzione, decretò che i soldati ricevessero una paga a spese pubbliche, mentre prima di allora ognuno aveva militato a proprie spese*¹⁴. E più avanti: *Quando fu decretata l'imposta, i tribuni della plebe proclamarono che avrebbero dato il loro aiuto a chi non*

¹⁰ La lezione più accreditata del testo liviano è *cum omnium malorum* (invece di *maiorum*) *suorum insignibus*, traducibile con «portava addosso i segni di tutte le sue disgrazie».

¹¹ Liv. 2.23.3–5: il passo continua ricordando la dura condizione dei debitori soggetti al *nexum*, uno dei temi tradizionali delle rivendicazioni plebee durante il conflitto degli ordini.

¹² Cfr. Dion. Hal. AR 9.15.1, in realtà il 275mo anno = 479 a.C., secondo la cronologia varroniana (MRR I, 25).

¹³ 348 AUC = 406 a.C. (MRR I, 79).

¹⁴ Liv. 4.59.11, nel contesto della guerra contro Veio.

futuros, si quis in militare stipendium tributum non contulisset. Patres bene coeptam rem perseueranter tueri, conferre ipsi primi et quia nondum argentum signatum erat, aes graue plaustris quidam ad aerarium conuehentes speciosam etiam collationem faciebant. Cum senatus summa fide ex censu contulisset, primores plebis, nobilium amici, ex composito conferre incipiunt. Quos cum et a patribus collaudari et a militari aetate, tanquam bonos ciues conspici, vulgus hominum uidit, repente spreto tribunicio auxilio, certamen conferendi est ortum. Hinc ergo institutum opinor, ut ab omnibus tributum ex censu in bellum quotannis ex ordine exigeretur. Quod tamen primis illis temporibus per tribunos plebis saepe impeditum, ut etiam delectum et comitia, liquet; quemadmodum triennio post apud eundem: Romae simul de delectu, simul de tributo conferendo laboratum est. Et infra: Quantum augebatur ciuium numerus, tanto maiore pecunia in stipendium opus erat. Eaque tributo conferebatur, inuitis conferentibus, qui domi remanebant. Et post: Et cum tributum conferri per tribunos non posset nec stipendium imperatoribus mitteretur aeraque militaria flagitaret miles, haud procul erat, quin castra quoque urbanae seditionis contagione turbarentur. Nec multo post: Tribuni plebis agrariam legem promulgant tributumque conferri prohibent, cumque ut unus e plebe tribunus militum consulari potestate P. Licinius crearetur obtinuissent, quod maxime rempub. impediabat, de tributo remiserunt. Collatum obedienter missumque ad exercitum est. Et anno CCCLXXVIII. Conditiones, inquit, impositae patribus, ne quis quoad debellatum esset, tributum daret. Et post: Tantum abesse spes leuandi

avesse versato l'imposta per la paga militare. I patrizi perseverarono nel sostenere la loro felice iniziativa: furono i primi a contribuire e, poiché non esistevano ancora le monete d'argento, alcuni trasportarono sino all'erario gli assi di bronzo sui carri, mettendo così in bella mostra il loro contributo. Avendo i senatori contribuito con grande onestà in base al proprio censo, i plebei più eminenti, amici dei nobili, si accordarono fra loro e cominciarono a pagare. Quando il popolo vide che essi erano lodati dai patrizi e ammirati, come buoni cittadini, dagli uomini in età militare, rifiutò subito l'aiuto dei tribuni e fece a gara per contribuire¹⁵. Da qui ritengo che derivasse l'istituto della riscossione annuale di un'imposta ordinaria, sulla base del censo, per le spese di guerra. Tuttavia, è chiaro che all'inizio la pratica fu spesso ostacolata dai tribuni della plebe, come avvenne anche per l'arruolamento e per i comizi. Per esempio, tre anni dopo nello stesso autore: A Roma fu faticoso sia procedere all'arruolamento sia riscuotere l'imposta¹⁶. E più avanti: Quanto più cresceva il numero dei cittadini¹⁷, tanto maggiore era il denaro richiesto per la paga militare: questo andava ricavato dall'imposta, suscitando il malcontento dei contribuenti che rimanevano in patria¹⁸. E dopo: Dal momento che i tribuni impedivano la riscossione dell'imposta e non si poteva mandare ai comandanti il denaro per la paga dei soldati, che la reclamavano a gran voce, c'era il rischio che anche negli accampamenti si diffondesse il contagio della rivolta urbana¹⁹. E poco sotto: I tribuni della plebe proposero una legge agraria e impedirono di riscuotere l'imposta, ma dopo essere riusciti a far eleggere un tribuno militare con poteri consolari di estrazione plebea, Publio Licinio, cedettero sulla questione che più danneggiava la comunità politica, cioè la tassazione: fu raccolta in modo diligente e mandata all'esercito²⁰. E per l'anno 378 riporta: Ai patrizi furono imposte queste condizioni: per tutta la durata della guerra nessuno doveva versare l'imposta²¹. E dopo: La speranza di sgravarsi dai debiti

¹⁵ Liv. 4.60.5–8.

¹⁶ Liv. 5.10.3.

¹⁷ La lezione più accreditata del testo liviano è *militum* («dei soldati»), in luogo di *civium* qui adottato.

¹⁸ Liv. 5.10.5.

¹⁹ Liv. 5.12.7.

²⁰ In realtà è una parafrasi di più parti di Liv. 5.12 (401 a.C.): la prima frase (*tribuni plebis...prohibent*) viene da 5.12.3 e quindi precede il riferimento allo stallo sulla raccolta del tributo sopra menzionato, di cui anzi è la premessa, mentre le restanti riassumono il contenuto di 5.12.9–13 (soluzione della vicenda).

²¹ Liv. 6.31.4, riferito all'anno di Roma 376 (= 378 a.C.), nel contesto delle guerre volsche.

foenoris, ut tributo nouum foenus contraheretur in murum a censoribus locatum saxo quadrato faciundum. Vt autem tributum saepe a tribunis plebis impeditum, sic contra a senatu aliquando etiam est remissum, ut anno CCCLXI, quo Faliscis in stipendium militum eius anni, ut populus Romanus tributo uacaret, pecuniam narrat Liuius esse imperatam. Et ut idem saepe remissum, sic propter bellorum magnitudinem iusto grauius aliquando imperatum, ut anno DXXXVIII, bello Punico, quo senatus decreuit, ut duplex stipendium praesens omnibus militibus daretur. Et sequenti anno, quo consules edixerunt ex S.C. ut qui L. Aemilio, C. Flaminio censoribus milibus aeris quinquaginta ipse aut pater eius census fuisset usque ad centum millia, aut cui postea res tanti esset facta, nautam unum daret cum sex mensium stipendio. Qui supra centum millia usque ad trecenta millia tres nautas cum stipendio annuo. Qui supra trecenta millia usque ad decies aeris, quinque nautas. Qui supra decies, septem. Senatores octo nautas cum annuo stipendio darent. Vnde illa apud eundem eodem in loco: *Tributo sumptus suppeditari. Verum cum ipsum tributum conferentium numerum tantis exercituum stragibus imminutum, tum, qui superessent, pauci, si multiplici grauarentur stipendio, alia perituros peste.* Atque hoc quidem tributum ex censu dictum est, cum aequaliter pro ratione census omnes contulerunt.

Fuisse autem et tertium temerarium, Festus auctor est. Nimirum cum re cogente omnes quicquid auri atque argenti habuerunt sine discrimine in aerarium contulerunt. Sic enim scribit ille: *Est autem quoddam tributum temerarium, ut post urbem a Gallis captam collatum est, quia*

*era così lontana che se ne fecero di nuovi per pagare il tributo imposto per la costruzione delle mura in massi quadrati appaltate dai censori*²². Ma se il versamento dell'imposta è stato spesso ostacolato dai tribuni della plebe, in qualche caso addirittura è stata o condonata dal senato. Come nell'anno 361, quando, secondo Livio, fu imposto ai Falisci il pagamento del denaro necessario allo stipendio militare di quell'anno, affinché il popolo romano fosse esentato dall'imposta²³. E come è stata spesso condonata, così alle volte è stata imposta una contribuzione più gravosa del normale a causa dell'intensità delle guerre, per esempio nell'anno 538, durante la guerra punica, quando il senato decretò che a tutti i soldati venisse corrisposta subito una paga doppia²⁴ e, l'anno successivo, quando i consoli, sulla base di un senatoconsulto, ordinarono che chi era stato censito, lui stesso o suo padre, durante la censura di Lucio Emilio e Gaio Flaminio nella fascia compresa tra cinquantamila e centomila assi, o il cui patrimonio avesse assunto tale consistenza in tempi successivi, finanziasse un marinaio con sei mesi di stipendio; chi era sopra i centomila e sino a trecentomila assi, doveva finanziare tre marinai con un anno di stipendio; chi era sopra i trecentomila e sino a un milione di assi, cinque marinai; chi era sopra il milione, sette; i senatori dovevano finanziare otto marinai con lo stipendio di un anno²⁵. Pertanto ecco le sue parole nello stesso contesto: *L'imposta serviva a coprire le spese, ma il numero di coloro che la versavano era stato ridotto da così tante stragi di eserciti che, se i pochi sopravvissuti avessero dovuto versare di più, sarebbero morti per un altro flagello*²⁶. E questa era l'imposta censuaria, poiché tutti la versavano in relazione al censo.

Ma esisteva anche un terzo tipo di imposta, eccezionale secondo Festo. Indubbiamente tutti, quando la situazione lo imponeva, versavano nell'erario oro e argento senza distinzione. Ecco cosa scrive Festo: *Esiste anche un'imposta eccezionale: così, infatti, fu riscossa dopo la presa*

²² Liv. 6.32.1 (378/7 a.C.).

²³ Cfr. Liv. 5.27.15 (394 a.C.).

²⁴ Cfr. Liv. 23.31.1, che menziona la decisione di raddoppiare l'imposta per l'anno 215 a.C. e riscuoterne subito la prima metà, così da avere la liquidità necessaria per pagare rapidamente lo stipendio militare (*decreuit ut quod eo anno duplex tributum imperaretur simplex confestim exigeretur, ex quo stipendium praesens omnibus militibus daretur*).

²⁵ Cfr. Liv. 24.11.7, il quale si riferisce ai preparativi per una spedizione navale in Sicilia sotto il comando del pretore T. Otacilio Crasso (214 a.C.).

²⁶ Liv. 23.48.8, riferito al dibattito in senato sulla missiva con cui Publio e Gneo Scipione chiedevano l'invio di denaro per l'esercito in Spagna (215 a.C.). Nel passo liviano, ripreso da Sigonio con minimi tagli, *stipendium* ha il significato di *tributum*, poiché si riferisce all'esazione per fini militari.

proximis quindecim annis alius census non erat. Item bello Punico secundo, Valerio Laeuino, M. Claudio Marcello consulibus cum et senatus et populus in aerarium quod habuit detulit. Quibus uerbis temerarium tributum definit, cum temere atque extra ordinem propter periculi magnitudinem qui habent, quaecunque habent in commune sine discrimine conferunt. Ego uero de tributo post captam urbem collato nihil inuenio. De eo uero, quod Laeuino et Marcello consulibus anno DXLIII collatum est, in hunc modum scripsisse Liuium uideo: Tum Laeuinus consul: Vt classem, inquit, habeat, quam ornare uolumus, populus Romanus priuatos sine recusatione remiges dare nobismet ipsis primum imperemus, aurum, argentum, aes signatum omnes senatores crastina die in publicum conferamus, ita ut annulos sibi quisque et coniugi et liberis, filio bullam et quibus uxor filiaeue sunt, singulas uncias auri, pondo relinquant argenti; qui curuli sella sederunt, equi ornamenta et libras pondo, ut salinum patellamque deorum caussa habere possint. Ceteri senatores libram argenti tantum, aeris signati quina millia in singulos patresfamiliae reliquamus. Ceterum omne aurum, argentum, aes signatum ad triumuiros mensarios extemplo deferamus, nullo ante senatusconsulto facto: ut uoluntaria collatio et certamen adiuuandae reipublicae excitet ad aemulandam animos primum equestris ordinis, dein reliquae plebis. In haec tanto animo consensum est, ut gratiae ultro consulibus agerentur. Senatu inde misso, pro se quisque aurum, argentum et aes in publicum conferunt, tanto certamine iniecto, ut prima inter primos nomina sua uellent in publicis tabulis esse. Haec Liuius. Quae cum ita sint, profecto temerarium etiam tributum uocatum est, cum matronae aurum et ornamenta sua contulerunt, ut eae, quae Veiis captis, cum decimarum nomine, quas Camillus uouerat, aurum Apollini Delphico mitti oporteret, neque emendi facultas esset, contulerunt. Et quae post in capta urbe, ut mille pondo auri, quae Gallis pro obsidione Capitoli dissoluenda debebantur,

della città da parte dei Galli, poiché nei successivi quindici anni non ci fu nessun altro censimento. Lo stesso avvenne durante la seconda guerra punica, nell'anno del consolato di Valerio Levino e Marco Claudio Marcello, quando il senato e il popolo versarono nell'erario ciò che avevano²⁷. Con queste parole definisce l'imposta eccezionale [*tributum temerarium*], cioè quando senza preavviso [*temere*] e in via eccezionale, a causa di un grave pericolo, chi ha qualcosa lo mette in comune e senza distinzioni. Io però non trovo alcuna testimonianza di un'imposta riscossa dopo la presa dell'Urbe, mentre per quella versata sotto il consolato di Levino e Marcello, nell'anno 543²⁸, noto che Livio ne scrisse in questi termini: *Allora il console Levino: «Affinché il popolo romano abbia la flotta che desideriamo allestire e se vogliamo che i privati finanzia i rematori senza protestare, imponiamolo prima a noi stessi: domani tutti noi senatori versiamo nell'erario l'oro, l'argento e il bronzo coniato, lasciando soltanto un anello a testa per noi, per le nostre mogli e per nostri figli, al figlio la sua bolla, alla moglie e alle figlie un'oncia d'oro e una libbra d'argento a testa; chi ha occupato un seggio curule trattienga solo i finimenti del cavallo e due libbre per la saliera e il piatto che servono a celebrare i riti religiosi, gli altri senatori una sola libbra a testa; lasciamo a ciascun capofamiglia solo cinquemila monete di bronzo coniato. Portiamo subito tutto il restante oro, argento e bronzo coniato ai triumviri tesoriери senza aspettare un senatoconsulto: così facendo, il contributo spontaneo e la gara ad aiutare la comunità politica susciteranno il sentimento di emulazione, prima nell'ordine equestre e poi nel resto della plebe»*. Questa proposta trovò un consenso così unanime che si giunse a ringraziare spontaneamente i consoli. Sciolta poi la seduta del senato, tutti, secondo le proprie possibilità, versarono nell'erario l'oro, l'argento e il bronzo: ne sorse una gara così virtuosa, che tutti volevano che i propri nomi fossero scritti ai primissimi posti nei registri pubblici²⁹. Queste le parole di Livio. Stando così le cose, al tempo si chiamava imposta eccezionale anche quando erano le matrone a versare l'oro e i propri gioielli, come fecero quelle che contribuirono dopo la conquista di Veio, quando bisognava inviare, col nome di decime promesse in voto da Camillo, l'oro ad Apollo Delfico e non fu possibile acquistarlo; e quelle che versarono nell'erario dopo la presa dell'Urbe, quando bisognava pagare le mille libbre d'oro che i Galli pretendevano per togliere l'assedio al Campidoglio: ne parlano Livio e

²⁷ Fest. 500.21–28.

²⁸ 210 a.C.

²⁹ Liv. 26.36.4–11 (citazione con minimi tagli e adattamenti).

explerent, in aerarium contulerunt, quorum Liuius et Valerius testes sunt. Quinetiam temerarium illud fuisse crediderim, cum pupillorum et uiduarum pecuniae sunt collatae. Quod Punico item bello, Fabio et Marcello consulibus factum memoriae prodidit Liuius: *Cum haec, inquit, inclinatio animorum plebis ad sustinendam inopiam aerarii fieret, pecuniae quoque pupillares primo, deinde uiduarum coeptae conferri nusquam eas tutius sanctiusque deponere credentibus, qui deferebant, quam in fide publica.* Huius autem temerarii tributi uis ea fere fuit, ut post republica durissimo bello perfuncta et locupletato aerario, pecuniae suae cuique redderentur, quod bello Punico confecto tribus pensionibus factum esse animaduertimus. Sed de temerario tributo satis.

Redeo ad annuum, quod tandem aliquando imperari, aut exigi desitum esse comperio. Hoc autem uictoria L. Paulii Macedonica factum est, post annum urbis DLXXXVI. Etenim cum aerarium annuis Italiae et prouinciarum Siciliae, Sardiniae, Hispaniarum uectigalibus ac quotidianis uictoriis et imperatorum manubiis uberius esset factum, diuitias autem L. etiam Paulli de rege Perse uictoria cumulasset, finis tandem tributorum conferendorum est factus. Hoc uero docet optimus antiquitatis omnis auctor Cicero in libris de officiis ita: *Omni Macedonum gaza, quae fuit maxima, potitus est Paullus. Tantum in aerarium pecuniae inuexit, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum.* Quem sequutus credo Plinius libro XXX scripsit: *Intulit et Aemilius Paullus, Perseo rege Macedonico deuicto, praedam pondo trium millium. A quo tempore populus Romanus tributum pendere desiit.* Antias certe, teste Liuius, et eum sequutus Velleius ducenties millies

Valerio³⁰. E credo che fosse un'imposta eccezionale anche quando si raccoglieva il denaro delle vedove e degli orfani. Anche questo fatto, avvenuto durante la guerra punica sotto il consolato di Fabio e Marcello, è ricordato da Livio. Dice infatti: *Poiché si manifestava nel popolo la propensione a sostenere l'erario impoverito, si cominciò a depositarvi prima il denaro degli orfani e poi quello delle vedove: le persone che le portavano erano convinte che il loro deposito non sarebbe stato più sicuro e inviolabile che sotto la tutela pubblica*³¹. E la natura di questo tributo eccezionale era tale che, in un secondo momento, cioè quando la comunità politica aveva concluso una guerra durissima e l'erario si era arricchito, a ciascuno veniva restituito il proprio denaro, come avvenne in tre rate al termine della guerra punica³². Ma del tributo eccezionale si è detto a sufficienza.

Ritorno al tributo annuale, che a un certo punto mi risulta si sia smesso di pretendere o di riscuotere. Questo avvenne in seguito alla vittoria macedone di Lucio Paolo, dopo l'anno di Roma 586³³. Infatti, dal momento che l'erario si era arricchito grazie alle tasse annue in Italia e nelle province di Sicilia, Sardegna, Spagna e grazie alle vittorie frequenti e al bottino dei comandanti, ma soprattutto grazie alle ricchezze accumulate con la vittoria di Lucio Paolo sul re Perseo, si pose fine una volta per tutte all'obbligo di versare il tributo. Lo dimostra il migliore autore di tutta l'antichità, Cicerone, nel *Sui doveri*: *Paolo si impadronì di tutto il tesoro macedone, che era enorme; versò nell'erario così tanto denaro che il bottino di quell'unico comandante bastò per porre fine ai tributi*³⁴. Credo che Plinio lo segua nel libro trentesimo, quando scrive: *Anche Emilio Paolo, dopo la vittoria sul re Perseo di Macedonia, versò tremila libbre di bottino e da allora il popolo romano smise di pagare il tributo*³⁵. Anziante invece riferiva che la somma da lui versata nell'erario era di duecento milioni, come si evince da Livio, a sua volta seguito da Velleio³⁶.

³⁰ Cfr. Liv. 5.23.8–11; 48.7–9; Val. Max. 5.6.8 (ma anche Plut. *Cam.* 7.6–8.3; App. *Ital.* 8; Zonar. 7.21). La fonte principale seguita da Sigonio in questo punto è Valerio Massimo, di cui riproduce il testo in modo quasi letterale.

³¹ Liv. 24.18.13 (214 a.C.).

³² Cfr. Liv. 31.13.2–9 (200 a.C.), a proposito della restituzione dei prestiti del 210 a.C.

³³ 167 a.C.

³⁴ Cic. *Off.* 2.76.

³⁵ Plin. *NH* 33.56; la lezione del testo più accreditata corrisponde a 300 milioni in moneta.

³⁶ Cfr. Liv. 45.40.1; Vell. 1.9.6 = Frg. 62 Cornell. In realtà le cifre sono discordi: 120 milioni in Livio e 210 milioni in Velleio, secondo le ricostruzioni maggiormente accreditate dei rispettivi testi.

ab eo in aerarium tradidit esse inuectum. Nam quod narrat Plutarchus, tantam pecuniam a Paulo esse illatam, ut populus Romanus usque ad consulatum Hirtii et Pansae tributo conferendo uacarit, ut uerum esse possit, non uideo. Primum inuenio apud Orosium, bello Marsico adeo exinanitum continentibus sumptibus aerarium fuisse, ut loca, quae circum Capitolium pontificibus, auguribus, Xuiris et flaminibus fruenda erant data, publicae pecuniae inopia uenierint et modicam pecuniae summam, qua ad tempus respublica subleuaretur, esse redactam. Deinde uix uerisimile puto aerarium ullum tam refertum atque opulentum esse potuisse, ut immoderatae Cinnae, aut Marii, aut Sullae dominantium atque assiduis bellis ciuilibus rempublicam perturbantium libidini auaritiaeque suffecerit. Sylla certe mortuo exhaustum fuisse aerarium, indicat Asconius, cum in commentario Cornelianae ita scribit: *Quia defuerat superioribus temporibus in aerario pecunia publica, multa et saepe eius rei remedia erant quaesita, in quibus hoc quoque, ut pecuniae publicae, quae residuae apud quenque essent, exigerentur. Id autem maxime pertinebat ad Cornelium Faustum dictatoris filium, quia Sylla per mulos annos, quibus exercitibus praefuerat et rempublicam tenuerat, sumpserat pecunias ex uectigalibus et ex aerario populi Romani eaque res saepe agitata, saepe omissa, partim propter Syllanarum partium potentiam, partim quod iniquum uidebatur, post tot annos, quam quisque pecuniam acceperat, eius reddere rationem.* Ex quibus apparet Paulli pecuniam in aerarium illatam multo ante consulatum Hirtii et Pansae esse consumptam. Quinetiam aerarium post a Pompeio bello ciuili apertum, a Caesare refractum, pecuniamque depromptam, idque adeo ante Hirtium et Pansam consules, constans omnium opinio est. Post eorum certe consulatum tributi collati magna mentio fit, siquidem eodem anno ad Cornificium ita scripsit Cicero: *De sumptu, quem in rem militarem facere et fecisse scribis, nihil sane possum opitulari, propterea quod et orbus senatus Hirtio et Pansa consulibus et incredibiles angustiae pecuniae publicae, quae conquiritur undique, ut optime meritis militibus promissa soluantur, quod quidem fieri posse sine tributo non arbitror.* Et eodem anno in Antonium: *Vbi est septies millies sestertium, quod in tabulis, quae sunt ad Opis, patebat?*

Ebbene, non vedo come possa essere vero il fatto narrato da Plutarco, cioè che il denaro portato da Paolo era così tanto che il popolo romano fu esentato dall'imposta fondiaria sino al consolato di Irzio e Pansa³⁷. In primo luogo, leggo in Orosio che durante la guerra marsica l'erario era talmente svuotato dalle continue spese che i luoghi intorno al Campidoglio che erano stati dati in uso ai pontefici, agli àuguri, ai decemviri e ai flamini furono venduti a causa della penuria di denaro pubblico e la modesta somma ricavata diede un momentaneo sollievo alla comunità politica³⁸. Inoltre, mi sembra poco verosimile che l'erario potesse essere talmente pieno e ricco da soddisfare i desideri e l'avidità smodata di Cinna, Mario e Silla quand'erano al potere e sconvolgevano la repubblica con frequenti guerre civili. Che senza dubbio l'erario fosse esaurito alla morte di Silla lo indica Asconio, quando nel commentare la *Difesa di Cornelio* scrive: *Poiché nei tempi precedenti scarseggiava il denaro pubblico nell'erario, si erano spesso cercati parecchi rimedi al problema e, tra le altre cose, si era tentato di recuperare ogni residuo denaro pubblico eventualmente in mano ai privati. Era proprio questo il caso di Fausto Cornelio, figlio del dittatore, dal momento che Silla, per i lunghi anni in cui aveva comandato gli eserciti e controllato la comunità politica, aveva prelevato denaro dalle tasse e dall'erario del popolo romano. La questione era stata sollevata molte volte e molte volte messa a tacere, vuoi per l'influenza della fazione sillana, vuoi perché sembrava iniquo che ciascuno dopo così tanti anni dovesse ancora rendere conto del denaro che aveva ricevuto*³⁹. Da ciò si evince che i fondi di Paolo donati all'erario si erano esauriti molto prima del consolato di Irzio e Pansa. Anzi, è opinione comune a tutti che, se Pompeo aprì l'erario durante la guerra civile, dopo di lui Cesare lo sfondò e ne trasse il denaro, anche questo ben prima del consolato di Irzio e Pansa. Comunque sia, dopo il loro consolato si hanno ampie testimonianze della riscossione di tributi. Per esempio, nello stesso anno Cicerone così scrisse a Cornificio: *Quanto alle spese che mi scrivi di dover sostenere e di aver sostenuto per esigenze militari, mi spiace non poterti aiutare. Purtroppo il senato è rimasto orfano dei consoli Irzio e Pansa e c'è un'incredibile penuria di denaro pubblico, ricercato ovunque per mantenere le promesse fatte ai soldati che hanno così ben meritato. Allora non penso che sia fattibile senza imporre tributi*⁴⁰. E nello stesso anno contro Antonio: *Che fine hanno fatto i settecento milioni di sesterzi annotati nei registri del*

³⁷ Cioè sino al 43 a.C., cfr. Plut. Aem. 38.1.

³⁸ Cfr. Oros. 5.18.27.

³⁹ Ascon. p. 73 Clark.

⁴⁰ Cic. Fam. 12.30.4.

Funestae illius quidem pecuniae, sed tamen si iis, quorum erat, non redderetur, quae nos a tributis posset uindicare. Et item ad M. Brutum: Maximus nodus est in republica rei pecuniariae. Obsurdescunt enim magis quotidie boni uiri ad uocem tributi, quod ex centesima collatum impudenti censu locupletum in duarum legionum praemiis omne consumitur. Itaque idem ille cum eodem tempore praecepta filio de officiis daret, de tributo ita scripsit: Danda opera est, ne (quod apud maiores nostros saepe fiebat) propter aerarii tenuitatem, assiduitatem bellorum tributum sit conferendum. Idque ne eueniat multo ante erit prouidendum. Si qua necessitas huius muneris reipublicae euenierit, danda erit opera, ut omnes intelligant, si salui esse uelint, necessitati esse parendum. Atque de tributis quidem satis hucusque sit disputatum.

Nunc, quod reliquum est, uectigalia persequamur. Quae uero pecuniae a ciuibus Romanis uectigalium nomine exigebantur, eae uel portorii nomine, uel decumarum et scripturae, uel salis, uel uicesimae sunt exactae.

Portoria pecuniae erant, quae portitoribus pendebantur, id est iis qui mercedes ex mercibus in portum deuehendis exigebant. Vnde circumuectionis quoque portorium celebratum est. Haec autem portoria etiam a regibus fuisse exacta indicat Plutarchus, qui pauperes narrat a Poplicola in primo consulatu ciuilibus uectigalibus et Dionysius, qui scribit, tertio anno post reges exactos pauperes uectigalium omnium soluendorum, quae regibus pependissent et tributi in bellum conferendi esse onere liberatos. Quod exponit Liuius, inquiens, plebi portoria et tributa esse remissa. Idem autem libro XXXII auctor est, Africanum et Paetum censores portoria uenaliū Capuae, Puteolisque, item Castrorum portorium fruendum locasse. Et Lepidum ac Nobiliorem censores portoria et uectigalia multa instituisse. Haec tamen omnia Afranio demum et Metello consulibus id est anno postquam Pompeius

*tempio di Opi? Denaro sicuramente funesto, ma se non lo si restituiva ai legittimi proprietari avrebbe potuto liberarci dal peso delle imposte*⁴¹. E anche a Marco Bruto: *Il problema principale della repubblica è il denaro. Gli uomini onesti, infatti, diventano ogni giorno più sordi alla richiesta di tributi, dal momento che l'intera imposta dell'un per cento, per colpa del censo scandalosamente basso dichiarato dai ricchi, se ne va nei premi di due legioni*⁴². Pertanto in quel periodo egli stesso, nell'impartire precetti sui doveri al figlio, scriveva questo sull'imposta: *Bisogna fare in modo di non dover ricorrere all'imposta fondiaria perché l'erario è povero e le guerre frequenti, come spesso accadeva ai nostri antenati, e per evitarlo occorre essere molto previdenti. Se dovesse mai verificarsi siffatta necessità, bisogna fare in modo che tutti si rendano conto che devono obbedire all'inevitabile per la loro salvezza*⁴³. E sulle imposte fin qui si è discusso abbastanza.

Ora ci restano da trattare le tasse. Il denaro che i cittadini romani pagavano a titolo di tassazione era riscosso col nome di dazio, decime, canone, tassa sul sale, vigesima.

I dazi erano i soldi dovuti ai doganieri, vale a dire coloro che esigevano pagamenti sulle merci trasportate in un porto: su quella base si esercitava anche il dazio sulle merci in transito⁴⁴. Che i dazi fossero riscossi anche dai re lo suggeriscono Plutarco, il quale narra che Publicola nel suo primo consolato liberò i poveri dalle tasse civili, e Dionigi, il quale scrive che nel terzo anno successivo alla cacciata dei re i poveri furono esentati dall'obbligo di pagare sia le tasse regie sia l'imposta dovuta per la guerra⁴⁵. È quello a cui si riferisce Livio quando dice che alla plebe furono condonati i dazi e i tributi⁴⁶. Lo stesso afferma nel libro trentaduesimo che l'Africano e Peto, in qualità di censori, appaltarono la riscossione dei dazi sulle mercanzie a Capua e Puteoli, nonché il dazio di Castro⁴⁷. E a loro volta i censori Lepido e Nobiliore istituirono molti dazi e tasse⁴⁸. Tuttavia, ritengo che le suddette forme di tassazione siano infine state abolite con la legge del pretore Quinto Metello Nepote nell'anno del consolato di Afranio e Metello, cioè l'anno dopo che Pompeo ebbe versato

⁴¹ Cic. *Phil.* 2.93.

⁴² Cic. *ad Brut.* 26.5.

⁴³ Cic. *Off.* 2.74.

⁴⁴ Sigonio allude al *portorium circumvectionis* (cfr. Cic. *Att.* 2.16.4), la cui natura è controversa: potrebbe trattarsi di una tassa sulle merci in transito all'interno di una stessa provincia.

⁴⁵ Cfr. Plut. *Publ.* 11.3; Dion. Hal. *AR* 5.22.2.

⁴⁶ Cfr. Liv. 2.9.6.

⁴⁷ Cfr. Liv. 32.7.3. (199 a.C.).

⁴⁸ Cfr. Liv. 40.51.8 (179 a.C.).

ingenti ui pecuniae in aerarium illata tertium ex Asia et Ponto triumphauit, lege Q. Metelli Nepotis praetoris sublata esse opinor. Siquidem Dionis haec uerba sunt: *Quoniam ciuitatem et Italiam reliquam portoria offendebant, Q. Metellus Nepos praetor legem omnibus gratam tulit, ut ea tollerentur. Senatus autem Nepoti latori iratus nomen eius lege eximere uoluit et alterum subscribere, nec tamen fecit, cum satis indicaret, se ne beneficio quidem a malis ciuibus affici uelle.* Cui uiro uix temere assentirem, nisi me excellens Ciceronis auctoritas cogeret, qui ad Atticum scribit: *Iam illa caussa publicanorum quantam acerbiter afferrat sociis, intelleximus ex ciuibus, qui nuper in portoriis Italiae tollendis non tam de portorio, quam de nonnullis iniuriis portitorum querebantur.* Itaque in eandem sententiam, alio loco: *Portoriis Italiae sublatis, agro Campano diuiso, nullum uectigal superesse domesticum, ait, praeter uicesimam.* Caesarem postea peregrinarum mercium portoria instituisse Suetonius refert.

Decumae autem exigebantur ab ciuibus Romanis uel Latini nominis sociis, qui in Italia aut extra Italiam publicum agrum arabant, cum eo ut frumenti decumas soluerent. Scriptura uero erat uectigal, quod pendebatur ab iis, qui syluis et pascuis publicis fruebantur, ut in Italia sylua Scantia et salictis ad Minturnas. Haec uero uectigalia multis post modis omnino sublata sunt, aut aliqua certe ex parte imminuta. Quod quemadmodum factum sit, narrat pluribus in primo Ciuiliū Appianus: nempe populum Romanum, quos agros bello atque armis hostibus ademisset, eos fere, si culti essent, ciuibus diuisisse, si inculti, Italicis hominibus atque adeo etiam plebi Romanae per censores fruendos locasse, ea tamen conditione, ut qui ararent, decimam frumenti, quintam ceterarum frugum persoluerent. Qui uero maiora aut minora pecora alerent, certum stipendium penderent. Cum autem euenisset, ut incredibili locupletum impudentia atque libidine aratores antiquis pulsi possessionibus, quas diuites aliis temporibus alias ementes continuarunt et populus Romanus uectigalibus annuis et pauperes propriis alimentis

nell'erario un'ingente quantità di denaro in occasione del suo terzo trionfo, quello sull'Asia e il Ponto. Difatti così si esprime Dione: *Poiché i dazi recavano danno alla città e al resto dell'Italia, il pretore Quinto Metello Nepote propose una legge per abolirli, che fu da tutti apprezzata. Il senato, in collera, voleva cancellare dalla legge il nome del proponente e sostituirlo con un altro, ma tuttavia non lo fece, limitandosi a rendere evidente che il senato non accettava volentieri una cosa buona se a farla era un malvagio*⁴⁹. Non presterei grande fede a quest'autore, se non fossi spinto dall'autorevolissima testimonianza di Cicerone, che ad Attico scrive: *Quanto il problema dei pubblicani sia doloroso per gli alleati lo possiamo intuire dai cittadini, i quali, quando poco fa si discuteva la proposta di abolire i dazi in Italia, si lamentavano non tanto del dazio in sé, quanto di taluni soprusi commessi dagli esattori*⁵⁰. E in un altro passo si riferisce alla stessa cosa: *Una volta aboliti i dazi in Italia e lottizzato l'agro campano, non resta alcuna imposta domestica all'infuori della vigesima*⁵¹. Svetonio riferisce che in seguito Cesare istituì i dazi sulle merci straniere⁵².

Le decime invece erano riscaldate nei confronti dei cittadini romani o dagli alleati di diritto latino che coltivavano terre pubbliche in Italia o fuori dall'Italia con la clausola di pagare le decime sul frumento. Il canone era una tassa che riguardava coloro i quali sfruttavano boschi e pascoli pubblici, come per esempio la selva Scanzia in Italia e i saliceti presso Minturno. In realtà queste tasse furono poi del tutto abolite in molti modi, o senz'altro ridotte in parte. Come ciò avvenne lo racconta soprattutto Appiano nel primo libro delle *Guerre Civili*: il popolo romano, infatti, le terre che aveva conquistato in guerra e sottratto ai nemici, in genere se erano coltivate le distribuiva ai cittadini; se erano incolte, le dava in affitto, per mezzo dei censori, agli Italici, ma anche e soprattutto alla plebe romana, con la clausola che i coltivatori avrebbero pagato un decimo sul frumento e un quinto sugli altri prodotti; chi pascolava bestiame grosso o minuto era tenuto a un versamento fisso. Tuttavia l'avidità smodata e impunita dei ricchi scacciò via i coltivatori dai loro antichi possedimenti, che i ricchi si accaparrarono e unirono ad altri comprati nel frattempo, mentre il popolo romano perse gli introiti delle tasse annuali e i poveri

⁴⁹ Cass. Dio 37.51.3–4 (60 a.C.). Il trionfo di Pompeo su Mitridate fu celebrato nel 61 a.C. (MRR II, 181; A. Degraffi, *Fasti Capitolini*, Torino 1954, p. 108).

⁵⁰ In realtà è *ad Quint.* 1.1.33, mentre dalle epistole ad Attico proviene la citazione che segue subito dopo.

⁵¹ Cic. *Att.* 2.16.1.

⁵² Cfr. Suet. *DJ* 43.1.

essent spoliati, lex fuit necessaria, quam tulit C. Licinius Stolo tribunus plebis anno urbis CCCLXXVII: *Ne quis plus quingenta iugera agri, centum pecoris maioris capita, quingenta minoris possideret.* Cuius legis Varro, Liuius atque omnes denique meminerunt. Quam legem cum negligi vulgo cum magno plebis Romanae detrimento postea Ti. Sempronius Gracchus tribunus plebis animaduerneret, noua sibi muniendam lege duxit, P. Scaeuola, L. Pisone consulibus anno DCXX. Tulit enim primum, *Ne quis ex publico agro plus quingenta iugera possideret,* quod lege Licinia sanctum fuerat. Deinde addidit illud, *Vt dimidium filiis attribueretur. Quod reliquum esset, id pauperibus, qui nihil haberent, diuideretur. Quod si quis agrum latius patefaceret, ut triumuiro quotannis ad id creati iudicarent, qua publicus ager, qua priuatus esset.* Atque haec eadem lex credo, quod Tiberio occiso contemneretur, a fratre eius C. Graccho post etiam in triumuiratu defensa est. Quem cum pariter optimates commodis suis aduersantem interfecissent, haud ita multo post legem parum plebis rationibus aptam intulerunt, qua permissum est ut ager a possessoribus, id quod Tiberii lex prohibuerat, uenderetur. Quo pacto rursus agri in diuitum a pauperibus ementium potestatem redacti sunt. Cui incommodo subuenire cupiens Sp. Thorius tribunus plebis tulit, *Ne agri amplius diuiderentur, sed possessores in iis relictis uectigalia pro iis penderent eaque pecunia plebi diuideretur.* Neque tamen hoc loco res stetit, sed longius lapsa libido est. Nam quod scribit Appianus, tribunus plebis alius uectigal illud totum lege

furono privati dei loro mezzi di sostentamento⁵³. Perciò si rese necessaria la seguente legge proposta dal tribuno della plebe Gaio Licinio Stolone nell'anno di Roma 377⁵⁴: *Nessuno è autorizzato a possedere più di cinquecento iugeri di terra, cento capi di bestiame grosso, cinquecento di bestiame minuto*⁵⁵. Di questa legge Varrone, Livio e tutti conservavano memoria⁵⁶. Ma poiché, in un secondo momento, il tribuno della plebe Tiberio Sempronio Gracco si rese conto che la vecchia legge era ovunque disattesa con grande danno per la plebe romana, ritenne di doverla rafforzare con una nuova legge da lui proposta sotto il consolato di Publio Scevola e Lucio Pisone, nell'anno 620. Infatti stabilì innanzitutto che *nessuno possedesse più di cinquecento iugeri di terra pubblica*⁵⁷, cosa che già prevedeva la legge Licinia; poi aggiunse che *una metà in più fosse concessa per i figli, mentre ciò che restava venisse suddiviso tra i poveri, nullatenenti. Se qualcuno risultava avere una quantità maggiore di terra, tre commissari eletti appositamente ogni anno avrebbero giudicato quale fosse pubblica e quale fosse privata*. E la stessa legge, mi pare, poiché si trovava sotto attacco dopo l'uccisione di Tiberio, fu poi difesa da suo fratello Gaio che faceva parte della commissione triumvirale. Ma gli ottimati assassinarono anche costui, perché ostacolava i loro interessi, e non molto dopo introdussero una legge poco vantaggiosa per la plebe, con cui si permetteva ai possessori di vendere il terreno, cosa che la legge di Tiberio vietava. In questo modo i terreni ritornavano sotto il controllo dei ricchi, che li acquistavano dai poveri. Desideroso di rimediare al problema, il tribuno della plebe Spurio Torio dispose che *l'agro non venisse ulteriormente suddiviso, ma i possessori lasciati nelle loro sedi fossero tenuti a pagare tasse di concessione, il cui ricavato andava distribuito tra la plebe*⁵⁸. Ma la soluzione non era definitiva; l'avidità si spinse oltre. Appiano infatti scrive che un altro tribuno della

⁵³ Cfr. App. BC 1.7.26–31.

⁵⁴ 367 a.C.

⁵⁵ App. BC 1.8.33.

⁵⁶ Allude soprattutto a Varro RR 1.2.9 e a Liv. 6.35.4–5 (cfr. 10.13.14; 34.4.8), a cui si aggiungono Cato Rhod. 5 (frg. 122 Sblendorio = 167 ORF4); Colum. RR 1.3.10–11; Gell. 6.3.40; Plin. NH 18.17–18; Plut. Cam. 39.5–6 e TG 8.2; Sic. Flac. Cond. agr. 3 (p. 136 Lachmann = 100 Thulin); Val. Max. 8.6.3; Vell. 2.6.1–3; Vir. Ill. 20. Soltanto Livio attribuisce una volta la legge a entrambi i tribuni del 367 a.C., Gaio Licinio Stolone e Lucio Sestio Laterano, mentre gli altri autori fanno riferimento soltanto a Licinio, a Gaio Gracco (Siculo Flacco) o a nessuno (Catone, Appiano e Plutarco nella biografia di Tiberio Gracco).

⁵⁷ Per la ricostruzione dei contenuti della *lex Sempronia agraria* il testo di Appiano (BC 1.9.37) è accostato alla *Periocha* liviana sugli eventi del 133 a.C. (Liv. Per. 58).

⁵⁸ App. BC 1.27.122.

alia sustulit. Quam legem Thoriam Cicero uocare uidetur in Bruto, cum ita scribit: *Sp. Thorius satis ualuit in populari genere dicendi, is qui agrum publicum uitiosa et inutili lege uectigali leuauit*. Relinquebatur adhuc in possessione populi Romani ager Campanus quem neque colonis distribui, neque a priuatis locupletibus emi Gracchus fuerat passus. Et hoc igitur etiam fructu, cum a Caesare consule esset diuisus, respublica spoliata atque nudata est. Vnde merito dixit Cicero, *portoriis Italiae sublati, agro Campano diuiso, uectigal nullum superesse domesticum praeter uicesimam*.

Dicet aliquis: quid de salis uectigali? Sublatum iisdem Ciceronis uerbis mihi iampridem est persuasum. Salis autem meminit Liuius libro secundo, cum ait, altero post reges exactos anno *salis uendendi arbitrium, quia impenso pretio uenibat, in publicum omni sumptu ademptum priuatis*, id est, instituisse ut sal non a priuatis uenderetur, cum impenso pretio ueniret, sed minoris e publico acciperetur. Bello autem Punico secundo uectigal nouum a censoribus Nerone et Salinatore institutum ex salaria annona scribit. Etenim cum sextante sal et Romae et per totam Italiam esset, Romae eos pretio eodem, pluris in foris et conciliabulis et alio alibi pretio praebendum locasse ac pretio salis tribus onerasse.

Neque uero ciues Romanos porteriorum solum, quae in Italia caperentur, immunes fuisse existimauerim, sed etiam eorum, quae extra Italiam a sociis exigerentur. Est enim formula foederis cum Ambraciensibus icti, cuius meminit Liuius: *ut Ambracienses portoria, quae uellent, terra, marique caperent, dum eorum immunes Romani ac socii nominis Latini essent*. Ex quo idem in ceteris euenisse, consentaneum est.

Restat ergo uicesima, quam unam retentam esse, significat Cicero, credo, quod ea libertini tantum astringerentur. Est autem instituta anno

plebe con un'altra legge abolì del tutto quella tassa⁵⁹; Cicerone nel *Bruto* sembra riferirsi a questa legge con il nome di «legge Toria», quando scrive: *Spurio Torio aveva un'eloquenza popolare abbastanza efficace, lui che abolì le tasse sulla terra pubblica con una legge sbagliata e inutile*⁶⁰. Restava nelle mani del popolo romano l'agro campano, che Gracco non permise né di distribuire ai coloni né di vendere ai ricchi privati⁶¹, ma la comunità politica fu privata anche di questa fonte di entrate quando il console Cesare lo divise in lotti. Ecco che aveva ragione Cicerone quando sosteneva che *una volta aboliti i dazi in Italia e lottizzato l'agro campano, in patria non restava alcuna tassa all'infuori della vigesima*⁶².

Mi si potrebbe dire: che ne fu della tassa sul sale? Stando alle suddette parole di Cicerone sono convinto che fu abolita anch'essa. Il sale è ricordato da Livio nel secondo libro, dove si afferma che nel secondo anno dalla cacciata dei re *il controllo della vendita del sale, che aveva prezzi troppo elevati, fu sottratto ai privati e trasferito alla comunità, che si assunse tutte le spese di gestione*⁶³, vale a dire che si stabilì che non fossero i privati a vendere il sale, poiché lo vendevano a prezzi troppo alti, ma fosse la comunità a farlo, garantendo un prezzo più basso. Egli scrive anche che nel corso della seconda guerra punica una nuova tassa fu introdotta dai censori Nerone e Salinatore sulla produzione del sale; e poiché il sale costava un sestante sia a Roma sia in tutta Italia, nell'appalto stabilirono che il prezzo dovesse restare inalterato a Roma, potesse salire nei fori e conciliaboli e oscillare altrove: col prezzo del sale si colpivano le tribù⁶⁴.

In realtà, sono portato a credere che i cittadini romani fossero esentati non solo dai dazi vigenti in Italia, ma anche da quelli riscossi dagli alleati fuori dall'Italia. C'è infatti una clausola specifica nel trattato stipulato con gli Ambracensi citato da Livio: *Gli Ambracensi possono riscuotere i dazi che vogliono sulla terra e sul mare, purché da essi siano esentati i Romani e gli alleati di diritto latino*⁶⁵. È logico che la stessa cosa fosse prevista anche negli altri trattati.

Resta dunque la vigesima, l'unica tassa ad essere stata mantenuta in vigore secondo Cicerone, credo perché colpiva soltanto i liberti. Fu

⁵⁹ Cfr. App. BC 1.27.123.

⁶⁰ Cic. Brut. 136; cfr. De or. 2.284.

⁶¹ Cfr. Cic. Leg. Agr. 1.21, 2.81.

⁶² Cic. Att. 2.16.1 (con lievi modifiche).

⁶³ Liv. 2.9.6.

⁶⁴ Liv. 29.37.3-4 (204 a.C.).

⁶⁵ Liv. 38.44.4 (187 a.C.).

urbis trecentesimo nonagesimo octauo teste Liuiio, cuius haec uerba sunt: *Cn. Manlius consul legem nouo exemplo ad Sutrium in castris tributim de uicesima eorum, qui manumittuntur, tulit. Patres, quia ea lege haud paruum uestigal inopi aerario additum esset, auctores fuerunt.*

Haec autem uestigalia locabantur publicanis a censoribus exigenda. Vnde Varro: *Lustrum nominatum tempus quinquennale a luendo, hoc est soluendo. Quod quinto quoque anno uestigalia per censores persoluebantur.* Quanta uero publicani pecuniae summa uestigalia redemerant, tantam reipublicae repraesentare debebant. Repraesentabat autem quaestoribus aerarii, penes quos tabulae aerarii atque adeo aerarium ipsum erat.

Cum ergo tributum ex ordine conferebatur a ciuibus, id in tribu conferebatur et quoniam tribuum quodam modo partes classes diximus, classium uero centurias, in classe etiam et centuria. Vnde Asconius de iis loquens, quos censores in aerarios notae caussa referebant, ait: *Censores ciues sic notabant, ut qui plebeius esset, in Caeritum tabulas referretur et aerarius fieret ac per hoc non esset in albo centuriae suae, sed ad hoc esset ciuis, tantummodo ut pro capite suo tributi nomine aera penderet.* Nam aerarii etiam relictis sunt a censoribus multi, tum cum populus conferendo tributo erat liberatus, siquidem P. Africanus censor Asellum aerarium reliquit, quem L. Mummius ex aerariis exemit, cum tamen tum propter ingentes aerarii copias nullum a ciuibus tributum penderetur.

Caput XVII — De iure suffragiorum

Sequitur ius suffragii, in quo magnum momentum non Romae solum, sed omni etiam semper ciuitati positum fuit. Quoniam autem suffragia nusquam, nisi in comitiis populus tulit, comitia uero a Romulo sunt instituta, propterea eundem Romulum suffragiorum auctorem iure optimo possumus nominare.

Comitia uero coetus populi fuerunt, quem magistratus legitime conuocasset, ut aliquid suffragio suo uel iuberet, uel prohiberet. Eorum

istituita nell'anno di Roma 398, secondo Livio, che si esprime con queste parole: *Il console Gneo Manlio, con una procedura insolita, propose ai comizi tributi convocati nell'accampamento presso Sutri una legge che introduceva una tassa del cinque per cento [uicesima] sull'affranca-mento degli schiavi. Il senato acconsentiva perché grazie a questa legge l'erario esausto si trova a ricevere entrate considerevoli*⁶⁶.

La riscossione di queste tasse era appaltata ai pubblicani dai censori. Ecco Varrone a questo riguardo: *Il termine «lustrum» per indicare un periodo di cinque anni deriva da luere, ossia pagare, perché ogni quinto anno si saldavano le tasse stabilite dai censori*⁶⁷. L'importo di denaro che i pubblicani prendevano in appalto per le tasse lo dovevano anticipare alla comunità: lo versavano subito ai questori dell'erario, i quali gestivano i registri dei conti pubblici e quindi l'erario stesso.

Dunque, quando i cittadini versavano l'imposta ordinaria, la versavano suddivisi in tribù; e poiché abbiamo detto che le classi facevano parte in un certo qual modo delle tribù e le centurie delle classi, erano anche ripartiti in classi e centurie. Ecco perché Asconio, nel parlare di coloro che venivano registrati tra gli *aerarii* per via di una nota censoria, afferma: *I censori degradavano i cittadini in questo modo: chi era plebeo veniva registrato nelle tavole dei Ceriti e diventava un erario [aerarius]; in questo modo non figurava più nell'elenco della sua centuria, ma era soltanto un cittadino che pagava le imposte sulla persona*⁶⁸. In molti, infatti, furono inseriti dai censori fra gli erari, nello stesso periodo in cui il popolo veniva esentato da pagamento delle imposte: per esempio, il censore Publio Africano inserì tra gli erari Asello, mentre Lucio Mummio lo tolse da quella lista⁶⁹. Ma allora era proprio la gran quantità di erari a permettere ai cittadini di non pagare alcuna imposta.

Capitolo 17 — Il diritto di voto

Viene poi il diritto di voto, al quale si prestò sempre grande importanza non solo a Roma, ma presso ogni comunità. Poiché tuttavia il popolo non votava se non all'interno dei comizi e i comizi furono istituiti da Romolo, si può a buon diritto indicare in Romolo l'ideatore del voto.

I comizi furono invero l'assemblea del popolo, convocata legittimamente dai magistrati per ordinare o proibire qualcosa per mezzo del

⁶⁶ Liv. 7.16.7 (357 a.C.).

⁶⁷ Varr. *LL* 6.11.

⁶⁸ Ps.-Ascon. p. 189 Stangl.

⁶⁹ Censura del 142 a.C., cfr. Cic. *De or.* 2.268; Gell. 3.4.1; Cass. Dio 22 frg. 76.1.

uero tria genera extiterunt, curiata, centuriata et tributa. Curiata Romulus, centuriata Ser. Tullius, tributa tribuni plebis in rempublicam intulerunt. Et curiata quidem dicta sunt, cum populus in curias; centuriata, cum in centurias; tributa, cum in tribus descriptus suffragium iniit. Quae autem curiae, quae centuriae, quae tribus fuerint, satis supra esse demonstratum existimo. Nunc autem illud tantum intelligi uolo, quia ciuis nemo erat, qui non tribum, non curiam, non centuriam obtineret, neque ciuem fuisse quenquam, qui suffragii iure exclusus esset, quanquam alia in aliis comitiis ciuium ipsorum inter se potestas atque auctoritas esset. In curiatis enim etsi omnes pariter aduocati sunt, tamen praeualente pauperum multitudine, pauperum etiam opes excelluere, at uero in centuriatis contra. Quoniam enim ut maximo quisque censu fuit, ita primus in suffragia missus est, eorumque plurimae centuriae fuere, propterea omnis centuriatorum auctoritas penes diuites fuit. Quorum octo et nonaginta primae classis centuriae ita uocatae sunt, ut, siquid uariassent, reliquae deinceps ex sequentibus classibus citarentur; si consensissent, non esset, cur aliae introuocarentur, cum longe numero illis antecellerent. Tributa uero non uere comitia, sed plebis concilium dictum est, quod ad ea non uniuersus populus uocaretur, sed plebs tantum, patriciis exemptis. Vnde illud est Liuium libro II: *Insignem annum maxime tributa comitia efficiunt, res maior uictoria suscepti certaminis quam usu. Plus enim dignitatis comitiis ipsis detractum est, patribus ex concilio summouendis, quam uirium, aut plebi additum, aut demptum patribus*. Ea praeterea communis comitiorum omnium fuit ratio, ut qui plura puncta in singulis curiis, uel centuriis, uel tribubus tulisset, is eam curiam, uel centuriam, uel tribum tulisse iudicaretur. Quod autem a pluribus curiis, uel centuriis, uel tribubus esset scitum, id ab omnibus scitum existimaretur.

Curiatis porro comitiis reges omnes et ceteri magistratus, ut quaestores, tribuni plebis, aedilesque eiusdem generis primi creati, pariterque iudicia de capite facta et leges omnes usque ad Ser. Tullium regem sunt iussae. Postremis autem temporibus duae tantum rogationes

voto popolare. Ne esistettero tre tipologie, i comizi curiati, i centuriati e i tributi. Romolo introdusse i comizi curiati, Servio Tullio i centuriati, mentre i tribuni della plebe quelli tributi, in età repubblicana.

L'assemblea è detta curiata, quando il popolo vota distribuito per curie; centuriata, quando vota per centurie; tributa, quando vota invece per tribù.

Credo che in quanto precede sia stato esposto a sufficienza che cosa furono le curie, le centurie e le tribù¹. Ora voglio che si capisca perché non c'era nessun cittadino che non avesse una tribù, una curia, una centuria e che non ci fosse nessuno escluso dal diritto di voto, per quanto, in ciascun comizio il potere [*potestas*] e l'autorità [*auctoritas*] degli stessi cittadini fossero diversi tra di loro. Nei comizi curiati, infatti, benché tutti fossero ugualmente convocati, poiché prevaleva la moltitudine dei poveri, si distinse anche la forza degli indigenti, al contrario di quanto accadeva nei comizi centuriati. Facendo votare per primo in base al censo maggiore ed essendo le centurie dei ricchi le più numerose, tutta l'autorità dei comizi centuriati era infatti nelle mani dei ricchi. Erano così chiamate a votare le loro centurie della prima classe, e una volta che il loro voto non fosse stato unanime, sarebbero state convocate successivamente le restanti centurie dalle classi successive; se, invece, il loro voto fosse stato concorde, non ci sarebbe stato motivo di chiamare anche le altre centurie, essendo state le prime più numerose delle altre. Il comizio tributo invece non è una assemblea, ma così fu designato il concilio della plebe, in quanto in esso non era convocato l'intero popolo, ma soltanto la plebe, esclusi i patrizi. Così si afferma nel secondo libro di Livio: *quell'anno è memorabile per l'inizio dei comizi tributi, fatto importante più per la vittoria ottenuta dalla plebe in quella lotta che per l'utilità pratica; infatti si tolse più dignità agli stessi comizi con l'esclusione dei patrizi dal concilio, di quanta fosse la forza che la plebe acquistasse o il patriziato perdesse*². Inoltre era principio comune a tutti i comizi che chi avesse raccolto più voti nelle singole curie, o centurie o tribù, concordemente si aggiudicasse il voto espresso da quella curia, o centuria o tribù. Ciò che fosse stato deciso dalla maggioranza delle curie, o delle centurie o delle tribù, lo si sarebbe ritenuto deciso da tutte.

Inoltre, tutti i re e gli altri magistrati — come questori, tribuni della plebe ed edili, ecc. — furono creati dapprincipio dai comizi curiati, e similmente vi furono giudicati i processi che comportavano la condanna a morte e ordinate tutte le leggi sino al re Servio Tullio. In tempi successivi furono sottoposte alle curie solo due proposte di legge, l'una sul

¹ Vd. *supra* 1.3–4.

² Liv. 2.60. 4–5.

curiatim perlatae, una de imperio, altera de adoptione. Vt enim curiae, de quibus diximus, sic etiam comitia curiata diuturnitate temporis exoleuerunt. Centuriatis uero consules, decemuiri, tribunique militum consulares, censores et praetores designati. Lexque de bello lata et iudicia perduellionis peracta sunt. Tributa primum usurpari coepta sunt A. Sempronio, M. Minucio consulibus post Romam conditam anno CCLXIII, instituto Sp. Sicinii tribuni plebis in iudicio Coriolani, uiri patricii, tum cum tribus una et uiginti erant. Quibus comitiis damnatus ille exilii caussa solum uertit. Deinde Voleronis tribuni plebis rogatione et tribuni aedilesque plebis his comitiis declarari coepti, cum per aliquot ante annos curiati essent designati. Atque inde magistratus minores, ut aediles curules, quaestores, iiii uiri capitales, nocturni et monetales et eius generi reliqui, ac praeter regem sacrorum omnes sacerdotes. Quinetiam leges fere de pace et ciuitate danda latae iudiciaque de mulcta perfecta sunt. Vt autem centuriata comitia non nisi a maioribus, sic tributa et a maioribus et a minoribus magistratibus haberi licuit.

Si ergo, ex tribus comitiorum generibus curiata nisi primis temporibus obseruata non sunt, extremis autem auspiciorum caussa, ut inquit Cicero, paucas quasdam ad res adhibita sunt; sique tributa et centuriata nisi citatis tribubus non sunt habita, profecto, qui tribum non habuit, is suffragio caruit. Ex hoc autem numero pueri et senes sexagenarios et aerarios excipio. Pueros, quia consentaneum non uidetur, qui ante XVII annum in legione non meruerint, eos in tribu suffragium pertulisse. Sexagenarios autem, quia de iis ita proditum est a Varrone de uita populi Romani teste Nonio: *Cum in quintum gradum peruenerant atque habebant sexaginta annos, tum denique erant a publicis negotiis liberi atque expediti et ociosi. Ideo in prouerbium quidam putant uenisse: sexagenarios de ponte deiici oportere. Id est quod suffragium*

conferimento del comando, l'altra sulla adozione. Come infatti le curie, di cui abbiamo discusso³, così anche i comizi curiati sono caduti in disuso nel corso del tempo. Dai comizi centuriati erano designati alla carica i consoli, i decemviri e i tribuni dei soldati con potestà consolare, i censori e i pretori. Avevano competenza sulla legge di dichiarazione di guerra e giudicavano sul tradimento. Si iniziò a ricorrere ai concili tributi per la prima volta sotto il consolato di Aulo Sempronio Atratio e Marco Minucio Atratio, nell'anno 263 dalla fondazione di Roma⁴, essendo stato istruito un giudizio dal tribuno della plebe Spurio Sicinio⁵ contro il patrizio Coriolano, quando le tribù erano ventuno. Condannato da questa assemblea, espatriò per andare in esilio. Poi, su proposta del tribuno della plebe Volerone Publilio, cominciarono a essere designati da questa assemblea i tribuni e gli edili della plebe, poiché erano stati designati dal comizio curiato già da alcuni anni. E successivamente i magistrati minori come gli edili curuli, i questori, i tresviri capitali, notturni e monetali e tutti gli altri del genere; e tutti i sacerdoti ad eccezione del re delle cose sacre [*rex sacrorum*]. Furono inoltre proposte leggi sulla conclusione della pace e sulla concessione della cittadinanza, e vi furono celebrati i processi sulle multe.

Come i comizi centuriati erano presieduti unicamente dai magistrati maggiori, così fu lecito che quelli tributi lo fossero dai magistrati maggiori, come dai minori. Se dunque dei tre tipi di comizi, quelli curiati si videro all'opera solo nei primi tempi, e in seguito con riferimento agli auspici, come dice Cicerone, erano convocati per poche specifiche materie⁶; e se i comizi tributi e centuriati si tenevano solo attraverso la convocazione delle tribù, chi non era munito di tribù era certamente privato del voto. Escludo da questo computo i fanciulli, i vecchi di sessant'anni e gli erari. I fanciulli, perché non appare coerente che quanti non avessero prestato servizio nella legione prima del diciassettesimo anno, fosse tollerato che votassero nella tribù. Invece i sessantenni, perché su di loro così è tramandato da Varrone nel *Sulla vita del popolo romano*, secondo la testimonianza di Nonio: *una volta che avevano raggiunto il quinto grado di età e avevano sessant'anni, erano finalmente liberi dagli affari pubblici e in grado di dedicarsi all'ozio. Per questo alcuni pensano che sia sorto il proverbio che i sessantenni vadano buttati giù dal ponte — cioè, affinché non possano dare il voto che*

³ Vd. *supra*, 1.3.

⁴ 491 a.C.

⁵ Che rivestì la carica però nel 492 a.C. Si sarebbe però trattato di Lucio Sicinio Velluto, cfr. *MRR* I, p. 18.

⁶ Cic. *Leg. Agr.* 2.26 e 31.

non ferant, quod per pontem ferebant. Idem autem ille quartum gradum aetatis fecit seniores usque ad annos LX, inde quintum, auctore Censorino, usque ad extremum aetatis senes. Festus autem hoc idem aliquanto apertius: *Exploratissimum illud caussae est, quo tempore primum per pontem coeperunt comitiis suffragium ferre, iuniores conclamauere, ut de ponte deiicerentur sexagenarii, quia nullo publico munere fungerentur, ut ipsi potius sibi quam illis deligerent imperium. Cuius sententiae est etiam Sinnius Capito.* Quo eodem alludens Cicero dixit pro Roscio Amerino: *Habeo etiam dicere, quem contra morem maiorum minorem annis LX de ponte in Tiberim deiecerit.* Quanquam autem alia etiam causa affertur huius moris, tamen haec celebratior ac uulgatior uidetur, quam attigit quoque Ouidius in V Fastorum, his uerbis:

Pars putat, ut ferrent iuuenes suffragia soli,/ Pontibus infirmos praecipitasse senes.

Pontes autem in comitiis fuerunt ad tempus constructi, per quos populus suffragium laturus transiret. Accedit, quod Aristoteles pueros et senes e numero remouet germanorum ciuium: pueros, quod ciues sint imperfecti; senes, quod effoeti. Aerarios autem uoco, qui a censoribus notae causa in aerariorum numerum erant relati. *Quibus, ut ait Asconius interpres, nullum munus erat relictum, nisi ut essent in albo centuriae suae tantummodo, ut tributum nomine aera penderent.* Quasi uero omnia alia iura ciuium Romanorum praeterquam tributum conferendi amisissent.

Hoc autem suffragiorum ius imminuit aliquantum Caesar dictaturam perpetuam consequutus. *Ille enim (ut inquit Suetonius) comitia cum populo partitus est, ut exceptis consulatus competitoribus de cetero numero candidatorum, pro parte dimidia, quos populus uellet, pronunciarentur, pro altera parte, quos ipse dedisset. Et edebat per libellos circum tribum missos scriptura breui: Caesar dictator illi tribui:*

*davano attraversando il ponte*⁷. Egli stesso indicò anche un quarto livello d'età per i vecchi sino a sessant'anni, e poi un quinto, secondo la testimonianza di Censorino, sino all'estrema età senile⁸. Festo riferisce la stessa cosa un po' più apertamente: *La ragione di tale consuetudine è ben nota*⁹. *In quel momento cominciarono a votare nei comizi per la prima volta servendosi del ponte, e i più giovani gridarono che i sessantenni fossero buttati giù dal ponte, perché non potevano ricoprire alcuna carica pubblica, e che essi stessi [i giovani] scegliessero il governo per sé piuttosto che per loro. Sinnio Capitone è della stessa opinione*¹⁰. Alludendo alla stessa cosa Cicerone disse nella *Difesa di Roscio Amerino*: *Devo anche dire che contrariamente all'usanza dei nostri antenati, gettò dal ponte sul Tevere uno con meno di sessant'anni*¹¹. E sebbene un'altra causa di questa usanza sia stata addotta, tuttavia questa sembra essere stata più celebre e più comune, e anche Ovidio la menzionò nel quinto libro dei *Fasti* con queste parole: *Una parte pensa che i giovani, per votare soltanto loro, abbiano buttato i vecchi deboli giù dal ponte*¹². Durante i comizi per l'occasione erano stati costruiti ponti da far attraversare ai cittadini per esprimere il proprio voto. Si aggiunge che Aristotele toglie fanciulli e vecchi dal computo dei cittadini veri e propri: i fanciulli perchè sono cittadini imperfetti, i vecchi perchè ormai privi di vigore.

Chiamo erari, quanti erano stati riportati dai censori nel computo dei cittadini erari a causa della nota censoria, ai quali, come dice il commentatore Asconio, *non era lasciato alcun dovere, se non quello di essere inseriti nel registro della propria centuria, affinché con i propri nomi contribuissero al pagamento del tributo*¹³; come se avessero perduto tutti gli altri diritti dei cittadini romani, tranne quello di versare il tributo.

Ma Cesare ridusse in qualche misura tale diritto di voto, una volta ottenuta la dittatura perpetua. Come, infatti, afferma Svetonio: *Egli divise con il popolo la prerogativa di eleggere i magistrati: salvo per i candidati al consolato, quelli alle altre magistrature, per metà, dovevano essere eletti quelli scelti dal popolo, e per l'altra quelli che egli stesso avesse indicato. E rendeva nota la sua volontà con lettere che*

⁷ Varr. *De vita populi Romani* F 70 Pittà (= Non. 842.22–28).

⁸ Cens. *De die nat.* 14.2.

⁹ Nelle righe precedenti si discute tale consuetudine relativa all'*arcae*.

¹⁰ Fest. 452.14–20. In Festo compare *imperatorem: ut ipsi potius sibi quam illi deligerent imperatorem*.

¹¹ Cic. *Rosc. Am.* 100.

¹² Ov. *Fast.* 5.634.

¹³ Ps.-Ascon. p. 189 Stangl.

Commendo uobis illum et illum, ut uestro suffragio suam dignitatem teneant. Diuus autem Augustus comitiorum pristinum ius restituit ac multiplici poena coercito ambitu Fabianis et Scaptiensibus tribulibus suis die comitiorum, ne quid a quopiam candidato desiderarent, singula millia nummum diuidebat.

Caput XVIII — De iure honorum

Tandem aliquando peruenimus ad id quo uno optimum ipsum ius ciuitatis expletur. Hoc est autem, ut ab initio diximus, ius honorum, quod qui in urbe, agroue Romano habuit, is quam plenissimum ius ciuitatis obtinuit. Itaque scite, ut omnia, Aristoteles, qui uerum ac germanum ciuem honorum adipiscendorum, ut dixi, potestate circumscripsit. Honores autem uoco curationes omnes publicas ciuium suffragio aut studio alteri ciui delatas. Quorum duo genera sunt; unum, quod in rebus diuinis cernitur; alterum, quod in humanis. Eo sacerdotia continentur; hoc magistratus et imperia. Neque enim haec decora atque insignia dignitatis quisquam, nisi ciuis Romanus assequi potuit, usque adeo, ut qui furtim hoc essent adepti, ii re comperta honorum gradum cum toto ciuitatis honore Papia lege amiserint. Id quod M. Perpernae contigisse notauit his uerbis Valerius: *Non paruus consulatus rubor M. Perperna, ut pote qui consul antequam ciuis, cum interim cuius uita triumphauit, mors Papia lege damnata est. Namque patrem eius nihil ad se pertinentia ciuis Romani iura complexum, Sabelli iudicio petitem, redire in pristinas sedes coegerunt. Ita M. Perpernae nomen adumbratum, falsus consulatus, caliginis simile imperium, aliena in urbe improbe peregrinatus est.* Quibus ex uerbis satis liquet, Romae honores nisi ciuibz Romanis non patuisse et qui ciuitate priuati erant, eosdem honorum etiam insignia perdidisse.

*mandava in giro fra le tribù recanti queste poche parole «Cesare, il dittatore, alla tal tribù, vi raccomando il tale o il tal altro perché con il vostro voto ottenga l'elezione»*¹⁴. Augusto riportò in vigore la precedente organizzazione dei comizi e repressi i brogli con pene di vario genere: durante il giorno delle elezioni distribuiva ai Fabiani e agli Scaptiensi, cittadini della tribù [Scaptia] cui egli stesso apparteneva, mille sesterzi a testa, perché non avessero a desiderare qualche premio da alcun candidato¹⁵.

Capitolo 18 — Il regime giuridico delle magistrature

Siamo infine arrivati a ciò che di per sé porta a pieno compimento il migliore diritto della comunità. Si tratta, come abbiamo affermato sin da principio, del diritto pertinente alle magistrature; colui che, nella città o nell'agro romano, lo deteneva, aveva il pieno diritto sulla comunità. Pertanto Aristotele, come sempre saggiamente, definì il cittadino vero e autentico attraverso il potere dato dal conseguimento delle cariche.

Qualifico con il termine «onori» tutte le cure pubbliche conferite dal voto o dalla volontà dei cittadini a un altro cittadino. Ve ne sono due generi: uno, che si sostanzia nelle cose divine, l'altro in quelle umane. Nel primo sono ricompresi i sacerdoti, nel secondo, magistrature e poteri [*imperia*]. Nessuno poteva ottenere questi onori e insegne magistratuali, se non fosse stato cittadino romano, tanto che quanti li avevano ottenuti furtivamente, scoperta la cosa, persero per la legge Papia non soltanto tali onori, ma persino la cittadinanza.

Ciò che accadde a Marco Perperna, Valerio lo tramandò con queste parole: *Non piccolo motivo di imbarazzo nella storia del consolato è la vicenda di Marco Perperna, che divenuto console prima che cittadino, pur essendo la sua vita un trionfo, fu condannato a morte in forza della legge Papia. Infatti suo padre, accusato in giudizio da Sabellio di essersi arrogato il diritto di cittadinanza che non gli competeva, fu costretto a ritornare nella precedente condizione. Così il nome di Marco Perperna perse il suo fulgore, il suo consolato fu considerato indebito, il suo potere si ridusse in fumo, e vilmente soggiornò a Roma come uno straniero*¹. Da queste parole è ben chiaro che le magistrature a Roma furono concesse solo a cittadini romani, e che quanti furono privati della cittadinanza perdettero anche le insegne delle magistrature.

¹⁴ Suet. *DJ* 1.41.

¹⁵ Suet. *Aug.* 40.2.

¹ Val. Max. 3.4.5.

Caput XIX — De sacerdotiis

Quoniam multa honorum genera proposuimus, relinquitur, ut quid ipsa inter se different ac quid singula sint, disseramus. Primum autem de sacerdotiis agemus. Sacerdotia omnes curationes uacamus eorum, qui res sacras et diuinas tractarent. Hos uero aut singulis diis operatos esse inuenimus, aut singulas eorum res curasse, aut promiscue omnium deorum et omnium caeremoniarum colendarum rationem tenuisse. Singulorum deorum facta curarunt Luperci, qui Panis, Potitii, qui Herculis, Sodales Titii, qui Sabinorum deorum, Salii, qui Martis Flamines, qui sigillatim Iouis, Martis et Quirini, Uestales uirgines, quae Uestae sacra peregerunt et pro populo sacrificium fecerunt. Singulis de rebus, ut Fratres Aruales, qui pro aruorum frugibus, Curiones, qui pro curiis sacrificarunt, Augures, qui auspicio, Aruspices, qui extorum, Fetiales, qui belli et pacis disciplinam tenuerunt, Duumuii Sibyllini, qui sacra librorum Sibyllinorum, Rex sacrificulus, qui sacra regis, Epulones, qui ludorum epulare sacrificium adornarunt. Quo factum est, ut Pontifices soli sacra omnia promiscue commendata habuerint. Quod indicat Cicero in legibus, cum ita fert: *Diuisque aliis alii sacerdotes, omnibus pontifices, singulis flamines sunt*. Et idem in exordio orationis pro domo sua ad pontifices, cum inquit: *Cum multa diuinitus Pontifices a maioribus nostri inuenta atque instituta sunt, tum nihil praeclarius, quam quod uos eosdem et religionibus deorum immortalium et summae reipublicae praeesse uoluerunt, ut amplissimi et clarissimi ciues rempublica bene gerendo, pontifices religiones sapienter interpretando rempublicam conseruarent. Quod si ullo tempore magna causa in sacerdotum populi Romani iudicio ac potestate uersata est, haec profecto tanta est, ut omnis reipublicae dignitas, omnium ciuium salus, uita, libertas, arae, foci, dii penates, bona, fortunae, domicilia uestrae sapientiae, fidei potestatique commissa et credita esse uideantur*. Et paullo post ita Lentulum pontificem alloquitur: *Te appello Lentule, tui sacerdotii sunt thesauri; curricula, praecentio, ludi, libationes epulaeque deorum. Vosque pontifices, ad quos epulones Iouis Optimi Maximi,*

Capitolo 19 — I sacerdozi

Poiché abbiamo presentato molti generi di cariche pubbliche, rimane da discutere in che cosa essi differiscano fra di loro, e che cosa ciascuno di essi sia. Discuteremo anzitutto dei sacerdozi. Ci occupiamo dei sacerdozi in quanto incarichi di coloro che si occupano degli affari sacri e divini. Vediamo che costoro celebravano riti per singole divinità o si occupavano dei singoli loro riti, o avevano cura di tutti gli dèi insieme e dell'organizzazione di tutti i riti. A occuparsi delle faccende di singoli dèi erano i Luperci, che si curavano di Pan, i Potitii, di Ercole, i Sodali Titii, degli dèi sabini, i Salii, di Marte, i Flamini, che si occupavano individualmente di Giove, Marte e Quirino, le Vestali, che occuparono degli affari sacri di Vesta e celebravano sacrifici per conto del popolo. Alcuni si occupavano di singoli rituali, come i Fratelli Arvali, che celebravano sacrifici per i raccolti dei campi, i Curioni, per le curie, gli auguri, che custodirono la dottrina degli auspici, gli aruspici, quella delle viscere, i feziali, quella della guerra e della pace, i duoviri sibillini, che tennero le istituzioni sacre dei Libri Sibillini, il re sacrificulo, quelle del re, gli epuloni, che approntarono il sacrificio conviviale dei giochi. Per questo si è fatto in modo che i pontefici fossero i soli ai quali erano indistintamente affidati tutte le istituzioni sacre. Lo mostra Cicerone nel *Sulle Leggi*, quando dice così: *Alcuni dèi abbiano alcuni sacerdoti, altri ne abbiano altri; gli dèi nel loro insieme abbiano i pontefici e i singoli dèi i loro flamini*¹. E lo stesso autore dice, nell'esordio del discorso *Sulla sua casa* ai pontefici: *Pontefici, poiché i nostri antenati hanno inventato e istituito molte cose, non vi è nulla di più illustre della scelta di porre voi alla guida dei riti religiosi degli dèi immortali e al sommo interesse della comunità, affinché i cittadini più eminenti e più illustri preservassero la comunità, con la sua buona gestione e con la sapiente interpretazione delle questioni religiose. Se in qualche momento una grande causa si sia svolta sotto la giurisdizione e il potere dei sacerdoti del popolo romano, questa è talmente grande che tutto il prestigio della comunità, tutta la salvezza dei cittadini, la vita, la libertà, gli altari, i focolari, gli dèi penati, i beni, i patrimoni, i domicili sembrano affidati e dati in pegno alla vostra saggezza, alla vostra lealtà, al vostro potere*². E poco dopo si rivolge così al pontefice Lentulo: *Mi rivolgo a te, Lentulo; sono i carri del tuo sacerdozio: le corse, il preludio, i giochi, le libagioni, i banchetti degli dèi. E voi, pontefici, ai quali gli epuloni di Giove Ottimo Massimo riferiscono se qualcosa sia stato omesso o eseguito, sul cui parere quei riti sono ripristinati e*

¹ Cic. *Leg.* 2.20.

² Cic. *Dom.* 1.

siquid est praetermissum, aut commissum, adferunt, quorum de sententia illa eadem reuocata atque instaurata celebrantur, qui sunt ludi minus diligenter facti? Quanto, aut quo scelere polluti? Respondebis et pro te et pro collegis tuis et pro collegio pontificum, nihil cuiusquam aut negligentia contemptum, aut scelere esse pollutum. Dionysius quoque pontifices ait de omnibus caussis ad sacra pertinentibus iudicasse, nouasque leges de sacris arbitrato suo condidisse ac sacerdotes omnes, penes quos caeremoniae fuerint, examinasse et palam de religione ac culto deorum respondisse, adeo ut perinde ac sacri iuris interpretes atque doctores extiterint. Itaque Liuius de pontificis maximi iure merito ita disseruit: *Pontifici Numa sacra omnia exscripta exsignataque attribuit, quibus hostiis, quibus diebus, ad quae templa sacra fierent atque unde in eos sumptus pecunia erogaretur. Cetera quoque omnia publica, priuataque sacra pontificis scitis subiecit, ut esset, quo consultum plebs ueniret, ne quid diuini iuris, negligendo patrios ritus, peregrinosque asciscendo, turbaretur, nec caelestes modo caeremonias, sed iusta quoque funebria, placandosque manes ut idem pontifex edoceret.* Ex his autem sacerdotibus antiquissimi fuerunt Luperci, itemque Potitii, iam inde ab Euandro ipso ante Aeneae in Italiam aduentum instituti, proximi ab his Fratres Aruales XII et tres Augures, totidemque Aruspices et Curiones triginta a Romulo omnes illati. Sodales enim Titios T. Tatius Sabinorum rex Romuli socius dedit. Flamines tres, Dialem, Martialem et Quirinalem et Vestales uirgines quattuor cum Vestali maxima, Salios Palatinos XII, Fetiales XX cum patre patrato, Pontifices quattuor cum pontifice maximo Numa creauit. II uiros Sibyllinos Superbus rex, Regem sacrorum anno post exactos reges L. Brutus consul, III uiros epulones anno DLVIII, L. Purpureone, M. Marcello consulibus T. Romilius tribunus plebis. Ex his autem augurum, flaminum, pontificum, uestalium, III uirum et epulonum numerus procedente tempore auctus est. augures enim nouem lege Ogulnia, teste libro X Liuius, creari coepti sunt anno CCCCLIIII; Q. Pansa, M. Coruo consulibus ad tres Flamines adiecti sunt XII, Volcanalis, Voltornalis,

*fondati, quali giochi vengono celebrati con minor cura? Da che crimine, e di quale entità sono stati contaminati? Risponderai che per quanto sta a te, ai tuoi colleghi e al collegio dei pontefici, nulla sia stato in alcun modo disprezzato dalla negligenza o da un crimine*³. Anche Dionigi dice che i pontefici giudicavano su tutte le cause che pertenevano agli ordinamenti sacri, e che fondarono le nuove leggi sugli ordinamenti sacri con il loro arbitrato, e che tutti i sacerdoti che si trovavano presenti a una cerimonia la valutavano, e davano responsi apertamente sulla pratica religiosa e sul culto degli dèi, al punto che si affermarono come interpreti e dottori del diritto sacro⁴. Livio dunque disse a giusto titolo quanto segue sullo statuto giuridico del pontefice massimo: *Numa affidò al pontefice tutti gli ordinamenti sacri, trascritti e sottoscritti, su quante vittime, in quali giorni, presso quali templi dovessero avvenire i sacrifici, e da dove fosse erogato il denaro per quelle spese. Sottopone anche tutti gli altri ordinamenti sacri, pubblici e privati, alle decisioni del pontefice, affinché fosse una decisione ufficiale alla quale la plebe obbedisse, e nessun aspetto del diritto divino fosse turbato dalla negligenza verso i riti patri e dall'accoglimento di riti stranieri, e lo stesso pontefice istruisse non solo le cerimonie in onore degli dèi celesti, ma anche i riti funerari e quelli per placare i Mani*⁵. Fra questi sacerdoti i più antichi furono i Luperci, e poi i Potitii, istituiti già da Evandro stesso prima dell'arrivo di Enea in Italia; successivi a questi i dodici fratelli Arvali e i tre auguri, e parimenti gli aruspici e i trenta curioni, tutti introdotti da Romolo. Tito Tazio, re dei Sabini, alleato di Romolo, diede i Sodali Titii. Numa istituì i tre flamini, il Diale, il Marziale e il Quirinale, e le quattro Vergini Vestali con la Vestale Massima, i dodici Salii Palatini, i venti Feziali con il Padre Patrato, quattro pontefici con il pontefice massimo. Il re Superbo istituì i duoviri sibillini, il console Lucio Bruto il *rex sacrorum*, l'anno dopo la cacciata dei re, il tribuno della plebe Tito Romilio i triumviri epuloni nell'anno 558, sotto il consolato di Lucio Purpureone e di Marco Marcello⁶. Da questi, con il passare del tempo, il numero degli auguri, dei flamini, dei pontefici, delle vestali, dei tresviri e degli epuloni è stato aumentato: si è iniziato a eleggere nove auguri in base alla legge Ogulnia, secondo la testimonianza di Livio nel libro decimo, nell'anno 454⁷; sotto il consolato di Quinto Pansa e Marco Corvo ai tre flamini se ne sono aggiunti dodici, il Volcanale, il Volturnale, il Palatiale, il Furinale, il

³ Cic. *Har. Resp.* 21.

⁴ Dion. Hal. *AR* 2.73.2.

⁵ Liv. 1.20.6–9.

⁶ 196 a.C.

⁷ Liv. 10.6.3: 300 a.C..

Palatualis, Furinalis, Floralis, Falacer, Carmentalis, Portumnalis, Virbialis, Laurentialis, Lauinalis, Pomonalis. Vestalibus additae duae a Tarquinio Prisco, ut essent sex cum uirgine Vestali maxima. Pontificum quattuor, ut essent octo cum pontifice maximo, eadem lege, qua augurum, numerus auctus est. Post autem a Sulla dictatore, Liuius in epitomis auctore, quindecim effecti. Duumuii sacrorum, anno urbis CCCLXXXVIII, lege Sextia Licinia decem, postremo, ut puto, Sullana quindecim redditi, quomodo epulones etiam a tribus ad septem ascenderunt.

Illud porro sacerdotum omnium proprium fuit, ut nec imperium, nec potestatem haberent, ut perpetui essent, ut tam ex plebeiis fierent et ut a collegio cooptarentur. Potestate et imperio uacuos fuisse ostendit Liuius libro quarto, apud quem patricii conqueruntur, *pontifices auguresque plebi communicari et graue putant esse, si Salii flaminesque nusquam alio quam ad sacrificandum pro populo sine imperiis ac potestatibus relinquantur*. Perpetuitatem eorum indicat, quod sacerdos non nisi in demortui aut abeuntis sacerdotis locum sufficebatur. Quinetiam Fratrum Arualium sacerdotium exules, captiuosque esse comitatum libro XVIII prodit Plinius. Nam omnes quidem tam ex plebeiis, quam patriciis creatos esse satis constant, praeter regem sacrorum et Flamines maiores tres et Salios Palatinos, quos memoria etiam sua ex solis patriciis creatos esse perspicue significat Cicero in oratione pro domo, cum ait: *Itaque populus Romanus breui tempore neque regem sacrorum, neque flamines, nec salios habebit, nec ex ea parte dimidia reliquos sacerdotes*. Nimirum si pro libidine omnibus licebit patriciis ad plebem transire. Pontifex autem maximus et rex sacrificulus et flamines a populo etiam creati, pontifex quidem tributis comitiis, rex centuriatis, flamines curiatis, tum cum reliqui sacerdotes a collegiis cooptarentur. Quos omnes postea Cn. Domitius ad comitia populi tributa transtulit anno DCLI, Mario et Oreste consulibus quam legem post a Sylla sublatam et iterum a T. Labieno tribuno plebis. Cicerone consule, relata iterum M. Antonius

Florale, il Falacro, il Carmentale, il Portumnale, il Virbiale, il Laurentiale, il Lavinale, il Pomonale. Alle Vestali ne furono aggiunte due da Tarquinio Prisco, affinché fossero sei con la Vergine Vestale massima. Quattro pontefici furono nominati con la stessa legge in base alla quale il numero degli auguri fu aumentato per portare il numero a otto, compreso il pontefice massimo. Successivamente il numero fu portato a quindici dal dittatore Silla, secondo la testimonianza di Livio nelle epitomi⁸. I duoviri addetti agli ordinamenti sacri, nell'anno 388 della storia dell'Urbe⁹, furono portati a dieci in base alla legge Licinia Sestia, e infine, come credo, secondo la legge sillana furono portati a quindici, nello stesso modo in cui anche gli epuloni passarono da tre a sette.

Questo era proprio a tutti i sacerdoti: non avevano né comando né potere, l'incarico era a vita, erano reclutati anche fra i plebei, ed erano cooptati dal collegio. Livio nel quarto libro mostra come fossero privi di potere e di comando, nel passo in cui i patrizi si lamentano: *i collegi dei pontefici e degli àuguri furono condivisi con la plebe; si ritiene che sia importante i Salii e i flamini siano lasciati senza comandi e senza poteri, se non con il compito di celebrare sacrifici in nome del popolo*¹⁰. Testimonia il loro statuto vitalizio, il fatto che un sacerdote non veniva nominato se non al posto di un sacerdote defunto o in partenza. Plinio nel libro diciottesimo rivela che anche il sacerdozio dei Fratelli Arvali era una compagnia di esuli e di prigionieri¹¹. È infatti sufficientemente ben attestato che tutti venivano eletti a un sacerdozio, fra i plebei come fra i patrizi, ad eccezione del *rex sacrorum*, dei tre flamini maggiori e dei Salii Palatini; Cicerone dice chiaramente nell'orazione *Sulla sua casa* che anche al suo tempo erano eletti solo fra i patrizi, quando afferma: *Così il popolo romano in breve tempo non avrà né rex sacrorum, né flamini, né Salii, né metà del resto dei sacerdoti*¹². Non stupisce se a tutti i patrizi sarà consentito passare alla plebe a loro piacimento. Il pontefice massimo, il re sacrificulo e i flamini furono anche eletti dal popolo: il pontefice dai comizi tributi, il re dai centuriati, i flamini dai curiati, mentre gli altri sacerdoti venivano cooptati dai collegi. Successivamente Gneo Domizio li trasferì tutti sotto i comizi tributi del popolo nell'anno 651, durante il consolato di Mario e di Oreste¹³. Questa legge fu poi abolita da Silla e di nuovo portata in vigore da Tito Labieno, tribuno della plebe, durante il

⁸ Liv. *Per.* 89.

⁹ In effetti nel 367 a.C.

¹⁰ Cfr. Liv. 4.54.6.

¹¹ Plin. *NH* 18.6.

¹² Cic. *Dom.* 38.

¹³ 103 a.C.

consul post Caesaris dictatoris necem abrogauit. Qua insequenti anno una cum ceteris Antonianis legibus S. C. sublata, res rursus ad populi comitia rediit.

Caput XX — De magistratibus

Hactenus de sacerdotiis, nunc de magistratibus. Voco autem magistratus potestates omnes eorum, qui res humanas, quae quidem ad rempublicam pertinerent, publica auctoritate curarunt. Horum autem quattuor, ut uideo, iura fuerunt; unum positum fuit, in edicendo, in uocando, inprehendendo. Edictorum porro duo genera fuerunt, unum, quo iurisdictionis suae formulam initio magistratus proponebant, alterum, quo pro magistratus auctoritate, ut res tulisset, quae uisa essent, imperabant. Qui uocationem porro habuerunt, ii etiam ius prehensionis consecuti sunt atque lictoribus et uiatoribus et seruis publicis usi sunt; qui prehensionem tantum, ii uiatorem tantum cum seruo publico adhibuerunt; qui neutrum, ii seruis publicis duntaxat stipati sunt. Iurisdictionis uero duas habuit partes, unam decretum, alteram iudiciidationem. Nam cum ius dicere nihil esset aliud, quam ius, quod in legibus, aut in edictis contineretur, ei, qui poposcisset, reddere, profectum ius reddebant, cum aut ipsi re sine consilio cognita decernebant, aut iudices, qui rem cognoscerent, dabant atque eis iudicandi formulam praescribebant. Ac quae quidem de edictis et iurisdictione dixi, facile Ciceronis auctoritate confirmatur, qui scribit in secundo de finibus. *Quid mereri uelis iam, cum magistratum inieris et in concionem ascenderis? (est enim tibi edicendum, quae sis obseruaturus in iure dicendo.) quid merearis igitur, ut te dicas in eo magistratu omnia uoluptatis caussa facturum esse?* Et alibi de Antonio consule: *Cum tot edicta proposuisset,*

consolato di Cicerone¹⁴. Marco Antonio, da console, la abrogò nuovamente dopo l'assassinio del dittatore Cesare¹⁵. Quando questa legge fu abolita nell'anno successivo da un senatoconsulto insieme alle altre leggi di Antonio, la materia tornò nuovamente ai comizi del popolo¹⁶.

Capitolo 20 — Le magistrature

Fin qui sui sacerdoti; parliamo ora delle magistrature. Chiamo magistrature tutti i poteri di coloro che curavano per pubblica autorità le faccende umane riguardanti la comunità politica. Essi, mi sembra, avevano quattro diritti; il primo era collocato nella facoltà di emettere editti, convocare in giudizio, arrestare. I generi di editti erano due: il primo riguardava la formula di giudizio che un magistrato proponeva all'inizio della sua magistratura, il secondo le cose necessarie che comandava di fare attraverso la sua autorità di magistrato. Coloro che detenevano il diritto di convocare in giudizio, avevano anche la facoltà di mettere in arresto, e a tal proposito utilizzavano littori, viatori, e schiavi pubblici; coloro che detenevano la facoltà di arrestare, utilizzavano soltanto un viatore con uno schiavo pubblico, coloro che non detenevano nessuno dei due poteri, erano accompagnati al massimo da schiavi pubblici. La giurisdizione era divisa in due parti: la prima per decreto, la seconda per processo. Infatti, poiché il diritto di giudicare non era altro che il diritto contenuto nelle leggi o nei decreti, a colui che la chiedeva, era emessa una sentenza, e la sentenza era così emessa: o gli stessi magistrati dopo aver appreso la questione, decidevano senza alcun consiglio, oppure i giudici, che conoscevano la causa, davano consiglio, e prescrivevano ai magistrati la formula del giudizio. E ciò che ho appena detto riguardo agli editti e all'amministrazione della giustizia è confermato senza dubbio dall'autorità di Cicerone, il quale scrive così nel secondo libro *Sui termini del bene e del male*: *Che meriti vuoi acquistarti ora che assumerai una carica e salirai alla tribuna per tenere un discorso in assemblea? (Dovrai infatti fissare le norme che intendi seguire nell'amministrazione della giustizia.) Che potresti meritare, dunque, dicendo che nell'esercizio di quella magistratura tutte le tue azioni saranno rivolte al piacere*¹? E altrove sul console Antonio: *Dopo aver presentato tanti editti, annunciò che il senato si sarebbe riunito otto*

¹⁴ 63 a.C.

¹⁵ 44 a.C.

¹⁶ 43 a.C.

¹ Cic. *Fin.* 2.74.

edixit, ut adesset senatus frequens ante diem VIII Kal. Decembris. Eo die ipse non affuit. At quo modo edixit? Haec sunt, opinor, uerba in extremo: si quis non affuerit, hunc omnes existimare poterunt et interitus mei et perditissimorum consiliorum auctorem fuisse. De decretis autem interponendis et iudicio dando docet idem, dum de Verre praetore urbano loquitur: An dubitabit quisquam, quin is uenalem in Sicilia iurisdictionem habuerit, qui Romae totum edictum atque omnia decreta uendiderit et quin ab Siculis ob decreta interponenda pecuniam acceperit, qui M. Octauium ob ius dicendum poposcerit. Item: Domus erat plena, noua iura, noua decreta, noua iudicia petebantur. Mihi det possessionem, mihi ne adimat, in me iudicium ne det, mihi bona addicat. Quae uero de prehensione et uocatione dixi, ea ex Varronis sententia dixi, qui apud Gellium ita scribit: In magistratu habent alii uocationem, alii prehensionem, alii neutrum; uocationem ut consules et ceteri, qui habent imperium; prehensionem, ut tribuni plebis et alii, qui habent uiatorem; neque uocationem, neque prehensionem, ut quaestores et ceteri, qui neque lictorem habent, neque uiatorem; qui uocationem habent, iidem prehendere, tenere, abducere possunt et haec omnia si adsunt, quos uocant, siue acciri iusserunt. Tribuni plebis uocationem habent nullam, quod, ut ibi inquit Gellius, antiquitus creati uidentur non iuri dicundo, nec caussis querelisque de absentibus noscendis, sed intercessionibus faciendis, quibus praesentes fuissent, ut iniuria, quae coram fieret, arceretur. Ac propterea ius ad se uocandi ademptum, quoniam, ut uim fieri uetarent, assiduitate eorum et praesentium oculis opus erat. Item alio loco ex eodem Varrone. Qui potestatem neque uocationis populi uiritim habent, neque prehensionis, eos magistratus a priuato in ius quoque uocari est potestas. M. Laeuinus aedilis curulis a priuato ad praetorem in ius est eductus. Nunc stipati seruis publicis non

giorni prima delle Calende di dicembre. Quel giorno non si presentò. Ma in che modo lo annunciò? Queste furono, credo, le ultime parole: Se qualcuno non sarà presente, tutti lo potranno considerare come autore della mia rovina e del fallimento dei miei piani². Sull'emanazione delle sentenze e sulla facoltà di emettere giudizi ci guida sempre Cicerone, quando parla di Verre pretore urbano³: Forse qualcuno dubiterà che egli mise in vendita l'amministrazione della giustizia in Sicilia, lui che a Roma aveva venduto l'editto e tutte le sentenze, e che accettò denaro dai Siciliani per emanare sentenze, lui che chiese denaro a Marco Ottavio per rendergli giustizia. E più avanti⁴: La casa era piena, chiedevano nuovi diritti, nuovi decreti, nuove sentenze. Mi dia una proprietà, non me la tolga, non esprima una sentenza contro di me, mi attribuisca ricchezze. Ciò che ho detto sul diritto di arresto e sulla citazione in giudizio, l'ho detto seguendo le parole di Varrone, che, tramandato da Gellio, scrisse così: Nell'esercizio della magistratura alcuni hanno il diritto di citazione in giudizio, altri quello di arresto, altri nessuno dei due; il diritto di citare in giudizio appartiene ai consoli e agli altri magistrati dotati di comando; il diritto di arresto ai tribuni della plebe e agli altri magistrati che sono accompagnati da un messaggero [uiator]; mancano questi due diritti ai questori e agli altri magistrati che non hanno né un littore, né un messaggero [uiator]; coloro che possono citare in giudizio hanno la facoltà di fermare, trattenere e portare via, e tutte queste cose se sono presenti quelli che essi chiamano, viceversa ordinano di mandarli a chiamare. I tribuni della plebe non hanno facoltà di citare in giudizio perché, così dice Gellio, nei tempi antichi furono creati non per amministrare la giustizia, né per giudicare in contumacia in merito a cause e a querele, ma per esercitare il loro diritto di veto nei confronti di coloro che si trovavano presenti affinché non venissero commesse pubblicamente delle ingiustizie. E perciò fu loro tolto il diritto di citare in giudizio presso di loro, perché per impedire le violenze era necessaria la loro assidua presenza e la loro costante vigilanza⁵. Così Varrone in un altro passo: Quei magistrati che non possiedono né il diritto di emettere sentenze per il popolo o per i singoli individui, né di arrestare, possono essere convocati in giudizio da privati. Marco Levino come edile curule fu chiamato a processo come privato dal pretore. Ora, accompagnati come sono dagli schiavi pubblici, non solo non possono essere arrestati, ma obbligano il popolo

² Cic. *Phil.* 3.19.

³ Cic. *Verr.* 2.2.119.

⁴ Cic. *Verr.* 2.1.137.

⁵ Gell. 13.12.6.

modo prehendi non possunt, sed etiam ultro summouent populum. Vt autem duo publica consilia fuerunt, senatus ac populus, sic ius referendi, quod tertium magistratibus addidi, duplex fuit, alterum ad senatum, ad populum alterum. Neque enim ad senatum cuiquam referre praeter magistratum de republica licuit; neque ad populum, aut cum populo egit quisquam, nisi aut magistratus, aut a magistratu productus. Egit autem ad populum qui uerba de republica fecit ad populum; egit cum populo, qui populum in suffragium ire iussit. Id quod aut multa poenae irroganda, aut legibus, magistratibusue rogandis consecuti sunt. Quod uero extremo loco scripsi, magistratus ius in auspicando quoque uersatum esse, id auctore Cicerone scripsi, qui in legibus ita fert: *Magistratus omnes iudicium et auspicium habento.* Quod dictum neque de omnibus magistratibus, neque de omnibus auspiciis puto, uerum de magistratibus urbanis et de obseruatione de caelo duntaxat. Duo enim praeter cetera maxime usurpata auspicia sunt, unum in urbe et a magistratibus urbanis, alterum militiae et a magistratibus militaribus, ut a consulibus, aut praetoribus, aut prouinciis, aut bella administrantibus. In urbe et ab urbanis magistratibus omnibus de caelo seruatum est, foris tripudium pullorum adhibitum. Obseruatio uero de caelo ad comitia siue impedienda, siue uitanda pertinuit. Atque hanc Cicero intellexit, cum omnibus magistratibus auspicium patere dixit. Siquidem legem suam interpretans addit: *Vt multos inutiles comitiatus probabiles impediant morae. Saepe enim populi impetum iniustum auspiciis dii immortales represserunt.* Quod ipsum etiam declarauit Varro, ut est apud Nonium: *eo die cis Tiberim redeundum est, quod de caelo auspicari ius sit nemini praeter magistratum.* Obseruatione autem de caelo infirmata comitia esse, apparet ex edicto solemnium, cuius meminit Gellius. Quo in comitiis centuriatis habendis consules cauebant. *Ne magistratus ullus minor de caelo seruasse uellet,* quod etiam minores magistratus auspicium haberent, id est inutilia comitia obnunciando impedire possent. Hanc autem auspiciorum potestatem tribunis plebis etiam concessam, M. Horatio, P. Valerio consulibus, anno urbis trecentesimo quarto, Zonaras

a ritirarsi⁶. Così come due erano gli organi decisionali, il senato e il popolo, così il diritto di riferire, che aggiunsi come terzo diritto dei magistrati, era doppio: uno riferito al senato, l'altro al popolo. Non era infatti lecito riferire al senato se non a un magistrato della comunità; né poteva rivolgersi al popolo qualcuno che non fosse un magistrato o non fosse stato autorizzato da un magistrato. Si rivolgeva al popolo colui che parlava al popolo a proposito della comunità politica; agiva invece con il popolo chi ordinava al popolo di votare. Questo è quanto ottennero, infliggendo multe e sanzioni, o attraverso leggi e proposte dei magistrati. Scrisi in ultimo luogo che i magistrati avevano facoltà di prendere gli auspici, e lo scrissi avendo come autorità Cicerone, che nel *Sulle leggi* così dice: *Tutti i magistrati abbiano facoltà di emettere giudizi e di prendere gli auspici*⁷. Non credo tuttavia che ciò sia vero per tutti i magistrati e per tutti gli auspici, ma solo per i magistrati urbani e per l'osservazione del cielo. Tra tutti, due sono infatti gli auspici più importanti: quelli che si prendono in città, che spettano ai magistrati urbani, e quelli che spettano ai magistrati militari, come i consoli o i pretori, e riguardano le province o l'amministrazione della guerra. In città il cielo era osservato da tutti i magistrati urbani, al di fuori del pomerio era invece adibito il rito augurale con i polli. L'osservazione del cielo mirava inoltre a impedire o a rendere viziati i comizi. E questo intendeva Cicerone, quando diceva che il diritto di auspicio era esteso a tutti i magistrati, dal momento che, interpretando la propria legge, aggiunge: *affinché vi fossero verosimili impedimenti a molte inutili assemblee. Spesso, infatti, gli dèi immortali frenarono con gli auspici l'ingiusto impeto del popolo*⁸. Lo stesso dichiarava Varrone, il cui testo si trova presso Nonio: *In quel giorno ci si riunì al di qua del Tevere, poiché il diritto di osservare il cielo per prendere gli auspici non toccava a nessuno se non ai magistrati*⁹. Che i comizi potessero essere interrotti dall'osservazione del cielo è detto in un editto solenne, di cui parla Gellio. Di ciò avevano cura i consoli, quando presiedevano i comizi centuriati. *Che nessun magistrato minore volesse osservare il cielo*, poiché anche i magistrati minori avevano il diritto di trarre gli auspici e potevano interrompere i comizi inutili con la loro ostruzione¹⁰. Questo potere di prendere gli auspici fu concesso anche ai tribuni della plebe, durante il consolato di Marco Orazio e Publio Valerio, nell'anno 304 dalla fondazione dell'Urbe, come tramanda Zonara. In

⁶ Gell. 13.13.4.

⁷ Cic. *Leg.* 3.10.

⁸ Cic. *Leg.* 3.27.

⁹ Non. 92.11.

¹⁰ Gell. 13.15.1.

scribit. *Quinetiam tribunis plebis inquit, in comitiis auspiciorum usum concesserunt. Id quod eis uerbo quidem honorem ac dignitatem attulit (id enim ius patriciis antiquitus fuit), re autem uera impedimento fuit, ne facile tribuni plebis et plebs ipsa, quaecunque uellet, ageret, sed per caussam auspiciorum aliquando impedirentur.* Seruare autem de caelo erat non solum inspicere, si quid signi e caelo appareret, quod actionem impediret, sed etiam nunciare, quod magistratibus et auguribus licuit. Quanquam augures nunciationem tantum habuerunt; magistratus et spectionem et nunciationem. Quod Cicero docet cum in Antonium agit. Nam cum Antonius augur et consul dixisset, eo se sacerdotio praeditum esse, ut comitia auspiciis uel impedire, uel uitare posset, idque se facturum asseuerasset, respondit Cicero: *Incredibilem hominis stupiditatem cognoscite. Quid enim? Istuc, quod te sacerdotii iure facere posse dixisti, si augur non esses et consules esses minus facere potuisses? Vide ne etiam facilius. Nos enim augures nunciationem solum habemus; consules et reliqui magistratus etiam spectionem.* Tripudium uero, id est ex pullorum pastu auspicium, ad res gerendas accomodatum est. Eique consules, praetores, dictatoresque paruerunt, qui foris rem gesserunt. Meminit autem huius Cicero in primo de diuinatione: *Nostri magistratus auspiciis utuntur coactis. Necesse est enim offa obiecta cadere frustum ex pulli ore, cum pascitur.* Sed de hoc postea in libris de prouinciis pluribus.

Magistratus autem uarii in rempublicam hoc pacto illati sunt. Primum cum respublica in potestate regum fuit, omnia regum arbitrio administrata sunt. Penes enim eos summum ius uitae necisque et omne gerendi belli imperium fuit. Penes eosdem uniuersa iurisdictio fuit. Siquidem, quod est in annalibus Dionysii, Romulus rex alia iudicauit, alia aliorum iudicio permisit. Neque uero alius regibus magistratus fuit, quam Tribunus Celerum, qui rem militarem cum eo curaret et, quod multis

*verità anche ai tribuni della plebe, afferma, fu concesso l'uso di prendere gli auspici durante i comizi. E esso in teoria portò loro grande onore e dignità (anticamente era infatti un diritto dei patrizi), ma in realtà si dimostrò di grande impedimento al fatto che i tribuni della plebe e la plebe stessa potessero fare facilmente qualsiasi cosa volessero, ma talvolta ne erano impediti a causa degli auspici*¹¹. Osservare il cielo non significava solo verificare se apparisse qualche segno dal cielo che impediva la riunione, ma anche riferirla e questo diritto spettava ai magistrati e agli auguri, sebbene gli auguri avessero in realtà solo il diritto di riferire, e i magistrati quello di osservare e riferire. Lo dimostra Cicerone nella sua azione contro Antonio. Quando Antonio, console e augure, affermò che egli, investito di tale sacerdozio, poteva impedire con gli auspici la convocazione dei comizi o vizziarne l'esito, e che l'avrebbe fatto, così gli rispose Cicerone: *Osservate l'incredibile stupidità dell'uomo. Perché? Ciò che hai affermato che potresti fare in virtù del tuo sacerdozio, non avresti forse potuto farlo se non fossi stato augure, ma solo console? Guarda invece che non ti sarebbe stato più facile. Noi àuguri infatti abbiamo solo il potere di annunciare, i consoli e gli altri magistrati anche quello di osservare*¹². L'auspicio favorevole, vale a dire quello ricavato dal pasto dei polli, era predisposto per poter condurre gli affari pubblici. Ad esso obbedivano i consoli, i pretori e i dittatori, che conducevano gli affari all'esterno. Cicerone ricorda infatti questo nel primo libro *Sulla divinazione*: *I nostri magistrati sono obbligati a fare uso degli auspici. È infatti necessario che, dopo aver offerto una focaccia, un po' di briciole cadano dalla bocca del pollo, quando esso si nutre*¹³. Ma di ciò parlerò diffusamente in seguito nei libri sulle province¹⁴.

I vari magistrati furono introdotti in questo modo nella comunità politica. In origine, quando questa era nel potere dei re, tutte le cose erano amministrate dall'arbitrio dei sovrani. Nelle loro mani era infatti il sommo diritto di vita e di morte, e il comando assoluto di condurre la guerra. Presso di loro era anche tutta l'amministrazione della giustizia. Se è vero che, come è affermato negli annali di Dionigi, il re Romolo esprime un verdetto su alcune materie, e ne lasciò altre al giudizio di altri¹⁵. Né in realtà vi erano altri magistrati oltre al re, se non il tribuno dei Celeri, che si occupava con il re delle questioni militari, e (cosa che piacque a molti)

¹¹ Zonar. 7.19 (449 a.C.).

¹² Cic. *Phil.* 2.80–81.

¹³ Cic. *Div.* 1.27.

¹⁴ *De antiquo iure provinciarum* 2.6, 3.8–9.

¹⁵ Dion. Hal. *AR* 2.14.1.

placuit, etiam Quaestores, qui publicam pecuniam tractarent. Vbi uero urbe abfuturus rex erat, Praefectus urbi cum potestate relinqui et rege mortuo, interreges prodi soliti sunt, qui rempublicam interea dum rex alius crearetur, gubernarent. Exactis autem regibus Consules duo creati sunt in omnibus rebus pari cum regibus potestate atque imperio, praeterquam quod illi perpetui, hi annui, ille unus, hi duo erant, neque enim solum, quod in promptu est, bella gesserunt, sed etiam ius dixerunt. Itaque cum nimium eorum imperium uideretur, multis modis undique diminutum est. Primum enim lex de prouocatione lata, qua a consulibus ad populum prouocatio data est, cautumque, ne in caput ciuis Romani consul animaduertere posset. Deinde post annum XVI Tribuni plebis creati multum de imperio consulum detraxerunt. Siquidem ad plebem a consularibus iniuriis prohibendam et ad intercessionem faciendas et consulum dissoluendum imperium instituti sunt. Eodemque anno creati Aediles plebis ad aedes sacras, in quibus plebis scita seruarentur, teste Pomponio, tuendas, unde etiam aediles uocati sunt, aliquantum etiam de auctoritate consulum dimiuerunt. Cum senatus mandauit, ut quod extat in tertio libro apud Liuium, *senatusconsulta ad aedem Cereris ad aediles plebis deferrentur, quae ante pro arbitrio consulum supprimerentur*. Anno inde ab urbe condita CCCX, cum consules perpetuis bellorum curis impediti censum in ciuitate peragere nequirent, Censores duo, qui quinto quoque anno censum, lustrumque facerent, instituti eam quoque curationis publicae partem consulibus ademerunt, quod idem post annos etiam octoginta Praetor et Aediles curules creati fecerunt. Praetor enim ad ius in urbe dicendum, cui rei uacare iam consules propter bellicas curas non poterant, est creatus. Aediles uero ludorum Romanorum curationem, quam primum reges, post consules habuerant, aediles autem plebis recusabant, susceperunt. Quo facto, inde urbis, annonae, aliarumque etiam sibi rerum curationem et cognitionem uindicarunt. Et quoniam intellexerunt, tempora saepe incidere, quibus opus esset

anche i questori, che si occupavano del denaro pubblico. Quando il re era assente dall'Urbe, lasciava al comando, con pieni poteri, il prefetto della città, e, morto il re, venivano nominati degli interré, che governavano tra di loro la comunità sino a quando un altro re non era creato. Una volta espulsi i re, furono creati due consoli, in tutto e per tutto pari ai re per potenza e per comando, a parte il fatto che mentre quelli restavano in carica a vita, questi solo per un anno, e mentre quelli esercitavano il potere da soli, questi lo facevano collegialmente, e non si occupavano solo delle guerre, come è palese, ma anche del diritto. Quindi, poiché sembrava loro che essi avessero troppo potere, in molti modi esso fu diminuito. Per prima cosa venne emanata una legge sull'appello, con la quale fu dai consoli concesso al popolo il diritto d'appello, e fu una precauzione affinché non fosse possibile a un console condannare a morte un cittadino romano. Quindi, dopo sedici anni, furono creati i tribuni della plebe, che tolsero molto potere ai consoli¹⁶. Furono istituiti affinché proteggessero la plebe dalle ingiustizie dei consoli, ponessero il veto alle loro iniziative e dissolvessero il loro potere di comando. Nello stesso anno furono creati gli edili plebei per custodire, come afferma Pomponio¹⁷, gli edifici sacri della plebe, nei quali erano conservati i testi dei plebisciti; per questo motivo furono infatti chiamati edili, e anch'essi diminuirono alquanto l'autorità dei consoli. Quando il senato emanava decreti, come è riportato nel terzo libro di Livio, *affidava i senatoconsulti agli edili plebei affinché fossero conservati nel tempio di Cerere, mentre in precedenza erano soppressi per arbitrio dei consoli*¹⁸. Quindi nell'anno 310 dalla fondazione della città¹⁹, poiché i consoli, impediti dalle cure quotidiane delle guerre, non riuscivano a portare a termine le operazioni di censo in città, furono creati due censori, affinché ogni quinto anno tenessero il censimento e il lustrò, e tolsero ai consoli quella parte di potere pubblico; la stessa cosa fecero un pretore e gli edili curuli, che furono istituiti ottant'anni dopo²⁰. Il pretore venne creato per amministrare in città la giustizia, che i consoli non riuscivano a seguire a causa degli impegni bellici. Gli edili furono invece creati per occuparsi della cura dei *ludi Romani*, che erano stati originariamente gestiti dai re e poi dai consoli, e che gli edili plebei avevano invece rifiutato. Fatto ciò, assunsero anche l'incarico dell'annona, la cura della città e altri compiti. E poiché si resero conto che capitavano spesso momenti in cui si sarebbe reso necessario

¹⁶ 494 a.C.

¹⁷ D. 1.2.2.21.

¹⁸ Liv. 3.55.13.

¹⁹ 443 a.C.

²⁰ In realtà 76 anni dopo, nel 367 a.C.

reipublicae magistratu, qui summum imperii ius haberet, quale reges habuerant, instituerunt etiam, ut dubiis in rebus reipublicae Dictator diceretur, isque sibi Magistrum equitum diceret, qui dictatori esset idem, qui fuerat tribunus Celerum Regi. Primus autem seditionis sedandae et rei gerendae caussa creatus est anno post reges exactos siue sexto siue (non enim satis inter scriptores conuenit) nono. Reliquos autem, qui regum tempore erant, magistratus tenuerunt, ut Quaestores et Praefectum urbi, quem maxime, dum consules in monte Albano feriis Latinis operam darent, creare, ut cum nulli essent consules, aut alii patricii magistratus, Interreges prodere soliti sunt. Succrescentibus autem negotiis post minores alii magistratus etiam multi creati, ut Triumuii Nocturni, Monetales, Agrarii, Capitales, qui res diuersas pro usu reipublicae curarent et de iis ius dicerent. Quinetiam prouinciis partis atque earum imperio constituto, prouinciales magistratus aliquot instituti sunt, praetores et quaestores, quibus cum prouincialem iurisdictionem, tum rei bellicae administrationem commiserunt. Hi uero omnes aut prodicti sunt, ut interrex a patriciis, aut dicti, ut dictator ab interrege aut ab altero consule et magister equitum a dictatore; aut creati, ut reliqui omnes a populo. Atque haec quidem de magistratibus, quod ad hunc locum pertinere mihi uisum est, hactenus.

Caput XXI — De imperiis

Nunc dicendum est de imperiis. Est enim hoc ex propositis honorum generibus tertium. Imperium autem non iam maiorem quandamprehendendi et coercendi potestatem, sed exercitum habendi et belli gerendi facultatem appello, quo modo intellexit in Antonium Cicero, cum dixit: *Demus imperium Caesari, sine quo res militaris administrari, exercitus teneri, bellum geri non potest.* Quod ipsum quantum ab illo differat, inde intelligi potest, quod imperium illud in urbe, hoc nisi extra urbem non habetur. Et magistratus quidem, qui illud habet, nullo alio honoris titulo, nisi, qui magistratus nomine continetur, ornatus est; hoc qui adeptus est, idem praeterea Imperatoris quoque nomen usurpat. Et illud quidem cum magistratu ipso mandatur (est enim ius ipsum magistratus), hoc alia ratione atque aliis comitiis, quam ipse magistratus,

per la repubblica avere un magistrato con un diritto di comando simile a quello che avevano avuto i re, istituirono anche un dittatore, che in tempi di pericolo per la comunità politica assumesse il potere e nominasse un maestro della cavalleria, che affiancasse il dittatore così come il tribuno dei Celeri aveva affiancato il re. Il primo venne creato per sedare una rivolta e per condurre la guerra o sei o (non vi è sufficiente consenso fra gli autori) nove anni dopo la cacciata dei re. Gli altri magistrati, che esistevano già ai tempi dei re, furono mantenuti, come i questori e il prefetto della città, che soprattutto era creato quando i consoli erano impegnati a celebrare le Ferie Latine sul Monte Albano; mentre quando non vi erano i consoli o altri magistrati patrizi, erano soliti nominare degli interré. Aumentando i compiti, crearono successivamente molti altri magistrati minori, come i triumviri notturni, quelli monetali, agrari, capitali, che si occupavano di affari diversi per la comunità, e amministravano la giustizia su di essi. Inoltre, una volta divise le province, e stabilito il comando su di esse, crearono un certo numero di magistrati provinciali, ossia pretori e questori, ai quali assegnarono sia la giurisdizione provinciale, sia l'amministrazione degli affari bellici. Tutti questi magistrati erano o scelti, come gli interré dai patrizi; o nominati, come il dittatore dall'interré o da un console, e il comandante della cavalleria dal dittatore; o creati, come tutti gli altri dal popolo. E sui magistrati ho detto abbastanza per quanto mi sembri qui pertinente.

Capitolo 21 — I comandi

Ora parleremo dei comandi. Si tratta del terzo genere di onori tra quelli proposti. Definisco comando [*imperium*] non un potere maggiore al diritto di arrestare e di coercizione, ma la facoltà di comandare l'esercito e di guidare le operazioni belliche, nel modo in cui intende Cicerone nell'orazione contro Antonio, quando dice: *Diamo il comando a Cesare, senza il quale non può amministrare gli affari militari, guidare l'esercito, condurre la guerra*¹. Quanto questo comando sia differente da quello [magistratuale] lo si può capire osservando come quello aveva validità in città, questo solo al di fuori delle mura cittadine. E il magistrato che era investito di quel potere non riceveva altro titolo di onore se non quello contenuto nel nome della sua magistratura; colui che invece riceveva questo comando aggiungeva al nome anche quello di *Imperator*. E mentre quello si accompagnava alla magistratura stessa (era infatti un diritto proprio del magistrato), questo era conferito per un'altra ragione

¹ Cic. *Phil.* 5.45.

defertur. Quod autem dixi, imperium hoc bellicum non nisi extra urbem habitum esse, duo argumento sunt: primum quod neque consules hoc iuris habuerunt, nisi nobili illo senatusconsulto armati, quo decerni solebat *uiderent, ne quid detrimenti respublica caperet*. De quo sic scripsit Sallustius in Coniuratione: *Itaque quod plerunque in atroci negotio solet, senatus decreuit, darent operam consules, nequid respublica detrimenti caperet. Et potestas per senatum more Romano magistratui maxima permittitur, exercitum parare, bellum gerere, coercere modis omnibus socios atque ciues; domi militiaeque summum imperium ac iudicium summum habere; aliter sine populi iussu nullius earum rerum consuli ius est*. Deinde, quod neque triumphaturi in urbem triumphantes cum exercitu inire, nisi lata de eorum imperio lege potuerunt. Vt Liuius innuit, cum scripsit: *Tribuni plebis ex auctoritate senatus ad populum tulerunt, ut M. Marcello, quo die urbem ouans iniret, imperium esset*. Quae uero sequuntur, illam habent sententiam: Cum imperium unum ciuile esset, alterum militare, qui ciuile habebat, si consulare erat, consul, si praetorium, praetor, si dictatorium, dictator uocabatur. At si militare erat, praeter illa etiam imperator, id est dux belli auspiciis suis administrandi. Quinetiam consulare, praetoriumque imperium tum mandabatur, cum aliquis consul, praetorque a populo comitiis centuriatis creabatur. Eademque ratione dictatorium imperium tum transmittabatur, cum aliquis a consule, aut ab interrege dictator dicebatur. Et imperium militare omnibus his tum demum tribuebatur, cum eis curiata lex de imperio ferebatur. Indicat utriusque actionis formula. Etenim cum priuati consules, aut praetores fiebant, populus centuriatim uocatus ita rogabatur: *Quos uultis consules fieri?* Centuriae uero respondebant aut uoce, aut tabella, hunc, aut illum ex iis, qui se petere professi erant. Cum autem magistratus imperator legebatur, populus curiatim uocatus sic rogabantur; *Vultis, iubetis ne, ut hic consul, aut praetor, aut dictator imperium in hac, aut illa prouincia habeat?* Curiae uero respondebant: *Volumus, uti rogas*. Itaque Papirius dictator, (ut inquit Liuius libro IX) ad bellum profecturus legem curiatam sibi de imperio tulit. Cum autem priuatus imperator declarabatur, populus

e attraverso altri comizi rispetto a quelli della medesima magistratura. Riguardo a ciò che ho precedentemente affermato, ossia che questo comando militare non aveva validità se non al di fuori dell'Urbe, esistono due argomenti: in primo luogo che nemmeno i consoli avevano questo diritto, se non armati secondo i termini di quel celebre senatoconsulto che era solito stabilire *che essi provvedessero affinché la comunità politica non subisse alcun danno*. Di ciò scrisse in questi termini Sallustio in *Sulla congiura di Catilina*: *Così, come è solito accadere in situazioni di estremo pericolo, il senato decretò che ai consoli fosse consegnato il compito di provvedere a che la comunità politica non subisse alcun danno. Questo, secondo il costume romano, è il massimo potere che può essere conferito dal senato a un magistrato: gli permette di allestire l'esercito, condurre le operazioni militari, costringere in tutti i modi gli alleati e i cittadini a obbedirgli; esercitare inoltre un illimitato comando in città e presso gli accampamenti militari, e un uguale potere giudiziario. Altrimenti, il console non può esercitare alcuna di queste cose se non attraverso una legge votata dal popolo*². In secondo luogo, i comandanti che hanno meritato un trionfo non possono celebrarlo ed entrare in città con l'esercito se non è varata per loro una legge sul loro comando. Così indica Livio, quando scrive: *I tribuni della plebe, seguendo l'autorità del senato, presentarono una legge al popolo affinché a Marco Marcello fosse concesso di mantenere il comando nel giorno in cui sarebbe entrato in città per celebrare l'ovazione*³. Ciò che segue si basa su quella proposta: mentre il primo comando [*imperium*] era civile, il secondo era militare, e chi deteneva quello civile era chiamato console, se il comando era consolare, pretore, se era pretorio, dittatore, se era dittatorio. Ma se il comando era militare, chi lo deteneva si chiamava anche *imperator*, ed era un comandante che conduceva gli affari militari sotto i suoi auspici. Anzi, chi era inviato con comando consolare e pretorio, era creato console e pretore dai comizi centuriati. Per la stessa ragione colui cui era trasferito un comando dittatorio, era nominato dittatore da un console o da un interrè. E il comando militare era conferito a tutti costoro quando veniva approvata la legge curiata sul comando. Si indica la formula di proposta di entrambe. E infatti, quando dei privati venivano eletti consoli o pretori, il popolo convocato nelle centurie era interrogato in questo modo: *Chi volete che siano eletti come consoli?* E le centurie rispondevano a voce alta, o votando su tabelle, costui o colui tra coloro che si facevano avanti per chiedere i voti. Quando invece nominavano un magistrato come comandante, il popolo,

² Sall. *Cat.* 29.2–3.

³ Liv. 26.21.6.

tributim conuocatus ita rogabantur; *Vultis, iubetis ne, ut hic priuatus in hac, aut illa prouincia imperium habeat, aut ibi proconsule aut propaetore rem gerat?* Tribus responderunt, *Volumus uti rogas.* Itaque ille lege curiata, hic plebiscito imperium habuisse: magistratus autem non lege, sed comitiis centuriatis honorem adeptus esse dictus est. Lege enim delatum imperium tum dicebatur, cum nominatim alicui erat commissum. Sic enim dixit Festus: *Cum imperio esse dicitur, cui nominatim est a populo mandatum imperium.* Iam uero consul, praetor, dictator cum magistratus quisque suos inierunt, ii certo ac solemni die, in Capitolio, sacrificio facto, uotisque publicae nuncupatis ac praetexta et lictoribus sumptis id fecerunt. Imperator uero cum imperium iniit, alio atque alio, ut res tulit, die, in Capitolio, alio sacrificio facto, aliisque uotis nuncupatis et paludamento accepto et lictoribus paludatis ascitis id fecit: atque ille quidem in urbe manserunt, hic statim ex urbe egressus est. Accedit, quod magistratus iisdem comitiis, nempe centuriatis est continuatus, imperium uero tributis ac plebiscito est prorogatum. Liuius libro VIII: *Actum cum tribunis plebis est, ad populum ferrent, ut cum Philo consulatu abisset, proconsule rem gereret.* Quoniam uero comitia curiata ad multas res adhiberi solita ad extremum in uno praecipue militari mandando imperio sunt retenta, factum est, ut Liuius *comitia curiata rem militarem continere dixerit* et Dio *legem curiatam legem militarem* uocarit et Cicero *consules sine lege curiata rem militarem attingere posse*, negarit. Causa uero est, quod quae fiebant curiatis comitiis, auspicato fiebant, quae tributis, inauspicato. Itaque proconsules

convocato in curie, era interrogato in questo modo: *Volete o comandate che questo console, o pretore, o dittatore, abbia il comando in questa o in quella provincia?* E le curie rispondevano: *Lo vogliamo, come tu chiedi*. Il dittatore Papirio (come riferisce Livio nel libro nono) presentò infatti egli stesso la sua legge curiata sul comando prima di partire per la guerra⁴. Quando infine nominavano come comandante un privato, il popolo, convocato per tribù, così era interrogato: *Volete o comandate che questo privato abbia il comando in questa o in quella provincia, oppure, che lì come proconsole o propretore conduca le operazioni?* Le tribù rispondevano: *Vogliamo, come chiedi*. Quindi si diceva che quello otteneva il comando attraverso una legge curiata, questo attraverso un plebiscito; il magistrato invece era chiamato a questo onore non attraverso una legge, ma per mezzo di un voto dei comizi centuriati. Per legge era infatti conferito quel comando che era assegnato a una persona nominalmente. Così infatti riferisce Festo: *Fornito di comando è detto colui al quale il comando è stato conferito nominalmente dal popolo*⁵. Ora, il console, il pretore, il dittatore, quando davano inizio alla propria magistratura, agivano senza alcun dubbio in questo modo: celebravano un sacrificio nel giorno solenne in Campidoglio, pronunciavano i voti pubblici, indossavano le toghe listate di porpora e sceglievano i littori. Il comandante, invece, faceva così: nel momento in cui dava inizio al proprio comando, a seconda delle circostanze, celebrava un altro sacrificio in Campidoglio in un altro giorno, pronunciava altri voti, accettava il paludamento e riceveva littori armati: del resto i magistrati rimanevano in città, mentre il comandante la lasciava immediatamente. Si aggiunga che la magistratura era naturalmente estesa per mezzo degli stessi comizi centuriati, mentre il comando militare era prorogato nei comizi tributi o attraverso un plebiscito. Così Livio nel libro ottavo: *Fu stabilito che i tribuni della plebe chiedessero al popolo che Filone, una volta terminato il consolato, conducesse le operazioni come proconsole*⁶. Poiché i comizi curiati, un tempo soliti di occuparsi di molte faccende, alla fine si occuparono della sola questione relativa all'assegnazione del comando strettamente militare, accadde che Livio dicesse *i comizi curiati si occupano di questioni militari*, e Dione chiamasse la legge curiata *legge militare*, e Cicerone dicesse *che i consoli non potevano occuparsi di questioni militari senza una legge curiata*⁷. La vera ragione di ciò, è che quello che stabilivano i comizi curiati, lo stabilivano secondo gli auspici,

⁴ Liv. 9.38.15–39.1.

⁵ Fest. 43.

⁶ Liv. 8.23.12.

⁷ Liv. 5.52.16; Cic. *Leg. Agr.* 2.12.3. Cfr. Cass. Dio 41.43: νόμος φρατρίατικός.

et propraetores, qui ex priuatis prouincias et bella plebiscito obtinuerant, carere auspiciis Cicero intellexit, in secundo de Diuinatione, cum dixit: *Quam multi anni sunt, cum bella a propraetoribus et proconsulibus administrantur, qui auspicia non habent? Itaque nec amnes transerunt auspicato, nec tripudio auspicantur.*

Ne uero nos fallant uaria, quae in hoc genere comitia usurpantur, intelligendum est, aliud esse, iubere bellum, aliud imperatorem ad bellum deligere; siue alicui imperium belli gerendi causa committere. Bellum enim iuebatur comitiis tantum centuriatis; imperator uel lege curiata declarabatur, si magistratus erat, uel plebiscito plerumque, si priuatus. De bello iubendo Liuius libro quarto: *Controuersia fuit, utrum populi iussu indiceretur bellum, an satis esset, senatusconsulto. Peruicere tribuni denunciando, se impedituros delectum, ut Quintius de bello ad populum ferret. Omnes centuriae iussere.* Et alibi: *Rogatio de bello Macedonico primis comitiis ab omnibus ferme centuriis antiquata est.* De imperatore deligendo atque una de tota hac militaris imperii ratione post pluribus in libro de magistratibus et Imperatoribus disseram. Cui scribendo occasionem attulit Nicolaus Gruchius, qui imperium militare cum imperio consulari, praetorio dictatorioque consulum esse ac legis huius curiatae longe aliam uim esse putauit. Nosque ab illo dissentientes ferre non potuit ac duobus scriptis super hac re commentariis honestum ad certamen laudis atque ingenii prouocauit. Ac quis quidem ciuis Romanus fuerit ac quibus in rebus ius eius constiterit, satis a nobis hactenus, quaesitum et disputandum sit.

mentre le tribù prendevano le loro decisioni senza auspici. Di conseguenza i proconsoli e i propretori, che come privati ottenevano province e incarichi militari attraverso un plebiscito, mancavano degli auspici, o almeno così intende Cicerone quando afferma, nel secondo libro *Sulla divinazione*: *Quanti anni sono ormai che le guerre vengono condotte da propretori e da proconsoli che non prendono gli auspici? Infatti non attraversarono il fiume secondo gli auspici, né ottennero un presagio favorevole*⁸.

Per non essere tratti in inganno sulle varie questioni che venivano trattate in questo ambito nei comizi, occorre intendere che una cosa era votare sulla guerra, un'altra votare sul comandante cui affidare le operazioni di guerra, o assegnare ad un altro il comando per condurla. Il compito di dichiarare guerra era affidato solo ai comizi centuriati; il comandante era nominato attraverso una legge curiata, se era un magistrato, o nella maggior parte dei casi attraverso un plebiscito, se era un privato. Sul modo di dichiarare una guerra si esprime così Livio nel quarto libro: *Vi fu una controversia, se spettasse al popolo dichiarare guerra, oppure se fosse sufficiente un senatoconsulto. Vinsero i tribuni, annunciando che avrebbero impedito le operazioni di leva sino a quando Quinzio non avesse proposto al popolo una legge per dichiarare guerra. Tutte le centurie approvarono*⁹. E in un altro passo: *La proposta di dichiarare guerra alla Macedonia fu in un primo momento respinta da quasi tutte le centurie*¹⁰. Sulla scelta del comandante e su tutto questo aspetto del comando militare parlerò più diffusamente nel libro sui magistrati e i comandanti. L'occasione per scrivere di questo argomento la diede Nicolaus Gruchius, il quale era convinto che il comando militare fosse dei consoli, tutt'uno con quello consolare, pretorio e dittatorio, e inoltre che la legge curiata avesse mantenuto una forza del tutto diversa¹¹. Non poteva sopportare che noi fossimo in disaccordo con lui, e avendo scritto due commentari su questo argomento, ci provocò a un'onorevole gara di lode e di ingegno. Ma davvero chi fosse un cittadino romano, e in che cosa consistesse il suo regime giuridico è stato da noi sufficientemente indagato e dibattuto.

⁸ Cic. Div. 2.76.

⁹ Liv. 4.30.15.

¹⁰ Liv. 31.6.3.

¹¹ Vd. Nicolai Gruchii Rotomagensis et Caroli Sigonii Mutinensis *De binis comitiis et lege curiata contrariae inter se disputationes*, Bononiae 1566; ripreso in *De antiquo iure provinciarum* 3.1–2.

Liber secundus

Caput I — De ordinibus ciuium Romanorum

Superiore libro ciuis Romani definitionem, quam initio proposueram, ita confirmaui, ut nihil fere, quod ad summum eorum ius illustrandum ualeret, omiserim. Hoc libro tres eorum diuisiones, unde magna eorundem inter se dissimilitudo perspici possit, expediam. Earum uero unam ciuitatis ordines intulerunt, alteram magistratuum imagines, tertiam reipublicae factiones. Ita enim diuisi sunt in ordines, ut omnes aliquem ex tribus obtinuerint, aut senatorium, aut equestrem, aut plebis; ita imagines habuerunt, ut aut nobiles fuerint, aut noui; ita factiones coluerunt, ut aut optimates habiti sint, aut populares. Quae diuisiones non solum uniuersam ciuitatem amplexae sunt, sed etiam pro uiribus neruisque suis omnes prope seditiones, quibus respublica laborauit, excitarunt, omnesque publici status, communisque uitae perturbationes secum traxerunt ac demum rempublicam ipsam florentissimam in perpetuum perdiderunt. Quod ita plane ac diserte ostendam, ut re perspecta plane sit futurus nemo qui dubitet.

Dicamus autem primum de ordinibus et uetera eorum, ut coepimus, iura litteris persequamur. Hos tres fuisse, senatores, equites Romanos et plebem, satis constat. Testes enim sunt omnes, sed maxime, ut ab antiquioribus ordiar, Cicero in oratione in toga candida in Catilinam, cum inquit: *A quibus consulatum petis? A senatoribus, qui te auctoritate sua spoliatum ornamentis omnibus uinctum pene Africanis oratoribus tradiderunt? Ab equestri ordine, quem trucidasti? A plebe, cui spectaculum eiusmodi tua crudelitas praebuit, ut nemo sine luctu aspicere, sine gemitu recordari posset.* Et in oratione pro domo: *Senatus decreuit, ut omnes qui rempublicam saluam esse uellent, ad me unum defendendum uenirent. Proximus est huic dignitate ordo equester, omnes omnium publicanorum societates de meo consulatu amplissima decreta fecerunt, nullum est in hac urbe collegium nulli pagani, aut montani (quoniam plebis quoque urbanae maiores nostri conuenticula et quasi consilia quaedam esse uoluerunt), qui non amplissime de mea*

LIBRO SECONDO

Capitolo 1 — Gli ordini dei cittadini romani

Nel libro precedente ho confermato la definizione di cittadino romano che avevo proposto all'inizio, con l'intento di non omettere quasi nulla di quanto serva ad illustrare il suo sommo statuto giuridico. In questo libro chiarirò le loro tre suddivisioni, dalle quali si possa vedere la grande differenza fra di esse. Gli ordini della cittadinanza hanno introdotto la prima fra di esse, le immagini dei magistrati la seconda, e le fazioni dello Stato la terza. Si sono dunque divisi in ordini, in modo che tutti avessero uno dei tre — senatorio, equestre o plebeo; avevano le immagini, a seconda che la loro condizione fosse di nobili o di uomini nuovi; praticavano le fazioni, in modo da essere considerati ottimati o popolari. Tali divisioni non soltanto coinvolsero tutta la città, ma causarono anche, a seconda delle loro forze e delle loro energie, quasi tutte le sedizioni a causa delle quali la repubblica soffrì, portarono con sé tutti i turbamenti della condizione pubblica e della vita comune e, infine, persero per sempre un ordinamento politico fiorentissimo. Lo esporrò in maniera piana ed eloquente, affinché, una volta considerata la questione, nessuno in futuro abbia alcun dubbio al riguardo.

Parliamo anzitutto degli ordini e perseguiamo per iscritto i loro antichi ordinamenti giuridici, come abbiamo iniziato a fare. È sufficientemente ben attestato che i tre ordini erano i senatori, i cavalieri romani e la plebe. Tutti gli autori ne sono testimoni, ma soprattutto, per cominciare dai più antichi, Cicerone nel discorso *In toga candida* contro Catilina, quando dice: *A chi stai chiedendo il consolato? Ai senatori, che in virtù della loro autorità ti hanno quasi consegnato agli ambasciatori africani spogliato di tutti i tuoi ornamenti e quasi in catene? All'ordine equestre, che hai trucidato? Alla plebe, cui la tua crudeltà ha offerto uno spettacolo tale che nessuno poté guardarlo senza un lamento e ricordarlo senza un gemito*¹? E nel discorso *Sulla sua casa*: *Il Senato decretò che tutti coloro che volessero che la repubblica fosse salva venissero a difendere me solo. L'ordine equestre è il più vicino ad esso per prestigio: tutte le compagnie dei pubblicani emanarono decreti assai onorevoli riguardo il mio consolato, e non vi è associazione in questa città — né i pagani né i montani (poiché i nostri antenati vollero che vi fossero delle sedi di incontro e, per così dire, dei consigli anche per la plebe urbana) — che non abbia emanato in maniera assai autorevole decreti sulla mia*

¹ Cic. *Tog. Cand.* F 11–14 Crawford (= Ascon. 89 Clark).

salute decreuerint. Et Liuius bello Punico: consensum senatus equester ordo est sequutus, equestris ordinis plebs. Et Valerius de fiducia sui: Scipio senatum totum et uniuersum equestrem ordinem et cunctam plebem comitem habuit et Paterculus libro primo: tum senatus atque equestris ordinis pars melior et intacta perniciosis consiliis plebs in Gracchum irruere. Quid de Appiano dicam, qui libro primo, equites inter senatum et plebem interiectos prodidit. Aut de Ausonio, qui cecinit? Martia Roma triplex equitatu, plebe, senatu, aut de Plinio, qui scripsit, annulos plane medium ordinem, tertiumque plebi et patribus inseruisse?

Horum autem trium ordinum cum summus senatorius fuerit, infimus plebs, medius equester, factum est, ut quem ex amplissimo ordine esse significare uellent, eum senatorem, siue senatorii ordinis. Quem e medio, equitem Romanum, siue equestris ordinis, quem ex infimo, e plebe hominem siue plebeium appellarent. Sic enim Cicero, qui in Cluentiana dixit: *M. Bebrum senatorem et L. Plaetorium senatorem*. Et Asconius, qui in Miloniamam: *Sex. Tedium Senatorem, C. Vibienum senatorem*. Et item in Bruto Cicero: *equitem Romanum C. Titium*. Et in Verrem: *C. Mustium equitem Romanum*. Et iterum in Bruto: *nostri ordinis Q. Sertorium, equestris C. Gorgonium*. Eademque ratione pro Cluentio: *senatorii ordinis Fidiculanium*. Et pro Milone: *eques Romanus unus, duo de plebe noui homines*. Et in Verrem: *P. Iunii erat hominis de plebe*

salvezza². Livio nella narrazione della guerra punica: *l'ordine equestre seguì il consenso del senato, la plebe quello dell'ordine equestre*³. E Valerio, a proposito della fiducia in sé stessi: *Scipione ebbe per compagni il senato al gran completo, l'ordine equestre nella sua interezza e tutta la plebe*⁴. E Patercolo nel primo libro: *allora il senato e la parte migliore dell'ordine equestre, e la plebe che non era stata influenzata da propositi dannosi, si scagliarono contro Gracco*⁵. Che dire di Appiano, che nel primo libro rappresenta i cavalieri in posizione mediana fra il senato e la plebe⁶? E di Ausonio, che ha cantato: *la Roma di Marte è triplice per la cavalleria, la plebe, il senato*⁷, o di Plinio, che scrisse, *che gli anelli hanno introdotto un terzo ordine, intermedio fra la plebe e il senato*⁸?

Poiché l'ordine senatorio era il sommo dei tre ordini, la plebe quello infimo, quello equestre il mediano, è accaduto che chiamassero senatore o appartenente all'ordine senatorio chi apparteneva all'ordine più autorevole. Chiamavano invece cavaliere romano chi apparteneva all'ordine di mezzo, e uomo proveniente dalla plebe o plebeo chi apparteneva all'ordine inferiore. Così infatti fa Cicerone, che nella *Cluenziana* disse: *Marco Bebrio senatore e L. Pletorio senatore*⁹. E Asconio, che nel commento alla *Miloniana* dice: *Sestio Tedio senatore, Gaio Vibieno senatore*¹⁰. E ancora Cicerone, nel *Bruto*: *il cavaliere romano Gaio Tizio*¹¹. E nelle *Verrine*: *C. Mustio cavaliere romano*¹². E di nuovo nel *Bruto*: *Quinto Sertorio, che appartiene al nostro ordine, Gaio Gorgonio, che appartiene a quello equestre*¹³. Secondo lo stesso principio, nella *Difesa di Cluenzio*: *Fidiculanio dell'ordine senatorio*¹⁴. E nella *Difesa di Milone*: *un cavaliere romano, due uomini nuovi provenienti dalla plebe*¹⁵. E nei

² Cic. *Dom.* 74.

³ Liv. 26.36.12.

⁴ Val. Max. 3.7.1e.

⁵ In realtà Vell. 2.3.2.

⁶ App. *BC* 1.22.

⁷ Auson. *Griphus* 78.

⁸ Plin. *NH* 33.29.

⁹ Cic. *Clu.* 165. Nell'edizione del 1576 il nome di Bebrio è inintelligibile per un errore di stampa, che si può però emendare grazie al testo di quella del 1563 (p. 168).

¹⁰ Ascon. p. 32 Clark.

¹¹ Cic. *Brut.* 167.

¹² Cic. *Verr.* 2.1.137.

¹³ Cic. *Brut.* 180.

¹⁴ Cic. *Clu.* 104.

¹⁵ Il riferimento è in realtà al commento di Asconio alla *pro Milone* (p. 31 C.): *eques Romanus unus C. Causinius Schola, duo de plebe noti homines P. Pomponius, C. Clodius*.

Romana filius. Et Suetonius in Claudio: E plebe homo iuxta cubiculum eius cum pugione deprehensus est, reperti et equestribus ordinis duo. Et in Nerone: Adolescentes equestris ordinis et quinque millia e plebe. Postremo Asconius: senator a censore senatu mouetur, eques Romanus equo spoliatur, plebeius in aerarios refertur.

Praeterea uero, quorum maiores senatores fuerunt, ii senatorio, quorum equites, equestri loco atque familia orti dicebantur. Itaque et Cicero in defensione Murenæ, patrem Ser. Sulpicii et in prima agraria, se consulem *equestri loco ortum* profitetur. Et Suetonius, *Augustum se nihil amplius, quam equestri familia, in qua et primus senator pater suus fuerit*, tradidisse ait. Et Tacitus libro quinto, *Vinicium patre atque auo consularibus, cetera equestri familia fuisse* prodit et in Verrem quarto Cicero: *Lex ab homine non nostri generis, non ex equestri loco, sed nobilissimo promulgata.*

Quando igitur tantum hi ordines auctoritatis adepti sunt, ut diuersas inter se familias reddiderint, sane uidendum est, a quo et quaemadmodum initia et incrementa acceperint, quid ad rempublicam ponderis, quid ad ciuitatem Romanam momenti attulerint. Quaeramus autem primum de senatoribus.

Caput II — De senatoribus

Ordinum uarietatem intulisse Romulus uidetur. Idem enim senatum, idem equites instituit. Ex quo intelligi potest, qui neque senatores, neque equites essent, eos ab eodem in tertio plebis ordine relictos fuisse. Senatores autem nominauit, quos ad consultationes de republica

discorsi contro Verre: *era figlio di un uomo proveniente dalla plebe romana, Publio Giunio*¹⁶. E ancora Svetonio nella *Vita di Claudio*: *Un plebeo accanto al cubicolo di Claudio fu sorpreso con un pugnale, e ne furono trovati due appartenenti all'ordine equestre*¹⁷. E nella *Vita di Nerone*: *I giovani appartenenti all'ordine equestre, e cinquemila appartenenti alla plebe*¹⁸. Infine Asconio: *un senatore viene rimosso dal senato dal censore, un cavaliere romano viene privato del cavallo, un plebeo viene iscritto fra gli erari*¹⁹.

Inoltre, coloro i cui antenati erano senatori, si diceva che erano nati di rango senatorio; coloro i cui antenati erano cavalieri, si diceva che erano nati di rango e famiglia equestre. Così anche Cicerone, nella *Difesa di Murena*, dichiara che il padre di Servio Sulpicio *provviene da un rango equestre*, e nella prima agraria, lo dice di sé stesso da console²⁰. E Svetonio dice che *Augusto raccontava di non avere affatto origini più cospicue di una famiglia equestre, nella quale suo padre era anche il primo senatore*²¹. E Tacito nel quinto libro riferisce che *Vinicio aveva padre e nonno consolari, e per il resto famiglia di rango equestre*, e nel quarto discorso contro Verre Cicerone dice: *La legge fu promulgata da un uomo non della nostra stirpe, non di condizione equestre, ma nobilissimo*²².

Occorre dunque vedere quando questi ordini abbiano ottenuto un'autorevolezza tanto grande, al punto da rendere diverse le famiglie le une dalle altre; da dove e in che modo abbiano preso avvio e vigore, e che peso abbiano portato alla comunità, e che impulsi abbiano recato alla cittadinanza romana. Svolgiamo dunque in primo luogo una ricerca sui senatori.

Capitolo 2 — I senatori

Romolo sembra aver introdotto l'articolazione degli ordini. Egli stesso istituì il senato e i cavalieri. Da ciò si può intendere che quanti non fossero né senatori né cavalieri furono lasciati dallo stesso nel terzo ordine della plebe. E dunque chiamò senatori coloro che convocò per richieste di

¹⁶ Cic. *Verr.* 2.1.151.

¹⁷ Suet. *Claud.* 13.2.

¹⁸ Suet. *Nero* 20.4.

¹⁹ Ps.-Ascon. p. 233 Stangl.

²⁰ Cic. *Mur.* 16.

²¹ Suet. *Aug.* 2.6.

²² In realtà Tac. *Ann.* 6.15.1; Cic. *Verr.* 2.2.174.

aduocauit, quod senes fere et maiores natu acciuerit, ad quos de summa republica referret atque ex eorum auctoritate omnia ageret, quae publice sibi suscipienda existimaret. Eisdem autem etiam patres appellauit, nempe a curae similitudine, ut scripsit in Catilinae coniuratione Sallustius: *Delecti, inquit, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia ualidum erat, reipublicae consultabant. Hi uel aetate, uel curae similitudine patres appellabantur.* Vnde procedentibus temporibus patres conscripti nuncupati, qui in nouum senatum erant lecti, quamuis postremo usus obtinuerit, ut omnes senatores uno patrum conscriptorum nomine uocarentur.

Senatorum uero lectio fuit uaria. Nam penes et reges et consules et censores legendi senatus aliis atque aliis temporibus, arbitrium fuit. Dionysius Romulum senatores centum ita legisse scribit, ut ipse unum ex omnibus praestantissimum designarit, cui ipse ad bellum egrediens ciuitatis procuracionem committeret. Reliquos autem singulis tribubus ternos prudentia ac nobilitate claros, totidemque singulis curiis ex patriciis maxime idoneos cooptandos permiserit. Quam autem in legendo reges alii sequuti sint rationem, parum ex annalibus liquet. Quod si Festo auctori non contemnendo credimus, non solum reges, sed etiam consules, quos uoluerunt, pro arbitrio sibi sublegisse dicemus. Eius autem uerba sunt haec: *Praeteriti senatores quondam in opprobrio fuerunt, quod ut reges sibi legebant, sublegebantque, quos in consilio publico haberent, ita post exactos eos, consules quoque et tribuni militum consulari potestate coniunctissimos sibi quosque patriciorum et deinde plebeiorum legebant, donec Ouinia tribunicia interuenit, qua sancitum est, ut censores curiatim in senatum legerent.*

Neque uero numerus senatorum idem omnibus temporibus factitatus est. Dionysius, qui bis a Romulo senatum lectum scribit, primum ex Albanis, quos socios urbis condendae habuit, lectos centum ait; deinde ex Sabinis, quos foedere cum Sabinis icto in ciuitatem assumpsit, alteros centum, ut omnino essent ducenti; Priscum inde regem alios centum

parere sulla comunità politica, perché convocò gli anziani e quanti erano più avanti negli anni, ai quali poteva riferire quanto riguardasse l'intera comunità politica, e con la loro autorità fece tutto ciò che riteneva di dover intraprendere in maniera pubblica. E li qualificò come «padri», appunto per analogia della loro sollecitudine, come scrisse Sallustio nella *Congiura di Catilina*: *Uomini scelti, dal corpo debole per l'età, di ingegno vigoroso e saggio, si curavano della comunità. Sia per l'età, sia per analogia di premura, costoro erano chiamati padri*¹.

Perciò in tempi successivi furono chiamati senatori *conscripti*, quanti erano stati scelti a fare parte del nuovo senato, sebbene abbia prevalso l'uso che tutti i senatori fossero chiamati con il solo nome di padri coscritti [*patres conscripti*].

Invero la selezione dei senatori fu varia. Infatti, comporre il senato fu nel corso del tempo facoltà dei re, poi dei consoli, quindi dei censori, scegliere il senato.

Dionigi scrive che Romolo aveva scelto cento senatori, in modo che egli stesso designò tra tutti solo il più eminente, al quale avrebbe affidato il governo della città quando egli fosse partito per la guerra². Concesse invece di scegliere gli altri alle singole tribù, un terzo fra quanti si distinguevano per saggezza, un terzo fra quanti spiccavano per lignaggio e altrettanti fra i patrizi più idonei appartenenti alle singole curie.

Quale fu invece la logica seguita dagli altri re nella scelta, è poco chiaro dagli annali. Ma se crediamo a Festo, autore non trascurabile, diremo che non solo i re, ma anche i consoli avessero scelto a loro discrezione quelli che volevano. Queste sono le sue parole: *I senatori i cui nomi erano ignorati furono una volta in disonore, perché i re sceglievano a proprio piacimento quanti desideravano avere nel consiglio pubblico, così dopo la cacciata dei re, anche i consoli e i tribuni militari con potestà consolare sceglievano tutti i loro congiunti tra i patrizi e poi anche plebei. Ciò durò sino al momento in cui intervenne il plebiscito Ovinio, con il quale si stabilì che i censori scegliessero per curie chi far accedere in senato*³.

Nemmeno il numero dei senatori fu il medesimo in ogni tempo. Dionigi, che scrive che Romolo formò il senato due volte, dice che la prima volta furono scelti cento senatori tra gli Albani, che Romolo ebbe come alleati dalla fondazione della città; poi altri cento tra i Sabini, ai quali diede la cittadinanza in forza di un patto di alleanza, affinché fossero complessivamente duecento; il re Prisco ne aggregò altri cento, e ne portò

¹ Sall. *Cat.* 6.

² Dion. Hal. *AR* 2.13.4.

³ Fest. 290.5–16.

allegisse, factosque esse trecentos; postremo Brutum consulem primum, Valerii collegam, eum numerum a Tarquinio Superbo caedibus et expulsionibus imminutum expleuisse. Quarum lectionum meminit etiam Liuius. In eo tantum discrepat, quod centum a Romulo, ducentos a Prisco, trecentos a Bruto adlectos tradit. Cum quibus nec dissentit Festus, cum ait: *Qui patres, quique conscripti uocati sunt in curiam, quo tempore regibus urbe expulsis, P. Valerius consul propter inopiam patriciorum ex plebe allegit in numerum senatorum centum et sexaginta quattuor, ut expleret numerum trecentorum.* Quod autem scribit, coeptum tum dici, *Qui patres, quique conscripti*, idem confirmat etiam Liuius, patres conscriptos esse uocatos asserens, qui a Bruto in nouum senatum erant lecti, cum tamen alii, quos Romulus ex Sabinis, alii quos Priscus rex legit, conscriptos prodant. Constans ergo opinio est, senatores omnino post reges exactos fuisse trecentos: quem numerum per multos post annos esse inuenio obseruatum. Sunt tamen qui a C. Graccho tribuni plebis allectis ex equestri ordine trecentis sexcentos lege primum factos scribant, quod et apud Plutarchum est et in epitome Liuiana. Quam ego legem aut a populo antiquatam, aut haud ita multo post abrogatam esse, inde ducor ad suspicandum, quod eandem post a M. Liuiο Druso tribuno plebis relata inuenio apud Appianum. Is enim, quod Gracchus ante tentasse dicitur, ut iudicia inter senatores, equitesque communicaret, legem tulisse fertur, ut ad trecentos, qui tum erant, senatores trecenti ex equitibus ascriberentur atque ex sexcentis, ex quibus uniuersum senatus esset, iudicum decuriae legerentur. Verum et hanc etiam legem una cum ceteris Drusi legibus Philippo consule referente, uno S.C. sublatam, satis certum est. Inde uero duas senatus lectiones inuenio, unam Sulla et Rufo consulibus factam, alteram Sulla dictatore. Vtriusque meminit Appianus;

il numero a trecento; infine il primo console Bruto, collega di Valerio, integrò quel numero, ridotto dalle uccisioni ed espulsioni operate da Tarquinio il Superbo⁴. Anche Livio ricorda queste selezioni di senatori; differisce solo per il fatto che riporta il numero di cento reclutati [*adlecti*] da Romolo, duecento da Prisco e trecento da Bruto⁵. Da questi autori non dissente Festo quando dice: *Quanti in senato furono chiamati padri e quanti coscritti: non appena i re furono espulsi dalla città, il console Publio Valerio, visto il numero insufficiente di patrizi, aggiunse i cento settantaquattro plebei per completare il numero dei senatori, che doveva essere di trecento*⁶.

Ciò che Festo sostiene, cioè che allora si cominciò a dire quanti sono padri e quanti coscritti, lo conferma anche Livio, asserendo «che erano chiamati padri coscritti», quanti furono selezionati da Bruto nel nuovo senato, mentre altri chiamarono coscritti quelli che Romolo aveva scelto tra i Sabini e altri quelli scelti dal re Prisco⁷.

È dunque opinione concorde che dopo la cacciata dei re i senatori fossero in tutto trecento: numero che trovo sia stato rispettato per molti anni a venire. Vi sono tuttavia alcuni che scrivono che per la prima volta, per legge, il tribuno della plebe Gaio Sempronio Gracco selezionò trecento membri dall'ordine equestre e creò così seicento senatori. Ciò si rinviene in Plutarco⁸ e nell'epitome liviana⁹. Sono indotto a credere che tale proposta di legge o fu respinta dal popolo o fu abrogata non molto tempo dopo, perché vedo in Appiano che la stessa legge fu poi ripresentata dal tribuno della plebe Marco Livio Druso¹⁰. Si dice infatti che quest'ultimo, rinnovando il precedente tentativo di Gracco di far condividere i giudizi a senatori e cavalieri, abbia presentato una proposta di legge, affinché ai trecento senatori, che già c'erano, ne fossero aggiunti altrettanti individuati tra i cavalieri, e tra questi seicento, che avrebbero composto l'intero senato, venissero scelte le decurie dei giudici. In realtà, appare abbastanza certo che anche questa, insieme alle altre leggi di Druso, sia stata abrogata in forza di un senatoconsulto approvato su relazione del console Lucio Marcio Filippo. Ritrovo poi due selezioni del senato, una compiuta durante il consolato di Silla e Rufo, l'altra sotto Silla dittatore.

⁴ Dion. Hal. AR 2.47.1-2; 2.57.1-4; 2.62.1-3; 5.13.2.

⁵ Liv. 1.8.7; 1.35.6; 2.1.10-11.

⁶ Fest. 304.24-30.

⁷ Liv. 1.8.7; 1.35.6; 2.1.10-11.

⁸ Vd. Plut. CG 26.3.

⁹ Liv. Per. 60.

¹⁰ App. BC 1.158.

prioris ita, ut in senatum tum maxime propter infrequentiam contemnendum trecentos ex optimatibus ipsos legisse consules dicat. Quam tamen lectionem ego a censoribus, qui tum erant, Caesare et Crasso, non a consulibus factam esse existimo; posterioris ita, ut senatum exhaustum trecentis principibus equestris ordinis lectis dato tribubus de singulis suffragio ipsum dictatorem suppleuisse subiiciat. Ex quo intelligi potest, senatorum numerum omnino esse a Sulla amplificatum. Quanquam autem certum Sullani senatus numerum afferre nullum possum, tamen supra quadrigentos ab eo lectos, mihi non imbecilla nixus coniectura affirmare uideor posse. Siquidem Cicero in epistola quadam, quam ad Atticum Messalla et Pisone consulibus scripsit, inquit: *Homines ad XV Curioni nullum S.C. facienti assenserunt facile, ex altera parte CCCC affuerunt*. Auctum inde usque ad nongentos a Caesare dictatore senatum et post necem Caesaris a triumuiris reipublicae constituendae indignissima etiam turba repletum et Dionis et omnium prope loquuntur historiae: ex quibus scitum et elegans illud est Suetonii: *Augustum senatorum affluentem numerum deformi et incondita turba (erant enim, inquit, super mille et quidam indignissimi et post necem Caesaris per gratiam et praemium allekti, quos orciuus vulgus uocabat) ad modum et splendorem pristinum redegeisse*. Quoniam autem alius aliis temporibus numerus senatorum est celebratus, hinc obseruatum lege est, ut non omnibus temporibus idem senatorum numerus ad senatusconsulta facienda requireretur, siquidem ante Syllae tempora centum, ante Caesaris, ducentis, Augusti aetate quadrigentis opus fuit. Ac de centum quidem uideo elici posse ex Liuiο, apud quem scriptum est: *senatusconsultum factum, ne quis sacrum Bacchanalium faceret, nisi ei*

Le ricorda entrambe Appiano¹¹; della prima dice che gli stessi consoli accolsero in senato, che allora doveva essere insignificante soprattutto a causa della scarsa partecipazione, trecento tra gli ottimati. Tuttavia, ritengo che tale selezione sia stata operata dai censori, che allora erano Cesare e Crasso, e non dai consoli. Della successiva Appiano dice che lo stesso dittatore abbia colmato i ranghi ormai vacanti del senato con trecento autorevoli esponenti dell'ordine equestre attribuendo il voto sui singoli ai comizi tributi. Da ciò si può capire che il numero dei senatori fosse stato nettamente aumentato da Silla.

Malgrado non possa riportare il numero esatto dei membri del senato sillano, tuttavia mi sembra si possa affermare sulla base di una congettura non insensata che i senatori selezionati da Silla fossero più di quattrocento. Cicerone, infatti, in una certa epistola, che scrisse ad Attico durante il consolato di Marco Valerio Messalla Nigro e Marco Pupio Pisone Calpurniano¹², disse: *Gli uomini che hanno sostenuto la bocciatura del decreto senatorio proposta da Curione sono stati circa quindici, a fronte di quattrocento*¹³.

Da allora il senato fu poi aumentato a novecento membri da Cesare dittatore, e dopo la sua morte fu riempito altresì dai triumviri eletti per riformare la repubblica con la più turpe moltitudine, e ne parlano le storie di Dione e di quasi tutti gli altri autori¹⁴: fra di esse è nota ed elegante la battuta di Svetonio: *Augusto riportò i senatori, il cui numero era smisurato per la presenza di una folla di gente senza modo né regola (erano infatti più di mille e alcuni del tutto indegni, nominati dopo l'uccisione di Cesare solo per favore e come premio, tanto che la gente li chiamava «senatori dell'altro mondo») alla misura e allo splendore precedenti*¹⁵.

Poiché in vari tempi si era cristallizzato un vario numero di senatori, fu per questo stabilito per legge, che non sempre sarebbe stato richiesto lo stesso numero di senatori per emanare senatoconsulti.

Infatti, prima del periodo sillano v'era bisogno (per emanare un senatoconsulto) di cento senatori, prima di Cesare di duecento, durante l'età augustea di quattrocento. E il numero di cento vedo si possa ricavare da Livio, presso il quale è scritto che *fu deliberato il senatoconsulto per vietare la celebrazione del culto di Bacco, a meno di deroga decretata da*

¹¹ App. BC 1.267; 1.468: rispettivamente nell'88 e nell'81 a.C.

¹² 61 a.C.

¹³ Cic. Att. 1.14.5.

¹⁴ Cass. Dio 52.42.1-4. Cfr. App. BC 5.318.

¹⁵ Suet. Aug. 35.1.

permissum esset, cum in senatu centum, non minus, essent. De ducentis argumento est lex Cornelia in consulatu Cottae et Torquati, teste Asconio, lata: Ne quis legibus solueretur nisi ducenti affluissent. Nam de quadrigentis auctor est Dio, qui scribit, Augustum legisse senatum et cum uideret non semper frequentes senatores conuenire, senatusconsulta ut etiam a paucioribus, quam quadrigentis, fierent, cum hic ante numerus, ut rata essent, quaereretur, statuisset. Ex quo moris illud manuit, de quo Festus: Senatorem quenque consuli, ut numeraret senatum praecipisse, cum impedimento esse uolebat, quominus faceret s.c. si tot non essent senatores, quo numero liceret perscribi senatusconsultum.

In senatoribus porro legendis, generis, ordinis, census, aetatis et magistratus habita esse rationem, reperio. Generis, ut ex iis familiis legerentur, quibus senatus pateret. Patuit autem primum patriciis, post etiam plebeiis. Romulus enim et Priscus non nisi ex patriciis quenquam legisse a Dionysio traduntur, id est ex iis, quos ante in patriciorum numerum rettulissent. Quod si Zonaram historicum audias, Ser. Tullium primum plebeios in senatum uocasse statues. Is enim plebeios ab eo rege in senatum lectos tradit, ut gratiam eis referret, quod rogationem de suo regno magno animorum consensu iussissent. Si autem Festi uerba attendas, anno primo libertatis hoc fieri coeptum existimabis, qui Ppublicolam consulem, Bruti collegam, primum in senatum plebeios patriciorum inopia allegisse scribit. Quod nescio, an ita intelligendum sit, plebeios tum quidem esse in senatum ascitos, sed qui antequam asciscerentur, patricii essent facti. Nam id ita factum aperte prodit

*non meno di cento senatori*¹⁶. Relativamente ai duecento, ne è prova la legge Cornelia, presentata sotto il consolato di Lucio Aurelio Cotta e Lucio Manlio Torquato¹⁷, in base alla testimonianza di Asconio: nessuno avrebbe ottenuto la dispensa dalle leggi, se non fossero accorsi duecento senatori a votarla¹⁸.

Invece, relativamente al numero di quattrocento la fonte è Dione, che scrive: *Augusto redasse una lista del senato, e avendo visto che sempre meno senatori partecipavano alle sedute, stabilì che i senatoconsulti fossero approvati anche da meno di quattrocento senatori, sebbene in precedenza questi numeri servissero perché la deliberazione fosse valida*¹⁹.

Ne derivò quel costume su cui interviene Festo: *Ogni senatore prescriveva al console di fare l'appello dei senatori, quando voleva che vi fosse un impedimento nell'emanare un senatoconsulto, se non erano presenti tanti senatori quanti il numero richiesto perché potesse essere registrato il senatoconsulto*²⁰.

Trovo che nel selezionare i senatori si tenesse conto della stirpe, dell'ordine, del censo, dell'età e delle magistrature. Con riguardo alla stirpe, perché fossero scelti da quelle famiglie, alle quali era aperto il senato: fu aperto prima ai patrizi e poi anche ai plebei. Da Dionigi è tramandato che Romolo e Prisco ne selezionarono solo tra i patrizi, cioè tra quelli che precedentemente avevano introdotto nel numero dei patrizi²¹; se si presta fede allo storico Zonara, si crederà che Servio Tullio sia stato il primo a chiamare in senato i plebei. Egli, infatti, tramanda che quel re ammise i plebei in senato, per mostrare loro la sua benevolenza, in quanto approvarono la sua richiesta in ordine al suo regno con grande consenso di animi²². Ma se si presta attenzione alle parole di Festo, si penserà che ciò accadde per la prima volta nel primo anno della repubblica, in quanto Festo scrive che il console Publicola, collega di Bruto, per la prima volta aggregò in senato i plebei a causa della mancanza di patrizi²³. Non so però se si debba intendere in questo modo, che i plebei allora furono accolti in senato, ma che, prima di essere accolti, furono promossi nel patriziato.

¹⁶ Liv. 39.18.9.

¹⁷ 65 a.C.

¹⁸ Ascon. p. 59 Clark.

¹⁹ Cass. Dio 54.35.1.

²⁰ Fest. 174.12–14, 15–16.

²¹ Dion. Hal. AR 2.47.1; 2.57.1.

²² Zonar. 7.9.8.

²³ Fest. 304.24–30.

Dionysius. Quod si Dionysium ipsum sequamur, aliquanto serius plebi senatum communicatum esse dicemus. Is enim in exponenda patrum aduersus plebem pro Coriolano contentione, quae in secundo Minucii et Sempronii consulatu, anno ab urbe condita ducentesimo sexagesimo suscepta est, ita loquitur, ut multo post eum annum id iuris plebi impertitum esse significet. Nam ubi Coriolanum, uirum patricium, a plebe, tributis comitiis, nouo exemplo, urbe pulsum narrauit, ita subdit: *Atque hinc quidem plebis opes creuerunt. Optimates autem multas partes antiquae dignitatis amiserunt, cum et senatus et magistratum et sacerdotiorum partem plebeiis fecissent et alia etiam ornamenta communicassent, quae propria patriciorum fuerant.* Significat autem ut aliquot post annos honores, sic etiam senatum plebi esse permissum. Factum autem hoc esse annum trecentessimum uigesimum inde apparet, quod Liuius de Sp. Maelio, plebeio homine, loquens in seditione eius explicanda ait: *Quem senatorem uix concoquere ciuitas posset, eum regem quomodo ferret?* Quod si coniecturae locus dandus est, id ego decemuirum maxime consularium tempore institutum esse crediderim, ex quibus aliquot e plebe fuerunt; quos in senatum propter magistratus ipsius amplitudinem ascitos esse atque eorum exemplo post alios etiam ascriptos facile existimauerim, praesertim uero postquam plebeii de tribunatu militari, quae erat par consulatui potestas, capiendo peruicerunt.

Ordinis autem ea fuit ratio, ut cum in senatum legendi essent, maxime ex equestri ordine, qui proximus dignitate erat, legerentur. Hoc Liuius ostendit, qui libro secundo, senatum ex primoribus equestris ordinis a Bruto consule scribit esse suppletum. Et libro XLIII, Perseum Macedoniae regem ita facit loquentem: *Equites Romanos principes*

Infatti Dionigi afferma apertamente che avvenne così²⁴, ma se seguiamo lo stesso Dionigi, diremo che il senato fu allargato alla plebe alquanto più tardi.

Egli infatti, nell'espone della contesa dei senatori contro la plebe in difesa di Coriolano — contesa che ebbe inizio nel secondo consolato di Marco Minucio Augurino e Aulo Sempronio Atratio, duecentosessant'anni dalla fondazione di Roma²⁵ — sottintende che questo diritto fu concesso alla plebe molto tempo dopo quell'anno; infatti quando narra che Coriolano, uomo patrizio, fu espulso dalla città per decisione della plebe, riunita nei comizi tributi, con una procedura del tutto nuova, così afferma: *E da ciò aumentò la ricchezza della plebe. I patrizi persero molta parte del loro antico prestigio, quando concessero alla plebe parte del senato, delle magistrature e dei sacerdozi, e condivisero anche altri onori, che erano state prerogative patrizie*²⁶. Ciò significa che dopo alcuni anni fu consentito che la plebe accedesse alle magistrature, come anche al senato. Risulta che ciò accadde nell'anno trecento ventesimo²⁷, alla luce di quanto Livio afferma sul plebeo Spurio Melio mentre narra del suo tumulto: *Come potrebbe la comunità sopportare come re chi a stento tollererebbe come senatore*²⁸?

Se si dovesse fare un'ipotesi, sarei del parere che ciò fu istituito in particolare al tempo del decemvirato dei consolari, alcuni dei quali erano di rango plebeo; e crederei facilmente che essi per il prestigio di quella magistratura furono ammessi in senato, e che sul loro esempio vi furono ammessi anche altri, soprattutto dopo che i plebei riuscirono a raggiungere il tribunato militare, un potere pari al consolato.

La logica dell'ordine, invece, fu questa: che in occasione delle ammissioni in senato, venissero scelti soprattutto dall'ordine equestre, che era il più vicino per dignità al senato stesso. Lo dimostra Livio, che nel secondo libro, scrive che il senato fu completato dal console Bruto con i più autorevoli tra i cavalieri²⁹. E nel libro quarantatreesimo fa parlare così Perseo, re di Macedonia: *i cavalieri romani sono i principi della loro*

²⁴ Dion. Hal. AR 7.21.

²⁵ In realtà duecentosessantadue anni, che corrispondono al 491 a.C., quando rivestirono il secondo consolato Minucio Augurino e Sempronio Atratio, cfr. MRR I, p. 17.

²⁶ Dion. Hal. AR 7.52.7.

²⁷ In realtà sarebbero 315 anni: cfr. M. Hertius, *Titi Livi ab Urbe condita libri*, I, Lipsiae 1857, ad loc. 4.15.1–8.

²⁸ Liv. 4.15.7.

²⁹ Liv. 2.1.10–11.

iuuentutis, equites seminarium senatus, inde lectos in patrum numerum consules, inde imperatores creant. Indicat lex Drusi, qua tulit, ut singuli senatores, qui tum uix erant trecenti, uiritim sibi quisque senatorem equitem Romanum legerent. Demonstrat lex Syllae, quem senatum ex equestri ordine suppleuisse in epitomis atque in Appiani historia extat.

Centum praeterea in legendo senatu spectatum, non est dubium. Declarat hoc Seneca declamationum libro II. *Senatorum inquit gradum census ascendere facit. Census Romanum equitem a plebe discernit. Census in castris ordinem promouet. Censu in foro iudex legitur.* An uero hoc antiquum fuerit institutum, in dubium reuocare uidetur Plinius libro xiiii, cum ait *Posterius laxitas mundi et rerum amplitudo damno fuit. Postquam senator censu legi coeptus, pessum iere uitae pretia.* Laudatur autem census in senatore, ne splendor amplissimi ordinis rei familiaris angustiis obscuretur. Ceterum ante Augustum censum senatorium sestertium octingenta milia fuisse, eumque ab Augusto ampliatum, tradit his uerbis Suetonius: *Senatorium censum ampliavit ac pro octingentorum millium summa duodecies HS taxauit, suppleuitque non habentibus.* Qua de re Dio ita: *Inde senatus lectus est. postquam enim iis census primum centum millium praefinitus erat, quod multi patrimonia bellis amisissent: procedente autem tempore diuitiis magnis partis usque ad ccl millia perductus erat, nemo reperiebatur, qui legi uellet. Immo uero et filii et nepotes senatorum afflicta re familiari non solum senatorium dignitatem non appetebant, sed ea quoque se abdicabant.* Scite. Non enim solum, si quis senatorium censum non haberet, senator legi non poterat, sed si posteaquam lectus esset, censum labefactasset, ordinem amittebat. Vnde praeclara illa sunt in epistola Ciceronis ad Q.

*gioventù e il vivaio del senato; da lì, ascritti tra i padri, creano i consoli, lì i comandanti degli eserciti*³⁰.

Indica ciò la legge proposta da Druso, che ciascuno dei senatori, che allora erano a stento trecento, singolarmente scegliesse come senatore un cavaliere romano. Lo dimostra anche la legge di Silla, che riempì i ranghi del senato con membri dell'ordine equestre, come risulta dalle epitomi e dalla storia di Appiano³¹.

Non c'è dubbio che il numero di cento fosse osservato al momento di comporre il senato. Seneca lo afferma nel secondo libro delle declamazioni, dicendo: *È il censo che eleva al rango di senatore, il censo che separa il cavaliere romano dalla plebe, il censo che fa ottenere la promozione negli accampamenti, il censo che sceglie il giudice nel foro*³². Se questo fosse stato un istituto antico, sembra metterlo in discussione Plinio nel libro quattordicesimo, quando dice: *Alle generazioni successive fu dannosa l'espansione del mondo e la grande quantità di ricchezze. Da quando si cominciò a scegliere il senatore in base al censo, i valori dell'esistenza precipitarono*³³. Si richiama anche il censo del senatore affinché lo splendore dell'ordine più illustre non fosse oscurato dalle ristrettezze dei privati.

Svetonio dice, inoltre, con queste parole che prima di Augusto il censo senatorio era di ottocentomila sesterzi e che fu aumentato da Augusto: *Ampliò il censo dei senatori, elevandolo da ottocentomila a un milione e duecentomila sesterzi, dando del proprio denaro a chi non possedeva tanto*³⁴. In proposito, Dione afferma così: *Ci fu poi un'altra revisione del senato. Dopo che il censo dei senatori era stato dapprima fissato a un milione di sesterzi, poiché molti di loro erano stati privati dei propri patrimoni a causa delle guerre, ma poiché nel corso del tempo si erano accumulate grandi ricchezze, era stato esteso sino a due milioni e cinquecentomila, non si trovava più nessuno che volesse diventare senatore. Infatti figli e nipoti di senatori, per l'erosione dei loro patrimoni, non solo non aspiravano al rango senatorio, ma persino vi rinunciavano*³⁵. A giusto titolo. Non solo, infatti, se qualcuno non avesse avuto il censo senatorio, non avrebbe potuto essere scelto come senatore, ma se, dopo essere stato ammesso in senato, avesse minato il suo censo, avrebbe perduto il rango. A proposito di questi aspetti sono ben chiare le

³⁰ In realtà Liv. 42.61.5.

³¹ Liv. *per.* 89.4; App. *BC* 1.468.

³² Sen. *Contr.* 2.17.

³³ Plin. *NH* 14.5.

³⁴ Suet. *Aug.* 2.41.

³⁵ Cass. Dio 54.26.3.

Valerium: *C. Curtius habet in Volaterrano possessionem. Hoc autem tempore Caesar eum in senatum legit, quem ordinem iste ista possessione amissa uix tueri potest.*

Qui etiam aetatem in legendo senatore certam esse obseruatam, inde suspicari possumus, quod scribit Gellius libro XIII, praefectum urbis ea aetate factum, quae non esset senatoria. Et ex eo, quod dixit Cicero de Pompeio in Maniliana: *Quid tam praeter consuetudinem quam homini peradolescenti, cuius a senatorio gradu aetas longe abesset, imperium atque exercitum dari?* At quae tamen aetas haec esset, nondum me pro certo inuenisse profiteor. Cum autem maxime, qui magistratus ceperint, legi in senatum consueuerint, quaestura autem primus urbanus fuerit magistratus, fit, ut ego aetatem quaestoriam eandem prope ac senatoriam fuisse existimem. Legitimum autem capiendae quaesturae annum fuisse uicesimum septimum aetatis, satis ab aliis demonstratum est. Tuetur autem coniecturam meam Valerius, cum scribit: *P. Crasso Q. Fabius narrauit, quod in curia erat actum, memor, eum triennio ante quaestorem factum, ignarusque nondum a censoribus in ordinem senatorum electum.* Sustinet etiam Cicero in Philippicis, qui de Octauiani praemiis disserens ita censet: *C. Caesarem C. f. pontificem propr. senatorem esse, sententiamque loco praetorio dicere, eiusque rationem, quaecunque appetet, ita haberi prout haberi lege liceret, si anno superiore quaestor fuisset.* Itemque in oratione pro domo, in qua P. Clodium nondum tribunum plebis sed tantum, ut suspicari licet, quaestorium senatorem adoptatum ait.

Ex quibus uerbis illud praeterea intelligi potest, senatorem legi ex ordine, nisi qui magistratum gessisset, non fuisse solitum. Cui mori congruenter Cicero sanxit in legibus suis, *e magistratibus senatum esse*

parole nella epistola di Cicerone a Quinto Valerio: *Gaio Curzio detiene un possesso nel territorio di Volterra. A quel tempo Cesare lo ammise in senato, statuto che difficilmente potrebbe conservare se perdesse quel possesso*³⁶.

Che fosse osservato anche un criterio d'età nella selezione dei senatori, possiamo ipotizzarlo dal fatto che Gellio nel libro quattordicesimo scrive che il prefetto dell'Urbe fu nominato in quella età in cui non poteva essere ammesso al senato³⁷, e da ciò che Cicerone disse di Pompeo nella *Maniliana*: *Cosa c'è di così tanto contrario alla consuetudine quanto dare a uno che è poco più di un ragazzo e troppo giovane per ricoprire il rango di senatore, un comando militare e un esercito*³⁸?

Ma quale fosse questa età confesso che non l'ho ancora rinvenuto con certezza. Poiché, in particolare, fu abituale che chi avesse assunto magistrature fosse ammesso in senato e la questura era la prima magistratura urbana, devo ritenere che l'età per la questura fosse all'incirca anche quella per il senato. È stato ben dimostrato da altri che il ventisettesimo anno di età era quello legittimo per rivestire la questura. Valerio conferma la mia ipotesi quando scrive: *Quinto Fabio raccontò a Publio Crasso ciò che s'era discusso nella curia, ricordando che tre anni prima era stato eletto questore, ma non sapendo che i censori non l'avevano ancora reclutato nell'ordine senatorio*³⁹.

Lo avvalora anche Cicerone nelle *Filippiche*, dove, pronunciandosi riguardo alle ricompense dovute a Ottaviano, parla in questi termini: *Gaio Cesare, figlio di Gaio, pontefice e propretore, sia nominato senatore e abbia facoltà di esprimere il proprio voto tra gli ex-pretori e, qualunque sia la carica a cui aspiri, la sua candidatura sia presa in considerazione nei termini che la legge consentirebbe se l'anno prima avesse rivestito la carica di questore*⁴⁰.

Parimenti lo afferma nel discorso *Sulla sua casa*, nel quale sostenne che Publio Clodio era stato adottato mentre non era ancora tribuno della plebe, ma soltanto, per quanto si può intuire, senatore di rango questorio.

Da queste parole si può inoltre comprendere che solitamente non si era ammessi in senato, se non s'era ricoperta una magistratura. Cicerone convenientemente aderì nel suo *Sulle leggi* a questa usanza: *è necessario*

³⁶ Cic. *Fam.* 13.5.2.

³⁷ Gell. 14.8.1.

³⁸ Cic. *Man.* 21.

³⁹ Val. Max. 2.2.1a.

⁴⁰ Cic. *Phil.* 5.46.

oportere. Vnde illud est in oratione de signis apud eundem, cum de senatorio loquitur ordine: Populi Romani beneficio nos in hunc ordinem uenimus. Quod est aliud nihil, nisi per magistratum populi Romani. Itaque idem in senatu post reditum dixit, se populi Romani honoribus in amplissimo consilio et in altissimo gradu dignitatis atque in ipsa omnium terrarum arce collocatum.

Est tamen illud animaduertendum, quanquam haec omnia in aliquo constarent, non tamen iccirco necessario senatorem eum fuisse. Opus enim fuit lectione censoris, usque adeo, ut ne qui magistratus quidem gessissent, nisi a censoribus lecti essent, senatores esse possent. Quod loco supra citato aperte tradit Valerius, subiiciens: *Ignarusque nondum a censoribus in ordinem senatorum electum, quo uno modo etiam iis, qui iam honores gesserant, aditus in curiam dabatur.* Neque uero solum legendi senatoris arbitrium fuit censorium, sed etiam praetereundi et mouendi, ita ut, quem in recitando senatu nominassent, is lectus in senatum; quem praeteriissent, idem senatu motus putaretur. Exemplorum autem plena est omnis historia.

Atque haec quidem legendi senatus ordinaria ratio fuit, ut et a censoribus et eo, quo demonstraui, modo legeretur. Fuerunt autem extraordinariae praeterea multae, ut Ap. Claudii Caeci censoris, qui libertinorum filios legit. Quae lectio a sequentibus censoribus non est obseruata. De qua Liuius libro IX. Et altera Fabii Buteonis dictatoris senatus legendi caussa dicti bello Punico II, de qua idem ita: *Buteo dictator negauit, se quenquam e senatu moturum ex iis, quos C. Flaminius et L. Aemilius censores in senatum legissent et ita in demortuorum locum sublecturum, ut ordo ordini, non homo homini praelatus videretur. Recitato ueteri senatu unde primum in demortuorum locum legit, qui post L. Aemilium, C. Flaminium censores curulem magistratum cepissent, nec dum in senatum lecti erant, ut quisque eorum primus creatus erat. Tum legit qui aediles, tribuni plebis*

*che il senato sia composto da magistrati*⁴¹. Ciò si trova, poi, nella sua orazione *Sulle statue*, quando parla dell'ordine senatorio: *per beneficio del popolo romano siamo pervenuti a questo ordine*⁴², il che non significa altro, se non attraverso ogni magistratura del popolo romano. E nell'orazione *In senato dopo il suo ritorno* disse la stessa cosa: *di essere stato collocato dalle magistrature del popolo romano in un magnifico consiglio e sul più alto grado del prestigio, e in questa roccaforte di tutto il mondo*⁴³. Tuttavia bisogna osservare che, malgrado tutto ciò abbia rilevanza, non significa necessariamente che un magistrato fosse senatore.

Era necessaria, infatti, la procedura di selezione censoria, al punto che quanti avessero rivestito magistrature non potevano essere senatori, se non erano stati scelti dai censori. Valerio lo tramanda chiaramente nel passo sopra citato, aggiungendo: *ma non sapeva che i censori non l'avevano ancora reclutato nell'ordine senatorio, che era l'unico modo per diventare senatore anche per chi avesse già ricoperto delle magistrature*⁴⁴. La decisione dei censori non consisteva solo nello scegliere il senatore, ma anche nell'escluderlo e nel rimuoverlo. Così era ammesso in senato chi fosse stato nominato nella lettura della lista dei senatori; colui il cui nome fosse stato tralasciato doveva invece considerarsi rimosso. Tutta la storia è piena di esempi.

Questa era la procedura consueta nella scelta dei senatori: da parte dei censori e nel modo che ho descritto. Ci furono anche molte circostanze straordinarie, come quella relativa al censore Appio Claudio Cieco, che ammise in senato i figli dei liberti. Tale scelta non fu osservata dai successivi censori. Di ciò tratta Livio nel libro nono⁴⁵. Una seconda selezione riguardò il dittatore Marco Fabio Buteone, che fu creato per realizzare la composizione del senato durante la seconda guerra punica, su cui lo stesso Livio così dice: *Il dittatore Buteone disse che non avrebbe rimosso dal senato alcuno di quelli che i censori Gaio Flaminio e Lucio Emilio [Papo] avevano ammesso a farne parte e avrebbe proceduto alla nomina solo in sostituzione dei defunti in modo che si vedesse che avesse tenuto conto del rango e non del comportamento del singolo. Letta ad alta voce la lista del vecchio senato, dapprima scelse, in sostituzione dei defunti, quanti dopo la censura di Lucio Emilio e Gaio Flaminio avessero assunto una magistratura curule e ancora non fossero stati ammessi a far parte del senato, secondo l'ordine con cui ciascuno di loro era stato*

⁴¹ Cic. *Leg.* 3.27.

⁴² Cic. *Verr.* 2.4.25.

⁴³ Cic. *Red. Sen.* 1.

⁴⁴ Val. Max. 2.2.1.

⁴⁵ Liv. 9.46.11.

quaestoresue fuerunt, tum ex iis, qui spolia ex Romano hoste fixa domi haberent, aut ciuicam coronam accepissent. Ita centum septuaginta septem cum ingenti approbatione hominum in senatum lectis extemplo magistratu se abdicauit. Quibus ex uerbis apparet, qui curulem magistratum gesserat, iis praelatos, qui plebeium; hos uero iis, qui egregie se in bello gessissent. Tertia fuis siue Gracchi, siue Drusi. Quarta Syllae dictatoris, qui senatum ex equitibus eo, quo dixi, modo suppleuerunt. Quinta Caesaris dictatoris, qui, ut ait Suetonius, ciuitate donatos et quosdam e semibarbaris Gallorum, ut Dio, milites et libertinorum filios recepit in curiam. Sexta triumuirum reipublicae constituendae, qui L. Marcio, C. Sabino consulibus non socios solum ac milites et libertinorum filios, sed seruos etiam ipsos, teste Dione, in senatum susceperunt: septima Augusti Caesaris, de qua alibi dicendum.

Insigne autem senatorum fuit tunica lati clauī, qua ab equitibus sunt separati. Cuius rei exemplis uetera abundant monumenta. Plinius libro XXXIII: *Annuli distinxere alterum ordinem a plebe, ut semel coeperunt esse celebres, sicut tunica ab annulis senatum tantum.* Suetonius in Augusto: *sumenti uirilem togam tunica lati clauī resuta ex utraque parte ad pedes decidit. Fuerunt, qui interpretarentur, non aliud significare, quam quod is ordo, cuius insigne id esset, quandoque ei subiiceretur, id est ordo senatorius.* Et in Tiberio: *Senatori latum clauum ademit, quum cognouisset sub K. Iulii demigrasse in hortos, quo uilius post diem aedes*

*nominato alla magistratura. Poi scelse quanti furono edili, tribuni della plebe o questori, infine tra quanti avevano in casa appese le spoglie tolte al nemico o avevano ricevuto la corona civica. Così, ammessi a far parte del senato cento settantasette nuovi senatori con enorme soddisfazione generale, abdicò subito alla magistratura*⁴⁶.

Da tali parole risulta che chi aveva ricoperto una magistratura curule veniva preferito a chi ne avesse ricoperto una plebea; chi aveva ricoperto quest'ultima, invece, a quelli che avevano combattuto valorosamente in guerra. Una terza selezione fu quella di Gracco o di Druso. La quarta, realizzata da Silla dittatore, che accrebbe il senato con membri dell'ordine equestre. La quinta fu di Cesare dittatore, che, come dice Svetonio: *ammise in senato certi Galli semibarbari ai quali aveva concesso la cittadinanza*⁴⁷ e, come dice Dione, *ammise in senato soldati e figli di liberti*⁴⁸. La sesta invece dei triumviri eletti per riformare la repubblica, che durante il consolato di Lucio Marcio Censorino e Gaio Calvisio Sabino⁴⁹, testimone Dione, *accolsero in senato non solo gli alleati, i soldati e i figli di liberti, ma anche gli stessi schiavi*⁵⁰. La settima di Cesare Augusto, di cui parleremo altrove.

Il contrassegno dei senatori fu la tunica orlata di una larga striscia di porpora, con la quale erano distinti dai cavalieri. Le testimonianze antiche abbondano di esempi su questo uso. Plinio nel libro trentatreesimo dice: *Gli anelli hanno distinto il secondo ordine dalla plebe, una volta che cominciarono a diffondersi, così come la tunica distingueva il senato da quanti portavano gli anelli*⁵¹. Svetonio nella *Vita di Augusto* riferisce: *quando indossò la toga virile, la tunica ornata del laticlavio, scucitasi da entrambe le parti, gli cadde ai piedi. Ci furono alcuni che interpretarono ciò come presagio che quell'ordine, di cui il laticlavio era segno distintivo, un giorno o l'altro gli si sarebbe sottomesso*⁵²: cioè l'ordine senatorio. E nella *Vita di Tiberio*: *Tolse il laticlavio a un senatore, avendo saputo che nell'imminenza del primo luglio era andato a stare in campagna, per poter poi, dopo quel giorno, prendere, a Roma,*

⁴⁶ Liv. 23.23.3–7. Il passo non include, dopo *tum ex iis*, la clausola *qui magistratus non cepissent*, dove *non* è un'emendazione introdotta da Sigonio nell'edizione degli *Scholia* a Livio (Venetiis 1555, 40.187): vd. da ultimo C. Barber, 'Quibus patet curia: Livy 23.23.6 and the Mid-Republican Aristocracy of Office', *Historia* 69 (2020), 332–361.

⁴⁷ Suet. *DJ* 76.3.

⁴⁸ Cass. Dio 43.47.3.

⁴⁹ 39 a.C.

⁵⁰ Cass. Dio 48.34.4.

⁵¹ Plin. *NH* 33.29.

⁵² Suet. *Aug.* 94.10.

in urbe conduceret. Latus uero clauus dictus est teste Festo, a latitudine clauorum; unde Varro de lingua Latina. Si quis tunicam in usu ita consuit, ut altera plagula sit angustis clauis, altera latis.

Quaestum porro omnem in senatore indecorum fuisse refert Liuius, ubi anno urbis condita DXXXV, Ti. Sempronio, P. Cornelio consulibus legem a Q. Claudio tribuno plebis latam scribit, *Ne quis senator, quiue senatoris pater fuisset, maritimam nauem, quae plus, quam trecentarum amphorarum esset, haberet. Id satis uisum ad fructus ex agris uectandos. Quaestum omnem patribus indecorum esse, uisum. Quo spectans Cicero in VII in Verrem dixit: Noli metuere Hortensi, ne quaeram, qui licuerit nauem aedificare senatori. Antiquae sunt istae leges et mortuae, quemadmodum tu soles dicere, quae uetant. Fuit ista respublica quondam; fuit ista seueritas in iudiciis, ut istam rem accusator in magnis criminibus obiiciendam putaret.*

Senatores autem in petendis honoribus fuisse occupatos, unde multa ornamenta domi, forisque peperint, indicat in Cluentiana Cicero, dum ita agit: *Iniquum esse, eos, qui honorum ornamenta propter periculorum multitudinem praetermisissent, populi beneficiis esse priuatos, iudiciorum nouorum periculis non carere. Senatorem hoc queri non posse, propterea quod ea conditione proposita petere coepisset. Quodque permulta essent ornamenta, quibus eam mitigare molestiam posset, locus, auctoritas, domi splendor, apud exteris nationes nomen et gratia, toga praetexta, sella curulis, insignia, fasces, exercitus, imperia, prouinciae et pro Postumo: Delectat amplissimus ciuitatis gradus, sella curulis, fasces, imperia, triumphus, denique imago ipsa ad*

*una casa in affitto a prezzo inferiore*⁵³. Secondo la testimonianza di Festo, il laticlavio prende il nome dalla larghezza delle strisce di porpora⁵⁴; sulla base di ciò Varrone scrive in *Sulla lingua latina*: *Se qualcuno cuce per l'uso una tunica che abbia un lembo con liste strette e l'altro con liste larghe*⁵⁵.

Livio riferisce poi che qualsiasi tipo di guadagno era sconveniente per un senatore, quando scrive che nell'anno cinquecento trentacinque dalla fondazione dell'Urbe⁵⁶, durante il consolato di Tiberio Sempronio Longo e Publio Cornelio Scipione, fu presentata una proposta di legge dal tribuno della plebe Quinto Claudio: *che nessun senatore o figlio di senatore possedesse una nave, da solcare il mare, della portata di più di trecento anfore*⁵⁷. Queste dimensioni apparivano sufficienti per trasportare i frutti dai campi. E del resto ogni guadagno risultava essere indecoroso per i senatori. Con riguardo a ciò, Cicerone nel settimo libro delle *Verrine* disse: *Non temere, Ortensio, che io indaghi sulla liceità per un senatore di farsi costruire una nave. Questo divieto è sancito da antiche leggi o oramai morte, come di solito dici tu. Tale fu in altri tempi la nostra comunità, tale il rigore della giustizia, che un accusatore riteneva giusto porre una simile questione tra i maggiori crimini*⁵⁸.

Cicerone nell'orazione *Difesa di Cluenzio* mostra che i senatori erano impegnati ad ambire a una magistratura, dalla quale avrebbero ottenuto molto lustro in città e fuori, laddove dice: *Era ingiusto che quanti si fossero disinteressati degli onori connessi alle cariche pubbliche in considerazione del gran numero di pericoli fossero privati dei benefici concessi dal popolo, ma non esonerati dai rischi costituiti da quel nuovo genere di processi. Un senatore non poteva lamentarsi di ciò in quanto aveva iniziato nella consapevolezza di quanto lo avrebbe atteso. Mol-tissimi erano i privilegi in grado di attenuare quei rischi, come la posizione sociale, l'autorità, il lustro in città, la fama e il credito presso i popoli stranieri, la toga pretesta, la sedia curule, le insegne, i fasci, gli eserciti, i comandi e gli incarichi*⁵⁹. E nel discorso *Difesa di Rabirio Postumo*: *rallegra occupare un altissimo posto all'interno della comunità, la sella curule, i fasci, i comandi, i trionfi, e anche il ritratto lasciato*

⁵³ Suet. Tib. 35.2.

⁵⁴ Fest. 228.18–25.

⁵⁵ Varr. LL 9.79.

⁵⁶ 218 a.C.

⁵⁷ Liv. 21.63.3.

⁵⁸ Cic. Verr. 2.5.45.

⁵⁹ Cic. Clu. 156.

posteritatis memoriam prodita. Quae quidem senatorum esse ornamenta dicimus, non ut in senatum ueniunt, sed ut honores receperunt, a quibus reliqui ordines abstinuerunt.

Neque uero illud hoc loco praetereundum est, qui in senatum uenirent, non omnes senatores fuisse, uerum eos duntaxat senatores appellatos, qui a censoribus, aut ab iis, qui ius senatus legendi haberent, lecti essent; alios enim fuisse senatores, alios eo gradu, ut in senatu sententiae dicendae ius haberent. Hi uero erant, qui magistratibus functi in senatum uenire et sententiam dicere poterant, senatores tamen a censoribus lecti non erant. De quibus in hunc modum scribit ex Varronis sententia Gellius: *Varro in satyra Menippea equites quosdam dicit pedarios appellatos, uideturque eos significare, qui nondum a censoribus in senatum lecti, senatores quidem non erant, sed quia honoribus populi uti quidem erant, in senatum ueniebant et sententiae ius habebant. Nam et curulibus magistratibus functi, qui nondum a censoribus lecti erant, senatores non erant. Et quia in postremis scripti erant, non rogabantur sententias, sed quas principes dixerant, in eas descendebant. Hoc significabat edictum, quo nunc quoque consules, cum senatores in curiam uocant, seruandae consuetudinis caussa, translatitio utuntur. Verba edicti haec sunt: Senatores quibusque in senatu sententiam dicere licet. Huius uero edicti meminit etiam Liuius libro XXIII: Consules, inquit, edixerunt, quoties senatum uocassent, uti senatores, quibusque in senatu sententiam dicere liceret, ad portam Capenam conuenirent. Et alibi: P. Cornelius consul edixit, qui senatores essent, quibusque in senatu sententiam dicere liceret, ne quis eorum ab urbe abiret. Hunc autem, credo etiam morem respexit, cum dixit de Salinatore: A censoribus coactum in senatum uenire. Sed tum aut uerbo assentiebatur, aut pedibus in aliorum sententiam ibat, quanquam Gellius eodem in loco pedarios senatores dictos ab aliis subiicit: qui non sententiam in senatu dicerent, sed ab aliis dictam mouentes se loco*

*al ricordo dei posteri*⁶⁰. E affermiamo che questi erano gli ornamenti dei senatori, non in quanto membri del senato, ma in quanto destinatari di onori ai quali gli altri ordini erano estranei.

A questo punto non si dovrebbe omettere che quanti entravano in senato non erano tutti senatori, ma al massimo erano chiamati senatori quanti fossero stati scelti dai censori o da coloro i quali avevano il diritto di comporre il senato; alcuni erano infatti senatori, altri avevano invece quel rango per il quale avevano il diritto di prendere la parola in senato: questi erano coloro che una volta adempiute le magistrature, potevano venire in senato e prendere la parola, senza però essere stati scelti come senatori dai censori. Con riguardo a costoro, Gellio scrive così, sulla scorta della testimonianza di Varrone: *Varrone nella satira menippea dice che certi cavalieri erano detti pedari, e sembra intendere quanti non erano ancora ammessi dai censori in senato e non erano senatori, ma poiché avevano ricoperto delle cariche per volere del popolo venivano in senato e avevano diritto di voto. Infatti, anche quanti avevano rivestito magistrature curuli, se non erano stati scelti dai censori, non erano senatori. E poiché i loro nomi apparivano in fondo alla lista, non esprimevano a voce il loro voto, ma spostandosi votavano le proposte [sententiae] che i principali esponenti del senato avevano loro espresso. Ciò era specificato nell'editto di cui ancora oggi si servono tralattivamente i consoli, conservando una consuetudine, per chiamare i senatori dentro la curia. Le parole dell'editto sono: i senatori e coloro che hanno diritto di esprimere il voto in senato*⁶¹. Anche Livio, nel libro ventitreesimo, menziona questo editto, e dice: *I consoli con proprio editto stabilirono che, a ogni convocazione del senato, i senatori e quanti avessero facoltà di esprimere il parere in senato si radunassero presso Porta Capena*⁶². E altrove: *Il console Publio Cornelio emise un editto che stabiliva che quanti fossero senatori o quanti avessero facoltà di esprimere la propria opinione in senato non si allontanassero da Roma*⁶³.

Credo che Livio considerasse anche questa usanza, quando disse riguardo a Salinatore: *Fu costretto dai censori ad andare in senato. Ma anche allora si limitava a esprimere la sua adesione con una parola, o spostandosi accettava la proposta altrui*⁶⁴. Tuttavia, Gellio in quello stesso passo aggiunge che erano da alcuni chiamati «senatori pedarii»: *quanti non esprimono a voce il proprio parere in senato, ma si associano*

⁶⁰ Cic. Rab. Post. 16.

⁶¹ Gell. 3.18.5–8.

⁶² Liv. 23.32.3.

⁶³ Liv. 36.3.3.

⁶⁴ Liv. 27.34.7.

adprobarent; ab aliis, qui curules magistratus nondum gessissent, unde in curiam non curru, ut ceteri, ueherentur, sed pedibus irent. Festus autem edici solere ait: *ut senatores adsint, quibusque in senatu sententiam dicere licet, quia ii, qui post lustrum ex iunioribus magistratum ceperunt et in senatu sententiam dicunt et non uocantur senatores, antequam in senioribus sunt censi.* Quos credo etiam intellexit Cicero in Cluentiana, cum dixit: *Cluentius eques Romanus caussam dicit, qua lege senatores et iis, qui magistratum habuerunt, soli tenentur.*

Fuisse etiam tribunos plebis sine lectione censoria senatores post Atinium plebiscitum existimo, cuius meminit Gellius libro xiiii, ita ex Capitone: *Tribunis plebis senatus habendi ius erat, quanquam senatores non essent ante Atinium plebiscitum.* Hunc uero C. Atinium Labeonem tribunum plebis opinor fuisse, qui cum timeret, ne a sequentibus censoribus in senatu legendo praeteriretur, quod Q. Metellum Macedonicum censorem, a quo praeteritus fuerat, de saxo Tarpeio deiici iusserat, eam rogationem tulerit in tribunatu, ut ui ipsa gesti tribunatus, non censoris beneficio senator esset. Vnde scribit Liuius libro XLV, *Cn. Trebellium tribunum plebis petitioni censorum, quia lectus in senatum non fuerat, intercessisse.* Hactenus de senatoribus. Senatus autem cognitionem atque auctoritatem qui requirit, is quid libro VI Polybius scribat, attendat. Neque enim nos senatus nunc, sed senatorum, iura quaerimus.

Caput III — De equitibus Romanis

Vt autem senatores a Romulo, sic equites etiam instituti sunt. Docet hoc Dionysius, cum scribit: *Romulus cum senatum ex uiris natu*

a quello di altri spostandosi verso di loro; da altri autori, invece, quanti non hanno ancora esercitato le magistrature curuli, per cui non sono portati in senato su di un carro come gli altri, ma ci si dirigono a piedi⁶⁵. Festo invece dice che era consueto stabilire tramite editti che fossero presenti i senatori e chi avesse in senato facoltà di esprimere il proprio parere, perché quelli che dopo cinque anni che abbiano rivestito una magistratura minore possono esprimere il proprio parere in senato pur non essendo chiamati senatori, prima di essere censiti tra i seniori⁶⁶. Credo che Cicerone nella *Difesa di Cluenzio* avesse in mente proprio costoro [i pedari, scil.], quando affermava: *il cavaliere romano Cluenzio si difende in base a una legge che è vincolante solo per i senatori e per chi abbia rivestito una magistratura*⁶⁷.

Ritengo che, dopo il plebiscito Atinio, anche i tribuni della plebe fossero senatori senza la selezione operata dai censori. Ciò lo ricorda Gellio nel libro quattordicesimo, traendolo da Capitone: *I tribuni della plebe avevano diritto di convocare il senato, malgrado non fossero senatori prima del plebiscito Atinio*⁶⁸. Ritengo che questo Gaio Atinio Labeone fosse il tribuno della plebe, che temeva di essere escluso dai successivi censori al momento della composizione del senato, poiché aveva giurato di far gettare dalla Rupe Tarpeia il censore Quinto Metello Macedonico, dal quale era stato escluso, perciò propose, durante il tribunato, una rogazione in base alla quale uno diventava senatore in forza stessa del tribunato rivestito, e non per beneficio censorio. Per questo scrive Livio nel libro quarantacinquesimo: *il tribuno della plebe Gneo Trebellio aveva posto il veto alla richiesta dei censori, perché non era stato ammesso in senato*⁶⁹. Questo per quanto riguarda i senatori.

Ma chi si interroga sulla nozione e sull'autorità del senato, consulti quanto scrive Polibio nel libro sesto⁷⁰. Noi, infatti, non ci stiamo occupando adesso dei diritti del senato, ma di quelli dei senatori.

Capitolo 3 — I cavalieri romani

Come i senatori, anche i cavalieri furono istituiti da Romolo. Lo espone Dionigi, quando scrive: *Dopo che Romolo ebbe istituito il senato*

⁶⁵ Gell. 3.18.1–4.

⁶⁶ Fest. 454.11–19.

⁶⁷ Cic. *Clu.* 156.

⁶⁸ Gell. 14.8.2 = Capito fr. 2 ed. Strzelecki.

⁶⁹ Liv. 45.15.9: *Cn. Trebellius tribunus, quia lectus non erat in senatum intercessit.*

⁷⁰ Plb. 6.13, 16.

grandioribus centum constituisset, intelligeretque se armata iuuentute ad corporis custodiam et ad ea, quae instarent, opera indigere, trecentos uiros, quos ex clarissimis familiis robore praestantissimos selegit, eosque a curiis eodem modo, quo senatores, declarandos curauit, ex singulis curiis denos circa se perpetuo habuit. Celeres autem dicti sunt, uel a celeritatis officio, uel ut Antias prodidit, a duce Romuli Celere, qui his tribus centuriis praepositus est. In bellis autem saepe strenue se gesserunt, cum primi proelium inirent, ultimi confecto praelio excederent et modo equis, modo pedibus, prout loci natura dabat, pugnarent. Docet etiam, sed aliquanto breuius Liuius: Trecentos Romulus, inquit, armatos ad custodiam corporis, quos Celeres nominauit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit. Eisdem autem post a Numa, teste Plutarcho, sublatos alii restituisse reges uidentur, siquidem L. Brutus L. Superbo regi praefectus Celerum fuisse traditur. Hos autem Flexumines postea, inde Trossulos, tum Equites dictos inuenio apud Festum et Plinium. Verba Festi haec sunt: Celeres antiqui dixerunt, quos nunc Equites dicimus, a Celere interfectore Remi, qui initio a Romulo iis praepositus fuit, qui primitus electi fuerunt ex singulis curiis deni, ideoque omnino trecenti fuere. Et alio loco: Trossuli Equites dicti, quod oppidum Tuscorum Trossulum sine opera peditum ceperint. Plinii uero libro XXXIII: Equitum nomen saepe uariatum est in iis quoque, qui ad equitatum trahebantur. Celeres sub Romulo, regibusque appellati sunt, deinde Flexumines, postea Trossuli, cum oppidum in Tuscis citra Volsinios passuum nouem millia sine ullo peditum adiumento cepissent eius uocabuli. Idque durauit ultra C. Gracchum. Iunius certe, qui ab amicitia eius Gracchanus appellatus est scriptum reliquit his uerbis: Quod ad equestrem ordinem attinet, antea Trossulos uocabant, nunc equites uocant, ideo quia non intelligunt Trossulos nomen, quid ualeat, multos pudet eo nomine appellari et

composto da cento uomini più anziani, comprese di aver bisogno anche di un corpo di giovani per la custodia della propria persona e per le questioni più urgenti, e così scelse trecento uomini, provenienti dalle famiglie più illustri e i più robusti fisicamente, e si preoccupò che le curie li nominassero allo stesso modo dei senatori, e ognuna ne scegliesse dieci giovani e questi tenne sempre con sé. Erano tutti chiamati «celeri» o per la velocità insita nel loro compito, o, come dice Valerio Anziate, perché avrebbero assunto il nome dal comandante Celere, posto da Romolo a capo di queste tre centurie. Durante le guerre spesso si comportavano valorosamente, essendo i primi a ingaggiare battaglia e gli ultimi a lasciare il campo di battaglia, una volta che questa fosse terminata, e combattevano a cavallo, quanto a piedi, a secondo della natura del luogo¹. Anche Livio lo attesta, ma più succintamente; dice infatti: Romolo aveva a guardia della sua persona trecento uomini armati, che chiamò Celeri, non solo in guerra, ma anche tempo di pace². Tuttavia, secondo la testimonianza di Plutarco, sembra che, dopo che i medesimi cavalieri furono eliminati da Numa, altri re li abbiano ripristinati. Infatti si narra che Lucio Bruto, prefetto del re Lucio Tarquinio Superbo, fu uno dei Celeri. Ritrovo presso Festo e Plinio che i cavalieri furono poi chiamati flessumini [*flexumines*], in seguito trossuli [*trossuli*] e infine cavalieri [*equites*]. Queste le parole di Festo: Gli antichi chiamarono Celeri, quanti ora noi chiamiamo cavalieri, da Celer, l'assassino di Remo, che, in principio, fu da Romolo preposto al loro comando; in origine ne furono scelti dieci per ogni tribù; erano in totale trecento³. E in un altro passo: I cavalieri ebbero il nome di Trossuli, perché senza l'aiuto della fanteria conquistarono Trossulo, insediamento dei Tusci⁴. Nel libro trentatreesimo di Plinio, egli dice: Anche lo stesso nome dato ai cavalieri è stato spesso modificato, pure tra quanti lo derivavano dal loro servizio in cavalleria. Sotto Romolo e i re furono chiamati Celeri, quindi Flessunti, poi ancora Trossuli, perché essi avevano conquistato, senza alcun aiuto dei fanti, una città con quel nome in territorio dei Tusci a nove miglia di qua da Volsini. E tale appellativo sopravvisse fino oltre l'epoca di Gaio Gracco. Ad ogni modo, Giunio, che dall'amicizia per lui fu chiamato Graccano, ha lasciato uno scritto con queste parole: «Per quel che riguarda l'ordine equestre, prima erano chiamati Trossuli, ma ora cavalieri per il fatto che non si capisce che cosa significhi il nome Trossuli, e molti si vergognano di essere appellati con tale nome, ed

¹ Dion. Hal. AR 2.13.1–4. Cfr. Plut. Rom. 28.1–3.

² Liv. 1.15.8.

³ Fest.-Paul. 48.2–5.

⁴ Fest. 505.13.

caussam, quae supra indicata est, exponit, inuitosque etiam num tamen Trossulos uocari. Haec Plinius.

Haec ergo sunt ordinis equestris, qui senatorio oppositus est, primordia, haec fundamenta. Cuius ab initio exiguae opes ac copiae adeo postremo creuerunt, ut cum senatoribus et cum plebe non contenderint solum, sed acerbis etiam inimicitias exercuerint. Rara autem eorum mentio est sub regibus. Liuius tantum Prisco regnante loca in circo patribus, equitibusque diuisa scribit. Zonaras Superbum plerosque patrum atque equestris ordinis sustulisse prodit. Liberata autem regno republica huius ordinis memoriam usurpari a Liuio uideo, cum primores equestris ordinis a Bruto consule in senatum lectos scribit. Itemque a Dionysio, cum in describenda coniuratione, quae Ser. Sulpicio, M'. Tullio consulibus facta est, anno post reges exactos decimo, senatoribus et equitibus a consule negotium custodiendarum urbis partium datum tradit. Et iterum a Liuio, M. Papirio, C. Nautio consulibus anno CCCXLII, cum scribit, *non plus singulis senatoribus in legationes inuentis coactos esse binos equites adicere.* Inde equitum in bello crebra mentio, in ciuitate, nisi post Gracchorum tempora, rara.

De quibus antequam dicam, illud, quod huius quaestionis caput est, proponendum uidetur, equites et equestrem ordinem Romae duobus modis esse acceptum. Vno, quo, ut diximus, equites senatoribus in ciuitate, altero, quo peditibus in acie opponuntur. Vtraque autem diuisio a Romulo in rempublicam illata est. Idem enim, cum legionem constituisset ex tribus peditum millibus, legioni equites trecentos adiecit, auctore Plutarcho. Hos autem equites nihil aliud fuisse apparet, quam tres illas equitum centurias ab eodem conscriptas Ramnensium,

espone la ragione, che è stata prima riportata, e dice che ancora adesso vengono comunque chiamati contro voglia Trossuli»⁵. Questo è quanto afferma Plinio.

Queste sono dunque le origini dell'ordine equestre, che fu opposto a quello senatorio, e questi i suoi fondamenti. Fin dall'inizio le sue risorse furono esigue e in seguito le sue sostanze aumentarono al punto che non solo i cavalieri conflissero con i senatori e con la plebe, ma indussero anche ad aspre inimicizie. Tuttavia vengono raramente menzionati al tempo dei re. Livio scrive solo che durante il regno di Prisco i posti nel circo furono divisi tra senatori e cavalieri⁶. Zonara racconta che il Superbo eliminò la maggior parte dei senatori e dell'ordine equestre⁷.

Vedo che il ricordo di questo ordine fu rivendicata da Livio nel momento in cui la comunità fu liberata dal regno, quando scrive che i più eminenti membri dell'ordine equestre furono scelti in senato dal console Bruto⁸. La medesima tradizione è tramandata da Dionigi quando nel descrivere la congiura, sventata dai consoli Servio Sulpicio Camerino Cornuto e Manio Tullio Longo, nel decimo anno dalla cacciata dei re⁹, dice che fu conferito mandato dal console a senatori e cavalieri di proteggere le zone della città¹⁰. E la medesima tradizione riscontro anche in Livio, quando scrive con riguardo al consolato di Marco Papirio Mugillano [o Atratio?] e Gaio [o Spurio] Nauzio Rutilo¹¹ nell'anno 342 dalla fondazione di Roma¹²: *non trovando più d'un senatore per ogni ambasceria, furono costretti ad aggiungervi due cavalieri*¹³. Da qui la frequente menzione dei cavalieri per vicende belliche, ma rara per vicende interne a Roma, se non dopo l'epoca graccana.

Prima di parlare di costoro, sembra opportuno esporre quello che è l'elemento principale della questione, vale a dire che i cavalieri e l'ordine equestre furono accolti a Roma in due modi. In una circostanza, come abbiamo detto, i cavalieri furono contrapposti ai senatori all'interno della comunità, nell'altra furono schierati in opposizione ai fanti in battaglia. Entrambe le divisioni furono tenute in conto da Romolo nell'ordinamento di Roma. In base alla testimonianza di Plutarco, egli aggiunse trecento

⁵ Plin. *NH* 33.35–36.

⁶ Liv. 1.35.8.

⁷ Zonar. 7.9.8.

⁸ Liv. 2.1.10.

⁹ 500 a.C.

¹⁰ Dion. Hal. *AR* 5.52.

¹¹ Cfr. *MRR* I, p. 76.

¹² 411 a.C.

¹³ Liv. 4.52.7: 411 a.C.

Tatiensium et Lucerum, quas post auctas sub iisdem nominibus a Prisco rege et sex factas Liuius, Dionysius et Festus prodidere. Itaque huc intuens Valerius dixit, *Priscum regem senatum auxisse et ordinem equestrem uberiores reliquisse*, quasi uero Priscus equitum, qui senatui opponuntur, non qui peditatui, numerum auxerit, cum inter utrumque genus plurimum interfuerit. Nam senator merere equo potuit, senator autem eques esse Romanus, ubi in senatum erat ascitus, desiit. Neque tamen nego, quinet hoc et illud equitum genus bella frequentarit, sed hoc dico, longe alia decora illorum equitum, quam horum et militiae et domi fuisse. Vnde autem distinguerentur, nos in magna uetustatis obscuritate quaeramus. Mihi quidem ueterum, quos post nominabo, auctoritate ita persuasum est, equites alios equo publico meruisse, alios priuato. Illos autem in ciuitate senatoribus, hos in exercitu peditibus respondisse; utrosque autem, aut regum, aut consulum, aut censorum, aut denique eorum, qui censendi ius haberent, arbitrio fuisse subiectos, ut ex censu et aetate quemadmodum pedites, legerentur. Quod ipsum Ciceronem uideo docuisse, cum in III de legibus ita sciuit: *Censores pecunias, aeuitates, ordines partiunto. Equitum, peditumque prolem describunto. Ordines* enim cum dixit, senatum, plebem et equites equo publico intellexit; cum *peditum equitumque prolem*, qui priuato equo, quique pedibus stipendia facerent, significauit. De utroque autem genere praeclare Liuius hoc modo: *Clades ad Veios accepta Romam nunciata, senatui curam, metumque iniecit, ne tum uero sustineri, nec in urbe seditio, nec in castris posset. Cum repente quibus census equester erat, equi publici non erant assignati, senatum adeunt et equis se suis stipendia facturos promittunt. Quibus cum amplissimis uerbis gratiae essent actae, subito ad curiam concursus sit plebis. Pedestris ordinis se aiunt nunc esse,*

cavalieri all'interno della legione, avendo formato la stessa legione con tremila fanti per ogni tribù¹⁴.

È chiaro che questi cavalieri non erano stati altro che quelle tre centurie di cavalieri reclutate dallo stesso Romolo tra *Ramnes*, *Tities* e *Luceres*, centurie che furono aumentate sotto gli stessi nomi dal re Tarquinio Prisco; Livio, Dionigi e Festo registrano infatti che furono create sei centurie¹⁵.

Perciò Valerio esaminando tale aspetto disse: *il re Prisco aumentò il numero dei senatori e lasciò più florido l'ordine equestre*¹⁶, come se Prisco avesse aumentato il numero dei cavalieri, che s'opponessero al senato, e non alla fanteria, perché c'era molta differenza fra i due generi.

Infatti un senatore poteva ottenere un cavallo, tuttavia il senatore cessava di essere cavaliere romano quando era accolto in senato. Non nego però che questo e quel genere di cavalieri avranno preso parte alle guerre, ma dico che gli onori di quei cavalieri furono molto diversi da quelli di questi, in tempo di guerra e di pace. Ricerchiamo in che cosa si distinguessero nella grande selva oscura dell'antichità. In verità sono tanto persuaso, in base all'autorità degli antichi, che nominerò più avanti, che alcuni cavalieri ottenessero un cavallo pubblico, altri un cavallo privato. I primi corrispondevano, all'interno della comunità, ai senatori; gli altri, nell'esercito, ai fanti; tuttavia entrambi erano sottoposti al potere dei re, dei consoli, dei censori o infine di chi avesse il diritto di censire, perché i cavalieri fossero scelti in base al censo e all'età e allo stesso modo i fanti. Osservo che ciò lo indicò lo stesso Cicerone, quando nel terzo libro del *Sulle leggi* intese che: *I censori dividano i cittadini in base ai beni, all'età e al rango. Prendano nota dei figli dei cavalieri e dei fanti*¹⁷. Nel dire «ordini», intendeva il senato, la plebe e i cavalieri con cavallo pubblico; quando indicò i figli dei fanti e dei cavalieri, intese riferirsi a quanti militassero con cavallo privato e come fanti. Su entrambe le categorie Livio afferma chiaramente: *Quando a Roma fu annunciata la disfatta presso Veio, in senato si insinuarono la preoccupazione e il timore che potesse scoppiare un tumulto in città e negli accampamenti. [...] Ma d'un tratto i cittadini di censo equestre ai quali non era stato assegnato il cavallo pubblico si presentarono in senato, e promisero che avrebbero prestato servizio militare con i propri cavalli. Avendoli il senato ringraziato con parole di grande elogio, subito la plebe accorse nella curia. Dissero di appartenere all'ordine dei fanti e offrirono*

¹⁴ Plut. *Rom.* 13.1.

¹⁵ Liv. 1.36.7–8; Dion. Hal. *AR* 4.18.1; Fest. 452.32–35.

¹⁶ Val. Max. 3.4.2.

¹⁷ Cic. *Leg.* 3.7.

*operamque extra ordinem reipublicae polliceri; patres laudare equites, laudare plebem, uictam esse fateri comitatem senatus. Gratiae peditibus equitibusque actae. Placuit omnibus his uoluntariam extra ordinem militiam professis aera procedere. Et equiti certus numerus aeris assignatus. Tum primum equis merere equites coeperunt. Fuisse autem equites aliquot, qui equites equo publico dicerentur, testis est Cicero in VI Philippica, *Altera statua est, inquit, equitum Romanorum equo publico, qui item ascribunt: PATRONO. Quem unquam patronum iste adoptauit? Si quendam, me debuit.* Quibus uerbis nos admonet, ordinem illum equestrem, quem ipse in consulatu suo in gratiam cum senatu reduxerat, ex iis equitibus fuisse, qui equo publico et fuerunt et dicti sunt. Quos equites Asconius in Diuinationem equites Romanos militares appelluit, cum dixit, populum Romanum Sulla uictore iudicandi iure spoliatum, quod habuit per equites Romanos militares. Vnde Plinius equum publicum equum militarem uocauit, cum de hoc ordine uerba faceret. *Annuli, inquit, plane medium ordinem, tertiumque plebi et patribus inseruere.* Item: *Equitum nomen substitit in turmis equorum publicorum.* Intelligit enim equites primum ab equis publicis, post a censu Iudices dictos. Non omnes autem, qui equo mererent, ex hoc ordine fuisse, ostendit in prima Philippica Cicero, qui in legem Antonii, qua centuriones in tertiam iudicum decuriam coniciebat, ita disputat: *At quae est ista decuria iudicum? Centurionum, inquit. Quid? Isti ordini iudicatus lege Iulia etiam ante Pompeia, Aurelia non patebat? Census praefiniebatur, inquit. Non centurioni quidem solum, sed etiam equiti Romano. Itaque uiri honestissimi atque fortissimi, qui ordines duxerunt, res et iudicant et iudicauerunt. Non quaero, inquit, istos. Quicumque ordinem duxit, iudicet. Atqui si ferretis, quicumque equo meruisset, quod**

*straordinariamente la propria prestazione a beneficio della comunità. I senatori lodarono i cavalieri e lodarono la plebe e ammisero che la liberalità del senato era stata sconfitta. Furono deliberati atti di ringraziamento per i fanti e i cavalieri. Il senato inoltre decretò che a tutti quanti prestavano servizio volontario straordinario fosse concessa la paga militare. Anche ai cavalieri fu assegnata una determinata somma di denaro. Allora per la prima volta i cavalieri militarono con propri cavalli¹⁸. Cicerone afferma nella *Sesta Filippica* che c'erano alcuni cavalieri chiamati cavalieri con cavallo pubblico. Dice: C'è un'altra statua erettagli [ad Antonio] dai cavalieri romani forniti di cavallo pubblico, con la stessa iscrizione «Al loro patrono». Chi mai fu scelto come patrono di questo ordine? Se avessero dovuto sceglierne uno avrebbero dovuto scegliere me¹⁹. Ci ricorda con queste parole, che a quell'ordine equestre, che egli stesso aveva riportato in buoni rapporti con il senato durante il proprio consolato, appartenevano quei cavalieri che sono ricordati per aver avuto il cavallo pubblico. Cavalieri che Asconio nel commento alla *Divinazione* chiamò cavalieri romani militari, quando disse che il popolo romano fu spogliato da Silla vincitore del diritto di giudicare, che ebbe per mezzo dei cavalieri romani militari²⁰. Perciò Plinio chiamò il cavallo pubblico «cavallo militare», avendo parlato di questo ordine in questi termini: *Gli anelli hanno introdotto un terzo ordine, intermedio fra la plebe e il senato*²¹. E oltre: *L'appellativo di cavalieri era riservato agli squadroni con cavalli pubblici*²². Stima infatti che dapprima furono detti cavalieri in base ai cavalli pubblici, poi giudici sulla base del censo. Nella *Prima Filippica*, Cicerone mostra che non tutti quelli che militavano nella cavalleria appartenevano a questo ordine; l'oratore così critica la legge di Antonio che riuniva i centurioni nella terza decuria dei giudici: *Ma questa terza decuria di giudici da chi è costituita? Dai centurioni, si risponde. Cosa? Ma i centurioni non potevano far parte delle giurie anche in forza della legge Giulia e prima ancora delle leggi Pompeia e Aurelia? C'era il limite del censo, si risponde. Ma è un limite valevole non solo per i centurioni, ma pure per i cavalieri romani. Così dei cittadini assai valorosi e bravi, che hanno tenuto il comando di reparti, esercitano e hanno esercitato funzioni giudiziarie. Non mi occupo di questi, si ribatte. Tutti i centurioni devono far parte delle giurie. Se però proponeste lo stesso diritto a favore di tutti**

¹⁸ Liv. 5.7.4–12.

¹⁹ Cic. *Phil.* 6.13.

²⁰ Ps.-Ascon. p. 188 Stangl.

²¹ Plin. *NH* 33.29.

²² Plin. *NH* 33.30.

est laudatius, nemini probaretis. In iudice enim spectari et fortuna debet et dignitas. Haec ille. Quibus satis perspicue demonstrat, non quicumque equo mereret, equestrem ordinem expleuisse. Nam equester ordo alteram iudicum decuriam obtinebat. Cui tertiam centurionum cum addere Antonius uellet, inquit Cicero: *Atqui si ferretis, ut quicumque equo meruisset, nemini probaretis.* Quod hercle non dixisset, si quicumque equo mereret, iudicia obtinuisset. Ostendit idem Valerius, qui bello Punico secundo, *quadrigentos iuuenes equestris ordinis magnam partem equis publicis spoliatos* scribit, cum tamen qui equo mererent, iis temporibus innumeri essent. Erant igitur Equites Romani de quibus nunc disputamus, non quicumque equo mererent, sed qui publico et militari. Quem equum eis a censore assignatum inuenio. Sic enim Liuius libro tricesimo nono: *S.C. factum, ut tribuni plebis ferrent, ut P. Aebutio, cuius pater equo publico meruerat, emerita stipendia essent, ne inuitus militaret, neue censor ei equum publicum assignaret.* Quid autem fuerit equus publicus, parum compertum est. Varro in libris de lingua Latina *equum publicum mille assarium* uocat. Quibus uerbis stipendium fortasse aliquod uel alendi, uel emendi equi caussa de publico constitutum significat. Fuisse autem et hos in centurias diuisos, ostendit Cicero in Philippica septima. Qui cum in sexta dixisset, *Triginta quinque tribus, equites Romanos equo publico et tribunos militares L. Antonium patronum ascripsisse*, repetit ita in septima: *Sed, ut uideo, dominabitur Lucius. Est enim patronus XXXV tribuum, patronus centuriarum equitum, patronus eorum, qui tribuni militares fuerunt.* Atque ex his

*coloro che hanno militato in cavalleria — servizio assai lodevole — non avreste l'approvazione di nessuno. In un giudice si deve infatti guardare al censo e al rango*²³. Così Cicerone. Egli mostra abbastanza chiaramente che non tutti quanti militavano a cavallo raggiungevano l'ordine equestre. L'ordine dei cavalieri manteneva infatti l'altra decuria dei giudici. Volendo Antonio aggiungere a tale decuria una terza di centurioni, Cicerone dice: *Se però proponeste lo stesso diritto a favore di tutti coloro che hanno militato in cavalleria non avreste l'approvazione di nessuno*²⁴. Certamente non avrebbe detto ciò, se chiunque avesse militato a cavallo avesse conseguito funzioni giudiziarie. Lo stesso mostra Valerio, il quale scrive che durante la seconda guerra punica: *quattrocento giovani in gran parte dell'ordine equestre furono privati dei cavalli pubblici*²⁵, malgrado a quei tempi fossero innumerevoli coloro che militavano a cavallo. Erano allora i cavalieri romani — di cui stiamo trattando qui — non tutti quelli che militavano a cavallo, ma quanti avessero ottenuto il cavallo pubblico e militare. Trovo che tale cavallo fosse loro assegnato dal censore. Così infatti afferma Livio nel libro trentanovesimo: *fu approvato il senatoconsulto affinché i tribuni della plebe presentassero la proposta di legge di considerare Publio Ebuzio, il cui padre aveva prestato servizio in cavalleria, assolto dagli obblighi militari e se non voleva, non avrebbe militato, né il censore gli avrebbe assegnato il cavallo pubblico*²⁶. Ma si sa poco di che cosa fosse il cavallo pubblico. Varrone nei libri *Sulla lingua latina* lo chiama *cavallo pubblico del valore di mille assarii*²⁷. Con tali parole si intende forse il soldo istituito con fondi pubblici al fine di nutrire o acquistare un cavallo.

Cicerone mostra nella *Settima Filippica* che anche questi erano suddivisi in centurie²⁸. Ciò che aveva affermato in questi termini nella *Sesta Filippica*: *Trentacinque tribù, i cavalieri romani con cavallo pubblico e i tribuni militari avrebbero apposto una dedica al loro patrono Lucio Antonio*²⁹, lo riprende nella settima: *Ma, a quel che vedo, sarà Lucio a farla da padrone. È infatti patrono delle trentacinque tribù, patrono delle centurie di cavalieri, patrono di quanti furono tribuni*

²³ Cic. *Phil.* 1.20.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Val. Max. 2.9.7.

²⁶ Liv. 39.19.2–4.

²⁷ Varr. *LL* 8.71.

²⁸ Cic. *Phil.* 7.6.16.

²⁹ Cic. *Phil.* 6.5.12.

quidem puto satis intelligi posse, qui fuerint equites Romani illi, quos quaerimus.

Vt autem senatores, sic etiam equites a censoribus lectos esse inuenio, eosque ex utroque genere familiarum, patriciis et plebeiis. Primum enim C. Claudium Neronem patricium et M. Liuium Salinatorem plebeium equum publicum habuisse, testis est in eorum censura Liuius, deinde uero, quod multo certius est, Ser. Sulpicii Rufi patrem, uirum patricium equestri loco natum scribit Cicero in defensione Murenæ.

Praeterea ut senatores ex censu legebantur, sic etiam equites. Fuit autem equestris census, quantum ex ueteribus monumentis suspicari licet, senatorio minor, nimirum sestertium quadringentorum millium. Censum autem equestrem iam inde a primis etiam reipub. temporibus celebratum, nemo est, qui reuocare in dubium possit, qui Liuium bello Veienti, scribentem meminerit, *Repente quibus census equester erat, equi publici non erant assignati, senatum adiisse et equis se suis stipendia facturos dixisse*. Quod idem memoria sua factum Cicero innuit libro nono epistolarum, cum ait: *Res familiaris alteri exigua est, alteri uix equestris*. Quadringenta porro millia equites esse censos ante initum ciuile bellum Suetonius testis est, apud quem ita legimus de Caesare ad Rubiconem exercitum alloquente: *Existimatur etiam equestres census pollicitus singulis. Quod accidit opinione falsa. Nam cum in alloquendo, exhortandoque saepius digitum laeuae manus ostentans affirmaret, se ad satis faciendum omnibus, per quos dignitatem suam defensurus esset, annulum quoque aequo animo detracturum sibi, extrema concio, cui facilius erat uidere concionantem, quam audire, pro dicto accepit, quod uisu suspicabatur, promissumque ius annulorum cum millibus quadringentis dixit*. Quod idem Augusto etiam imperante seruatum

*militari*³⁰. E da questi passi credo si possa capire a sufficienza chi fossero quei cavalieri romani sui quali ci interroghiamo.

Trovo che, come i senatori, anche i cavalieri fossero scelti dai censori, e che essi appartenessero a entrambi gli ordini, patrizio e plebeo. Infatti che per primo il patrizio Gaio Claudio Nerone e il plebeo Livio Salinatore ebbero il cavallo pubblico, Livio lo testimonia quando parla della loro censura³¹; inoltre — ed è molto più certo — Cicerone scrive nella *Difesa di Murena* che il padre di Servio Sulpicio Rufo, uomo patrizio, era di origine equestre. Inoltre, come i senatori, anche i cavalieri erano selezionati in base al censo³². Ci fu anche un censo equestre, per quanto si possa intuire dalle fonti antiche, inferiore a quello senatorio, probabilmente di quattrocentomila sesterzi. Non c'è nessuno che possa mettere in dubbio che il censimento dei cavalieri fosse compiuto già ai primi tempi della repubblica, se si ricorda di quanto Livio scrive a proposito della guerra contro Veio: *d'improvviso, quanti erano di censo equestre, ma ai quali non era stato assegnato il cavallo pubblico si presentarono in senato e dissero che avrebbero prestato servizio militare da cavalieri con proprio cavallo*³³. Cicerone fa cenno al fatto che, a sua memoria, ciò accadde, quando afferma: *Uno dei due ha poco denaro, l'altro a malapena la qualifica di cavaliere*³⁴. Svetonio, inoltre, testimonia che prima dello scoppio della guerra civile i cavalieri furono censiti a quattrocentomila sesterzi³⁵, e in questo autore così leggiamo circa il discorso tenuto da Cesare all'esercito presso il Rubicone: *Si crede anche che abbia promesso a ciascuno il censo di cavaliere. Ma si tratta di un equivoco. Infatti, nel corso della sua arringa e delle sue esortazioni, egli mostrò molto spesso l'anulare della mano sinistra dicendo che avrebbe volentieri tolto anche l'anello per ricompensare tutti coloro che avessero contribuito alla difesa della sua dignità era pronto a togliersi perfino l'anello dal dito, i soldati delle ultime file, che potevano più facilmente vederlo che sentirne le parole, credettero che fosse stato detto ciò che il gesto poteva fare pensare e disse che era stato promesso il diritto degli anelli con quattrocentomila sesterzi. Così egli afferma.*

³⁰ Cic. *Phil.* 7.6.16.

³¹ Liv. 29.37.8.

³² Cic. *Mur.* 16.

³³ Liv. 5.7.5.

³⁴ Cic. *Fam.* 9.13.4.

³⁵ Suet. *DJ* 33.

Horatius in prima epistola indicat, qui fuit eius aequalis, cum dixit: *Si quadrigentis sex, septem millia desunt,/ Plebs eris.*

Ad haec uero ut per censum equestrem ordinem impetrabant equestrem, sic eosdem consumpto patrimonio equestris dignitatis insignia perdidisse, licet suspicari. Huc autem, credo, respexit Cicero in Sextiana, cum dixit de quondam luxurioso: *Equestris ordinis nomen retinet, ornamenta confecit.* Et Suetonius, cum in hunc modum scripsit: *Cum plerique equitum attrito bellis ciuilibus patrimonio spectare ludos e XIII non auderent metu poenae theatralis, Augustus pronunciauit, non teneri ea, quibus ipsis, parentibusue equester census unquam fuisset.*

Iam uero ut senatores non nisi ex iis fere, qui magistratus gessissent, legebantur, sic contra equites magistratus non capiebant, ubi uero capissent, equites esse, aut uocari desinebant. Id quod, ut multa alia, egregie Cicero in Cluentiana ostendit his uerbis: *Conuerte te nunc ad equestrem ordinem atque in ceteros ordines. Easdem uitae conditiones, quas senatores, non perferent. Putant enim minus multos sibi laqueos legum et conditionum ac iudiciorum propositos esse oportere, qui in summum locum ciuitatis aut non potuerunt ascendere, aut non petiuerunt.* Et de equitibus quibusdam paullo post: *Cum palam dicerent, se potuisse iudicio populi Romani in amplissimum locum peruenire, si sua studia ad honores petendos conferre uoluissent, sese uidisse in uita senatoria, qualis splendor inesset, quanta ornamenta, quae dignitas, quae se non contempsisse, sed ordine suo patrumque suorum contentos fuisse, et uitam illam tranquillam et quietam, remotam a procellis inuidiarum et huiusmodi iudiciorum anfractu, sequi maluisse. Aut sibi ad honores petendos aetatem integram restitui oportere, aut, quoniam id non posset, eam conditionem uitae, quam sequuti petitionem*

Nella prima epistola, Orazio indica che questo criterio di censo fu rispettato anche durante il principato di Augusto, di cui egli fu contemporaneo, quando dice: *Se dai quattrocento c'è un ammanco di sei o settemila, sarai plebeo*³⁶.

Sicché è lecito supporre che ottenessero l'accesso all'ordine equestre per mezzo del censo equestre e che quanti sperperassero il proprio patrimonio perdessero anche le insegne della dignità equestre. A questo, credo, si riferiva Cicerone nella *Difesa di Sestio*, quando disse di un uomo dissoluto: *Conserva il nome dell'ordine equestre, ne ha dissipato gli ornamenti*³⁷. E Svetonio, quando allo stesso modo scrisse: *Poiché la maggior parte dei cavalieri, il cui patrimonio s'era molto ridotto durante le guerre civili, non osavano andare a teatro e sedersi nel settore loro riservato per paura di incappare nelle pene fissate dalla legge sul teatro, Augusto proclamò che da essa erano esenti quanti, loro o i loro genitori, avessero un tempo posseduto il censo equestre*³⁸.

Ora, mentre i senatori erano scelti quasi esclusivamente tra quanti avessero rivestito magistrature, al contrario i cavalieri non ottenevano le magistrature, e quando invece le avessero ottenute, smettevano di essere o essere chiamati cavalieri. Cicerone mostra brillantemente anche questo aspetto nella *Difesa di Cluenzio*, ricorrendo a queste parole: *Considera ora l'ordine equestre e gli altri ordini. Non riusciranno a sopportare le medesime norme di vita dei senatori. Quanti non hanno potuto o voluto salire sino ai vertici della scala sociale e politica credono infatti opportuno essere meno condizionati da vincoli legali, sociali e giudiziari*³⁹. E riguardo ad alcuni cavalieri, poco oltre: *Quando dicevano apertamente che avrebbero potuto raggiungere una posizione molto elevata grazie al giudizio del popolo romano, se avessero voluto orientare le proprie inclinazioni verso il perseguimento delle cariche pubbliche, e che avevano visto quale splendore la vita senatoriale contenesse, quali ornamenti, quale dignità e non li disprezzavano; si accontentavano, però, del loro ordine e di quello dei loro padri. Preferivano seguire quella vita tranquilla e serena, distante dalle tempeste dell'ostilità e da tale anfratto dei processi*⁴⁰. *E dicevano che doveva essere loro restituita l'età corretta per candidarsi alle cariche pubbliche, oppure, poiché ciò non era possibile, doveva permanere quella condizione di vita che avevano*

³⁶ Hor. *Epist.* 1.58–59.

³⁷ Cic. *Sest.* 111.

³⁸ Suet. *Aug.* 40.

³⁹ Cic. *Clu.* 150.

⁴⁰ La lezione corretta è *remotam a procellis invidiarum et huiusce modi iudiciorum*, «distante dalla tempeste dell'ostilità e dall'anfratto di tribunali come questo».

reliquissent, manere. Iniquum esse, eos, qui honorum ornamenta propter periculorum multitudinem praetermisissent, populi beneficiis esse priuatos, iudiciorum nouorum periculis non carere. Senatorem hoc queri non posse, propterea quod ea conditione proposita petere coepissent; quodque permulta essent ornamenta, quibus eam mitigare molestiam posset, locus, auctoritas, domi splendor, apud exteras nationes nomen et gratia, toga praetexta, sella curulis, insignia, fasces, exercitus, imperia, prouinciae. Haec Cicero. Quam sententiam sequutus item Cornelius Nepos dixit de Attico: Is contemptis honoribus, quos facillime consequi potuisset, perpetuo acceptam a maioribus dignitatem equestrem obtinuit. Et Suetonius de Octauiano: Duplex Octauiorum familia. Alii functi sunt summis honoribus. Alii in equestri ordine constitere usque ad Augusti patrem. Ipse Augustus se nihil amplius, quam equestri familia ortum scribit, in qua et primus senator pater suus fuerit. Et de Sulpicio Cicero in oratione pro Murena: Tua nobilitas Sulpici hominibus literatis notior, populo obscurior est. Pater enim fuit equestri loco, auus nulla illustri laude celebratus. Quare ego te semper in nostrum numerum aggregare soleo, quod uirtute industriaque perfecisti, ut cum equitis Romani esses filius, summa tamen amplitudine dignus uiderere. Hoc uero in genere fuit etiam Cicero. Nam pater et maiores eius equestri tantum dignitate contenti fuerunt, honores nullos ceperunt, ut ipse saepe testatur. Quid plura? Hoc sensit Velleius, cum dixit, Vinicium Calibus ortum, patre atque auo consularibus, cetera equestri familia fuisse. Nimirum equestrem appellans familiam, in qua nulli honores extiterant. Veterem autem equitem uocarunt, cuius maiores equites fuerant, ut in Planciana: Cum sit Cn. Plancius eques Romanus ea primum uetustate equestris ordinis, ut pater, ut auus, ut maiores eius omnes equites Romani fuerint, deinde ut ipse in legionibus P. Crassi imperatoris inter ornatissimos homines equites Romani summo

conosciuto dopo essersi astenuti dalla candidatura. E [dicevano] che era ingiusto che coloro che, a causa della moltitudine dei pericoli, avevano rinunciato agli ornamenti delle cariche, fossero privati dei favori del popolo e non fossero liberi dalle insidie delle nuove corti. Aggiungevano che un senatore non aveva ragione di lamentarsi di questo, in quanto aveva iniziato la carriera sapendo quanto la vita gli avrebbe riservato e moltissimi erano inoltre i privilegi in grado di attenuare quei rischi: la posizione sociale, l'autorevolezza, il prestigio a Roma, la fama e il credito presso nazioni straniere, la toga pretesta, la sella curule, le insegne, i fasci, l'esercito, i comandi, le province⁴¹. Così si esprime Cicerone. Cornelio Nepote, seguendo questa opinione, disse di Attico: *Disprezzò gli onori che avrebbe potuto facilmente conseguire e ottenne il rango equestre, sempre accettato dai suoi antenati*⁴². E Svetonio disse di Ottaviano: *Fu duplice il ramo della famiglia degli Ottavi. Alcuni adempirono alle più alte cariche. Altri rimasero nell'ordine equestre sino al padre di Augusto. Lo stesso Augusto scrisse d'essere nato in nient'altro che in una famiglia di cavalieri, nella quale suo padre fu il primo senatore*⁴³.

E Cicerone disse di Sulpicio nel discorso *Difesa di Murena*: *La tua nobiltà, Sulpicio, è più nota ai dotti, ma più oscura al popolo. Tuo padre infatti apparteneva all'ordine equestre, tuo nonno non fu celebrato da alcuna lode onorevole; perciò sono sempre solito aggiungerti nel nostro novero, perché con valore ed energia hai fatto sì che, sebbene figlio di un cavaliere romano, tu sembrassi degno di massima grandezza*⁴⁴. Anche Cicerone apparteneva a questo ordine. Infatti il padre e i suoi antenati si accontentarono della dignità equestre, non ottennero nessuna magistratura, come egli stesso spesso testimonia. Cos'altro? Velleio intende ciò quando dice: *Vinicio nato a Cales, con padre e nonno di rango consolare, ma il resto della famiglia era equestre*⁴⁵, certamente definendo una famiglia 'equestre', se in essa nessuno aveva rivestito una magistratura. Ed era definito antico cavaliere, colui i cui antenati erano stati cavalieri, come nella *Difesa di Plancio*: *Gneo Plancio è cavaliere romano e il suo rango è di così lunga data, che suo padre, suo nonno e i suoi antenati furono tutti cavalieri, e che lo stesso Plancio era una figura di*

⁴¹ Cic. *Clu.* 153.

⁴² Nep. *Att.* 25.1.

⁴³ Suet. *Aug.* 1.2.

⁴⁴ Cic. *Mur.* 92.

⁴⁵ In realtà Tac. *Ann.* 6.15.

splendore fuerit.

Quod autem dixi, magistratu capto equites esse desiisse, id refelli exemplis multis uidetur posse, sed maxime Neronis et Salinatoris censorum et Pompeii Magni consulis, quos in iis magistratibus equum publicum habuisse legimus. Scribit enim ita Liuius: *Equitum deinde census actus est et forte ambo censores equum publicum habebant. Itaque Nero Liuium, Liuius Neronem equum uendere iussit.* Et Valerius de iisdem: *Cum equitum centurias recognoscerent et ipsi propter robur aetatis etiam num eorum e numero essent, alter alterum equum uendere iussit.* Pompeium autem narrat Plutarchus, cum primum consul esset, ad censores Lentulum et Gellium equum manu ducentem uenisse atque ab iis ex ordine interrogatum legitima a se omnia stipendia se imperatore confecta, respondisse. Quae exempla ita interpretari uidemur posse, ut dicamus, facile euenire potuisse, ut aut propter robur aetatis post captos magistratus equum publicum tenuerint et tamen senatores fuerint, siquidem inuenio apud Suetonium, *Augustum reddendi equi gratiam fecisse eis, qui maiores annorum quinque et quadraginta eum retinere nollent.* Aut, quod malim, in senatum illi quidem, sed iure magistratus, non lectione censoria uenerint. Nam Salinatorem diserte scribit Liuius a censoribus L. Veturio, P. Licinio *in senatum uenire coactum, sed tum aut uerbo assensus, aut pedibus in aliorum sententiam esse profectum.* Recte. Neque enim legisse eum potuerunt, cum nullo senatu lecto abdicarint, Pompeium autem perspicuum est consulem factum, cum adhuc eques Romanus esset, id est, ut inquit Dio, *cum nondum senator*

*straordinario prestigio tra i cavalieri romani nelle fila del comandante Publio Crasso*⁴⁶.

Quel che ho detto, però, cioè che i cavalieri cessavano di esserlo una volta ottenuta la magistratura, sembra poter essere dimostrato da molti esempi, e soprattutto dall'esempio dei censori Gaio Claudio Nerone e Marco Livio Salinatore e del console Pompeo Magno, che leggiamo che ricevettero il cavallo pubblico quando rivestirono tali magistrature. Scrive infatti così Livio: *Fu poi compiuto il censimento dei cavalieri, e avvenne che entrambi i censori possedevano un cavallo pubblico. E così Nerone ordinò a Livio, e Livio a Nerone di vendere ciascuno il proprio cavallo*⁴⁷.

E Valerio, su questi stessi uomini: *Poiché passavano in rassegna le centurie di cavalieri ed essi stessi facevano ancora parte di esse per vigore e per età, l'uno ordinò all'altro di vendere il cavallo*⁴⁸. Plutarco⁴⁹ narra, invece, che Pompeo, quando fu per la prima volta console, s'era presentato ai censori Gneo Cornelio Lentulo Clodiano e Lucio Gellio Publicola conducendo il cavallo per le briglie e che avesse risposto alla loro domanda sull'ordine di appartenenza dicendo di avere legittimamente conseguito tutti gli anni di servizio militare ottenuti da un comandante militare.

Ci sembra di poter interpretare tali esempi in questo senso: facilmente poteva accadere che per il vigore dell'età ottenessero il cavallo pubblico dopo aver rivestito la magistratura, e tuttavia fossero senatori. Trovo infatti presso Svetonio: *Augusto esonerò coloro che avevano superato il quarantacinquesimo anno d'età, e non volevano più conservare il cavallo, dal restituirlo*⁵⁰. Oppure, ipotesi che preferisco, è possibile che quelli avessero avuto accesso al senato non attraverso la selezione dei censori, bensì in forza di un diritto connesso alle magistrature rivestite. Livio infatti scrive chiaramente che Salinatore *fu costretto dai censori Lucio Veturio Filone e Publio Licinio Crasso Divite ad andare in senato; ma in quelle occasioni dava la propria opinione con una sola parola o esprimeva camminando il suo voto per l'opinione altrui*⁵¹. Questo è corretto. Infatti, avendo abdicato senza aver compiuto la selezione del senato, i censori non poterono fare in modo che quello fosse selezionato, mentre è chiaro che Pompeo fu eletto console quando era ancora cavaliere romano, cioè, come dice Cassio Dione, *quando non*

⁴⁶ Cic. *Planc.* 13.32.

⁴⁷ Liv. 29.37.8.

⁴⁸ Val. Max. 2.9.6.

⁴⁹ Plut. *Pomp.* 22.

⁵⁰ Suet. *Aug.* 38.3.

⁵¹ Liv. 27.34.3-6.

esset, neque uero, quanquam quaesturam gesserat, legi in senatum ante consulatum potuit, cum per annos XVII nulli censores fuissent, qui senatum legerent. Neque ante dictatore Sylla legi propter aetatem potuisset. Fuisse autem hoc moris scribit Isidorus, ut quanuis qui senatoria origine esset, tamen usque ad legitimos annos eques Romanus esset, deinde ordinem senatorium iniret. Itaque et Pompeius hic Magnus Pompeii Strabonis uiri consularis ac triumphalis filius eques tamen Romanus fuit. Atque equestris ordinis homines saepe senatorum filios apud Liuium fuisse animaduertimus. Et in Verrem Cicero Cn. Calidii equitis Romani filium senatorem et iudicem nominat.

Postremo uero ut insigne senatorum, quo ab equitibus Romanis distinguerentur, fuit latus clauus, sic equitum Romanorum quo a senatu discernerentur, angustus clauus, a plebe, annulus aureus. De angusto clauo Velleius loquens de Maecenate equite Romano: *Quippe uixit angusto clauo pene contentus. Nec maiora consequi non potuit, sed non optauit.* De annulo Plinius testis est, qui scripsit: *annulos medium ordinem, tertiumque plebi inseruisse, eosdemque, ubi celebres esse coeperunt, alterum ordinem a plebe distinxisse.* Idem primum uestigium annulorum in urbe notauit P. Sempronio, P. Sulpicio consulibus anno quadringentesimo quadragesimoquarto, cum Cn. Flauio libertini filio aedili curuli creato senatus, uel, ut alii prodiderunt, nobilitas annulos et phaleras indignatione commota deposuit, quorum alterum senatorum, alterum equitum insigne fuerit. Secundum notat bello Punico II, cum Annibal tres modios annulorum, quos clade Cannensi collegerat, Carthaginem misit. Ex quo Plinius tum promiscui usus annulos fuisse coniicit, quod aliter summa illa annulorum confici nequiuisset. At Liuius

*era ancora senatore*⁵². E, sebbene avesse rivestito la questura, non poté accedere al senato prima di aver rivestito il consolato, poiché per diciassette anni non vi furono censori che procedessero alla selezione del senato e prima, durante la dittatura di Silla non avrebbe potuto essere selezionato per via dell'età. Isidoro scrive che questa fosse la costumanza, *anche chi era di origine senatoria restava cavaliere romano sino all'età stabilita e poi entrava nell'ordine senatorio*⁵³. Pertanto, anche Pompeo Magno, figlio di Pompeo Strabone, di rango consolare e onorato del trionfo, fu cavaliere romano. In Livio notiamo che spesso gli uomini appartenenti all'ordine equestre erano figli di senatori⁵⁴. E Cicerone nelle *Verrine* chiama senatore e giudice il figlio del cavaliere romano Gneo Calidio⁵⁵.

E infine, come il laticlavio fu il contrassegno dei senatori, con il quale essi si distinguevano dai cavalieri romani, così il distintivo dei cavalieri romani fu l'angusticlavio, con il quale essi erano differenziati dal senato, e l'anello aureo, per distinguersi dalla plebe. Dell'angusticlavio così parla Velleio a proposito del cavaliere romano Mecenate: *Visse infatti pienamente soddisfatto della fascia stretta e avrebbe potuto ottenere onori più grandi, ma non volle*⁵⁶. Sull'anello è testimone Plinio, che scrisse: *gli anelli hanno introdotto un terzo ordine, intermedio fra la plebe e il senato, e quegli stessi, quando cominciarono a essere importanti distinsero il secondo ordine dalla plebe*⁵⁷. In primo luogo egli ne rinviene traccia a Roma durante il consolato di Publio Sempronio Sofo e Publio Sulpicio Saverione, ossia nell'anno 444 dalla fondazione dell'Urbe⁵⁸, quando, eletto Gneo Flavio, figlio di liberto, all'edilità curule il senato, o come altri tramandano, la nobiltà, fu scosso da indignazione e depose anelli e falere⁵⁹, che erano gli uni contrassegno dei senatori, le altre dei cavalieri. In secondo luogo, egli osserva che Annibale, durante la seconda guerra punica, inviò a Cartagine tre moggi di anelli che aveva raccolto nella disfatta di Canne. Da ciò Plinio ipotizza che allora gli anelli fossero largamente usati, perché altrimenti non avrebbe potuto procurarsene una

⁵² Cass. Dio 36.27.4.

⁵³ Isid. *Etym.* 9.4.12.

⁵⁴ Vd. spec. Liv. 21.59.10.

⁵⁵ Cic. *Verr.* 2. 4.42.

⁵⁶ Vell. 2.88.2. Il testo citato da Sigonio presenta alcune varianti.

⁵⁷ Plin. *NH* 33.7.29.

⁵⁸ Secondo il computo di Sigonio è dunque il 309 a.C., ma in realtà l'anno consolare è il 304 a.C.: cfr. *MRR*, I, p. 167.

⁵⁹ Cfr. Plin. *NH* 33.6.18.

Magonem Poenum eos annulos in curia Carthaginensium effundentem dixisse refert, *neminem nisi equitem atque eorum ipsorum primores aurei annuli ferre insigne*. Primores autem, credo, intellexit, qui equo publico militarent: hoc tamen gloriose ab eo dictum iudicat Plinius, qui annulos etiam senatoribus cum equitibus fuisse communes scribit, ita ut senatores ab equitibus tunica distinxerit, equites a plebe annulus aureus, quanquam neque senatores omnes Drusi tempore, id est Marsico bello, annulos gestasse addit. Extat etiam in Dionis historia quadragesima octaua, nemini quondam Romanorum non libertino solum, sed ne ingenuo quidem annulis uti aureis, praeterquam senatoribus et equitibus fuisse permissum. Annulos autem equitum fuisse ornamentum possum etiam Liuiano testimonio comprobare, qui libro nono ait: *Extemplo sine ulla publica auctoritate concessum in omnem formam luctus est. Lati clauis, annuli aurei positi*. Et libro quadragesimo tertio: *Equites in conspectu populi aureis annulis positos uestem mutarunt*.

Cum ergo equestris dignitatis insigne annulus aureus esset, hinc factum est, ut is vulgo a magistratibus datus sit, non ut eos, quos donarent, equites Romani facerent, quos a censoribus fieri equo publico attributo ostendimus, sed ut eos eo iure afficerent, quo quidem essent, si lecti equites a censoribus essent. Quorum illud est praecipuum, ut lege Roscia in XIII gradibus considerent. Hoc pacto L. Sullam dictatorem Q. Roscium comoedum, C. Verrem praetorem scribam suum, Caesarem dictatorem D. Laberium annulo aureo donasse accepimus. De Laberio autem placet Suetonii uerba subscribere: *Ludis D. Laberius mimum suum egit, donatusque quingentis HS et annulo aureo, sessum in*

tale quantità⁶⁰. Invece Livio riferisce che il cartaginese Magone rovesciò quegli anelli riversandoli nella curia dei Cartaginesi, e disse che *nessuno, se non cavaliere — e di questo ordine soltanto gli esponenti più illustri — portavano la decorazione dell'anello d'oro*⁶¹. Credo che Livio intendesse con *primores* quelli che militavano con il cavallo pubblico: Plinio ritiene che ciò sia stato detto con vanto da lui, quando scrive che gli anelli erano in comune con i cavalieri anche con i senatori, così che la tunica distingueva i senatori dai cavalieri, l'anello aureo i cavalieri dalla plebe. Tuttavia, egli aggiunge che al tempo di Druso, cioè durante la guerra marsica, non tutti i senatori indossavano anelli⁶². Emerge anche dal libro quarantottesimo della storia di Cassio Dione che a nessun Romano, non solo di estrazione libertina, ma anche nato libero, fosse permesso indossare anelli d'oro ad eccezione di senatori e cavalieri⁶³. Posso provare che gli anelli fossero ornamento dei cavalieri, anche sulla scorta della testimonianza liviana contenuta nel libro nono: *Subito senza ottenere alcuna decisione ufficiale ci si abbandonò a ogni forma di lutto. Furono deposte le toghe orlate di porpora e gli anelli d'oro*⁶⁴. E nel libro quarantatreesimo: *I cavalieri al cospetto del popolo si cambiavano d'abito, deponendo gli anelli d'oro*⁶⁵.

Poiché dunque l'anello d'oro era insegna dell'ordine equestre, accadde che esso fosse attribuito pubblicamente dai magistrati, ma questo non significa che quanti lo ricevevano in dono divenissero di per sé cavalieri romani, poiché abbiamo dimostrato che lo diventavano quando era loro attribuito dai censori il cavallo pubblico, ma che avevano accesso al diritto che sarebbe loro spettato se fossero stati selezionati come cavalieri dai censori. Il principale di questi diritti è quello di sedere nelle quattordici file riservate ai cavalieri in base alla legge Roscia. In questo modo sappiamo che donarono l'anello d'oro il dittatore Lucio Silla all'attore Quinto Roscio, il pretore Gaio Verre al suo scriba, il dittatore Cesare a Decimo Laberio. Riguardo a Laberio mi piace richiamare le parole di Svetonio: *Durante gli spettacoli Decimo Laberio rappresentò un proprio mimo e, ricevuti in dono cinquecentomila sesterzi e un anello*

⁶⁰ Plin. *NH* 33.6.20.

⁶¹ Liv. 23.12.2.

⁶² Plin. *NH* 33.20.

⁶³ Cass. Dio 48.45.8.

⁶⁴ Liv. 9.7.7–8.

⁶⁵ Liv. 43.16.14: *extemplo principes civitatis in conspectus populi anulis aureis positis vestem mutarunt, ut supplices plebem circumirent*.

quattuordecim e scena per orchestram transiit. Et Macrobii: Cum Laberius in fine ludorum annulo aureo honoratus a Caesare, e uestigio in quattuordecim gradus ad spectandum transisset uiolato ordine, et cum detractus esset eques Romanus et mimus remissus, ait Cicero praetereunti Laberio sedile quaerenti: Reciperem te, nisi anguste sederem. Neque uero solum ingenui, sed etiam libertini saepe aureo annulo sunt donati, eo nimirum consilio, ut eis non equestria modo ornamenta, sed etiam ingenuorum iura ea largitione tribuerent. Vnde scriptum reliquit Vlpianus, capite de iure annulorum aureorum, qui tali iure affectus esset, eum tanquam ingenuum uiuere, tanquam libertum mori. Nimirum, quod patronus praeteritus aduersus eius tabulas possessionem obtineret. Quare cum dicat Dio, Menam Sex. Pompeii libertum post proditam patroni sui classem annulo aureo ab Augusto esse donatum et in equitum censum ascriptum, eo munere in ingenuitatem ascriptum interpretatur Suetonius, cum scribit, Augustum neminem unquam libertinorum coenae adhibuisse excepto Mena, sed asserto in ingenuitatem. Quo de iure haec eodem in loco Dio adiicit; nemini quondam Romanorum non libertino solum, sed ne ingenuo quidem, annulos ferre aureos, praeterquam senatoribus et equitibus liquisse. Eaque de re libertinos, quos imperator uoluerit, quanquam alia de caussa aurum gerant, honoris tamen ergo, ut qui meliorem conditionem, quam libertinorum est, nanciscantur et equites fieri possint, annulis aureis donari.

Caput IV — De publicanis

Neque uero alienum est, quoniam de equitibus Romanis dicere coepimus, de publicanis etiam, qui equites Romani fuerunt, pauca subiungere. Sic igitur sentio, publicanorum ordinem equitum Romanorum ordine constitisse, id est publicanos nullos alios fere fuisse, quam equites Romanos. Hoc uero cum aliorum multorum testimoniis planum facere possum, tum maxime Plinii, qui scribit: *Iudicum appellatione separari*

*d'oro, scese dalla scena e attraversò l'orchestra, sedendosi nelle quattordici file*⁶⁶; e di Macrobio: *Quando Laberio, onorato da Cesare con un anello d'oro alla fine dei ludi, dal proprio posto si spostò alle quattordici file per assistere [agli spettacoli], anche «disonorando» l'ordine, sia quando ne fu espulso come cavaliere romano sia quando vi fu riaccolto come mimo, mentre alla ricerca di un posto passò accanto a Cicerone, questi gli disse «Ti farei posto, se non avessi poco spazio per sedere»*⁶⁷.

Non solo ai liberi per nascita, ma persino ai liberti fu spesso fatto dono di un anello aureo, certamente con l'intenzione di conferire così a loro non solo gli ornamenti equestri, ma anche i diritti dei cittadini liberi. Perciò Ulpiano lasciò scritto relativamente al diritto degli anelli d'oro: *chi è stato munito di un tale diritto, viva da uomo libero e muoia da liberto. Naturalmente, un patrono escluso dal testamento otteneva la possessio contra tabulas*⁶⁸. Perciò, sebbene Dione dica che Mena, liberto di Sesto Pompeo, dopo aver tradito la flotta del proprio patrono ricevette in dono da Augusto l'anello aureo e fu censito nel censo equestre⁶⁹, Svetonio spiega che con quel dono fu accolto nella condizione di libero, quando scrive: *Augusto non cenò mai con nessuno dei liberti tranne che con Mena, ma una volta attribuitagli la condizione di libero*⁷⁰. Su tale diritto Dione aggiunge ciò con riguardo alla stessa vicenda: un tempo nessun romano, non solo libertino, ma neppure nato libero, aveva il diritto di portare anelli d'oro, fuorché senatori e cavalieri⁷¹. Per questo motivo i liberti, che l'imperatore ha scelto, anche se indossano oro per altri motivi, ricevono in dono anelli d'oro quale segno d'onore e ottengono così una condizione migliore degli altri liberti e possono diventare cavalieri.

Capitolo 4 — I pubblicani

Non è però fuori luogo, poiché abbiamo cominciato a parlare dei cavalieri romani, aggiungere qualcosa anche sui pubblicani, che erano cavalieri romani. Ritengo proprio che la classe dei pubblicani rientrasse nell'ordine equestre, vale a dire che i pubblicani non erano altro che cavalieri romani. Possiamo darlo per assodato sulla base di parecchie testimonianze, tra cui spicca quella di Plinio, il quale scrive: *I primi in assoluto a*

⁶⁶ Suet. *DJ* 39.2.

⁶⁷ Macr. *Sat.* 2.7.7.

⁶⁸ Ulp. 41 *ad ed.* (D. 38.2.3pr-1).

⁶⁹ Cass. Dio 48.45.7. Cfr. App. *BC* 5.330–334.

⁷⁰ Suet. *Aug.* 74.

⁷¹ Cass. Dio 48.45.8.

equestrem ordinem primi omnium instituere Gracchi discordi popularitate in contumeliam senatus. Mox ea debellata auctoritas nominis uario seditionum euentu circa publicanos substitit et aliquando tertiae uires publicani fuerunt. M. Cicero demum stabiliuit equestre nomen in consulatu suo, ei senatum concilians, ex eo ordine se profectum celebrans et eius uires peculiari popularitate quaerens. Et Ciceronis in Planciana, qui ait: Adiungam etiam, si uis, id quod tu etiam huic obesse putas, patrem publicanum. Qui ordo quanto adiumento sit in honore, quis nescit? Flos enim equitum Romanorum, ornamentum ciuitatis, firmamentum reipublicae publicanorum ordine continetur. Et pro Postumo: C. Curius princeps equestris ordinis, fortissimus et maximus publicanus. Et pro domo: Proximus est equester ordo. Omnes omnium publicanorum societates amplissima de me decreta fecerunt. Et Liuii libro XLIII, qui inquit: Censores Gracchus et Claudius, cum equis ademptis equestrem ordinem offendissent, flammam inuidiae adiecere edicto, quo edixerunt, ne quis eorum, qui Q. Fuluius, A. Postumio censoribus publica uectigalia, aut ultro tributa conduxissent, ad hastam suam accederet, sociusue, aut affinis eius conductionis esset. Saepe id querendo ueteres publicani, cum impetrare nequissent ab senatu, ut modum potestati censoriae facerent, etc. Erant ergo publicani equites Romani fere, qui publica uectigalia populi Romani et ultro tributa, quaestus sui caussa conducebant. Ex quibus alii mancipes erant, alii praedes, alii socii, teste Polybio. Mancipem definit Festus, quisquis a

*stabilire di distinguere l'ordine equestre mediante il titolo di giudici furono i Gracchi, che cercavano il consenso nella discordia e nel disprezzo del senato. In seguito il prestigio di tale titolo, logorato dal susseguirsi di molteplici sedizioni, rimase a indicare i pubblicani e, per un certo periodo, i pubblicani furono una terza forza politica. Fu infine Marco Cicerone a consolidare il titolo equestre durante il suo consolato, conciliandolo con il senato, quando rivendicò la sua provenienza da quell'ordine e ne cercò il sostegno con uno zelo tutto particolare¹. E quella di Cicerone nella Difesa di Plancio, che afferma: Aggiungo pure, se vuoi, quello che tu ritieni un elemento a suo svantaggio: il padre pubblicano. Chi ignora quanto questa classe sia utile nelle competizioni elettorali? Il fior fiore dei cavalieri romani, il decoro della città, la stabilità della comunità politica si poggiano sulla classe dei pubblicani². E nella Difesa di Postumo: Gaio Curzio, l'esponente più in vista dell'ordine equestre, un pubblicano molto valoroso e autorevole³. E in Sulla sua casa: Subito dopo viene l'ordine equestre: tutte le società di pubblicani presero nei miei confronti le decisioni più elogiative possibili⁴. E nel libro quarantatreesimo di Livio, che dice: I censori Gracco e Claudio con le revoche dei cavalli si erano inimicati l'ordine equestre, ma ad accentuare l'ostilità fu soprattutto l'editto con cui stabilirono che nessuno di quelli che si erano aggiudicati l'appalto delle tasse o delle opere pubbliche in occasione della censura di Quinto Fulvio e Aulo Postumio potesse partecipare al bando da loro indetto o figurare come socio o compartecipe nei nuovi contratti d'appalto. I vecchi pubblicani si lamentarono più volte di questa clausola, ma non riuscirono ad ottenere dal senato che si ponesse un limite al potere dei censori, ecc.⁵. Dunque i pubblicani erano proprio cavalieri romani che prendevano in appalto le tasse del popolo romano e le opere pubbliche a scopo di lucro: alcuni di loro erano aggiudicatari [*mancipes*], altri garanti [*praedes*], altri ancora soci, secondo Polibio⁶. Festo definisce l'aggiudicatario come *colui che**

¹ Plin. *NH* 33.34.

² Cic. *Planc.* 23.

³ Cic. *Rab. Postum.* 3. La lezione più accreditata del nome è *Curtius*: A.C. Clark, *M. Tulli Ciceronis Orationes*, IV, Oxford 1909, *ad loc.*; cfr. *DPRR*, s.v. CURT4412 (consultato il 04.10.2022).

⁴ Citazione rimaneggiata di Cic. *Dom.* 74 (*proximus est huic dignitati ordo equester: omnes omnium publicorum societates de meo consulatu ac de meis rebus gestis amplissima atque ornatissima decreta fecerunt*).

⁵ Liv. 43.16.2–3.

⁶ Cfr. Plb. 6.17.4 (οἱ μὲν γὰρ ἀγοράζουσι παρὰ τῶν τιμητῶν αὐτοὶ τὰς ἐκδόσεις, οἱ δὲ κοινωνοῦσι τούτοις, οἱ δ' ἐγγυῶνται τοὺς ἡγορακότας, οἱ δὲ τὰς οὐσίας διδῶσιν περὶ τούτων εἰς τὸ δημόσιον).

populo aliquid emit, conducitue, quia sublata manu significat se auctorem emptionis esse. Et Paedianus mancipēs principes publicanorum esse ait, qui quaestus sui causa exigenda a sociis suo periculo exigant et reipublicae repraesentent. Praes, teste Festo, est, qui populo se obligat, interrogatus a magistratu. Et manceps etiam praes est, quia tam debet populo praestare, quod promisit, quam is, qui pro eo praes factus est. Socii erant, qui in partem quaestus et iacturae a mancipibus et praedibus uocabantur. Hi ergo omnes conducebant in foro a censoribus, quorum arbitrio hoc a senatu mandatum muneris erat, certa se obligantes pecunia, quam quaestoribus urbanis repraesentabant. Vnde dixit contra Rullum Cicero: Censoribus uectigalia locare, nisi in conspectu populi Romani non licet, Xuiris uendere uel in ultimis terris licebit?

De eiusmodi uero conductione ex censura Catonis et Flacci cognoscitur apud Liuium: *Censores uectigalia summis pretiis, ultro tributa infimis locauerunt. Quas locationes cum senatus precibus et lacrymis publicanorum uictus induci et de integro locari iussisset, censores edicto summotis ab hasta, qui ludificati priorem locationem erant, omnia eadem paululum imminutis pretiis locauerunt. Et ex censura Claudii ac Sempronii: Edixerunt, ne quis eorum, qui Q. Fuluius, A. Postumio censoribus publica uectigalia, aut ultro tributa conduxissent, ad hastam suam accederet. Contentione orta cum ueteres publicani se ad tribunum contulissent, rogatio repente sub unius tribuni nomine promulgatur: Quae publica uectigalia ultro tributa C. Claudius et Ti. Sempronius locassent, ea rata locatio ne esset, de integro locarentur, et ut omnibus redimendi et conducendi promiscue ius esset. In primis autem publicani in conducendis prouinciarum uectigalibus*

*compra o prende in appalto qualcosa dal popolo romano, perché alzando la mano rivela di essere l'artefice dell'acquisto*⁷. E Pediano sostiene che gli aggiudicatari sono i pubblicani più importanti, perché per lucro si assumono il rischio di riscuotere per conto dei soci e rappresentano la comunità politica⁸. Secondo Festo il garante è colui che si impegna nei confronti del popolo rispondendo al magistrato. L'aggiudicatario è anche un garante, perché deve sia fornire al popolo ciò che gli ha promesso, sia perché diviene garante nei suoi confronti⁹. I soci erano quelli chiamati dagli aggiudicatari e dai garanti a partecipare ai guadagni e alle perdite. Tutti loro ottenevano gli appalti nel foro dai censori, al cui arbitrio il senato delegava questo compito, e si impegnavano a pagare una somma stabilita, che versavano ai questori urbani. Perciò Cicerone disse contro Rullo: *Ai censori non è permesso assegnare gli appalti delle tasse se non davanti agli occhi del popolo romano, mentre i decemviri potranno vendere pure in capo al mondo*¹⁰?

Di questo tipo di appalto si ha in Livio una testimonianza relativa alla censura di Catone e Flacco: *I censori diedero in appalto le tasse al prezzo più alto e le opere pubbliche a quello più basso. E siccome il senato, convinto dalle suppliche e dai pianti dei pubblicani, ordinò di rifare daccapo gli appalti, con un editto i censori esclusero dall'asta tutti quelli che avevano cercato di eludere l'appalto precedente e aggiudicarono di nuovo tutto quanto a condizioni di pochissimo più leggere*¹¹. E circa la censura di Claudio e Sempronio: *Stabilirono per editto che nessuno di quelli che si erano aggiudicati l'appalto delle tasse o delle opere pubbliche in occasione della censura di Quinto Fulvio e Aulo Postumio potesse partecipare al bando da loro indetto. Sorta una grave contesa, i vecchi pubblicani si appellarono a un tribuno della plebe; egli propose subito, lui solo, una legge ai sensi della quale gli appalti delle tasse e delle opere pubbliche stabiliti da Gaio Claudio e Tiberio Sempronio fossero annullati e ribanditi permettendo a chiunque, senza distinzione, di partecipare alle gare d'appalto*¹². In primo luogo, i pubblicani erano

⁷ Fest.-Paul. 137.

⁸ Ps.-Ascon. p. 196 Stangl (= Cic. *Divin. in Caec.* 33).

⁹ La citazione, rimaneggiata, unisce due lemmi di Festo-Paolo: *praes* (249 *Praes est is, qui populo se obligat, interrogaturque a magistratu, si praes sit. Ille respondet: praes*) e *manceps* (137 [...] *qui idem praes dicitur, quia tam debet praestare populo, quod promisit, quam is pro eo praes factus est*). Invece la frase che segue sui soci è di Sigonio, erroneamente posta in corsivo nell'ed. 1576.

¹⁰ Cic. *Leg. Agr.* 1.7.

¹¹ Liv. 39.44.7-8 (184 a.C.).

¹² Liv. 43.16.2-9 (con tagli).

erant occupati. Quae perinde ac Italica, ex agris et pascuis et portubus publicis exigebantur. In agris enim publicis homines quidam colendi caussa collocati erant, qui aratores atque agricolae dicti decumam frumenti populo Romano dabant, in pascuis alii, qui pastores appellati certum stipendium persoluebant, quod scripturam dicebant. Publicani uero, qui decumas redimebant, decumani; qui pascua, pecuarii; qui portus, portitores; et uestigalia ipsa decumae, scriptura ac portorium uocabantur. Aratores autem et pastores fere ciues Romani erant, qui et ipsi quaestum sequuti agros publicos colebant, aut pecora alebant. Vnde dixit Cicero in Verrem: *Siciliam ciues Romani partim cum quaestu, compendioque dimittere, partim retinere, ut arare, pascere, ut negotiari libeat. Vt denique sedes ac domicilium collocare.* Et in Fonteiana: *Referta est Gallia negociatorum plena ciuium Romanorum unum ex toto negociatorum, colonorum, publicanorum, aratorum, pecuariorum numero testem producant.* Item: *Omnes illius prouinciae publicani, agricolae, pecuarii, ceteri negociatores Fonteium defendunt.* Et in Verrem: *Pulsos aratores esse dico, agros uestigales uexatos atque exinanitos a Verre.* Item: *Magni et naui aratores agros latos et fertiles desererent, totasque arationes derelinquerent.* De decumanis uero et pecuariis et portitoribus, qui ab aratoribus et pastoribus, et mercatoribus decumas et scripturas et portoria, quae redemerant, exigebant, Asconius in Diuinationem. *Mancipes, inquit, sunt publicanorum principes, qui quaestus sui caussa si decumas redimunt, decumani appellantur, si portum, portitores, si pascua publica, pecuarii, quorum ratio scriptura dicitur.* Et Cicero in Maniliana: *Asia tam fertilis est, ut ubertate agrorum et uarietate fructuum et magnitudine pastionis, et multitudine earum*

impegnati nell'appalto delle tasse provinciali e, analogamente, riscuotevano in Italia le tasse sui terreni, sui pascoli e sui porti pubblici. Sui terreni pubblici, infatti, erano installati uomini dediti alla coltivazione, chiamati agricoltori o contadini, i quali versavano al popolo romano la decima sul fumento; sui pascoli ve n'erano altri, col nome di pastori, che versavano un importo fisso, detto canone [*scriptura*]. A loro volta, i pubblicani che gestivano le decime erano detti *decumani*, quelli che gestivano i pascoli erano detti *pecuarii*, quelli che gestivano i porti, doganieri [*portitores*]; le tasse in questione si chiamavano decime [*decumae*], canone [*scriptura*], dazio [*portorium*]. Gli agricoltori e i pastori erano in genere cittadini romani che, per guadagno, coltivavano i terreni pubblici o allevavano il bestiame. Perciò Cicerone afferma nelle *Verrine*: *Alcuni cittadini romani tornano dalla Sicilia con lauti guadagni, altri rimangono là per coltivare, allevare bestiame e commerciare a piacere, sino a stabilirvi la loro residenza*¹³. E nella *Difesa di Fonteio*: *La Gallia è colma di commercianti, piena di cittadini romani. Con tutti i commercianti, i coloni, i pubblicani, gli agricoltori e gli appaltatori di pascoli che ci sono, trovino almeno un testimone*¹⁴! E ancora: *Tutti i pubblicani di quella provincia, gli agricoltori, gli appaltatori di pascoli e gli altri commercianti difendono Fonteio*¹⁵. E nelle *Verrine*: *Io affermo che gli agricoltori sono stati estromessi dai campi, i terreni soggetti a tassazione sono stati saccheggiati da Verre e privati di tutto*¹⁶. E ancora: *Grandi e bravi coltivatori hanno abbandonato campi estesi e fertili, rinunciando a tutti i terreni in concessione*¹⁷. Circa i *decumani*, i *pecuarii* e i *portitores* che riscuotevano le decime, le tasse sui pascoli e i dazi da coltivatori, pastori e mercanti, Asconio afferma nel commento alla *Divinazione*: *Gli aggiudicatari sono i pubblicani più importanti. Costoro, se prendono in appalto le decime a scopo di lucro, si chiamano decumani, se prendono in appalto il dazio [portus] si chiamano doganieri [portitores], se prendono in appalto i pascoli pubblici si chiamano pecuarii e la relativa tassa è il canone [scriptura]*¹⁸. E Cicerone in *Per la legge Manilia*: *L'Asia è così fertile che facilmente vince tutte le altre terre in ricchezza dei campi, varietà di prodotti, estensione dei*

¹³ Cic. *Verr.* 2.2.6 (con lievi modifiche).

¹⁴ Cic. *Font.* 11–12 (con tagli). Il termine *pecuarius* è ambiguo e può riferirsi tanto a chi ha in concessione l'uso di pascoli pubblici quanto a chi riscuote il relativo canone, come lo intende Sigonio.

¹⁵ Cic. *Font.* 46.

¹⁶ Cic. *Verr.* 2.3.122 (la lezione più accreditata è *eiectos*, in luogo di *pulsos*).

¹⁷ Cic. *Verr.* 2.3.120.

¹⁸ Ps.-Ascon. p. 196 Stangl (= Cic. *Divin. in Caec.* 33); cfr. *supra*.

rerum, quae exportantur, facile omnibus terris antecellat. Et post: Cum hostium copiae non longe absint etiam si irruptio facta nulla sit, tamen pecora relinquuntur, agri cultura deseritur, mercatorum nauigatio conquiescit. Ita neque ex portu, neque ex decumis, neque ex scriptura uestigal conseruari potest, quare saepe totius anni fructus uno rumore periculi atque uno belli terrore amittitur. Quo tandem animo esse existimatis, aut eos, qui uestigalia uobis pensitant, aut eos, qui exercent et exigunt, cum duo reges cum maximis copiis prope adsint, cum una excursio equitatus perbreui tempore totius anni uestigal auferre possit, cum publicani familias maximas, quas in syluis habent, quas in agris, quas in portubus atque custodiis, magno periculo se habere arbitrentur? Et in Flacci defensione: Mirandum uero est homines eos, quibus odio sunt nostrae secures, nomen acerbitati, scriptura, decuma, portorium, morti, libenter arripere facultatem laedendi. Adde, quod Festus scriptuarius agrum definit, in quo ut pecora pascantur, certum est aes. Quod publicanus scribendo confecit rationem cum pastore. Nam proprie scripturam pecuariorum rationem dici. De pascuis notum illud est Plinii: Etiam nunc in tabulis censoriis pascua dicuntur omnia, ex quibus populus redditus habet, quia diu hoc solum uestigal fuerat. Vnde Cicero contra Rullum de sylua Scantia: Vtrum tandem hanc syluam in relictis possessionibus, an in censorum pascuis, inuenisti?

Neque uero solum publicani uestigalia haec, quae diximus, publica redimebant, sed alia quoque praeterea multa, quae ultro tributa dicta sunt. Vt bello Punico II, quae ad exercitum Hispaniensem opus essent, auctore Liuius: *Prodeundum in concionem Fuluius praetori esse, indicandasque populo publicas necessitates exhortandosque, qui redempturis auxissent patrimonia, ut reipublicae ex qua creuissent, ad*

*pascoli e quantità di merci da esportazione*¹⁹. E poi: *Quando le forze nemiche non sono lontane, allora, anche senza una reale incursione, si abbandona il bestiame, si interrompe la coltivazione dei campi, si ferma il commercio marittimo. Risulta quindi impossibile conservare il gettito fiscale dei dazi, delle decime e delle tasse sui pascoli: spesso basta un semplice allarme o la sola paura della guerra per perdere i proventi di un anno intero. E infine qual è, secondo voi, lo stato d'animo di chi vi paga le tasse o di chi le ha prese in appalto e le riscuote, se due re sono vicini con i loro enormi eserciti, se basta una sola incursione di cavalleria per perdere in un baleno tutte le tasse di un anno intero? E le preoccupazioni dei pubblicani, se sanno che il loro numerosissimo personale impiegato nei boschi, nei campi, nei porti e nei posti di guardia delle dogane è esposto a enormi rischi*²⁰? E nella *Difesa di Flacco*: *E ci dobbiamo meravigliare se persone che hanno in odio le nostre scuri, che considerano una sciagura il nostro nome, che equiparano alla morte la tassa sui pascoli, la decima e il dazio, non perdano occasione per nuocere*²¹? Teniamo anche presente che Festo definisce territorio soggetto a canone [*ager scripturarius*] *quel terreno in cui vige un pagamento per poter far pascolare il bestiame, pagamento che il pubblicano calcola per iscritto* [scribendo] *con il pastore. Infatti questo calcolo è propriamente canone* [scriptura] *di pascolo*²². Sui pascoli è celebre la definizione che dà Plinio: *Ancora oggi nelle tavole censorie sono chiamate «pascoli» tutte le entrate del popolo, poiché per parecchio tempo questa è stata l'unica forma di tassa in vigore*²³. Ecco perché Cicerone nell'orazione contro Rullo afferma a proposito della Selva Scanzia: *Per caso, hai trovato questa selva tra i possedimenti abbandonati o tra i pascoli censorii*²⁴?

Tuttavia, i pubblicani non prendevano in appalto soltanto le tasse che abbiamo visto poco fa, ma anche molte altre attività chiamate *ultra tributa* [«tributi volontari»]. Ne sono un esempio, durante la Seconda Guerra Puniche i rifornimenti che servivano all'esercito in Spagna, attestati da Livio: *Il pretore Fulvio doveva presentarsi in assemblea e illustrare al popolo le urgenti necessità pubbliche ed esortare coloro che si erano arricchiti con gli appalti a concedere alla comunità politica, cui dovevano la loro nuova ricchezza, il tempo necessario per pagare e ad*

¹⁹ Cic. *Manil.* 14.

²⁰ Cic. *Manil.* 15–16 (la lezione più accreditata riporta *salinis* in luogo di *sylvis*).

²¹ Cic. *Flac.* 19.

²² Fest. 446: la citazione vera e propria finisce con *pastore*.

²³ Plin. *NH* 18.11.

²⁴ Cic. *Leg. Agr.* 1.3.

tempus commodarent conducerentque ex lege praebenda, quae ad exercitum Hispaniensem opus essent, ut cum pecunia in aerario esset, iis primum solueretur. Haec praetor in concione edixit, qua die uestimenta, frumentum, Hispaniensi exercitui praebenda, quaeque alia opus essent naualibus sociis, esset locaturus. Vbi ea dies uenit, ad conducendum tres societates aderant hominum undeuiginti, quorum duo postulata fuere, unum, ne alii eo triennio publicani essent, alterum ut quae in naues imposuissent, ab hostium, tempestatisque ui tuta publico periculo essent. Vtroque impetrato conduxerunt. Et alibi: Cethegum et Tuditanum censores reficienda locasse, quae circum forum incendio consumpta erant, VII tabernas, macellum, atrium regium. Et de Catone et Flacco censoribus: Opera facienda ex pecunia in eam rem decreta, lacus sternendos lapide, detergendasque, qua opus esset, cloacas in Auentino et aliis partibus qua nondum erant, faciendas locauerunt et uectigalia summis pretiis, ultro tributa infimis locauerunt. Vocat autem ultro tributa sumptus operum publicorum. Quorum locationem quinto quoque anno a censoribus factam Polybius et Varro scripserunt. Quae uero Liuius cum Varrone ultro tributa dixerunt, ea Plutarchus ἐργολαβίας, id est operum redempturas uocauit, ubi de censura Catonis et Flacci scribit.

Quod autem mentio facta est societatum publicanorum, intelligendum est, publicanos in multas societates diuisos conduxisse. Etenim, ut libro VI narrat Polybius, alii conducebant, alii cum his societatem coibant, alii pro his bona fortunasque suas reipublicae obligabant. Vnde Tulliana illa sunt, ad Crassipidem: *Volo te existimare, me cum uniuerso ordini publicanorum multum semper liberalissime tribuerim, tum in primis amicum esse huic Bithynicae societati, quae societas ordine ipso hominum genere pars est maxima ciuitatis. Constat enim ex ceteris societatibus. Et casu permulti sunt in ea societate ualde*

assumersi il compito di fornire all'esercito in Spagna ciò di cui aveva bisogno, alla condizione di essere pagati per primi non appena l'erario avesse avuto i soldi per farlo. Il pretore comunicò queste cose in assemblea e annunciò il giorno in cui avrebbe dato in appalto la fornitura di vesti e di frumento per l'esercito in Spagna e di tutto ciò che serviva agli alleati navali. Quando giunse il giorno fissato, si presentarono tre società di diciannove uomini, le cui richieste furono due: la prima, che per tre anni non fossero ammessi altri pubblicani; la seconda, che le merci caricate sulle navi viaggiassero a rischio e pericolo della comunità circa i danni arrecati dai nemici e dal maltempo. Entrambe le richieste furono accolte e loro presero l'appalto²⁵. E altrove: I censori Cetego e Tuditano appaltarono la ricostruzione degli edifici intorno al foro che erano andati distrutti nell'incendio: le sette botteghe, il macello e l'atrio regio²⁶. E a proposito dei censori Catone e Flacco: Diedero in appalto, con denaro stanziato allo scopo, la pavimentazione delle fontane, la pulizia delle fogne, ove serviva, la costruzione di nuove sull'Aventino e in altre parti della città in cui ancora mancavano. Appaltarono le tasse al massimo rialzo e i tributi volontari [ultra tributa] al costo minimo²⁷. Il termine *ultra tributa* indicava la spesa per le opere pubbliche: il loro appalto era indetto ogni quinto anno dai censori, come scrivono Polibio e Varrone²⁸. Ma i contratti che Livio e Varrone chiamano *ultra tributa*, Plutarco li chiama *ἐργολαβίαι*, cioè contratti d'appalto, quando descrive la censura di Catone e Flacco²⁹.

Poiché sono attestate società di pubblicani, bisogna constatare che i pubblicani operavano divisi in molte società. Difatti, come riferisce Polibio nel sesto libro, alcuni rilevavano l'appalto, altri entravano in società con loro, altri ancora garantivano per loro nei confronti della comunità con i propri beni e le proprie sostanze³⁰. Ecco, al riguardo, le parole di Cicerone rivolte a Crassipede: *Devi sapere che per l'intera classe dei pubblicani sono stato sempre molto ben disposto e che ho in particolare simpatia questa società della Bitinia, la quale, grazie al rango e al prestigio dei suoi membri, ha un'eccellente reputazione in città. Fonde, infatti, in sé molte altre società e, vuole il caso, molti suoi*

²⁵ Liv. 23.48.10–49.3. Cfr. il testo di 49.1 accolto nelle edizioni moderne: *ut militia uacarent dum in eo publico essent* («che fosse loro concessa l'esenzione dal servizio militare sino a quando fossero stati al servizio della comunità»).

²⁶ Liv. 27.11.16.

²⁷ Liv. 39.44.5–7.

²⁸ Cfr. Plb. 6.17.2 (*ἔργα*); Varr. LL 6.11 (*ultra tributa*).

²⁹ Plut. Cat. Mai. 19.1.

³⁰ Cfr. Plb. 6.17.4 (vd. *supra*).

mihi familiares, in primisque P. Rupilius P. f. Men., qui est magister in ea societate. Et in Planciana, de Cn. Plancio: Maximarum societatum auctor, plurimarum magister. Et in Sextiana: Nulla erat Romae societas uestigalium, quae non honestissime decreuisset de mea salute. Et pro Murena: Quid si omnes societates uenerunt, quorum ex numero multi hic sedent iudices. Et in Bruto: Familia et liberi societatis eius, quae picearias de censoribus redemisset. Et in epistolis ad fratrem: Non desistunt nobis quotidie agere gratias honestissimae et maximae societates. Ex his autem sociis unus fuit, qui magister societatis dictus est, qui Romae societati ita praeerat, ut et socios, quasi senatum cogendi et ad eos de societatis negotiis referendi potestatem haberet, curamque omnem gereret tabularum et rationum, quae undique ab iis, qui publicanorum societati operas dabant, Romam mitterentur. Etenim, ut inquit Cicero in frumentaria, ea est ratio decumarum, ut sine plurimis litteris confici non possit, singula enim nomina aratorum, et cum singulis pactiones decumarum litteris persequi et conficere necesse est. Hic porro quendam habuit pro magistro in prouincia quasi sui muneris uicarium et societatis praefectum. Vnde Cicero Plancii patrem dixit maximarum societatum auctorem, plurimarum magistrum. Et in epistolis P. Rupilium magistrum in Bithynica societate, Cn. Pupium in operis societatis. Et alio loco: P. Terentius Hispo operas in scriptura pro magistro dat. Et de eodem ad Atticum: Terentius magnas operas in portu et scriptura Asiae pro magistro dedit. Et in Verrem: In scriptura Siciliae pro magistro est L. quidam Carpinatius. Item: L. Viuius eques

soci sono miei cari amici, soprattutto Publio Rupilio, figlio di Publio, della tribù Menenia, che la dirige³¹. E nella *Difesa di Plancio*, a proposito di Gneo Plancio: *Fondatore di importantissime società, presidente di moltissime*³². E nella *Difesa di Sestio*: *A Roma non c'era società di appaltatori delle tasse che non avesse preso solennemente posizione a mio favore*³³. E nella *Difesa di Murena*: *Che dire allora, se ad andargli incontro furono tutte le società, molti componenti delle quali siedono qui fra i giudici*³⁴? E nel *Bruto*: *Il personale servile e libero della società che aveva preso in appalto dai censori l'estrazione della pece*³⁵. E nelle lettere al fratello: *Le società più rispettabili e più importanti non smettono di ringraziarmi quotidianamente*³⁶. Fra questi soci ve n'era uno chiamato «maestro» [*magister*] della società: costui presiedeva la società a Roma e radunava i soci, come se fossero una sorta di senato, e aveva il potere di relazionare a loro sulle attività della società, gestiva tutta la documentazione burocratica e contabile che da ogni luogo mandava a Roma chi affidava incarichi alla società di pubblicani. Difatti, come dice Cicerone nell'orazione *Sul frumento*, *la contabilità delle decime è tale che non può essere gestita senza l'ausilio di molti documenti: è infatti indispensabile registrare e raccogliere a uno a uno i nomi degli agricoltori e gli accordi sulle decime stretti con ciascuno di loro*³⁷. Inoltre, il presidente aveva un delegato [*pro magistro*] in provincia, che fungeva da vicario del suo ruolo e da prefetto della società. Ecco perché Cicerone definisce il padre di Plancio *fondatore di importantissime società, presidente di moltissime*. E nelle lettere: *Publio Rupilio presidente della società di Bitinia, Gneo Pupio agente della società*³⁸. E in un altro passo: *Publio Terenzio Ispone agisce come delegato nella riscossione del canone sul pascolo*³⁹. Dello stesso personaggio scrive anche ad Attico: *Terenzio ha servito come delegato della società appaltatrice del dazio e del canone sul pascolo in Asia*⁴⁰. E nelle *Verrine*: *Per il canone sui pascoli in Sicilia il delegato è un certo Lucio Carpinazio*⁴¹. E ancora: *Lucio Vibio,*

³¹ Cic. *Fam.* 13.9

³² Cic. *Planc.* 32.

³³ Cic. *Sest.* 32.

³⁴ Cic. *Mur.* 69.

³⁵ Cic. *Brut.* 85.

³⁶ Cic. *Q. fr.* 1.12.35.

³⁷ Cic. *Verr.* 2.3.112.

³⁸ Cic. *Fam.* 13.9.2 (parafrasata).

³⁹ Cic. *Fam.* 13.65.

⁴⁰ Cic. *Att.* 11.10.1.

⁴¹ Cic. *Verr.* 2.2.169.

Romanus, uir primarius, quem repperiebam magistrum fuisse eo ipso anno. Et Valerius libro V: P. Rupilius non publicanum in Sicilia egit, sed operas publicanis dedit. Idem ultimam inopiam suam auctorato sociis officio sustentauit. Ab hoc postmodum consule leges uniuersi Siculi acceperunt. Et quem diurnas capturas exigentem animaduenterunt, eundem iura dantem, classesque, et exercitus regentem uiderunt. Cum ergo publicani, quemadmodum ex his patet, equites fere fuerint, non tamen equites omnes publicani fuerunt, cuius rei argumento est id, quod extat apud Nepotem de Attico equite Romano: Ad hastam publicam nunquam accessit, nullius rei neque praes, neque manceps factus est. Et apud Varronem libro primo de re rustica: Offendi ibi C. Agrium equitem Romanum et P. Agrasium publicanum.

Atque haec quidem de publicanis et eorum operis. Factum est autem, ut summa publicanorum auaritia et prope impudentia singulari non solum prouinciae, in quibus uestigalia exercerent, sed etiam urbs ipsa, in qua ea conducerent, turbaretur. Vnde Paullus Aemilius in Macedonia ordinanda, metalli Macedonici, quod ingens uestigal erat, locationesque praediorum rusticorum tolli censuit, quod intelligeret, sine publicano ea exerceri non posse; et ubi publicanus esset, ibi aut ius publicum uanum, aut libertatem sociis nullam esse. Praeterea P. etiam Rutilium, uirum innocentissimum ab equitibus, qui tum soli iudicabant, condemnatum accepimus, quod legatus Q. Mucii proconsulis Asiam a publicanorum iniuriis defenderat. Et Cicero ad fratrem scribens ait: *Huic tuae uoluntati ac diligentiae difficultatem magnam afferunt publicani; quibus si aduersamur, ordinem de nobis optime meritum et per nos cum republica coniunctum, et a nobis et a republica disiungimus. Sin autem omnibus in rebus obsequimur, funditus eos perire patiemur. Quorum non modo saluti, sed etiam commodis consulere debemus.* Et post: *Hic*

*cavaliere romano di alto rango, che mi risulta essere stato presidente in quello stesso anno*⁴². E Valerio nel quinto libro: *Publio Rupilio non agiva come pubblicano in Sicilia, ma lavorava per i pubblicani. Era così povero che doveva dipendere dai suoi soci per mantenersi. In seguito fu da lui, console, che tutti i Siciliani ricevettero tutte le leggi: la stessa persona che avevano visto arrabattarsi per sbarcare il lunario, la videro poi amministrare la giustizia e comandare flotte ed eserciti*⁴³. Dunque i pubblicani, come si evince da queste fonti, erano in genere cavalieri, ma viceversa non tutti i cavalieri erano pubblicani. Lo prova la descrizione che Nepote dà del cavaliere romano Attico: *Non partecipò mai ad aste pubbliche, non divenne mai garante né appaltatore di alcunché*⁴⁴. E nel primo libro di Varrone *Sul fondo rustico: Lì incontrai Gaio Agrio, cavaliere romano, e Publio Agrasio, pubblicano*⁴⁵.

E questo è ciò che riguarda i pubblicani e le loro attività. D'altro canto, accadde che l'enorme avidità dei pubblicani e una sfacciataggine unica nel suo genere creassero problemi non soltanto alle province, dove costoro riscuotevano le tasse, ma addirittura nell'Urbe, dove si stipulava l'appalto. Di conseguenza, Emilio Paolo, nell'organizzare la Macedonia, decise di abolire gli appalti delle miniere macedoniche, che garantivano entrate considerevoli, e gli affitti dei fondi rurali, perché si rendeva conto che non si potevano mantenere in esercizio senza i pubblicani; e dove c'era un pubblicano, lì il diritto pubblico era vanificato o la libertà degli alleati era calpestata⁴⁶. In seguito, veniamo a sapere anche che Publio Rutilio, uomo del tutto innocente, fu condannato dai cavalieri, che a quel tempo erano gli unici responsabili del giudizio, perché da inviato del proconsole Quinto Mucio aveva protetto l'Asia dai danni dei pubblicani⁴⁷. E Cicerone, scrivendo al fratello, dice: *I pubblicani frappongono un grande ostacolo ai tuoi desideri e al tuo zelo. Se ci mettiamo contro di loro, ci alieneremo, noi e la comunità politica, le simpatie di una classe che si è comportata benissimo con noi e che, grazie a noi, è in sintonia con la comunità. Ma se li asseconderemo in ogni capriccio, manderemo in completa rovina tutti quelli di cui siamo tenuti a salvaguardare non solo l'esistenza, ma anche gli interessi*⁴⁸. E poi: *Mi sembra che tu abbia*

⁴² Cic. Verr. 2.2.182.

⁴³ Val. Max. 6.9.8.

⁴⁴ Nep. Att. 6.3.2.

⁴⁵ Varr. RR 1.2.1.

⁴⁶ Cfr. Liv. 45.18.3–4, che Sigonio ripete quasi alla lettera.

⁴⁷ P. Rutilio Rufo (cos. 105 a.C., *legatus* in Asia 97 a.C., condannato nel 92 a.C.). Fonti in MRR II, p. 8; DPRR, s.v. RUT1596 (consultato il 04.10.2022).

⁴⁸ Cic. Q. fr. 1.11.32.

*ita te uersari, ut et publicanis satisfacias, praesertim publicis male redemptis et socios perire non sinas, diuinae cuiusdam uirtutis esse uidetur. Et post: Potes etiam tu id facere, ut commemores, quanta sit in publicanis dignitas, quantum nos illi ordini debeamus, ut remoto imperio ac ui potestatis et fascium, publicanos cum Graecis gratia atque auctoritate coniungas. Atque haec eadem auaritiae uis causam postremo attulit, ut ipsi a senatu equites Romani alienarentur. Nam cum publicani, qui Asiana uectigalia Messalla et Pisone consulibus a censoribus conduxerant, questi in senatu essent, auctore in epistolis ad Atticum missis Cicerone, se cupiditate prolapsos ea nimium magno conduxisse atque, ut ea induceretur locatio, postulassent, neque id repugnante Catone assequi potuissent, a senatu disiuncti sunt, aegre ferente maxime, qui concordiam eorum ordinum consul reconciliarat, Cicerone. Donec C. Caesar consul eos remissionem petentes lege ad populum lata, tertia mercedem parte, testibus cum Suetonio, Dione et Appiano, releuauit. Quam, credo, legem Cicero, cum pro Plancio diceret, intellexit, cum ita locutus est: *Nam quod primus sciuit legem de publicanis, tum cum uir amplissimus consul illi ordini per populum dedit, quod per senatum, si licuisset, dedisset, si in eo crimen est, quis suffragium non tulit, quis non tulit publicanus?* Atque de equitibus hactenus.*

Caput V — De plebe Romana

Restat tertius ordo eorum, qui de plebe Romana dicti sunt. Quos nescio an commodius describere possimus, quam si, qui neque senatores, neque equites Romani essent, dicamus. Et sane ita est, ut si ciuium Romanorum omnium multitudinem trium horum ordinum descriptio est complexa,

*un'abilità quasi divina per riuscire a soddisfare i pubblicani, soprattutto quando ci sono di mezzo appalti onerosi per loro, e al contempo evitare la rovina totale degli alleati*⁴⁹. E in seguito: *Tu puoi anche fare in modo di ribadire quanto sia importante la classe dei pubblicani, quanto noi siamo loro debitori, e così potrai usare la tua reputazione e la tua influenza per riconciliare Greci e pubblicani senza dover ricorrere all'autorità e alla repressione*⁵⁰. E l'intensità di questa loro avidità riuscì infine ad allontanare i cavalieri romani stessi dal senato. Infatti, quando i pubblicani che avevano ottenuto dai censori l'appalto delle tasse asiatiche sotto il consolato di Messalla e Pisone⁵¹ si lamentarono in senato — come si evince dalle lettere che Cicerone spedì ad Attico⁵² — perché, abbagliati dalla bramosia, avevano preso appalti troppo onerosi e dunque chiedevano di annullare i contratti, non ci riuscirono per l'opposizione di Catone; di conseguenza, entrarono in conflitto col senato, procurando un enorme dolore a Cicerone, il quale, da console, aveva mantenuto la concordia fra quegli ordini. Infine Gaio Cesare, da console, venne incontro alle loro richieste di annullamento con una legge proposta al popolo, la quale alleggeriva di un terzo il pagamento, come attestano Svetonio, Dione e Appiano⁵³. Credo che Cicerone alludesse a questa legge quando, nella *Difesa di Plancio*, così si esprimeva: *Infatti fu il primo a votare a favore della legge sui pubblicani quando un uomo importantissimo, da console, con voto popolare, fece loro una concessione che avrebbe potuto fare attraverso il senato, se gliela avessero lasciata fare. Ebbene, se questo è un crimine, c'è chi non votò? C'è un pubblicano che non votò*⁵⁴? E qui termina la trattazione sui cavalieri.

Capitolo 5 — La plebe romana

Resta il terzo ordine, quello di coloro che furono detti appartenenti alla plebe romana. Non so se per descriverli vi sia una maniera più comoda che affermare che erano coloro che non erano né senatori né cavalieri romani. Questo è vero al punto che se la descrizione di questi tre ordini ha abbracciato la moltitudine di tutti i cittadini romani, e coloro che i

⁴⁹ Cic. *Q. fr.* 1.11.33.

⁵⁰ Cic. *Q. fr.* 1.12.35.

⁵¹ 61 a.C.

⁵² Cfr. Cic. *Att.* 1.17.9.

⁵³ 59 a.C.: Suet. *DJ* 20.3; Cass. Dio 38.7.4; App. *BC* 2.13, 5.4.

⁵⁴ Cic. *Planc.* 35 (con lievi modifiche).

quos priores duo non comprehenderunt, eos necessario constitisse in tertio concludamus. Tertius autem plebs est dictus, non quo modo plebem patriciis opponi supra docuimus, ut gentem genti, sed quo modo senatoribus et equitibus aduersatur, ut ordo ordini. Itaque ut senatorium ordinem et equestrem tam plebei, quam patricii expleuerunt, sic plebeium infimum non ex plebeiis solum, sed etiam patriciis aliquot constitisse, dicendum est, nempe eis, quos paupertatis caussa neque in senatum censores legerant, neque equo publico donauerant. Nisi forte aut L. Tarquitium L. Cincinnati dictatoris equitum magistrum, quem pedibus stipendia propter paupertatem fecisse Liuius ait, aut M. Scauri patrem, quem propter tenuissimas opes carbonariam fecisse in libro de uiris illustribus scriptum est, ambos patricos uiros, aut senatores, aut equites fuisse existimemus. Quos gradus qui assequi potuerunt si censores in utroque legendo ordine censum, ut dixi, respexerunt? Hunc autem ordinem in duas partes diuidimus, plebem rusticam et plebem urbanam. Rusticam uocamus, quae agros, urbanam, quae urbem inhabitet. De quibus rerum ordo postulat, ut sigillatim dicamus.

Caput VI — De plebe rustica

Agamus autem ante de plebe rustica, quae ut simplicior, sic honestior atque integrior fuit. Hinc enim scitum est illud Catonis in principio librorum de re rustica: *ex agricolis et uiri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus, stabilissimusque; eo sequitur, minimeque inuidiosus. Minimeque male cogitantes sunt, qui in eo studio occupati sunt.* Rusticam autem, ut dixi, uoco plebem, quae rura teneat, idque agri colendi caussa, colat autem uel suum agrum, uel alienum, siue publicus is fuerit, siue priuatus. Neminem enim adeo rerum Romanarum rudem esse et imperitum opinor, qui ignoret, quanto studio ab iis, primis temporibus, res rustica culta sit. Docet quippe hoc diserte Dionysius, qui Romulum instituisse scribit, ut ciues Romani artem militarem et rem rusticam tantum tractarent. Demonstrat non obscure

primi due ordini non hanno incluso, dobbiamo concludere che necessariamente rientrassero nel terzo. Il terzo ordine fu dunque detto plebe, non nel modo in cui abbiamo esposto sopra che la plebe si opponeva ai patrizi, come una gente sta a un'altra gente, ma nel modo in cui esso si oppone ai senatori e ai cavalieri, come un ordine a un ordine. Così, nello stesso modo in cui sia i plebei che i patrizi riempiono l'ordine senatorio e quello equestre, occorre anche dire che il più basso ordine plebeo non consisteva solo di plebei, ma anche di qualche patrizio, cioè di coloro che i censori non avevano reclutato in senato a causa della povertà, né avevano donato loro il cavallo pubblico. A meno di non ritenere che L. Tarquizio, maestro della cavalleria del dittatore Lucio Cincinnato, che secondo Livio svolse il servizio militare in fanteria a causa della povertà, o il padre di Marco Scauro, che secondo quanto è scritto nel libro sugli uomini illustri lavorò in una fornace a causa della sua modestissima condizione economica, entrambi patrizi, fossero senatori o cavalieri¹. Come poterono alcuni raggiungere quelle posizioni, se i censori nel reclutare entrambi gli ordini tennero conto, come ho detto, del censo? Dividiamo dunque questo ordine in due parti, la plebe rustica e la plebe urbana. Chiamiamo rustica quella che abita i campi e urbana quella che abita la città. Di esse l'ordinamento della materia richiede che si parli singolarmente.

Capitolo 6 — La plebe rustica

Parliamo dunque prima della plebe rustica, che, come fu più semplice, fu più onesta e più integra. Da qui deriva quel noto detto di Catone al principio dei libri *Sull'agricoltura: dai contadini traggono origine uomini fortissimi e soldati valorosissimi, e soprattutto un guadagno pio e assai stabile; e, di conseguenza, per nulla malvisto. E coloro che sono occupati in quella attività non hanno affatto pensieri cattivi*¹. Chiamo rustica quella plebe, come ho detto, che abita le campagne, con l'intento di coltivare i campi, sia che coltivi il proprio terreno o quello altrui, sia terra pubblica che privata. Credo non vi sia alcuno tanto ignorante e inesperto di cose romane da ignorare con quanto impegno il lavoro agricolo sia stato curato da loro nei tempi antichi. Lo espone in maniera eloquente Dionigi, il quale scrive che Romolo stabilì che i cittadini romani si dedicassero soltanto all'arte militare e alla pratica agricola². Plutarco lo

¹ Liv. 3.27.1; Vir. Ill. 72.1.

¹ Cato RR Praef.

² Dion. Hal. AR 2.28.2.

Plutarchus, qui Numam summa diligentia populum Romanum ad agriculturae, id est ad pacis et honestatis studium traduxisse ait, adeo ut solertes etiam in ea re homines praemiis excitarit, ignauos autem ignominiae metu detuerruerit. Ostendit Liuius, qui caritatem annonae ex incultis per secessionem plebis in montem Sacrum agris ciuitatem inuasisse tradit. Probat iterum Dionysius, qui M. Fabium, L. Valerium consules non audientes dicto ciues, qui fundos habebant, pecunia multasse et eorum agros uastasse et domos disturbasse; qui alienum agrum colerent, eorum domesticam suppellectilem et rustica ad colendam terram instrumenta corrupisse ait. Quinetiam idem L. Cincinnati et T. Quinctii Claudii, hominum patriciorum, quos agrum manibus suis coluisse, memoriae proditum est, praeclarissimis atque notissimis exemplis possumus confirmare. Nam quid Curium, Fabricium, Regulum, Serranum, consulares ac triumphales uiros, Tarentini et Punici belli aequales commemorem? De quibus sic locutus est Cicero in Rosciana: *Nae tu Eruci accusator esses ridiculus, si illis temporibus natus esses, cum ab aratro accersebatur, qui consules fierent et enim qui praeesse agro colendo flagitium putes, profecto illum Atitium, quem sua manu spargentem semen, qui missi erant, conuenerunt, hominem turpissimum atque inhonestissimum iudicares. At hercules maiores nostri longe aliter et de illo et de ceteris talibus uiris existimabant. Itaque ex minima tenuissimaque republica maximam nobis reliquerunt. Suos enim agros studiose colebant, non alienos cupide appetebant.* Hanc autem plebem Liuius intellexit, cum Sp. Postumium consulem de bacchanalium sacerdotibus his uerbis populum Romanum alloquentem fecit: *Iam ubi uos dilapsi domos et in rura uestra eritis, illi coierint.* Et Appianus, cum scripsit, Ti. Gracchum rusticos ad comitia aduocasse, sed eos colligendis aestate fructibus occupatos non affuisse. Ceterum hoc studium aetate sua intermissum conqueritur M. Varro in libris de re rustica. *Igitur, inquit, quod nunc intra murum fere patres familiae correperunt, relictis falce et aratro et manus mouere maluerunt in*

dimostra chiaramente quando dice che Numa aveva condotto con la massima diligenza il popolo romano all'amore dell'agricoltura, cioè della pace e dell'onestà, al punto da incitare gli uomini solerti anche in quell'attività con premi, e da spaventare gli ignavi con il timore dell'ignominia³. Lo dimostra Livio quando narra che la penuria dell'annona, causata dalla mancata coltivazione dei campi in seguito alla secessione della plebe sul Monte Sacro, invase la città⁴. Lo conferma di nuovo Dionigi, che dice che i consoli Marco Fabio e Lucio Valerio multarono con sanzioni in denaro i cittadini che avevano terreni e non obbedivano all'ordine, e devastarono i loro terreni e abbatterono le loro case; a coloro che coltivavano terra altrui, ruppero gli attrezzi domestici e gli strumenti per la coltivazione della terra⁵. Lo stesso si tramanda di Lucio Cincinnato e Tito Quinzio Claudio, uomini patrizi, che coltivarono il proprio terreno con le loro mani, e possiamo confermarlo con esempi assai illustri e noti. Devo ricordare Curio, Fabrizio, Regolo, Serrano, uomini consolari e trionfali, vissuti all'epoca della guerra contro Taranto e contro Cartagine? Di loro ha parlato così Cicerone nella *Rosciana*: *E tu, Erucio, saresti stato un accusatore ridicolo, se fossi nato ai tempi in cui venivano distolti all'aratro coloro che sarebbero divenuti consoli; tu che ritieni una sciagura dedicarsi alla coltivazione della terra, e certo giudicheresti come un uomo assai turpe e disonesto quell'Atitio che gli inviati presso di lui incontrarono mentre spargeva i semi con la sua stessa mano. Ma, per Ercole, i nostri antenati avevano opinioni ben diverse, sia su di lui che su altri uomini del suo stampo. E dunque ci lasciarono un vastissimo ordinamento politico, originato da uno assai piccolo e debole. Coltivavano i loro campi con cura, non desideravano con cupidigia quelli altrui*⁶. Livio si riferiva a questa plebe, quando fece rivolgere al console Spurio Postumio queste parole al popolo romano riguardo ai sacerdoti dei Baccanali: *Quando vi sarete dispersi nelle vostre case e nelle vostre campagne, quelli si saranno riuniti*⁷. Così anche Appiano, quando scrisse che Tiberio Gracco aveva chiamato ai comizi gli abitanti della campagna, ma che essi non erano presenti perché impegnati a raccogliere i frutti durante l'estate. Nei libri sull'agricoltura Marco Varrone si lamenta che questa occupazione sia stata abbandonata al tempo suo. *Dunque, dice, ora che i padri di famiglia si sono concentrati quasi tutti dentro le mura della città, abbandonati la falce e*

³ Plut. *Num.* 16.3–4.

⁴ Liv. 2.34.1.

⁵ Dion. Hal. AR 8.87.5.

⁶ Cic. *Rosc. Am.* 50.

⁷ Liv. 39.16.4.

theatro ac circo, quam in segetibus ac uinetis, frumentum locamus, qui nobis aduehat. Hoc autem ait, quia quos agros senatores, equitesque Romani et multi urbana e plebe locupletes possidebant, eos ipsi non per liberos homines, sed per seruos fere colebant. Quorum familias magnas in eum usum alebant, eo consilio, ut inquit Appianus, ne aliquo ingruenti bello, delectus caussa, agri cultoribus desererentur, cum serui ad militiam non euocarentur. Vnde illud praeclare apud Liuium libro VI, ubi de foecundissimo militum Volsco solo agit: *simile ueri est, innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis, quae nunc uix seminario militum relicto seruitia Romana ab solitudine uindicant.* Neque tamen ita nouissimis temporibus agri cultura seruis erat commissa, ut non etiam liberi multi in agris uel priuatis, uel publicis colendi caussa uersarentur. Id enim cum aliorum multorum docemur exemplis, tum maxime P. Nasicae eius, qui cum Iugurtha bellum gessit. Qui, ut a Valerio traditum est, *cum aedilitatem curulem adolescens peteret, manumque cuiusdam rustico opere duratam, more candidatorum tenacius apprendisset, ioci caussa interrogauit eum, num manibus solitus esset ambulare? Quod dictum a circumstantibus exceptum ad populum manauit et caussam repulsae Scipioni attulit.* Omnes namque rusticae tribus paupertatem sibi ab eo exprobratam iudicantes iram suam aduersus contumeliosam eius urbanitatem *distrinxerunt.* Quo loco rusticas tribus uocat plebem rusticam, quae manibus suis agros excoleret ac maximas in tribubus rusticis opes haberet. Quam eandem intellexit Liuius, cum apud eum milites Romani ita loquitur: *An aequum esse, Campanos dediticios illa fertilitate atque humanitate perfrui, se militando fessos in pestilenti atque arido solo luctari?* Et Cicero ad Brutum: *Dicique homines rusticos, sed fortissimos uiros, ciuesque optimos dementes fuisse. Primum milites ueteranos, deinde legionem Martiam et Quartam.* Et iterum Liuius: *Numerum auxit*

*l'aratro, e preferiscono muovere le mani nel teatro e nel circo, piuttosto che nella coltivazione dei campi e dei vigneti, noi noleggiamo chi ci porti il grano*⁸. Dice questo, perché i senatori e i cavalieri romani, e molti ricchi appartenenti alla plebe urbana coltivavano i campi di cui avevano possesso non con uomini liberi, ma per lo più con schiavi. Sostenevano le loro grandi famiglie per questo uso, con il proposito, come dice Appiano, che i campi non fossero abbandonati dai coltivatori ai fini del reclutamento, quando una guerra incombeva, poiché gli schiavi non venivano convocati per il servizio militare⁹. Da qui deriva quel detto illustre nel sesto libro di Livio, quando parla del territorio dei Volsci, assai fecondo di soldati: *è verosimile che vi fosse un'innumerabile moltitudine di nati liberi in quei luoghi che ora hanno cessato di essere un vivaio di soldati, e che a stento solo la presenza degli schiavi romani non fa sembrare un deserto*¹⁰. E, tuttavia, nei tempi più recenti l'agricoltura non era stata affidata agli schiavi, al punto che molti liberi non si riversavano nelle proprietà private o in quelle pubbliche per coltivare. Ci viene illustrato dagli esempi di molti altri personaggi: soprattutto quello di Publio Nasica, che condusse la guerra con Giugurta. Questi, come tramanda Valerio, *quando si candidò all'edilità curule, e afferrò con forza, secondo il costume dei candidati, la mano di un tale, indurita dal lavoro nei campi, gli chiese scherzosamente se fosse solito camminare sulle mani. Quelle parole, raccolte dai presenti, arrivarono al popolo e causarono la sconfitta elettorale di Scipione. Tutte le tribù rustiche, infatti, ritenendo che egli stesse rimproverando la povertà, scatenarono la loro ira contro la sua sprezzante facezia*¹¹. In quel passo Valerio chiama «tribù rustiche» la plebe rustica che coltivava i campi con le sue mani, e aveva massima influenza sulle tribù rustiche. Alla stessa si riferì Livio, quando i soldati romani nella sua opera parlano in questi termini: *Era forse giusto che dopo la resa i Campani godessero di quella fertilità e di quelle delizie, mentre loro, stanchi dell'attività militare, dovevano lottare con un terreno malsano e arido*¹²? E Cicerone in una lettera a Bruto: *si dice che uomini di campagna furono però valorosissimi, e che degli ottimi cittadini furono dissennati. Prima i soldati veterani, poi la legione Marzia e la Quarta*¹³. E di nuovo Livio: *La plebe rustica, spinta in città*

⁸ Varr. RR 2.1.3.

⁹ App. BC 1.7.29.

¹⁰ Liv. 6.12.5.

¹¹ Val. Max. 7.5.2.

¹² Liv. 7.38.7.

¹³ Cic. Fam. 11.7.2. Il testo va in effetto restaurato in questi termini: *denique homines rusticos, sed fortissimos uiros ciuesque optimos, dementes fuisse iudices,*

rustica plebs ex incultis diutino bello, infestisque agris egestate et metu in urbem compulsa. Quocirca Marcus Cicero oratoris nostri filius per epistolam iocans cum liberto Tirone, qui rusticum praedium emerat, ait: *Rusticus Romanus factus es*, quasi uero eum agrum more maiorum manibus suis esset Tiro culturus. Hi autem agri plebi Romanae uel a triumuiris lege fuerant assignati, ut quondam Licinia lege de quingentis iugeribus, post Sempronia, aut a censoribus erant ciuibus Romanis pauperibus fruendi dati, ita ut decumas frumenti annuas soluerent, quos supra aratores et agricolas uocitatos diximus. Atque hoc quidem id est, quod scripsit Plutarchus in Tiberio populum Romanum finitimorum agros bello partos alios uendidisse, alios publicatos fruendos pauperibus ciuibus assignasse, non admodum magna mercede reipublicae persoluta. Priores intellexit Liuius, cum Sp. Ligustinum ita loquentem fecit: *Sp. Ligustinus tribus Crustuminae ex Sabinis sum oriundus. Pater mihi agri iugerum reliquit et paruuum tugurium, in quo natus, educatusque sum, hodieque ibi habito.* Et Pedianus, cum in Diuinationis commentario ita scriptum reliquit: *Plebs rustica partim agros, partim ius ciuitatis amisit, partim omnino proscripta est, uictore Sylla, quod plebs Romana de Marianis partibus fuerat.* Et Sallustius in Catilina: *Praeterea iuuentus, quae in agris manuum mercede inopiam tolerauerat, priuatis et publicis largitionibus excita urbanum ocium ingrato labori praetulerat.* Et Cicero in agraria secunda: *Quae est ista contumelia, ut ager ante rusticis detur, qui habent, quam urbanis, quibus ista agri spes et iucunditas ostenditur?* Posteriores idem intellexit, cum hoc modo subiecit: *Deinde in hac assignatione agrorum ne illud quidem dici potest, quod in ceteris, agros desertos a plebe atque a cultura hominum liberorum esse non*

*dai campi incolti a causa della lunga guerra e insicura per la povertà e la paura, aumentò la popolazione*¹⁴. Al riguardo, Marco Cicerone, figlio del nostro oratore, scherzando in una lettera con il liberto Tirone, che aveva comprato un terreno in campagna, dice: *Sei diventato un romano di campagna*¹⁵, come se Tirone fosse in procinto di coltivare quel campo con le sue mani, secondo il costume degli antenati. Questi terreni erano stati assegnati alla plebe romana dai triumviri in base a una legge (un tempo secondo la legge Licinia sui 500 iugeri, poi secondo la legge Sempronia) o erano stati dati in usufrutto dai censori a cittadini romani poveri (che sopra abbiamo detto erano chiamati aratori e contadini) perché pagassero le decime annue del frumento. E questo, dunque, è quanto Plutarco scrisse nella *Vita* di Tiberio: il popolo romano aveva venduto alcuni terreni dei popoli confinanti ottenuti in guerra, e altri, dopo averli confiscati, li aveva assegnati in usufrutto a cittadini poveri, dietro pagamento alla comunità di una somma non troppo ingente¹⁶. Livio alluse ai primi, quando fece dire questo a Spurio Ligustino: *Io, Spurio Ligustino, della tribù Crustumina, sono originario della Sabina. Mio padre mi lasciò uno iugero di terreno, e una piccola capanna, dove sono nato e sono stato allevato, e dove oggi abito*¹⁷. E Pediano, quando lasciò scritto nel commento alla *Divinazione*: *La plebe rustica perse in parte le terre, in parte il diritto di cittadinanza, in parte fu del tutto proscritta, dopo la vittoria di Silla, perché la plebe romana si era unita alla parte di Mario*¹⁸. E Sallustio nel *Catilina*: *Inoltre la gioventù, che aveva sopportato la povertà nelle campagne grazie al lavoro manuale, aveva preferito, attratta da largizioni private e pubbliche, l'ozio cittadino a una fatica ingrata*¹⁹. E Cicerone nella *Seconda Agraria*: *Che cos'è questa offesa, per cui la terra viene prima data agli abitanti della campagna, i quali la posseggono, che a quelli della città, ai quali viene mostrata questa speranza di terre e questa felicità*²⁰? Lo stesso Cicerone si riferì al secondo gruppo, quando osservò: *Poi nel caso di questa assegnazione dei terreni non si può neppure dire quello che si può dire in altri, cioè che non conviene che le terre siano abbandonate dalla plebe*

primum milites ueteranos, commilitones tuos, deinde legionem Martiam, legionem quartam...

¹⁴ Liv. 25.1.6.

¹⁵ Cic. Fam. 16.21.7.

¹⁶ Plut. TG 8.1.

¹⁷ Liv. 42.34.2.

¹⁸ Pseudo-Ascon. In Div. §8, p. 189 Stangl.

¹⁹ Sall. Cat. 37.7.

²⁰ Cic. Leg. Agr. 2.79.

oportet. Sic enim dico, si Campanus ager diuidatur, exturbari et expelli plebem ex agris, non constitui totus enim ager Campanus colitur et possidetur a plebe et plebe optima et modestissima. Quod genus hominum optime moratorum, optimorum aratorum et militum ab hoc plebicola tribuno funditus eiicitur. Et ad Atticum: Multum mecum municipales homines loquuntur, multum rustici. Nihil prorsus aliud curant, nisi agros, nisi uillulas suas. Item: Municipia et rustici Romani Caesarem metuunt. Atque de rustica quidem plebe haec satis.

Caput VII — De plebe urbana

Plebs autem urbana est, quae intra urbem habitauit. Quam non eandem fuisse cum rustica, etsi satis ex iis, quae dicta sunt, esse perspicuum potest, tamen exemplo etiam ex seditione Appuleiana petito planius faciam. De qua sic scriptum esse uideo apud Appianum: *Appuleius legi ferendae diem edixit atque eos qui in agris uersabantur aduocauit. Iis enim maxime, quod Mario imperatore stipendia meruissent, confidebat. Maiores autem esse Italicorum opes populus aegre ferebat. Ac die legis ferendae, quicumque tribunorum legi intercedebant, ab Appuleio contumelia affecti se ex tribunali proiiciebant. Urbana uero turba clamorem sustulit, quasi tonitruum audisset. Cum autem Appuleiani uim facerent, urbani abiectis uestibus atque arreptis lapidibus in rusticos se intulerunt. Illi uero iterum ab Appuleio coacti et ipsi cum fustibus in urbanos impetum fecerunt ac per uim legem iusserunt.* Huius autem plebis partes fuerunt, Tribuni aerarii, Scribae, Mercatores et negotiatores, Argentarii et foeneratores, Artifices et opifices, Turba forensis, Libertini et magistratuum apparitores. Quas partes plebis urbanae propterea uoco, quoniam omnes fere, qui e plebe fuerint, in aliquo horum munerum occupatos fuisse comperio. Huius autem praeceptionis quem locupletiores, aut certiores possum producere

e dalla coltivazione di uomini di libera condizione. Affermo infatti che, se l'agro campano fosse suddiviso, la plebe sarebbe sradicata ed espulsa dalle terre, e non vi sarebbe stabilmente stanziata; la plebe infatti coltiva e possiede l'agro campano, ed è ottima e assai mite. Questa categoria di uomini che si comportano onestamente, eccellenti coltivatori e soldati, viene espulsa del tutto da questo tribuno fautore della plebe²¹. E ad Attico: Gli uomini dei municipi parlano molto con me, e anche gli abitanti della campagna. Non si preoccupano di altro se non dei terreni e delle loro piccole tenute²². E poi: I municipi e i Romani di campagna temono Cesare²³. E della plebe rustica abbiamo detto a sufficienza.

Capitolo 7 — La plebe urbana

La plebe urbana è invece quella che abitava all'interno della città. Che non fosse identica alla plebe rustica può essere sufficientemente chiaro da quanto ho detto; tuttavia lo renderò più perspicuo chiamando in causa un esempio dalla sedizione di Appuleio. A questo riguardo vedo che in Appiano è scritto così: *Appuleio stabilì il giorno per la presentazione della legge e chiamò coloro che vivevano nelle campagne. Faceva massimo affidamento su di loro, poiché avevano prestato servizio militare sotto il comando di Mario. Il popolo sopportava malvolentieri i maggiori vantaggi che la legge comportava per gli Italici. Il giorno della presentazione della legge, tutti i tribuni che vi si opponevano, colpiti dagli oltraggi di Appuleio, si allontanarono dalla tribuna. La folla degli abitanti della città gridò a gran voce come se si fosse udito un tuono. Quando i seguaci di Appuleio si diedero alla violenza, gli abitanti della città, toltesi le vesti e afferrate delle pietre, si scagliarono contro gli abitanti della campagna. Costoro, richiamati da Appuleio, a loro volta attaccarono a bastonate gli abitanti della città, e approvarono la legge con la violenza¹. Le parti di questa plebe furono i tribuni dell'erario, gli scribi, i mercanti e i commercianti, i banchieri e gli usurai, gli artigiani e gli artisti, la folla che si riuniva nel foro, i liberti, e gli apparitori dei magistrati. Le chiamo parti della plebe urbana, perché vedo che quasi tutti coloro che appartenevano alla plebe erano occupati in qualcuna di queste professioni. Posso addurre un testimone di questo concetto più*

²¹ Cic. *Leg. Agr.* 2.84.

²² Cic. *Att.* 8.13.2.

²³ Cic. *Att.* 9.13.4.

¹ App. *BC* 1.29–30.132–134.

testem, quam Ciceronem? Is autem in quarta in Catilinam, in senatu ita agit: *omnes adsunt omnium ordinum homines, plenum est forum, pleni omnes aditus huius loci atque templi. Quid ego hic equites Romanos commemorem? Pari studio defendendae reipublicae conuenisse uideo tribunos aerarios, scribas item uniuersos; quos cum casu hic dies ad aerarium frequentasset, uideo ad expectationem sortis, ad communem salutem esse conuersos. Omnis ingenuorum adest multitudo etiam tenuissimorum. Operae pretium est, libertinorum hominum studia cognoscere, qui sua uirtute fortunam ciuitatis consequuti hanc uere suam patriam esse iudicant: Quod si auditum est, lenonem quendam Lentuli concursare circum tabernas, pretio sperantem sollicitari posse animos egentium atque imperitorum, est id quidem coeptum atque tentatum; sed nulli sunt inuenti tam aut fortuna miseri, aut uoluntate perdit, qui non ipsum illum sellae atque operis et quaestus quotidiani locum, qui non cubile, lectulum suum, qui denique non cursum hunc ociosum uitae saluti esse uelint. Multo uero maxima pars eorum, qui in tabernis sunt, immo uero genus hoc uniuersum amantissimum est otii. Etenim omne eorum instrumentum, omnis opera ac quaestus frequentia ciuium sustinetur aliter, ocio. Quorum si quaestus occlusis tabernis minui solet, quid tandem incensis futurum fuit?* Loquitur ad senatum Cicero. Omnium ordinum homines conuenisse ait, primum equites Romanos, deinde tribunos, aerarios, scribas, opifices autem tentatos. Ergo tribuni aerarii, scribae, libertini et opifices plebis ordinem obtinuerunt. Confirmat hoc idem in Rabiriana, cum ait: *Quid dicam de equitibus Romanis qui una cum senatu salutem reipublicae defenderunt, qui de tribunis aerariis, ceterorumque ordinum hominibus?* Confirmat etiam Q. frater in libello de petitione: *Primum, inquit, id, quod ante oculos est, senatores equitesque Romanos, ceterorum ordinum homines nauos et gratiosos complectere. Multi homines urbani et industrii, multi libertini gratiosi in foro namque uersantur. Deinde aue oratores urbis*

informato e più affidabile di Cicerone? Egli dice infatti nella quarta orazione contro Catilina, in senato: *sono presenti uomini di tutti gli ordini, il foro è gremito, sono pieni tutti gli accessi a questo luogo e al tempio. È necessario che ricordi qui i cavalieri romani? Vedo che, spinti da un pari ardore per la difesa della comunità, sono accorsi qui in massa i tribuni erari, e anche tutti gli scribi, che per una coincidenza sono oggi riuniti nelle vicinanze dell'erario; vedo che si sono rivolti all'attesa del sorteggio, alla salvezza comune*². *Tutta la moltitudine dei cittadini liberi, anche quelli di condizione più modesta, è presente. È importante conoscere le intenzioni dei liberti, che grazie al loro valore hanno ottenuto il bene della cittadinanza e ritengono che questa davvero sia la loro patria. Si è sentito parlare di un certo ruffiano di Lentulo che girava per le botteghe, sperando di potere sobillare con il denaro gli animi dei bisognosi e degli inesperti: questa strategia è stata effettivamente intrapresa e tentata, ma non hanno trovato nessuno che sia tanto disgraziato e tanto corrotto da non voler assicurare la salvezza del luogo dove lavora e si guadagna da vivere ogni giorno, del suo abituto e del suo giaciglio, e, infine, della tranquillità in cui trascorre la sua vita. Davvero la maggior parte di coloro che stanno nelle botteghe è la categoria di uomini che in generale ama di più la tranquillità. Ogni loro strumento, infatti, ogni loro lavoro, ogni guadagno è sostenuto dalla frequentazione dei concittadini: in altre parole, dalla tranquillità. Se il loro guadagno, a botteghe chiuse, di solito diminuisce, quale sarebbe stato se fossero state incendiate*³? Cicerone parla al senato. Dice che quell'uomo incontrò membri di tutti gli ordini: che dapprima cercò di convincere i cavalieri romani, poi i tribuni, gli erari, gli scribi, gli operai. Dunque i tribuni erari, gli scribi, i liberti e gli operai ottennero l'appartenenza all'ordine della plebe. Lo conferma Cicerone stesso nella *Rabiriana*, quando dice: *Che cosa posso dire dei cavalieri romani, che insieme al senato difesero la salvezza della repubblica; che dire dei tribuni erari, e dei componenti degli altri ordini*⁴? Lo conferma anche il fratello Quinto nel libretto sulla campagna elettorale: *Anzitutto, dice, quello che è davanti agli occhi: abbracciare i senatori e i cavalieri romani, e gli uomini degli altri ordini che sono operosi e disposti a offrire il loro sostegno. Molti uomini che abitano in città e sono laboriosi, molti liberti pronti a offrire sostegno operano nel foro. Inoltre, gli oratori di*

² Il testo più accreditato è *uideo ab expectatione sortis ad salutem communem esse conuersos*, «vedo che si sono rivolti dall'attesa del sorteggio alla salvezza comune».

³ Cic. Cat. 4.16–17.

⁴ Cic. Rab. perd. 27.

totius, collegium omnium pagorum, uicinitatum. Ex iis principes ad amicitiam tuam si adiunxeris, per eos reliquam multitudinem facile tenebis. Pagorum autem collegium dixit, quoniam plebs urbana in pagos est a Seruio Tullio, teste Dionysio, distributa. Vnde illud est pro domo sua: *Nullum est collegium in hac urbe, nulli pagani aut montani (quoniam plebi quoque urbanae maiores nostri conuenticula et quasi consilia quaedam esse uoluerunt), qui non amplissime de mea salute decreuerint.* Sed de singulis ordine disputemus.

Caput VIII — De tribunis aerariis

Tribunos aerarios ordinem quendam apparet fuisse eorum, quibus, ut ait Varro, *attributa erat pecunia, ut militi redderent.* Pecuniam autem attributam definit in tertiam Verrinam Pedianus, *quae in stipendium militum de aerario a tribunis aerariis adnumerari quaestori soleret.* Quaestores porro aerarii Varro dictos scribit, *qui pecunias conquirerent publicas.* Et certe in tabulas pecuniam publicam referendi quaestoris munus fuisse, multorum testimoniis planum fieri posset. Ex quo intelligi licet, quaestores curasse pecuniam, quam in aerarium inferrent, tribunos aerarios, quam ex aerario sumptam quaestori proconsulis atque exercitui maxime erogarent. Vnde Cicero proconsule illud scripsit ad Caninium: *Pecunia, quae mihi attributa est, a quaestore curatur.* Fuit autem horum ordo sane antiquus, quippe quorum meminerit etiam Cato (auctore Gellio libro VII), in primo epistolicarum quaestionum, his uerbis: *Pignoris capio*

*tutta la città, l'associazione di tutti i distretti rurali e dei quartieri*⁵. *Se saprai legare alla tua amicizia i principali esponenti di questi gruppi, attraverso di loro ti assicurerai facilmente il resto della moltitudine*⁶. Disse l'associazione dei distretti rurali, perché la plebe urbana fu distribuita in distretti rurali da Servio Tullio, come testimonia Dionigi⁷. Vi è poi quel passo dell'orazione *Sulla sua casa: in questa città non vi è associazione di pagani o di montani (poiché i nostri antenati vollero che vi fossero delle sedi di incontro e, per così dire, dei consigli anche per la plebe urbana) — che non abbia emanato in maniera assai solenne decreti sulla mia salvezza*⁸. Ma discutiamo ora con ordine di ciascuno di questi gruppi.

Capitolo 8 — I tribuni erari

Risulta che i tribuni dell'erario erano la categoria di coloro ai quali — come dice Varrone — *era attribuito il denaro da rendere al soldato*¹. Nel commento alla terza *Verrina* Asconio Pediano chiama denaro assegnato quello che era solito essere *contato dall'erario da parte dei tribuni dell'erario al questore per la paga dei soldati*². Varrone scrive poi che furono detti questori dell'erario *perché raccoglievano denaro pubblico*³. E senza dubbio che l'ufficio del questore fosse quello di registrare il denaro pubblico nei registri, potrebbe essere chiarito da molte testimonianze. Da ciò è lecito intendere che i questori provvedessero al denaro versato nelle casse dell'erario, mentre i tribuni dell'erario erogavano il denaro prelevato dall'erario al questore del proconsole e soprattutto all'esercito. Perciò Cicerone in qualità di proconsole scrisse questo a Caninio: *Il denaro attribuitomi è custodito dal questore*⁴. E naturalmente l'ordine di questi tribuni fu antico, poiché anche Catone (secondo la testimonianza di Gellio nel settimo libro) nel primo libro delle *Questioni epistolari* li cita con queste parole: *Il pignoramento è termine che deriva*

⁵ Il testo più accreditato è *deinde habeto rationem urbis totius, collegiorum, montium, pagorum, uicinitatum* («abbi poi un quadro di tutta la città, dei collegi, dei monti, dei distretti, dei quartieri»).

⁶ *Comm. Pet.* 8.

⁷ *Dion. Hal. AR* 4.15.

⁸ *Cic. Dom.* 74.

¹ *Varr. LL* 5.181.

² *Ps.-Ascon. p.* 233 Stangl.

³ *Varr. LL* 5.14.

⁴ *Cic. Fam.* 2.17.4: *omnis enim pecunia ita tractator ut praeda a praefectis, quae autem mihi attributa est a quaestore curetur.*

ob aes militare, quod aes a tribuno aerario miles accipere debebat. Quamobrem satis constituere non possum, quod sit eorum consilium, qui ex sententia Ciceronis tribunos aerarios inter minores magistratus iccirco referunt, quod is in tertio de legibus ita scriptum reliquit: *Minores magistratus partiti iuris plures in plera sunt. Militiae quibus iussi erunt, imperanto eorumque tribuni sunt; domi pecuniam publicam custodiunt.* Quid ita? Quia intelligo, hoc loco non tribunos aerarios, sed tribunos militum et quaestores aerarii esse descriptos. Tribunos autem aerarios e plebe fuisse, non locus solum, quem ante protuli ex oratione Ciceronis in Catilinam ostendit, sed etiam lex Aurelia, qua communicata iudicia feruntur inter tres ordines, senatores, equites Romanos et tribunos aerarios. Quos, cum hunc locum explicaret, perspicue e plebe fuisse Dio in historia scribit. Videntur autem a Cotta in iudices e plebe illi relati, qui honestiore in plebe ordine ac loco essent commodiore, ut cum senatoribus et equitibus apte conferrentur.

Caput IX — De scribis

Tribunorum porro aerarii ordini honore proximus scribarum ordo fuit. Hos Festus definit *librarios, qui rationes publicas scribunt in tabulis.* Apparuerunt autem singulis magistratibus eo nomine, ut rationes publicas in tabulas referrent et leges actaque omnia perscriberent. Vnde dixit in V in Verrem Cicero, scribarum ordinem esse honestum, *quod eorum hominum fidei tabulae publicae, periculaque magistratuum committantur.* Et pro domo: *Scribae, qui nobiscum in rationibus monumentisque publicis uersantur, non obscurum de meis in rempublicam beneficiis suum iudicium decretumque esse uoluerunt.* Et

dal bronzo dei militari, che un soldato riceveva dal tribuno pagatore dell'erario⁵. Pertanto non riesco proprio a capire con che fondamento alcuni riferiscano, a partire dall'espressione di Cicerone che i tribuni dell'erario erano magistrati minori, perché egli nel terzo libro del *Sulle leggi* scrive così: *I magistrati minori con potere suddiviso siano vari per varie cose diverse. Nell'esercito comandino a chi verrà loro ordinato [di comandare] e ne siano tribuni e in città custodiscano il tesoro pubblico*⁶. Perché? A mio modo di vedere, in questo passo non sono descritti i tribuni dell'erario, ma i tribuni militari e i questori dell'erario. Che i tribuni dell'erario provenissero dalla plebe lo dimostra infatti non soltanto il passo che ho citato prima dal discorso di Cicerone contro Catilina⁷, ma anche la legge Aurelia⁸ in forza della quale le giurie dei tribunali furono composte da membri delle tre categorie, senatori, cavalieri e tribuni erari. Quando ha spiegato questo passo, nella sua storia Dione scrive chiaramente che i tribuni erari appartenevano alla plebe⁹. Sembrano essere stati inseriti da Cotta nel novero dei giudici quei tribuni dell'erario che erano i più ragguardevoli tra i plebei, e godevano di una condizione economica piuttosto agiata, che li poneva correttamente sullo stesso piano di senatori e cavalieri.

Capitolo 9 — Gli scribi

Il più vicino per rilevanza a quello dei tribuni dell'erario fu l'ordine degli scribi. Festo li definisce *copisti che trascrivono i conti pubblici sui registri*¹. Con tale titolo furono al servizio di ciascun magistrato, per riportare su tavolette i conti pubblici e per trascrivere tutte le leggi e tutti gli atti. In ragione di questo Cicerone disse nella quinta orazione delle *Verrine* che l'ordine degli scribi era rispettabile: *perché alla buona fede di questi uomini sono affidate le tavole pubbliche e le accuse dei magistrati*². E nell'orazione *Sulla sua casa*: *Gli scribi, che trattano con noi dei conti e dei pubblici verbali, non vollero che il loro giudizio e la loro decisione sui miei benefici alla comunità fossero nascosti*³. E

⁵ Gell. 6.10.2.

⁶ Cic. *Leg.* 3.6.

⁷ Cic. *Cat.* 4.15.

⁸ Ascon. p. 67 Clark; p. 78 Clark; Ps.-Ascon. p. 189 Stangl; Schol. Cic. Bob. p. 91 e 94 Stangl; Schol. Cic. Gron. p. 328 Stangl; Cic. *Att.* 1.16.3.

⁹ Cass. Dio 38.8.4; 43.25.2.

¹ Fest. 446.26–28.

² Cfr. Cic. *Verr.* 2.3.79.184.

³ Cic. *Dom.* 74.

in Pisonem, *Rationes ita sunt perscriptae scite et literate, ut scriba ad aerarium, qui eas retulit, perscriptis rationibus, secum ipse caput perfricans, commurmuratus sit. Ratio quidem hercle apparet. Argentum οἷχεται.* Leges autem quodammodo in manibus scribas habuisse et magistratibus ius suggessisse, ostendit idem, cum in tertio de legibus extremo scribit: *Animaduerto quosque in magistratibus ignorance iuris sui tantum sapere, quantum apparitores uelint.* Quod ipsum de scribis esse dictum, docet Plutarchus, ubi scribarum arrogantiam a M. Catone minore fractam ac repressam esse narrat, in haec uerba: *Cato cum quaesturam inisset, ministros et scribas coercuit, qui publicas tabulas legesque tractantes, cum adolescentes nacti essent, quibus magistratibus apparerent, quod ii propter inscientiam magistris egerent, potestate non cedebant, sed ipsi erant magistratus. Eos uero Cato apparitorum loco, ut erant, tractauit. Cum alios fraudis, alios inscitiae insimularet cumque illi auxilio collegarum Catonis usi resisterent, Cato primum eorum damnatum de fraudata hereditate ab aerario expulit, alterum uero de inertia postulauit. Qui cum gratia Catuli censoris fultus euasisset, eo numquam usus est Cato.* Addo illud, scribas fere a quaestoribus mercedem apparitionis accipere solitos. Id quod ex fragmento ueteris huius tabulae intelligitur:

Q. VRB. QUEI. AERARIVM. PROUINCIAM. OPTINENT. EAM MERCEDEM.
 DEFERTO. QUAESTORQUE. QUEI. AERARIVM. PROUINCIAM
 OPTINEBIT. EAM. PEQVNIAM. EI. SCRIBAE. SCRIBEIS QUE. HEREDIUE
 EIVS. SOLUITO. IDQUE. EI. SINE. FRAUDE. SUA. FACERE. LICETO. QUOD
 SINE. MALO. PEQVLATV. FIAT. OLLEISQUE. HOMINIBVS. EAM. PEQVNIAM.
 CAPERE. LICETO.

Omnium autem, ut scribit Festus, minimae dignitatis fuit scriba naualis, quod periculis quoque eius ministerium esset obiectum.

Cum ergo multi essent scribae in ciuitate, factum est, ut in decurias multas sint translati, quaestoriorum, aediliciorum, praetoriorum, prout a

nell'orazione *Contro Pisone*: *Quei conti sono trascritti in modo così preciso ed elegante, che lo scriba che li ha portati all'erario, dopo aver completato i conti, mormorò grattandosi la testa: il conto è chiaro, l'argento è sparito*⁴. Cicerone stesso mostra che in un certo modo gli scribi avevano in mano le leggi e che suggerivano il diritto ai magistrati, quando nel terzo libro del trattato *Sulle leggi* scrive: *Ho l'impressione che ogni magistrato, per ignoranza delle norme giuridiche, sappia quel tanto che gli scribi gli permettono*⁵.

Plutarco narra che questa stessa cosa fu detta degli scribi, quando narra, con queste parole, che l'arroganza degli scribi fu spezzata e frenata da Marco Catone minore: *Catone, appena entrato in carica come questore, controllò gli addetti e gli scribi, che curavano le tavole pubbliche e le leggi, e facendo ciò fin da adolescenti e poiché i magistrati, al cui servizio essi erano, per inesperienza avevano bisogno di maestri, non cedevano il proprio potere, ma essi stessi facevano i magistrati. Catone li trattò per quello che erano: dei sottoposti. Quando accusò alcuni di loro di frode e altri di ignoranza, essi si servirono dell'aiuto dei colleghi di Catone per resistergli, ma egli espulse dall'erario il primo di loro, condannato per aver sottratto dei cespiti ereditari, e accusò l'altro di incapacità. Colui che si sottrasse con il favore del censore Catulo non fu mai utilizzato da Catone*⁶. Aggiungo che generalmente gli scribi erano soliti accettare dai questori il compenso della prestazione svolta, come si intende dal frammento di questa antica tavola⁷: *Ai questori urbani, che tengono come provincia l'erario, verserà quel compenso; e il questore che terrà come sua provincia l'erario pagherà quella somma di denaro a quello scriba, agli scribi o al suo erede, e gli sarà lecito farlo senza frode, nella misura in cui ciò avvenga senza arricchimento indebito, e a quegli uomini sarà lecito prendere quel denaro*.

Stando a quanto scrive Festo, fra tutti lo scriba navale ebbe il rango più basso, in quanto il suo incarico era esposto a pericoli⁸. Godendo molti scribi della cittadinanza romana, avvenne che fossero inseriti in molte decurie questorie, edilizie e pretorie, a seconda che fossero selezionati dai

⁴ Cic. *Pis.* 25.

⁵ Cic. *Leg.* 3.48.

⁶ Plut. *Cat. min.* 16.3–4; 17.1.

⁷ CIL I, 202 = I², 587 = RS, nr. 14 (*Lex de XX quaestoribus*), Col. I, ll. 1–6: [ad] q(uaestorem) urb(anum), quei aerarium provinciam optinebit eam / mercedem deferto; quaestorque quei aerarium provinciam / optinebit eam pecuniam ei scribae scribeisque heredive / eius solvito, idque ei sine fraude sua facere liceto, quod / sine malo pequlatu fiat, olleisque hominibus eam / pecuniam capere liceto. Il testo della tavola presenta *optinebit*, laddove Sigonio trascrive *optinent*.

⁸ Fest. 168.8–11.

quaestoribus, aedilibus, praetoribus essent lecti. Nam hoc ius eorum magistratuum fuisse, non obscure innuit Cicero in Cluentiana: *Nuper hominem tenuem scribam aedilicium D. Matrinius cum defendissem apud M. Iunium, Q. Publicium praetores et M. Plaetorium, C. Flaminium aediles curules, persuasi, ut scribam iurati legerent eum, quem iidem isti censores aerarium reliquissent.* Et Liuius libro XL: *Q. Petilius praetor urbanus eos libros a L. Petillio scriba sumpsit. Et erat familiaris usus, quod scribam eum, quaestor Q. Petillius in decuriam legerat.* Sed tamen aliquot etiam decurias pretio emptas fuisse, apparet ex oratione quinta in Verrem, in qua ille ita disserit: *Ad eos me scribas reuoca, si placet; noli hos colligere, qui numulis corrogatis de nepotum bonis ac de scenicorum corollariis, cum decuriam emerunt, ex primo ordine explosorum in secundum ordinem ciuitatis se uenisse dicunt. Eos scribas tecum disceptatores huius criminis habeo, qui istos scribas esse moleste ferunt. Tametsi cum in eo ordine uideamus esse multos non idoneos, qui ordo industriae propositus est et dignitati, mirabimur turpes aliquot in eo esse, quo cuius licet pretio peruenire?*

Non admodum autem grauem atque honestum fuisse Romae scribarum ordinem, duae res indicio sunt: una quod Probus in Eumene, scribarum munus multo apud Graecos honorificentius fuisse, quam apud Romanos prodit. Nam apud Romanos re uera, sicut essent, mercenarios habitos, apud Graecos neminem, nisi honesto loco et fide et industria cognita admissum. Altera, quod Piso apud Gellium de Cn. Flauio scriba ita scribit: *Cn. Fauius, patre libertino natus scriptum faciebat: isque in eo tempore aedili curuli apparebat, quo tempore aediles subrogantur. Eumque primae tribus aedilem curulem renunciauerunt. Atque aedilis, qui comitia habebat, negat accipere, neque sibi placere, qui scriptum*

questori, dagli edili e dai pretori. Infatti, nella *Difesa di Cluenzio* Cicerone lascia chiaramente intendere che questo fosse il diritto di quei loro magistrati: *Non molto tempo fa ho difeso Decio Matrinio, un uomo modesto, scriba di un edile, dinnanzi ai pretori Marco Giunio e Quinto Publicio e agli edili curuli Marco Pletorio e Gaio Flaminio, e convinsi a scegliere come scriba della giuria, colui che questi stessi censori avevano lasciato nella classe degli erari*⁹. E Livio nel libro quarantesimo: *Il pretore urbano Quinto Petilio prese quei libri dallo scriba Lucio Petilio. Vi era tra di loro familiarità, perché da questore Quinto Petilio lo aveva scelto come scriba iscrivendolo nella decuria*¹⁰.

Che un certo numero di decurie fosse stato procurato a un prezzo, è chiaro dalla quinta orazione delle *Verrine*, nella quale Cicerone così discorre: *Se vuoi, fammi ritornare a questi altri scribi, e non mi citare questi che, quando con quel poco denaro che sono riusciti a mettere insieme grazie ai regali degli scialacquatori e alle mance degli istrioni hanno comprato l'accesso nella decuria, sostengono di essere passati dalla prima fila dei fischiatori alla seconda classe di cittadini. Ho come arbitri con te di questo crimine quegli scribi che mal sopportano che quelli siano scribi. Benché in quell'ordine, che si offre come premio all'attività e al merito, vediamo che vi sono molti membri inadatti, ci meraviglieremo che dei miserabili si trovino in una posizione cui chiunque può arrivare pagando*¹¹?

Due cose provano che a Roma l'ordine degli scribi non fu molto autorevole né onorevole: in primo luogo, Emilio Probo¹² nella vita di Eumene¹³ mostra che la funzione degli scribi sarebbe stata molto più onorevole presso i Greci che presso i Romani. Presso i Romani in realtà gli scribi sono considerati come stipendiati, come infatti erano, mentre presso i Greci nessuno sarebbe stato ammesso a svolgere quel compito se non fosse stato di rispettabile condizione sociale e di fedeltà e operosità comprovate¹⁴.

In secondo luogo, Pisone, ripreso da Gellio, così scrive dello scriba Gneo Flavio: *Gneo Flavio, nato da padre liberto, faceva lo scriba: era al servizio dell'edile curule al momento in cui gli edili furono eletti in sostituzione d'altri; le prime tribù lo elessero edile curule. Ma l'edile che presiedeva il comizio si rifiutò di riconoscere l'elezione, poiché non*

⁹ Cic. *Clu.* 126.

¹⁰ Liv. 40.29.9–10.

¹¹ Cic. *Verr.* 2.3.184.

¹² Sigonio ritiene Emilio Probo autore delle vite attribuite a Cornelio Nepote.

¹³ Nep. *Eum.* 1.5.

¹⁴ Viene qui ripreso tacitamente Nep. *Eum.* 1.5.

faceret, eum aedilem fieri. Cn. Flavius dicitur tabulas posuisse, scriptu sese abdicasse. Isque aedilis curulis factus est. Non tamen aditum omnino scribis ad maiores honores fuisse interclusum, Cicerei, qui Scipionis Africani maioris scriba fuerat, exemplum ostendit, qui auctore Valerio, cum in campum Africani filium candidatum praetoriis comitiis deduxisset, seque omnibus centuriis Scipioni anteferri uidisset, e templo descendit. Qui etiam Cicero in libris de officiis, quendam memorat, qui cum in Sullae dictatura scriba fuisset, post in Caesaris praetor urbanus fuit.

Caput X — De mercatoribus et negotiatoribus

Scribis nescio an alios e plebe honestiores homines adiunxerim, quam mercatores. Mercatores autem appello, qui iis rebus quibus abundamus, exportandis et iis, quibus egemus, inuehendis quaestum faciunt. Quem quaestum laudat Cicero in primo de officiis his uerbis: *Mercatura si tenuis est, sordida putanda est; si magna et copiosa, multa undique apportans, multisque sine uanitate impartiens, non est admodum uituperanda. Atque etiam, si satiata quaestu, uel contenta potius. Ut saepe ex alto in portum, ex portu ipso se in agros, possessionesque contulerit, uidetur iure optimo posse laudari.* Quid autem dixi Ciceronem? Cato ille senior tale de mercatoribus reliquit in principio librorum de re rustica testimonium: *Est interdum, inquit, praestare populo, mercaturis rem quaerere, ni tam periculosum siet.* Neque ita multo post: *Mercatorem strenuum, studiosumque rei quaerendae existimo; uerum, ut supra dixi, periculosum et calamitosum.* Quocirca Cicero etiam in Paradoxis, honestos quaestus eorum appellauit, *qui mercaturam facerent, operas darent, publica sumerent.* Horum uero duo genera fuisse inuenio, unum eorum, qui proprio nomine mercatores appellati sunt, alterum, qui negotiatores et negotia gerentes. Inter quos

*ammetteva che uno scriba divenisse edile. Allora si dice che Gneo Flavio depose le tavolette e rinunciò all'attività di scriba. Allora fu eletto edile curule*¹⁵.

Tuttavia, l'accesso alle magistrature maggiori non fu precluso agli scribi, come dimostra la vicenda di Cicereio, scriba di Scipione Africano maggiore e che, secondo la testimonianza di Valerio Massimo, *quando fece scendere in campo il figlio dell'Africano come candidato per l'elezione alla pretura e vide che tutte le centurie lo preferivano a Scipione, scese dal recinto*¹⁶.

Nel trattato *Sui doveri* anche Cicerone ricorda un tale che, dopo essere stato scriba durante la dittatura di Silla, divenne in seguito pretore urbano al tempo di quella di Cesare¹⁷.

Capitolo 10 — I mercanti e i commercianti

Dubito di poter aggiungere agli scribi altri componenti della plebe più rispettabili dei mercanti. Per «mercanti» intendo coloro che guadagnano esportando le merci che abbiamo in eccedenza e importando quelle di cui siamo carenti. Cicerone loda questo tipo di guadagno nel primo libro del *Sui doveri* in questi termini: *Il commercio, se è piccolo, è da considerarsi spregevole; se è grande e abbondante e se fa arrivare molte merci da ogni parte e le offre a molte persone senza inganno, non è affatto da disprezzare*¹. Ma perché ho citato Cicerone? Catone il Vecchio dà dei mercanti tale definizione all'inizio del *Sull'agricoltura*: *Per il popolo sarebbe talora preferibile guadagnare con il commercio, se non fosse così rischioso*². E non molto dopo: *Ritengo che il mercante sia coraggioso e desideroso di guadagno; tuttavia, come ho già detto, è esposto a rischi e pericoli*³. Perciò anche Cicerone nei *Paradossi* definisce onesti i guadagni *di chi pratica il commercio, presta la sua opera e svolge servizi pubblici*⁴. Noto che queste persone si dividevano in due categorie: la prima era quella dei mercanti [*mercatores*] propriamente detti; l'altra era quella dei commercianti [*negotiatores*] e degli uomini d'affari [*negotia*

¹⁵ Gell. 7.9.2–4.

¹⁶ Val. Max. 4.5.3.

¹⁷ Cic. *Off.* 2.29. Alla luce della testimonianza ciceroniana lo scriba sarebbe stato eletto questore urbano e non pretore urbano.

¹ Cic. *Off.* 1.151.

² Cato *Agr.* praef. 1 (è l'incipit del *De agricultura*).

³ Cato *Agr.* praef. 3.

⁴ Cic. *Par.* 6.46 (*iis qui honeste rem quaerunt mercaturis faciendis, operis dandis, publicis sumendis*).

illud potissimum, ni me coniectura fallit, interfuit, quod mercatores Romae domicilium familiamque habuerunt, quanquam interdum quaestus causa in prouinciis per aliquot mensium spatium uersarentur. Negotiatores uero eundem sequuti quaestum in prouinciis sedem ac domicilium fortunarum suarum collocarunt. Neque fere Romam, nisi censendi causa decesserunt. Itaque ut Romae fuit mercatorum collegium, sic in prouinciis conuentus negotiatorum. Mercatorum uero collegium institutum esse anno CCLIX post Romam conditam, Claudio, Serulioque consulibus Liuii testimonio cognitum est, qui inquit: *Certamen consulibus inciderat, uter dedicaret Mercurii aedem. Senatus a se rem ad populum reiecit: utri eorum dedicatio iussu populi data esset, eum praeesse annonae, mercatorum collegium instituere, solemnia pro pontifice iussit suscipere.* Itaque Festus mercatorum diem festum Idus Maias appellat, quod eo die Mercurii aedes esset dedicata. Eisdem uero a Mercurio, quem coluerint, deo Mercuriales appellatos, iuuat suspicari, de quibus Ouidius in Fastis, ubi de Mercurii aede consecrata loquitur, ita scribit:

Te quicunque suas profitentur uendere merces,

Thure dato, tribuas ut sibi lucra, rogant.

Et Cicero in epistolis ad fratrem, ita: *M. Furium Flaccum, equitem Romanum, hominem nequam, Mercuriales et Capitolini de collegio eiecerunt.* Nam Capitolinum collegium a M. Camillo dictatore ludis Capitolinis, eodem teste Liuius, constitutum satis constat. Fuisse tamen aliquot etiam equites Romani in Mercurialium collegio, ex iisdem Ciceronis uerbis apparet.

Negotiatorum porro crebra apud Ciceronem est mentio. In epistolis ad fratrem: *Constat Asia ex eo genere ciuium, qui aut quod publicani sunt, nos summa necessitudine attingunt, aut quod ita negotiantur, ut locupletes sint, nostri consulatus beneficio, se incolumes fortunas habere*

gerentes]⁵. Se non erro, a distinguerli era soprattutto il fatto che i mercanti avevano domicilio e famiglia a Roma, sebbene ogni tanto trascorressero alcuni mesi nelle province per ragioni d'affari. I commercianti invece, alla ricerca del guadagno, trasferivano la propria sede e i propri averi nelle province. E non tornavano quasi mai a Roma, se non a causa del censimento. Pertanto, come a Roma esisteva un collegio dei mercanti, allo stesso modo nelle province vi erano associazioni di commercianti. Il collegio dei mercanti fu istituito 259 anni dopo la fondazione di Roma, sotto il consolato di Claudio e Servilio, come si evince dalla testimonianza di Livio, che dice: *I consoli fecero a gara per decidere chi dei due dovesse dedicare il tempio di Mercurio. Il senato demandò la decisione al popolo e stabilì che chi di loro avesse ottenuto il privilegio di inaugurare il tempio per volere del popolo avrebbe anche presieduto l'annona, avrebbe istituito il collegio dei mercanti, avrebbe ottenuto i privilegi sacri di un pontefice*⁶. Per questo Festo chiama le Idi di maggio il giorno festivo dei mercanti, perché in quella data fu consacrato il tempio di Mercurio⁷. È lecito supporre che essi venissero chiamati «Mercuriali» in onore del dio Mercurio, al quale erano devoti, come scrive Ovidio nei *Fasti* riferendosi alla consacrazione del tempio di Mercurio: *Chiunque voglia vendere le sue merci viene da te, / ti offre incenso e prega che tu lo faccia guadagnare*⁸. E Cicerone nelle lettere al fratello: *I Mercuriali e i Capitolini hanno espulso dal collegio il cavaliere romano Marco Fulvio Flacco, un uomo dappoco*⁹. È infatti abbastanza noto, grazie alla testimonianza di Livio, che il collegio capitolino venne fondato dal dittatore Marco Camillo durante i Ludi Capitolini¹⁰. Tuttavia, da queste parole di Cicerone si evince che anche qualche cavaliere romano faceva parte del collegio dei Mercuriali.

I commercianti, a loro volta, sono menzionati parecchie volte in Cicerone. Nelle lettere al fratello: *L'Asia è composta da cittadini che hanno relazioni strette con me, in quanto pubblicani, o che si sono arricchiti facendo affari e perciò ritengono che il mio consolato abbia*

⁵ Si traduce qui *mercatores* con «mercanti» e *negotiatores* con «commercianti», sebbene in italiano non esista la distinzione semantica che Sigonio attribuisce ai due termini latini, essenzialmente basata sul *domicilium* più che sul volume di affari.

⁶ Liv. 2.27.5 (495 a.C.); secondo la tradizione l'incarico fu poi affidato al centurione primipilo M. Letorio (Liv. 2.27.6; Val. Max. 9.3.6; cfr. *MRR* I, p. 13, s.v. *decemviri sacris faciundis*).

⁷ Cfr. Fest.-Paul. 135.4–5.

⁸ Ovid. *Fast.* 5.671–672.

⁹ Cfr. Cic. *Q. fr.* 2.6.2.

¹⁰ Cic. *Q. fr.* 1.1.6 (con lievi modifiche).

arbitrentur. In Maniliana: Ac ne illud quidem negligendum est, quod ad multorum bona ciuium Romanorum pertinet. Nam et publicani suas rationes et copias in illam prouinciam contulerunt, deinde ceteris ex ordinibus homines naui et industrii partim in Asia negotiantur, partim suas, suorumque in ea prouincia pecunias magnas collocatas habent. Pro Fonteio: A ciuibus Romanis qui negotiantur in Gallia, referta est Gallia negotiatorum, plena ciuium Romanorum unum ex toto negotiatorum, colonorum, publicanorum, aratorum, pecuariorum testem producant. Item: Nemo est ciuis Romanus, qui sibi ulla excusatione utendum putet. Omnes illius prouinciae publicani, agricolae, pecuarii, ceteri negotiatores Fonteium defendunt. Vnde illa sunt etiam in Verrem de laudibus prouinciae Siciliae: Quid, quod multis locupletioribus ciuibus utimur, quod habent propinquam fidelem fructuosamque prouinciam, quo facile excurrant, ubi libenter negotium gerant, quos illa partim mercibus suppeditandis cum quaestu, compendioque dimittit, partim retinet, ut arare, pascere, ut negotiari libeat, ut denique sedes ac domicilium collocare. Et alio loco: Vexasti negotiatores. Inuiti enim Romam, raroque decedunt. Fuisse autem aliquot etiam equites Romanos e negotiatoribus, non est cur sit dubitandum, praesertim cum dicat idem in Verrem: L. Pretius splendidissimus eques Romanus, qui Panormi negotiatur et Q. Minucius eques Romanus qui Syracusis. Nam quod de censendo dixi, id scriptum est in epistolis ad Atticum, ubi adhortans eum, ut aliquando se reuisat, concludit: Sub lustrum autem censi, germani negotiatoris est.

salvato le loro fortune¹¹. In *Per la legge Manilia*: *C'è un'altra questione che non si deve trascurare, e riguarda i beni di molti cittadini romani. I pubblicani hanno infatti investito in quella provincia i loro interessi e le loro sostanze; dopo di loro l'hanno fatto anche uomini degli altri ordini, bravi e industriosi, che in parte fanno affari in Asia e in parte in quella provincia hanno investito grossi capitali, loro e dei loro parenti*¹². Nella *Difesa di Fonteio*: *Da cittadini romani che commerciano in Gallia. E la Gallia è zeppa di commercianti, piena di cittadini romani. Con tutti i commercianti, i coloni, i pubblicani, gli agricoltori e gli allevatori che ci sono, trovino almeno un testimone*¹³! Poi: *Non c'è alcun cittadino romano che cerchi di esimersi adducendo un pretesto. Tutti i pubblicani di quella provincia, gli agricoltori, gli appaltatori di pascoli e gli altri commercianti difendono Fonteio*¹⁴. E poi ci sono anche le parole con cui nelle *Verrine* elogia la provincia di Sicilia: *Molti nostri concittadini sono più ricchi grazie al fatto che hanno a disposizione una provincia fedele e prospera, che raggiungono facilmente e in cui fanno volentieri affari; ad alcuni, infatti, essa fornisce merci e ce li restituisce arricchiti, altri li trattiene dando loro la possibilità di dedicarsi all'agricoltura, alla pastorizia, al commercio, al punto che costoro finiscono per stabilire lì la sede delle loro attività e la residenza*¹⁵. E altrove: *Hai importunato i commercianti perché sai che essi vengono a Roma contro voglia e raramente*¹⁶. Che tra i commercianti vi fosse anche un certo numero di cavalieri romani non c'è motivo di dubitarlo, soprattutto perché lo stesso autore nelle *Verrine* dice: *Lucio Prezzo, illustrissimo cavaliere romano che commercia a Panormo, Quinto Minucio, cavaliere romano che lo fa a Siracusa*¹⁷. Quello che ho detto sul censimento, invece, lo si trova scritto nelle lettere ad Attico, nel passo in cui lo incoraggia a ritornare di tanto in tanto, concludendo con: *Farsi censire quasi alla scadenza del censimento è proprio da commerciante*¹⁸!

¹¹ Cic. *Q. fr.* 1.1.6 (con lievi modifiche).

¹² Cic. *Manil.* 17–18 (con tagli e adattamenti).

¹³ Cic. *Font.* 11 (con tagli).

¹⁴ Cic. *Font.* 46 (con tagli).

¹⁵ Cic. *Verr.* 2.2.6.

¹⁶ Cic. *Verr.* 2.3.96.

¹⁷ Citazione non letterale di Cic. *Verr.* 2.2.73 (*Minucius*) e 5.161 (*Pretius*, la cui lezione più accreditata è *Raecius*: cfr. *DPRR*, s.v. RAEC4582, consultato il 05.10.2022).

¹⁸ Cic. *Att.* 1.18.8.

Legi etiam consueuisse iudices a praetoribus in prouinciis ex conuentu ciuium Romanorum qui in prouincia negotiarentur, significat saepe idem in Verrinis.

Negotiatores autem in prouinciis multo, quam mercatores, erant notiores. Vnde maiora mercatoribus, quam negotiatoribus ad ea adeuntibus loca pericula impendebant. Id quod Cicero his uerbis contra Verrem conqueritur: *Haecine plebi Romanae te praetore est constituta conditio? Haec negotii gerendi spes? Hoc capitis uitaeque discrimen? Parum ne multa mercatoribus sunt necessario pericula subeunda fortunae, nisi etiam hae formidines ab nostris magistratibus atque in nostris prouinciis impendebunt?* Item: *Homines tenues, obscuro loco nati nauigant, adeunt ad ea loca, quae nunquam antea uiderunt, ubi neque noti esse iis, quo uenerunt, neque semper cum cognitoribus esse possunt. Hac una tamen fiducia ciuitatis non modo apud nostros magistratus, sed quocunque uenerint, hanc sibi rem praesidio sperant futurum.*

Neque uero solum mercatores ciues Romani fuerunt, sed etiam institores mercis: qualem fuisse C. Terentium Varronem, qui consul exercitum ad Cannas pulcherrimum amisit, prodit Liuius. Institorem uero quaestuariae negotiationis praefectum, ut procuratorem non quaestuariae appellarunt. Quos ambos eorum numero comprehensos patet, quos Cicero dixit, *operis dandis quaestum fecisse.*

Caput XI — De argentariis et foeneratoribus

Iam uero argentarios etiam fuisse ac nummularios constat. Sunt, qui patrum atque adeo nostra memoria litteris prodiderint, argentarios florente republica eosdem fuisse cum mensariis. Ad quam opinionem unde illi, aut qua ratione uenerint, satis constituere non possum. Ego enim inter illos atque hos plurimum opinor interfuisse. Id quod hoc loco non redarguendi alicuius studio ductus, sed rei illustrandae cupiditate

Nelle *Verrine* fa anche spesso intendere che nelle province fosse frequente che i pretori selezionassero i giudici dall'associazione dei commercianti romani che trattavano affari nella provincia¹⁹.

I commercianti nelle province erano molto più rinomati dei mercanti. Di conseguenza, i mercanti affrontavano rischi maggiori rispetto ai commercianti quando si recavano in quelle zone. Di ciò si lamenta Cicerone nelle *Verrine* con queste parole: *È questo il trattamento che da pretore hai riservato alla plebe romana? È questa la prospettiva che hai dato all'attività mercantile? È questo il pericolo che minacciava l'esistenza? Non sono già abbastanza i rischi della sorte che devono affrontare i mercanti, senza dover per forza aggiungere anche ulteriori paure suscitate dai nostri magistrati e nelle nostre province*²⁰? Poi: *Uomini di bassa estrazione e di oscuri natali solcano il mare, vanno in paesi mai visitati prima. Lì non sono conosciuti dagli abitanti del posto e non sempre trovano chi garantisca per la loro identità. Ciononostante, confidandosi unicamente nella cittadinanza romana, sperano di trovare in essa una valida protezione non solo al cospetto dei nostri magistrati, ma anche ovunque arrivino*²¹.

In realtà, i cittadini romani non erano solo mercanti, ma anche impresari commerciali: lo era per esempio Gaio Terenzio Varrone, il console che perse a Canne un magnifico esercito, secondo Livio²². Chiamavano «impresario» [*praefectus*] chi dirigeva un'impresa commerciale, e invece «procuratore» [*procurator*] chi dirigeva un'attività non commerciale. È evidente che entrambi erano inclusi nella categoria di persone che, nella definizione ciceroniana, *guadagnavano con le loro attività*²³.

Capitolo 11 — I banchieri e i prestatori di denaro

Sappiamo che esistevano anche banchieri [*argentarii*] e cambiavalute [*nummularii*]. Alcuni studiosi del passato e dei nostri tempi scrivono che all'apogeo della repubblica i banchieri fossero la stessa cosa dei tesorieri [*mensarii*]. Ma io non sono in grado di stabilire da dove e su quali basi costoro si siano formati tale opinione. Penso, infatti, che tra queste due categorie di persone corresse un'enorme differenza. E poiché in questa sede non intendo biasimare il lavoro altrui, ma desidero far luce sulla

¹⁹ Cfr. *Verr.* 2.2.32; 2.34; 2.44.

²⁰ *Cic. Verr.* 2.5.157.

²¹ *Cic. Verr.* 2.5.167 (con tagli).

²² *Liv.* 22.25.19.

²³ Parafrasi di *Cic. Parad.* 6.46, già richiamato *supra*.

incensus, paucis ostendam. Res autem uno uerbo patebit, si intellexerimus, mensarios publicam rationem confecisse, argentarios priuatam, illos rei nummariae publicae curatores fuisse, hos negotiationis priuatae. Itaque eos Romae, ut res tulit, modo quinqueuiros, modo triumuiros esse creatos; hos, ut etiam reliquos mercatores, nullius lectione, iudicio suo, quaestu tantum priuato inductos, rem nummariam iam inde ab initio urbis exercuisse.

Mensariorum autem prima, ut opinor, mentio fit apud Liuium P. Valerio Poplicola, C. Marcio Rutilo consulibus anno post urbem conditam quadringentesimo primo. Eos uero ille creatos leuandi foenoris caussa tradit; idque his uerbis: *Inclinatis semel in concordiam animis, noui consules foenebrem quoque rem, quae distingere unanimos uidebatur, leuare aggressi, solutionem alieni aeris in publicam curam uerterunt, quinque uiris creatis, quos mensarios ab dispensatione pecuniae appellarunt: meriti aequitate, curaque sunt, ut per omnium annalium monumenta celebres nominibus essent. Fuere autem C. Duilius, P. Decius Mus, M. Papirius, Q. Publilius et Ti. Aemilius, qui rem difficillimam tractatu et plerunque parti utrique, semper certe alteri grauem¹⁰, cum alia moderatione, tum impendio magis publico, quam iactura sustinuerunt. Tarda enim nomina et impeditiora inertia debitorum, quam facultatibus, aut aerarium mensis cum aere in foro positis dissoluit, ut populo prius caueretur; aut aestimatio aequis rerum preciis liberauit, ut non modo sine iniuria, sed etiam sine querimoniis partis utriusque exhausta uis ingens aeris alieni sit. Alterum monumentum eorum extat L. Postumio, Ti. Sempronio consulibus anno urbis quingentesimo tricesimo octauo, bello Punico. Quo anno idem ait, Romae propter penuriam argenti triumuiros mensarios rogatione Minucii tribuni plebis factos. Quocirca quinquennio post, eodem bello,*

¹⁰ Nel testo è *alterirauem* per refuso tipografico (ed. 1576).

questione, la dimostrerò in breve. Invero a dimostrarlo basta una parola, se ci rendiamo conto che i tesoriери gestivano i conti pubblici e i banchieri quelli privati, cioè che gli uni si occupavano delle finanze pubbliche e gli altri degli affari privati. Pertanto, i primi furono istituiti a Roma in forma di quinquenviri o di triumviri, a seconda delle necessità, i secondi, come del resto tutti i mercanti, non furono selezionati da nessuno, ma nacquero spontaneamente, mossi soltanto dal guadagno privato, e praticarono l'attività finanziaria sin dagli albori della città.

La prima menzione dei tesoriери, almeno credo, ricorre in Livio sotto il consolato di Publio Valerio Publicola e Gaio Marcio Rutilo, nell'anno quattrocentounesimo dalla fondazione di Roma¹. Egli riporta che costoro furono istituiti allo scopo di alleggerire la situazione dei debiti e si esprime in questi termini: *Una volta calmati gli animi, i nuovi consoli si apprestarono pure a risolvere il problema dei debiti, che suscitavano ancora forti contrasti. Stabilirono che la comunità si incaricasse di finanziare i pagamenti e dunque furono creati cinque tesoriери così chiamati in virtù del loro compito di disporre l'assegnazione del denaro: l'equità e la sollecitudine con cui svolsero il loro compito li resero degni di essere tramandati in tutti gli annali. Essi furono Gaio Duilio, Publio Decio Mure, Marco Papirio, Quinto Publio e Tiberio Emilio, i quali seppero risolvere una situazione difficilissima da trattare, tale che ogni soluzione lasciava quasi sempre insoddisfatte entrambe le parti e sempre almeno una delle due: diedero prova di moderazione in ogni aspetto e soprattutto fecero in modo che l'esborso di denaro pubblico non andasse in perdita. Infatti, i debiti arretrati e difficili da estinguere, più per la trascuratezza dei debitori che per l'effettiva mancanza di risorse, o l'erario li pagava in contanti, per mezzo di casse collocate nel foro, affinché si provvedesse prima al popolo, o ancora venivano estinti con il trasferimento di beni valutati in modo equo. Così, una gran quantità di debiti fu cancellata non solo senza ingiustizie, ma addirittura senza lamentele delle parti*². Un'altra attestazione di tesoriери si ha sotto il consolato di Lucio Postumio e Tiberio Sempronio, nell'anno di Roma 538, durante la guerra punica³. Sempre Livio afferma che in quell'anno a Roma furono eletti tre tesoriери su proposta del tribuno della plebe Minucio, a causa della penuria di argento⁴. Di conseguenza, cinque

¹ 352 a.C.

² Liv. 7.21.5–8. L'episodio è richiamato anche in 1.14, in riferimento al successivo censimento (Liv. 7.22.6; cfr. *MRR* I, p. 127).

³ 216 a.C.: la corrispondenza con l'anno AUC è corretta, mentre l'indicazione consolare si riferisce propriamente all'anno successivo (cfr. *MRR* I, p. 253–254).

⁴ Cfr. Liv. 23.21.6.

M. Valerius Laeuinus consul cum de conferendo in bellum promiscue omni auro, argento atque aere in senatu ageret, dixit: *Ceterum omne aurum, argentum, aes signatum ad triumuiros mensarios extemplo deferamus.* Et post: *Senatu misso pro se quisque aurum, argentum, aes in publicum conferunt, tanto certamine iniecto, ut prima inter primos nomina sua uellent in tabulis publicis esse, ut nec triumuiro accipiendo, nec scribae scribendo sufficerent.* Quibus ex locis patet, mensarios nihil, nisi publicae rationis attigisse. Quod etiam in Graecia atque Asia factitatum ostendit Cicero, ab iis, quos illi *τραπέζίτας* uocarent, ipse cum de Asia diceret, mensarios Latino uocabulo appellauit in oratione pro Flacco: *Cum ciuitate, inquit, mihi res est conficientissima litterarum, in qua nummus moueri nullus potest sine quinque praetoribus, tribus quaestoribus, quattuor mensariis, qui apud illos a populo creantur.* Et post: *Si praetor dedit, ut scriptum est, a quaestore numerauit, quaestor a mensa publica, mensa aut ex uectigali, aut ex tributo.* Cum autem inquit, mensarios apud Asianos a populo esse creatos, tacite Romae aliter obseruatum esse, nos admonet.

Argentarii uero fuerunt, qui argentariam fecerunt. Sic enim pro Caecina, de quodam dixit: *Romae argentariam non ignobilem fecit.* Erant autem dites et copiosi homines, qui quaestum faciebant aut permutandis pecuniis, aut foenerandis. Permutatio pecuniae, unde lucrum petebant, a Graecis collybus dicta est. Quam uocem probauit in epistolis ad Atticum: *De Caelio, inquit, uide quaeso, ne qua lacuna sit in auro, sed certe est in collybo detrimentum.* Et in Verrem: *Ex omni pecunia, quam aratoribus soluere debuisti, certis nominibus deductiones fieri solebant, primum pro spectatione et collybo, deinde pro nescio quo cerario. Haec omnia, iudices, non rerum certarum, sed furtorum improbissimorum sunt uocabula. Nam collybus esse qui potest, cum utantur omnes eodem genere nummorum?*

anni dopo, durante la stessa guerra, il console Marco Valerio Levino, allorché si discuteva in senato dell'opportunità di versare a scopi bellici tutto l'oro, l'argento e il bronzo, indistintamente, disse: *Portiamo subito tutto il restante oro, argento e bronzo coniato ai triumviri tesorieri*⁵. E poi: *Sciolta la seduta del senato, tutti, secondo le proprie possibilità, versarono nell'erario l'oro, l'argento e il bronzo: ne sorse una gara così virtuosa che tutti volevano che i propri nomi fossero scritti ai primissimi posti nei registri pubblici, al punto che non bastavano i triumviri a ricevere né gli scribi a registrare*⁶. Da questi passi si evince che i tesoriери si occupavano soltanto di conti pubblici. Tale attività era praticata anche in Grecia e in Asia da funzionari chiamati *τραπεζῖται*. Lo dimostra Cicerone, il quale in riferimento all'Asia, li traduce in latino con *mensarii* nella *Difesa di Flacco*: *Ho a che fare — dice — con una città scrupolossissima nel tenere i registri dei conti. Lì non si può muovere neanche una moneta senza l'intervento di cinque pretori, tre questori, quattro tesoriери, che lì sono eletti dal popolo*⁷. E poi: *Se fu il pretore a dargli la somma, com'è scritto, a conteggiarla fu il questore, e il questore la prelevò dalla cassa pubblica, la cassa a sua volta la ricavò da una tassa o da un'imposta*⁸. Poiché sente il bisogno di precisare che i tesoriери asiatici erano eletti dal popolo, implicitamente ci indica che a Roma si seguiva una procedura diversa.

I banchieri erano invece persone che esercitavano l'attività bancaria. Così infatti nella *Difesa di Cecina* dice di un tale: *A Roma esercitava una notevole attività bancaria*⁹. Erano uomini ricchi e benestanti, i quali guadagnavano o cambiando le monete o prestando denaro. Il cambio di valute a scopo di lucro in greco era chiamato *collybus*. Questo termine è usato nelle lettere ad Attico, in cui l'autore dice: *Quanto a Celio, mi raccomando, fai attenzione che l'oro ci sia tutto, ma di certo nel cambio si ha sempre una perdita*¹⁰. E nelle *Verrine*: *Da ogni importo che avresti dovuto dare agli agricoltori era prassi fare detrazioni a vario titolo: innanzitutto per il controllo e il cambio delle monete, poi non so per quale diritto di bollo. Tutte queste parole, o giudici, non erano diritti fissi, ma veri e propri furti. Quale cambio può mai esserci se tutti usano la stessa valuta*¹¹?

⁵ Liv. 26.36.8 (210 a.C.), cfr. cap. 1.16.

⁶ Liv. 26.36.11.

⁷ Cic. *Flac.* 44.

⁸ *Ibid.*

⁹ Cic. *Caec.* 10, riferendosi a M. Fulcinio di Tarquinia.

¹⁰ Cic. *Att.* 12.6.1, con minimi tagli.

¹¹ Cic. *Verr.* 2.3.181.

Argentarios porro foeneratores intellexit Plautus in Curculione cum scripsit: *Sub ueteribus, ibi sunt, qui dant, quique accipiunt foenore*. Veteres enim intellexit argentarias tabernas, quod erant etiam nouae. Tabernas autem argentarias in foro construxit L. Tarquinius Priscus rex, teste Dionysio. Ex quo intelligere possumus, iam tum negotiationem argentariorum nummariam Romae esse factitatum. Earum uero tabernarum meminit post saepe Liuius; ut bello Samnitico: *Eius triumpho longe maximam speciem captiua arma praebuere. Tantum magnificentiae uisum in iis, ut aurata scuta dominis argentariarum ad forum ornandum diuiderentur*. Et bello Punico: *Annibal uocato praecone tabernas argentarias, quae circum forum tunc essent, iussit uenire*. Et post: *Eodem tempore septem tabernae, quae postea et quinque argentariae, quae nunc Nouae appellantur, arsere*. Vnde Varro de lingua Latina: *Sub Nouis dicta pars in foro aedificiorum*. In hos ergo argentarios, eosdemque foeneratores respiciens Plautus iterum scripsit in Asinaria:

*Quia triduum hoc unum modo foro operam assiduam dederim,
Dum reperiam, qui quaeritet argentum in foenus.*

Et Cicero aes circumforaneum aes in foro foenore sumptum uocauit, cum ad Atticum scriberet: *Tusculanum, inquit, et Pompeianum ualde me delectant, nisi quod me ipsum illum uindicem aeris alieni aere non Corinthio, sed hoc circumforaneo obruerunt*. Et in Maniliana: *Haec ratio pecuniarum, quae Romae in foro uersatur, implicita est cum pecuniis Asiaticis*.

Ad argentariorum autem tabernas auctiones fieri solitas Ciceronis et Quintiliani testimonio patet. Ille enim in oratione pro Caecina ita ait: *Aebutio negotium datur. Adest ad tabulam, licetur Aebutius. Deterrentur emptores multi, partim gratia Caecinae, partim pretio. Fundus addicitur Aebutio. Pecuniam argentario promittit Aebutius*. Hic

I banchieri erano poi dei prestatori di denaro, secondo Plauto che nel *Curculio* scrisse: *Sotto le botteghe vecchie, lì si trovano quelli che danno e ricevono denaro a interesse*¹². Con «botteghe vecchie» intende le *tabernae argentariae*, giacché ne esistevano anche di «nuove». Le *tabernae argentariae* furono costruite nel foro dal re Tarquinio Prisco, secondo Dionigi¹³. Da ciò possiamo dedurre che già a quel tempo a Roma si praticava l'attività bancaria. Di queste botteghe parla spesso Livio, per esempio, in occasione delle guerre sannitiche: *Il più splendido ornamento di questo trionfo furono di gran lunga le armi sottratte ai nemici. Erano così magnifiche che gli scudi dorati vennero donati ai proprietari delle botteghe argentarie per abbellire il foro*¹⁴. E durante la guerra punica: *Annibale convocò un banditore e fece mettere in vendita le botteghe argentarie che allora sorgevano intorno al foro*¹⁵. E poi: *Nello stesso tempo andarono a fuoco le sette botteghe, che in seguito furono cinque, e le botteghe argentarie, che adesso si chiamano «nuove»*¹⁶. Perciò Varrone nel *Sulla lingua latina*: *Si chiamava «Le Nuove» un complesso di edifici nel foro*¹⁷. Sempre riferendosi a banchieri che erano anche prestatori di denaro, Plauto scrisse nell'*Asinaria*: *Ho già dovuto stare tre giorni nel foro per trovare qualcuno che volesse denaro in prestito*¹⁸. E Cicerone chiamava «bronzo del foro» [*aes circumforaneum*] il denaro preso in prestito nel foro, quando scriveva ad Attico: *Le ville di Tuscolo e di Pompei mi piacciono molto, ma purtroppo mi hanno schiacciato — me che sono garante dei crediti altrui — non con il peso del bronzo di Corinto, ma con quello che sta attorno al foro*¹⁹. E in *Per la legge Manilia*: *Il giro di denaro che ha il suo centro a Roma nel foro è strettamente connesso al denaro asiatico*²⁰.

Presso le botteghe dei banchieri si tenevano di solito le vendite all'incanto, come si evince dalle testimonianze di Cicerone e di Quintiliano. Il primo, infatti, così si esprime nella *Difesa di Cecina*: *Ad Ebuzio venne affidato il compito. Egli si presenta all'asta e fa la sua offerta. Molti compratori rinunciano, in parte per riguardo a Cecina, in parte per il prezzo. Ebuzio si aggiudica il fondo. Ebuzio si impegna a pagare*

¹² Plaut. *Curcul.* 480.

¹³ Cfr. Dion. Hal. AR 3.67.4 (ἐργαστήρια); Liv. 1.35.10 (*tabernae*).

¹⁴ Liv. 9.40.15–16.

¹⁵ Liv. 26.11.7.

¹⁶ Liv. 26.27.2.

¹⁷ Varr. *LL* 6.59.

¹⁸ Plaut. *Asin.* 428–429.

¹⁹ Cic. *Att.* 2.1.11.

²⁰ Cic. *Manil.* 19.

uero Institutionum libro XI, hoc modo: *Et forsitan in hoc sunt adiuti, qui auctione dimissa, quod nunquam uendidissent, testibus argentariorum tabulis reddiderunt.* Ex qua etiam consuetudine coactores profecti sunt, quippe ministri argentariorum in actionibus, qualem patrem suum Horatius fuisse memorat, in Sermonibus:

*Nec timuit, sibi ne uitio quis uerteret olim,
Si praeco paruas, aut, ut fuit ipse, coactor
Mercedes sequer.*

Quem locum interpretans Acro ait, praecones dictos, qui starent ad hastam, nunciarentque pretia oblata. Coactores autem mercenarios eorum fuisse, qui argentariam haberent, argentarios uero, qui haberent summam rerum uenalium. Dicit enim, argentarium, qui habet summam diuitiarum, a quo accipiunt forani. Coactorem, qui exigit nummos a circumforaneis. Aliter coactores dici argentarios in auctionibus, qui pecunias cogunt. Eorundem autem coactorum meminit Cicero in Cluentiana, cum dixit: *Quidam ex amicis Sassiae recordatus est, se nuper in auctione quadam uidisse in rebus minutis aduncam ex omni parte serrulam, qua illud potuisse ita circumsecari uideretur. Ne multa, perquiritur a coactoribus. Inuenitur ea serrula ad Stratonem peruenisse.*

Argentariam autem artem parum honestam apud Romanos ciues habitam esse, inde existimari potest, quod, ut ait Suetonius, a M. Antonio Caesari Octauiano auus argentarius in maledictis obiectus est et quod eundem Cassius Parmensis nummularii nepotem ad contumeliam appellauit. Cuius rei causam ego eam fuisse crediderim, quod argentariam iidem foenerationem exercerent, quorum quaestus in odia hominum incurrisse, Cicero in libris de officiis tradidit scite. Tenebat

al banchiere la relativa somma²¹. Il secondo, invece, nel libro undicesimo delle *Istituzioni* così dice: *E forse in ciò sono agevolati quelli che, finita l'asta, restituiscono, grazie alla testimonianza dei registri dei banchieri, gli oggetti che non hanno venduto*²². Da questa prassi derivano anche i cassieri, in quanto funzionari dei banchieri nelle aste. Orazio ricorda nelle *Satire* che questo era il mestiere di suo padre: *E non temette di essere biasimato se un giorno io avessi lavorato per un modesto salario da banditore o, come lui, da cassiere alle aste*²³. Nel commento a questi versi, Acrone spiega che si chiamavano banditori le persone che stavano in piedi presso l'asta e annunciavano le offerte ricevute; i cassieri erano gli impiegati dei titolari dell'attività bancaria, mentre i banchieri erano coloro che riscuotevano il prezzo di vendita. Si chiamava, infatti, banchiere chi aveva il capitale, da lui lo ricevevano i «forani». Il cassiere era quello che riscuoteva i soldi da chi stava nel foro. Altrimenti si chiamavano cassieri di banca [*coactores argentarii*] coloro che nelle aste raccoglievano il denaro²⁴. Cicerone cita questi cassieri nella *Difesa di Cluenzio*, allorché dice: *Uno degli amici di Sassia si ricordò di aver visto poco tempo prima ad un'asta, tra gli oggetti di poco conto in vendita, una piccola sega ricurva e dentellata da ogni lato, con cui si sarebbe benissimo potuto fare quel buco circolare. Insomma, si chiede ai cassieri e si scopre che quella sega era stata venduta a Stratone*²⁵.

Tuttavia, l'attività bancaria era considerata poco dignitosa per i cittadini romani: lo si può dedurre dal fatto che, come riporta Svetonio, Marco Antonio rinfacciava con sprezzo a Cesare Ottaviano di aver avuto un nonno banchiere e che Cassio Parmense, a sua volta, lo chiamava offensivamente «nipote di cambiavalute»²⁶. Il motivo di questo disprezzo, secondo me, risiedeva nel fatto che gli stessi banchieri prestavano anche denaro a interesse e questo tipo di guadagno incappava nell'ostilità generale, come riferì con eleganza Cicerone in *Sui doveri*²⁷. Si ricordava

²¹ Cic. *Caec.* 16.

²² Quint. *Inst.* 11.2.24. Il testo più accreditato nelle edizioni moderne è leggermente diverso: *et forsitan hoc sunt adiuti qui auctione dimissa quid cuique uendidissent testibus argentariorum tabulis reddiderunt* («E forse in ciò sono agevolati quelli che, finita l'asta, riescono a ricordare tutti gli oggetti venduti, così come sono elencati nei registri dei banchieri»).

²³ Hor. *Serm.* 1.6.85–87.

²⁴ Cfr. Ps.-Acro ad Hor. *Serm.* 1.6.85–86 (= Keller 1904, p. 83).

²⁵ Cic. *Clu.* 180.

²⁶ Cfr. Suet. *Aug.* 4.

²⁷ Cfr. Cic. *Off.* 1.150 (*primum improbantur ii quaestus, qui in odia hominum incurrunt, ut portitorum, ut feneratorum*); Cic. *Off.* 2.89 (opinione di Catone sull'usura); Cic. *Off.* 3.58 (comportamento truffaldino di un *argentarius*).

enim memoria, maiores suos, Romanos, adeo foenerationes pecuniarum improbasse, ut usurarum licentiam multis legibus si non omnino frangerent, at certe ualde reprimerent. Quas leges nescio an breuius quisquam commemorare potuerit, quam Tacitus annalium quinto, in hunc modum: *Sane uetus urbi foenebre malum et seditionum, discordiarumque creberrima causa. Eoque cohibebatur antiquis quoque et minus corruptis moribus. Nam primo duodecim tabulis sanctum, nequis unciario foenore amplius exerceret, cum antea ex libidine locupletum agitaretur, dein rogatione tribunicia ad semuncias redacta, postremo uetita uersura. Multisque plebis scitis obuiam itum fraudibus est.*

Quae uerba placet foenoris antiqui ostendendi causa, pluribus explanare. Primum ergo inquit, ante XII tabulas foenus pro libidine esse agitatum, idque seditionibus causam praebuisse. Egregie. Probant enim hoc querelae pauperis eius, cuius oratione secessionem plebis in montem Sacrum factam prodit Liuius. Sabino enim bello, questus est, se *militantem, quia propter populationes agri non fructu modo caruisset, sed uilla incensa fuisset, direpta omnia, pecora abacta, tributum iniquo suo tempore imperatum, aes alienum fecisse. Id cumulatam usuris, primo se agro paterno, auitoque exuisse, deinde fortunis aliis, postremo uelut tabem peruenisse ad corpus. Ductum se ab creditore non in seruitium, sed in ergastulum.* Deinde addit, XII tabulis cautum, *Ne quis unciario foenore amplius exerceret.* Vnciariam autem usuram, si quis hoc fortasse requirat, dixerunt, respicientes centesimam, quam maximam usuram aestimarunt. Quae est, cum pars sortis centesima singulis mensibus penditur. Id est cum quotannis duodeni pro centenae usurae nomine numerantur. Hanc uero quasi usurarum assem quendam esse uoluerunt, unde aliae minores usurae, quasi assis partes, aut particulae fluxerunt; semis, cum dimidia pars centesimae in menses singulos soluitur; quadrans, cum quarta; quincunx, cum quinta; triens, cum tertia; unciaria, cum duodecima; semunciaria, cum uicesima quarta.

infatti che i Romani dei tempi remoti disapprovavano talmente il prestito di denaro a interesse che con molte leggi, se non arrivarono a proibire del tutto i tassi di interesse, almeno vi misero un valido freno. Non so se qualcuno sia stato capace di riassumere queste leggi in modo più conciso di Tacito nel quinto libro degli *Annali*: *Di certo l'antico male dell'usura fu per la città causa frequentissima di dissidi e sommosse. Per questo motivo, era tenuta a freno anche dagli antichi e meno corrotti costumi. Innanzitutto le Dodici Tavole proibirono di praticare un tasso di interesse annuo maggiore di un dodicesimo, mentre prima era lasciato all'arbitrio dei ricchi; poi, con una legge tribunitia il tasso fu ridotto a mezza oncia, infine fu vietato il mutuo [uersura] e vi furono molti plebisciti contro le frodi*²⁸.

Per spiegare il prestito antico occorre aggiungere a queste qualche parola in più. In primo luogo, Tacito dice che prima delle Dodici Tavole il tasso di interesse era arbitrario, e che ciò fu causa di molte sommosse. Ciò è corretto. Lo dimostrano infatti le lamentele di quel povero che pronunciò un discorso in occasione della secessione plebea sul Monte Sacro, come attesta Livio. Durante la guerra sabina costui si lamentò che *mentre combatteva, le devastazioni della campagna non solo gli avevano fatto perdere il raccolto, ma la sua fattoria era stata bruciata, tutte le sue cose saccheggiate e il bestiame portato via; dovendo anche pagare l'imposta in un momento per lui così critico, era stato costretto a indebitarsi. Il debito, moltiplicato per gli interessi, prima lo privò del terreno che era appartenuto a suo padre e a suo nonno, poi degli altri beni e infine, come una cancrena, aveva intaccato anche la sua persona: il creditore non l'aveva ridotto al suo servizio, ma l'aveva proprio incarcerato*²⁹. Tacito aggiunge poi che nelle Dodici Tavole si sanciva che *nessuno potesse esigere un interesse maggiore di un dodicesimo*. E, se qualcuno se lo sta domandando, fissarono l'interesse di un dodicesimo intendendo il tasso dell'un per cento, che ritenevano fosse il tetto massimo dell'interesse. Ciò significa che ogni mese si doveva l'un per cento di interesse sul capitale; ogni anno si applicava un tasso di interesse del dodici per cento. È come se avessero inteso far corrispondere l'interesse all'asse, da cui derivavano gli interessi minori, alla stregua di frazioni o frazioncine dell'asse: mezzo interesse era quando si versava la metà di un centesimo al mese [0,5%], un quarto di interesse corrispondeva a un quarto di centesimo [0,25%]; un quinto alla quinta parte di un centesimo [0,2%]; un terzo alla terza parte di un centesimo [0,33%]; un dodicesimo alla dodicesima parte di un centesimo [0,08%]; un ventiquattresimo alla ventiquattresima parte

²⁸ Tac. *Ann.* 6.16.

²⁹ Liv. 2.23.5–6; cfr. cap. 1.16.

Hac tamen lege non contenta plebs fuit. Quinetiam C. Licinius, L. Sextius tribuni plebis anno urbis CCCLXXXVI, legem promulgarunt, eamque post decennium pertulerunt, auctore Liuius, *ut deducto eo de capite, quod usuris pernumeratum esset, id quod superesset, triennio aequis portionibus persolueretur*. Hanc tamen unciariam legem nefaria libidine foeneratorum atque auaritia praeualente, post omnino obsoleuisse, ex eo existimari licet, quod eadem anno urbis trecentesimo nonagesimo sexto relata est, C. Marcio et Cn. Manlio consulibus, M. Duilio et L. Maenio tribunis plebis eam ferentibus. Quod autem addit, *uersuram inde ab unciario foenore ad semunciarium redactam*, legem intelligit T. Manlio Torquato et C. Plautio consulibus post decennium latam, qua dicitur, eodem teste Liuius, semunciarium ex unciario foenus factum esse. Itaque cum Cato in principio librorum de re rustica scripsit, maiores in legibus posuisse, *foeneratorem quadrupli condemnari*, ego ea uerba in hanc sententiam accipio, ut putem, non omnino aut decemuiros, aut tribunos plebis legibus suis foenerantes quadrupli condemnasse, sed cum adiunctione, qui foenus unciario, aut semunciarium maius exercerent. Me uero in hanc sententiam prope manu ducit Asconius, cum inquit, *quadruplatores uocatos, qui grauioribus usuris foenerantes accusabant et poena lege constituta in quadruplum condemnari curabant*. Quod autem adiicit Tacitus, postremo uetitam esse uersuram, legem fortasse Genuciam notauit, quam se in quibusdam annalibus inuenisse narrat Liuius. Tulisse enim Q. Seruilio, C. Marcio consulibus anno urbis quadringentesimo primo L. Genucium tribunum plebis ad populum, *Ne foenerare liceret*. Itaque idem anno quadringentesimo quinquagesimo octauo, Fabio et Decio consulibus aliquot foeneratoribus ab aedilibus curulibus diem dictam, eosque multatos prodit; et anno DLXI iudicia in foeneratores multa seuerè accusantibus priuatos aedilibus curulibus

di un centesimo [0,04%]. Tuttavia, la plebe non si accontentò questa legge. Anzi, Gaio Licinio e Lucio Sestio, tribuni della plebe nell'anno di Roma 386, proposero una legge che riuscirono a far approvare dieci anni dopo, secondo la quale, nelle parole di Livio, *il totale dovuto, decurtato delle somme già versate a titolo di interesse, andava pagato a rate uguali nel corso di un triennio*³⁰. Ma che la legge del dodici per cento fosse poi caduta in disuso per colpa della scellerata bramosia dei prestatori di denaro e della loro soverchiante avidità lo si può dedurre dal fatto che nell'anno di Roma 396, sotto il consolato di Gaio Marcio e Gneo Manlio, fu rinnovata su iniziativa dei tribuni della plebe Marco Duilio e Lucio Menio³¹. Quando poi Tacito aggiunge che *il tasso di interesse fu ridotto da un'oncia a mezza oncia* si riferisce alla legge approvata dieci anni dopo, sotto il consolato di Tito Manlio Torquato e Gneo Plauzio, con la quale — sempre secondo Livio — il tasso di interesse fu trasformato da onciale a semionciale³². Pertanto, quando Catone all'inizio del *Sull'agricoltura* scrive che gli avi stabilirono per legge che *l'usura venisse condannata al quadruplo*³³, io interpreto queste parole nel senso che le leggi decemvirali e tribunizie non condannavano a una multa quadrupla tutti coloro che prestavano denaro, ma precisamente chi praticava un tasso maggiore del dodici o del sei per cento [all'anno]. Mi spinge a questa interpretazione Asconio, quando afferma che *si chiamavano «quadruplicatori» coloro i quali accusavano i prestatori di denaro di praticare tassi d'interesse troppo alti e ottenevano di farli condannare alla sanzione del quadruplo prevista dalla legge*³⁴. Quando poi Tacito aggiunge che infine fu vietato il mutuo, forse si riferisce alla legge Genucia che Livio racconta di aver trovato citata in alcuni annali. Il tribuno della plebe Lucio Genucio, nell'anno di Roma 401, sotto il consolato di Quinto Servilio e Gaio Marcio, propose al popolo *che nessuno potesse prestare a interesse*³⁵. Pertanto, lo stesso autore ricorda che nell'anno 458, sotto i consoli Fabio e Decio, parecchi usurai furono processati dagli edili curuli e multati³⁶; e che nell'anno 561 gli edili curuli celebrarono molti severi

³⁰ Liv. 6.35.4.

³¹ Cfr. Liv. 7.16.1 (357 a.C.).

³² Cfr. Liv. 7.27.3 (347 a.C.).

³³ Cat. agr. praef. 1.

³⁴ Parafrasi di ps.-Ascon. p. 194 Stangl (Cic. Divin. in Caec. 24).

³⁵ Liv. 7.42.1 (412 AUC = 342 a.C.).

³⁶ Cfr. Liv. 10.23.11 (Cn. e Q. Ogulnio, aed. 296 a.C.); l'indicazione dell'anno consolare è: L. Volumnio e Ap. Claudio, mentre Fabio e Decio sono consoli sia nell'anno precedente che in quello seguente, da cui deriva l'imprecisione di Sigonio (cfr. *MRR* I, p. 175, 177).

facta. Versuram autem hoc loco pro quocunque foenerationis genere uidetur Tacitus accepisse. Eadem enim est re foeneratio ac uersura, ratione diuersa. Foeneratur enim, qui dat, uersuram facit, qui accipit mutuo, teste Festo. Vnde Cicero pro Fonteio: *Aiunt hoc praetore oppressam esse aere alieno Galliam, a quibus uersuras tantarum pecuniarum factas esse dicunt?* Quod autem idem concludit, multis plebiscitis obuiam itum esse fraudibus, nimirum inter cetera Sempronium etiam plebiscitum significat, cuius est mentio apud Liuium eodem loco, priore anno, L. Cornelio, Q. Minucio consulibus hoc modo: *Instabat tum, quod ciuitas foenore laborabat; et cum multis foenebribus legibus constricta auaritia esset, uia fraudis inita erat, ut in socios, qui non tenerentur iis legibus, nomina transcriberent. Ita libero foenore obruebant debitores. Cuius cernendi cum ratio quaereretur, diem finiri placuit foeneralia, quae proxime fuissent: ut qui post eam diem socii ciuibus Romanis credidissent pecunias, profiterentur. Et ex ea die pecuniae creditae, quibus debitor uellet legibus, ius creditori diceretur. Deinde postquam professionibus detecta est magnitudo aeris alieni per hanc fraudem contracti, M. Sempronius tribunus plebis ex auctoritate patrum, plebem rogauit, plebesque sciuit, ut cum sociis ac nomine Latino pecuniae creditae ius idem, quod cum ciuibus Romanis, esset.* Cum ergo multae essent de foenore leges atque aliis aut mitiores, aut acerbiores, fiebat, ut praetores urbani modo hanc, modo illam in dicendo iure obseruarent, prout uel creditoribus uel debitoribus aequi essent. Itaque anno urbis sexcentesimo sexagesimo quarto, Cn. Pompeio, L. Porcio consulibus cum aere alieno oppressa esset ciuitas, praetor, quoniam secundum debitores ius dicebat, ab iis, qui foenerabantur, in foro occisus est. Quod breuiter scriptum in epitoma Liuianorum septuagesima quarta, aliquanto magis libro primo Ciuium Appianus

processi contro privati cittadini che praticavano l'usura³⁷. In questo passo sembra che Tacito utilizzasse il termine *mutuo* [*uersura*] per indicare qualunque tipo di prestito a interesse. Difatti, prestito a interesse [*feneratio*] e *mutuo* sono identici nella sostanza, ma diversi in teoria. Infatti, presta denaro chi lo dà, accende un *mutuo* chi lo prende in prestito, secondo Festo³⁸. Perciò Cicerone nella *Difesa di Fonteio*: *Sostengono che sotto la sua pretura la Gallia fu sommersa di debiti, ma somme così importanti si presero in prestito da chi, secondo loro*³⁹? Tacito infine conclude che vi furono molti plebisciti contro le frodi e indubbiamente allude, fra gli altri, al plebiscito Sempronio menzionato da Livio nello stesso passo, relativo all'anno precedente, sotto i consoli Lucio Cornelio e Quinto Minucio, in questi termini: *All'epoca il problema dei debiti che tormentavano la città era pressante. E sebbene molte leggi sui prestiti avessero messo a freno l'avidità, si era trovato un sistema per aggirarle: si intestavano i crediti agli alleati, che non erano tenuti a rispettare le suddette leggi. Così gli interessi senza limiti mandavano in rovina i debitori. Cercando una soluzione al problema, si stabilì di fissare il termine dei prossimi Feralia*⁴⁰: *gli alleati che dopo quel giorno avessero prestato denaro a cittadini romani lo dovevano dichiarare; per i debiti contratti dopo quel giorno avrebbero fatto fede per i creditori le leggi scelte dal debitore. Quindi, dopo che le dichiarazioni ebbero reso palese l'enormità dei debiti contratti con questo trucco, il tribuno della plebe Marco Sempronio, su parere del senato, propose alla plebe e la plebe approvò che per i debiti contratti con alleati e Latini valessero le stesse regole che vigevano per i cittadini romani*⁴¹. Poiché, dunque, esistevano molte leggi sul credito, alcune più miti altre più severe, accadeva che i pretori urbani nell'amministrare la giustizia a volte ne seguivano una, altre volte un'altra, a seconda che volessero favorire i creditori o i debitori. Di conseguenza, nell'anno di Roma 664, sotto il consolato di Gneo Pompeo e Lucio Porcio⁴², poiché la cittadinanza era sommersa dai debiti, il pretore, proprio perché stava amministrando la giustizia a favore dei debitori, fu assassinato nel foro per mano di coloro che prestavano denaro. Il fatto, narrato sinteticamente nell'epitome liviana 74, è descritto in maniera un po' più ampia da Appiano nel primo

³⁷ Cfr. Liv. 35.41.9 (P. Giunio Bruto e M. Tuccio, aed. 192 a.C.).

³⁸ Cfr. Fest.-Paul. 520.

³⁹ Cic. *Font.* 11.

⁴⁰ Il testo letto da Sigonio riporta *foeneralia*, che le edizioni moderne correggono in *Feralia* (scelta che si è seguita in questa sede).

⁴¹ Liv. 35.7.2-5.

⁴² 89 a.C.

dilatauit, in hanc sententiam: *Eodem tempore, creditores in urbe seditionem fecerunt, cum creditas pecunias cum usuris exigent, antiqua lege uetante, ne usuras creditarum pecuniarum acciperent et illos qui ea conditione dedissent, multante. Cum autem usuras longa consuetudo firmasset, creditores quidem eas ex consuetudine repetebant, debitores uero partim usuras negabant, partim mulctas etiam se ab iis, quod foenerati essent, petituos minabantur. Asellio uero praetor, cuius haec erat iurisdictio, dedit illis inter se iudicia, legis et consuetudinis difficultate ad iudices reiecta. Foeneratores autem aegre ferentes, legem ab eo ueterem renouatam, ipsum in foro sacra facientem interfecerunt. Postero uero anno P. Sulpicius in tribunatu legem tulit, teste Plutarcho in Sylla, ne quis senator plus sestertium duobus millibus deberet. Consules autem ipsi L. Sylla et Q. Pompeius, ut debitores decimam partem soluerent. Si modo recte apud Festum legitur ita: *Vnciaria lex dici coepta est, quam L. Sylla et Q. Pompeius tulerunt, qua sanctum, ut debitores decimam partem...* Biennio uero interiecto L. Valerius Flaccus consul alteram, quam appellat Velleius turpissimam, qua creditoribus quadrantem solui iussit. Post autem in consulatu Ciceronis ius aspere dictum in debitores coniurati ipsi indicant, qui apud Sallustium conqueruntur, *sibi more maiorum uti lege non licuisse, neque amisso patrimonio corpus liberum habere, tantam saeuitiam foeneratorum et praetoris fuisse*. Vnde Dio tribunos plebis eodem anno de nouis tabulis promulgasse scribit, eamque rogationem a se antiquatam addit Cicero in Legibus: *Nunquam uehementius actum est, quam me consule ne solueretur. Armis et castris tentata res est ab omni genere hominum et ordine. Quibus ita restiti, ut totum hoc malum de republica**

libro delle *Guerre Civili*, in questi termini: *Nello stesso periodo, i creditori istigarono una rivolta nella città, perché esigevano il denaro prestato a interessi, nonostante un'antica legge vietasse di riscuotere gli interessi sui crediti e punisse con una multa chi li pretendessi. Ma poiché una lunga consuetudine aveva autorizzato la pratica degli interessi, i creditori li pretendevano proprio in ragione di questa prassi, mentre i debitori in parte rifiutavano di versare gli interessi e in parte minacciavano che avrebbero anche fatto pagare le multe a chi prestava a interesse. Il pretore Asellione, che aveva competenza in questa materia, permise alle parti di ricorrere ai giudici, scaricando su di essi la soluzione dei dubbi che sorgevano tra legge e consuetudine. I creditori, però, mal tollerarono il suo tentativo di rimettere in vigore l'antica legge, e pertanto lo uccisero nel foro, mentre celebrava un sacrificio⁴³. L'anno seguente, il tribuno Publio Sulpicio fece passare una legge che, secondo Plutarco nella *Vita di Silla*, proibiva ai senatori di avere debiti superiori a duemila sesterzi⁴⁴. A loro volta i consoli Lucio Silla e Quinto Pompeo ne introdussero una che faceva pagare ai debitori il dieci per cento, se è corretta la lettura della seguente frase di Festo: *Cominciò a essere chiamata onciale la legge introdotta da Lucio Silla e Quinto Pompeo: essa stabiliva per i debitori un decimo...*⁴⁵ Due anni dopo, il console Lucio Valerio Flacco ne introdusse un'altra, che Velleio definisce vergognosissima, con la quale si autorizzavano i debitori a pagare un quarto⁴⁶. Ma in seguito, nell'anno del consolato di Cicerone, i congiurati accusavano un'amministrazione della giustizia troppo severa verso i debitori e, in Sallustio, si lamentavano di *non poter rivolgersi alla legge secondo le usanze ancestrali né di conservare la libertà personale una volta perduto il patrimonio: tanto era dura la crudeltà dei creditori e del pretore*⁴⁷. Perciò Cassio Dione scrive che nello stesso anno proposero una legge sull'azzeramento dei debiti⁴⁸, che Cicerone, in *Sulle leggi*, rivendica di aver fatto cassare: *Non vi furono tentativi di eludere i debiti più drastici di quelli che si ebbero nell'anno del mio consolato: tentarono di farlo con armi ed eserciti ogni sorta di uomini di ogni ceto. Ma io resistetti a loro tanto da eliminare completamente questo malanno della**

⁴³ App. BC 1.54.232–238, con tagli.

⁴⁴ Cfr. Plut. Sull. 8.2 (2.000 dracme, che nella convenzione plutarchea equivalgono a 2.000 denarii).

⁴⁵ Fest. 516.

⁴⁶ Cfr. Vell. 2.23.2 (*turpissimae legis auctor qua creditoribus quadrantem solui iusserat*).

⁴⁷ Sall. Cat. 33.1.

⁴⁸ Cfr. Cass. Dio 37.25.4.

tolleretur. Nunquam nec maius aes alienum fuit, nec melius, aut facilius dissolutum est. Fraudandi enim spe sublata soluendi necessitas consecuta est. Quod idem postea dictator Caesar uidetur prouidisse, ne fieret, cum tulit, teste Suetonio, ut disiecta nouarum tabularum expectatione, quae crebro mouebatur, debitores creditoribus satisfacerent per aestimationem possessionum, quanti quasque ante ciuile bellum comparassent, deducta summa aeris alieni, si quid usurae nomine numeratum, aut perscriptum fuisset, qua conditione quarta fere crediti deperibat. Quam eandem rem idem ipse his uerbis memoriae mandauit in principio tertii libri de bello ciuili: Cum fides tota Italia esset angustior, neque creditae pecuniae soluerentur, constituit, ut arbitri darentur. Per eos fierent aestimationes possessionum et rerum, quanti quaeque earum ante bellum fuissent atque eae creditoribus traderentur. Hoc et ad timorem nouarum tabularum tollendum, minuendumque, qui fere bella et ciuiles dissensiones sequi consuevit et ad debitorum tuendam existimationem aptissimum existimauit. Leges autem foenebres labefactas esse Ciceronis aetate, inde facile intelligitur, quod idem libro VI epistolarum ad Atticum usurae trientis et bessis menimit, foenus ex triente Idibus factum erat bessibus; et quod ad Sextium scribens, semissis, inquit: Omnino semissibus magna copia est; et iterum ad Atticum libro primo, centesimae, cum inquit, a Caecilio nummum moueri ne a propinquis quidem minore centesimis posse. Quauis foenus adeo maiores improbassent, ut senex Cato interrogatus quondam, quid de foeneratione sentiret, responderet, idem esse foenerari atque hominem interficere. Adeo mores sensim praua consuetudo atque peccandi licentia ipsa corruerat.

comunità politica. Mai fu più grave la situazione dei debiti, mai la si risolse meglio e con maggior facilità. Eliminando le possibilità di frodi, i pagamenti divennero inevitabili⁴⁹. La stessa cosa sembra aver evitato, dopo di lui, Cesare da dittatore, il quale, a detta di Svetonio, fece sì che i debitori, tolta la speranza di un azzeramento dei debiti, che spesso si agitava, si accordassero con i creditori nello stimare i patrimoni secondo il valore che avevano prima della guerra civile e si deducesse dalla cifra dovuta gli interessi già versati, il che permise di ridurre l'entità dei debiti di circa un quarto⁵⁰. La stessa misura è ricordata da Cesare stesso all'inizio del terzo libro del *La guerra civile* con queste parole: *Poiché nell'Italia intera il credito era in seria difficoltà e i debiti non venivano ripagati, stabilì che si nominassero degli arbitri. Con il loro aiuto si fece la stima dei beni immobili e mobili, per stabilire il valore di essi che ciascuno aveva prima della guerra, e li si consegnò ai creditori. Ritenne che questo provvedimento fosse molto opportuno per fugare, o diminuire, la paura di un azzeramento dei debiti, cosa che spesso avviene dopo le guerre e le lotte civili, e al contempo per tutelare l'affidabilità dei debitori*⁵¹. Che le leggi sul credito non fossero rispettate ai tempi di Cicerone lo si può facilmente intuire dal fatto che egli stesso nel sesto libro delle lettere ad Attico menziona interessi di un terzo e di due terzi: *L'interesse che alle Idi era di un terzo ora è salito a due terzi [di oncia]*⁵². E dal fatto che, nello scrivere a Sestio, cita un interesse di mezza oncia: *Si vede una gran quantità di interessi da un semisse*⁵³. E ancora dal fatto che nel primo libro delle lettere ad Attico egli cita interessi di un centesimo [al mese]: *Da Cecilio neanche i parenti riescono a cavare un soldo a meno di un centesimo*⁵⁴. Eppure, gli antenati disprezzavano così tanto il prestito a interesse che Catone il Vecchio, interrogato una volta su cosa pensasse del prestito a interesse, rispose che prestare denaro a interesse equivaleva a uccidere una persona⁵⁵. Ecco sino a che punto le cattive abitudini e la libertà di violare le regole mano a mano corruperro i costumi.

⁴⁹ In realtà la citazione viene da Cic. *Off.* 2.84.

⁵⁰ Suet. *DJ* 42.2.

⁵¹ Caes. *BC* 3.1.2–3.

⁵² Cic. *Att.* 4.15.7, rispettivamente del 4% e dell'8%.

⁵³ Cic. *Fam.* 5.6.2, cioè del 6%.

⁵⁴ Cic. *Att.* 1.12.1, si intende 1% mensile = 12% annuo.

⁵⁵ Cfr. Cic. *Off.* 2.89.

Caput XII — De opificibus et artificibus

Mercatoribus autem et argentariis aliquanto indigniores in ciuitate fuerunt opifices artificesque; de quibus sequitur ut deinceps, quemadmodum proposuimus, disseramus. Vt autem sordidae et illiberales eorum artes habitae sint, docet in primo de officiis Cicero; quem puto utile esse loquentem audire: *Illiberales et sordidi quaestus mercenariorum omnium, quorum operae, non quorum artes emuntur. Est enim in illis ipsa merces auctoramentum seruitutis. Sordidi etiam putantur, qui mercantur a mercatoribus, ut statim uendant. Opifices quoque omnes in sordida arte uersantur. Nec uero quicquam ingenuum potest habere officina. Minimeque artes probandae, quae ministrae sunt uoluptatum, cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, ut ait Terentius. Adde his, si placet, unguentarios, saltatores, totumque ludum talarium.* Quibus uerbis summa opificium, artificiumque omnium genera perstrinxit, qui quin e plebe Romana et maxime urbana fuerint, non est, cur in dubium adducatur. Hi uero ex antiquissimo instituto erant in multa collegia distributi. Cuius instituti auctorem inuenio, regem fuisse Numam. Qui quod est scriptum apud Plutarchum, *ut differentiam illam tolleret, qua ciuium Romanorum alii Quirites, alii Romani, alii a Tatio, alii a Romulo dicebantur, artium diuisionem excogitauit tibicinum, aurificum, fabrum, tinctorum, sutorum, cerdonum, fabrum aerarium et singulorum reliquas uero artes in unum redigens, unum ex his collegium constituit, quibus cum sodalitates et conuentus et sacra unicuique generi apta tradidisset, nomen Romanorum, Sabinorumque deleuit.* Hanc autem Plutarchi orationem confirmat quoque Valerius, qui capite de institutis, collegii *tibicinum* meminit; tuetur Plinius, qui libro XXXVIII tertium fabrum aerarium collegium et libro XXXV, septimum figulorum a Numa constitutum prodit, quanquam Florus Ser. Tullium potius, quam Numam Pompilium horum, ut uidetur, collegiorum auctorem asserit, cum de eo ita scribit: *Ab hoc rege populus Romanus relatus in censum, digestus in classes, decuriis atque collegiis distributus. Summaque regis solertia ita ordinata est respublica ut omnia patrimonii, dignitatis, aetatis, artium officiorumque discrimina in tabulas referrentur ac si maxima ciuitas minimae domus diligentia*

Capitolo 12 — Gli artigiani e gli artisti

Rispetto ai mercanti e agli argentari, gli artigiani e gli artisti erano considerevolmente più umili; di questi parleremo in ordine, come ci proponemmo. E quanto fossero infami e indecorose le loro professioni lo mostra Cicerone nel primo libro *Sui doveri*, in termini che ritengo utile ascoltare: *Prima si è detto infami e indecorosi i guadagni di tutti i mercenari, dei quali si compra la prestazione, non l'arte; in essi la merce stessa è rappresentata dall'obbligo alla servitù dietro pagamento. Indecorosi anche coloro che comprano dai commercianti per rivendere subito. Tutti gli operai esercitano anch'essi una professione degradante; né vi è nulla di più vergognoso della menzogna. Non devono poi riscuotere approvazione quelle professioni destinate a soddisfare i piaceri materiali: pescivendoli e beccai, cuochi, allevatori di uccelli e pescatori, come dice Terenzio; aggiungi, se vuoi, profumieri, mimi e ballerini¹. Con queste parole Cicerone ha raccolto i generi principali di tutti gli artigiani e gli artisti, e non c'è motivo di dubitare che essi appartenessero alla plebe romana, e soprattutto alla plebe urbana. Essi erano per antichissima consuetudine distribuiti fra molti collegi. Mi risulta che l'autore di questi collegi fu il re Numa, come è scritto in Plutarco: *Per togliere quella differenza, per cui si diceva dei cittadini romani che alcuni erano Quiriti, altri Romani, alcuni discendenti da Tito Tazio, altri da Romolo, escogitò una divisione per mestieri: i flautisti, gli orafi, i fabbri, i tintori, i ciabattini, gli artigiani, i fonditori di bronzo, e ciascuno degli altri mestieri li riunì in un solo collegio, a cui assegnò associazioni, luoghi di ritrovo, riti adatti a ciascuna tipologia, e cancellò il nome di Romani e Sabini². Questo testo di Plutarco è confermato anche da Valerio che, nel capitolo sugli ordinamenti, ricorda il collegio dei flautisti; lo difende Plinio, che nel libro trentaquattresimo rammenta che da Numa venne costituito come terzo collegio quello dei fonditori di bronzo e, nel libro trentacinquesimo, come settimo collegio quello dei vasai³. Tuttavia, Floro sostiene che fu Servio Tullio, e non Numa, l'autore di quei collegi, e infatti a proposito di essi scrive così: *Da quel re il popolo venne ripartito secondo il censo, ordinato in classi, distribuito in decurie e collegi. Grazie a questa somma solerzia del re, la comunità politica fu ordinata in modo tale che tutte le differenze di patrimonio, statuto sociale, età, occupazioni e cariche pubbliche fossero registrate su tavole, come se una città grandissima venisse governata con la stessa diligenza con cui si***

¹ Cic. *Off.* 1.150 (la citazione è da Ter. *Eun.* 256–257).

² Plut. *Num.* 17.3–4.

³ Plin. *NH* 34.1; 35.159.

contineretur. Atque haec quidem siue a Numa, siue a Seruio instituta artificum, opificumque collegia fuerunt. De quibus intellexit sine dubio Gaius, cum leges XII tabularum interpretans ita scripsit: Sodales sunt, qui eiusdem collegii sunt, quam Graeci ἐταίριαν uocant. His autem potestatem facit lex, pactionem, quam uelint, sibi ferre, dum nequid ex publica lege corrumpant. Inde uero facta alia multa sunt, sed ea fere, quia aduersus rempublicam esse uidebantur, sublata. Quod his uerbis prodit in Cornelianam Asconius: Frequenter coetus factiosorum hominum sine publica auctoritate, malo publico, fiebant. Propter quod postea collegia senatusconsultis et legibus pluribus sunt sublata praeter pauca atque certa, quae utilitas ciuitatis desiderasset, ut fabrum, fictorumque. Hoc autem quando potissimum factum sit, inuenio scriptum apud eundem in commentario Pisonianae. L. Caecilio, inquit, Q. Marcio consulibus senatusconsulto collegia sublata sunt, quae aduersus rempublicam uidebantur esse. Solebant autem magistri collegiorum ludos facere, sicut magistri uicorum faciebant compitalicios, praetextati. Qui ludi sublatis collegiis discussi sunt. Post nouem deinde annos, quam sublata erant, P. Clodius tribunus plebis non solum lege lata restituit collegia (quod idem a Dione scriptum uideo libro quadragesimo) sed etiam alia noua adiecit ex omni fece urbis ac seruitio, ut testis est Cicero in Pisoniana. Quae porro restituta a Clodio fuerant, ea iterum a Caesare dictatore sublata, facile intelligere ex Suetonio possumus, si eum loquentem attendamus. Inquit enim, Caesarem cuncta collegia praeter antiquitus constituta detraxisse. Cuius lex cum in maximis reipublicae motibus postea ad nihilum recidisset, eandem ab Augusto repositam existimare debemus. Siquidem idem Suetonius auctor est, cum plurimae societates titulo tenus collegii noui ad nullius non facinoris societatem

*governa una piccola casa*⁴. Ne consegue che i collegi degli artigiani e degli artisti vennero istituiti da Numa o da Servio Tullio. Ad essi senza alcun dubbio si riferì Gaio, quando, interpretando le Leggi delle Dodici Tavole, così scrisse: *Si dicono sodali coloro che appartengono allo stesso collegio, che i Greci chiamano «eteria» [ἐταίρῖα]. Ad essi la legge concede il potere di contrarre tra sé i patti che vogliono, a condizione che non danneggino la legge pubblica*⁵. Ne furono poi creati molti altri, ma furono col tempo quasi tutti eliminati, poiché era evidente che agivano contro l'interesse della comunità. Ciò è narrato con queste parole da Asconio nel commento alla *Difesa di Cornelio*: *Spesso a quel tempo le adunanze di uomini faziosi avvenivano senza autorizzazione pubblica e con danno per tutti. Per questa ragione, i collegi furono in seguito soppressi per mezzo di decreti del senato e di numerose leggi, ad eccezione di pochi, che desideravano sopravvivessero perché di sicura utilità alla cittadinanza, come quello degli artigiani e degli scultori*⁶. Quando ciò sia stato fatto, in particolare, lo trovo presso lo stesso autore nel commento all'orazione pronunciata contro Pisone: *Durante il consolato di Lucio Cecilio e Quinto Marcio, afferma, i collegi furono soppressi attraverso un senatoconsulto, poiché appariva che agissero contro l'interesse della comunità. I capi dei collegi erano soliti organizzare giochi, così come i capi dei quartieri organizzavano i Compitalia, vestiti da magistrati. Sciolti i collegi, anche questi giochi furono soppressi. Nove anni dopo la loro soppressione, il tribuno della plebe Publio Clodio non solo ristabilì con una legge i collegi (lo trovo scritto anche in Cassio Dione, nel quarantesimo libro⁷), ma ne creò anche di nuovi riunendo tutta la feccia e la servitù della città, come afferma Cicerone nell'orazione contro Pisone*⁸. I collegi istituiti da Clodio furono successivamente soppressi da Cesare, come possiamo facilmente intuire da Svetonio, se prestiamo attenzione alle sue parole. Dice infatti che *Cesare sopprime tutti i collegi ad eccezione di quelli creati nei tempi più antichi*⁹. La sua legge, dopo essere caduta nell'oblio durante i moti più violenti che attraversarono la repubblica, fu, come dobbiamo credere, ripristinata da Augusto. Se è vero che Svetonio afferma che *poiché moltissime associazioni, create sotto il nome di nuovi collegi, non erano altro che*

⁴ Flor. 1.6.3.

⁵ D. 47.22.4.

⁶ Ascon. p. 75 Clark.

⁷ Il riferimento è in realtà a Cass. Dio 38.13.2.

⁸ Ascon. p. 7 Clark.

⁹ Suet. *DJ* 42.

coirent, Augustum collegia praeter antiqua et legitima dissoluisse. Timebant scilicet sapientissimi homines factiosorum hominum coetus, ne iure collegii ad res nouandas et rempublicam perturbendam abuterentur.

Si ergo antiqua iam inde a Numa instituta artificium, opificumque collegia, in quae ille populum plebemue coniecit, usque ad Augusti memoriam integra peruaserunt, quis est, qui negare, nisi plane rerum omnium rudis, possit, ciues Romanos, maxime qui de plebe erant, artes operosas, sordidas, humilesque tractasse? At duobus in locis repugnat Dionysius atque artes eiusmodi longe a ciue Romano remouet. Vnus est, ubi de Romuli institutis disputat: *Romulus, inquit, ciuibus Romanis agriculturam et artem militarem commisit, seruis uero et peregrinis artes selluarias et sordidas et turpum uoluptatum ministras, quippe quae non magis corpora, quam animos eorum, a quibus colerentur, laederent. Ac diu haec artificia infamia flagrarunt apud Romanos, neque ab ullo indigena Romano sunt exculta.* Alter est, ubi de septimo lustro disserit, aliquot annis post reges exactos. *Ciuium, inquit, hoc lustro, qui tum puberes essent, supra centum millia censa. Mulierum autem, seruorumque et mercatorum et sordidas artes exercentium (siquidem Romanorum nemini cauponariam, aut operosam artem tractare licuit) triplo plus quam turbae ciuilis.* Repugnat ille certe et quaestionem ponit ad explicandum difficilem. Est tamen opera danda, ut ueritatem in re non minimi momenti quam certissimis possumus uestigiis persequamur. Ego igitur, qui artifices atque opifices ciuium Romanorum e numero fuisse censeo, Dionysio optimo in primis auctori ita occurrendum existimo. Primum Romuli, cuius ille meminit, institutum aut Numae, aut Seruii instituto fuisse abrogatum. Non enim seruos aut peregrinos illi in collegia digessisse dicuntur, sed ciues Romanos. Probrio tamen primis temporibus eiusmodi artium usum fuisse atque inde factum, ut a ueris ciuibus et germani secernerentur, non negauerim quoniam eiusmodi operibus occupati homines neque ad militiam propter ignauiam uocabantur, nec fere tributi onere ullo propter tenues ipsorum opes premebantur, propterea ne in censorum quidem

*adunanze che mettevano insieme criminali, Augusto decise di sopprimere tutti i collegi, ad eccezione di quelli legittimi e istituiti nei tempi più antichi*¹⁰. Quei sapientissimi uomini temevano naturalmente le adunanze di uomini facinorosi, e non volevano che abusassero del diritto del collegio per proporre misure rivoluzionarie e turbare la comunità politica.

Se quindi gli antichi collegi dei mestieri e degli artigiani furono istituiti da Numa, che li vi racchiuse il popolo o la plebe, e rimasero intatti sino all'età di Augusto, chi è che possa negare, se non dimostrandosi chiaramente ignorante di tutte le cose, che i cittadini romani, soprattutto quelli che appartenevano alla plebe, si occupassero di professioni laboriose, misere e servili? Tuttavia, in due occasioni Dionigi sembra contraddire ciò, e allontana del tutto professioni di tal genere dal cittadino romano. Nella prima occasione, quando parla degli istituti creati da Romolo: *Romolo, dice, consegnò ai cittadini romani l'arte militare e l'agricoltura, mentre agli schiavi e agli stranieri le professioni sedentarie, misere e serve di turpi piaceri, cioè quelle che nuocevano non tanto ai corpi, quanto agli animi di coloro che le praticavano. Per lungo tempo queste professioni rimasero oggetto di infamia presso i Romani, e non furono praticate da alcun indigeno romano*¹¹. Nell'altra occasione, quando discute del settimo lustro, celebrato alcuni anni dopo la cacciata dei re. *Durante questo lustro, dice, furono censiti più di centomila cittadini di età adulta. Il numero delle mogli, dei servi, dei mercanti e di coloro che esercitavano professioni misere (dal momento che a nessun cittadino romano era consentito svolgere alcuna attività da taverniere o lavoratore) era il triplo della moltitudine dei cittadini*¹². Dionigi quindi è chiaramente in opposizione e pone una questione difficile da sciogliere. Tuttavia bisogna darsi da fare per perseguire la verità, attraverso le testimonianze più affidabili, in una faccenda di non poca importanza. Io, dunque, che ritengo che gli artigiani e gli artisti fossero del numero dei cittadini romani, ritengo che si debba in questo modo accostare Dionigi, autore tra i più eccellenti. L'istituto creato da Romolo, che egli ricorda, fu abrogato o per decisione di Numa o di Servio. Si dice infatti che quelli distribuirono nei collegi non schiavi o peregrini, ma cittadini romani. L'esercizio di tali arti era considerato vergognoso nei primi tempi, e perciò fu stabilito che ne fossero esclusi i cittadini autentici e genuini; e non negherei che gli uomini occupati in tali arti non venissero chiamati alle armi a causa dell'ignavia, e che non fossero gravati da alcun tributo a causa delle loro povere risorse. Perciò, credo, non erano conteggiati nel

¹⁰ Suet. *Aug.* 32.

¹¹ Dion. Hal. *AR* 2.28.1–2.

¹² Nel 476 a.C.: Dion. Hal. *AR* 9.25.2.

ciuium numerum a censoribus fuisse relatos, perinde atque ne puerorum quidem, mulierumque, crediderim. Siquidem census ad iuniorum copiam, qui ad bellum conscriberentur et pecuniarum magnitudinem, quibus bellorum facultates sustentarentur, dispiciendam, est celebratus. At uero peregrinorum atque seruorum prope alterum Romae populum esse obuersatam, qui his quaestibus operam dederit, agriculturam uero et rem militarem ciuibz liberis solis reliquerit, uix mihi consentaneum uidetur praesertim uero cum peregrini ciuitate, serui libertate et ciuitate facile donari possent, quam quid erat, cur tantopere expeterent, si lucrum ex arte antiqua amissuri essent? Opifices autem et selluarios a militia esse repulsos non lege, sed consuetudine; quod parum bello idoneum genus illud hominum putaretur, ex uerbis ipsis Liuianis colligi mihi uidetur posse, quae sunt libro VIII: *Quin opificum quoque vulgus et sellularii minime idoneum militiae genus? Exciti dicuntur, Veiosque ingens exercitus contractus, ut inde obuiam Gallis iretur.* Et his Sallustianis ubi de C. Mario consule bello Iugurthino loquitur: *Plebs sic accensa est, ut opifices omnes agrestesque quorum res fidesque in manibus sitae sunt, relictis operibus frequentarent Marium.* Etenim quaero, an consules opificum turbam centuriassent, si serui ac peregrini fuissent, quorum illi numquam, hi non in legione, sed in auxiliis meruerunt? At raro hoc usurpatum est; fateor. Neque enim eiusmodi hominum genus conscribi, qui non idonei militaribus operibus uiderentur, solebat, nisi aut asperis in rebus, aut ab ambizioso consule, ut a Mario, qui etiam capite censorum infimam plebem centuriasse fertur. Eosdem uero tributo conferendo uacasse, non quod ciuitatis, sed quod facultatis essent expertes, satis aperte demonstrat Plutarchus, qui scribit, Poplicolam consulem pauperes ciues tributi conferendi onere exolutos alacrius opificia sua tractare iussisse. Cur igitur a censoribus, teste Dionysio, sint praeteriti, dubii iam nihil relinquitur. Quod si quis non optimo eos iure ciuitatis usos esse in prima illa siue regum, siue patriciorum republica affirmarit, non repugnabo. Quid enim id mirum, in ea republica quae non esset legibus

numero dei cittadini stabilito dai censori e, allo stesso modo, nemmeno le loro mogli e i loro figli, dal momento che il censimento era praticato per calcolare il numero dei giovani che poteva essere arruolato per la guerra, e la quantità di denaro con cui sostenere le spese belliche. Ma in realtà vi erano gli schiavi e gli stranieri, quasi una seconda popolazione di Roma, che si dedicava a queste professioni, ma lasciavano ai soli cittadini romani l'agricoltura e il servizio militare; ciò mi sembra difficilmente coerente, soprattutto perché facilmente poteva essere donata agli stranieri la cittadinanza e agli schiavi la libertà e la cittadinanza: perché mai avrebbero tanto cercato la libertà e la cittadinanza, se avrebbero così perso il guadagno garantito dalle precedenti professioni? I lavoratori e gli artigiani erano esclusi dal servizio militare non per legge, ma per consuetudine, poiché quel genere di uomini non era considerato idoneo alla guerra, come mi sembra si possa evincere dalle stesse parole di Livio, che si trovano nel libro ottavo e che qui riporto: *Quale genere era meno adatto al servizio militare degli operai e degli artigiani sedentari? Si dice che furono chiamati in servizio, e fu concentrato un grande esercito a Veio per muovere da lì contro i Galli*¹³. E con queste parole di Sallustio, laddove parla di Gaio Mario console durante la guerra giugurtina: *La plebe era così infiammata, che gli artigiani e i contadini, per i quali sostanze e credito erano riposti nel lavoro delle braccia, abbandonate le loro attività si affollavano intorno a Mario*¹⁴. Mi chiedo, infatti, se i consoli avessero ordinato per centurie (o arruolato) una moltitudine di artigiani, se essi erano schiavi e stranieri: i primi dei quali non militavano mai nell'esercito, e i secondi non militavano nelle legioni, ma nelle truppe ausiliarie. Ma, confesso, questa pratica fu utilizzata molto raramente. Non si era soliti infatti arruolare questo genere di uomini, che non sembravano idonei al servizio militare, se non in momenti di grave difficoltà, o per opera di un console ambizioso, come Mario, che arruolò anche l'infima plebe dei *capite censi*. Che i medesimi mancassero di versare il tributo, non perché esclusi dalla cittadinanza, ma perché privi di ricchezze, lo dimostra chiaramente Plutarco, che scrive che il console Publicola comandò che i cittadini poveri, esclusi dal pagamento del tributo, si dedicassero con maggiore alacrità alle loro professioni¹⁵. Non rimane più alcun dubbio, dunque, sul perché fossero omessi dai censori, come afferma Dionigi. E se qualcuno afferma che non godevano della piena cittadinanza nel primo governo dei re o dei patrizi, non mi opporrò. Che cosa c'è da meravigliarsi, infatti, se, in quella comunità politica che

¹³ Liv. 8.20.4.

¹⁴ Sall. *Iug.* 73.6.

¹⁵ Plut. *Publ.* 11.3.

temperata, sed humilibus neglectis, tota in principum et diuitum esset potestate sita? At postquam plebi uniuersa est communicata respublica tum et hanc plebis partem meliora iura, quam ante, sibi parasse, quis negare possit, nisi qui plane in tota antiquitate Romana peregrinetur? Quaero enim. Quod ius praestantius est suffragio, quod melius honore? At si postremis temporibus partem hanc ciuitatis ad tribus et ad suffragia et ad honores admissam doceo, nonne ciues Romanos etiam sordidis in artibus ocupatos fuisse, probauero? De tribubus autem quid est, quod dubitemus, cum auctorem optimum T. Liuium habeamus? Is autem *censores Lepidum et Nobiliorem mutasse suffragia scribit, regionatimque generibus hominum, caussis et quaestibus tribus descripsisse*. Nimirum enim *quaestus* cum dixit, collegia plebis intellexit. Vnde Cicero merito se collegiorum suffragiis in patriam reuocatum gloriatur. *Nullum est, inquit, in hac urbe collegium, quod non amplissime non modo de salute mea, sed etiam de dignitate decreuerit*. At uero cum idem pro domo ait de eadem re, *homines in campum non tabernis, sed municipiis clausis uenisse*. Nonne satis ostendit, opifices clausis tabernis in campum suffragii caussa uentitare solitos esse? Et cum Quinctus frater in libro de petitione ait: *Habes equestrem ordinem, multa municipia, multos abs te defensos cuiusque ordinis homines, aliquot collegia*, non ne significat, ut equites Romani et municipes, sic opificum collegia suis cum suffragiis consulem facere posse? Iam uero cur haec pars populi a seditiosis hominibus tantopere coleretur, nisi ipsa ponderis aliquid ad comitia afferret? Audiamus, quid in oratione pro domo idem noster ille in Clodium loquatur: *An tu populum Romanum esse illum putas, qui constat ex iis, qui mercede conducuntur, qui impelluntur, ut uim afferant magistratibus, ut obsideant senatum, optent quotidie caedem, incendia, rapinas? Quem tu tamen populum nisi tabernis clausis frequentare non poteris*. Itaque alio loco L. Sergium Clodii

non era ordinata da leggi e in cui gli umili erano disprezzati, tutta la comunità fosse sottoposta al potere dei notabili e dei ricchi? Ma, dopo che tutta la repubblica fu condivisa con la plebe, chi, se non colui che sia perfettamente estraneo alle antichità romane, potrebbe negare che anche questa parte della plebe acquistò allora diritti migliori di prima? Mi domando, infatti: quale diritto è più notevole del diritto di voto, quale migliore della magistratura? Ma se dimostro che negli ultimi tempi quella parte della cittadinanza fu ammessa alle tribù, al voto e alle magistrature, non proverò che anche i cittadini romani si dedicarono alle professioni più umili? Riguardo alle tribù, di che cosa dubiteremo quando abbiamo un autore eccellente come Tito Livio? Egli afferma che *i censori Lepido e Nobiliore cambiarono i diritti di voto e per ogni regione ordinarono le tribù distinguendo generi di uomini, condizioni e professioni*¹⁶. Senza dubbio quando dice «professione», intende i collegi della plebe. Perciò Cicerone si gloria di essere stato richiamato in patria a buon diritto grazie ai voti dei collegi. *Non vi è, afferma, in questa città un collegio che non si sia pronunciato con grande solennità non solo sulla mia salvezza, ma anche sul mio prestigio*¹⁷. Ma, in realtà, quando parla dello stesso argomento nel discorso *Sul suo ritorno* dice che *gli uomini vennero al campo per votare non perché le botteghe erano chiuse, ma perché lo erano i municipi*¹⁸. Non mostra abbastanza chiaramente che gli artigiani, avendo le botteghe chiuse, erano soliti venire al campo per votare? E quando il fratello Quinto nel *Manuale per la campagna elettorale* dice: *Hai l'ordine equestre, molti municipi, molti uomini di ogni ordine da te difesi, un certo numero di collegi*¹⁹, non intende che i cavalieri romani e gli abitanti dei municipi, così come i collegi di artigiani, con i loro voti potevano creare un console? Del resto per quale motivo questa parte del popolo era trattata con riguardo dagli uomini sediziosi se non perché deteneva un certo peso nei comizi? Ascoltiamo ciò che Cicerone afferma nell'orazione *Sul suo ritorno* quando parla contro Clodio: *Ritieni che il popolo romano sia formato da coloro che appaltano per denaro, che percuotono, che fanno violenza ai magistrati, che assediano il senato, che desiderano ogni giorno uccisioni, incendi e rapine? Moltitudine che tuttavia tu non avresti potuto raccogliere se non chiudendo le botteghe*²⁰. Perciò in un altro luogo chiama Lucio Sergio partigiano di

¹⁶ Liv. 40.51.9. I due furono eletti alla censura nel 179 a.C.

¹⁷ Cic. Dom. 74.

¹⁸ Cic. Dom. 90.

¹⁹ Comm. Pet. 1.

²⁰ Cic. Dom. 89.

satellitem, *tabernariorum concitatore* uocat. Et Pedianus in argumento Miloniana scribit, Plancum tribunum plebis cohortatum esse populum, *ut clausis tabernis postero die ad iudicium adesset, nec pateretur elabi Milonem*. Et in Lucullo inquit noster, *seditiones tribunos claudi tabernas iubere solitos esse*. Cur ita? Nimirum, ut plebem infimam, quae in tabernis est, quaeque facile impelli ad quodcunque facinus potest, secum habeant. Vnde illud est in Catilinam: *Quod si auditum est, lenonem quendam Lentuli concursare circum tabernas, pretio sperantem sollicitari posse animos egentium atque imperitorum, est id quidem coeptum atque tentatum: sed nulli sunt inuenti tam aut fortuna miseri, aut uoluntate perdit, qui non ipsum illum sellae atque operis et quaestus quotidiani locum, qui non cubile ac lectulum suum, qui denique non cursum hunc ociosum uitae saluum esse uelint. Multo uero maxima pars eorum, qui in tabernis sunt, immo uero genus hoc uniuersum amantissimum est ocii. Etenim omne eorum instrumentum, omnis opera ac quaestus frequentia ciuium sustinetur, alitur ocio. Quorum si quaestus occlusis tabernis minui solet, quid tandem incensis futurum sit?* Atque haec quidem dicta sint de suffragio. Quid dicam de honoribus? Nonne P. Rupilius ex operis publicanorum consulatum adeptus, imperium etiam in Sicilia gessit, idemque triumphauit? Nonne Terentius Varro, qui cladem Cannensem consul accepit, patrem Ianum habuit, ipse uero institor mercis fuit? Num uero hi minus ciues fuerunt, quia in sordido quaestu uersati sunt, quam unus quilibet e patriciis, cum etiam consulatum administrarint? Quid M. Scaurus uir patricius, qui consul et censor fuit, nonne patrem habuit, qui carbonariam propter paupertatem et C. Octavius, qui postea Augustus appellatus est, auum, qui argentariam fecit? An igitur Scaurus patre, Octavius auo geniti sunt, non ciue, sed peregrino? Quid? An uero Fabius ille, qui quod pingeret, Pictor est appellatus, cuius non fuit, cum fuerit etiam patricius? De quo Cicero ita in prima Tusculana: *An censemus, si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset, quod pingeret, non multos etiam apud non futuros*

Clodio e *provocatore dei bottegai*²¹. E Pediano nel commento al discorso *Difesa di Milone* scrive che il tribuno della plebe Planco incitò il popolo affinché, chiuse le botteghe, il giorno successivo si recasse al processo e non fosse concesso a Milone di fuggire²². E nel *Lucullo* Cicerone afferma: *i tribuni sediziosi sono soliti ordinare di chiudere le botteghe*²³. Perché si agiva così? Senza dubbio per avere con sé la plebe più umile, che facilmente si trova nelle taverne e può essere indotta a compiere qualsiasi tipo di crimine. Troviamo dunque questo nel discorso contro Catilina: *Si è sentito che un mezzano di Lentulo scorrazza per le botteghe, sperando di sobillare con il denaro gli animi dei miserabili e degli ignoranti (questo è un tentativo che si è cominciato a fare), ma non si è trovato nessuno di sorte tanto miserabile né di desideri tanto perversi che non voglia conservare il luogo dove lavora seduto sulla sua panca e si guadagna da vivere ogni giorno, nonché la sua abitazione e il suo giaciglio, e, infine, la tranquillità con cui trascorre la sua vita. E veramente la maggior parte di coloro che lavorano nelle botteghe, anzi, per meglio dire, tutta questa categoria di persone è straordinariamente amante della quiete. Perché è l'affluenza dei clienti che li sostiene, è la quiete che fa prosperare ogni negozio e ogni attività di lucro; e se di solito basta una chiusura temporanea delle botteghe per far scemare il guadagno, che sarebbe mai successo se fossero state incendiate*²⁴? E ciò basta per quanto riguarda il voto. Cosa dirò delle magistrature? Non è forse vero che Publio Rutilio ottenne il consolato a partire dalle attività dei *publicani*, e inoltre esercitò il comando in Sicilia e infine trionfò? Non è vero che Terenzio Varrone, che da console subì la disfatta di Canne, ebbe un padre macellaio, e lui stesso vendette quella merce? Forse che essi furono cittadini da meno, perché si dedicarono a misere professioni, rispetto a uno qualunque dei patrizi, dacché ressero anche il consolato? Marco Scauro, uomo patrizio, che fu console e censore, non ebbe un padre che a causa della povertà lavorò in una fornace, e Gaio Ottavio, che successivamente fu chiamato Augusto, un nonno cambiavalute? Forse che Scauro e Ottavio nacquerò da padre e nonno non cittadini, ma stranieri? E che? Forse che quel Fabio, che poiché dipingeva fu detto Pittore, non fu cittadino romano e per di più patrizio? A proposito di costui Cicerone così dice nella prima *Tuscolana*: *Non dobbiamo forse credere che se a Fabio, uomo nobilissimo, fosse stata resa lode perché*

²¹ Cic. *Dom.* 13.

²² Ascon. p. 52 Clark.

²³ Cfr. Cic. *Luc.* 144.

²⁴ Cic. *Cat.* 4.17.

Polycletos? At fuerunt hae artes probro. Non nego plebs etiam uniuersa reliquis ordinibus minus honesta fuit. Et in plebe commodiore alii aliis in caussa fuerunt. Siquidem histriones omnes, praeter Attellanos, tribu motos et a stipendiis militaribus repulsos fuisse ante diximus. Vnde Q. Roscium comoedum Cicero dignum esse dixit, *qui aut semper in scena esset, aut eo nunquam ueniret.*

Caput XIII — De turba forensi

Huic autem plebi pars illa plebis adiuncta est, quam forensem turbam et factionem Liuius, Cicero peculiari nomine urbanam plebem solet uocare. In qua homines uersati sunt non solum egentes et rebus domesticis impediti, sed nocentes etiam et furiosi. Cuius de commodis lege sua agraria Ti. Gracchus tulit, cum diceret, *feras quidem ac bestias lustrum ac tectum quo se reciperent in Italia habere, qui uero assidue pro libertate pugnarent, praeter aerem, lucemque nihil in Italia possidere, sed sine lare, sine sede, cum liberis, coniugibusque uagari. Mentiri autem imperatores Romani cum milites hortarentur, ut pro aris, focusque pugnarent. Neque enim lares paternos, nec monumenta maiorum eos tenere, sed pro aliena luxuria dimicare atque orbis terrarum dominos uerbo appellari, reuera autem ne glebam quidem terrae possidere.* Quam eandem legem cum in tribunatu L. Philippus ferret, dixit, teste in II de officiis Cicerone, *non esse duo millia hominum in ciuitate, qui rem haberent.* Quinetiam haec illa plebs fuit, cuius studio P. Clodius tribunus plebis Ciceronem ex urbe expulit ac rempublicam diuexauit. De qua sic ille pro domo: *P. Clodius consulari homini adimere potuit ciuitatem concilio aduocato, conductis operis non solum egentium, sed etiam seruorum, Cedutio principe, qui primus sciuit, quod*

*dipingeva, non vi sarebbero stati molti Policleto anche fra noi?*²⁵ Queste arti furono però tenute in spregio. Non nego che la plebe nel suo complesso fosse meno onorevole degli altri ordini. E tra la plebe alcuni erano in una condizione migliore di altri. Abbiamo per l'appunto già detto che tutti gli attori, tranne quelli delle atellane, erano rimossi dalle tribù e respinti dal servizio militare. Per questo Cicerone disse che il comico Quinto Roscio era degno *di essere sempre in scena, o di non andarci mai*²⁶.

Capitolo 13 — La folla del foro

A questa plebe si aggiunge quella parte della plebe che Livio è solito chiamare «turba forense» e «fazione», e Cicerone, con espressione peculiare, «plebe urbana». In essa si trovano non solo uomini poveri e ostacoli dallo scarso patrimonio, ma anche individui dannosi e pazzi. Tiberio Gracco portò avanti gli interessi di questa plebe con la sua legge agraria, quando disse: *le bestie e le fiere hanno un covo e un tetto sotto cui ripararsi in Italia; coloro che assiduamente combattono per la libertà non possiedono nulla in Italia al di fuori dell'aria e della luce del sole e vagano senza casa, senza dimora, con i figli e con le mogli. Mentono quindi i comandanti romani quando esortano i soldati a combattere per gli altari e per i focolari domestici. Essi non dispongono né dei lari domestici, né delle tombe degli antenati; si battono per la ricchezza di altri, e mentre sono chiamati padroni del mondo, non possiedono in verità nemmeno una zolla di terra*¹. Quando Lucio Filippo presentò la medesima legge durante il suo tribunato, disse, come testimonia Cicerone nel secondo libro *Sui doveri*, che *nell'intera cittadinanza non vi sono duemila uomini che siano proprietari*². Inoltre, quella fu la plebe con il cui appoggio Publio Clodio, come tribuno della plebe, esiliò dalla città Cicerone e tormentò la repubblica. A proposito di essa così si esprime Cicerone in *Sulla sua casa*: *Publio Clodio poté privare della cittadinanza un uomo di rango consolare convocando un'assemblea, e assumendo non solo i poveri, ma anche gli schiavi, sotto la guida di Cedutio*³, che fu il primo a votare e poté farlo facilmente perché passava

²⁵ Cic. *Tusc.* 1.4.

²⁶ Cfr. Cic. *Quinct.* 25: *etenim cum artifex eius modi sit ut solus uideatur dignus esse qui in scaena spectetur, tum uir eius modi est ut solus dignus esse uideatur qui eo non accedat.*

¹ Il passo è tratto da Plut. *TG* 9.5–6.

² Cic. *Off.* 2.73.

³ Un errore per «Fidulio».

facile potuit propter inopiam tecti in foro pernoctans. Et pro Milone: Plebem et infimam multitudinem, quae P. Clodio duce fortunae uestrae imminerebat, eam quo tutior esset uita uestra, se fecisse commemorat, ut non modo uirtute flecteret, sed etiam tribus suis patrimoniis deliniret. Neque uero alia est ea, quam intellexit Sallustius, cum in Coniuratione ita scripsit: Plebs coniuratione patefacta, Catilinae consilia execrari, Ciceronem ad caelum tollere. Nanque alia belli facinora praedae magis, quam detrimento fore, incendium uero crudele, immoderatum ac sibi maxime calamitosum putabat, quippe cui omnes copiae in usu quotidiano et cultu corporis erant. Haec autem plebs urbana agrorum inops atque inanis, cum agros ex lege aliqua accipiebat, tum in agros deduci, siue in agros constitui ab ipso latore legis dicebatur. Neque uero solum, quos paupertatis humilitas depresserat, sed quos etiam flagitiosa ac turpis uita signauerat, plebs haec, ut dixi, urbana complexa est. Quod idem Sallustius eodem in libro demonstrat, cum inquit: Sed urbana plebs praeceps erat multis de causis; primum omnium, qui ubique probro ac petulantia maxime praestabant, item alii, qui per dedecora patrimoniis amissis, postremo omnes, quos flagitium, aut facinus domo expulerat, hi Romam sicuti in sentinam confluxerant. Quo factum est, ut Cicero epistolarum ad Atticum primo, bonis sordem, fecemque urbis opposuerit, cum dixit: Apud bonos iidem sumus, quos reliquisti, apud sordem et fecem Urbis multo melius, quam reliquisti. Ergo cum hanc plebem uel sentinam, uel sordem, uel fecem urbis uocarent, recte etiam cum de emittenda infima tenuissimorum hominum multitudine atque in agros deducenda loquerentur, plebem exhaurire dicebant. Vnde notum illud Ciceronis est in Rullum: et nimirum illud est, quod ab hoc tribuno plebis dictum est in senatu, urbanam plebem nimium in republica posse, exhaudiriendam esse. Hoc enim uerbo est usus, quasi de aliqua sentina ac non de optimorum ciuium genere loqueretur. Hanc autem forensem

la notte nel foro per mancanza di un tetto⁴. E nella *Difesa di Milone*: Quanto alla plebe e alla massa di infima condizione, che sotto la guida di Clodio minacciava i vostri patrimoni, egli ricorda che, per rendere più sicura la vostra vita, riuscì non solo a dominarla con la sua forza, ma pure a calmarla con i tre suoi patrimoni⁵. Questa plebe non era diversa da quella a cui si riferiva Sallustio, quando scrisse così nella *Congiura di Catilina*: Scoperta la congiura, la plebe cominciò a esecrare i piani di Catilina e a portare alle stelle Cicerone. Tutti gli altri aspetti della guerra avrebbero infatti portato vantaggi in termini di bottino più che danno, ma l'incendio sarebbe stato una crudeltà eccessiva e dannosissima per la plebe stesse, il cui unico bene consisteva negli oggetti di uso quotidiano e nelle vesti⁶. Questa plebe urbana era priva di terre e di mezzi, e quando riceveva terre da qualche legge, si diceva che doveva essere condotta o stabilita nei campi dallo stesso promotore della legge. E facevano parte di questa plebe urbana non solo coloro che l'umiltà derivata dalla povertà aveva degradato, ma anche coloro che erano stati segnati da una vita infame e vergognosa. Ciò lo indica lo stesso Sallustio nella medesima opera, quando dice: Ma la plebe romana correva verso un precipizio per altre ragioni. Anzitutto erano confluiti a Roma, come in una sentina, tutti coloro che eccellevano ovunque in corruzione e in sfrontatezza, quindi altri dissipatori dei loro patrimoni; infine, tutti quelli che l'infamia o il delitto avevano espulso dalla loro patria⁷. Di conseguenza Cicerone, nel primo libro delle *Epistole ad Attico*, oppose ai cittadini più ragguardevoli la feccia e la gentaglia della città, quando disse: Presso i cittadini più ragguardevoli godo della stessa stima di quando partisti; presso la gentaglia e la feccia dell'urbe, invece, godo di una stima migliore di allora⁸. Perciò, siccome chiamavano questa plebe sentina, gentaglia o feccia della città, giustamente dicevano che quando si parlava di inviare e dedurre nei campi l'infima moltitudine degli uomini più poveri, si prosciugava la plebe. Da qui è noto ciò che Cicerone dice nell'orazione *Contro Rullo*: Ed ecco la dichiarazione fatta in senato da questo tribuno della plebe, cioè che la plebe nella comunità politica è diventata troppo potente e che la città deve esserne svuotata. Questa è proprio l'espressione da lui usata, come se stesse parlando di una fogna e non di una categoria di ottimi cittadini⁹. Questa plebe fu inoltre

⁴ Cic. *Dom.* 79.

⁵ Cic. *Mil.* 35.95.

⁶ Sall. *Cat.* 48.1–2.

⁷ Sall. *Cat.* 37.4–5.

⁸ Cic. *Att.* 1.16.11.

⁹ Cic. *Leg. Agr.* 2.70.

turbam uocauit. Liuius libro XI, credo, quod in foro ociosa, quasi agrariis et frumentariis largitionibus inhians uersaretur atque seditionissimo cuique magistratui uel concionem habenti, uel cum populo agenti, facilissime se dederet, eamque in quattuor urbanas tribus conclusam ait. *Q. Fabius censor*, inquit, *ne humillimorum in manu comitia essent, omnem forensem turbam excretam in quattuor tribus coniecit, urbanasque has appellauit*. Ego tamen ex urbanis tribubus quattuor eam exisse atque in omnes diffusam esse, inde ducor ad opinandum, quod nec Gracchi, nec Clodius, nec ceteri furiosi, amentesque tribuni plebis quicquam in republica moliri huius plebis suffragiis et studio potuissent, si quattuor tantum tribus in potestate habuissent, praesertim cum uni tribui unum suffragium concederetur, in quod maioris partis ex ipsa tribu sententiae inclinassent. Neque uero ex alio etiam, quam ex hoc quasi corpore proletarios et capite censos fuisse existimarim, quos in sextam classem, ultimamque centuriam reiecit Ser. Tullius, de quibus supra satis disputauimus, cum de centuriis diximus. Postremo uero et hunc esse populum illum, quem *tunicatum* in Satyris *popellum* appellauit Horatius, quod non toga, sed tunica fex ipsa ciuitatis uteretur, existimo. Vnde Tacitus in dialogo de oratoribus, vulgus imperitum *populum tunicatum* uocarit.

Caput XIV — De libertinis

Sequitur ordo libertinorum, quem in hunc locum iccirco reieci, quod quae hactenus dicta sunt, omnia ad ingenuos pertinuerunt. Libertinorum autem, ut supra dixi, iura multo, quam ingenuorum, fuerunt deteriora. Quod hoc etiam loco multo planius exponemus. Etenim cum priore libro, qui libertini uocarentur, docuerimus, in hoc quam ciuitatis, aut quam reipublicae partem habuerint ac quot turbas iuris sui amplificandi caussa in republica excitarint, demonstrabimus.

Satis igitur constat, qui cum libertate ciuitatem adepti essent, eos patroni quidem nomina, per quem erant liberati, esse assecutos, at iura non omnino eadem esse adeptos. Non solum enim qui a patricio erat manumissus, non patriciorum ius acquirebat, sed ne qui a plebeio quidem, prorsus plebei hominis conditionem assequebatur. Erant enim

chiamata «folla del foro» da Livio nel libro undicesimo, credo, perché si riversava nel foro inoperosa, come in attesa di distribuzioni di grano e di frumento, e si arrendeva con grande facilità al magistrato più sedizioso che convocava una riunione del popolo o indiceva un'assemblea pubblica, e, afferma, fu confinata nelle quattro tribù urbane. *Il censore Quinto Fabio, dice, affinché i comizi non finissero in mano dei cittadini più umili, raggruppò tutta la folla del foro in quattro tribù, che chiamò urbane*¹⁰. Io tuttavia sono indotto a credere che tale plebe uscì dalle quattro tribù urbane e si diffuse in tutte le altre, dal momento che né i Gracchi, né Clodio, né gli altri furiosi e sconsiderati tribuni della plebe avrebbero potuto ottenere qualcosa nella comunità politica solo con il voto e lo zelo di quella plebe, se avessero avuto in loro potere soltanto quattro tribù, soprattutto perché a una tribù era concesso un singolo voto, determinato dalla volontà della maggioranza espressa in quella stessa tribù. Né d'altronde ritengo che vennero da altrove se non da questo gruppo i proletari e i *capite censi*, che Servio Tullio relegò nella sesta classe e nell'ultima centuria, e di cui parlammo abbastanza in precedenza, quando discutemmo delle centurie. Infine, penso che questo fosse quel popolo che Orazio nelle *Satire* chiamava *popolino in tunica*¹¹, perché la stessa feccia della città indossava la tunica e non la toga. Per questo Tacito nel *Dialogo sugli oratori* chiamò il volgo ignorante *popolo tunicato*¹².

Capitolo 14 — I liberti

Segue l'ordine dei liberti, che ho rimandato a questo punto dell'opera, perché tutto ciò che sino ad ora è stato detto riguarda i nati liberi. D'altra parte, i diritti dei liberti, come ho detto sopra, erano molto peggiori rispetto a quelli dei liberi. Lo spiegheremo in modo molto dettagliato in questo contesto. Mentre nel primo libro abbiamo spiegato chi erano i liberti, in questo dimostreremo che parte avevano nella cittadinanza e nel governo della comunità e quanti tumulti suscitarono nella comunità per migliorare la propria condizione giuridica.

È piuttosto noto che coloro che insieme alla libertà ottenevano la cittadinanza assumevano il nome dei patroni dai quali erano stati liberati, ma di certo non gli stessi diritti. Infatti, non solo coloro che venivano liberati dai patrizi non acquisivano i diritti dei patrizi, ma nemmeno coloro che erano liberati dai plebei raggiungevano direttamente la

¹⁰ In realtà il riferimento è al libro IX: Liv. 9.46.14.

¹¹ In realtà Hor. *Epist.* 1.7.65.

¹² Tac. *Dial.* 7.5.

omnes libertini plebei et iure priuato, id est iure Quiritium eodem utebantur ac illi, sed a tribubus rusticis, id est ab optimo iure suffragiorum et a stipendiis et ab honoribus erant repulsi. Vnde non admodum commoda eorum fuisse conditio intelligitur, quam ut meliorem redderent, saepe, sed frustra, magistratuum Romanorum ope tentarunt. In quattuor autem tribus urbanas primus is, qui libertinos etiam ciuitate donare instituit, Ser. Tullius coniecit. Quae cum propterea parum honoratae haberi essent coeptae, inde ab ingenuis, ut dixi, in rusticas frequenter est migratum et rusticis eo nomine plurimum decoris et ornamenti adiectum. Itaque libertini, quorum iam numerus in republica percrebuerat, cum se eo contemni nomine intelligerent, quod urbanas tribus ab ingenuis segregati tenerent, saepius ut in omnes diuiderentur, pugna runt. Primus autem Ap. Claudius in censura, quam gessit anno urbis conditae CCCCXLI, eos ex quattuor urbanis, in quas a Ser. Tullio translati fuerant, in omnes dispersisse, populari aura prouectus existimatur, usque adeo, ut Plutarchus propterea in Poplicola Ap. Claudium primum libertinorum ordini suffragium dedisse dicat. Cuius factum cum ingenui et tota nobilitas iniquissimo animo ferret, uisum est Q. Fabio Rulliano censori nouem post annis eos excernere atque iterum in quattuor urbanas redigere: quam rem adeo gratis animis acceptam esse a tota ciuitate inquit Liuius, ut Maximi cognomen, quod tot uictoriis non peperat, eo facto inuenerit. Eos tamen post censorum, qui sequuti sunt, uel temeritate uel negligentia ex iis exiisse, inde coniici potest, quod L. Aemilius Papus et C. Flaminius censores, anno urbis quingentesimo trigesimo secundo, libertinos, qui in omnes tribus dispersi essent, in quattuor urbanas, teste Liuius, reuocarint. Immutatam autem hac etiam rationem esse postea inuenio, ita, ut quibus filius quinquenni maior esset, in rusticis censerentur, qui praedium, praediaue rustica pluris sestertium XXX millium haberent, in quattuor urbanis, reliqui tribubus omnibus excluderentur. Itaque Ti. Gracchus, censor, anno post Romam conditam quingentesimo octogesimo quinto, cum omnes libertinos omnibus pellere tribubus uellet, resistente C. Claudio collega,

condizione di uomo plebeo. Tutti i liberti erano infatti plebei e godevano, come loro, del diritto privato, cioè del medesimo diritto dei Quiriti, ma erano esclusi dalle tribù rustiche, vale a dire dal pieno diritto di voto, dal servizio militare e dall'accesso alle magistrature. Dal che si comprende che la loro condizione non era molto agevole, e spesso essi cercarono di migliorarla con l'aiuto dei magistrati romani, ma invano. Colui che per primo decise di donare la cittadinanza ai liberti, Servio Tullio, decise altresì di confinarli in quattro tribù urbane. E siccome queste tribù avevano cominciato a essere considerate meno onorevoli, allora, come ho detto, vi fu una frequente migrazione dei nati liberi nelle tribù rustiche, e a quest'ultime con quel nome si aggiunsero grande prestigio e lustro. Perciò i liberti, il cui numero nella comunità si era già accresciuto, e si sentivano disprezzati a causa di quel nome, dal momento che vedevano che le tribù urbane erano tenute separate dai liberi, spesso lottarono per essere divisi in tutte le tribù. Si stima che per primo Appio Claudio, sospinto dal favore popolare, durante la censura, che ricoprì nell'anno 441 dalla fondazione della città¹, disperse i liberti in tutte le tribù dalle quattro in cui erano stati confinati da Servio Tullio, tanto che Plutarco, nella *Vita di Publicola*, dice che Appio Claudio per primo diede all'ordine dei liberti il diritto di voto². Poiché i liberi e tutta la nobiltà avevano una disposizione molto sfavorevole a ciò, nove anni dopo, il censore Quinto Fabio Rulliano, decise di separarli e di inserirli nuovamente nelle quattro tribù urbane: la qual cosa venne accettata così di buon animo da tutta la cittadinanza, dice Livio, che Fabio ricavò da quell'atto il cognome di Massimo, che non era riuscito a ottenere nonostante le sue molte vittorie militari. I liberti, tuttavia, a causa della sconsideratezza o della negligenza dei censori che seguirono, ne uscirono nuovamente, come si può dedurre dal fatto che i censori Lucio Emilio Papo e Gaio Flaminio nell'anno 532 dalla fondazione della città, come dice Livio, ricondussero i liberti, che risultavano dispersi in tutte le tribù, nelle quattro tribù urbane³. Trovo inoltre che questa consuetudine venne in seguito modificata, così che coloro che avevano un figlio maggiore di cinque anni venivano censiti nelle tribù rustiche, quelli che avevano un podere o possedimenti rustici il cui valore superava i trentamila sesterzi, nelle quattro tribù urbane, mentre i restanti erano esclusi dalle tribù. Quindi il censore Tiberio Gracco nell'anno 585 dopo la fondazione di Roma⁴, poiché voleva bandire tutti i liberti da tutte le tribù, e poiché il collega Gaio Claudio si opponeva,

¹ Nel 312 a.C.

² Plut. *Publ.* 21.3-4.

³ Nel 220 a.C.

⁴ 168 a.C.

tandem eo descendit, ut in Esquilinam omnes referret. Haec autem ex his Liuii uerbis elici mihi uidentur posse: *In quattuor urbanas tribus descripti erant libertini praeter eos, quibus filius quinquenni maior esset (ex S.C. eos, ubi proximo lustro censi essent, censeri iusserunt), et eos, qui praedium praediaue rustica pluris HS triginta millium haberent, censendi ius factum est. Hoc cum ita seruatum esset, negabat Claudius suffragii lationem iniussu populi censorem adimere cuiquam homini, nedum uniuerso ordini posse. Neque enim si tribu mouere posset, quod sit nihil aliud, quam iubere mutare tribum, ideo omnibus quinque et triginta tribubus emouere posse, id est ciuitatem, libertatemque eripere, non ubi censeantur finire, sed censu excludere. Haec inter ipsos disceptata. Postremo eo descensum est, ut ex quattuor urbanis tribubus unam palam in atrio Libertatis sortirentur, in quam omnes, qui seruitutem seruissent, coniicerent. Esquilinae sors exiit. In ea Ti. Gracchus pronunciauit, libertinos omnes censeri placere. Itaque huc intuens Cicero in primo de oratore dixit: Ti. Gracchus censor, Gracchorum pater, non accurata quadam orationis copia, sed nutu atque uerbo libertinos in urbanas tribus transtulit. Quod nisi fecisset, rempublicam quam nunc uix tenemus, tam diu nullam haberemus.* Significat autem eos, qui in rusticis essent, in urbanas esse redactos. Quam unam ex quattuor Esquilinam fuisse scribit Liuius. Hoc autem decreto parum diu stetisse eos, inde intelligo, quod M. Scaurum consulem anno DCXLV legem de libertinorum suffragiis tulisse, id est, ut ego opinor, in IIII urbanas eos dispersisse, in libro de uiris illustribus scriptum est. Cur autem ita putem, haec caussa est, quod ni hoc ille tulisset, P. Sulpicio tribuno plebis legem ferre anno DCLXV, necesse non fuisset, ut libertini in omnes tribus distribuerentur. Id quod in epitoma Liuiana et apud Asconium scriptum inuenitur. Quam tamen legem eodem anno a L. Sulla consule, Mario Sulpicioque aduersae factionis ducibus

alla fine giunse a questa soluzione, e li registrò tutti nell'Esquilina. Queste cose mi sembra possano essere ricavate da queste parole di Livio: *I liberti erano stati distribuiti in quattro tribù urbane, tranne quelli che avessero un figlio maggiore di cinque anni — questi ebbero per senatoconsulto l'ordine di farsi censire dove erano stati censiti nel precedente censimento — e ad esclusione di chi possedesse un fondo o proprietà rustiche per un valore superiore a trentamila sesterzi e fu concesso il diritto di farsi censire. Poiché si seguì sempre questo criterio, Claudio sosteneva che un censore non poteva privare alcuno del diritto di voto, senza il consenso del popolo, e tantomeno l'intera classe dei liberti. Né, infatti, se il censore poteva allontanare da una tribù, che non significava altro se non ordinare di cambiare tribù, per questo poteva allontanare da tutte e trentacinque le tribù, il che equivaleva a sopprimere i diritti del cittadino e dell'uomo libero, non già a stabilire dove uno dovesse farsi censire, bensì a escluderlo dal censimento. Questo problema fu discusso fra i censori: alla fine si venne al compromesso che delle quattro tribù urbane una ne fosse sorteggiata pubblicamente nell'atrio del tempio della Libertà, per esservi relegati in massa tutti quelli che una volta erano stati di condizione servile. La tribù Esquilina fu designata dalla sorte: e in essa Tiberio Gracco dichiarò che si era deciso di censire tutti i liberti⁵. E così Cicerone, riferendosi a ciò, disse nel primo libro *Sull'oratore*: il censore Tiberio Gracco, padre dei Gracchi, riuscì a trasferire nelle tribù urbane i liberti non con un ampio ed elaborato discorso, ma con un solo cenno e una sola parola. E se non l'avesse fatto, quell'ordinamento politico che oggi noi teniamo in piedi a fatica, già da tempo sarebbe crollato⁶. Questo significa che coloro che erano nelle tribù rustiche furono trasferiti in quelle urbane, e tra le quattro urbane fu sorteggiata l'Esquilina, come scrive Livio. Ma che con questo decreto essi rimasero quieti poco a lungo, lo deduco dal fatto che il console Marco Scauro, nell'anno 645, presentò una legge sul diritto di voto dei liberti, cioè, come credo, li disperse nelle quattro tribù urbane, come è scritto in *Sugli uomini illustri*⁷. La ragione per cui ritengo che sia così è che se egli non avesse fatto quella proposta, non sarebbe stato necessario per il tribuno della plebe Publio Sulpicio, nell'anno 665, presentare una legge per distribuire i liberti in tutte le tribù, come trovo scritto nell'epitome liviana e presso Asconio⁸. Tale legge fu abrogata dal console Lucio Silla dopo che egli ebbe cacciato dalla città con le armi Mario e Sulpicio, capi*

⁵ Liv. 45.15.1–6.

⁶ Cic. *Orat.* 1.38.

⁷ Auct. *Vir. Ill.* 72.5: 115 a.C.

⁸ 88 a.C.: Liv. *Per.* 77.1; Ascon. p. 64–65 Clark.

urbe per arma pulsus, una cum ceteris eius legionis abrogatam, cum docet Appianus, tum inde etiam patet, quod C. Carbone iterum consule, Sullae inimico, triennio post libertini in omnes tribus descripti in epitoma Liuiana traduntur. Verum et hanc legem haud ita multo post a Sulla dictatore sublatam, ex eo suspicari libet, quod C. Manilius tribunus plebis anno DCXXCVI, eandem legem tulisse dicitur, quae quia postridie, id est K. Ianuariis senatusconsulto, Dione et Pediano testibus, est sublata; propterea P. Clodius ferre in tribunatu suo illo turbulentissimo proposuerat, ut libertini, qui non plusquam in urbanis tribubus suffragium ferebant, possent in rusticis quoque tribubus (sic enim loquitur Pedianus) quae ingenuorum essent, ferre. Quibus ex rebus illud efficitur, libertinos in tribubus urbanis perpetuo ferre esse censos, quod etiam memoria sua obseruatum prodit Dionysius, qui fuit Augusti aequalis.

Vt autem suffragiorum iure, sic etiam stipendiorum caruisse, ex eo suspicor, quod non ex ordine, sed difficillimis tantum reipublicae temporibus conscripti sunt. Neque enim credendum est, si ex ordine meruissent, ita de iis Liuium in bello Samnitico et Etrusco exponendo scripturum fuisse: *Senatus iustitium indici, delectum omnis generis haberi iussit, nec ingenui modo, aut iuniores sacramento adacti sunt, sed seniorum etiam cohortes factae libertinique centuriati*. Quod cum ait, quippe illud significat, ut seniores, sic libertinos extra ordinem fuisse conscriptos. An uero idem bello Punico secundo scriptum reliquisset, *Libertinos etiam, quibus liberi essent et aetas militaris in uerba iurasse?* Unde scripsit Macrobius Saturnalium primo, post cladem ad lacum Trasimenum acceptam libertinos quoque in sacramentum uocatos. Aut bello Ligustino, litteris prodidisset, *rei naualis curam non omissam, duumuiros in eam rem consules creare iussos, per quos uiginti naues deductae naualibus sociis ciuibus Romanis qui seruitutem seruissent,*

della fazione avversa, insieme con le altre leggi di quella banda, come narra Appiano⁹; è inoltre noto che tre anni dopo Gaio Carbone, console per la seconda volta e nemico di Silla, distribuì i liberti in tutte le tribù, come è tramandato nell'epitome liviana. In realtà, questa legge venne abrogata non molto tempo dopo da Silla come dittatore, come è lecito supporre dal fatto che il tribuno Gaio Manilio nell'anno 686 avanzò la stessa proposta, che il giorno dopo, cioè alle Calende di gennaio, fu abolita con un senatoconsulto, come riferiscono Cassio Dione e Pediano¹⁰; per questo motivo Publio Clodio propose, durante il suo sediziosissimo tribunato, che i liberti, che non esprimevano il loro voto se non nelle tribù urbane, potessero farlo anche in quelle rustiche, dove si trovavano anche i nati liberi (così infatti dice Pediano)¹¹. Da queste cose avvenne che i liberti furono censiti in perpetuo nelle tribù urbane, cosa che Dionigi, contemporaneo di Augusto, riferisce che era osservata ai suoi tempi¹².

Che ai liberti mancasse non solo il diritto di voto, ma anche quello di prestare servizio militare, lo traggo dal fatto che essi venivano arruolati non regolarmente, ma solo in tempi difficili per la comunità. Infatti, se essi avessero servito regolarmente nell'esercito, Livio non avrebbe potuto scrivere così di loro narrando della guerra sannitica ed etrusca: *Il Senato indisse una sospensione degli affari pubblici [iustitium] e comandò di tenere una leva da tutti gli ordini e non solo vennero sottoposti al giuramento militare gli uomini nati liberi o i giovani, ma furono altresì organizzate coorti di anziani e coscritti pure i liberti*¹³. Il che significa che, così come gli anziani, anche i liberti erano coscritti in circostanze straordinarie. E sempre Livio non ha forse lasciato scritto nella narrazione della seconda guerra punica che *anche i liberti, che erano in età militare e ai quali fu promesso di renderli liberi, prestarono il giuramento*¹⁴? Su questa base Macrobio scrisse nel primo libro dei *Saturnali* che dopo la disfatta al lago Trasimeno anche i liberti furono chiamati a prestare giuramento militare¹⁵. O nella guerra ligure Livio non riporta forse che *non fu trascurata la cura delle faccende navali, e per occuparsi di quel campo i consoli furono invitati a designare duumviri, affinché fossero allestite venti navi grazie all'opera degli alleati navali e che in esse servissero cittadini romani di condizione servile, e che a capo*

⁹ App. BC 1.60.

¹⁰ Cass. Dio 36.42.2; Ascon. p. 65 Clark (67 a.C.).

¹¹ Ascon. p. 52 Clark.

¹² Dion. Hal. AR 4.22.4.

¹³ Liv. 10.21.2-3.

¹⁴ Liv. 22.11.8.

¹⁵ Macr. Sat. 1.11.31.

complerentur, ingenui tantum iis praessent? Aut bello Persico permissum tradidisset, ut supplementum legeretur in classem ex libertinis? Neque uero Appianus bello Marsico per libertinos oram a Cumis ad urbem esse custoditam, libertinis tum primum propter ingenuorum inopiam merere incipientibus, dixisset. Quem locum attigit etiam, eodem, quem commemorauit, in loco Macrobius, cum addidit, Bello sociali cohortum XII ex libertinis conscriptarum operam memorabilis uirtutis apparuisse. Quibus ex locis quid aliud admonemur, quam libertinos, nisi extra ordinem, asperis reipublicae temporibus, non esse centuriatos?

At caruerunt suffragio, num uero honorum petitionem habuerunt? Multo minus; hoc enim uix libertinorum filiis patuit. Docet hoc Liuius, cum de Cn. Flauio loquitur: *Eodem anno Cn. Flauius C.f. scribe, patre libertino, humili fortuna ortus, ceterum callidus uir et facundus, aedilis curulis fuit, tribunatu ante gesto, triumuiratuque nocturno, altero coloniae deducendae. Ceterum Flauium aedilem dixerat forensis factio Ap. Claudii censura uires nacta, qui senatum primus libertinorum filiis lectis inquinauerat. Quam lectionem nemo ratam habuit.* Docet Appianus, qui P. Furium, eum, qui tribunus plebis Q. Metelli Numidici restitutioni se opposuit, libertino patre natum prodit. Docet Tacitus, apud quem Diuus Claudius ita loquitur: *Libertinorum filiis magistratus mandati, non ut plerique falluntur recens, sed priori populo factitatum est.* Demonstrat postremo diligens atque assidua obseruatio antiquitatis, quae constantissime libertinum ab honorum petitione repellit. Nisi forte apparitiones magistratuum in numero honorum habeamus, de quibus post dicemus.

Verum neque in senatum libertinos lectos esse inde apparet, quod ne libertinorum quidem filii lecti sint. Vnde illud est in Cluentiana: *Lentulus censor Popillium, quod erat libertini filius, non legit. Locum quidem*

di essi vi fossero degli uomini liberi¹⁶? O Livio non ha tramandato che nella guerra contro Perseo fu permesso di *coscrivere un supplemento per la flotta dai liberti*¹⁷? E invero Appiano non riferisce che durante la guerra marsica la costa da Cuma a Roma fosse presidiata da liberti, quando afferma che *allora per la prima volta, a causa della scarsità di uomini liberi, si cominciò ad arruolare i liberti*¹⁸? Tocca tale argomento lo stesso Macrobio, nel passo che ho citato, quando aggiunge: *Durante la guerra sociale le dodici coorti coscritte tra i liberti diedero una mirabile prova di valore*¹⁹. Da questi luoghi cosa ricaviamo se non che i liberti venivano coscritti solo in circostanze straordinarie e in tempi difficili per la comunità?

Ma se erano sprovvisti del diritto di voto, pensiamo forse che avessero la possibilità di accedere alle magistrature? Niente affatto; e ciò era a stento concesso ai figli dei liberti. Lo mostra, infatti, Livio, quando parla di Gneo Flavio: *Nello stesso anno lo scriba Gneo Flavio, figlio di Gaio, nato da un padre liberto, di umile fortuna, ma per altri aspetti uomo abile ed eloquente, venne eletto edile curule, avendo ricoperto in precedenza il tribunato, il triumvirato notturno e un secondo triumvirato per fondare una colonia. Del resto Flavio era stato eletto edile dalla fazione del foro, resa potente dalla censura di Appio Claudio, colui che per primo inquinò il senato immettendovi figli di liberti; una selezione che nessuno ritenne valida*²⁰. Lo mostra, inoltre, Appiano, che dice che Pubio Furio, colui che da tribuno della plebe si oppose al ritorno di Quinto Metello Numidico, era nato da un padre liberto²¹. Lo mostra Tacito, presso il quale il Divo Claudio così parlò: *La possibilità per i figli dei liberti di accedere alle magistrature non è, come molti si ingannano, cosa recente, ma fu concessa ripetutamente dal popolo nei tempi più antichi*²². Lo dimostra infine un'attenta e assidua osservazione dell'antichità, che respinse costantemente la richiesta dei liberti per l'accesso alle magistrature, a meno che non contiamo tra le magistrature gli ausiliari dei magistrati, di cui parleremo più avanti.

Non sembra inoltre che i liberti venissero ammessi in senato e ciò non avveniva tantomeno per i loro figli. Riguardo a ciò si dice nella *Difesa di Cluenzio*: *Il censore Lentulo non iscrisse in senato Popillio, poiché era*

¹⁶ Liv. 40.18.7.

¹⁷ Liv. 43.12.9.

¹⁸ App. BC 1.49.212.

¹⁹ Macr. Sat. 1.11.32.

²⁰ Liv. 9.46 (con variazioni).

²¹ App. BC 1.33.147.

²² Tac. Ann. 11.24.4.

senatorium ludis et cetera ornamenta reliquit. Libertinorum autem numerum cum in omni tempore magnum fuisse inuenio, tum Sullanis temporibus maximum. Etenim L. Sulla recuperata republica omnes eorum, qui in bello ceciderant, seruos atque in primis robustissimum quenque manumisit atque eis plebis iura dedit. Qui omnes ab eo Cornelii auctore Appiano, sunt appellati. Vnde Cicero in Cornelianam primam dixit, *Cornelios tam multos esse, ut iam collegium esset constitutum.* Itaque cum post eorum numerus ferri in urbe non posset, manumittendi modus ab Augusto imperatore praescriptus est.

Caput XV — De apparitoribus magistratuum

Apparitores autem magistratuum dicebantur, qui magistratuum imperio praesto erant, ut scribae accensi, interpretes, praecones, uiatores, lictores, serui publici, carnifices. Haec autem munera libertis fere suis magistratus quisque more maiorum mandauit. Quod cum ex aliis multis locis colligitur, tum maxime ex oratione senatoris cuiusdam, apud Tacitum, de libertinorum ordine ita disserentis, libro XIII: *Hinc plerunque tribus, decurias, ministeria magistratibus et sacerdotibus, cohortes etiam in urbe conscriptas et plurimis equitum plerisque senatoribus non aliunde originem trahi.* Quibus uerbis satis planum fecit, libertinis tribus et decurias, credo, scribarum et praeconum et uiatorum, aliquando esse repletas, ex libertinis ministros esse magistratibus ac sacerdotibus datos; eosdem esse aliquando in cohortes ad bellum descriptos atque inde plurimos equites, multos senatores originem deduxisse.

De scribis autem ante diximus, eosque ex hoc numero exemimus; non quod non apparitorum numero fuerint, sed quod eorum ordinem ex ingenuis potius, quam ex libertinis constituisse animaduertimus. Siquidem et antiquus ille scriba pontificum Cn. Flavius non libertinus fuit, sed libertini filius et Cicereius scriba Scipionis praetor legi non

*figlio di un liberto. Gli lasciò però il posto da senatore ai giochi e le altre distinzioni legate al rango*²³. Mi risulta che il numero dei liberti sia sempre stato grande e raggiunse il massimo durante l'età di Silla. Questi infatti, salvata la repubblica, liberò tutti gli schiavi di coloro che avevano combattuto in guerra, in primo luogo i più forti tra loro, e concesse loro i diritti plebei. Tutti loro furono chiamati, dal loro patrono, «Cornelii», come riferisce Appiano²⁴. Per questo Cicerone dice, nella prima orazione *Difesa di Cornelio*: *Vi sono talmente tanti Cornelii, che già si è costituito un collegio*²⁵. Pertanto, poiché il loro numero in città non era sostenibile, la modalità per liberare gli schiavi fu regolamentata dall'imperatore Augusto.

Capitolo 15 — I funzionari dei magistrati

Si chiamavano funzionari [*apparitores*] dei magistrati coloro che assistevano i magistrati nelle loro funzioni, come gli scribi, i messi, gli interpreti, gli araldi, i messaggeri, i littori, gli schiavi pubblici, i carnefici. In genere ogni magistrato, per un'antica prassi, affidava questi incarichi ai propri liberti. Lo si deduce da molte fonti, tra le quali spicca il discorso di un senatore, citato da Tacito nel libro tredicesimo, che si riferisce all'ordine dei liberti in questi termini: *Da lì provenivano in larga parte tribù, decurie, parecchio personale dei magistrati e dei sacerdoti, finanche molte coorti urbane; molti senatori e molti cavalieri non avevano altra origine*¹. Queste parole rendono abbastanza evidente che, di volta in volta, le tribù e, credo, le decurie di scribi, araldi e messaggeri erano colme di individui di origine libertina. E che tra le persone di condizione libertina erano selezionati i dipendenti dei magistrati e dei sacerdoti. E che gli stessi erano a volte assegnati nelle coorti militari e che moltissimi cavalieri e diversi senatori ebbero questa origine.

Degli scribi ho già parlato sopra e pertanto li escludo da questo elenco: non perché non facessero parte dei funzionari, ma perché abbiamo rilevato che il loro ordine era composto più da persone di nascita libera che da liberti. Infatti, il celebre antico scriba dei pontefici, Gneo Flavio, non era un liberto, ma il figlio di un liberto, e Cicereio, scriba di Scipione, non avrebbe potuto essere eletto pretore se non fosse stato

²³ Cic. *Clu.* 132.

²⁴ App. *BC* 1.100.

²⁵ Ascon. p. 75 Clark.

¹ Tac. *Ann.* 13.27.

potuisset, nisi ingenuus fuisset. Neque enim stante republica magistratus ulli libertinorum ordini patuerunt, Cicero tamen M. Tullio liberto suo scriba usus est.

Accensos porro hoc loco intelligimus magistratuum ministros, qui accirent. Sic enim Varro de lingua Latina: *Consul loquitur ad exercitum: Impero, qua conuenite ad comitia centuriata. Quare hic accenso, illic praeconi dicit, haec est caussa. In aliquot rebus item ut praeco accensus acciebat, a quo accensus quoque dictus. Accensum solitum ciere Boeotia ostendit: Vbi primum accensus clamari meridiem. Liuius de decemuiris consularibus: Penes praefectum iuris duodecim fasces erant, collegis nouem singuli accensi apparebant. Et Cicero in epistola illa nobili ad fratrem: His rebus nuper C. Octavius iucundissimus fuit. Apud quem primus lictor quieuit, tacuit accensus. Quoties quisque uoluit, dixit et quam uoluit, diu. Quo in loco cum de accenso Tacuit, dixit, significat accensi officium fuisse non solum, ut acciret ad praetorem, qui ius poscerent, sed etiam ut molestis interpellatoribus silentium imponeret. Libertis autem hoc muneris datum esse, idem ille in eadem ostendit: *Accensus sit*, inquit, *eo etiam numero, quo eum maiores nostri esse uoluerunt. Qui hoc non in beneficii loco, sed in laboris et muneris, non temere nisi libertis suis deferebant, quibus illi quidem non multo secus ac seruis imperabant.* Vnde ad Appium cum scribit, Pausaniam Lentuli libertum accensum suum uocat. Neque uero cum dixit in Verrem: *Homo ordinis sui frugalissimus, qui tum accensus C. Neroni fuit, P. Tettius*, alium ordinem, quam libertinorum, ut opinor, intellexit, in quibus ut in seruis frugalitas commendatur.*

Interpretes fuerunt, quos inter exterarum gentes, ad externorum populorum orationem interpretandam adhibuerunt. Quos ex apparitorum et libertinorum numero fuisse, Ciceronis uerba, quae sequuntur, ostendunt. Primum ad Thermum, inquit, se proconsule in Cilicia *in longa apparitione singularem et prope incredibilem interpretis*

libero dalla nascita. Infatti, nella Roma repubblicana nessuna magistratura fu accessibile per la classe dei liberti. Tuttavia, Cicerone si serviva del suo liberto Marco Tullio come scriba.

Constatiamo poi che i messi [accensi] erano i dipendenti dei magistrati che effettuavano le convocazioni [accire]. Così, infatti, Varrone in *Sulla lingua latina: Il console si rivolge all'esercito*: «Vi ordino di venire ai comizi centuriati». Perché qui si rivolge al messo e là all'araldo? Ecco il motivo: in alcuni casi era il messo a fare le convocazioni proprio come un araldo, da qui il suo nome di *accensus*. Che fosse il messo a convocare lo si deduce dalla Boeotia: «Non appena il messo aveva annunciato il mezzogiorno»². Livio a proposito dei decemviri consolari: *Quello a cui toccava amministrare la giustizia aveva a disposizione dodici fasci e gli altri nove un solo messo a testa*³. E Cicerone in una celebre lettera al fratello: *Poco fa Gaio Ottavio ha ottenuto moltissimo consenso con questi mezzi. Presso di lui il primo littore è inoperoso, il messo tace. Chiunque parla quanto vuole e per tutto il tempo che desidera*⁴. Quando, in questo passo, dice che il messo «tace», intende che il compito del messo non era soltanto quello di convocare dal pretore coloro che chiedevano giustizia, ma anche quello di imporre il silenzio ai disturbatori molesti. Che tale carica fosse assegnata ai liberti lo dimostra lo stesso autore nella medesima lettera. *Lascia — dice — che il tuo messo sia del novero in cui lo hanno inteso i nostri avi. Loro non assegnavano questo compito come un favore, bensì come un impegno faticoso, e non lo attribuivano a chicchessia, ma ai loro liberti, ai quali davano ordini quasi come ai propri schiavi*⁵. Ecco perché quando scrive ad Appio chiama il liberto di Lentulo, Pausania, suo messo⁶. E quando nelle *Verrine* dice *un uomo fra i più frugali della sua classe, Publio Tettio, che a quel tempo era il messo di Gaio Nerone*⁷, credo che intenda la classe dei liberti e nient'altro. A loro, così come agli schiavi, era richiesta sobrietà.

Gli interpreti erano coloro ai quali ci si rivolgeva tra le popolazioni straniere per tradurre i discorsi con i popoli stranieri. Che costoro fossero nel novero dei funzionari e di origine libertina lo dimostrano le seguenti parole di Cicerone. In primo luogo, scrive a Termo *di aver potuto apprezzare, da proconsole in Cilicia, la lealtà unica e quasi incredibile del*

² Varr. *LL* 6.88–89 (con leggeri tagli); cfr. Aquil. frg. 2 Ribbeck (= *CRF*, 3 ed., p. 39).

³ Liv. 3.33.8.

⁴ Cic. *Q. fr.* 1.1.21.

⁵ Cic. *Q. fr.* 1.1.13.

⁶ Cic. *Fam.* 3.7.4.

⁷ Cic. *Verr.* 2.1.71.

sui Marcilii fidem cognouisse, deinde in Cornelianam, C. Publicium Menandrum, libertinum hominem, apud maiores legatos in Graeciam proficiscentes interpretem secum habere uoluisse. Munus autem interpretis declarat in frumentaria, cum ait: A. Valentinus est in Sicilia interpres, quo iste interprete non ad linguam Graecam, sed ad furta et flagitia uti solebat.

Praeconum in ciuitate usus fuit uarius ac multiplex: in auctionibus, ut ad hastam starent et precia oblata nunciarent; in concionibus, ut audientiam facerent; in comitiis magistratuum, ut tribus ad suffragia ineunda citarent et eos, qui designati erant, renunciarent; in legibus ferendis, ut subiiciente scriba leges populo recitarent; in iudiciis et quaestionibus, ut iudices, reos et accusatores et testes citarent. Quod unicuique planum esse potest, qui non cursim, sed attente antiquorum scripta perlegerit. Liberos autem fuisse praecones, exemplo sit Sex. ille Naeuius, contra quem uenit Cicero in Quinctiana defensione, cum dixit: *Neque parum facetus scurra Sex. Naeuius, neque inhumanus praeco est unquam existimatus. Quid ergo est? Cum ei natura nihil melius, quam uocem dedisset, pater nihil praeter libertatem reliquisset, uocem in quaestum contulit, libertate usus est, quo impuni dicax esset.* Quibus uerbis eum libertini filium mihi uidetur subinnuere. Vt autem praecones a consulibus ex ciuibus Romanis legerentur et eorum multae decuriae essent atque mercedem a magistratibus acciperent, post indicabo.

Lictoribus usi sunt consules, praetores, interreges et dictatores et si qui alii magistratus non potestatem solum habuerunt, sed etiam imperium. Viatoribus ii, quorum potestas potius, quam imperium extitit. Eorum munus erat, ut populum summouerent, sontes uirgis caederent et securi ferirent. Quae ex Liuiο eliciuntur: *Et summouere populum lictores iussi.* Vnde alibi lictorem *aditus summotorem* uocauit. Assuetis, inquit,

suo interprete Marcilio, che fu a lungo suo collaboratore⁸. Poi nella *Difesa di Cornelio: Gaio Publicio Menandro*, uomo di condizione libertina, che in passato i nostri inviati diretti in Grecia vollero con loro come interprete⁹. E nella *Sul frumento* cita i doveri dell'interprete, quando afferma: *Aulo Valentino era un interprete in Sicilia, che però costui [Verre] non usava per tradurre la lingua greca, ma per commettere i suoi furti e crimini*¹⁰.

In città l'impiego degli araldi [*praecones*] era vario e molteplice: nelle aste, in cui dovevano stare in piedi vicino all'asta e annunciare i prezzi offerti; nelle assemblee, per intimare l'attenzione; nei comizi elettorali, per chiamare le tribù al voto e annunciare i vincitori; nelle assemblee legislative, con l'ausilio dello scriba, per leggere al popolo il testo delle leggi; nei processi e nelle corti, per annunciare i giudici, gli imputati, gli accusatori e i testimoni. Ciò è evidente per chiunque legga senza fretta e con attenzione le fonti antiche. Un esempio del fatto che gli araldi erano liberi viene dal caso di quel tale Sestio Nevio contro il quale Cicerone si scaglia nella *Difesa di Quinzio* in questi termini: *Sestio Nevio non è mai passato per un buffone privo di spirito né per un araldo maleducato. E allora? Siccome la natura non gli aveva dato niente di meglio della voce e il padre non gli aveva lasciato nulla di più della libertà, fece della voce uno strumento di guadagno e della libertà un mezzo per fare scherzi più impunemente*¹¹. Mi sembra che con queste parole alluda al fatto che costui era figlio di un liberto. Ma più avanti mostrerò come gli araldi fossero scelti dai consoli tra i cittadini romani, come esistessero parecchie decurie di questi funzionari e come ricevessero gli incarichi dai magistrati.

Dei littori si servivano i consoli, i pretori, gli interré, i dittatori ed eventualmente quegli altri magistrati che oltre alla potestà avevano anche l'imperio. Dei messaggeri, invece, si servivano coloro che avevano più potestà che imperio. Compito dei littori era quello di fare largo fra il popolo, di percuotere i colpevoli con bastoni e di ucciderli con la scure. Lo si ricava da Livio: *E ai littori fu ordinato di disperdere il popolo*¹². Ecco perché altrove chiama il littore «gestore dell'udienza» [*aditus summotor*]. *Pur avvezzi com'erano al potere dei re — dice — un aspetto*

⁸ Cic. *Fam.* 13.54.

⁹ Cic. *Balb.* 28.

¹⁰ Cic. *Verr.* 2.3.84.

¹¹ Cic. *Quinct.* 11.

¹² Citazione non letterale: cfr. per esempio 2.56.10 (forse una corruzione di *submoueri Laerorius iubet*); 3.48.3 (*lictor submoue turbam*); 4.50.5 (*submouentes lictores*); 23.6.7 (*submoueri a curia iussos esse, missumque lictorem qui ex urbe educeret*).

*regio imperio formam terribilem praebuit tribunal, summotor aditus, praeco accensus, insueta omnia. Et alio loco: Lictor apparuit. Summouente eo incesserunt. Virgae et secures praelatae. Et alibi: Fuluius praeconi imperauit, ut lictorem lege agere iuberet. Ita de iis quoque, qui Calibus erant, sumptum supplicium. Inde: Missique lictores ad sumendum supplicium, nudatos uirgis caedunt securique percutiunt. Hos autem e plebe Romana fuisse idem libro secundo ostendit, apud quem nescio quis e plebe queritur, quattuor et uiginti lictores apparere consulibus et eos ipsos plebis homines. Punico autem bello confecto, qui magistratibus in prouincia apparerent, eos fere Bruttios fuisse, unde Bruttianos dictos, tradit Gellius; qui causam exponens, cur quendam a Bruttianis uerberatum Cato dixisset, ait, *Romanos aegre passos, Bruttios populos totius Italiae ad Annibalem defecisse pulsos, uictisque Poenis, Bruttios ignominiae causa nec milites scripsisse, nec pro sociis habuisse, sed magistratibus in prouinciam euntibus parere et praeministrare seruorum uicem iussisse. Quod autem e Bruttis essent, Bruttianos appellatos.**

Viatores alios a lictoribus fuisse, argumento est antiqua utrorumque origo. Lictor enim a ligando, uiator a uia, unde accersebant, est appellatus. Testis est in Catone Cicero: *E uia ad senatum accersebantur Curius et ceteri senes, ex quo qui eos accersebant, uiatores nominati sunt.* Valgius tamen eosdem fere uiatores cum lictoribus existimauit, ut est apud Gellium. Lictorem enim dicit a ligando appellatum esse, quod cum magistratus populi Romani uirgis quempiam uerberari iussissent, crura eius et manus ligari uincirique a uiatore solita sint, isque qui ex collegio uiatorum officium ligandi haberet, lictor sit appellatus, utiturque ad eam rem testimonio M. Tullii, uerbaque eius refert ex oratione, quae dicta est pro C. Rabirio. *Lictor, inquit, colliga manus.* Quod autem supra

*terribile offrivano la tribuna, il gestore dell'udienza, l'araldo, il messo: erano tutte novità per loro*¹³. E in un altro passo: *Comparve un littore; spinti da lui si mossero, le verghe e le scuri erano in bella vista*¹⁴. E altrove: *Fulvio ordinò all'araldo di comandare al littore di agire secondo la legge. Furono così giustiziati anche quelli che si trovavano a Cales*¹⁵. E ancora: *I littori furono inviati ad eseguire la condanna: i colpevoli vennero spogliati, bastonati e decapitati*¹⁶. Che i littori appartenessero alla plebe romana lo dimostra sempre Livio nel secondo libro, dove un certo plebeo si lamenta del fatto che ventiquattro littori assistono i consoli e sono tutti plebei¹⁷. Ma dopo la guerra punica, coloro che assistevano i magistrati nelle loro destinazioni erano quasi tutti originari del Bruzio, pertanto erano detti «Bruzzi» secondo Gellio. Nell'espone il motivo per cui Catone riferì che un tale era stato fustigato dai «Bruzzi», Gellio così si esprime: *I Romani presero a male il fatto che le popolazioni bruzie di tutta Italia passarono dalla parte di Annibale e, una volta scacciati e sconfitti i Cartaginesi, ai Bruzi, per punizione, fu negata la possibilità di arruolarsi e di essere considerati alleati; anzi fu imposto loro di assistere e servire i magistrati che si recavano in missione. E costoro furono appunto chiamati «Bruzzi», perché appartenevano ai Bruzi*¹⁸.

Che i messaggeri [*viatores*] fossero una cosa diversa dai littori lo si evince dall'antica origine di entrambi. Il littore, infatti, prese il nome da «legare» e il messaggero da «via», dalla quale convocava. Lo attesta Cicerone nel *Catone*: *Curio e gli altri anziani furono chiamati in senato dalla strada e per questo motivo coloro che trasmettevano il messaggio presero il nome di messaggeri*¹⁹. Valgio invece considerava i messaggeri praticamente la stessa cosa dei littori, come riporta Gellio. Difatti egli afferma che il nome di littore deriva dalla parola «legare», perché quando i magistrati del popolo romano ordinavano di bastonare qualcuno, le sue gambe e le sue mani erano di solito legate dal messaggero e quello che, nel gruppo dei messaggeri, aveva il compito di legare era chiamato «littore»: a sostegno di questa tesi reca le parole di Marco Tullio, nell'orazione intitolata *Difesa di Rabirio*: *Littore, lega le mani*²⁰!. Ma,

¹³ Liv. 45.29.2.

¹⁴ Liv. 28.27.15 (con modifiche).

¹⁵ Liv. 26.15.9.

¹⁶ Liv. 2.5.8.

¹⁷ Cfr. Liv. 2.55.3.

¹⁸ Gell. 10.3.19 (parafrasato).

¹⁹ Cic. *Sen.* 56. La lezione maggiormente accreditata del testo è *a villa in senatum arcessebatur*, ma il senso è simile.

²⁰ Cic. *Rab. perd.* 13; cfr. Gell. 12.3.1–2.

dixi, lictorem consulis fuisse, intelligendum est, ita fuisse, ut etiam uiatorem habuerit, siquidem de consulibus loquens Liuius dixit: *Quibus in forum delatis et ad uiginti matronis, apud quas deprehensa erat, per uiatorem accitis et alibi: Consul uiatorem misit, qui patri nunciaret, ut sine lictoribus ad consulem ueniret.* Ex quibus tamen apparet, uiatoribus eos usos uocandi et nunciandi caussa, non ligandi. Viatorum porro, ut etiam ante praeconum, decurias fuisse, easque a consulibus lectas et mercede affectas fuisse, testis est antiqua ea tabula, cuius supra memini, cum de scribis dicerem, cuius reliquum, quod ad praecones et uiatores pertinet, quoniam res est memoria digna, hic adscribam:

COS. QVEI. NVNC. SVNT. IEI. ANTE. K. DECEMBRIS. PRIMAS. DE. EIS. QVEI
 CIVES. ROMANEI. SVNT. VIATOREM. VNVM. LEGVNT. QVEI. IN
 EA. DECVRIA. VIATOR. APPAREAT. QVAM. DECVRIAM. VIATORVM
 EX. NONEIS. DECEMBRIBVS. PRIMEIS. QVAESTORIBVS. AD AERARIVM
 APPARERE. OPORTET. OPORTEBIT. EIDEM. COS. ANTE. K. DECEMBR
 PRIMAS. DE. EIS. QVEI. CIVES ROMANEI. SVNT. PRAECONEM. VNVM
 LEGVNT. QVEI. IN. EA. DECVRIA. PRAECO. APPAREAT. QVAM
 DECVRIAM. PRAECONVM. EX. NONEIS. DECEMBRIBVS. PRIMEIS
 QVAESTORIBVS. AD. AERARIVM. APPARERE. OPORTET. OPORTEBIT
 DEINDE. EIDEM. CONSVL. ANTE. K. DECEMBREIS. PRIMAS. VIATOREM
 VNVM. LEGVNT. QVEI. IN. EA. DECVRIA. VIATOR. APPAREAT. QVAM
 DECVRIAM. VIATORVM. EX. NONEIS. DECEMBRIBVS. SECVNDEIS
 QVAESTORIBVS. AD. AERARIVM. APPARERE. OPORTET. OPORTEBIT
 EIDEMQVE. COS. ANTE. K. DECEMBREIS. PRIMAS. PRAECONEM
 VNVM. LEGVNT. QVI. IN. EA. DECVRIA. PRAECO. APPAREAT. QVAM

come ho detto sopra, il littore assisteva il console e si deve supporre che quest'ultimo avesse a disposizione anche un messaggero, dal momento che Livio, riferendosi ai consoli, dice: *Li portavano nel foro e fecero convocare da un messaggero venti matrone, nelle cui case erano stati rinvenuti*²¹. E altrove: *Il console mandò un messaggero che annunciò al padre di presentarsi al console senza littori*²². Ma da questi passi si evince che i messaggeri servivano a convocare e a trasmettere messaggi, non a legare. Inoltre i messaggeri erano organizzati in decurie, come prima si è visto che erano divisi anche gli araldi, e queste decurie erano selezionate dai consoli e ricevevano un compenso. Lo dimostra quell'antica tavola che ho citato prima, quando parlavo degli scribi; ne trascrivo la parte restante, che tratta di araldi e messaggeri, perché merita di essere ricordata:

I consoli che sono ora in carica, prima delle prossime Calende di dicembre, devono scegliere fra i cittadini romani un messaggero che funga da messaggero in quella decuria di messaggeri che è o sarà necessario assista i questori dell'erario a partire dalle prossime None di dicembre. Gli stessi consoli, prima delle prossime Calende di dicembre, devono scegliere fra i cittadini romani un araldo che funga da araldo in quella decuria di araldi che è o sarà necessario assista i questori dell'erario a partire dalle prossime None di dicembre. Poi gli stessi consoli, prima delle prossime Calende di dicembre, devono scegliere un messaggero che funga da messaggero in quella decuria di messaggeri che è o sarà necessario assista i questori dell'erario, a partire dalle None di dicembre dell'anno successivo. Gli stessi consoli, prima delle prossime Calende di dicembre, devono scegliere un araldo che funga da araldo in quella decuria di araldi che è o sarà necessario assista i questori dell'erario a partire dalle none di dicembre dell'anno successivo. Poi gli stessi consoli, prima delle prossime Calende di dicembre, devono scegliere un messaggero che funga da messaggero in quella decuria di messaggeri che è o sarà necessario assista i questori dell'erario a partire dalle None di dicembre del secondo anno successivo. Gli stessi consoli, prima delle prossime Calende di dicembre, devono scegliere un araldo che funga da araldo in quella decuria di araldi che è o sarà necessario assista i questori dell'erario a partire dalle None di dicembre del secondo anno successivo. E devono scegliere come messaggeri e araldi tutti coloro che reputano degni di appartenere a tali categorie. Chi sarà selezionato in questo modo come messaggero in una decuria, lo sarà allo

²¹ Liv. 8.18.8.

²² Citazione dubbia, forse di Liv. 22.11.5 (*dictator uiatorem misit qui consuli nuntiaret*).

DECVRIAM. PRAECONVM. EX. NONEIS. DECEMBRIBVS. SECVNDEIS
 QVAESTORIBVS. AD. AERARIVM. APPARERE. OPORTET. OPORTEBIT
 DEINDE. EIDEM. COS. ANTE. K. DECEMBREIS. PRIMAS. VIATOREM
 VNVM. LEGVNT. QVEI IN. EA. DECVRIA. VIATOR. APPAREAT
 QVAM. DECVRIAM. VIATORVM. EX. NONEIS. DECEMBRIBVS. TERTIEIS
 QVAESTORIBVS. AD. AERARIVM. APPARERE. OPORTET. OPORTEBIT.
 EIDEMQVE. COS. ANTE. K. DECEMBREIS. PRIMAS. PRAECONEM
 VNVM. LEGVNT. QVEI. IN. EA. DECVRIA. PRAECO. APPAREAT. QVAM
 DECVRIAM. PRAECONVM. EX. NONEIS. DECEMRIBVS. TERTIEIS.
 QVAESTORIBVS. AD. AERARIVM. APPARERE. OPORTET. OPORTEBIT
 EOSQVE. VIATORES. EOSQVE. PRAECONES. OMNEIS. QVOS. EO
 ORDINE. DIGNOS. ARBITRABVNTVR. LEGVNT. QVAM. IN. QVISQVE
 DECVRIAM. ITA. VIATOR. LECTVS. ERIT. IS. IN. EA. DECVRIA. VIATOR
 ESTO. ITEM. VT. EI. CETERI. EIVS. DECVRIAE. VIATORES. ERVNT.
 QVAMQVE. IN. QVISQVE. DECVRIAM. ITA. PRAECO. LECTVS. ERIT
 IS. IN. EA. DECVRIA. PRAECO. ESTO. ITA. VT. EI. CETEREI. EIVS. DECVRIAE
 PRAECONES. ERVNT. SIREMPSQVE. EIS. VIATORIBVS. DE. QVE
 EIS. VIATORIBVS. Q. OMNIVM. RERV. IVVS. LEXQVE. ESTO. QVASEI
 SEI. EI. VIATORES. IN. EAM. DECVRIAM. IN TRIBVS VIATORIBVS
 ANTEA. LECTEI. SVBLECTEI. ESSENT. QVAM. IN. QVISQVE. DECVRIAM
 EORVM. EX. HAC. LEGE. VIATOR. LECTVS. ERIT. SIREMPSQVE. EIS
 PRAECONIBVS. DE. QVE. EIS. PRAECONIBVS. QVAESTORI. OMNIVM
 RERV. IVVS. LEXQVE. ESTO. QVASEI. SEI. EI. PRAECONES. IN. EAM.
 DECVRIAM. IN. TRIBVS. PRAECONIBVS. ANTEA. LECTEI. SVBLECTEI
 ESSENT. QVAM. IN. QVISQVE. DECVRIAM. EORVM. EX. HAC. LEGE
 PRAECO. LECTVS. ERIT
 QVOS. QVOMQVE. QVAESTORES. EX. LEGE. PLEBEIVE. SCITO. VIATORES
 LEGERE. SVBLEGERE. OPORTEBIT. EI. QVAESTORES. EO. IVRE. EA. LEGE.
 VIATORES. IIII. LEGVNT. SVBLEGVNT. QVO. IVRE. QVA. LEGE
 QVEI. NVNC. SVNT. VIATORES. III. LEGERVNT. SVBLEGERVNT. QVOSQVE
 QVOMQVE. QVAESTORES. EX. LEGE. PLEBEIVE. SCITO. PRAECONES
 SVBLEGERE. OPORTEBAT. EI. QVAESTORES. EO. IVRE. EA. LEGE. PRAECONES
 IIII. LEGVNT. SVBLEGVNT. QVO. IVRE. QVA. LEGE. QVAESTORES. QVEI
 NVNC. SVNT. PRAECONES. III. LEGERVNT. SVBLEGERVNT. DVM. NI. QVEM
 IN. EIS. VIATORIBVS. PRAECONIBVS. LEGVNDEIS. SVBLEGVNDEIS. IN. EIVS
 VIATORIS. PRAECONIS. LOCVM. VIATOREM. PRAECONEM. LEGANT
 SVBLEGANT. QVOIVS. IN. LOCVM. PER. LEGES. PLEBEIVE. SCITA. VIATOREM
 PRAECONEM. LEGEI. SVBLEGEI. NON. LICEBIT. ITAQVE. DE. EIS. QVATTVOR
 VIATORIBVS. QVAESTOR. QVEI. QVOMQVE. ERIT. VIATORES. SVMITO
 HABETO. VTEI. ANTE. HANC. LEGEM. ROGATAM. DE. TRIBVS. VIATORIBVS
 VIATORES. HABERE. SVMERE. SOLITEI. ITAQVE. DE. EIS. QVATTVOR
 PRAECONIBVS. QVAESTOR. QVEI. QVOMQVE. ERIT. PRAECONES. SVMITO.
 HABETO. VTEI. ANTE. HANC. LEGEM. ROGATAM. DE. TRIBVS. PRAECONIBVS
 PRAECONES. HABERE. SVMERE. SOLITEI. SVNT. ITEMQVE. EIS. VIATORIBVS
 PRAECONIBVS. QVI. EX. HAC. LEGE. LECTEI. ERVNT. VICARIVM. DARE
 SVBDERE. IVS. ESTO. LICETO. QVE. VTI. CETEREIS. VIATORIBVS. PRAECONIBVS
 QVA. IN. QVISQVE. DECVRIA. EST. VICARIVM. DARE. SVBDERE. IVVS. ERIT
 LICEBITQVE. ITEMQVE. QVAESTORES. AB. IEIS. VICARIOS. ACCIPIVNT
 VTEI. A. CETEREIS. VIATORIBVS. PRAECONIBVS. VICARIOS. ACCIPEI. OPORTEBIT
 VIATORES. PRAECONES. QVEI. EX. HAC. LEGE. LECTEI. SVBLECTEI. ERVNT
 EIS. VIATORIBVS. PRAECONIBVS. MAGISTRATVS. PRO. VE. MAG
 MERCEDIS. ITEM. TANTVNDEM. DATO. QVANTVM. EI. VIATORI
 PRAECONEI. DAREI. OPORTERET. SEI. IS. VIATOR. DE. TRIBVS
 VIATORIBVS. ISQVE. PRAECO. DE. TRIBVS. PRAECONIBVS. ESSET

stesso modo degli altri che appartengono a quella decuria. Chi sarà selezionato in questo modo come araldo in quella decuria sarà araldo in quella decuria allo stesso modo degli altri che appartengono a quella decuria. A questi messaggeri dei questori e alle loro competenze si applica in tutto lo stesso regime giuridico e la stessa legge che varrebbero se tali messaggeri fossero stati scelti in precedenza come uno dei tre messaggeri, o i loro sostituti, di quella decuria nella quale ciascuno di loro sarà stato destinato come messaggero ai sensi della presente legge. A questi araldi dei questori e alle loro competenze si applica in tutto lo stesso diritto e la stessa legge che varrebbero se tali araldi fossero stati scelti in precedenza come uno dei tre araldi, o i loro sostituti, di quella decuria nella quale ciascuno di loro è stato destinato come araldo ai sensi della presente legge.

Quanto ai questori che saranno autorizzati da una legge o un plebiscito a scegliere dei messaggeri o dei loro sostituti, essi dovranno scegliere quattro messaggeri o dei loro sostituti ai sensi del diritto e della legge con cui i questori che sono ora in carica hanno scelto tre messaggeri o dei loro sostituti. Quanto ai questori che saranno autorizzati da una legge o un plebiscito a scegliere degli araldi o dei loro sostituti, essi dovranno scegliere quattro araldi o dei loro sostituti ai sensi del diritto e della legge con cui i questori che sono ora in carica hanno scelto tre araldi o dei loro sostituti. A condizione che, nello scegliere detti messaggeri e araldi, o i loro sostituti, non scelgano al posto di quei messaggeri o araldi alcun messaggero, araldo o sostituto che leggi o plebisciti vietano di scegliere o di scegliere come sostituti. E pertanto chi sarà questore assumerà e avrà messaggeri da quei quattro messaggeri come si era soliti assumere e avere messaggeri da quei tre messaggeri prima dell'approvazione della presente legge. E pertanto chi sarà questore assumerà e avrà araldi da quei quattro araldi, come si era soliti assumere e avere araldi da quei tre araldi prima dell'approvazione della presente legge. E poi quei messaggeri e araldi che saranno selezionati ai sensi della presente legge avranno il diritto e il permesso di nominare o sostituire un vicario, esattamente come tutti gli altri messaggeri e banditori, a qualsiasi decuria appartengano, avranno il diritto e il permesso di nominare o sostituire un vicario. E i questori accetteranno i vicari da loro indicati; così come i vicari dovranno essere accettati anche dagli altri messaggeri e araldi.

Chiunque sarà scelto come messaggero, araldo o sostituto ai sensi della presente legge, riceverà dal magistrato o promagistrato un compenso uguale a quello che è permesso versare a un messaggero e un araldo appartenente alla lista dei tre messaggeri o araldi che sono stati

QVEI. ANTE. HANC. LEGEM. ROGATAM. VTEI. LEGERENTVR. INSTITVTEI. SVNT
 QVAS. IN. DECVRIAS. VIATORVM. PRAECONVM. CONSVL. EX. HAC
 LEGE. VIATORES. PRAECONES. LEGERIT. QVORVM VIATORVM
 PRAECONVM. NOMINA. IN. EIS. DECVRIEIS. AD. AEDEM. SATVRNI
 IN. PARIETE. INTRA. CAVEAS. PROXVME. ANTE. HANC. LEGEM.

Servos autem publicos alios fuisse a lictoribus ostendit senatusconsultum uetus, quod ponitur a Frontino in libro de aquaeductibus: *Placere senatui, eos, qui aquis publicis praeessent, cum eius rei causa extra urbem essent, lictores binos et servos publicos ternos, architectos singulos et scribas et librarios accensos, praeconesque totidem habere, quot habent ii, per quos frumentum plebei datur.* Hi uero omnibus magistratibus apparuerunt, ut censoribus, de quibus Liuius: *Censores signatis tabellis publicis, clausoque tabulario et dimissis seruis publicis negarunt se quidquam publici negotii gesturos;* et aedilibus, de quibus Varro: *Aediles stipati seruis publicis non modo prehendi non possunt, sed ei ultro summouent populum.* Et quaestoribus, quos idem scripsit neque lictorem habuisse, neque uiatorem.

Vnum fuit carnifex, qui non modo ciuis non fuit, sed ne domicilium quidem in urbe habuit, si teste M. Tullio stamus in Rabiriana illa de perduellione ita loquente: *Sed moreretur prius acerbissima morte millies Gracchus, quam in eius concione carnifex consisteret. Quem non modo foro, sed etiam caelo hoc ac spiritu censoriae leges ac urbis domicilio carere uoluerunt.* Est autem fere carnifex is, per quem in crucem egerunt, ut lictor, per quem securi percusserunt.

selezionati secondo la procedura vigente prima dell'approvazione della presente legge.

*Le decurie di messaggeri e araldi che un console avrà selezionato ai sensi della presente legge e i nomi dei cui componenti saranno stati pubblicati, suddivisi per decurie, nel tempio di Saturno, sulla parete interna al recinto, subito prima dell'approvazione di questa legge*²³.

A loro volta, gli schiavi pubblici erano diversi dai littori, come dimostra un vecchio senatoconsulto che Frontino cita nel libro sugli acquedotti: *Il senato stabilisce che coloro i quali sovrintendono alle acque pubbliche, quando si trovano fuori città per motivi di servizio, abbiano ciascuno a disposizione due littori e tre schiavi pubblici, un architetto, uno scriba e un segretario ciascuno, e tanti messi e araldi quanti ne hanno a disposizione coloro che hanno l'incarico di distribuire il frumento alla plebe*²⁴. Invero costoro assistevano tutti i magistrati. Per esempio i censori, come attesta Livio: *I censori sigillarono le liste pubbliche, chiusero l'archivio facendo uscire gli schiavi pubblici e dichiararono che non avrebbero svolto alcun atto pubblico*²⁵. E gli edili, come attesta Varrone: *Gli edili, circondati come sono da schiavi pubblici, non solo non possono essere arrestati, ma addirittura suscitano senza motivo il popolo*²⁶. E i questori che, come riferisce lo stesso autore, non avevano a disposizione né littori né messaggeri²⁷.

Il carnefice era uno soltanto e non solo non era un cittadino, ma non risiedeva neanche a Roma, se ci atteniamo alla testimonianza di Marco Tullio nella *Difesa di Rabirio*, accusato di alto tradimento: *Ma Gracco avrebbe preferito mille volte morire nel modo più atroce che permettere al carnefice di essere presente in un'assemblea da lui presieduta. Al carnefice le leggi dei censori vietarono non solo di frequentare il foro, ma addirittura di vivere sotto questo cielo, di respirare quest'aria e di abitare nella nostra città*²⁸. In genere il carnefice aveva il compito di crocifiggere, mentre il littore quello di decapitare.

²³ *Lex Cornelia de XX quaestoribus* (= RS I, pp. 293–300, nr. 14), ll. 7–41.

²⁴ Frontin. *aq.* 100.1.

²⁵ Liv. 43.16.13.

²⁶ Varr. *Ant. frg.* 21.3 (= Gell. 13.13.4).

²⁷ Varr. *Ant. frg.* 21.2 (= Gell. 13.12.6); sui *uiatores* però cfr. la *lex Cornelia* sopra citata.

²⁸ Cic. *Rab. perd.* 15.

Caput XVI — De notis ordinum

Hactenus de tribus ciuium ordinibus, qui fuerint, quas partes habuerint, quidque demum ad rempublicam momenti attulerint, disputandum sit. Nunc de notis eorum, quod relinqui uidetur, dicamus. Notas autem intelligo censorias. Etenim ut ciues a censoribus in ordines honoris caussa referebantur, sic ab iisdem ignominiae caussa ex ordinibus pellebantur. Itaque ut tribu largienda plebeium, equo publico assignando equitem Romanum senatu communicando senatorem faciebant, ita tribu mouendo plebeium, equo adimendo equitem, senatu eiiciendo senatorem, cum essent magistri morum constituti, notabant. Neque uero equites, aut senatores ea nota solum afficere poterant, ut aut equo spoliarent, aut senatu exigenter, sed illa praeterea etiam, ut tribu mouerent. Vt enim omnes ciues, quod iam saepius admonui, erant in tribu, sic eandem amittere omnes et, quod grauius esse existimabatur, in Caeritum tabulas referri et aerarii relinqui poterant. Senatu autem mouere, erat in recitando senatu senatorem ueterem praeterire. Equum adimere, equum uendere iubere. Tradit hoc in Diuinationem Pedianus. *Censores, inquit, quinto quoque anno creari solebant. Hi prorsus ciues sic notabant, ut qui senator esset, eiiceretur e senatu, qui eques Romanus equum publicum perderet, qui plebeius in Caeritum tabulas referretur.* Ostendunt exempla multorum, quibus referta est Liuiana historia, ut Cethegi et Tuditani censorum, qui senatum ita legerunt, ut octo praeterierint; et Salinatoris ac Neronis, qui septem senatu mouerunt, neminem, qui sella curuli sedisset; et Flaminini ac Marcelli, qui quattuor, neminem curuli honore usum et M. Catonis, qui septem, inter quos etiam L. Flamininus consularis. De nota uero equestri, Claudii et Gracchi, quos ait idem in equis adimendis equestrem ordinem offendisse et eorum, a quibus scribit Valerius equestris ordinis magnam partem, quadrigentos iuuenes, quia ad munitionum opus explicandum ire iussi, non iuerant, equis publicis spoliatos. Neque uero equites soli,

Capitolo 16 — I marchi d'infamia per gli ordini

Sin qui abbiamo trattato i tre ordini dei cittadini romani: quali erano, che ruolo avevano e, infine, che importanza raggiunsero per la comunità politica. Ora vediamo quel che resta, cioè i marchi d'infamia che li colpivano. Per «marchi d'infamia» intendo le note censorie. Difatti, se i cittadini romani erano collocati per merito negli ordini dai censori, parimenti venivano espulsi dagli ordini per infamia ad opera degli stessi magistrati. Pertanto, come i censori rendevano qualcuno plebeo concedendogli la tribù, cavaliere assegnandogli il cavallo pubblico, senatore ammettendolo in senato, così potevano anche rimuovere il plebeo dalla sua tribù, revocare il cavallo al cavaliere, espellere dal senato il senatore per punizione, giacché erano i supremi giudici della moralità. E non si limitavano a punire i cavalieri e i senatori soltanto con la revoca del cavallo o l'espulsione dal senato, ma anche con la rimozione dalla tribù. Tutti i cittadini, infatti, erano assegnati a una tribù, come ho più volte ricordato, e così tutti la potevano perdere e, cosa ritenuta ancora più grave, potevano essere trasferiti nell'albo dei Ceriti e divenire erari. L'espulsione dal senato si aveva quando, durante l'annuncio dell'elenco dei senatori, un precedente senatore non era menzionato. La revoca del cavallo avveniva con l'ordine di venderlo. Lo tramanda Pediano nel commento alla *Divinazione*: *I censori — dice — erano normalmente eletti ogni quinto anno. Costoro punivano i cittadini romani nei seguenti modi: chi era senatore veniva espulso dal senato, chi era cavaliere perdeva il diritto al cavallo pubblico, chi era plebeo veniva iscritto nell'albo dei Ceriti*¹. Lo attestano molti esempi di censori tramandati dalla narrazione di Livio, come Cetego e Tuditano che, nello stilare la lista del senato, ne esclusero otto; Salinatore e Nerone espulsero sette senatori, nessuno dei quali aveva avuto la sella curule; Flaminino e Marcello ne espulsero quattro, nessuno dei quali aveva ricoperto una carica curule; Marco Catone ne espulse sette, tra i quali l'ex-console Lucio Flaminino². Invece sulla punizione dei cavalieri, vi sono i casi di Claudio e Gracco, che secondo Livio, urtarono l'ordine equestre a furia di revocare cavalli³ e dei censori che, stando a Valerio, privarono del cavallo pubblico larga parte dell'ordine equestre, ben quattrocento giovani, perché avevano disobbedito all'ordine di andare a costruire una fortificazione difensiva⁴. Ma i

¹ Ps.-Ascon. p. 189 Stangl (= Cic. *Divin. in Caec.* 8), cfr. *supra* 1.16.

² Cfr. Liv. 39.42.5 (fonte principale di Sigonio); Val. Max. 2.9.3; 4.5.1; Plut. *Cat. Mai.* 17–19, *Flam.* 18–19.

³ Cfr. Liv. 43.16.1 (169 a.C.).

⁴ Cfr. Val. Max. 2.9.7 (252 a.C.).

qui equo publico, sed etiam, qui priuato merebant, a censoribus eo spoliabantur, si Liuiano testimonio stetur, qui scribit: *In equestribus notis eadem seruata caussa. Illis omnibus equi adempti, qui Cannensium legionum equites in Sicilia erant. Addiderunt acerbitati etiam tempus, ne praeterita stipendia procederent iis, qui equo publico meruerant, sed dena stipendia equis priuatis facerent.* Significat enim omnibus equitibus tam priuato equo, quam publico equos ereptos: iis autem, qui publico stipendia fecerant, illud adiectum, ut priuatis facerent. Nam eos, qui publicum equum haberent, eo aperte priuatos fuisse cum Neronis et Salinatoris exemplo patet, quorum alter alterum equum publicum, quem forte habebant, notae caussa, teste Liuius, iussit uendere, tum ex eo perspicui potest, quod narrat idem de iis, qui deserendae Italiae consilium ceperant et qui nimis callidi exoluendi iurisiurandi interpretes fuerant, quibus equos ademptos ait, qui equum publicum habebant. Qui uero tertii ordinis erant, ii tribu mouebantur, in Caeritum tabulas transferebantur et aerarii fiebant. Tribu mouere erat ex una tribu in aliam notae caussa transferre. Hoc tradit Liuius. *Negauit, inquit, Claudius censor suffragii lationem iniussu populi censorem cuiquam homini, nedum uniuerso ordini adimere posse. Neque enim si tribu mouere posset, quod nihil sit aliud, quam iubere mutare tribum, ideo omnibus quinque et triginta tribubus mouere posse.* Ex quo apparet, mouere tribu esse, ex honestiore tribu in minus honestam transferre, ut ex rustica in urbanam, aut ex rustica in rusticam. Vnde dixit Plinius, in urbanas tribus transferri ignominiosum fuisse. Accedit, quod Cicero de republica quarto ait, maiores Romanos, *cum artem ludicram, scenamque totam in probro ducerent, genus id hominum non modo honore ciuium reliquorum*

censori non privavano del cavallo solo quei cavalieri che avevano in dotazione il cavallo pubblico, bensì anche quelli che ne avevano uno privato, stando alla testimonianza di Livio, che scrive: *Lo stesso criterio fu seguito nella punizione dei cavalieri. Furono confiscati i cavalli a tutti coloro che erano cavalieri in Sicilia nelle legioni reduci da Canne. Alla severità del castigo aggiunsero anche un ulteriore periodo di ferma: ordinarono di non conteggiare gli anni di servizio trascorsi con il cavallo pubblico, ma di farne altri dieci con un cavallo a proprie spese*⁵. Ciò indica che i cavalli furono confiscati a tutti i cavalieri, sia a chi aveva un cavallo privato sia a chi aveva un cavallo pubblico: ma a coloro che avevano servito con il cavallo pubblico fu aggiunto l'obbligo di rifare il servizio a spese proprie. Chi aveva un cavallo pubblico poteva infatti vederselo confiscare in modo tanto palese: lo dimostra l'esempio di Nerone e Salinatore, i quali, secondo Livio, per punizione ordinarono l'uno all'altro di vendere il cavallo pubblico, che si dava il caso entrambi possedessero; lo si può inoltre dedurre dall'episodio, da lui riportato, di quelli che avevano progettato di abbandonare l'Italia e di quelli che avevano interpretato in modo troppo scaltro l'obbligo imposto da un giuramento: a tutti loro furono tolti i cavalli, se li avevano a spese pubbliche⁶. Invece chi apparteneva al terzo ordine veniva rimosso dalla propria tribù, iscritto nell'albo dei Ceriti e trasferito tra gli erari. Rimuovere dalla tribù significava trasferire una persona da una tribù in un'altra, per punizione. Lo tramanda Livio dicendo: *Il censore Claudio sosteneva che un censore, senza il permesso del popolo, non poteva impedire a una persona di esercitare il diritto di voto e, a maggior ragione, all'intero ordine dei libertini. Se infatti il censore poteva rimuovere uno dalla sua tribù (ciò significava imporgli di cambiare tribù), non poteva certo escluderlo da tutte e trentacinque le tribù*⁷. Da ciò si evince che la rimozione dalla tribù implicava l'essere spostato da una tribù più prestigiosa a una meno onorevole, per esempio da una tribù rustica a una urbana o da una rustica a un'altra rustica. Ecco perché Plinio afferma che essere trasferiti nelle tribù urbane era uno smacco⁸. Si aggiunge anche l'affermazione di Cicerone nel quarto libro del *Sulla Repubblica*, secondo cui gli antichi Romani, *poiché reputavano vergognosa l'arte degli spettacoli e il teatro in generale, vollero che questa categoria di uomini non solo fosse esclusa dalla carriera degli altri*

⁵ Liv. 27.11.13–14.

⁶ Liv. 24.18.3–5.

⁷ Liv. 45.15.3–4.

⁸ Cfr. Plin. *NH* 18.13 (*urbanae uero, in quas transferri ignominia esset, desidiaeprobro*).

carere, sed etiam tribu moueri censoria notatione uoluisse. Quae uerba Diuus Augustinus enarrans, ait, quisquis ciuium Romanorum esse scenicus elegisset, non solum nullum ei ad honorem aditum datum, uerum etiam censoris nota tribum tenere propriam non permissum. Et post: Romani hominibus scenicis nec plebeiam tribum, quanto minus senatoriam curiam dehonestari sinunt. In Caeritum porro tabulas referre, erat suffragio spoliare. Nam Caeritibus beneficii loco, ob sacra Gallico bello seruata ciuitas sine suffragii latione fuerat data, ut apud Strabonem et Gellium scriptum inuenimus. Aerarium uero facere erat, auctore Pediano, nullum aliud ius ciuitatis in centuria atque adeo in tribu relinquere, quam ut pro capite suo tributum nomine aera penderet, ita ut, qui aerarius factus esset, is non solum suffragio urbano, sed etiam stipendiis militaribus spoliatus esset. Vt autem grauior erat nota in Caerites referri, quam tribu moueri, sic aerarium relinqui, quam inter Caerites coniici. Nam aerarius etiam inter Caerites relatus erat. Quare in annalibus nullam aliam notam reperiemus, nisi tribu motum et aerarium factum. Quod autem aerarii a militaribus stipendiis essent repulsi, ex Liuii loco, qui est in principio septimi, cognoscitur, cum scribit, Attellanos histriones censoria nota uacuos fuisse, quia neque tribu mouerentur, neque a militaribus stipendiis reppellerentur. Ergo senator non solum senatu eiici, eques equo exui, sed etiam tribu moueri et in aerarios referri poterant. Quocirca est apud Liuium, M. Aemilium dictatorem ob diminutum censurae tempus censores tribu mouisse, octuplicatoque censu aerarium reliquisse. Item: Censores censum seuerius, quam ante habuisse multis equos ademptos, qui equum publicum haberent, tribuque motos, aerarios omnes factos. Neque senatu modo, aut equestri ordine regendo curam censorum se tenuisse. Nomina omnium ex iuniorum tabulis excerpisse, qui quadriennio non militassent, quibus

*cittadini, ma addirittura che, per sanzione dei censori, venisse rimossa dalla tribù*⁹. Nel riportare queste parole, Agostino chiosa: *Qualunque cittadino romano che avesse scelto il mestiere di attore non solo non aveva la possibilità di ottenere alcuna carica, ma addirittura, per sanzione censoria, non aveva il permesso di conservare la propria tribù*. E poi: *I Romani non permettevano agli attori di disonorare nemmeno una tribù plebea e tanto meno il consesso senatorio*. Iscrivere poi nell'albo dei Ceriti significava privare del diritto di voto. Infatti, ai Ceriti era stata concessa la cittadinanza senza diritto di voto in premio per aver custodito gli oggetti sacri durante la guerra contro i Galli, come riferiscono Strabone e Gellio¹⁰. *Rendere un individuo erario* — secondo Pediano — *significava non lasciargli più alcun diritto di cittadinanza nella centuria e nemmeno nella tribù, se non di essere soggetto al pagamento delle imposte sulla persona*¹¹. Pertanto chi diveniva erario non solo perdeva il diritto di voto nell'Urbe, ma anche la prerogativa di servire nell'esercito. Come l'essere iscritto tra i Ceriti era una punizione più grave dell'essere rimosso dalla tribù, analogamente l'essere ridotto tra gli erari era più grave dell'essere collocato tra i Ceriti. Infatti anche l'erario era posto tra i Ceriti. Ecco perché nelle fonti annalistiche non troviamo altre punizioni [censorie] oltre alla rimozione dalla tribù e alla riduzione ad erario. Ma che gli erari fossero esclusi dal servizio militare lo si apprende da quel passo di Livio, all'inizio del settimo libro, in cui egli scrive che gli attori di atellana erano risparmiati dalle note censorie *in quanto non venivano né rimossi dalle loro tribù né esclusi dal servizio militare*¹². Dunque senatori e cavalieri non solo potevano, rispettivamente, essere espulsi dal senato e perdere il cavallo, ma potevano addirittura essere rimossi dalla propria tribù e relegati tra gli erari. Perciò si legge in Livio: *I censori rimossero dalla tribù il dittatore Marco Emilio e, con un censo moltiplicato per otto, lo trasferirono tra gli erari, perché aveva osato accorciare la durata in carica della loro magistratura*¹³. E di nuovo: *I censori svolsero il censimento con maggior rigore di prima: molti che avevano il cavallo pubblico ne persero il diritto, furono rimossi dalle loro tribù e furono ridotti allo statuto di erari. Ma l'attenzione dei censori non si rivolse solo a regolare il senato e l'ordine equestre. Essi rimossero anche dalle liste degli iuniores i nomi di tutti quelli che nei quattro anni precedenti non avevano prestato servizio militare senza*

⁹ Cic. Rep. 4 frg. 10 = Aug. Civ. 2.13.

¹⁰ Cfr. Strab. 5.2.3; Gell. 16.13.7.

¹¹ Parafrasi di Ps.-Ascon. p. 189 Stangl (vd. *supra* n. 1 e cap. 1.16).

¹² Liv. 7.2.12.

¹³ Liv. 4.24.7

neque uacatio iusta militiae, neque morbus caussa fuisset, et ea supra duo millia nominum in aerarios relata, tribuque motos. Et alibi: His equi a censoribus adempti, tribuque moti. Aerarii omnes facti. Atque etiam Cicero in Cluentiana scripsit: Censores ipsi inter se tanti esse iudicia arbitrantur, ut alter alterius iudicium non modo reprehendat, sed etiam rescindat; ut alter de senatu mouere uelit, alter retineat et ordine amplissimo dignum existimet, ut alter in aerarios referri, aut tribu moueri iubeat, alter uetet.

Caput XVII — De iure ordinum

Expositis ordinibus tribus, reliquum est, ut de iure eorum disseram. Iura enim ordinum quaerere, nihil aliud est, quam iura ciuium, quatenus in ordines distributi sunt, indagare. Haec uero iura plura fortasse fuerunt, sed quae maxime excellerent, duo potissimum fuisse animaduerto. Quorum alterum iudicia attingit, spectacula alterum. Etenim ut omnes ciues sedes in theatro spectandorum ludorum caussa habuerunt, sic omnes etiam et priuatas et publicas caussas iudicarunt. Quibus autem legibus et quando et quo modo et quibus reipublicae motibus illud obtinuerint, aperiendum uidetur. Agamus autem primum de iudiciis, deinde spectacula persequamur atque utraque ut inter hos ordines uel diuisa, uel communicata fuerint, demonstramus.

Caput XVIII — De iudiciis ordinum

Iudicium est potestas de rebus aut priuatis, aut publicis ex iure et legibus Romanis iudicandi. Iudicia porro obierunt ii, qui Iudices appellantur. Quos a magistratibus fuisse diuersos, non minimo illa sunt argumento, quod magistratus iudicium darent, iudices caussa cognita iudicarent; illi iudices cogerent, hi in iudicium cogerentur; illi populi suffragiis, hi a

*una regolare esenzione o una giustificazione per malattia: erano più di duemila, e i loro nomi furono iscritti tra gli erari e radiati dalle tribù di appartenenza*¹⁴. E altrove: *I censori tolsero loro i cavalli e li rimossero dalle tribù di appartenenza: furono tutti ridotti allo statuto di erari*¹⁵. E anche Cicerone scrive nella *Difesa di Cluenzio*: *I censori stessi hanno una considerazione così grande delle decisioni reciproche che uno non si limita a criticare le scelte del collega, ma addirittura le annulla. Per esempio: se uno vuole espellere un senatore, l'altro invece lo mantiene e lo reputa degno della classe più eminente; se uno ordina di ridurre un individuo allo statuto di erario o lo rimuove dalla sua tribù, l'altro pone il veto*¹⁶.

Capitolo 17 — I regimi giuridici degli ordini

Dopo aver illustrato i tre ordini, mi resta da trattare il loro statuto giuridico. Indagare le prerogative degli ordini non è altro dallo studiare i diritti dei cittadini, nella misura in cui erano suddivisi negli ordini. Questi diritti erano forse molti, ma secondo me due si distinguono in modo particolare: cioè il caso dei processi e quello degli spettacoli. Difatti, proprio come tutti i cittadini avevano posti in teatro per assistere agli spettacoli, allo stesso modo tutti giudicavano anche le cause, sia pubbliche sia private. Mi sembra opportuno rivelare con quali leggi, quando, come e attraverso quali cambiamenti per la comunità politica ottennero questi diritti. Occupiamoci prima dei tribunali e poi studiamo gli spettacoli: in entrambi i casi vaglieremo le prerogative dei singoli ordini e quelle comuni a tutti.

Capitolo 18 — I tribunali degli ordini

Il giudizio è il potere di giudicare sulle questioni private o pubbliche secondo il diritto e le leggi romani. A intraprendere i giudizi erano coloro che erano chiamati giudici. Che essi fossero diversi dai magistrati, lo dimostrano molto chiaramente questi punti: i magistrati esprimevano giudizi e i giudici giudicavano dopo avere ascoltato la causa; quelli costringevano i giudici, questi erano costretti a esprimere un giudizio: quelli erano vincolati dai voti del popolo, questi dai pretori; quelli dal

¹⁴ Liv. 24.18.7–8.

¹⁵ Liv. 24.18.6.

¹⁶ Cic. *Clu.* 122.

praetoribus, illi ex uniuerso populo, hi ex certo plerumque ordine allegerentur; in iis, quid quisque decerneret, obseruaretur, in his quid plerique statuerent, spectaretur. Iudices denique sententiam ferrent, magistratus iudicum sententiam pronunciarent. Quare in constituendo Romano ciue non omnibus in partibus Aristotelicam definitionem ciuis traditam possumus sequi. Ille enim ciuem magistratibus et iudiciis circumscripsit, quod iudicia et omnibus ciuibus committi, suffragio mandari aequae ac magistratus ipsos posse censuit; nos aliam rationem in legendis iudicibus, aliam in deferendis. Itaque si ciuem statuerimus eum, qui iudicia habeat, graui illo incommodo urgebimur, ut usque ad sexcentiesimum tricesimum ab urbe condita annum senatores solos ciues, quia soli iudicarunt, fuisse concludamus. Deinde uero una cum iudiciis ciuitatem a senatoribus ad solos equites esse translatam dicemus. Quo quid potest dici peruersius? Quae caussa fecit, ut ego ordines et iudicia ab honorum numero remouerim, cum honores suffragio ciuium tradi uiderem, ordines autem lectioni censoriae, iudicia praetoriae esse commissa animaduertentem.

Sint ergo iudicia ab honoribus segregata, ordinibus autem adiuncta et tanquam ordinum ornamenta. Eorum uero alia priuata fuerunt, alia publica. Priuata erant, in quibus ius suum priuatus quisque persequabatur: publica, in quibus iniuria, quae reipublicae facta erat uindicabatur. Quae uero essent iniuriae, quibus res publica, siue populus uniuersus laederetur, in ipsius populi arbitrio erat positum.

Vt autem iudicia alia priuata, alia publica, sic iudices alii rerum priuatarum, alii publicarum fuerunt ac priuatarum quidem recuperatores, iudices et centumuires, publicarum, qui proprie iudices sunt appellati. Praeterea uero ut in litibus priuatis iudices a magistratu penes quem iurisdictio erat, dabantur, sic in causis publicis a magistratu, qui quaestioni praeesset et quidem ex eo numero, qui selecti dicebantur.

Hi uero in decurias distributi feruntur fuisse, quas praetores urbani iurati confecerunt. Quoniam autem ex ordinibus iis, apud quos iudicia essent, seligebantur, selecti iudices appellati sunt. Hoc autem uoluit Cicero, cum dixit in Cluentiana, *praetores urbanos iuratos optimum quenque in selectos iudices referre*. Ex ordinibus autem iccirco dixi, quia

popolo nella sua interezza, questi da un ordine tendenzialmente certo; fra quelli, veniva osservato quello che ciascuno decideva, fra questi era rispettato ciò che i più avevano deciso. I giudici, infine, emanavano la sentenza, i magistrati pronunciavano la sentenza dei giudici. Per questo, nel fissare i caratteri del cittadino romano, non possiamo seguire in tutte le sue parti la definizione aristotelica del cittadino a noi tramandata. Egli infatti definì il cittadino in base alle magistrature e le corti, poiché stabilì che le corti sono affidate a tutti i cittadini, come pure le magistrature sono assegnate attraverso il voto; noi individuiamo un sistema nella scelta dei giudici e uno diverso nel loro incarico. Se stabiliamo, infatti, che il cittadino è colui che ha accesso ai tribunali, dovremo affrontare il grave imbarazzo di concludere che sino al seicentotrentesimo anno dalla fondazione della città i senatori erano gli unici cittadini poiché erano gli unici con la facoltà di giudicare¹. Diremo poi che insieme alle corti la cittadinanza fu trasferita dai senatori ai soli cavalieri. Si potrebbe affermare qualcosa di più falso (o inverosimile)? Per questo ho rimosso gli ordini e le corti dal novero delle cariche pubbliche, perché ho notato che queste ultime sono trasmesse dal voto dei cittadini, ma ho compreso che gli ordini erano affidati alla scelta dei censori, e le corti a quella del pretore.

Separiamo dunque le corti dalle cariche pubbliche, e associamole agli ordini, come se fossero distinzioni degli ordini stessi. Alcune di esse erano private, altre pubbliche. Erano private quelle in cui un singolo privato reclamava il suo diritto; erano pubbliche quelle in cui veniva vendicata un'offesa fatta alla comunità. Quali fossero le ingiurie dalle quali venivano lesi la comunità politica o il popolo tutto, era materia posta nell'arbitrio del popolo stesso. Come le corti erano private o pubbliche, così alcuni i giudici si occupavano di questioni pubbliche e altri di quelle private, i recuperatori giudicavano sulle questioni private, i giudici e i centumviri, che propriamente erano chiamati giudici, su quelle pubbliche. Inoltre, come nelle liti private i giudici erano assegnati dal magistrato presso il quale risiedeva la giurisdizione, così nelle cause pubbliche erano dati dal magistrato che presiedeva il processo, reclutati nel novero di coloro che erano detti *selecti*.

Si tramanda che costoro fossero distribuiti fra le decurie, instaurate dai pretori urbani dopo avere prestato giuramento. Poiché erano scelti fra quegli ordini ai quali competevano i processi, erano chiamati giudici scelti. Cicerone lo affermò quando disse nella *Cluenziana* che i pretori urbani devono, sotto il vincolo del giuramento, compilare le liste dei

¹ 123 a.C.

non ex omni populo praetor urbanus, sed ex certis ordinibus iudices in selectorum numerum referebat; id quod altius, huius disputationis exordio repetito, cuiusmodi fuerit, demonstramus.

Satis igitur constat, iudicia primum penes senatores fuisse; id est iudices, quorum esset consilium praetor aduocaturus, ex senatoribus primum tantum fuisse. Hoc probat cum Dionysius, qui iudicia patriciis a Romulo tributa esse dixit, tum Polybius, qui iudicia senatorum in potestate fuisse aperte libro VI litteris prodidit. Probat etiam illud, quod equites ante legem C. Gracchi non iudicasse satis perspicuum est. quod si non equites, multo minus plebs.

Ergo lex Sempronia initium huius totius mutationis attulit. Placuit enim C. Graccho, ut rempublicam quam multis aliis legibus perturbare instituerat, hac etiam in parte uexaret, a senatu, quem parum integra fide iudicare criminabatur, ad equestrem ordinem totam iudiciorum rationem, consuetudinemque transferre, idque, lata ad populum lege, non admodum aduersante senatu obtinuit. Talis est huius historiae Appianus, cuius uerba subscribam: *C. Gracchus iterum tribunus creatus, conciliata atque adiuncta sibi plebe, de equitum etiam, qui medii inter senatum et plebem sunt interiecti, colligenda beneuolentia cogitauit, hoc modo: Iudicia, quae ob pecunias captas flagrabant infamia, ad equites a senatoribus transtulit, cum eis proximum quodque iudicium exprobraret, quod Aurelium Cottam et Salinatorem et Aquillium, qui Asiam ceperat, captis aperte pecuniis absoluissent. Quinetiam legati cum eo querelarum pleni per urbem uagabantur. Quae senatus ueritus, legi non est aduersatus ac plebs eam sciuit. Atque ita ad equites a senatu iudicia sunt translata. Narrant autem accepta lege, Gracchum dixisse, se funditus neruos senatorii ordinis incidisse, idque uero ab eo usurpatum, rem ipsam postea comprobasse. Nam cum equitibus potestatem permisisset, ut de ciuibus Romanis atque Italicis et senatoribus ipsis iudicarent ac multa, ignominia, exilio damnarent, eos quasi dominos constituisset, senatores uero illis subiecisset uisus est.*

*giudici scelti fra i migliori cittadini*². Per questo ho detto che erano reclutati dagli ordini, perché il pretore urbano non iscriveva i giudici nel novero dei giudici scelti reclutandoli da tutto il popolo, ma da determinati ordini; mostriamo in che modo avvenisse, dopo avere ripetuto in maniera più approfondita l'esordio di questa discussione.

È sufficientemente chiaro che in un primo momento le corti fossero prerogativa dei senatori, cioè i giudici, dei quali il pretore avrebbe sollecitato il consiglio, erano dapprima scelti soltanto fra i senatori. Lo confermano sia Dionigi, che dice che le corti furono affidate ai patrizi da Romolo, sia Polibio, che nel sesto libro dice esplicitamente che le corti rientravano nel potere dei senatori³. A dimostrarlo è anche il fatto — abbondantemente chiaro — che i cavalieri prima della legge di Gracco non prendevano parte alle corti. E, se non lo facevano i cavalieri, a maggior ragione non lo faceva la plebe.

La legge Sempronia, dunque, portò l'inizio di tutto questo mutamento. Gaio Gracco, infatti, che si era riproposto di turbare la comunità con molte altre leggi, decise di vessarla anche da questo punto di vista e di trasferire all'ordine equestre tutta la conduzione e la pratica delle corti dal senato, che egli accusava di esercitare il potere giudiziario con scarsa lealtà; lo ottenne proponendo una legge al popolo, senza troppa opposizione da parte del senato. Su questa vicenda trascriverò qui le parole di Appiano: *C. Gracco, eletto tribuno per la seconda volta, dopo essersi propiziata la plebe e averla condotta a sé, pensò di assicurarsi anche la benevolenza dei cavalieri, che erano collocati a mezza via fra il Senato e la plebe, in questo modo: trasferì il controllo sui tribunali, che maleodoravano di infamia per la corruzione, dai senatori ai cavalieri, egli rimproverò loro l'esito dell'ultimo processo, poiché avevano assolto, infatti, Aurelio Cotta, Salinatore e Aquilio, che aveva conquistato l'Asia, dopo avere palesemente ricevuto del denaro. Anche gli ambasciatori, carichi di rimostranze al riguardo, si aggiravano per la città. Il senato, preoccupato per questo stato di cose, non si oppose alla legge; la plebe la approvò. Le corti furono così trasferite dal senato ai cavalieri. Si racconta che, una volta approvata la legge, Gracco avesse detto di aver tranciato di netto i tendini dell'ordine senatorio, e che il corso stesso degli eventi avesse poi dimostrato la verità di quell'affermazione. Infatti, dopo avere trasmesso ai cavalieri il potere di giudicare sui cittadini romani, sugli Italici e sui senatori stessi, e di condannarli a pene pecuniarie, alla perdita dei diritti civili e all'esilio, parve che essi fossero stati resi padroni, e che i senatori fossero loro subordinati. Così, poiché*

² Cic. *Clu.* 121.

³ Dion. Hal. *AR* 2.9.1; *Plb.* 6.17.7.

*Itaque cum equites facta cum tribunis plebis conspiratione in comitiis adessent atque ab iis, quae uellent, omnia obtinerent, maximum senatoribus ipsis terrorem incutiebant. Breuique apparebat fore, ut uniuersa reipublicae ratio peruerteretur, cum senatus dignitate sola, equester ordo potentia, opibusque praestaret. Eadem uero etiam Paterculus, eadem Pedianus, Gracchum a senatoribus ad equites iudicia transtulisse. Eadem Varro, cuius haec uerba ex libro de uita populi Romani quarto profert Nonius: *Gracchus senatus iniquum, equestri ordini iudicia tradidit ac bicipitem ciuitatem fecit, discordiarum ciuilium fontem.**

Anno deinde post decimo septimo, Q. Seruilius Caepio consul ea inter utrumque ordinem communicauit. Scriptum est hoc apud Obsequentem et Cassiodorum, qui Caepione et Serrano consulibus iudicia per Seruilium Caepionem consulem equitibus et senatoribus communicata notant. Vnde illa sunt etiam Ciceronis in Bruto: *L. Crassus Seruiliam legem suasit iis consulibus, quibus nati sumus. Et paulo infra: Mihi quidem a pueritia quasi magistra fuit illa Crassi in legem Caepionis oratio, in qua auctoritas ornatur senatus, pro quo ordine illa dicuntur et inuidia concitatur in iudicum et accusatorum factionem, contra quorum potentiam fuit populariter dicendum.* Hanc autem mutationem necessariam fuisse propter equitum in iudicando superbiam atque auaritiam, indicat etiam Appianus, qui eodem in loco ita pergit: *Equites non satis iudiciorum principatu contenti, aperte in senatores etiam extra iudicia insultabant. Atque muneribus capti ea turpiter atque immoderate accipiebant. Et accusatores aduersos diuites comparabant et captarum ob iudicandum pecuniarum quaestiones facta inter se conspiratione et ui omnino sustulerant. Ita ut cum haec iudicii forma desideraretur, seditionem alteram ob iudiciarias leges haudquaquam priore leuiorem excitaret.*

Deinde lex altera Seruilia lata est a C. Seruilio Glaucia, ut opinor, praetore. Qua equitibus iudicia restituta sunt. De qua lege sic Cicero in Bruto: *C. Seruilius Glaucia in praetura consul factus esset, si rationem eius haberi licere iudicatum esset. Nam et plebem tenebat et equestrem*

*i cavalieri strinsero un accordo elettorale con i tribuni della plebe, ed ottennero da loro tutto ciò che volevano, incutevano un grandissimo terrore ai senatori stessi. In breve tempo sembrò che tutto l'ordinamento politico si sarebbe sovvertito, poiché il senato poteva avvalersi solo del suo prestigio, e l'ordine equestre di potere e di ricchezze*⁴. Patercolo afferma le stesse cose, come pure Pediano: che Gracco trasferì il controllo sulle corti dai senatori ai cavalieri⁵. Nello stesso senso Varrone, le cui parole, dal quarto libro *Sulla vita del popolo romano*, sono citate da Nonio: *Gracco fu iniquo nei confronti del senato, trasferì le corti all'ordine equestre e rese la città a due teste, fonte di discordie civili*⁶.

Poi, diciassette anni più tardi, il console Quinto Servilio Cepione le condivise fra entrambi gli ordini. Questo è scritto in Ossequente e Cassiodoro, che osservano che durante il consolato di Cepione e di Serrano le corti furono trasmesse, per iniziativa del console Servilio Cepione, ai cavalieri e ai senatori. Da qui derivano quelle famose parole di Cicerone nel *Bruto*: *Lucio Crasso sostenne la legge Servilia durante il consolato nel quale siamo nati. E poco dopo: Per me, sin dalla giovinezza, quel discorso di Crasso contro la legge di Cepione fu come un maestro: vi è onorata l'autorità del senato; a tutela di tale ordine sono dette quelle parole, e viene suscitata l'ostilità contro la fazione dei giudici e degli accusatori, contro il cui potere era necessario parlare in una maniera che potesse essere gradita al popolo*⁷. Anche Appiano chiarisce come questo mutamento fu necessario a causa della superbia dei cavalieri nel giudicare e della loro avidità, e nello stesso passo così prosegue: *I cavalieri non erano abbastanza soddisfatti del primato nei giudizi, e insultavano apertamente i senatori anche fuori dalle corti. Quando venivano sedotti con doni, li accettavano in maniera vergognosa e immoderata. Preparavano accusatori contro i ricchi, e avevano del tutto abolito delle corti deputate ai casi di corruzione in giudizio, dopo aver cospirato fra loro e con la violenza. Così, poiché mancava questa forma di giudizio, si scatenava una seconda sedizione per le leggi giudiziarie, in nulla più lieve della precedente*.

Una seconda legge Servilia fu poi proposta da Gaio Servilio Glaucia, credo durante la sua pretura. In base ad essa le corti furono restituite ai cavalieri. Su questa legge Cicerone dice quanto segue nel *Bruto*: *Gaio Servilio Glaucia durante la sua pretura sarebbe divenuto console, se si fosse ritenuto che la sua candidatura fosse legittima. Aveva infatti il*

⁴ Parafrasi latina di App. *BC* 1.22.91–95.

⁵ Vell. 2.6.3; ps.-Ascon. 189, 218 Stangl.

⁶ Non. 728.19–22 (= Varro, *De vita populi Romani* F 108 Pittà).

⁷ Cic. *Brut.* 164.

ordinem beneficio legis obstrinxerat. Et pro Scauro: Reus factus est a Q. Seruilio Caepione lege Seruilia, cum iudicia penes equestrem ordinem essent et P. Rutilio damnato nemo tam innocens uideretur, ut non timeret illa. Atque hoc intellexit in primo de oratore Antonius, cum ita loquutus est: et animos equitum Romanorum, apud quos tum caussa agebatur, ad Q. Caepionis odium, a quo erant ipsi propter iudicia abalienati, reuocabam.

Seruiliam inde legem consequuta est Liuia, quam M. Drusus tribunus plebis tulit anno sexcentesimo sexagesimo secundo. De quo sic scribit Appianus: *Drusus senatorium et equestrem ordinem maxime tunc ob iudicia dissidentes communi lege inter se conciliare conatus est. Itaque cum aperte iudicia senatui reddere non posset, hac arte ea inter utroque communicauit. Cum senatores propter superiorum temporum discordias uix ad CCC essent, totidem ipsis ex ordine equestri et optimum quenque ut cooptarent, auctor fuit. Atque ex his omnibus in posterum iudices legi uoluit. Qua tamen lege neque senatoribus, qui secum tot equites admisceri, neque equitibus, qui iudicia hoc pacto ad solos senatores referri uidebant, gratificatus, in utriusque ordinis offensionem cum incidisset, in ipso magistratu est interfectus. Velleius autem ita: Drusus cum senatui priscum restituere decus uellet et iudicia ab equitibus ad eum transferre ordinem (quippe eam potestatem nacti equites Gracchanis legibus, cum in multos clarissimos atque innocentissimos uiros saeuissent, tum P. Rutilium uirum non saeculi sui, sed omnis aevi optimum interrogatum lege repetundarum maximo cum gemitu ciuitatis damnauerant) in iis ipsis, quae pro senatu moliebatur, senatum habuit aduersarium. Quid quod in epitoma Liuiana scriptum est: P. Rutilius, uir summae innocentiae, qui legatus Q. Mucii pro consule a publicanorum iniuriis Asiam defenderat, inuisus equestri ordini, penes quem iudicia erant, repetundarum damnatus in exilium*

*controllo della plebe, e strinse a sé l'ordine equestre con i vantaggi della legge*⁸. E nella *Difesa di Scauro: L'accusato fu incriminato da Quinto Servilio Cepione in base alla legge Servilia, quando le corti erano sotto il controllo dell'ordine equestre, e dopo la condanna di Publio Rutilio nessuno sembrava tanto innocente da non temerle*⁹. E Antonio si riferiva a questo nel primo libro *Sull'oratore*, quando disse: *e richiamavo gli animi dei cavalieri romani, presso i quali si teneva allora la causa, all'odio verso Q. Cepione, dal quale erano stati alienati in relazione ai processi a causa dei cambiamenti in materia giudiziaria*¹⁰.

Alla legge Servilia fece seguito la Livia, che il tribuno della plebe Marco Druso propose nell'anno 662¹¹. Su di lui Appiano scrive così: *Druso cercò di conciliare fra loro, attraverso una legge condivisa, l'ordine senatorio e quello equestre, che all'epoca erano nel massimo contrasto a causa dei tribunali. Così, poiché non poteva apertamente restituire il controllo delle corti al Senato, lo divise fra i due ordini in questo modo: poiché i senatori arrivavano a stento a trecento a causa delle recenti discordie civili, propose di cooptarne lo stesso numero fra i migliori dell'ordine equestre, e volle che i giudici fossero in futuro reclutati fra tutti costoro. Con questa legge non fece piacere né ai senatori, che vedevano un gran numero di cavalieri mescolati a loro, né ai cavalieri, che con questo sistema vedevano i tribunali restituiti al controllo esclusivo dei senatori; poiché recò offesa a entrambi gli ordini, fu ucciso durante l'esercizio stesso della sua magistratura*¹². Velleio dice questo: *Quando Druso volle ripristinare l'antico prestigio del Senato, e trasferire il controllo sulle corti dai cavalieri all'ordine senatorio, poiché i cavalieri avevano acquisito quel potere in base alle leggi graccane, avevano infierito su molti uomini di grande prestigio e del tutto innocenti, e soprattutto avevano condannato Rutilio, l'uomo migliore non solo del suo tempo, ma di ogni tempo, citato in giudizio in base alla legge contro la corruzione, fra gli altissimi lamenti della città, ebbe però il senato come avversario nelle stesse iniziative che stava intraprendendo a vantaggio di esso*¹³. Questo è scritto nell'epitome di Livio: *Publio Rutilio, uomo della massima integrità, che in quanto legato del proconsole Q. Mucio aveva difeso l'Asia dagli oltraggi dei pubblicani ed era invisito all'ordine equestre, che controllava le corti, fu mandato in*

⁸ Cic. *Brut.* 224.

⁹ Cic. *Scaur.* 1d.

¹⁰ Cic. *De Or.* 2.199.

¹¹ 91 a.C.

¹² Parafrasi latina di App. *BC* 1.35–36.

¹³ Vell. 2.13.2.

missus est. Senatus cum impotentiam equestris ordinis in iudiciis exercendis ferre nollet, omni ui niti coepit, ut ad se iudicia transferrentur. M. Liuius Drusus tribunus plebis legem tulit, ut aequae parte iudicia penes senatum et equestrem ordinem essent. Hanc autem legem cum reliquis aliis Liuii legibus, tanquam aduersus auspicia latam, eodem anno Philippo consule referente uno S.C. sublatam, testis est Cicero libro III de legibus. Qua lege adductum in eam opinionem Plutarchum puto, ut C. Gracchum de legendis in senatum equitibus et communicandis ea ratione iudiciis in tribunatu tulisse scripserit.

Cum igitur nec Caepionis, nec Drusi lege senatores in partem iudiciorum uenire potuissent, tum M. Plautius Siluanus extitit, qui biennio post, Strabone et Catone consulibus in tribunatu senatui satisfecit. Tulit enim, auctore Peditio, ut singulae tribus e corpore suo quindecim, qui per annum iudicarent, legerent. Vnde dixit in oratione pro C. Cornelio Cicero: *Memoria teneo, cum primum senatores cum equitibus Romanis lege Plotia iudicarent, hominem diis ac nobilitati perinuisum Cn. Pompeium causam dicere lege Varia de maiestate.* Quae uerba Peditio interpretans ait, M. Plautium Siluanum tribunum plebis Cn. Pompeio Strabone, L. Porcio Catone consulibus anno secundo belli Italici, cum equester ordo in iudiciis dominaretur, legem tulisse adiuantibus nobilibus, eamque legem eam uim habuisse, quam Cicero significat. Nam ex ea lege tribus singulas e suo numero quinos denos creasse, qui ex eo anno iudicarent. Ex eo factum esse, ut senatores quoque in eo numero essent et quidam etiam ex ipsa plebe. An uero haec lex diu seruata sit, parum certum sit.

Illud autem nullam habet dubitationem, septennio post L. Syllam dictatorem legem tulisse, ut soli senatores iudicarent. Credo quod equitibus et plebi esset infensus, quia aduersus se pro Marianis partibus

*esilio dopo una condanna per corruzione. Poiché il Senato non era disposto ad accettare il potere abnorme dell'ordine equestre nelle corti, iniziò a tentare con tutte le forze il trasferimento delle corti sotto il proprio controllo. Marco Livio Druso, tribuno della plebe, propose una legge in base alla quale le corti erano poste equamente sotto il controllo del Senato e dell'ordine equestre*¹⁴. Cicerone, nel terzo libro del *Sulle leggi*, è testimone di questa legge insieme alle altre leggi Livie, come di una legge proposta in violazione degli auspici, e abrogata nello stesso anno, su proposta del console Filippo, da un decreto del Senato¹⁵. Credo che Plutarco sia stato portato a questo parere da quella legge, poiché scrisse che Gaio Gracco durante il suo tribunato presentò una legge sul reclutamento in senato dei cavalieri e sulla conseguente condivisione delle corti con loro¹⁶.

Nonostante dunque i senatori non avessero potuto prendere controllo delle giurie né grazie alla legge di Cepione né a quella di Druso, fu Marco Plauzio Silvano che, due anni dopo, durante il consolato di Strabone e di Catone, accontentò il Senato nel suo tribunato. Propose infatti, secondo la testimonianza di Pediano, che ciascuna tribù eleggesse quindici uomini dal suo novero, con il compito di giudicare per quell'anno¹⁷. Per questo Cicerone disse nell'orazione *Difesa di Gaio Cornelio: Ricordo che quando i senatori per la prima volta funsero da giurati insieme ai cavalieri romani secondo la legge Plozia, un uomo sommamente invisibile agli dèi e alla nobiltà, Gneo Pompeo, sostenne la propria causa secondo la legge Varia sulla maiestas*¹⁸. Pediano, nell'interpretare queste parole, dice che il tribuno della plebe Marco Plauzio Silvano, sotto il consolato di Gneo Pompeo Strabone e di Lucio Porcio Catone, nel secondo anno della guerra italica, quando l'ordine equestre dominava nelle corti, propose la legge con l'aiuto dei nobili, e che quella legge ebbe l'efficacia di cui parla Cicerone. In base a quella legge le tribù eleggevano infatti ciascuna quindici rappresentanti dai loro ranghi, ai quali era affidato il compito di giudicare in un determinato anno. Ne derivò che anche i senatori erano scelti in quel novero, e alcuni anche dalla plebe stessa. Ma non è chiaro se questa legge sia stata mantenuta a lungo.

È invece indubbio che sette anni più tardi il dittatore Lucio Silla propose una legge, in base alla quale soltanto i senatori avevano il potere giudiziario. Credo che egli fosse avverso ai cavalieri e alla plebe, perché si

¹⁴ Liv. *Per.* 71.

¹⁵ Cic. *Leg.* 2.31.

¹⁶ Plut. *CG* 5.2.

¹⁷ Ascon. p. 79 Clark.

¹⁸ Cic. *Corn.* F 54 Crawford (= Ascon. p. 79 Clark).

steterant. Cuius legis Pedianus et Cicero meminerunt.

Undecimo deinde post anno, Cn. Pompeio et M. Crasso consulibus cum multos iam ante annos Sylla decessisset, L. Aurelius Cotta praetor legem ad populum tulit, ut senatores iam diu male de iudiciis audientes cum equitibus et tribunis aerariis iudicarent, id est, ut tres ordines ad iudicia aduocarentur. Siquidem tribuni aerarii ex plebe, ut dixi, fuerunt. De qua ita Pedianus: *L. Cotta lege sua iudicia inter tres ordines communicauit, senatum, equites et tribunos aerarios*. Et Velleius: *Cotta iudicandi munus, quod C. Gracchus ereptum senatui ad equites, Sylla ab illis ad senatum transtulerant, aequaliter inter utrumque ordinem partitus est*.

Inde lex Pompeia lata, quam Cn. Pompeius in secundo consulatu promulgauit, auctore in Pisonianam Asconio, nihil de tribus ordinibus immutauit.

Post Caesar dictator iudicia ad duos solum ordines redegit, senatores et equites. Cuius rei causam Dio ita reddidit: *Iudicia senatoribus, equitibusque commisit ut purissima pars ciuitatis iudicaret. Ante enim ex plebe quidam etiam una iudicia exercebant*. Quod de tribunis aerariis dictum esse ostendit Suetonius, cum scribit: *Iudicia ad duo genera iudicum redegit, equestris ordinis et senatorii; tribunos aerarios, quod erat tertium, sustulit*.

Inde M. Antonius consule Caesare interfecto, legem tulit, *Vt ad duas decurias senatorum et equitum tertia adiungeretur centurionum et manipulariorum militum legionis Alaudae*, ut Cicero significat in prima Philippica, in qua hanc legem insectatur atque exagitat. Atque haec quidem de ordinibus, unde iudices lecti sunt, hactenus.

Censum autem in iudice etiam legendo spectatum, non est dubium, id enim innuit Plinius libro quarto decimo in proemio: *Posteris laxitas mundi et rerum amplitudo damno fuit, postquam senator censu legi*

erano schierati contro di lui a favore della fazione di Mario. La sua legge viene ricordata da Pediano e da Cicerone¹⁹.

Undici anni più tardi, sotto il consolato di Pompeo e di Crasso, dopo che Silla era morto ormai da molti anni, il pretore Lucio Aurelio Cotta presentò una legge al popolo in base alla quale i senatori, che ormai da tempo avevano una cattiva reputazione a proposito dei tribunali, servissero nelle giurie con i cavalieri e i tribuni erari: ovvero, che i tre ordini fossero chiamati nelle giurie. I tribuni erari, come ho detto, provenivano dalla plebe. Su questa legge Pediano dice: *Lucio Cotta con la sua legge divise le giurie fra i tre ordini: il senato, i cavalieri, i tribuni dell'erario*²⁰. E Velleio: *il potere giudiziario, che Gaio Gracco aveva strappato al senato a favore dei cavalieri, e Silla a costoro di nuovo in favore del senato; fu da Cotta distribuito in pari misura fra i due ordini*²¹. Poi fu presentata la legge Pompea, che Gneo Pompeo promulgò nel suo secondo consolato, secondo la testimonianza di Asconio nel commento alla *Pisoniana*, ma non fece alcun cambiamento riguardo ai tre ordini²².

Successivamente Cesare riportò le giurie a due soli ordini, senatori e cavalieri. Dione riportò in questi termini la causa di questa decisione: *Affidò le corti ai senatori e ai cavalieri, affinché giudicasse la parte più pura della città. Prima, infatti, anche alcuni plebei gestivano le giurie insieme a loro*²³. Quello che è stato detto sui tribuni erari è confermato da Svetonio, quando scrive: *Riportò le corti a due categorie di giudici, gli appartenenti all'ordine equestre e a quello senatorio; rimosse i tribuni erari, che erano il terzo*²⁴.

Poi il console Marco Antonio, dopo l'uccisione di Cesare, propose una legge, *affinché alle due decurie di senatori e di cavalieri fosse aggiunta una terza di centurioni e di soldati manipolari della legione Alauda*, come dice Cicerone nella prima *Filippica*, in cui attacca e critica aspramente questa legge²⁵. E questo basti per quanto riguarda gli ordini da cui venivano scelti i giudici.

Non vi è dubbio che anche il censo sia stato considerato anche nella scelta del giudice; lo suggerisce Plinio nel proemio al quattordicesimo libro: *Ai posteri furono dannose la grandezza del mondo e la vastità*

¹⁹ Pseudo-Ascon. *In Div.* §8, p. 188 Stangl; Cic. *Clu.* 55.

²⁰ Ascon. 67 Clark: 70 a.C.

²¹ Vell. 2.32.3.

²² Ascon. p. 35 Clark.

²³ Cfr. Cass. Dio 43.25.1.

²⁴ Suet. *DJ* 41.5.

²⁵ Cic. *Phil.* 1.20.

coeptus, iudex fieri censu. Et Seneca: *Censu in foro iudex legitur et Cicero in Antonium: in iudice spectari et fortuna debet et dignitas.* An uero iam inde ab initio iudici census praefinitus sit, nihil habeo comperti. Lege quidem Aurelia, Pompeia et Iulia praefinitum, satis aperte docet Cicero in prima Philippica, his uerbis: *At quae est ista tertia decuria? Centurionum, inquit quid? Isti ordini iudicatus lege Iulia etiam ante Pompeia, Aurelia non patebat? Censu praefiniebatur, inquit, non centurioni quidem solum, sed etiam equiti Romano.* Habet autem dubitationem, an idem fuerit ordinum census ac iudicum, ut quo censu quis senator, eodem etiam iudex legi potuerit. Qua de re quanquam certi nihil habeo, quod afferam, non recusabo tamen quin, quo me coniectura ducat, exponam. Me igitur, ut diuersos eos fuisse sentiam, uerba Asconii de lege Pompeia adducunt, qua sancitum ait, *ut ex amplissimo censu ex centuriis aliter, quam ante lecti iudices, aequae tamen ex tribus ordinibus iudicarent.* Itemque Suetonii de lege Augusti, qua quartam decuriam additam ait *ex inferiore censu, quae ducenariorum uocaretur, iudicarentque de leuioribus summis.* Ex quibus omnibus possumus suspicari, non eodem censu ordines ac iudices esse cooptatos. Quid enim legibus ullis equiti Romano census ad iudicatum praescribendus fuisset, si omnes quocunque censu equites legi iudices, concessum essent? Aut cur demum Antonius leges eas immutare tentasset, nimirum, ut quocunque censu centurio iudicare posset, nisi certus census ante iudici centurioni constitutus fuisset? Atque hoc quidem ita fuisse, lex ipsa Pompeia ostendit, cum iudices ex amplissimo censu legi iubet. Significat enim, senatores legi potuisse, qui octingenta milia possiderent, equites, qui quadrigenta. At iudices e senatorio ordine, aut equestri, nisi, qui

delle ricchezze, da quando si cominciò a reclutare un senatore e a nominare un giudice in base al censo²⁶. E Seneca: *Il giudice viene scelto nel foro in base al censo*, e Cicerone contro Antonio: *in un giudice bisogna ammirare sia la fortuna sia il rango*²⁷. Non ho potuto stabilire con certezza se fosse prescritto sin dall'inizio un censo per il giudice. Che questo fosse regolato dalle leggi Aurelia, Pompeia e Giulia, lo espone apertamente Cicerone nella prima Filippica, con queste parole: *Ma che cos'è questa terza decuria? Quella dei centurioni? Che dice? La funzione di giudice non era aperta a quest'ordine secondo la legge Giulia, e prima anche secondo la Pompea e la Aurelia? Dice che era prescritto un censo, non solo per il centurione, ma anche per il cavaliere romano*²⁸. Ha un dubbio: se il censo degli ordini e quello dei giudici fossero la stessa cosa, ovvero se uno potesse essere reclutato come giudice con lo stesso censo con cui fu reclutato come senatore. A questo riguardo non ho elementi certi da presentare, e tuttavia non mi esimerò dall'espore quello cui mi porta la congettura. Le parole di Asconio sulla legge Pompea mi portano a pensare che essi fossero diversi. Egli sostiene che con questa legge sia stato prescritto che *servissero nelle giurie persone dalla più alta categoria di censo, da centurie diverse da quelle da cui prima erano stati reclutati i giudici, e tuttavia in egual misura dai tre ordini*²⁹. Parimenti il passo di Svetonio sulla legge di Augusto, con la quale dice che una quarta decuria fu aggiunta *dalla classe di censo inferiore, ed era detta dei ducenari, e giudicava casi riguardanti lievi somme di denaro*³⁰. Da tutte queste testimonianze possiamo ipotizzare che gli ordini e i giudici non fossero cooptati con la stessa classe di censo. Perché si sarebbe dovuto stabilire per legge un censo per i cavalieri romani necessario per esercitare la funzione di giudice, se era possibile reclutare tutti i cavalieri, di qualunque classe di censo? E perché Antonio avrebbe tentato di cambiare quelle leggi, affinché un centurione di qualunque censo potesse fare il giudice, se un censo prestabilito non fosse stato prima fissato per un giudice centurione? E che le cose fossero in questi termini lo dimostra la legge Pompea, quando prescrive che i giudici siano scelti dalla classe di censo più alta. Essa indica infatti che potevano essere reclutati i senatori che possedevano ottocentomila sesterzi, e i cavalieri che ne possedevano quattrocentomila, ma non era lecito nominare giudici provenienti dall'ordine senatorio o da quello equestre, se non fra coloro che fossero

²⁶ Plin. *NH* 14.5.

²⁷ Sen. *Suas.* 2.1.25; Cic. *Phil.* 1.20.

²⁸ Cic. *Phil.* 1.20.

²⁹ Ascon. p. 17 Clark.

³⁰ Suet. *Aug.* 32.6.

amplissimo censu essent, id est, qui supra senatorium, aut equestrem censum possiderent, constitui non licuisse.

Postremo aetatis etiam ad iudicandum annum legitimum trigesimum quintum fuisse eodem in loco docet Suetonius, cum ita pergit: *Iudices a tricesimo aetatis anno allegit, id est quinquennio maturius, quam solebant.* Sed de iudicibus multo pluribus in libris de iudiciis disseremus.

Pertinuisse autem hoc etiam ad ius ciuitatis, ex eo coniici potest, quod de se inquit Cicero: qui cum lege Clodia se ciuitatem omnium iudicio non amisisse, multis argumentis contenderet, ita demum intulit: *Me L. Cotta, homo censorius, in senatu iuratus dixit, se, si censor tum esset, cum ego aberam, meo loco senatorem recitaturum fuisse. Quis in meum locum iudicem subdidit? Quis meorum amicorum testamentum discessu meo fecit, qui mihi non idem tribuerit, quod et si adessem?*

Caput XIX — De spectaculis ordinum

Vt autem in iudicando, sic enim in spectando proprio quodam iure singuli ordines fuerunt. Ceterum promiscuum spectandi in theatro senatui fuisse et populo ab initio locum, inde senatum a populo, post equites a plebe discretos, in monumentis rerum Romanarum notatum uidemus. Quae quia sine eorum ordinum ostensione, qui deteriore in caussa ponebantur, fieri nequiuerit, quo pacto res uniuersa ceciderit, uerbis priscorum annalium recitatis ostendam. Liuius ita scribit: *Sex. Aelius Paetus et C. Cornelius Cethegus censores gratiam ingentem apud ordinem senatorium pepererunt, quod ludis Romanis aedilibus curulibus imperarunt, ut loca senatoria secerneret a populo. Nam antea in promiscuo spectabant.* Et paulo post: *C. Atilii Serrani, L. Scribonii Libonis aedilium curulium ludis Romanis primum senatus a populo secretus spectauit. Praebuitque sermones (sicut omnis nouitas solet) aliis tandem, quod multo ante debuerit, tributum censentibus amplissimo ordini, aliis demptum ex dignitate populi, quicquid maiestati patrum adiectum esset, interpretantibus et omnia discrimina*

del censo più cospicuo, ovvero che possedevano beni sopra il censo senatorio o quello equestre.

Infine, nello stesso passo Svetonio chiarisce anche che l'anno legittimo per assumere la funzione di giudice fosse il trentacinquesimo, e prosegue così: *reclutò i giudici a partire dal trentesimo anno di età, ovvero un quinquennio prima del solito*³¹. Ma sui giudici discuteremo molto più a lungo nei libri sulle corti.

Che anche questa questione riguardava il diritto di cittadinanza, lo si può ipotizzare sulla base di quanto Cicerone dice di sé stesso. Egli affermò con molti argomenti di non avere perso a giudizio di tutti la cittadinanza, e poi lo sostenne con molte argomentazioni, e infine aggiunse questo: *Lucio Cotta, un ex-censore, disse in senato sotto giuramento che, se fosse stato censore all'epoca in cui io ero assente, avrebbe letto il mio nome nel posto che mi spettava nel novero dei senatori. Chi ha nominato giudice al posto mio? Chi fra i miei amici fece testamento durante la mia assenza senza assegnarmi la stessa eredità che mi avrebbe attribuito se fossi stato presente*³²?

Capitolo 19 — Gli spettacoli degli ordini

Come nel servire in giuria, così nella partecipazione agli spettacoli ciascun ordine aveva un suo statuto giuridico. Vediamo peraltro riferito nelle testimonianze storiche romane che il senato e il popolo all'inizio erano collocati senza distinzione nel teatro; poi il senato fu separato dal popolo, e i cavalieri dalla plebe. Poiché queste cose non poterono accadere senza segno distintivo degli ordini, che erano posti in una condizione inferiore, mostrerò in che modo la questione nel suo complesso si sia svolta, ripercorrendo le parole degli antichi annali. Livio scrive così: *i censori Sesto Elio Peto e Gaio Cornelio Cetego ottennero grande favore presso l'ordine senatorio, perché ai Ludi Romani ordinarono agli edili curuli di separare i posti dei senatori dal popolo. Prima di allora, infatti, si assisteva agli spettacoli senza distinzioni. E poco più avanti: Per la prima volta i senatori assistettero ai Ludi Romani degli edili curuli Gaio Atilio Serrano e Lucio Scribonio Libone separati rispetto al popolo. Questo offrì inoltre materia di discussione (come suole fare ogni novità) a coloro che lo ritenevano un tributo all'ordine più prestigioso, che avrebbe dovuto essere riconosciuto molto prima, e ad altri che credevano che quello che veniva aggiunto all'autorrevolezza dei senatori era*

³¹ Suet. Aug. 32.7.

³² Cic. Dom. 84–85.

*talia, quibus ordines discernerentur et concordiae et libertatis aequae minuendae esse. Ad quingentesimum quinquagesimum sextum annum in promiscuo spectatum esse, quid repente factum, cur non immisceri sibi in cauea patres plebem uellent? Cur diues pauperem consessorem fastidierit? Nouam et superbam libidinem ab nullius ante gentis senatu neque desideratam, neque institutam. Postremo ipsum quoque Africanum, quod consul auctor eius rei fuisset, poenituisse ferunt. Adiecit Valerius, quanquam ad hunc usque annum promiscua subsellia fuerant, nunquam tamen quenquam ex plebe in theatro ante patres conscriptos spectare sustinuisse. De eodem autem etiam instituto Pedianus in Cornelianam atque adeo ipse etiam Cicero in oratione: *P. Africanus ille superior, ut dicitur, non solum a sapientissimis hominibus, qui tum erant, uerum etiam a se ipso saepe accusatus est, quod, cum consul esset cum Ti. Longo, passus esset tum primum a populari consessu senatoria subsellia separari. Ut autem tum senatores ab equitibus et plebe, sic postea equites a plebe secreti sunt: spectabant enim senatores in cauea, qui locus ad theatri radices scenae proximus erat, inde proximi quattuordecim theatri gradus, ut commodiores, sic honestiores habebantur. In iis autem et in ceteris altioribus plebs cum equitibus spectare solita erat.**

Post autem lata lex est, ut iis equites, utique considerent, confuse tamen, Tacito auctore, cum plebe. Hanc autem legem tulit L. Roscius Otho tribunus plebis ut est apud Dionem, M.' Glabrione et C. Pisone consulibus alienauit autem a se plebem, equites sibi adiunxit hac lege Roscius. Quo factum est, ut cum quinquennio post consule Cicerone, dum ludi ederentur, in theatrum ueniret, a plebe maximo strepitu, ab equitibus ingenti plausu exceptus sit. Cumque iterum plebs et equites, ut quisque animo erat affectus, Roscium accepissent, paulatim ad uerborum conuicia descenderunt atque theatrum perturbarunt. Id quod cum Cicero consul accepisset, statim, aduocata concione, populum castigauit, qui in theatrum reuersus et ipse cum equitibus de Roscii honoribus, Plutarcho

*tolto al prestigio del popolo, e che tutte quelle distinzioni in base alle quali gli ordini erano separati gli uni dagli altri diminuivano ugualmente la concordia e la libertà. Sino all'anno cinquecentocinquantesimo della storia della città si era assistito agli spettacoli senza distinzioni; che cosa era successo all'improvviso perché i senatori non volessero mescolarsi alla plebe nella cavea? Perché il ricco dovrebbe disdegnare il povero che gli siede accanto? Si trattava di un arbitrio nuovo e superbo, una norma né desiderata né adottata dal senato di alcun altro popolo. Dicono che infine anche l'Africano stesso, che da console fu promotore di quella iniziativa, se ne fosse pentito¹. Valerio aggiunge che, per quanto vi fossero stati sino a quell'anno posti misti, mai un plebeo aveva tuttavia avuto il coraggio di assistere agli spettacoli sedendosi davanti ai senatori². Di questa stessa istituzione parlano anche Pediano nel commento alla *Corneliana* e Cicerone nel discorso stesso: *Il celebre Publio Africano Maggiore, come si dice, fu spesso accusato non solo dagli uomini più saggi che erano vivi all'epoca, ma anche da sé stesso, perché, quando era console con Tiberio Longo, accettò che i seggi dei senatori fossero per la prima volta separati dal consesso popolare*³. Come allora i senatori furono separati dai cavalieri e dalla plebe, così poi lo furono i cavalieri dalla plebe: i senatori assistevano nella cavea, che era il luogo più vicino alla scena alla base del teatro, poi i successivi quattordici scalini del teatro erano considerati i più comodi e onorevoli. In questi posti e in quelli situati più in alto la plebe era solita guardare gli spettacoli, insieme ai cavalieri.*

Fu poi proposta una legge, secondo la quale i cavalieri si dovevano sedere, ma mescolati alla plebe, secondo la testimonianza di Tacito⁴. Lucio Roscio Otone, tribuno della plebe, propose questa legge, come viene detto in Dione, sotto il consolato di Manlio Glabrione e Gaio Pisone⁵. Con questa legge Roscio si alienò la plebe, e portò a sé i cavalieri. Per questo avvenne che cinque anni dopo, durante il consolato di Cicerone, mentre si tenevano dei giochi, giunse in teatro, e fu accolto da un enorme clamore della plebe, e da un grande applauso dai cavalieri. Dopo che di nuovo la plebe e i cavalieri, ciascuno con i propri sentimenti, ebbero accolto Roscio, passarono poco a poco agli insulti, e causarono un tumulto nel teatro. Quando Cicerone lo venne a sapere, subito, convocata un'adunanza pubblica, rimproverò il popolo, che ritornò nel teatro e,

¹ Liv. 34.44.6–8, 54.3–6.

² Val. Max. 4.5.1.

³ Ascon. p. 69–70 Clark; Cic. *Corn.* F 27 Crawford.

⁴ Tac. *Ann.* 15.32.

⁵ Cass. Dio 36.42.1.

auctore, contendit. Vnde merito Plinius ita in laudes Ciceronis erupit: *Te suadente tribus Roscio theatri auctori legis ignouerunt, notatasque se discrimine sedis aequo animo tulerunt.*

Inde lex Iulia ab Augusto lata est: Vt equitibus Romanis quibus ipsis, parentibusue equester census unquam fuisset, in quattuordecim ordinibus lege Roscia theatri constitutis considerare liceret. Cuius legis Suetonius testis est: astipulatur Plinius libro XXXIII, cum inquit, *a Tiberio imperatore constitutum, ne cui ius annulorum esset, nisi cui ingenuo ipsi, patri, auoque paterno HS CCCC census fuisset et lege Iulia theatri in XIII ordinibus sedendi.* Post autem Imp. Nero equitum Romanorum locos sedilibus plebis anteposuit, si Taciti auctori atestandum est, qui libro XV ait: *Nam ad eam diem indiscreti ierant, quia lex Roscia nihil, nisi de quattuordecim ordinibus sanxerat.*

Caput XX — De nobilibus, nouis et ignobilibus

His expositis, sane quae prima fuerit ciuium Romanorum a nobis constituta diuisio, ab omnibus intellectum existimo. Nunc sequitur, ut de secunda, quemadmodum instituimus, disseramus; cuius ut partes sunt minores, sic disputatio aliquanto erit angustior. Vt autem illam diuisionem ab ordinibus deduximus, sic hanc ab imaginibus deriuamus. Nam qui maiorum suorum habuerunt imagines, ii nobiles; qui suas tantum, ii noui; qui nec maiorum, nec suas, illi demum ignobiles appellati sunt. Ex quo efficitur, ius imaginis nihil esse aliud, quam ius nobilitatis. Etenim ut imago a magistratu proficiscitur, sic nobilitas ab imagine, unde etiam saepe imagines pro nobilitate sunt positae. Est autem imago, ut praeclare libro sexto Polybius, insignis alicuius uiri simulacrum, oris similitudinem artificiose effectam coloribus pigmentisque adumbratam referens, quod in insigniori et celebriori domus parte positum ligneo

secondo la testimonianza di Plutarco, discusse con i cavalieri sugli onori riservati a Roscio. A buon diritto, dunque, Plinio si profuse così in lodi verso Cicerone: *Su tua proposta le tribù perdonarono Roscio, il proponente della legge teatrale, e accettarono di buon animo l'umiliazione dei posti separati*⁶.

Fu poi proposta da Augusto la legge Giulia: ai cavalieri romani che avessero mai avuto, loro o i loro genitori, il censo equestre, concesse di sedersi nelle quattordici file istituite dalla legge Roscia teatrale. Di questa legge è testimone Svetonio⁷: Plinio la conferma nel libro trentatreesimo, quando dice *che fu stabilito dall'imperatore Tiberio che nessuno avesse il diritto di portare l'anello se non chi, libero di nascita, come pure suo padre e suo nonno paterno, avesse un censo di 400.000 sesterzi e il diritto di sedere nelle prime quattordici file, secondo la legge Giulia sui teatri*⁸. In seguito, però, l'imperatore Nerone pose i settori dei cavalieri romani davanti ai seggi occupati dalla plebe, se bisogna credere alla testimonianza di Tacito, che nel quindicesimo libro dice: *infatti sino a quel giorno erano andati a teatro senza essere distinti, poiché la legge Roscia non aveva prescritto nulla, se non riguardo alle quattordici file*⁹.

Capitolo 20 — I nobili, gli uomini nuovi e gli ignobili

Dopo avere esposto tali questioni, penso che tutti abbiano compreso quale sia stata la prima divisione dei cittadini romani da noi stabilita. Ora ne consegue, secondo quanto ci siamo riproposti, che si parli della seconda; poiché le sue parti sono più piccole, la discussione sarà alquanto più concisa. Così come abbiamo dedotto la divisione precedente dagli ordini, deriviamo questa dalle immagini. Coloro che possedevano le immagini dei loro antenati, infatti, erano nobili; coloro che avevano solo le proprie, erano nuovi; coloro che non avevano né quelle degli antenati né le proprie, erano detti "ignobili". Dal che si desume che il diritto delle immagini non era altro che il diritto della nobiltà. Infatti, come l'immagine proviene dal magistrato, così la nobiltà proviene dall'immagine, per cui spesso le immagini sono citate al posto della nobiltà. L'immagine è, come dice con grande chiarezza Polibio nel sesto libro, la statua di un qualche uomo illustre, che replica la somiglianza del volto imitandola ad arte con i colori e riproducendola con i pigmenti; la ponevano nella parte

⁶ Plin. *NH* 7.117.

⁷ Suet. *Dom.* 8.3.

⁸ Plin. *NH* 33.32.

⁹ Tac. *Ann.* 15.32.

armario includebant. Imaginem autem sui ponere non temere omnibus licuit, sed iis tantum, qui magistratus curules gessissent, quorum primus fuit aedilitas. Vnde Cicero dixit Verrem, *se aedilem designatum, adeptum esse antiquiorem in senatu sententiae dicendae locum, togam praetextam, sellam curulem, ius imaginis ad memoriam, posteritatemque prodendam*. Et pro Rabirio Postumo, ubi loquitur de iis, qui propter magistratus in senatum lecti sunt: *Delectat, inquit, imago ipsa ad posteritatis memoriam prodita*. Imago uero iccirco ualuit ad memoriam, posteritatemque prodendam, quia inde nobilitas familiae ducta est. Nobiles enim, ut dixi, fuerunt, qui maiorum suorum imagines ostendere potuerunt. Hoc indicat Liuius cum dixit, *Ancum Marcium nobilem una imagine Numae*. Item, *Ap. Claudium honoratissimae imaginis ad posteros, legum latorem, conditoremque Romani iuris* et Cicero cum pro Plancio inquit: *Non dubitas, quin omnes, qui fauent nobilitati, qui imaginibus, qui nominibus uestris ducuntur, te aedilem fecerint*. Et cum in Pisonem: *Obrepsisti ad honores commendatione fumosarum imaginum et Iuuenalis, cum in nobilitatem maiorum imaginibus partam ita Satyra sexta est inuectus*:

Stemmata quid faciunt? Quid prodest Pontice longo

Sanguine censerì, pictosque ostendere vultus

Maiorum? Et stantes in curribus Aemilianos?

Et Curios iam dimidios? Nasumque minorem

Coruini et Galbam auriculis, nasoque carentem?

Quid fructus generis tabula iactare rapaci

Fumosos equitum cum dictatore magistros?

Has autem imagines primi patricii posuerunt, quod iis primis curules magistratus, ut consulatus, censura, praetura, aedilitasque patuerunt, unde ius imaginis fuit. Itaque patricii etiam primi nobiles habiti sunt, unde aliquando etiam nobilitas pro patriciorum factione est usurpata. Vt apud Liuium libro VII: *Non patientibus tribunis, quod pro consule uno plebeio tres patricos magistratus curules sellis praetextatos, tanquam*

più insigne e frequentata della casa in un armadio di legno¹. Non era lecito a tutti esporre liberamente la propria immagine, ma soltanto a coloro che avevano rivestito le magistrature curuli, di cui la prima era l'edilità. Per questo Cicerone disse che Verre, *una volta designato edile, aveva ottenuto il posto più antico per esprimere il proprio parere in senato, la toga pretesta, la sella curule, il diritto di trasmettere le immagini ai contemporanei e ai posteri*. Nella *Difesa di Rabirio Postumo*, quando parla di coloro che furono reclutati in senato per le loro magistrature, disse: *L'immagine stessa fa piacere, perché è consegnata al ricordo della posterità*². L'immagine aveva dunque la forza di consegnare la memoria e la posterità, perché la nobiltà della famiglia discendeva da lì. I nobili infatti, come ho detto, furono coloro che avevano il potere di mostrare le immagini dei loro antenati. Livio lo dimostra quando dice che *Anco Marcio era nobile grazie a una sola immagine di Numa*³. Ancora, *Appio Claudio, la cui immagine è onoratissima presso i posteri, quale proponente di leggi e fondatore del diritto romano*; e Cicerone, quando disse nella *Difesa di Plancio*: *Tu non dubiti che tutti coloro che sostengono la nobiltà, che sono guidati dalle vostre immagini e dai vostri nomi, ti abbiano eletto edile*⁴. E quando nella *Contro Pisone*: *ti sei accostato di soppiatto alle cariche pubbliche grazie alla raccomandazione di immagini annerite dal fumo*, e Giovenale, quando nella *Satira* sesta [sic] si scagliò contro la nobiltà generata dalle immagini degli antenati: *A che servono gli alberi genealogici? A che giova, o Pontico, essere considerati per l'antico sangue, o mostrare i volti dipinti degli antenati? E gli Emiliani in piedi sui carri? E i Curii ormai dimezzati? E il naso più piccolo di Corvino, e Galba senza orecchie e senza naso? Che vantaggio arreca vantare in un ampio albero genealogico i maestri della cavalleria, sbiaditi dal fumo, insieme al dittatore*⁵?

I patrizi furono i primi a collocare queste immagini, perché a loro per primi si aprirono le magistrature curuli, come il consolato, la censura, la pretura, l'edilità, dalle quali derivò il diritto dell'immagine. Così anche i patrizi furono ritenuti i primi nobili; e perciò, dunque, un giorno anche la nobiltà fu indebitamente arrogata a vantaggio della fazione di patrizi. Come in Livio nel libro settimo: *Senza il consenso dei tribuni, poiché la nobiltà aveva assunto per sé tre patrizi magistrati curuli, seduti sui seggi vestiti con la toga pretesta, come i consoli, al posto del solo console*

¹ Plb. 6.53.4.

² Cic. Rab. Post. 16.

³ Liv. 1.34.7.

⁴ Cic. Planc. 18.

⁵ Cic. Pis. 1; Iuv. Sat. 8.1–8.

consules, sedentes nobilitas sibi sumpsisset. Et apud Sallustium libro de republica ordinanda: in duas partes ego ciuitatem diuisam arbitror, in patres et plebem. Antea in patribus summa auctoritas erat, uis multo maxima in plebe. Itaque saepius in ciuitate secessio fuit, semperque nobilitatis opes diminutae sunt et ius populi amplificatum. Et iterum apud Liuium libro II: occupant tribuni templum. Postero die consules, nobilitasque ad impediendam legem in concione consistunt. Post autem ubi plebs eosdem patricios magistratus est nacta, tum et ipsa imagines ponere, easque relinquere cum nobilitate posteris suis coepit. Quod demonstrant apud Liuium libro VI plebeii, cum de communicando consulatu agentes dicunt, ex illo in plebem uentura omnia, quibus patricii excellent, imperium atque honorem, gloriam belli, genus, nobilitatem, magna ipsis fruenda, maiora liberis relinquenda. Quocirca multis post vulgatos honores saeculis Asconius in commentario orationis in toga candida scriptum reliquit, sex competitores Ciceronem in consulatus petitione habuisse, duos patricios, quattuor plebeios, ex quibus plebeiis duos nobiles, duos, qui tantum non primi ex suis familiis magistratum adepti essent. Solum Ciceronem equestri loco natum fuisse.

Vt autem nobiles dixerunt, qui maiorum imagines habuerunt, sic ignobiles, qui iis caruerunt. Vt Suetonius in Vespasiano: *Flauia gens obscura ac sine ullis imaginibus*. Iam uero qui primi ex familia sua magistratus curules ceperunt ac imaginem sui prodiderunt. Eos nouos homines, quasi generis ac posteritatis suae principes appellarunt, ut M. Catonem illum censorium. Nam pater eius ignobilis, ipse nouus, posterii eius nobiles extiterunt. Est enim nouitas inter nobilitatem et ignobilitatem interiecta. Cuius rei admonemur a Cicerone pro Cluentio, cum ait: *Et iam querimur, saepe hominibus nouis non satis magnos in hac ciuitate esse fructus? Nego usquam unquam fuisse maiores. Vbi siquis ignobili loco natus ita uiuat, ut nobilitatis dignitatem uirtute tueri*

*plebeo*⁶. E in Sallustio, nel libro sull'ordinamento della repubblica: *ritengo che la città sia divisa in due parti, i padri e la plebe. Un tempo la massima autorità era riposta nei padri; nella plebe era una forza di gran lunga maggiore. Così nella città vi fu a più riprese una secessione, e le forze della nobiltà ne furono sempre indebolite e la posizione giuridica del popolo accresciuta*⁷. E di nuovo presso Livio, nel secondo libro: *i tribuni occupano il tempio. Il giorno successivo i consoli e la nobiltà si collocano in un'adunanza pubblica per ostacolare la legge*⁸. Poi, quando la plebe ottenne le stesse magistrature dei patrizi, anch'essa iniziò a collocare le immagini e a lasciarle ai suoi posteri insieme alla nobiltà. Lo dimostrano i plebei nel sesto libro di Livio, quando, discutendo della trasmissione del consolato, dicono: *ne sarebbero derivate alla plebe tutte le qualità in cui i patrizi eccellono, il comando, l'onore, la gloria in guerra, la stirpe, la nobiltà: grandi cose da godere per loro, più grandi da lasciare ai figli*⁹. Molti secoli dopo la condivisione delle cariche pubbliche, Asconio, nel commento al discorso *In toga candida* lasciò scritto che Cicerone aveva sei concorrenti nella candidatura per il consolato, due patrizi, quattro plebei; fra i plebei erano due nobili, due che solo non erano stati i primi delle loro famiglie a ottenere la magistratura. Solo Cicerone era di origine equestre¹⁰.

Come venivano chiamati nobili coloro che avevano le immagini degli antenati, così erano detti ignobili coloro che non le avevano. Come dice Svetonio nella *Vita di Vespasiano*: *La gente Flavia era oscura, senza alcuna immagine*¹¹. Invero coloro che furono i primi della loro famiglia a raggiungere le magistrature curuli, esposero anche la propria immagine. Costoro vennero chiamati uomini nuovi, come se fossero gli iniziatori della loro stirpe e della posterità, come il famoso Marco Porcio Catone, ex-censore. Suo padre, infatti, non era nobile, ed egli era un uomo nuovo, ma i suoi posteri restarono nobili. Lo statuto di uomo nuovo è infatti posto fra la nobiltà e la mancanza di nobiltà. Questo ci viene ricordato da Cicerone nella *Difesa di Cluenzio*, quando dice: *E ormai ci lamentiamo, di come spesso non vi siano vantaggi abbastanza grandi per gli uomini nuovi in questa città? Io affermo che in nessun altro luogo ne hanno ricevuto di maggiori. Se qualcuno, nato di condizione non nobile, vive in modo tale da dare l'impressione di proteggere il prestigio della nobiltà*

⁶ Liv. 7.1.5.

⁷ Ps.-Sall. Ep. Caes. 2.5.

⁸ Liv. 2.56.10.

⁹ Liv. 6.37.11.

¹⁰ Ascon. p. 82 Clark.

¹¹ Cfr. Suet. Vesp. 1.1.

posse uideatur, usque eo peruenit, quo ad eum industria cum innocentia prosecuta est. si quis autem hoc uno nititur, quod sit ignobilis, procedit saepe longius, quam si idem ille sit cum iisdem suis uitiis nobilissimus. Itaque idem de se homine nouo ita dixit in Rullum ad populum: Me hominem nouum consulem fecistis: item, Mihi apud uos de meis maioribus dicendi facultas non datur, non quod non tales fuerint, quales non illorum sanguine creatos, disciplinisque institutos uidetis, sed quod laude populari atque honoris uestri luce caruerunt. Item: Quemadmodum cum petebam, nulli me uobis auctores generis mei commendarunt; sic si quid deliquero, nullae sunt imagines, quae me a uobis deprecentur. Quibus uerbis significat, hominem nouum eum esse, qui curuli magistratu parto aditum ad amplitudinem et nobilitatem posteris suis patefaciat. Quod etiam intellexit, cum aedilis curulis designatus dixit in Verrem, ius se adeptum imaginis ad memoriam posteritatemque prodendam. Et Plutarchus in Catone maiore, cum scripsit, Nouos homines appellatos, qui non ex genere commendationem haberent, sed ex se cognosci inciperent. Ex quo intelligi potest, cur Cicero in Catilinam dixerit, se hominem esse per se cognitum, nulla commendatione maiorum et pro Plancio: Ego huc a me ortus et per me nixus ascendi, istius egregia uirtus adiuuabitur commendatione maiorum.

Cum autem procedentibus temporibus multae plebeiae familiae, praetoriae, consulares ac triumphales essent, factum est, ut plebs in duas quasi partes abierit. Quarum unam tuebatur nobilitas, quae ex patriciis et plebeiis nobilibus familiis constabat, alteram plebs, quae obscurissima et nullarum imaginum erat. Ex qua fuit C. Terentius Varro lani filius, qui ad Cannas consul male pugnauit. Vnde ille de se loquens apud Liuium ait: *Romanos non habituros ante finem belli Punici, quam consulem uere plebeium, id est hominem nouum fecissent. Nam plebeios nobiles iisdem*

con il proprio valore, egli giunge al punto che la sua alacrità, accompagnata dalla dirittura morale, gli consente. Se invece uno si distingue per il solo fatto di non essere nobile, andrà spesso più lontano di quanto farebbe se appartenesse alla più alta nobiltà, con gli stessi suoi vizi¹². E così lo stesso autore disse di sé, in quanto uomo nuovo, nel discorso al popolo contro Rullo: *Mi avete fatto console ed ero uomo nuovo*. Ancora: *Non mi è data la possibilità di parlare dei miei antenati, non perché non furono tali quali vedete noi, creati dal loro sangue e formati dalle loro tradizioni, ma perché non ebbero la lode del popolo e la luce del vostro onore*. Ancora: *Quando ero candidato, non mi hanno lodato di fronte a voi, garanti della mia stirpe; così, se commetterò un errore, non vi saranno immagini che possano chiedere il vostro perdono per me*¹³. Con queste parole intende dire che è un uomo nuovo colui che, ottenuta una magistratura curule, apre ai suoi posteri l'accesso alla grandezza e alla nobiltà. A ciò si riferiva anche quando disse, da edile designato contro Verre, *di avere ottenuto il diritto dell'immagine per trasmetterla ai contemporanei e alla posterità*¹⁴. E Plutarco nel *Catone Maggiore*, quando scrisse *che sono chiamati uomini nuovi coloro che non ricevono apprezzamento per la loro stirpe, ma coloro che iniziano a essere conosciuti per le loro qualità*¹⁵. Dal che si può capire, perché Cicerone dica contro Catilina *di essere un uomo conosciuto per le sue qualità, senza alcuna raccomandazione degli antenati*, e nella *Difesa di Plancio*, *Io sono nato da me stesso, e sono riuscito ad ascendere con le mie forze; l'egregio valore di quest'uomo sarà aiutato dalla raccomandazione degli antenati*¹⁶.

Quando poi, con il passare del tempo, vi furono molte famiglie plebee, di ex-pretori, ex-consoli ed ex-trionfatori, avvenne che la plebe si divise come in due parti. Di queste la nobiltà ne proteggeva una, che consisteva di famiglie patrizie e plebee nobili, un'altra la plebe, che era oscurissima e non aveva alcuna immagine. Da questa proveniva Gaio Terenzio Varrone, figlio di un macellaio, che da console si batté male a Canne. Per questo egli, parlando di sé, dice nel testo di Livio: *i Romani non avrebbero avuto la fine della guerra prima di aver fatto un console davvero plebeo, cioè un uomo nuovo. I nobili plebei erano infatti stati*

¹² Cic. *Clu.* 111–112.

¹³ Cic. *Leg. Agr.* 2.3, 1, 100.

¹⁴ Cic. *Verr.* 2.5.36.

¹⁵ Plut. *Cat. Mai.* 1.2.

¹⁶ Cic. *Cat.* 1.28; *Planc.* 67.

initiatos esse sacris et contemnere plebem, ex quo contemni desierint a patribus.

Atque haec quidem de nobilibus. Redeo ad imagines, unde nobilitas ipsa fluxit. Has ergo qui habuerunt, eas summo studio coluerunt et conseruarunt. Narrat enim eo, quem supra commemorauimus, loco Polybius, festis eos diebus apertis armariis illas exornasse. Cum uero ex domesticis quispiam esset mortuus, in funere extulisse, addito, ut magnitudine quam simillimae apparerent, reliquo corporis trunco, uestibus autem exornatas, si consulares, aut cum imperio fuissent, praetextis, si censorii, purpureis, si triumphales, auro intextis; atque curru, falcibus, securibus, aliisque magistratuum insignibus praelatis in rostra esse perlatas. Hoc autem idem tradidit quoque Plinius libro XXXV: *Apud maiores in atriiis imagines erant, quae spectarentur, non signa externorum artificum, nec aera, aut marmora. Expressi cera vultus singulis disponebantur armariis, ut essent imagines, quae comitarentur gentilicia funera, semperque defuncto aliquo totus aderat familiae eius, qui unquam fuerat, populus. Stemmata uero lineis discurrebant ad imagines pictas. Tabulina codicibus implebantur et monumentis rerum gestarum. Aliae foris et circa lumina animorum ingentium imagines erant, affixis hostium spoliis, quae nec emptori relinquere liceret. Triumphabantque etiam dominis mutatis ipsae domus et erat haec stimulatio ingens exprobrantibus tectis quotidie, imbellem dominum intrare in alienum triumphum. Extat Messallae oratoris indignatio, qua prohibuit inseri genti suae Leuinorum alienam imaginem. Similis causa Messallae seni expressit uolumina illa, quae de familiis condidit, cum Scipionis Africani transisset atrium, uidissetque adoptione testamentaria Salutionis, (hoc enim ei fuerat cognomen) Africanorum dedecore notam inrepetentem Scipionum nomini. Sed pace Messallarum dixisse liceat etiam mentiri clarorum imagines, erat aliquis uirtutum amor, multoque honestius, quam mereri, nequis suas expeteret. Cum his autem Plinianis uerbis illa quoque Valerii de Torquato Silani patre mire conueniunt: Videbat, se in*

*iniziati alle stesse istituzioni religiose e avevano iniziato a disprezzare la plebe, da quando non erano più disprezzati dai patrizi*¹⁷.

E questo sui nobili. Torno alle immagini, da cui discese la nobiltà stessa. Coloro che le ebbero le venerarono e le conservarono con massimo rispetto. Polibio racconta infatti nel passo che ho ricordato sopra, che nei giorni festivi, dopo avere aperto gli armadi, le decoravano¹⁸. Quando qualcuno di casa moriva, veniva portato in un corteo funebre, aggiungendo il tronco restante del corpo, affinché apparissero quanto più simili in grandezza, ornate con le vesti, se erano stati ex-consoli o detentori di comando, con le toghe preteste, se ex-censori, con quelle purpuree, se trionfatori, intessute d'oro; e dopo avere esibito il carro, le falci, le scuri, e le altre insegne delle magistrature, portavano le immagini sui rostri. Questo tramanda anche Plinio nel libro trentacinquesimo: *Negli atrii degli antenati si potevano vedere i ritratti: non statue di artisti stranieri, né in bronzo né in marmo. Erano volti modellati in cera, che venivano disposti in ordine in singole nicchie per avere immagini che accompagnassero i funerali della gente; quando qualcuno moriva, era presente tutta la folla dei suoi familiari vissuti in ogni tempo. Gli alberi genealogici si allargavano con le loro linee sino ai ritratti dipinti. Gli archivi erano pieni di codici e di testimonianze delle imprese compiute. Altre immagini degli spiriti grandi erano all'esterno e intorno alle luci; ai muri erano appese le spoglie sottratte ai nemici, che non era lecito staccare neanche al compratore. Le case stesse così trionfavano anche dopo avere cambiato proprietari, ed era un grande incitamento, perché i muri ogni giorno rimproveravano a un padrone imbelle di essersi intromesso in un trionfo altrui.*

*Si tramanda l'indignazione dell'oratore Messalla, con la quale egli impedì che un'immagine dei Levini fosse inclusa nella sua gente, alla quale essi non appartenevano. Una causa simile suscitò al vecchio Messalla la composizione di quei famosi volumi sulle famiglie, dopo che era passato per l'atrio di Scipione Africano e aveva visto che i Salvitoni (questo era il cognome) si erano insinuati nel lignaggio degli Scipioni attraverso un'adozione testamentaria, recando disonore agli Africani. Ma, con buona pace dei Messalla, anche contraffare le immagini degli uomini illustri era il segno di un certo amore per la virtù, ed era molto più onorevole che meritare che nessuno cercasse la propria immagine*¹⁹. A queste parole di Plinio si accordano quelle celebri di Valerio su Torquato, padre di Silano: *Vedeva di essere seduto in quell'atrio dove era*

¹⁷ Liv. 22.34.8.

¹⁸ Plb. 6.53.4.

¹⁹ Plin. NH 35.6–8.

eo atrio consedissee, in quo illius Imperiosi Torquati seueritate conspicua imago posita erat. Prudentissimoque uiro succurrebat effigies maiorum suorum cum titulis suis iccirco in prima aedium parte poni solere, ut eorum uirtutes posterì non solum legerent, sed etiam imitarentur. Et illud Ciceronis in secundo de oratore: Cum casu funere efferretur anus Iunia, tum Crassus: Brute quid sedes? Quid illam anum patri nunciare uis tuo? Quid illis omnibus, quorum imagines duci uides? Et pro Sulla: si quaeris, qui sint Romae regnum occupare conati, ex domesticis imaginibus inuenies, intelligit enim M. Manlium Capitolinum, qui eo nomine de saxo deturbatus est. Et pro Murena: Domumne se uertet? Vt eam imaginem clarissimi patris sui, quem paucis ante diebus laureatam in sua gratulatione conspexit, eandem deformatam ignominia, lugentemque uideat? Addo etiam, idem intellexisse Martialem, idem Iuuenalem, illum, cum dixit: Atria Pisonum stabant cum stemmate toto, hunc uero, cum cecinit: Tota licet ueteres exornent undique cerae/ Atria, nobilitas sola est atque unica uirtus.

Hanc autem eandem sententiam de uirtute aduersus imagines protulit etiam in epistolis ad Hirtium Cicero: *cum nobilitas, inquit, nihil aliud sit, quam cognita uirtus, quis in eo, quem ueterascentem uideat ad gloriam, generis antiquitatem desideret?* Sed haec quidem ex uirtute ducta nobilitas tota philosophorum est, ut quae ex imaginibus, populi Romani est uniuerſa. Vnde illud est notum Horatii.

*Contra Leuinum Valeri genus, unde Superbus
Tarquinius regno pulsus fuit, unius assis
Non unquam precio pluris licuisse, notante
Iudice quem nosti, populo, qui stultus honores
Saepe dat indignis et famae seruit ineptus,
Qui stupet in titulis et imaginibus.*

Nobilitas autem ex uirtute in nouis solum populis locum habuit, in quibus nullae dum imagines parari potuerunt, quod significauit Liuius de Tarquinio loquens: *Roma est ad id potissimum uisa. In nouo populo, ubi*

*stata posta una immagine del celebre Torquato Imperioso, famoso per la sua severità. A quell'uomo molto saggio veniva alla mente come fosse consuetudine porre le immagini degli antenati, con le loro iscrizioni, nella parte anteriore della casa, affinché i posteri non solo leggessero le loro virtù, ma le imitassero*²⁰. E quel noto passo di Cicerone nel secondo libro *Sull'Oratore*: in occasione del funerale dell'anziana Giunia, Crasso disse: «Bruto, perché stai seduto? Che cosa vuoi che quella vecchia annunzi a tuo padre e a tutti coloro dei quali vedi portare innanzi le immagini?»²¹. E nella *Difesa di Silla*: se chiedi chi siano coloro che hanno cercato di ottenere il potere regio a Roma, li troverai fra le immagini degli antenati²²; egli intende, infatti, Marco Manlio Capitolino, che fu espulso dalla rocca del Campidoglio per quell'accusa. E nella *Difesa di Murena*: *Tornerà a casa? Per vedere deformata dalla vergogna e piangente quell'immagine del suo famosissimo padre, che pochi giorni prima, mentre tutti si congratulavano con lui, vide coronata d'alloro*²³? Aggiungo inoltre che Marziale si riferiva alla stessa cosa, e così Giovenale, quando l'uno disse: *Gli atri dei Pisoni si innalzavano con l'intero albero genealogico*, e l'altro quando cantò: *Pare che le antiche cere adornino tutti gli atri ovunque, la nobiltà è la sola e unica virtù*²⁴.

Cicerone propone questa stessa opinione a proposito del valore rispetto alle immagini anche nelle lettere ad Irzio: *poiché la nobiltà, disse, non è altra cosa, che la virtù nota*, chi rimpiangerebbe l'antichità della stirpe in colui che vede arrivare alla gloria quando invecchia²⁵? Ma questa nobiltà tratta dal valore appartiene tutta ai filosofi, come quella tratta dalle immagini appartiene tutta al popolo romano. Da qui il noto detto di Orazio: *Contro Levino la stirpe di Valerio, da cui il Superbo Tarquinio fu cacciato dal regno, non credo sia mai stato lecito un prezzo di più un asse, poiché lo ha biasimato il giudice che ben conosci, il popolo, che nella sua stoltezza dà spesso onori a uomini indegni, e da inetto si rende schiavo della fama e prova meraviglia per le iscrizioni e le immagini*²⁶.

La nobiltà derivante dal valore ebbe posto soltanto fra i popoli nuovi, presso i quali non poterono essere predisposte immagini. Ciò intendeva Livio nel parlare di Tarquinio: *Roma parve la sede più adatta. In un*

²⁰ Val. Max. 5.8.3.

²¹ Cic. Or. 2.225.

²² Cic. Sull. 27.

²³ Cic. Mur. 88.

²⁴ Mart. 4.40.1; Juv. Sat. 8.1.19–20.

²⁵ Cic. Ep. ad Hirt. F 3 Purser.

²⁶ Hor. Sat. 1.6.12–17.

omnis repentina atque ex uirtute nobilitas sit, futurum locum forti uiro.

Caput XXI — De optimatibus et popularibus

Restat tertia ciuium diuisio, quam, ut dixi, neque gentium dissidium, neque ordinum inter se de iure et dignitate certantium dissimilitudo, sed praua ipsa, quae omni semper reipublicae nocuerunt, partium studia, in rempublicam intulerunt, ut alteri se optimates dici et esse uellent, alteri populares. Quid autem optimates Romae fuerint, adeo aperte docet Cicero in Sextiana, ut ex eorum descriptione, qui etiam populares fuerint, non difficile sit intelligere. Erit autem, ut opinor, non alienum, pulcherrimas eius uoces, quibus in optimatibus et popularibus non tam subtiliter distinguendis, quam acute circumscribendis est usus, in medium proferre ac diligenter considerare. *Duo genera, inquit, in hac ciuitate semper fuerunt eorum, qui uersari in republica atque in ea se excellentius gerere studuerunt. Quibus ex generibus alteri populares, alteri optimates et haberi et esse uoluerunt. qui ea, quae faciebant, quaeque dicebant, multitudini iucunda esse uolebant, populares; qui autem ita se gerebant, ut sua consilia optimo cuique probarentur, optimates habebantur.* Quanquam autem ciuilis haec dissensio, auctore Cicerone, semper in republica est uersata, tamen ea maxime post Ap. Caeci censuram, id est post annum urbis quadringentesimum quadragessimum primum uidetur exarsisse. Is enim, ut inquit Liuius, *primus senatum libertinorum filiis inquinauit. Et posteaquam eam lectionem nemo ratam habuit, nec in curia adeptus erat, quas petierat, opes urbanas, humilibus per omnes tribus diuisis, forum et campum corrupit. quae forensis factio dicta est. Quam cum Cn. Flauium patre libertino, humili fortuna ortum aedilem curulem dixisset, id adeo nobiles aegre tulerunt, ut plerique annulos aureos et phaleras deponerent. Ex eo tempore in duas partes discessit ciuitas aliud integer populus, fautor et cultor bonorum, alius forensis factio tenebat, donec Q. Fabius censor*

*popolo nuovo, dove la nobiltà si acquisiva rapidamente e con la virtù, vi sarebbe stato posto per un uomo valoroso*²⁷.

Capitolo 21 — Gli ottimati e i popolari

Resta la terza divisione dei cittadini, che, come ho detto, non fu introdotta nella comunità politica né da un dissidio fra le genti, né da un dissenso fra gli ordini in disputa fra di sé su questioni di statuto giuridico e onorifico, ma da quelle malvagie divisioni di parte, che sempre nocquero a ogni stato, per cui gli uni vollero essere detti ed essere ottimati, e gli altri popolari. Che cosa gli ottimati siano stati a Roma lo espone molto chiaramente Cicerone nella *Sestiana*, al punto che dalla loro descrizione non è difficile comprendere anche chi fossero i popolari. Non sarà, credo, estraneo alla materia citare esplicitamente e considerare accuratamente le sue bellissime parole, che ha usato non tanto per distinguere con precisione gli ottimati e i popolari, quanto per definirli con acutezza. Egli disse: *In questa città vi sono sempre state due categorie di uomini che si occupano degli affari della comunità e cercano di condursi in maniera eccellente in essa. Di queste due categorie gli uni vogliono essere ritenuti ed essere i popolari, gli altri gli ottimati. Coloro che volevano che ciò che facevano e dicevano fosse gradito alla moltitudine, erano i popolari; coloro che si comportavano in modo tale che i loro propositi fossero approvati da ogni buon cittadino, erano ritenuti ottimati*¹. Per quanto questo dissenso politico, secondo la testimonianza di Cicerone, si sia sempre avuto nella comunità, sembra tuttavia che sia divampato soprattutto dopo la censura di Appio Claudio Cieco, ovvero dopo l'anno 440². Egli infatti, come dice Livio, *fu il primo a contaminare il senato con i figli dei liberti. E poiché nessuno ritenne quella decisione valida, e non era riuscito a ottenere in senato quella potenza nell'Urbe alla quale aveva aspirato, dopo avere diviso i cittadini di umile condizione fra tutte le tribù, corruppe il foro e il Campo Marzio. Questa fazione fu detta forense. Dopo che ebbe proclamato edile curule Gneo Flavio, figlio di un liberto, nato da una condizione modesta, i nobili tollerarono questo avvenimento così malvolentieri che la maggioranza di loro depose gli anelli d'oro e le falere. Da quel momento la città si divise in due parti: una la controllava il popolo incorrotto, promotore e cultore del bene, e un'altra la fazione forense. Sino a quando il censore Quinto Fabio, sia*

²⁷ Liv. 1.34.6.

¹ Cic. *Sest.* 96.

² 313 a.C.

simul concordiae caussa, simul ne humillimorum in manu comitia essent, omnem forensem turbam excretam in quattuor tribus coniecit, urbanasque; eas appellauit. Haec Liuius. Redeo ad Ciceronem, qui optimates definiuit, qui ita se gerebant, ut quae agerent, quaeque dicerent, ea optimo cuique probari uellent. Quibus definiendis non longe Aristotelica, ut uideo, praeceptione discessit, qui optimatum potestatem inde dictam tradidit, aut quia optimi in ea imperarent, aut quia eius rei caussa esset quae maxime reipublicae expediret. Horum autem genera fuisse permulta, facile ex eodemmet Cicerone cognosci potest, qui in eadem oratione ita pergit: *Quis ergo est iste optimas? Quis? De numero si quaeris innumerabiles, neque enim aliter stare possemus. sunt principes consilii publici. sunt, qui eorum sectam sequuntur. Sunt maximorum ordinum homines quibus patet curia. sunt municipales, rusticique Romani. sunt negotia gerentes. sunt etiam libertini optimates.* Quibus uerbis partes potius persequitur, quam formas optimatum. Etenim quod inter optimates refert *publici consilii principes*, consules intelligit, qui ut tribuni concionis popularis, sic ipsi senatus sunt duces ac principes. Inter hos autem magna semper discordia, sed aliis temporibus alia fuit. primis enim temporibus tribunis plebis consules restiterunt, ut patricius magistratus plebeio. nam tunc nulla alia, nisi ex familiarum patriciarum potentia plebeiis ipsis intoleranda audita contentio est. post autem ubi plebeiis etiam familiis consulatus et ceteri patricii honores communicati sunt, non ita contendit consulatus cum tribunatu, tanquam patricius cum plebeio, sed tanquam optimatum princeps cum popularium principe, in quo controuersiam fecit non generis dissimilitudo, sed uoluntatum distractio. Atque hoc est, quod inquit idem in secunda agraria: *Non natura, neque dissidio, neque odio penitus insito bellum nescio quod habet susceptum consulatus cum tribunatu, qui persaepe seditiosis atque improbis tribunis boni et fortes consules obstiterunt, quia uis tribunicia non nunquam libidini restitit consulari. non potestatum dissimilitudo, sed animorum disiunctio dissensionem facit.* Neque uero solum *principes consilii publici*, sed etiam, qui sectam eorum sequuntur, optimates Cicero appellat; hi uero

*per scrupolo di concordia, sia per evitare che i comizi finissero nelle mani degli uomini di più umile condizione, separò tutta la turba forense racchiudendola in quattro tribù, che chiamò urbane*³. Così Livio. Torno a Cicerone, che definì gli ottimati come coloro che si comportavano in modo tale che ciò che facevano e dicevano fosse apprezzato da ogni uomo dabbene. Nello stabilire questa definizione non si è allontanato di molto, se intendo bene, dal precetto di Aristotele, che disse che il potere degli ottimati è così definito perché lo esercitano i migliori, o perché da esso deriva il massimo giovamento alla comunità. Che tali uomini fossero di moltissimi tipi, lo si può facilmente apprendere da Cicerone stesso, che nello stesso discorso prosegue così: *Chi è dunque questo ottimate? Chi? Se li cerchi, in questo novero ve ne sono innumerevoli, né diversamente la comunità politica potrebbe reggersi. Sono i più autorevoli membri del consiglio pubblico. Sono coloro che seguono il loro gruppo. Sono gli uomini degli ordini più prestigiosi, ai quali è aperta la curia. Sono uomini dei municipi e Romani delle campagne. Sono uomini di affari. Anche i libertini sono ottimati*⁴. Con queste parole indaga le componenti degli ottimati, piuttosto che i loro caratteri. Nell'includere, infatti, fra gli ottimati *i più autorevoli membri del consiglio pubblico*, intende i consoli, che sono i comandanti e le guide del senato, come i tribuni lo sono dell'adunanza popolare. Fra di essi vi fu sempre una grande discordia, ma in tempi diversi ebbe tratti diversi. Nei primi tempi i consoli si opposero ai tribuni della plebe, come un magistrato patrizio a uno plebeo. Allora, infatti, non era nota altra controversia, se non quella causata dalla potenza delle famiglie patrizie, che era intollerabile per gli stessi plebei. Dopo, però, quando il consolato e le altre cariche pubbliche patrizie furono aperte anche alle famiglie plebee, non fu il consolato a competere con il tribunato, in quanto patrizio con plebeo, ma in quanto capo degli ottimati con il capo dei popolari; in questo caso la controversia era causata non dalla differenza di lignaggio, ma dalla divergenza di vedute. Ne parla lo stesso nel secondo discorso *Sulla legge agraria: Il consolato ha intrapreso una guerra con il tribunato non per natura, non per un dissidio, né per un odio profondamente radicato: i consoli buoni e forti si sono spesso opposti a tribuni sediziosi e disonesti, perché la violenza dei tribuni talvolta ha resistito all'arbitrio dei consoli. A causare il dissenso non è la differenza fra i poteri, ma la divergenza degli animi*⁵. Cicerone chiama ottimati non solo le guide delle decisioni pubbliche, ma

³ Liv. 9.46.10–14.

⁴ Cic. *Sest.* 97.

⁵ Cic. *Leg. Agr.* 2.14.

multi, sed maxime nobiles homines fuerunt. Nobiles dico tam plebeios, quam patricios, quorum maiores magistratus amplissimos administrassent et ad eosdem posteris suis faciliorem aditum communissent. Est enim aequum, ut qui reipublicae partem maximam obtinent, ii gloriosam etiam et incolumem esse rempublicam uelint. Itaque pauci nobiles populares fuerunt. Inter eos uero M. Aemilium Lepidum, cui Q. Lutatius Catulus restitit, referre possumus, de quo L. Philippus in senatu dixit, apud Sallustium: *M. Aemilius omnium flagitiorum postremus, qui peior, an ignauior sit, deliberari non potest, exercitum opprimendae libertatis habet*. Et post: *Hi tumultum ex tumultu, bellum ex bello, Saturnini olim, post Sulpicii, dein Marii, Damasippique, nunc Lepidi satellites*. praeterea uero adiungere licet etiam C. Caesarem, cui Bibulus primum, post etiam duce Pompeio senatus atque uniuersa optimatum factio occurrerunt. Nam P. Clodium non numero, quia optimates non ante oppugnauit, quam se nobilitate auita abdicauit et adoptione se Fonteium pro Claudio reddidit. Addit deinde Cicero, *optimates esse maximorum ordinum homines, quibus patet curia*: maximorum autem ordinum nomine senatorium et equestrem complecti uidetur. Nam equites Romanos ipse senatui reconciliarat atque cum optimatibus in consulatu coniunxerat. equitibus autem patebat curia, quod ex eo ordine fere in senatum sublegerentur. Itaque senatores et equites pro optimatibus stetisse innuit. Vnde tertium qui plebis est, ordinem innuens, addit *municipales et rusticos Romanos et negotiatores et libertinos*. Municipales quidem appellans, qui ex municipiis erant ciues Romani, de quibus in libro de iure Italiae disputabimus; rusticos autem eos, qui agros tenerent, aut colerent, quam rusticam plebem supra appellauimus; postremo etiam negotiatores et libertinos, de quibus satis supra diximus. Atque haec quidem de partibus optimatum. Formam uero, uimque eorum si quis requirat, is quid ille deinceps subiiciat, quaeso diligenter attendat. *Numerus, inquit, optimatum late et uarie diffusus est. Sed genus uniuersum (ut tollatur error) breui circumscribi et definiri potest. Omnes optimates sunt, qui neque nocentes sunt, nec natura improbi, nec furiosi, nec malis*

*anche coloro che seguono la loro parte*⁶: essi furono in molti, ma soprattutto uomini nobili. Intendo che i nobili, sia plebei sia patrizi, i cui antenati avevano ricoperto le magistrature più importanti, e trasmisero ai loro discendenti un più facile accesso ad esse. È infatti giusto che coloro che ottengono il ruolo più importante nella comunità politica vogliano che essa sia gloriosa e integra. Così pochi nobili furono *populares*. Fra di essi possiamo includere Marco Emilio Lepido, a cui si oppose Q. Lutazio Catulo, del quale parlò Lucio Filippo in senato, presso Sallustio: *Marco Emilio, il più tristo di tutti gli scellerati, del quale non si può stabilire se sia più malvagio o più vile, ha un esercito per opprimere la libertà*. E dopo: *Costoro fomentano tumulto da tumulto, guerra da guerra; un tempo satelliti di Saturnino, poi di Sulpicio, quindi di Mario e di Damasippo, ora di Lepido*⁷. Si può aggiungere inoltre anche Gaio Cesare, a cui si opposero Bibulo per primo, poi anche il senato sotto la guida di Pompeo e tutta la fazione degli ottimati. Non conto fra questi Publio Clodio, perché non si mise ad attaccare gli ottimati prima di avere abdicato alla nobiltà dei suoi antenati, e con l'adozione si tramutò da Claudio in Fonteio. Cicerone aggiunge inoltre *che gli ottimati erano uomini degli ordini più elevati, ai quali si apre la curia*⁸; e con il nome di massimi ordini sembra includere quello senatorio e quello equestre. Egli aveva infatti riconciliato i cavalieri romani con il senato, e li aveva congiunti agli ottimati durante il suo consolato. La curia si apriva ai cavalieri, perché per lo più da quell'ordine venivano aggregati al senato. E così accenna al fatto che i senatori e i cavalieri parteggiavano per gli ottimati. Facendo poi cenno al terzo ordine appartenente alla plebe, aggiunge *i Romani municipali e di campagna, i commercianti, e i liberti*. Chiama dunque «municipali» coloro che erano cittadini romani provenienti dai municipi, e di loro discuteremo nel libro sul regime giuridico dell'Italia; quelli «di campagna» sono coloro che avevano possesso dei campi o li coltivavano. Li abbiamo chiamati in precedenza plebe rustica; infine, anche i commercianti e i liberti, sui quali abbiamo detto a sufficienza sopra. E questo si può dire dunque sulle parti degli ottimati. Se qualcuno volesse sapere della loro forma e della loro forza, lo invito a considerare attentamente che cosa Cicerone aggiunga in seguito. Dice: *Il novero degli ottimati è diffuso in maniera varia e cospicua. Ma l'intera stirpe (per rimuovere ogni equivoco) si può delimitare e definire brevemente. Sono ottimati tutti coloro che non fanno del male, non sono disonesti di natura, non sono folli, non sono impediti da ristrettezze*

⁶ Cic. Sest. 97.

⁷ Sall. Hist. 1.67.3, 7 Ramsey.

⁸ Cic. Sest. 97.

domesticis impediti. Horum qui uoluntati, commodis, opinioni in gubernanda republica seruiunt, defensores optimatum, ipsique optimates grauissimi et clarissimi ciues nominantur et principes ciuitatis. Quibus uerbis eos, quos commemorauit, omnes ita fuisse optimates adiungit, si neque nocentes essent, nec natura improbi, nec furiosi, nec malis domesticis impediti. Quid ita? Quia saepe uel iudicii declinandi caussa, uel scelere, uel amentia, uel angustiis rei familiaris impulsu consules etiam et senatores et equites et ex plebe rustici et negotiatores et libertini populares euaserunt ac statum reipublicae peruertere tentarunt. Etenim Tiberium Gracchum accepimus nulla alia de caussa, quam iudicii de se futuri formidine ab optimatibus, quorum pater suus princeps ac defensor perpetuo fuerat, defecisse. Id quod uideo Ciceronem ipsum in oratione de aruspicum responsis scriptum reliquisse, his uerbis: *Ti. Graccho inuidia Numantini foederis, cui feriendo quaestor C. Mancini consulis cum esset, interfuerat et in eo foedere improbando senatus seueritas dolori et timori fuit. Istaque res illum a grauitate patrum desciscere coegit.* Ab optimatibus autem adeo improbitatem abesse debere Cicero intellexit, ut bonos saepe pro optimatibus, cum de republica loqueretur, usurparit. Hinc enim dixit in epistolis ad Lentulum: *Non offendes eundem bonorum sensum Lentule, quem reliquisti, qui confirmatus consulatu nostro, nonnunquam postea interruptus et afflictus ante te consulem, recreatus abs te totus est, nunc ab iis, a quibus tuendus erat, derelictus.* Idque non solum fronte atque vultu, quibus simulatio facillime sustinetur, ii declarant, qui tum nostro illo statu optimates nominabantur, sed etiam sententia saepe iam tabellaque docuerunt. Furiosos etiam negat esse optimates posse, furorem autem definiuit in Tusculanis mentis ad omnia caecitatem. Quo uerbo non solum uesanos atque amentes complecti uoluit, sed etiam qui reipublicae ob detrimentum, aut ignominiam acceptam essent irati. Siquidem, ut inquit poeta nobilis, *ira breuis furor est*, quo furore percitos fuisse C. Gracchum et L. Saturninum accepimus. Etenim scriptum est apud Ciceronem in

*economiche. Coloro che rendono servizio alla loro volontà, ai loro interessi, alla loro opinione nel governo della comunità sono difensori degli ottimati, ed essi stessi sono chiamati ottimati autorevolissimi e cittadini assai illustri, e figure direttrici della città*⁹. Con queste parole aggiunge che coloro che egli ha citato erano tutti ottimati, se non facevano danno, né erano disonesti per natura, né folli, né impediti da ristrettezze patrimoniali. Perché? Perché spesso, spinti dal declino del prestigio o da un crimine o da una follia, o dalle angustie del patrimonio familiare, anche consoli, senatori, cavalieri, plebei di campagna, commercianti e liberti si unirono ai popolari e cercarono di sovvertire la stabilità della comunità politica. Apprendiamo infatti che Tiberio Gracco non cambiò parte se non per la paura del giudizio futuro su di sé da parte degli ottimati, di cui suo padre era stato guida e difensore in perpetuo. Rilevo che Cicerone lasciò scritto ciò nell'orazione *Sul responso degli aruspici*, con queste parole: *Tiberio Gracco ebbe grande dolore e timore per l'ostilità intorno al trattato di Numanzia, alla cui conclusione aveva preso parte in quanto questore del console Gaio Mancino, e per la severità del senato nel respingere quel trattato. Quella vicenda lo costrinse ad allontanarsi dall'autorevolezza dei padri*¹⁰. Cicerone intendeva che ogni disonestà doveva essere assente negli ottimati, al punto che spesso usò il termine «buoni» al posto di «ottimati», nel parlare della comunità politica. Per questo disse nelle lettere a Lentulo: *Non offenderai, o Lentulo, la visione stessa dei buoni, che hai lasciato, che fu consolidata dal nostro consolato, talvolta fu successivamente interrotta, e fu colpita prima del tuo consolato, e poi fu interamente ripristinata da te, ed ora è abbandonata da coloro che dovevano proteggerla. Lo dichiarano non solo con la fronte e il viso, nei quali la simulazione si sostiene con grande facilità, coloro che erano detti ottimati nell'ordinamento cui eravamo abituati, ma lo hanno dimostrato spesso anche con il loro parere e con il voto*¹¹. Dice che i folli non possono essere ottimati e nelle *Tuscolane* definì la follia una cecità della mente in ogni aspetto¹². Con queste parole non volle includere soltanto i pazzi e i dementi, ma anche coloro che erano adirati con la repubblica a causa di un danno o di una vergogna subiti. Se dunque, come dice un nobile poeta, *l'ira è un furore breve*¹³, apprendiamo che Gaio Gracco e Saturnino furono presi da tale furore. E infatti è scritto in Cicerone, nella

⁹ Cic. *Sest.* 97.

¹⁰ Cic. *Har. Resp.* 43.

¹¹ Cic. *Fam.* 1.9.17.

¹² Cic. *Tusc.* 3.5.11.

¹³ Hor. *Ep.* 1.2.62.

eadem oratione de aruspicum responsis, *C. Gracchum morte fraterna, pietate, dolore, magnitudine animi ad expetendas domestici sanguinis poenas excitatum; Saturninum autem, quod in annonae caritate quaestor a frumentaria procuratione a Senatu amotus esset, ei rei M. Scauro praefecto, dolore factum esse popularem*. Ex iis autem, qui cum propter ceteras causas, tum maxime propter magnitudinem aeris alieni nouarum rerum studiosi fuerunt, L. Sergius Catilina, uir patricius et nobilis una cum sociis eius coniurationis fuit. De quo in hunc modum scribit Sallustius: *In tanta tamque corrupta ciuitate Catilina omnium flagitiorum atque facinorosorum circum se tanquam stipatorum cateruas habebat. Nam quicumque impudicus, adulter, ganeo, uentre, manu, pene bona patria dissipauerat, quique alienum aes grande conflauerat, quo flagitium aut facinus redimeret, praeterea omnes undique; parricidae, sacrilegi, conuicti iudiciis, aut pro factis iudicium timentes, ad hoc quos manus aut lingua periurio atque ciuili sanguine alebat, postremo omnes quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat, hi Catilinae proximi familiaresque erant. Et post: His amicis sociisque confisus Catilina, simul quod aes alienum per omnes terras ingens erat et quod plerique Sullani milites largius suo usu, rapinarum et uictoriae ueteris memores ciuile bellum exoptabant, opprimendae reipublicae consilium cepit. Postremo, quod huius disputationis est caput, de optimatibus ita concludit: Quid est igitur propositum his reipublicae gubernatoribus, quod intueri et quo cursum dirigere suum debeant? Id quod est praestantissimum maximeque optabile omnibus sanis et bonis et beatis: cum dignitate otium. Itaque in agraria altera, cum, quid populare esset, definiret, ita egit: Dixi in senatu, in hoc magistratu me popularem consulem futurum. Quid est enim tam populare, quam pax, quam libertas, quam ocium? Quod ita iucundum est, ut et uos et maiores uestri et fortissimus quisque uir maximos labores suscipiendos putet, ut aliquando in ocio possit esse, praesertim in imperio ac dignitate. Neque enim illud populare debet uideri, largitio*

stessa orazione *Sul responso degli aruspici, che Gaio Gracco fu spinto dalla morte del fratello, dalla pietà, dal dolore, dalla sua grandezza d'animo, a tentare di far pagare il fio per il sangue del suo familiare. Saturnino, invece, che, da questore, in una penuria dell'annona, fu rimosso dal senato dall'amministrazione del frumento, dopo l'assegnazione di quell'affare a Marco Scauro, divenne popolare per il dolore*¹⁴. Fra coloro, invece, che vuoi per altre cause, vuoi soprattutto per l'entità del debito erano desiderosi di rivolgimenti politici, c'era L. Sergio Catilina, uomo patrizio e nobile, insieme ai suoi alleati in quella congiura. Su di lui Sallustio scrive così: *In una città tanto grande e tanto corrotta Catilina aveva intorno a sé bande di uomini usi a ogni vizio e a ogni crimine. Ogni impudico, adultero, crapulone che avesse dissipato i beni dei padri con il ventre, la mano, il membro; chiunque avesse accumulato un grande debito, con il quale aveva riscattato un crimine o un misfatto; e ancora tutti i parricidi, i sacrileghi, i condannati a processo, provenienti da ogni luogo, o coloro che temevano un giudizio per quanto avevano fatto, e ancora coloro che erano nutriti dalla loro mano o dalla loro lingua attraverso lo spergiuro o l'uccisione dei concittadini; infine, tutti coloro che erano tormentati dal crimine, dalla povertà, dalla coscienza di quanto avevano fatto: questi erano gli intimi e gli amici di Catilina*¹⁵. E poi: *Catilina, confidando in questi amici e alleati, mentre l'indebitamento era grande in tutti i luoghi, e poiché la maggior parte dei soldati sillani, che avevano usato più denaro di quanto avevano, memori delle rapine e dell'antica vittoria, desideravano una guerra civile, formò il piano di sopraffare la repubblica*¹⁶. Infine, e questa è la fine di questa discussione, Cicerone conclude così riguardo agli ottimati: *Che cosa deve dunque proporsi chi governa la comunità politica, che ha il dovere di tutelarla e verso cui deve dirigere il suo corso? Ciò che è massimamente giovevole e desiderabile per tutti coloro che sono assennati, onesti e agiati: la tranquillità accompagnata dal prestigio*¹⁷. Così nella seconda orazione agraria, quando definisce che cosa sia l'elemento popolare, ragiona così: *Ho detto in senato che in questa magistratura sarei stato un console favorevole al popolo. Che cosa è più favorevole al popolo della pace, della libertà, dell'ozio? È un bene tanto gradito che voi, i vostri antenati e tutti gli uomini di valore ritengono di doversi fare carico del massimo sforzo per poter finalmente essere in ozio, soprattutto nell'esercizio del comando e nel prestigio. E infatti non*

¹⁴ Cic. *Har. Resp.* 43.

¹⁵ Sall. *Cat.* 14.1–3.

¹⁶ Sall. *Cat.* 16.4.

¹⁷ Cic. *Sest.* 98.

aliqua promulgata, quae uerbis ostentari potest, re uera fieri, nisi exhausto aerario nullo pacto potest. Quamobrem, si optimates hos esse perspicuum est, facile, qui his aduersentur, populares esse, intellegi licet. Vt tribunos plebis et qui eorum sectam sequuntur, id est humiles et nullorum maiorum homines et turbam forensem, ceterosque eiusmodi, si nocentes, improbi, furiosi, egentes atque aere alieno obstricti sint; quibus in republica propositum sit nihil aliud, quam uis et seditio, quibus nihil turpius, nihil ad tranquillitatem reipublicae disturbendam potest esse accomodatius. Itaque animaduertere etiam possumus, bonis saepe plebem opponi, cum pro plebe populares homines humillimos ac tenuissimos accipiant, ut Cicero in Sextiana: C. Gracchus frumentariam legem ferebat. res erat iucunda plebi. repugnabant boni, quod ab industria plebem ad desidiam auocari putabant et aerarium exhauriri uidebant. Et in epistolis ad Atticum: quae aestimatio non modo uehementer ab optimo quoque, sed etiam a plebe reprehenditur. Et alio loco: Apud bonos iidem sumus, quos reliquisti, apud fecem et sordem urbis multo melius, quam reliquisti. Et quoniam plebis numerus multo est, quam bonorum, uberior, hinc etiam multos bonis opposuit, ut in sexto de republica cum dixit: et uero in dissensione ciuili, cum boni plus, quam multi ualent, expendendos ab his, non numerandos puto. His ergo prauis, ut dixi, partium studiis atque hac perniciosa optimatum ac popularium factione, antiquae, post bellum Tarentinum prorsus extinctae erant, exsuscitatae sunt in ciuitate seditiones. Sic enim P. Mucius consul, Scipione Nasica auctore, cum Tib. Graccho tribuno plebis, quietum statum ciuitatis legibus agrariis conuellente atque tribuniciiis rogationibus popularem auram aucupante adiuuantibus reliquis optimatibus decertauit; sic cum C. Graccho Tiberii fratre eadem moliente L. Opimius, cum L. Saturnino C. Marius, cum L. Druso L. Philippus, cum P. Sulpicio L. Sulla, cum Cinna Octauius, cum Carbone iterum Sylla, sic

*deve sembrare favorevole al popolo qualunque largizione venga proposta, che si può promettere a parole, ma non può essere attuata in alcun modo, se non con l'esaurimento dell'erario*¹⁸. Per questo, se è chiaro che questi erano gli ottimati, è facile comprendere che coloro che li avversavano erano *populares*: come i tribuni della plebe e coloro che seguirono il loro gruppo, ovvero gli umili, e uomini senza antenati, e la turba del foro, e gli altri di questo genere, se sono crudeli e aggressivi, se sono pazzi, indigenti, e oppressi dal debito. A costoro nella comunità politica non si è prospettato altro che violenza e sedizione, delle quali cose non esiste nulla di più vergognoso, nulla di più adatto a disturbare la tranquillità pubblica. Così possiamo anche capire come spesso la plebe si opponeva ai buoni, perché i popolari scambiavano per plebe gli uomini più umili e più modesti, come dice Cicerone nella *Sestiana*: *Gaio Gracco proponeva la legge frumentaria. L'iniziativa era gradita alla plebe; gli uomini dabbene la guardavano con disgusto, perché ritenevano che la plebe fosse distolta dalla laboriosità verso l'inerzia, e che l'erario venisse svuotato*¹⁹. E nelle lettere ad Attico: *questa opinione viene vivacemente contestata non solo da ogni ottimo cittadino, ma anche dalla plebe*²⁰. E in un altro passo: *presso i buoni siamo considerati gli stessi che hai lasciato; tra la feccia e il sudiciume della città siamo molto meglio di come ci hai lasciato*²¹. E poiché il numero della plebe è molto più grande di quello dei buoni, egli oppose anche i molti ai buoni, come nel sesto del *Sulla Repubblica*, quando disse: *e davvero in un dissenso civile, quando i buoni valgono più dei molti, penso che questi vadano valutati in base alla qualità, non al numero*²². A causa di queste crudeli dinamiche di parte, come ho detto, e di queste dannose fazioni degli ottimati e dei popolari, furono suscitate sedizioni nella città, che anticamente, dalla guerra tarentina in poi, erano del tutto estinte. Così infatti il console Publio Mucio, per iniziativa di Scipione Nasica, con l'aiuto degli altri ottimati combatté contro il tribuno della plebe Tiberio Gracco, che sconvolgeva il tranquillo ordinamento della comunità con le leggi agrarie e cercava il favore popolare con proposte di legge tribunizie; così contro Gaio Gracco, fratello di Tiberio, che tramava gli stessi progetti, combatté Lucio Opimio, contro Lucio Saturnino Gaio Mario, contro Lucio Druso Lucio Filippo, contro Publio Sulpicio Lucio Silla, contro Cinna Ottavio, contro Carbone per due volte Silla; allo stesso modo il console Quinto

¹⁸ Cic. *Leg. Agr.* 2.9.

¹⁹ Cic. *Sest.* 103.

²⁰ Cic. *Att.* 4.2.5.

²¹ Cic. *Att.* 1.16.11.

²² Cic. *Rep.* 6.1.1.

Q. Catulus consul cum collega suo M. Lepido, M. Cicero cum L. Catilina, M. Bibulus cum C. Caesare popularem consulatum administrante contenderunt. Neque uero ante finem ciuilium contentionum fecerunt, quam rempublicam unam omnium bello, paceque post hominum memoriam florentissimam iisdem armis, quae ab ipsa pro sua salute et dignitate defendenda acceperant, deleuerunt. Tum scilicet cum in duas partes distracta ciuitas, Caesarem plebs tueretur, Pompeio optimates haerent. Caesare autem, qui uictor uniuersa ad se unum translata republica tyrannidem exercere putabatur, per optimates interfecto, Antonio se atque inde Octauio populus adiunxisset, Brutum et ceteros patriae liberatores curia cum bonis omnibus sectaretur.

Haec habui, quae de uetere ciuium Romanorum iure ex antiquissimis annalium monumentis magna diligentia conquisita atque arbitrato meo digesta, litteris hoc tempore proderem: in quibus, quoniam non me praeterit, quantas interea per rerum et temporum tenebras penetrauerim, quam crebro de recto pene tramite, itineris ipsius caecitate, deflexerim, saepe me leuiter offendere potuisse confiteor. Neque uero eam industriam atque prudentiam mihi assumo, qua infinitas prope huius laboris difficultates omnes superare, ut a principio dixi, possim; sed si aequos, quod maxime cupio, laboris huius iudices nactus fuero, non dubito, quin omnes hanc iacturam, quaecunque erit, facillime sint passuri atque non grauissimo damno non leuissimam utilitatem, quam ex rerum pulcherrimarum cognitione accipient, praelaturi. Reliquum est, ut ciuitate Romana explicata, Italiam ipsam, quod est opus, ut ipse meditans sentio, aliquanto iucundius, persequamur.

Catulo contrastò il suo collega Marco Lepido, Marco Cicerone Lucio Catilina, Marco Bibulo Gaio Cesare, che esercitava il consolato in una maniera favorevole al popolo. E non posero fine alle contese civili prima di aver distrutto l'ordinamento politico più fiorente di tutti in guerra e in pace a memoria d'uomo con le stesse armi che da esso avevano ricevuto per la sua salvezza e la difesa della sua dignità. Allora certo, con la cittadinanza divisa in due parti, la plebe difendeva Cesare, gli ottimati aderivano alla causa di Pompeo. Dopo l'uccisione da parte degli ottimati di Cesare, che si riteneva esercitasse la tirannide da vincitore, dopo avere portato ogni potere su di sé, il popolo si unì ad Antonio e poi ad Ottavio, e il senato con tutti gli uomini dabbene seguì Bruto e gli altri liberatori della patria.

Questo è quel che ho potuto ora esporre per iscritto riguardo all'antico ordinamento giuridico dei cittadini romani, dopo averlo indagato con grande cura dalle vestigia degli antichi annali e averlo ordinato in base al mio giudizio: in quest'opera confesso che mi può essere spesso accaduto di risultare pesante, poiché non mi sfugge di essermi addentrato nelle tenebre delle vicende e dei tempi, e quanto spesso io abbia deviato dalla retta via, per l'oscurità del cammino stesso. Né mi attribuisco quella laboriosità e quella prudenza, grazie alle quali potrei superare tutte le difficoltà, pressoché infinite, di questo lavoro, come ho detto dal principio; ma se incontrerò giudici equanimi di questa fatica, come è mio massimo desiderio, non dubito che tutti sopporteranno assai agevolmente questo impegno, quale che sia, e privilegeranno rispetto a un danno non gravissimo l'utilità non trascurabile che riceveranno dalla conoscenza di cose molto belle. Dopo avere esposto la cittadinanza romana, ci resta da indagare l'Italia stessa — che è un'opera (me ne accorgo io stesso a pensarci) alquanto più piacevole.

